This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Mason
K. 92.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

SU

LA SICILIA

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

SU

LA SICILIA

TRATTE

DALLE PIU' CELEBRI ACCADEMIE E DA DISTINTI LIBRI DI SOCIETA'
LETTERARIE E DI VALENT'UOMINI NAZIONALI E STRANIERI

CON AGGIUNTE E NOTE

PER

GUGLIELMO CAPOZZO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

VOLUME III.

PALERMO
Tipografia di Bernardo Virzì
Via Sant'Anna n. 31-32

1842

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Quidquid Sicilia gignit, sive solis beneficio, sive hominis ingenio, optimum est; vel saltem proximum his quae optima judicantur.

Solino

La Sicilia nota nella favola e nell' istoria, sede degli dei e degli eroi, stanza de' popoli più colti e più possenti, rinomata per la fertilità del suolo, e per la dolcezza del clima, serpeggiata da grandi e piccoli fiumi, adorna di colline e di monti, tra i quali il famoso Etna giganteggia, ripiena nelle sue viscere d' ogni sorta di minerali, abbondante di derrate e di frutta, non scevra di folti boschi, popolata d'ogni classe di quadrupedi necessarî utili e piacevoli, soggiorno e passaggio de' più dilicati ed armoniosi volatili e de' più squisiti pesci, ridondante di acque, e ricolma di moltissimi altri favori dalla natura largitile, ond' è stata mai sempre dalle più famose nazioni de' tempi a gara disputata, non l'ha ceduto, nè la cede ad altro suolo nel produrre e nutrire a dovizia ingegni in fatto di scienze lettere ed arti rinomatissimi.

A provare il nostro detto e' non fa d' uopo ricorrere a sottili sofismi: solo basta riandare le pagine dell' istoria, e mostrare di quai memorie questa nostra classica terra si abbella.

Digitized by Google

Tralasciando le glorie politiche, i fatti egregi, le gloriose gesta, basta solo far verbo di ciò che riguarda i primi scopritori fra noi e nelle scienze, e nelle lettere e nelle arti.

E primieramente in quanto alle scienze. La medicina sperimentale, chiamata empirica, fu coltivata prima di ogni altra parte in Sicilia da Acrone agrigentino: come la gastronomia pria da Tersione, e poi da Archestrato ambi da Siracusa. E ad Erodico fratello di Gorgia si deve l'uso della ginnastica, di cui la medicina trae tanto vantaggio. Che a Roma fosse stata da' nostri introdotta la chirurgia è opinione di alcuno; e ricordaci di Giovan Filippo Ingrassia, che trovò un osso nelle orecchie, detto Staffa, incognito ad altri anatomici, e della scoperta di due apofisi nella sferoide, (dette perciò *piccole ali dell'Ingrassia*), non che del germe e della membrana che ricopre i denti, i nervi, le arterie e le vene; ricordaci l'ingegnosa invenzione de' Branca per rifare i nasi, le labbra, e le orecchie mutilate.

Vuolsi che Archimede primo avesse immaginato lo strumento medicinale chiamato *divulsile o trispaston* senza parlare di altri strumenti che da Galeno si danno per invenzione di quel sommo; ma dobbiamo al secolo scorso il coltello *aserino* e più d'ogni altro la *falce nascosta* del valente litotamo il Parisi. Noi siamo stati testimoni del trovato del cavaliere Tranchina sulla imbalsamazione, che ha fatto tanto grido in Italia: sicchè a riguardare i cadaveri da lui preparati vansi ripetendo dovunque quei noti versi

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi
Nè manca questo ancor se agli occhi credi.

Che se ci volgiamo alle scienze filosofiche, ognun si rammenta del divino Empedocle. Esse per altro riconoscono alcuni dogmi dalla Sicilia. L'opinione del moto della terra, ossia il sistema copernicano, era stata additata da Iceta di Siracusa, e quella della pluralità de' mondi è dovuta a Pietrone d'Imera. E se ci volgiamo all'astronomia, veggiamo un Ibico dare il nome a cinque pianeti, e un Odierna scoprire altre tre stelle fra le fisse! Quante scoperte poi non dobbiamo alla specola di Palermo! Da ivi più di sette mille stelle Piazzi osservava; da ivi vedeva egli il primo sfolgorar la Cerere ferdinandea.

Digitized by Google

Che se delle matematiche parliamo, noi scorgiamo un tesoro d'invenzioni nella mente sola di Archimede. Le sue scoperte della proporzione, che ha la sfera col cilindro, le osservazioni sulle conoidi e le sferoidi, le ricerche sulla misura del circolo, la quadratura della parabola, e altre somiglianti ricerche sono abbastanza conosciute. E ch'egli avesse il primo dettato i principî dell'algebra, e tutto solo e colla sola guida degli elementi fondato la sublime geometria non ci è chi possa dubitarne. Leggete i suoi libri: gran parte di suoi metodi, i mezzi di dimostrarli, la misura delle curve, ogni problema, ogni teorema è una invenzione. Era immenso l'intelletto di quell'uomo! Della meccanica e dell'idrostatica può ben chiamarsene il creatore, primo che pose i principii dell'equilibrio riducendo la leva a bilancia. Gli antichi a lui attribuiscono quaranta e più invenzioni meccaniche, e fra le altre la chiocciola a vite che diceasi infinita, a lui la moltiplicazione delle carrucole, non che, secondo crede il Montucla, la corrucula mobile, a lui la trombra, di cui i nocchieri valeansi a nettare la sentina delle navi. Sono famose quelle parole — *Eureca Eureca*, quando scoprì a Gerone la frode di quell'artefice, che avea misto oro ed argento in una corona; famosa la sfera di rame e di bronzo, ricoperta di un orbe di vetro, nel quale si scorgea il movimento degli astri. Chi non sa l'invenzione dello specchio ustorio, di quelle macchine con cui scagliava pietre, gittava a fondo, fermava con uncini, urtava, infrangeva fra gli scogli, e levava in alto le navi romane, e di quell'altra macchina con cui trasse a mare la sterminata nave di Gerone? Chi non ha inteso a parlare delle orecchie di Dionisio, dello *scitala* ch'era uno strumento da scrivere cifre, e della vite ossia *chiocciola inclina* da lui inventata a riparare il danno che facea il Nilo quando traboccava dal suo letto? Non finiremo giammai se tutti vorremmo enumerare i trovati di quel divino intelletto, che in se racchiuse più secoli d'invenzione.

Francesco Maurolico ha anch'esso un posto distinto frai primi scopritori. Inventò la sferica trigonometria, e perfezionando il calcolo trigonometrico condusse i matematici per nuova via; si avvisò di quadrare il circolo; determinò i protri di gravità ne' solidi, e le intersezioni che fra loro pro-

Digitized by Google

ducono le linee orarie, insegnò il modo di misurare ogni cupa voragine e profondità di mare, non che il circuito della terra, oltre allo strumento per misurar con la vista.

E oltre a ciò formò la tavola de' secanti, da lui detta *benefica*, e fu inventore della dottrina delle sezioni coniche e principalmente del 5° e 6° libro di Apollonio Pergeo, che diedero alla geometria un nuovo metodo.

Non sappiamo con fondamento affermare l'invenzione dell'orologio solare fra noi, ma certo in Siracusa Dione a pro della libertà parlamentava salito sull'oriuolo a sole esposto alle *Pentapili*, fattovi costruir da Dionigi; ma certo (e fu un secolo dopo) fu fatto in Catania quell'altro, che per la prima volta si vide in Roma a' tempi della prima guerra punica. Opinione è de' nostri, che di Andrea istorico e filosofo palermitano intenda parlare il Vitruvio quando ei parla dell'inventore dell'orologio de' climi del mondo; ma è opinione di tutti che Scopa siracusano fu inventore del Plinto (specie di orologio) e d'altre cose organiche e gnomoniche.

Per dar pregio alle invenzioni e alle scoperte bisogna recarci a' tempi in cui avvennero, chè se non altro aprirono la strada a grandi verità. Così parrà cosa da nulla il sapere che Dionisio tiranno di Siracusa ideò il primo la catapulta, macchina di guerra che poi Senagora siracusano ne costrusse una altra a sei ordini; parrà ridicolo a sapersi, ora che la navigazione è arrivata all'apice della perfezione, che Antonio Ciminello trapanese aggiunse l'albero alla prora delle galee; ma non si potrà negare la debita lode a costoro, quando si rifletta a' tempi in cui vissero.

Non men che nelle scienze è stata la Sicilia nelle lettere e nelle arti feconda d' invenzioni e di scoperte. La poesia pastorale è nata in Sicilia, non che i pastorali strumenti, Diodoro vuol darne il merito a Dafni, altri a Stesicoro di Imera, a colui che poi ridusse la lirica a maggior perfezione, e che primo introdusse gli epitalami e la palinodia.

Sicchè per Dafni e per Stesicoro la poesia pastorale nata fra noi si fe' poi leggiadra e bellissima nella bocca di Teocrito, di Mosco e di Bione. — Il verso esametro, quello anapesto e l'ibico sono invenzioni siciliane, nell'istesso modo attribuiscesi ad Epicarmo ed a qualche altro l'invenzione di alcune lettere dell'alfabeto greco.

Digitized by Google

La Sicilia ancora diè il primo esempio de' poemi che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle ne fu l'autore. La commedia antica e nuova fu inventata da Epicarmo e Filomene, e la mimica comparve per la prima volta sulle scene per Sofrone siracusano figlio di Agatocle. Nè è a tacersi di Megarese che introdusse nelle scene l'uso delle maschere, e di Agatone che usò gl'intermezzi nelle opere sceniche, nè del coro tragico introdotto da Stesicoro, che era una canzone divisa in strofe, antistrofe ed epodo. Così si ebbe il primo esempio di poesia burlesca negli scritti di Reuntone siracusano, così si ebbe fra noi un de' primi scrittori di elegie in Teognide di Megara.

Niuno ha saputo contrastarci l'invenzione dell'arte rettorica: dessa fra le ruine della tirannide e le glorie di un popolo sovrano sorse circa l'anno 460 avanti l'era cristiana. I primi che veggiam nominati sono Empedocle d'Agrigento e Corace e Tisia in Siracusa. Ecco dopo Lisia siracusano e più di tutti Gorgia leontino concepire ed esporne i precetti, e portare in Grecia il gusto della eloquenza.

Manchiamo noi forse di storici famosi? Ma qui facciam menzione di Timeo da Taormina il quale introdusse l'uso delle olimpiadi, ond'ebbe saldo sostegno la cronologia, e di Aristocle messinese, a cui Suida dà il vanto di primo scrittore di storia filosofica — Si rammenta un messinese di nome Evemero, che primo di ogni altro scrisse un libro di mitologia, ossia la storia delle favolose divinità.

Le belle arti furono perfezionate fra noi sin da tempi rimotissimi e prima ancora che in Grecia lo fossero; e ne fan fede le medaglie coniate in Sicilia come leggiamo nel Tiraboschi, che si mostra così caldo estimatore delle cose nostre.

Stesicoro fece delle nuove scoperte nella musica, ed alcuni strumenti si devono ai nostri. Chi inventò l'arte del ballo? Fu Androne di Catania. Chi insegnò l'arte della lotta e della scherma? Fu Aricademo; e fu Paolo Amato da Ciminna che additò le regole della prospettiva e il modo di designare le figure in pianta, come Antonello degli Antoni il primo che introdusse il nuovo metodo della pittura ad olio de' Burges, e fra noi si videro per la prima volta le vernici d'oro, i lavori di corallo, e il metodo di affrescare

Digitized by Google

sopra tavola e tela inventato da Emmanuele Grasso da Aci-Reale. Le stupende opere di scultura e di architettura si ammirano ancora in Girgenti, in Segesta ed altrove dopo lo scorrere di tanti secoli.

E rammentiamoci infine, che l'ingegno siciliano così inventivo, così potente all'epoca greca, si fe' poi leggiadro nella corte di Federico, e la bella lingua dettava che dovea rendere illustre

. . . . . il bel paese
Che Apennin parte e il mar circonda e l'alpe.

Nè già pel volger de' secoli o pel cadere di quei grandi è spenta in noi quella sacra favilla che animava i padri nostri. Essa splende nelle pagine di un Ferrara, di un Gargallo e di altri nobilissimi ingegni ancor viventi, nelle ceneri d'uno Scinà, d'un Scrofani, d'un Bivona, splende nelle angeliche note di un Bellini. Oh! lasciamo che altri c'incolpino di superbire delle cose nostre (1); essi non sanno di qual generoso ardore c'investino i patrî esempî. Così il greco infiammavasi a virtù guerriera su' trofei di Maratona, così Vittorio fra le tombe di un Macchiavelli, di un Michelangelo, di un Galilei a nobili pensieri la sua mente educava!

(1) Si allude all' articolo *del Metropolitan Esquises Siciliennes* inserito nella rivista britannica, ed a quell'altro inserito nel n. 17 della biblioteca italiana gen. 1817.

La presente opera di proprietà dell'autore sig. Guglielmo Capozzo è sotto la guarentigia del decreto de' 5 febb. 1828.
Tutte le copie quindi non munite del suggello dell'autore si dichiarano contraffatte.

Digitized by Google

PARTE LETTERARIA

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SULLA

STORIA LETTERARIA DI SICILIA

DALL'EPOCA FAVOLOSA

SINO A NOI

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte
Dante Inferno c. XIV v. 1.

La Sicilia al par delle più colte nazioni vanta sin dalla più rimota antichità i suoi fasti in fatto di scienze lettere ed arti. Valent'uomini lo han dimostrato descrivendo l'istoria letteraria dell'isola, chi di un epoca e chi di un'altra, come meglio è tornato loro in acconcio. Non sarà quindi disdicevol cosa il presentare con tali lavori un prospetto dell'intiera storia letteraria di questo suolo : e ciò a doppio fine; primieramente per aversi in poche pagine un' idea dell' intiera storia, in secondo luogo per dare a divedere chiaramente che in ogni stagione la Sicilia ha coltivato le lettere, ed è stata mai sempre madre feconda e nutrice di uomini sommi , e che noi non siam degeneri dagli avi nostri, e ben a ragione ne andiam superbi.

Digitized by Google

Non v'ha dubbio, che prima della venuta dei Dori in Sicilia, vi avevano sede i barbari, i Sicani cioè ed i Sicoli, dei quali, come dice Diodoro, quelli abitavano le parti occidentali, e questi le orientali. I Sicani, secondo l'opinione di Tucidide, e di Filisto, vennero qui dalla Spagna, vale a dire, dall'antica Iberia, e giusta l'avviso di Timéo seguito da Diodoro, furono creduti αὐτόχθονες, che significa *nativi della stessa regione*. I popoli, di cui s'ignorava l'origine, o che avevano l'orgoglio di credersi assoluti padroni del paese che abitavano, davansi questo specioso nome; come gli Ateniesi per un eterno monumento di tale nobiltà portavano nelle trecce una cicala d'oro, la quale stimandosi nascere dalla terra senza generazione, formava l'emblema di loro, che opinavano esser nati proprio nell'Attica. Da questo domma ancora pensano taluni esser venuto l'uso di encomiar la stridula cicala, adulandola come cantatrice eccellente.

Il Bocarto è di parere, i Sicani, e Sicano il primo, che diede loro il nome, esser discesi dai Ciclopi, e Lestrigoni, che furono unico popolo, e gli stessi; così che, secondo divisa quell'erudito, Ciclopi, Lestrigoni, e Sicani non furono popoli diversi. I Siceli, o Sicoli meno antichi dei Sicani passarono in Sicilia dall' Italia, ed erano Pelasghi, i quali dall'Etruria, ove abitavano, furono detti anche Etruschi. I Pelaschi poi popoli antichissimi furono orientali, e si sparsero per varie parti della terra. Il nome stesso di *pelasgo* disegna un popolo antico, derivando, com'io credo, da una voce del vetustissimo linguaggio epirotico *pëgliach* vecchio, quasi che si dicesse πάλαιάη, παλαιανός, di cui si trova nella lingua greca la radice πάλαι *un tempo*. Altri nascer lo fa da *pella*, termine dell'antico macedone, che vuol dire *roccia*, onde *pelasgo* significa *un uomo rozzo, abitatore delle pietre, e delle rocce* tra le montagne.

Or i Sicani ebbero coltura comunque essa si fosse? E chi potrebbe indovinarlo? Se vennero dall'Iberia, di là forse trasportarono ancora tutto ciò che vi avevano appreso, come i Greci venuti dalla Grecia; ma con qual filo ci distrigheremo da tale laberinto? Miglior consiglio, io credo, esser quello di lasciarli stare quasi nello stato di natura, od almeno in una società così bambina, che appena ne fa pen-

Digitized by Google

sare, che avessero avuto, per così dire, un linguaggio per loro reciproca comunanza. Che se si voglia aderire al parere del Bocarto, i Sicani considerati come Ciclopi non ebbero, a parlar propriamente, coltura alcuna, poichè Ulisse, che approdò in Sicilia, ce li presenta soltanto come pastori sparsi per le montagne nel primo stato pastorale vicino a quello della caccia, avvegnachè gli uomini prima furono rozzi nomadi, di poi cacciatori, quindi agricoltori, ed alla fine attesero al commercio (1). Omero espressamente ci fa sapere nel 9° libro dell'Odissea, che i Ciclopi erano una razza d'uomini, che vivevano senza leggi, e senza costituzioni: che non aravano, nè coltivavano terre, giacchè nasceva loro spontaneo il frumento e l'orzo, e le viti senza coltura producevano ottime le uve. Non conoscevano popolari adunanze, nè legislazione, ma abitavano in alti monti entro caverne; ed ognuno di loro dava leggi alla propria famiglia, separato dagli altri, de' quali nulla si curava. Siccome però, secondo dice Scaligero (2), sembra, che la modulazione sia nata tra i pascoli, il che avremo occasione di ripeter più sotto, così i Ciclopi pastori poterono cantar naturalmente pastorali canzoni, ma senza regola, e senza ritmo studiato, alla rinfusa come detta la natura. Non merita però siffatta rozzissima modulazione il nome di poesia; onde non è quello uno stato di lettere, comunque rozzo presuppor si volesse. Teocrito in vero introduce Polifemo a cantare ne' suoi idilî, ma quantunque alluda a quel selvaggio Ciclope, pure fallo parlare a seconda dei tempi, nei quali scrive il poeta, cioè con versi e ritmi d'un'adulta poesia.

I Lestrigoni coltivavano i campi leontini. La voce λαῖστρον, donde forse venne Λαιστρυγόνες, significa *palo*, o *ventilabro*, usato a vagliare e mondare il frumento dalle paglie; mentre quei popoli abitavano nei feraci campi leonti-

(1) *Tria vero saeculorum genera* (al quale bisogna aggiungere il quarto) *pastoris, venatoris, aratoris. . . . . et sane pastores quam aratores antiqui magis, quemadmodum et Varro probat, et ex Thucydide colligi potest.* Scalig. lib. 1°, cap. 4°. Varrone nel far la rassegna dei diversi stati degli uomini dà luogo alla pastorizia prima dell'agricoltura. *De re rustica lib. 2, cap. 1.*

(2) Lib. 1° poet. c. 4.

Digitized by Google

ni (1). Erano dunque agricoltori. Ma trovandosi nel terzo stato della società, dovevano essere più colti dei Ciclopi, e dei Sicani, che o dall'Iberia, e dai Ciclopi stessi discendevano. Non potevano però ignorar qualche cosa, che all'agricoltura si conveniva, e posseder qualche principio di rozzo sapere, se ci è lecito nominar così qualunque siesi cognizione risguardante quale che si fosse obbietto, che servisse agli usi principali della vita. Io poi dal considerare i Lestrigoni nel terzo stato sociale n'inferisco, ch'eglino furono assai posteriori ai Ciclopi, e che non si debbono confondere così, che non sieno per lungo tratto distanti dai Sicani, e molto più dagli stessi Ciclopi. Così andando la cosa il sentimento del Bocarto debbe andar castigato a questo modo.

I Ciclopi furono famiglie piuttosto, che borgate, le quali abitavano sulle vette dei monti di Sicilia. Successero i Sicani, i quali avendo avuto re, formarono popolazioni; ed i Lestrigoni vissuti nei campi leontini ebbero uno stato sociabile, di cui il fondamento fu l'agricoltura. Ond'è che furono un po' più colti degli altri. I *geoponici* anche ebbero l'agio di cantare, principalmente tra le fatiche della messe, e dell'aje, che seco portano un certo brio; perciò in Teocrito troviamo i *teristi*. Poterono dunque i Lestrigoni trovar lo elemento del canto, donde nacque poi l' idilio dei mietitori (2). I Sicoli perchè vennero dall' Etruria, e furono di razza pelasga, dovettero aver la letteratura dei popoli, dai quali trassero l' origine. In una memoria di monsignor Crispi, da cui questo primo periodo di nostra storia è tratto, la quale tratta della *lingua albanese*, (3) l'autore ha mostrato il legame degl'idiomi frigio, macedone antico, ed eolico primitivo col pelasgo. Quanto al prisco eolico, la iscrizione sopra un rozzo vaso trovato in Centuripe città sicola, ci offre un pregevolissimo monumento delle lettere dei Sicoli. È scritta in modo, che vi si scorge una certa aria di rozza originali-

(1) Il Bocarto osserva, che i Lestrigoni corrispondon ai Leontini, facendoli derivare da *läis tircan leo mordax*, dai costumi feroci di leone.

(2) Il canto dei mietitori si diceva *litiersa*, come si ricava da Ateneo lib. 14.

(3) Opuscoli di letteratura ed archeologia pag. 126. Palermo presso Lorenzo Dato 1836.

Digitized by Google

tà, oltre che ne chiarisce della dottrina della metempsi cosi, come è stata dallo stesso mons. Crispi interpetrata. Questo domma fu antichissimo, e professato da tempi immemorabili nelle regioni d'Oriente. Per la qual cosa il domma non è pitagorico, ma riprodotto, e poi messo più in voga da Pitagora, e dai suoi scolari (1). Per altro si sa, che i Pelasghi ebbero lettere ed arti, le quali quantunque non avessero tra loro fatto quei progressi, che fecero tra i Greci, nondimeno vi comparvero non poco. Quindi è, che i Sicoli furono di gran lunga più colti, che i Sicani, e gli altri abitatori della Sicilia prima della venuta delle greche colonie (2).

Ma lasciamo di vagar più così per terreni tenebrosi, e passiamo a dir qualche cosa di più positivo; però parlando sempre prima dei tempi veramente storici.

Non v'ha dubbio, che in Sicilia furonvi poeti così antichi, che si confondono colle favole. La poesia nacque tra pastori, poichè il primo stato degli uomini fu il pastorale. Per la qual cosa è da considerarsi come primo genere di poesia il buccolico nato tra pastori di bovi. A ragione perciò disse Scaligero, che sembra la modulazione per la prima volta essere stata inventata tra i pascoli, o per impulso di natura, o per la imitazione del canto degli uccelli, o per via del sibilo degli arbori scossi da' venti (3). Il che è conforme a quanto cantò Lucrezio nel libro 5 intorno alla natura, donde Scaligero trasse il pensiero.

Si dee alla Sicilia l'onore della istituzione del carme buccolico piuttosto che, come altri crede, alla Laconia; giacchè i siciliani buccolici fiorirono prima assai della guerra troiana, laddove le memorie buccoliche, le quali conserva-

(1) Vedete qui appresso il discorso di mons. Crispi intorno al dialetto parlato e scritto in Sicilia quando fu abitata da' Greci.

(2) Non si annoverano qui i Lotofagi perchè non abitarono la Sicilia, ma un'altra terra, come si ricava da Omero Odiss. lib. 9 giacchè Ulisse dai Ciconi passò alla terra dei Lotofagi, e di là a quella dei Ciclopi in Sicilia. I Lotofagi furono abitanti della piccola Sirte nei contorni delle spiagge africane. Si è non poco disputato sul loto, e tuttora siamo allo scuro di un frutto così dolce, che faceva dimenticar la patria chi ne mangiava; ed i compagni d'Ulisse furono piangenti tirati a forza da quella terra, che produceva il loto, e legati agli alberi della nave per non tornarvi scappando. Poteva essere la giuggiola!

(3) Poet. lib. 1, c. 4.

Digitized by Google

rono i Laconi di Diana cariatide, rimontano ai tempi di Serse, allorch'ei passò nella Grecia (1).

Dafni celeberrimo poeta buccolico ebbe i natali in Sicilia. Abbiamo dal nostro Diodoro, ch'ei nacque da Mercurio, e da una Ninfa nei monti *Eréi* tra folti boschetti d'allori, donde trasse il nome, poichè *dafni* significa *alloro*. Si è disputato sul sito dei monti *Eréi*, famosi per essere statî la culla di un poeta cotanto rinomato. Dalla descrizione, che ne fa il nostro storico, si è andato tentone per determinarne il luogo, chè veramente stuzzica la curiosità d'ogni Siciliano per la celebrità di quel Dafni. Onde non sia creduto fuori proposito il trattenermi un poco a parlare su questa materia. « Sono, dice Diodoro, in Sicilia i monti *Eréi*, che per la natura, per l'amenità, e per la disposizione particolare dei luoghi, riescono molti opportuni al ristoro, ed al piacere in tempo di state. Havvi gran copia di fontane eccellenti per la dolcezza delle acque. Pieni sono quei luoghi di alberi d'ogni sorta, ed havvi una quantità di grandi querce, le quali producono frutti, che sono il doppio maggiori di quei, che nascono in altri terreni. Vi sono abbondanti ancora le domestiche frutta, che nascono spontanee, e molte viti vi germogliano; ed è indicibile l'ubertà dei pomi, a segno che l'esercito dei Cartaginesi una volta se ne cibò mentre era oppresso dalla fame; e quantunque fossero molte migliaja di armati, pure non consumarono interamente quei frutti. In questo paese ha una convalle, che contiene un certo divino apparato di alberi, ed il sito è sacro alle Ninfe. Ivi dicesi esser nato Dafni da Mercurio, e da una Ninfa, ed ebbe il nome dagli allori, di cui spessi e folti boschetti adornano la regione. Ei educato dalle Ninfe, possedeva molti armenti di bovi, ed attese alla pastorizia. Laonde ebbe il nome di bifolco. E perchè era eccellente il suo ingegno inclinato alla musica, fu l'inventore del buccolico carme, e della melodia, che sono tuttora in uso, ed in onore presso i Siciliani ».

Sono tenuti da taluni per monti *Eréi i Montisori* tra Traina, e s. Fratello. Questa è anche l'opinione del Fazello. Altri opina, che sieno presso Ragusa, detta un tempo Ibla minore, ed Era, o Eréa. Vi ha chi crede essere stati in Leonforte, ove scaturisce gran copia d'acque, e tal altro li

(1) V. Ventimiglia de' Poeti siciliani, che cita Diomede grammatico.

Digitized by Google

ha situati nei monti dell'Etna. Hanno pensato taluni più probabile essere stati gli Eréi nel monte Artesino, donde trae l'origine il Dittaino, ch'è il Crisa di Vibio, e Crisa è fiume, che scorre per le campagne di Asaro. Più probabile dissi, perchè si vuole, che verificare ivi si possano le circostanze dell'esercito cartaginese riferite da Diodoro. Non manca chi vuole, che il territorio mamertino tra tanti luoghi della Sicilia si possa vantare dell'origine, e del soggiorno di Dafni. Con pochissimo fondamento si è preteso ancora essere i monti *Nembrodi* gli *Eréi*, detti oggi *li Madunii*. E finalmente il signor Giuseppe Ferla Aldirese si studia, per fare un omaggio alla sua patria, di stabilirne la scena nelle montagne di Buccheri, poco lontane da Siracusa. Ma anche in esse si trovano non pochi dubbi, e la regione *eréa* resta sempre incerta, ed indeterminata. Comunque però vada la cosa, fu Dafni siciliano, autore della poesia buccolica, ed il primo poeta della gentilità, che sappiasi di avere scritto versi con invenzione, e con artifizio, e non così rozzamente improvvisando, come suppor bisogna, che abbian fatto altri prima di lui (1). Egli il primo diede la favola alla poesia, che furono le sue amorose sciagure (2), ed inventò il verso esametro (3).

La poesia buccolica trasse il nome dalla voce βούκολος *guardiano di buoi*, perchè i buoi tra gli armenti vennero considerati come i più nobili; e quella poesia per lo più

(1) Dafni non solamente fu un personaggio reale, ma sì bene autore della poesia buccolica, e non semplice facitore di canzoni camperecce; giacchè il suppor questo è una mera supposizione, quando gli antichi tutti ce lo danno per buccolico poeta, che diede la favola alla poesia, e fu l'inventore del verso esametro. La cosa certamente dovette andar così; perchè da Dafni sino a Teocrito bisognò passare quel tempo, che è necessario alla perfezione di quel genere di poesia. Nè può affatto paragonarsi Dafni con Polifemo, il quale strimpellava qualche versaccio. Il Ciclope era rozzissimo da non porsi in categoria; ma Dafni si dee riporre per capo di lista nel catalogo de' buccolici. La qual cosa fu cagione, che Teocrito vestì il suo Dafni delle spoglie dell'antico. Oltre che qualunque sorte di poesia debbe avere il suo principio, e particolare, e non si dee tirar generalmente dagli improvvisatori rozzi, e comuni.

(2) *Horum materia multiplex* (parlando della buccolica) *vetustissima tamen videtur amatoria fuisse.* Scalig. poet. lib. 1°, c. 4°, f. 16.

(3) *Bucolicum hexametrum Daphnis pastor, vel Thyrsis reperisse dicuntur.* Plotius de metris tit. de hexametro bucolico.

Digitized by Google

trattò soggetti amorosi. Mnasia però citato in uno scolio del primo idilio di Teocrito riferisce nel libro intorno ad Europa, che dal nome di *Bucolione* figlio di Pane, nacque la voce βουκολεῖν *pascer bovi*, e di là il canto buccolico. Sia pure o l'una o l'altra l'origine del nome della buccolica poesia, Dafni si dee sempre avere per lo primo poeta di tal fatta; e Dafni fu ancora della melodia l' inventore. Imperocchè quantunque, secondo Scaligero il μέλος fosse proprio solamente dei Lirici, nondimeno fu dato ancora ad ogni sorta di suono poetico. Così Camaleone nel libro, che scrisse intorno a Stesicoro, attribuisce il μελῳδηθῆναι non solamente a' Lirici, ma sì bene ad Archiloco, ad Esiodo, a Mimnermo, a Focilide, e ad Omero. Laonde si trova l'armonìa denominata anche melodìa (1). Diodoro dunque per melodìa, di cui fa ritrovatore Dafni oltre alla buccolica, dee intendere il suono, l'armonìa, o la musica pastorale, in guisa che il nostro celebre pastor nel tempo stesso fu poeta, e perito nella musica, purchè s'intenda sempre di una musica, e d'una poesia primitiva. Ei col suono della fistula, e colla buccolica melodìa dilettava mirabilmente Diana (2). Il che significa, che Dafni era così egregio, che non solamente agli uomini in quei tempi, ma agli Dei ancora apportava diletto; onde si rese celebre da per tutto, e lasciò di se un nome immortale.

Fu in Sicilia un altro pastore anche celebrato per l' invenzione della fistula, ed appartiene ai tempi d'una reconditissima antichità. La memoria di costui è così vetusta, che si mischia colle favole. Ed in effetto stimano taluni essere stato Mercurio l'inventore della fistula, altri Fauno, o Pane (2); ma dai più ad Idi agrigentino se n'attribuisce l'invenzione. Ai tempi di Idi non era ancora esistente la città d'Agrigento colonia greca, ma ei prese il nome dal fiume Acraga, alle di cui sponde guardando l' armento fistoleggiava; nome che poi fu dato anche alla città. Idi dunque fu ritrovatore di quello strumento musicale, e com'io credo, perito ancora nella musica, non dovendosi prendere alla lettera quella invenzione, quasi che quel pastore fosse

(1) Scalig. poet. lib 1°, c. 44.
(2) Diodoro l. c.
(3) Πᾶν, e cangiata la tenue nella sua aspirata Φᾶν. Donde nasce, che φάων *Faone*, piuttosto, che *Fauno*, è lo stesso che *Pane*.

Digitized by Google

stato solamente un artefice, ma di più suppor lo dobbiamo poeta buccolico come Dafni.

Nacque anco in Sicilia il *buccoliasmo*. Si è accennato di sopra essere stati i pastori prima che gli agricoltori. Furonvi anche i cacciatori; ma come questi sono sempre in moto, ed intenti a tendere agguati alle belve, così, al dir di Scaligero, trovansi meno inclinati al parlare. Non è opportuno adunque al canto lo stato del cacciatore (1). Fra i pastori però, e gli aratori si è trovato l'agio di parlare o a solo, o in dialogo. Ma i primi hanno più ozio, e più fatica i secondi; onde la poesia pastorale è stata più pronta insieme, e più feconda. Un pastore solo all'ombra d'un faggio, d'una quercia, d'un alloro ha dovuto naturalmente darsi al canto, e molti uniti insieme han potuto parlare a vicenda, ed alternativamente cantare, od anche tra l'allegria, ed il brio ballare, e tripudiare; e più spesso ancora adagio camminando appresso alla greggia, ed agli armenti. Quindi sono nate tre sorti di canzoni, l'una a solo detta in greco μονοπρόσωπον, cioè d'un solo personaggio, l'altra appellata ἀμοιβαῖον, cioè di più d'una persona in risposta alternativa, e la terza unita al ballo, ed alla esultazione, che fu detta βουκολιασμός, e si eseguiva al suono della tibia. Diomo bifolco siciliano ne fu l'inventore; e ne fa ricordanza Epicarmo nell'Alcione, e nel naufrago Ulisse (2). I pastori solevano anche cantare e ballare non solo appresso la greggia e gli armenti quando li cacciavano ai pascoli, ma ancora quando li riconducevano alle mandre. Questo canto, e questa danza appellavasi πορευτικόν, come se si dicesse *incamminatorio*. In esso, dice Scaligero (3), si parlava al bestiame, s'incoraggiavano i cani a guardarsi dalle insidie dei lupi, si davano avvertimenti al montone capo del gregge, si promettevano pascoli più lieti nel giorno seguente, e tutto veniva condito da scherzi, da giuochi, e da allegria; e finalmente vi si mischiavano non di raro

(1) Ad onta però della difficoltà, che hanno al canto i cacciatori, non sono mancati ingegni, i quali l'hanno superata; e tra noi ultimamente il valoroso Vincenzo Navarro, cui la natura ha data la scintilla poetica, ha pubblicato il primo taluni non ispregevoli idilli di caccia.

(2) Atenéo lib. 14°,

(3) Poet. lib. 1°, c. 4.°

Digitized by Google

racconti amorosi o propri, o dei compagni, o dei rivali (1). Fu Diomo, che diede il principio al *buccoliasmo* ed al *porevtico*, che vennero perfezionati da Teocrito, e più tardi poi da Virgilio. Così dovette andar la faccenda; poichè Diomo confina coi tempi di Dafni, secondo alcuni, se bene per sentimento di altri, essendo stato figlio di Ercole, fu posteriore alquanto al figlio di Mercurio. Sia però che si voglia dei tempi di Diomo, egli è antichissimo, e del *buccoliasmo* diede gli elementi.

I nomi di Comata, di Tirsi, di Menalca, sono anche rispettabili nelle memorie antiche. Il primo fu siciliano, diverso dall'altro di Turio, e vien detto *capraio* distinto da Dafni, che fu *bifolco*. Menalca sicolo si dee distinguere dall'altro calcidese; e Tirsi ancora si ripone tra i Siciliani. Se mal non mi appongo, i nomi di questi pastori sono dell'idioma antico, derivando Comata da κομη κομήτης, e poi

(1) Solevano tenzonar col canto, e propor dei premi al vincitore, ma non erano, come furono poi in tempi di maggiore opulenza, o vasi, o vacche, o capre, od altre cose simili; ma un pane, o sì bene una focaccia, in cui venivano effigiati diversi animali. Sino ai nostri dì si compongono nelle nostre colonie albanesi di cotali pani dipinti detti *pita*, e sono d'una smisurata grandezza. Se ne mandano a vicenda tra li novelli sposi nelle feste di s. Martino.

I pastori o stando in piedi, o sedendo, o cacciando la greggia portavano addosso una tasca piena di semi d'ogni sorta, che i Greci nominavano παντσπερμίαν. Portavano vino in un otre di pelle di capra, ed un bastone alla mano, che appellavano καλάυροπα « Ὅσσον τιστ' ἔρρ'ῥ'ιψε καλάυροπα βούκολος ἀνήρ Il. ψ » e καρυννη dalla forma d'una clava, e λαγοβόλον, cioè *fidilepri*. In una delle nostre colonie albanesi nei baccanali si vestivano taluni da pastori con una tasca alle spalle ed un bastone alle mani, e coperta la faccia con rozze maschere, andavano ballando a brigata. Alle volte piene avevano le tasche di melarance, e lasciando di ballare battagliavano con quelle frutta, appunto come si legge di Alessandro, che trovandosi in Babilonia fece dopo un banchetto la *melomachia*, cioè la battaglia delle mele. Quei finti pastori o Satiri, o Sileni, o Fauni, che dir si volessero, si dicevano in lingua albanese *erapulech*, che significa *caprai*. Se mal non mi appongo mi sembra vedere un adombramento delle antiche costumanze pastorali in queste degli Albanesi, tra i quali si sono conservate alcune vecchie usanze appartenenti ad antichissimi popoli, da cui l'albano trae l'origine, vale a dire Frigi, Pelasghi, Macedoni, ed Eoli primitivi.

Digitized by Google

in eolico κό'μα κομᾶτας, detto così dalla chioma, o sia capelliera. Menalca proviene ancora da μενάλκης, ed eolicamente μενᾶλκας, che significa *forza d'animo*. Tirsi, come abbiamo da Scaligero, era una specie di pertica coperta di edera, la di cui punta nascosta tra le foglie pungeva senza che la persona, contra cui era diretta, se n'avvedesse. Con essa nei tempi rozzi scherzavano i pastori facendo un certo giuoco satirico, e baccanale. Il pecoraio adunque ebbe quel nome in vetustissimi tempi. I poeti posteriori hanno introdotto nelle loro poesie i nomi di quelli antichi, vestendo i nuovi Dafni, i Tirsi, i Comata, i Menalchi delle spoglie dei vecchi per la venerazione, che si ebbe que' a padri.

Tale fu nei tempi primigeni della Sicilia la poesia, nella quale si trovano i germi della drammatica e di ogni altra sorta; poichè nei periodi d'avvenire trovansi distintamente i generi diversi di poetare, quando, come ogni altro popolo, uscirono i Siciliani dalla barbarie, all'avvicinarsi le greche colonie. Negli stessi periodi troviamo le altre specie di coltura, non rinvenendo in questo primo se non se tenebre ed oscurità, se paragonar si voglia cogli altri. Ed infatti che possiam dire intorno a filosofia, ed a scienze, o ad altro che si sia sapere umano, se non se ciò, che generalmente si può asserire di altri popoli di prima data? Possiam dire, che i pastori ed i *geoponici* siciliani dovettero osservare gli astri, esaminar le stagioni, aver pratica conoscenza del clima, delle piogge, delle tempeste, dell'aere, delle acque per l'influenza, che potessero avere tutte queste cose sulla scienza della pastorizia, dell'agricoltura. Non dovevano i pastori ignorar ciò, che risguarda l'arte di coagulare il latte per conservarlo, e mancar non doveva loro all'uopo la cognizione di qualche strumento. Ulisse infatti co' suoi compagni trovò nell'antro del Ciclope graticci pieni di cacio, ed altri vasi, che nuotavano nel siero, e le secchie preparate per mugnere. Vide, che quel selvaggio pastore coagulò la metà del bianco latte, ed avendolo raccolto situollo in intrecciati cannestri, e pose l'altra metà entro a vasi, perchè ne bevesse pranzando (1).

Quanto all'agricoltura i Lestrigoni dovevano, senza dubbio posseder rozze bensì le teoriche della coltivazione, e

(1) Odiss. lib. 9.°

Digitized by Google

del ricolto. Ma la congettura più fondata è quella, che risguarda Cerere, la quale insegnò ai Siciliani quell' arte. I Greci chiamavano Δήμητραν, o Δημητέραν dea del frumento e delle frutta, *madre della terra*. In lingua epirotica *dée* significa *suolo, terra*, e si scorge esser l'elemento di δᾶ, che alla eolica si diceva in luogo di γᾶ e poi comunemente γῆ. La parola adunque δημήτηρ, o δήμητρα vuol dire *madre della terra*, ed è pelasga; giacchè, secondo Erodoto, i nomi di molte divinità greche derivano dall' lingua pelasga. Cerere perciò siciliana regina, e dea di questa terra classica, per aver dato gl'insegnamenti della agricoltura in remotissimi tempi, si può considerare come maestra; e fu prima assai di Erittéo, il quale partito dall'Egitto portò nell'Attica stretta da orribilissima fame un soccorso di grano, un secolo e mezzo dopo la venuta di Cecrope. Eritéo fu fatto re di quel regno dell'Attica, ed istruì quel popolo nell'agricoltura (2). Cerere insegnò ancora al re Trittolemo l'arte di ben lavorar la terra. Litiersa figlio di Mida portò nella Frigia gli stromenti del seminare, come Manero gli aveva introdotti in Egitto; ma l'uno, e l'altro furono istruiti dai Siciliani.

Dell'arte di edificare in pietra, e dell' altra di fabbricare il ferro attribuite ai Ciclopi, bisogna osservare, che i Ciclopi omerici abitavano nelle caverne; e Polifemo, che ne possedeva una, non faceva altro, che porvi una smisurata pietra per chiuderne l'ingresso. Quindi è, che questa razza d'uomini giganteschi non conosceva l'arte di fabbricare, se non si dia questo nome ad enormi massi spinti per serrare l'entrata delle grotte, o per chiudere qualunque siesi altro passaggio. Nè anche formavano recinti di mandre colle pietre; giacchè Polifemo stesso chiudeva la greggia entro la sua spelonca, e non mai in mandre artifiziali. Ciò è conforme a quanto ne riferisce il poeta spesso da noi citato nell'Odissea lib. 9° ove si legge, che Ulisse, e i suoi compagni videro *una spelonca vicina al mare, alta, ricoperta di allori, nella quale pernottavano molte greggie, e pecore, e capre: ed attorno era formata* (1) *un'altra stalla d' incavate*

(2) Andres lib. 1°, c. 1°, edizione di Pisa presso Nicolò Capurro 1820.

(2) δέδμητο, che proviene da δέω *extruo, edifico*, non ci dee far ombra, quasi che volesse proprio significare ch'era *edificata* (la stalla)

Digitized by Google

pietre, di lunghi pini, e di querce dall'alte chiome. La qual cosa intesa così produce una certa uniformità nel testo, perchè la greggia di Polifemo riposava entro la spelonca formata dalla natura ; e *l'alta corte* (1) era un incavo naturale nelle pietre, adombrato dalle querce, e dai pini. Capito diversamente induce difformità nel dire ; onde debba esser tutto della natura in incavi naturali. e di fatto κατωρυχέεσσι vuol dire *giù scavati*, *defossis*, e non come si legge nella traduzione *excisis:* e perciò Omero qui non ci mostra affatto una fabbrica ciclopica di gran pietre dalla terra cavate, ma solamente grandi incavamenti, o sieno smisurate grotte, che aver potevano qualche pietra alzata all'intorno. Forse dall'idea gigantesca. che si ebbe di quegli uomini nacque poscia il pensiero di chiamare ciclopiche le muraglie formate d'ingenti massi; od almeno furono posteriori agli omerici i Ciclopi edificatori Lo stesso si può dire de' Ciclopi fabbricatori di ferro, che dovettero essere, se mai furono, assai più tardi degli omerici. Infatti il poeta greco non fa menzione affatto, nè de' fuochi dell'Etna, nè dell'officina di Vulcano nelle caverne di quel monte, nè tampoco dei Ciclopi, che martellavano sull'incudine col zoppo dio nella fabbrica dei fulmini di Giove. Così i Ciclopi ferrai non sono conosciuti da Omero, ma ammessi dai poeti venuti di poi. Vulcano costrusse nella sua fornace (2) la maravigliosa rete, con cui sorprese Marte, e Venere, ma non vi si fa ricordo nè di Etna, nè di etnee fucine, nè meno di Ciclopi, come in altri lavori dello stesso dio non

ma solamente *fatta*, *formata* con una rozza costruzione d'incavamento nelle rupi, e non mai con una fabbrica, o vera costruzione. Ed in realtà di fatto era così *quello stabulo*, di cui alti pini e querce formavano ancora parte, che ricoprendolo, ed ingombrandolo servivangli naturalmente di copertoio, come di una capanna. Se poi ci sia chi pensi, tutte quelle minute descrizioni esser finzioni poetiche, noi ancor che vogliamo convenirne, nondimeno siamo d'avviso, che in sostanza debbe il poeta essere inteso così, che i Ciclopi, ch'ei descrive, non conoscevano affatto l'arte di fabbricare, nè anche a secco.

(1) *L'alto ricinto* ἀυλὴ ὑψηλὴ. La voce ἀυλὴ, donde *aula*, è propriamente qualunque *ricinto*, e perciò significa *atrio, cortile, stalla, mandra* ec.

(2) Viene appellata da Omero Odiss. lib. 8.° χαλκεώϊ *officina fabri aerarii.*

Digitized by Google

vengon più nominati quei giganti (1). Riconosciamo perciò Polifemo, e i suoi compagni solamente come selvaggi pastori, che avevano poche, ed oscure cognizioni di una rozza pastorizia nel primo stato naturale.

In quanto all'architettura, ed alla costruzione, sappiamo, che Dedalo fuggito dall'ira di Minosse re di Creta si ricoverò presso Cocalo re in Sicilia. Sono celebri la torre costruita da quell'architetto per ordine di Cocalo, ed i bagni, ed il Camico città incavata nella rupe, che si crede essere quella, la quale vedesi sotto Girgenti.

Ma quali altre conoscenze si possono rinvenire in questi rozzi tempi della Sicilia? Cognizioni di storia, di eloquenza, di medicina, di teologia? E com'è possibile in epoche così barbare? se non vogliansi onorar del nome di storie certi racconti, che suppor si possono tra le famiglie, fatti o per tradizione, od inventati e favolosi? Se non ci piace chiamare eloquenza qualche parlata energica, e naturale prodotta dal bisogno? Se dar non si dee il nome di medicina all'applicazion di qualche rimedio suggerito dalla esperienza? Pure non si debbe fregiar del nome di scienza se non se ciò, che dà indizio del sapere, ridotto a qualche principio. Per la teologia sicola possiamo asserire qualche cosa,

(1) Secondo questa opinione, che per altro è fondata sull'autorità del *gran pittor delle memorie antiche*, non ha luogo la bizzarra congettura di un erudito, che i Ciclopi avessero ricevuto in Grecia tal nome a cagione d'una lucerna legata alla fronte, che li scorgesse nelle oscurità delle miniere. Ed in vero se Omero li nomina Ciclopi, e questi allora non erano lavoratori di ferro, e per conseguenza non cercavano miniere, non potevano far uso di lanterne in fronte, ancorchè si volesse stare ad un pensamento sì strano di lucerne in tal modo situate. Ad altra sorgente adunque si debbe attingere la favola dell'occhio dei Ciclopi; e forse derivò dall'*occhio a cerchio*, come suona nel singolare la voce κύκλωψ, donde si pensò, che il Ciclope avesse un grand'occhio solo in fronte.

È d'uopo qui ancora osservare, che il Polifemo d'Euripide non è affatto quello d'Omero, ma il tragico, diciamo così, vestì quel gigante alla greca, per adulare i Greci col fare loro intendere, *che anco il Ciclope, il quale abitava una recondita regione di Grecia sotto la rupe dell'Etna, che mandava fuoco, fu a parte di tanta gloria;* giacchè leggendo i racconti di Ulisse in Omero si scorge, che nessuna orma ci ha di greco, nè nella terra, nè negli abitanti della Sicilia d'allora, ch'erano barbari, e sconosciuti. Di più nel poeta non si fa menzione alcuna dei fuochi dell'Etna, che avrebbero dato materia di sublimi descrizioni al cantor d'Achille, come la diedero a Pindaro, e poi a Virgilio.

Digitized by Google

trovando nella nostra antica mitologia delle particolarità, che mostrano un certo sistema religioso, e culto particolare.

I moderni filosofi più al sistema badando che alla natura hanno preteso, che *nella generazione delle scienze* siensi dalla filosofia *prese le mosse; e quindi poi alla poesia venendo, la erudizione finalmente fissata abbia la meta, e questo essere l'ordine naturale, questo il corso conveniente alla natura dello spirito umano* (1).Ma come bene riflette Andres « quantunque il primo pensiero dell'uomo debba essere stato di dare coltura, e proccurare pascolo allo spirito piuttosto che contentare le brame del corpo, e dedicarsi alle utili disquisizioni, più presto che alle curiose storie, ed ai dilettevoli canti, nondimeno noi lo troviamo prima occupato nei bisogni del corpo, e poi immediatamente nei piaceri, quindi rivolto alla riconoscenza di Dio, ed alla fine allo studio delle scienze ». Così noi abbiamo osservato, che gli antichi abitatori della Sicilia hanno atteso a soddisfare ai bisogni del corpo nella pastorizia, e nell'agricoltura, e nella ricreazione colla poesia campestre; e poi sonsi alzati colla mente verso il cielo a quella forza invisibile, e rispettare la divinità.

I Ciclopi, che come vengono descritti da Omero vivevano di latte, e si pascevano di carne, oltre che non avevano leggi, nè costituzione alcuna, non conoscevano, ma anzi disprezzavano Giove, e qualunque altro dio con superbia ed arroganza (2). Se però si voglia opporre, esser quella una finzione poetica, pure si può rispondere, che in fondo è secondo l'ordine, ch'è naturale nelle cose (3). Gli uomini, che hanno pochi bisogni, e che li soddisfano facilmente in uno stato di vigoria, e di robustezza sentono poco il timore, e la soggezione. Il loro *essere* è assoluto, e franco, e non sente la forza di Dio. Essi sono i Giganti, che fanno la guerra a Giove, ed i Ciclopi furono di tale razza.

(1) D'Alambert: Discorso preliminare all'enciclopedia.

(2) Solamente Polifemo aveva qualche venerazione per Nettuno. Forse taluna oscura idea di quella divinità libica, essendo la Libia vicina alla Sicilia, aveva costretto quel gigante ad invocare quel nume, che come padre l'aiutasse nella orribile catastrofe sofferta dall'astuto itacese.

(3) Molto più, che Omero dalla storia trasse la materia per le sue finzioni: perciò è servito sempre di fondamento storico, ove la storia ci abbandona. *Strabone* lib. 1.°

Digitized by Google

A misura che vanno crescendo i bisogni, cresce la necessità di soddisfarli, e la debolezza umana si va a poco a poco scoprendo. Così quanto più l'uomo si coltiva, tanto più s'indebolisce, e lasciando la naturale ferocità, comincia a conoscere la sua dipendenza, e la prima è quella d' un ente supremo. In tal modo nasce la religione; e così nacque in Sicilia in quei tempi, che principiò l'aurora di qualche cognizione, e soprattutto tra i Sicani, e più tra i Sicoli un poco meglio degli altri dirozzati.

Si domanderà finalmente, e quale fu mai la lingua dell'epoca, di cui trattiamo? Difficile è di rispondere a questa domanda. Solamente si sa da Diodoro, che i Sicani, ed i Sicoli si tramischiarono coi Greci, n'appresero il linguaggio, e così insieme col nome cambiarono il barbaro loro dialetto. Nella sopraccitata memoria sulla lingua albanese si fa vedere, che prima della bella lingua ellenica se ne parlava una rozza, di cui se n' hanno le vestigia nell' albanese; ed essa essere una lingua affine alla frigia, alla pelasgica, alla macedonica antica, ed alla eolica primitiva. Tale dunque dovette essere ancora l'idioma di Sicilia prima delle colonie greche. I Greci, che qui giunsero appellarono barbari gli abitatori, che si trovarono, cioè non di ellenica nazione, la quale parlava il bello, e colto greco linguaggio.

Non prima della XXX olimpiade adunque le lettere, le scienze, e le arti cominciarono generalmente a fiorire in Sicilia; ma da quell' epoca sino alla 78 olimpiade, molte circostanze contribuirono al loro inalzamento. I primi coloni, che dalla Grecia vennero a stanziare in Sicilia, portarono con essi a civiltà dei paesi ond'eran venuti; le forme libere di regimento in ogni città, cemechè molta autorità vi avessero avuto i tiranni, tenevano svegliati gli spiriti; e le continue relazioni tra la Grecia, la Sicilia, e le greche città della bassa Italia, per cui rapidamente si comunicavano i lumi, facea che i tre paesi progredissero a piè pari nell'incivilimento. Venute poi popolose e potenti le città siciliane, la famosa battaglia d' Imera, elevò lo spirito pubblico; l' immenso spoglio, e la straordinaria copia di schiavi indi tratti, fecero imprendere magnificentissime opere, per cui valida spinta ebbero le arti e le scienze fisiche; e finalmente la somma ricchezza e civiltà, alla quale giunsero in quell'età Agrigento e Siracusa largo campo d'onore e di fortune offrivano agli scienziati ed agli artisti. Ma ciò che veramente fece allora prosperare le scienze e le lettere in Sicilia, fu

Digitized by Google

la vicina scuola di Pitagora. Viaggiavano in Sicilia i suoi discepoli; egli stesso visitò le principali città dell'isola, per diffondere da per tutto l'amor del sapere e della libertà. Affluivano i Siciliani a Turio, e vi apparavano aritmetica, geometria, astronomia, medicina, ed i morali e politici precetti che si predicavano in quella scuola. Tutte quelle discipline ebbero straordinario incremento, quando il catanese Caronda caldissimo seguace di Pitagora, diede leggi a Catana, ad Agrigento, ad Imera, a Tauromenio, alle città calcidiche Nasso, Callipoli, Leonzio, Eubea, Mile, Landa, ed a molte città della Magna Grecia, nelle quali fece stanziare, che nelle città fossero fondate pubbliche scuole, con professori stipendiati, per lo insegnamento dei cittadini.

La poesia, non più rude, com'è stata sempre nell'infanzia della società, venne acquistando forme più regolari, ed espresse più nobili sentimenti. Levaron grido di buoni poeti Icognide da Mazara, Alemano ed Ibico da Landa, Aristossemo da Selinunte, Acheo e Formo da Siracusa; ma sopra tutti si distinsero Stesicoro d'Imera ed Epicarmo da Mazara o da Siracusa. Al primo morto in Catania nell'anno 1 della 56 olimpiade, i Catanesi eressero un sontuoso monumento, presso una delle porte della città, che stesicorea fu detta, ed i suoi concittadini una statua di bronzo. Epicarmo, discepolo di Pitagora, chiaro per avere aggiunto due lettere all'alfabeto, e per avere inventato la commedia, fu anche più chiaro per le opere sue filosofiche. Degli scritti di lui si vuole di essersi assai giovato Platone; Plinio confessa d'essere stato Epicarmo uno degli scrittori da' quali attinse quanto scrisse di medicina nel XX libro, e ne' seguenti; e Columella dice di avere, fra gli altri, tratto dal filosofo megarese il suo trattato della medicina del bestiame.

In quella stessa età Iceta da Siracusa stabiliva il moto della terra intorno al sole; Petrone d'Imera sosteneva la pluralità dei mondi, e 138 ne contava; e Mamertino della stessa città, fratello di Stesicoro, leggeva in Grecia geometria, quando Talete ne avea dato appena i rudimenti. Gran nome acquistò il medico Poliduto da Landa, per avere guarito da perniciosa malattia il tiranno Falaride; di chè non gli seppero grado gli Agrigentini, che desideravano la morte, non la guarigione del tiranno. Tra gli storici si distinguevano Polizzelo da Landa, ed Archetino da Siracusa; e fra legislatori, Elianatte d'Imera, e Caronda da Catana.

Digitized by Google

Tra i dotti siciliani di quell'età è da annoverare il tiranno Gerone, comechè affatto lontano dei dolci costumi del gran Gelone suo maggior fratello, non solo per avere avuto nome di sapiente, ma per lo favore da lui dato alle lettere. Le porte del suo ricco e magnifico palazzo, al dire di Pindaro, erano sempre aperte alle muse; intantochè non solo i Siciliani distinti pel sapere, ma gli stranieri vi trovavano onorata stanza. Pindaro, Simonide, Bachillide, ed Eschilo viveano alla sua corte. Senofane, vecchio come era, veniva in Siracusa a declamare le sue poesie.

Pari ai progressi delle scienze e delle lettere fu in quella età il progresso delle arti belle, compagne inseparabili del sapere, della ricchezza, e della civiltà de' popoli. Catana ergeva un sontuoso sepolcro a Stesicoro, Imera a lui innalzava un simulacro; ma il gusto generale per le opere pubbliche venne ad accrescersi in Sicilia dopo la battaglia d'Imera, come s'accrebbe in Grecia al tempo stesso, dopo le gloriose giornate delle Termopili e di Salamina. Mentre lì si costruivano i tempî di Teseo, di Minerva ed i Propilei, qui Gelone costruiva in Siracusa i tempî di Cerere e di Proserpina, in Roma quello di Cerere, ed un tripode di oro del peso di sedici talenti facea lavorare, per dedicarlo al delfico Apollo. Al tempo stesso sorgevano i tempî famosi di Selinunte e di Agrigento. Maggiore incremento ebbero poi le arti dalle magnificenze di Gerone. Ed è ben da dolere che fra tanti artisti ch'ebbero a fiorire in quell'età, la storia abbia a noi tramandati i soli nomi dello scultore Petagora da Leonzio, che al dir di Plinio vinceva il greco Mirone, e si diceva d'essere stato il primo che avesse ben'espresso ne' suoi simulacri, i capelli, i nervi, ed i muscoli; del pittore Demofilo d' Imera, maestro di lenti; e dell'architetto Fence de Agrigento, da cui ebbero nome i famosi acquidotti costrutti in quella città.

Vuolsi che i tiranni avessero interdetto al popolo l' uso della parola in pubblico; per che gli uomini si comunicavano scambievolmente sentimenti co' gesti e co' salti, onde ebbero origine la mimica e'l ballo. Favola è questa; ma favola, che come tutte le altre, adombra una verità. L' arte del dire è l' ultimo raffinamento della civiltà. L' uomo col solo sforzo del suo ingegno può arrivare a conoscere le più grandi verità; basta la sola immaginazione per creare la poesia; ma è necessario lungo studio per trovare il modo di render gradevoli i proprî pensieri, senza il prestigio del verso, e

Digitized by Google

saper disporre in modo la idea, che l'una derivi dall'altra, e tutte soccorrano a fare altrui convinti del proprio pensiero. Indi è che nella prima epoca si vedono poeti, e filosofi; ma non s'incontra alcun'oratore; e ciò diede origine a quella favola. Cacciati poi da per tutto i tiranni e sostituitovi governi affatto repubblicani, la necessità di persuadere la moltitudine fece nascere l'arte oratoria, che dalla Sicilia passò in Grecia.

Corace da Siracusa fu il primo retore di cui facci menzione la storia; ma la sua rettorica consistea nell'arte di trovare sofismi più presto che argomenti, per invatire avanti che persuadere; è celebre il dilemma, proposto dal suo discepolo Tisia da Siracusa, per ischivare il pagamento della pattuita mercede (1). Pure sommo grido levò la nuova scuola, non che in Sicilia, ma in Atene, ove il retore siracusano venne a dimorare alcun tempo. Fra i numerosi discepoli di lui fu Gorgia da Leonzio, che di gran lunga lo sorpassò. Seppe costui unire alla sottigliezza di Corace, la copia, e la solidità delle idee, che trasse dal sommo Empedocle, di cui era grande amico e discepolo. Egli fu il primo che studiò a chiudere più idee in un periodo, a dividere il periodo in più pezzi, a disporre le parole in modo che ne risultasse un suono armonioso, e ad inzeppare l'orazione di arditissime figure.

Comechè tale eloquenza avesse più del gonfio che del sublime pure era ben atta a sedurre la moltitudine; intantochè, quando l'oratore leontino fu da' suoi concittadini spedito in Atene a chieder soccorso contro Siracusa, gli Ateniesi furono inebriati a segno della eloquenza di lui, che non valse sano ragionare a distorli dal malaurato proponimento di muover guerra a Siracusa. Non permisero il ritorno in Sicilia dell'oratore, lo colmarono di doni; tutti correvano a lui per apprendere con larghe mercedi l'arte oratoria, di cui nell'età posteriori fu tenuto inventore. Somme lodi riportò quando recitò lo elogio de' cittadini morti per la patria; quando salito sul teatro, si dichiarò pronto

(1) Che cos'è la rettorica? Gli disse Tisia: È l'arte di persuadere, rispose Corace: dunque, soggiunse il primo, se io persuaderò i giudici che nulla ti devo, nulla ti dovrò; se non li persuaderò, nulla del pari ti dovrò: perchè ciò prova che non mi hai bene insegnato la rettorica, come promettesti. Rispose Corace: se non persuaderai i giudici, dovrai pagarmi, e dovrai pagarmi se li persuaderai; perchè ciò proverà che ho fatto il discepolo migliore di me.

Digitized by Google

ad orare su qualunque materia; e quando pronunziò il discorso per riunire contro i barbari tutte le forze della Grecia. Nè l' infelice esito della guerra da lui provocata fece venir meno l'amore, e l'ammirazione degli Ateniesi per lui. Una statua gli fu decretata dal popolo riunito ne' giuochi pitici, che gli fu eretta nel tempio d'Apollo. Ma il più gran trionfo dell'eloquenza di Gorgia, fu quello di avere indutto a darsi al viver civile ed agli ameni studî, i Tessali, che prima di sentir la sua voce, dal commercio, e dell'arte di domar cavalli in fuori, null'altro sapeano.

Nè Gorgia fu in quell'età il solo a distinguersi per l'eloquenza; famosi oratori furono Aristotele da Selinunte, Ninia da Siracusa, e più che tutti Lisia, di cui non è qui da far parola; perocchè venuto ancor fanciullo col padre in Atene, ivi studiò sotto Gorgia, venne in fama, visse e morì; perchè da molti ateniese e non siracusano è tenuto; però tocca alla greca più che alla siciliana storia il dar conto delle opere di lui.

Pari a quelli dell'eloquenza furono in quell'età i progressi della poesia. Ebbe nome allora di valente poeta tragico Agatone da Leonzio; e fra i comici si distinsero Teleste da Selinunte, il quale oltracciò era allora tanto abile, che Eschilo da lui volea rappresentate le sue tragedie; Sofrone e Xenarco suo figliuolo da Siracusa; Dinoleo da Agrigento.

Prevalsi col cambiamento di governo i principî della filosofia pittagorica, tutte le altre branche maggiormente vi fiorirono. Tre medici ebbero gran nome Acrone da Agrigento, Pausania da Gela, Erodico da Leonzio, fratello di Gorgia. Eufanto da Siracusa si rendea chiaro per lo insegnare la filosofia di Pitagora; e Temistogene della stessa città, scrivea storia con tanta lode, che la famosa ritirata de' diecimila Greci, da lui, e non da Senofonte, taluni tennero scritta.

Se in quell'età Diocle recò in pratica i principî di Pitagora intorno al regimento de' popoli, colle leggi da lui date alla repubblica, i Siracusani non furono egualmente docili ad adottare la frugalità nella mensa raccomandata dal filosofo di Samos; che anzi la ghiottornia fu allora ridotta quasi a scienza da Archestrato, e da Mittecro, che scrissero di gastronomia.

Ma nissuno fra quanti furono in quell'età, o nelle anteriori, in voce di dotti; e pochissimi fra coloro che sono stati d'allora in poi celebri al mondo pel loro sapere, ugua-

Digitized by Google

gliarono mai la fama dell'agrigentino Empedocle, il quale segnalò propriamente il secolo in cui visse. Nato costui da nobili e ricchi genitori, sin dall'infanzia si mostrò vago di acquistare ogni maniera di utili cognizioni; e nella coltissima Agrigento non gli mancarono nè precettori, nè esempi per addirizzarlo alla sapienza. I filosofi in quell'età, sia che avessero creduta la prosa poco degna d'esprimere grandi e sublimi verità, sia che la verità posta a nudo potea fare mal sentire ai governi, sia in fine che avessero voluto farla meglio assaporare ai popoli, mescendovi il dolce della poesia, solevano dettare in versi i loro filosofici precetti. Varcava Empedocle appena l'adolescenza, quando il vecchio Xenofane veniva discorrendo le città siciliane, recitando per tutte le sue filosofiche poesie. Avido corse a lui il giovane agrigentino; ma poco potè giovarsi delle lezioni del vecchio vagabondo; perchè si recò in Elea sulle rive dell'Etrasia, ove fioriva la scuola di Parmenide, discepolo di lui. In quella scuola innanzi ad ogni altro discepolo si distinse; pure fastidito dalla sottigliezza di quella filosofia, venne in cerca della dottrina di Pittagora, e tutto se ne imbevve. Non sazio ancora d'acquistar sapienza, viaggiò in Egitto ed in Persia, per meglio approfondire le scienze naturali, ed istruirsi nella teologia orientale, la quale, per le sublimi e purissime idee che dava della divinità, a gran pezza sorpassava la sozza religione de' Greci; ma questa, col rendergli più dura la virtù, venne afforzando in lui il desiderio di recare in pratica i principî di Pittagora intorno al regimento delle città, ch'egli tenea i più acconci a far che il governo fosse sempre affidato ai virtuosi e sapienti; perocchè appo i pittagorici la sapienza andar non poteva disgiunta dalla virtù.

A tale oggetto rivolse tutte le sue cure, tosto come, già maturo d'anni e di senno, rimpatriò. Comechè nobile e ricco egli stesso, si chiarì aperto nemico di mille nobili che reggeano per dritto di nascita la città, e dal loro numero erano detti chilierchi. Ne accusò e ne fece punire alcuni, e smascherò le frodi di tutti. Al tempo stesso veniva spargendo nel popolo la cognizione de' suoi naturali ed inalienabili dritti. La vastità del suo sapere, la purità de' suoi costumi, la dignità del suo contegno, la sua eloquenza, davano tal peso al suo dire, che movea a senno suo la moltitudine. I chilierchi, discreditati, e senza forza, furono abbattuti, ed in quella vece fu dato il governo ad un lunato

Digitized by Google

di cinquanta cittadini, tratti da tutte le classi, che si rinnovava ogni tre anni.

Glorioso divenne allora il nome d'Empedocle in Sicilia ed in Grecia; una statua gli fu eretta in Agrigento, che, per venerazione si teneva coperta; i ritratti di lui si tenevano in tutte le case, e si menavano in trionfo di città in città; quando si recava ai giuochi olimpici (ed ogni anno solea recarvisi) tutti lo additavano, come uomo straordinario. Pure le famiglie nobili di Agrigento, non potendo sgozzare l'onta d'essere state escluse dal governo, cominciarono a dargli mala voce, spargendo nel popolo, ch'egli faceva cose straordinarie coll'ajuto di genî malefici, che avea appreso ad evocare in Egitto ed in Persia. Indi avvenne che molti in quell'età lo dissero mago. Era Agrigento allora afflitta da frequenti epidemie; conobbe Empedocle esserne cagione un vento che spirava da ostro sopraccarico di maligni vapori, che, facendosi strada per le gole di certi monti, veniva a corrompere l'atmosfera; fatta chiudere quella gola, le epidemie cessarono. Gravi malattie regnavano in Selinunte per le paludi, che di estate restavano nel vicino fiume; per consiglio d'Empedocle furono introdotte in quelle le acque di due vicini fiumi e d'altri rigagnoli; così non potendo più impaludare le acque, l'atmosfera venne purificata. Una donna caduta forse in asfissia, era tenuta morta dai medici: Empedocle trovò argomenti, che la chiamarono in vita. Tutto ciò fu attribuito a magìa.

Non contenti a discreditarlo così i suoi nemici, nè potendo trarne aperta vendetta, forse occultamente lo misero a morte; e sparsero poi la voce d'essersi egli gittato a capo chino nel cratere dell'Etna, che ivi a pochi giorni eruttò uno de' suoi calzari di bronzo. La qual favola, accreditata dall'essere ignoto il luogo e 'l modo della sua morte, fu per secoli in voga. Delle tante opere che il grand'uomo scrisse, per lo più in versi, restano oggi solo i frammenti di due poemi sulle *purgazioni*, e sulla *natura*.

Ma le circostanze felici, che fecero venire in fama tali uomini, presto cambiarono. Selinunte ed Imera furono dai Cartaginesi distrutte; Agrigento saccheggiata e diserta; Siracusa tornò alla tirannide sotto Dionigi, che la tramandò al figliuolo; e sul loro esempio tutte le altre città, che non erano a Cartagine, o ai Dionigi soggette, ebbero un'altra volta tiranni. Non però le lettere e le scienze vennero meno; chè anzi favore ebbero dai due tiranni. Che che voglia

Digitized by Google

dirsi del carattere del vecchio Dionigi, è fuor di dubbio di essere egli stato uomo assai colto, e vago di conversare coi dotti. La sua corte era frequente di filosofi e letterati illustri, siciliani e stranieri. La bramosia di riportare il premio per le sue poesie è prova evidente del suo amore per le lettere. Comechè perduto ne' vizi, e ne' sozzi piaceri, non dissimile di lui si mostrò in questo il figliuolo. Se non fosse stato amante delle lettere, Dione non avrebbe potuto concepire la speranza di trarlo a migliori costumi, col solo conversar con Platone; nè il filosofo, dopo la mala riuscita del primo viaggio, avrebbe impreso il secondo, confortato da tutti i pittagorici. E l'essersi egli dato a fare il pedante per vivere, dopo la sua caduta, non è lieve argomento di esser egli stato nelle lettere colto. La grandiosa opera poi del I Dionigi, gli straordinarî suoi apparecchi di armi e di navi, sommo incremento ebbero a dare alle arti d'ogni maniera. E se la natura del governo non fece come nell'epoca anteriore fiorire l'eloquenza; non mancarono, durato il regno di que' due principi, poeti, medici, storici, e filosofi insigni.

Nella poesia si distinsero Carcino da Agrigento, scrittore di tragedie e di favole, assai caro al I Dionigi; Pitone da Catana, insigne poeta ed eloquente sì che Demostene ne temea la rivalità; lo stesso Dionigi è da annoverarsi tra poeti ch' ebbero nome in quell'età; e Carmo da Siracusa, poeta faceto ed argutissimo nel rispondere di ribecco a coloro che lo motteggiavano, perchè era chiamato in tutti i conviti. Gran nome ebbero i due medici Filistione da Catana, e Menecrata da Siracusa. Al primo si attribuisce da Galeno l'opera « *De victu salubri* » che va sotto il nome d'Ippocrate. L'altro era tenuto da tutti uomo valente, egli si tenea un dio; ed a tanto giunse la sua follia, che curava gli ammalati senza mercede, a patto che, ristabiliti in salute, lo seguissero sempre; ed ei dava a tutti costoro i nomi di alcun dio; qual si diceva Mercurio, qual Ercole, quale Apollo; ed egli stesso volea esser chiamato Giove.

Storici di gran nome furono in quell'età, il ricantato Filisto da Siracusa, sopranominato il piccolo Tucidide, e Policrito da Mene che scrisse la biografia di Dionigi II, ed un poema storico sulle cose di Sicilia. E certo numerosi esser doveano i filosofi in un paese, in cui tanto diffusa era la scuola di Pittagora, in cui Platone viaggiò tre volte, in cui i cortigiani stessi, per ingrazianarsi il giovane Dionigi

Digitized by Google

si mostravan vaghi di geometria, e di filosofiche discettazioni; ma tutti vinceva Dione, che fu amato sopra tutti i suoi discepoli; ed altamente onorato in tutte le città della Grecia.

Pure se alcun favore ebbero dai due Dionigi le lettere, i pubblici sconvolgimenti che seguirono dopo la morte di Dione; la desolazione in cui si era ridotta la Sicilia, quando Timoleonte venne a cacciare Dionigi e gli altri tiranni; i modi violenti usati da Agatocle per giungere al trono, e sostenere la sua arditissima impresa; la venuta, avanti ostile che no, di Pirra, erano ben atte a spegnerle del tutto. Ma le lettere sono una pianta, che può intristire, quando è mal coltivata, ma non di leggieri può essere svelta, quando ha messe profonde radici; e basta a farla rinverdire un favore passaggiero, anche quando mostra voler perire; e certo i sedici anni di prosperità che godè la Sicilia, finchè furono in vigore i regolamenti di Timoleonte, valsero a svegliare gli spiriti, sì che, ad onta delle ree vicende, che seguirono sino alla partenza di Pirro, la storia fa onorato cenno di molti che nelle lettere e nelle scienze si distinsero.

Erano i teatri così inerenti ai pubblici costumi degli antichi, che i più tristi avvenimenti potevano spegnere la poesia lirica, filosofica, epica, non mai la drammatica. E noi possiamo argomentare il poco favore, ch'ebbero le lettere in quell'età, dal vedere che di soli poeti drammatici il nome sia giunto a noi. Poeti comici furono Apollodoro da Gela, Eudosso, Filimone, Rintone da Siracusa; e tragico Sosicle della stessa città.

I filosofi ove non si dian pensiero di politica, sono in alcun modo al coverto della rea influenza delle circostanze. Le pubbliche, ed anche le private calamità difficilmente distolgono il matematico da' suoi calcoli, il naturalista dalle sue osservazioni, il fisico dalle sue esperienze; ed il filosofo speculativo è il più tenace di tutti nei suoi sillogismi. Però anche sotto Agatocle, e fra tante pubbliche vicende, professavan filosofia Timagora da Gela, Aristode ed Eumero da Messina, Simmia, ed il cinico Monimo da Siracusa.

Ma le stesse vicende che arrestano il progresso delle altre facoltà, offrono larga materia allo storico. E gli avvenimenti di Sicilia dalla 109 alla 126 olimpiade furono di tal momento che meritavano d'essere registrati da storici di gran polso; e tali furono Dicearco, storico e filosofo, e Lico da Messina; Callia da Siracusa; Timeo da Tauromenio,

Digitized by Google

che furono le fonti dalle quali attinsero le loro notizie sulle cose di Sicilia Diodoro e Plutarco.

Pur se un breve periodo di prosperità sul principio di quest'epoca valse a tener viva la face della scienza anche nelle avversità che seguirono, è facile il pensare quanto ebbero le lettere a fiorire in mezzo secolo di pace e di prosperità che godè la Sicilia sotto Gerone II. Fu questa l'epoca di Archimede, nè accade dir altro per provare d'essere allora le scienze giunte alla più alta meta. Gli Archimedi, i Newton, i Cartesi, i Galilei, non posson venire fra gl'Iloti; uomini tali è impossibile che non siano primi tra molti buoni. Che così sia ita la cosa è manifesto dall'osservare che contemporaneamente ad Archimede vivevano i due valenti matematici Scopa da Siracusa, e Filia da Tauromenio; Teodoro, profondo interpetre delle leggi siracusane, ed i poeti Moschione, Mosco, Sositeo, Teocrito, che onorano il parnasso siciliano. E qui cade in acconcio il considerare che le due più fortunate epoche dell'antica storia di Sicilia furono quella in cui dopo cacciati i tiranni, le città siciliane goderono oltre a cinquant'anni di pace, di ricchezza, e di libertà; e quella in cui regnò Gerone II modello degli ottimi principi. Nella prima fiorì Empedocle; nella seconda Archimede. E se non si fosse tanto presto perduto il frutto delle grandi imprese di Timoleonte, altri Empedocli, ed altri Archimedi sarebbero surti in Sicilia.

È poi degno di nota che tutti coloro, che si distinsero nella seconda epoca, appartenevano al regno siracusano; perchè tutte le altre parti di Sicilia erano già cadute sotto la straniera dominazione. Tanto le pubbliche molestie vagliono a sterilire gli spiriti! E ciò anche più manifesto si vede nell'epoche d'appresso.

Non è da dubitare che le lettere continuarono a fiorire in Sicilia, anche dopo che l'isola divenne provincia romana. Cicerone fa onorata menzione di Sofocla di Agrigento, di Filino da Erbita, di Antemone da Centuripe, di Diodoro Trimarchida da Siracusa, di Enea da Alesa, di Stenio da Terma, di Furio da Eraclea, uomini colti e facondi, vittime delle nequizie di Verre. In tutto il periodo della romana dominazione, finchè la sede dell'impero fu Roma, fiorirono i poeti boccolici Sione da Siracusa, e Tito Giurico Calpurnio, forse da Panormo; i retori Cecilio da Calatta; Claudio Mamertino da Messina, Sesto Claudio da Panormo, e Tito Manlio Soside da Catana; i medici Filonide da Catana, Apuleo

Digitized by Google

Celso da Centuripe; i filosofi Probo da Lilibeo, Tito Ansidio, Nicone da Agrigento, Giulio Firmiaco Miterno, Sesto Giulio Frontino; e gli storici Lupo da Messina, Ninfodoro e Flavio Vopisco, ambi da Siracusa; e sopra tutti splende come luminosissima face il sommo Diodoro da Agira.

La fiamma delle lettere non può spegnersi in un fiato; ma ove manchi d'alimento, vien grado grado perdendo luce e calore. Fra tutti coloro, de' quali s'è fatto cenno, alcuni nulla scrissero, e la prova del loro sapere sta nell'asserto di Cicerone, il quale potea esagerare i loro meriti, per dar più peso all'accusa contro Verre; gli altri vissero e fiorirono in Roma; ciò mostra che la pianta cominciava ad isterilire nelle radici. Nelle precedenti epoche era tra la Grecia e la Sicilia uno scambio continuo di lumi. Si recavano in Grecia i filosofi siciliani, in Sicilia venivano i greci; perchè i dotti sono sempre stati cupidi del consorzio, e dell'ammirazione de' dotti. Ma caduta la Sicilia sotto la dominazione romana, nessun romano, da Cicerone in fuori, venne in Sicilia, se non per trar sangue e danaro da' Siciliani; ed i Siciliani erano stretti a recarsi a Roma, per cattarvi quel nome e quella fortuna, che non potevan più trovare nella terra natale. Per tal ragione e le lettere in Sicilia venivano estinguendosi, a misura che i disordini e la corruzione di Roma negavano ogni ricompensa al merito; e si spensero del tutto, quando la sede dell'impero fu tramutata in Bizanzio, se non si vuol tener conto di alcuni miserabili, che nel periodo del dominio bizantino, scrissero sulle tante religiose controversie, alle quali diè luogo l'innesto che fecero i Greci della metafisica platonica sui precetti purissimi di G. C.

Nè le lettere poterono risorgere in Sicilia colla dominazione de' Saracini, comechè molti de' Saracini siciliani si fossero, come quelli di altre parti, distinti pel loro sapere. Ahmed-ben-Abial-Aglab, dettava con lode e prosa e versi; Mohammed-ben-Issa-ben-Almuman-abu-abd-Allah si distingueva nella geometria e nell'astronomia; Abu abd-Allah-Mohammid-ban-Hajun faceva in un poema la parafrasi del corano; Abu-al-Halassan-Ali-ben-abd-Anahaman, detto volgarmente Albalbuni, poetava; Esserif-Essachali, o sia il siculo da Mazzara, famoso medico, filosofo, astronomo, cosmografo, compilava una minutissima descrizione di tutte le parti del mondo; Abu-al-Kasem-abn-al-Kattaa stendea un vocabolario filologico della lingua araba; Abi-al-Kasam-Ali-ben-Giabor,

Digitized by Google

detto volgarmente Ebn-Cataa scrivea sull'arte poetica; Abu-Hasem-Mohammed-ebn-Dhaffer-ab-Mikki, tra tante opere una ne dettava « sul conforto dell' uomo obediente » Mohammed-ben-Abi-Mohemmed-ben-Zafar scrivea « La consolazione nelle sciaure; ed un anonimo, in un lungo dialogo tra Ben-Sabin ed un principe cristiano, trattava « dello stato dell'anima » Tali opere sperse oggi nelle biblioteche dell'Escuriale, di Parigi, e di Leyden, e che sono forse un solo avanzo della letteratura arabo-sicula, mostrano che i Saracini in Sicilia non erano men colti che altrove. Ciò non però di manco, la diversità della lingua, ed assai più quella della religione, mettevano un ostacolo insuperabile alla diffusione delle lettere, che restarono patrimonio esclusivo dei musulmani; intantochè sotto a quella scorza di civiltà la nazione siciliana marciva in tanta ignoranza, che mentre i monaci di altri paesi conservavano nel bujo dei bassi tempi qualche scintilla di sapere, e quasi ogni monastero scrivea la cronaca della chiesa, ed anche tal volta dello stato, tanto oppressi e diserti divennero sotto il saracino dominio i pochi monasteri che restarono in Sicilia, e tanto tapini erano i monaci, che l'abitavano, che pur uno non seppe registrare gli avvenimenti di quell'età.

Se i principi normanni non avessero avuto il nobilissimo orgoglio di chiamare dagli altri paesi gli uomini più colti di quell'età, alcuni de' quali d'ordine loro, ne scrissero la gesta, non si sarebbe trovato in Sicilia chi avrebbe saputo farlo. Ma uno de' grandi vantaggi, che la Sicilia trasse dalla conquista, fu che i re normanni prepararono gli elementi al risorgimento delle lettere. Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, l'abate di Tolosa, Ugone Falcando, Romualdo arcivescovo di Salerno, che scrissero la storia di quell'epoca; comechè nessuno fra essi fosse stato siciliano, vissero tutti in corte, ed in corte vissero gl'inglesi Roberto Rosert, Riccardo Palmeri, Gualtiero, e Bartolomeo Hoffamil; ed i franchi Pietro e Guglielmo de Blois, fratelli. A tali uomini, tutti chiarissimi per lo sapere, per quanto in quell'età lo si poteva essere, venivano affidate l'educazione o l'istruzione dei principi, le principali cariche dello stato, la più cospicua prelatura del regno; per tal modo doveano di necessità diffondere nella nazione i loro lumi. A tanto incitamento veniva ad aggiungersi la famosa scuola di medicina di Salerno, la quale non più ristretta ne' soli Saracini, divenne una sorgente di sapere, in tanto più copiosa, in quanto la me-

Digitized by Google

dicina non era allora un' arte venale, ma i personaggi più illustri si recavano ad onore esercitarla. Si sa che l' arcivesco Romualdo era medico valente, e da lui erano curati i re, i principi, i magnati di Sicilia. Tante ragioni validamente contribuirono a snighittire gl'ingegni, a preparare il risorgimento delle lettere.

Fu gran ventura per la Sicilia che lo scettro fosse allora venuto nelle mani di re Federigo imperadore il quale seppe cogliere il frutto di tali preparamenti. Sin dell' adolescenza si mostrò questo principe vago di poetare, ch'è stato sempre il primo gradino della civiltà degli uomini, e delle nazioni. Venuto adulto, imparò, oltre la lingua italiana, nascente com'era e la tedesca, che potevano dirsi lingue sue natie, la francese, la latina, la greca, e l'araba; ed in ognuna di esse parlava e scrivea francamente. Fu versato negli studi filosofici, che allora si conoscevano, e procurò di diffonderli in tutto il regno. In Sicilia aprì scuole, e vi chiamò a leggere distinti scienziati stranieri; fondò l' università di Napoli; e perchè, per le perturbazioni nate nel regno nel suo passaggio oltremare, era stata presso che spenta, rimasto per tutto l'ordine, al suo ritorno, la stabilì (1), e tanto la fece prosperare che presto divenne l'emula di quella da Bologna; lo stesso studio mise a migliorare l'antica scuola di Salerno; fece tradurre dal greco e dall'arabo molte opere filosofiche, fra le quali quelle di Aristotile, ed ordinò che fossero lette non che nella scuola del regno, ma in quelle di Lombardia; la sua corte era il ricovero de' poeti, de' suonatori, degli oratori e degli uomini valenti in tutte le arti; stabilì in Palermo un'accademia di poesia, e si recava ad onore d'esservi ammesso, assieme co' suoi due figli Enzio, e Manfredi.

La storia naturale era uno degli studi, di cui Federigo pigliava maggior piacere. Resta ancora una sua opera sull'uccellagione, nella quale trattò di tutte le specie di uccelli, acquatici, terrestri, quelli ch'e' chiama medî, e que' di passo; parla del nutrimento particolare di ogni specie e del modo come se lo procacciano; descrive le parti del loro corpo, il colore delle loro penne, la struttura delle loro ali, i loro mezzi di difesa e d'attacco. Nella seconda parte insegna il modo di scegliere gli uccelli di rapina, di nutrirli, e di addestrarli, sì che faccino servire ai piaceri dell'uomo,

(1) Riccard. da Sangerm. cron. an. 1233.

Digitized by Google

più vorace di loro, l'istinto di voracità ch'ebbero dalla natura. Quest'opera (*De arte venandi cum avibus*) non è arrivata intera sino a noi, comechè re Manfredi ne avesse supplito alcuna parte, e qualche intero capitolo. Monca com'era su di un antichissimo esemplare, fu pubblicata in Ausbourg nel 1596 (1).

Caro era a quel sovrano chiunque si distinguea nella scienza. Di tal numero fu Alcadino da Siracusa, il quale, venuto in Salerno per imparar filosofia e medicina, tanto in quelle scienze progredì che le cominciò a leggere in quella stessa scuola. Grandi ricompense riportò da re Arrigo imperadore, per averlo guarito di una sua malattia. Morto Arrigo, assai caro divenne a Federigo, a cui richiesta scrisse un'opera in versi latini, sui bagni di Pozzuoli. Avea anche scritto: *De triumphis Enrici imperatoris; e De his quae a Friderigo II imp. praeclare et fortiter gesta sunt*; ma queste due opere son perdute.

Con quanto studio avesse voluto re Federico imperatore favorire le lettere, è manifesto dall'avere egli sancito espressamente un corpo di leggi per la sicurezza degli agricoltori, de' naviganti, degli studenti, e de' letterati in Italia (2), conosceva egli che ogni premio è vano a far fiorire l'industria e gli studi, ove manca la sicurezza personale.

Come per le cure di questo principe e di Manfredi suo figliuolo le lettere siano venute in fiore nella corte di Palermo, lo mostra l'Alighieri « Primieramente esaminiamo « (dic'egli) il volgare siciliano, perciocchè pare che esso « volgare abbia avuto fama sopra gli altri; conciosiacchè « tutti i poemi che fanno gl'Italici si chiamano siciliani: « troviamo molti dottori di quel regno avere gravemente « cantato, come in quella canzone

Amor, che l'acqua per lo foco lassi,

« e l'altra

Amor, che lungamente m'hai menato.

« Or questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guar- « diamo, appare che solamente per obbrobrio degl'Italiani « principi sia rimasa: i quali, non più al modo degli eroi

(1) Ginguenè. Hist. Littèr. d'Italie, chap. VI.
(2) *Leges pro Italiae securitate, pro agricolis, navigantibus,*

Digitized by Google

« ma alla guisa della plebe, seguono la superbia. Ma Fe-
« derigo Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, illu-
« stri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua
« forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, segui-
« rono le cose umane, e disdegnarono le bestiali. Il perchè
« coloro, che erano d'alto cuore e di grazie dotati si sfor-
« zarono d'aderirsi alla maestà di sì grandi principi; tal-
« mente che in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Ita-
« liani componevano, tutto primamente usciva alla corte
« di sì alti monarchi. E perchè la regale loro sede era
« in Sicilia, accadde che tutto quello che i precessori no-
« stri composero, si chiama siciliano; il che ritenemo ancor
« noi, ed i posteri non lo potranno mutare. »

Da quelle parole di Dante, e dal detto di tutti gli scrittori di quell'età, che la lingua italiana si disse ne' primi secoli lingua siciliana, e che i Siciliani furono i primi a poetare in lingua volgare, nacque l'errore di credere che il linguaggio volgare, o sia il dialetto che si parlava in Sicilia, era quello in cui scrissero quegli antichi poeti, di cui si conserva memoria; che di tal dialetto ingentilito venne a formarsi la più sonora, la più ricca, la più nobile delle lingue moderne; e dalla corruzione di esso venne il presente dialetto siciliano. Ora è facile il mostrare che il dialetto, che allora si parlava in Sicilia, era diverso dal volgare, in cui scrissero i primi poeti; e ch'esso, lungi di essere una corruzione di quello, ha un'origine assai più antica di quanto comunemente si crede.

Roma, ovunque portò le sue armi vincitrici, diede ai popoli vinti le sue leggi e la sua lingua. Ma questa lingua non si poteva parlare come in Roma, per essere le altre nazioni use a parlarne un'altra, e però molto ebbero a ritenere dall'antica e molto ad alterar della nuova lingua.

Le parole come le monete si logorano coll'uso, tanto che a lungo andare perdono la forma ed il valore. Il popolo comincia ad elidere le consonanti più aspre, e prima delle altre le finali, poi altera il suono delle vocali, aggiunge toglie e cambia sillabe, e finalmente dà alle parole suono tutto diverso, e cambia del tutto la costruzione e l'indole

studiis incumbentibus ac literatis. Tali leggi furono stampate in fine del codice di Giustiniano in Amsterdam nel 1663 in fol. in Parigi nel 1681 in fol. ed altrove.

Digitized by Google

del linguaggio primitivo. Così è accaduto sempre, e così per necessità ebbe ad accadere in Sicilia.

Col solo elidere le consonanti finali da « bonus, caput, « malignus, malus, manus, magisterium, maritus, masculus, « matrimonium, modus, murus, mutus, nasus, nanus, nudus, « numerus, obesus, periculum, taurus, tempus, unus, e da « mille altre che in latino terminano in us, in um, o ut,» nacquero le corrispondenti parole siciliane, che terminano in u. Come i Latini trassero alcuni nomi, dai genitivi degl' imparisillabi greci, così gl' Italiani dai genitivi degli imparisillabi latini formarono alcune loro voci; perciò si dice *onore*, *pudore*, *dolore*, *Cicerone*, *Varrone*, *Scipione* ec. Al modo stesso i Siciliani, elisa la s finale da un grandissimo numero di genitivi latini, fecero *notti*, *nuci*, *virgini*, *patri*, *matri*, *caritati*, *vuluntati*, *pedi*, *paci*, *luci*, *pici*, *ponti*, *simplici*, *singulari*, *siti* ec. È questa (nè altra può essere) l'origine della desinenza in u ed in i di quelle parole che nella lingua italiana terminano in o ed in e, che costituisce la differenza essenziale fra il dialetto siciliano, e la lingua comune d' Italia. Ognuno poi s' avvede quanto poco vi volle a fare da « coruscus, surruscu, da diruptus sdir- « rupu, da glomer ghiommaru, da vidi vidisti vidit vidimus « vidistis viderunt, vitti vidisti vitti vittimu vidisti-vu vit- « tiru, da dixi dixisti dixit diximus dixistis dixerunt, dissi « dicisti dissi dissimu dicisti-vu dissiru, da feci feciști fecit « fecimus fecistis fecerunt, fici facisti fici ficimu facisti-vu « ficiru, » e così in tutte le conjugazioni de' verbi, che dall'una passarono all'altra lingua, e di migliaja d'altre voci che sarebbe fastidiosissimo l'enumerare. Aggiungansi a ciò i latinismi che tuttora usa la plebe siciliana; come il dire *marmura* per marmi, usare la voce *magnu*, nello stesso significato dell' avverbio latino *magnum*, dicendosi: *magnu nn' avi*; *magnu nni vitti*, per dire assai ne ha, assai ne vidi, e chiamare *frangiri* e *rifrangiri* il primo ed il secondo lavorio della terra.

Lievi come fossero stati per la pronunzia tali alterazioni, vennero a cambiar del tutto la natura della lingua latina; perocchè tolte le desinenze primitive, non fu più differenza di casi, di generi, e spesso anche di numeri; e però la lingua non avrebbe potuto più servire ad esprimer le idee. I pronomi vi furono sostituiti, e si cominciò a dire *illa notti*, *ista nuci*, *istu pedi*, *illi manu*, *isti omini*, e per afferesi *la*, *sta*, *stu*, *li*, *sti*.

Digitized by Google

Tali cambiamenti non avrebbero prodotto l'intero dialetto siciliano, se il popolo non avesse parlata prima la lingua greca, la quale venne a piegarsi alla desinenza ed alle modificazioni della nuova. Indi nasce la gran quantità di voci manifestamente di greca origine, di cui abbonda il dialetto siciliano (1); indi il cambiamento della b in v, per cui da *bibere*, *brachium*, *bos*, *bucca* ec., si fece *viviri*, *vrazzu*, *vo'* e *voi* dal genitivo bovis e *vucca*; indi i tanti composti dalla preposizione κατα come *catamiari*, *catacogghiri*, *cataminari*, *catanannu* ec. Dai Greci appresero i Siciliani a formare alcuni verbi dei nomi, per esprimere con più forza certi atti delle persone; dal grillo che tien le ali e le cosce strette al busto, si disse *'ngriddiri*, e *'ngriddutu* a chi pel gran freddo tutto si stringe in se stesso; dal subito scappare dello stesso animale nacque *sgriddari*; dalla lepade, che si dice *patedda* venne *impatiddiri* divenire stupido ed immobile per la sorpresa.

(1) Tali sono, a cagion d'esempio, *abachiari* od *abacu* da αβακω; *vastasu* da βασταζω *abbramari*, e *brama* da αβρομως; *catamenu* da κατα μηνες *animulu* da ανεμος *apoca* è lo stesso che αποχη; *bummulu* è lo stesso che βομβυλη; καμπη vale campa; *catoju* da καταγαιον; *ciaramiti* da κεραμιδες; *ciminia* da καμινεια; *cufinu* da κοφινος; *crafocchiu* da κριφαιος; *dammusu* da δωματιον; *ddisa* da δεσις, e la pianta stessa recisa, che i latini dicevano *ligamen*, si dice *legame*; *palanga* da φαλαμμες; *fani* da φανοι; *firnicia* da φρενησις; *gangamu* da γαγγαμον; *jermitu* da χερμας-αδος *chicàri* da κιχεω; *careri* da καιροω; *lancedda* da λαγηνος; *lappara* da λαπαρη; *lemmu* da λεβης; *macari* da μακαριος; *maidda* da μαγις-ιδος; *marzapanu* da μαρψω παν; *matelacu* da ματαιλοιγος; *miliunca* da μελι ουχος: *mustazzu* da μυστακ; *tuppiari* da τυπτω; *scaliari* da σκαλλω; *schifu* da σκαφιον; *scifu* da σκαφη; *siddiari* da σιλλαινω; *sima* da σημα; *spanu* da σπανος; *spinnari* da πειναω; *strummula* da στραβιλος; *tumazzu* da ταμισος; *a ghimmisi* da και ημισι; *lampa* da λαμπας; *croccu* da κρικος. Per la maggior parte delle voci non si tratta di etimologia ma di semplice traduzione.

Digitized by Google

Tale s'era formato il dialetto siciliano per la mischianza della latina e della greca lingua, quando gli Arabi vennero ad aggiungervi le voci *bagaredda*, *dugana*, *favara*, *funnacu*, *garifu*, *garraffa*, *gebbia*, *giarra*, *giummara*, *maramma*, *margiu*, *scilba*, *sciarra*, *zabbara*, *zagara*, *zibibbu* ec.; e dagli Arabi altresì appresero i Siciliani a cambiare le ll in dd pronunziati come li pronunziano gl'Inglesi, onde venne *idda*, *iddu*, *iddi*, e tutte le desinenze de' diminutivi.

È dunque evidente che un tal dialetto, che forse cominciò ad esser parlato sin da' tempi della romana dominazione, nell'età di Federigo esser dovea il linguaggio generale del popolo siciliano, mancante solo delle non poche voci avute dai Francesi, dagli Spagnuoli e da tutti gli stranieri che sventuratamente ne' tempi d'appresso ebbero dominio dell'isola. Bella prova di ciò è un fatto riferito da Riccardo da Sangermano. Nel 1233 un uomo vestito di rustico sajo come i frati minori, venne a Sangermano, convocava il popolo suonando un corno, e poi gridava: « *Benedictu, lau-* « *datu*, et *glorificatu lu Patri*; *Benedictu, laudatu, et glo-* « *rificatu lu Fillu*; *Benedictu, laudatu et glorificatu lu Spi-* « *ritu santu*. E tutti i ragazzi ch'eran presenti rispondeano colle stesse parole (1). Era questo adunque il linguaggio della plebe, non che in Sicilia, ma nelle provincie oltremare; ed è evidente che non poteva essere un linguaggio di fresco introdotto, ma dovea già da lunghi secoli parlarsi. Di che fan prova evidentissima i diplomi di concessioni di feudi de' re normanni, nei quali, additandosi i confini del feudo, che si concedeva, si veggon dati alle contrade nomi siciliani, come. la serpi, la piscaria, la ficu fatua. Il Gregorio (2) pubblicò alcuni diplomi del 1249 e del 1262, nei quali sono descritte le opere che i villani di certi luoghi doveano al loro signore; in essi si legge: « *personae deum* « *habentes boves*, *qui reddunt curiae annuatim cum peri-* « *clis eorum...in seminando, zappuliando. maisando...tem-* « *pore zappandi, vineas...* È manifesto adunque che nel XIII secolo si diceva « *siminari, ammaisari, zappuliari, zappari* e perciò *maisi*, *zappa*, *zappudda*, e si chiamava *pariutica* due buoi appajati; in somma che si parlava da' villici come oggidì; e leggendo que' diplomi ti par di leggere alcuno

(1) Ricard. de S. Germ. chron. an. 1233
(2) Consid. not. al c. VI del lib. II, not. 13 18.

Digitized by Google

degli atti che fin vie ier l'altro si scrivevano da' nostri notai.

È fuor d'ogni dubbio adunque che il dialetto siciliano si formò indipendentemente della lingua italiana, come indipendentemente l'uno dall'altro si formarono tutti i dialetti delle altre provincie italiane, comechè abbian tra essi una generale somiglianza per la comune origine della latina. Se Dante dice che il volgare siciliano era tanto in onore alla età di Federigo, che *tutti i poemi che fanno gl' Italici si chiamano siciliani*, non intendea dire del volgare che si parlava in Sicilia, ma di quello, in cui si scrivea nella corte de' re di Sicilia Federigo e Manfredi. In quella corte fiorivano i più belli ingegni di tante città d'Italia, i quali, presi da nobile emulazione *co' Siciliani* che furono i primi a poetare nel linguaggio loro, che cercavan d'ingentilire, cominciarono a far lo stesso de' rispettivi dialetti; l'uno imitava l'altro, le nuove voci si rendevano generali; e così venne a formarsi la lingua lodata dall'Alighieri, ed imitata da tutti coloro che scrivevano allora in Italia.

Ciò è confermato dallo stesso Dante, il quale nell'opera *De vulgari eloquio* dice da una mano che i primi siciliani dettarono quelle loro canzoni nel volgare, che *non era in nulla differente da quello ch' era laudabilissimo* (1); e dall'altra nell'esaminare tutti i dialetti d'Italia, per mostrare di non doversi dare la preferenza ad alcuno, dice che, volendo giudicare del volgare siciliano *come si parla dagli idioti di quella terra*, non è da preferirsi agli altri; perchè difficile a pronunziarsi; ed in prova ne adduce la canzone di Ciullo d'Alcamo « *Tragimi deste focora* » *Se teste a bolontate* ec. (2). Nel primo caso parla l'Alighieri della lingua, nella quale scrissero Rugerone, Ranieri, Inghilfredi da Palermo, Guido ed Odo delle colonne, Stefano protonotajo, Mazzeo Ricco, e Tommaso da Messina, Arrigo Testa, e Jacopo da Lentini, oltre allo stesso imperadore, a' suoi figliuoli Enzio e Manfredi, e Pier delle Vigne, e tutti i poeti che dalle altre provincie italiane affluivano in quella nobi-

(1) De vulg. eloq. lib. 1, cap. 12.

(2) Si vulgare sicilianum accipere volumus.....quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelactionis minime dignum est; qui non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi: *Tragimi deste focora « Se teste a bolontate.* Lo stesso ivi.

Digitized by Google

lissima corte, e quindi sparsero in tutta Italia il gusto di poetare in lingua volgare; in che tosto dopo si distinsero Guittone d'Arezzo; Bonagiunta da Lucca, Fulcacchiero dei Folcacchieri, e Mino Moccato da Siena, Gallo da Pisa, Cino da Pistoja, il B. Jacopone, e Francesco Barberino da Todi, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Guido Lapi, Farinata degli Uberti, Dino Frescobaldi ed altri molti da Firenze; Guido Guinizzello, Guido Ghisolieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Bernardo, Jacopo della Lana da Bologna.

Ove poi l'Alighieri riprova la lingua de' Siciliani, parla del loro dialetto, ed adduce appunto l'esempio della canzone di Ciullo d'Alcamo; perchè, per essere stato costui il più antico di tutti, sì ch'è dubbio se fosse giunto all'età di Federigo (1), la sua lingua maggiormente si avvicina al dialetto, e certamente quel *focora*, quel *bolontate*, quel *non aio abento*, che tosto segue, sono idiotismi che mal doveano suonare alle orecchie di Dante.

Che poi i Siciliani siano stati i primi a poetare nella lingua volgare, è un fatto, sul quale non può cader dubbio; tanto sono concordi nell'asserirlo tutti gli scrittori di quella età; e se le gare municipali hanno fatto divenire ciò oggetto di disputa, e s'è creduto trovare alcun poeta anteriore ai Siciliani, posto ancora che una tale anteriorità fosse incontrastabile, ciò non proverebbe che Dante, Petrarca, e gli altri non dissero il vero; ma che altri poeti ebbero ad esser in Sicilia, anteriori a quelli, che noi conosciamo. E ciò sembra confermato dal detto di Petrarca, il quale nella dedicazione delle sue epistole familiari dice d'avere scritte parte delle opere sue in prosa ed in versi latini, e parte *intese a dilettare gli orecchi del volgo, usando le leggi proprie de' volgari; il qual genere, come è fama, non son molti secoli rinacque fra' Siciliani, e quindi in breve si sparse per tutta Italia* (2). Ora questa lettera fu da Petrarca scritta verso il 1360, Ciullo d'Alcamo fiorì sulla fine del XII, e principio del XIII secolo; però fu appena un secolo e mezzo

(1) Ciullo in una sua canzone dice « *Se tanto havere donassimi* » *Quanto ha lo Saladino* » È chiaro da ciò che allora era vivente Saladino, che morì nel 1193. Altrove nomina « *Lo'mperatori gratie a Deo* » ma non si sa se parli di Federigo, o del padre.

(2).....Pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis et ipsa legibus utebatur, quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius menavit. Petrar. Ep. fam. Praef. p. 3.

Digitized by Google

anteriore al Petrarca, pare adunque che l'espressione: *Non multis ante seculis*, se si riferisce a Ciullo ch'è il più antico di quanti se ne conoscano, sarebbe molto mal conveniente. È dunque assai probabile che i Siciliani, i quali già da gran tempo usavano il loro dialetto, avessero in questo cominciato a poetare assai prima di Ciullo, tratti dall'esempio de' poeti arabi, co' quali conviveano.

Il dottissimo Ginguenè impiega quattro capitoli della sua erudita e sensatissima storia letteraria d'Italia, a far conoscere la letteratura degli Arabi, e particolarmente di quelli di Spagna, ad esaminare le loro poesie; per far conoscere quanta somiglianza sia, e pel soggetto che per lo più si cantava, e pel metro, e per la disposizione nelle rime, tra le poesie degli Arabi, e quelle de' Provenzali, che per essere stati i primi a poetare nella lingua, che parlavano, la quale si diceva romanza, o sia romana, perchè formata dal linguaggio che si parlava in Roma, furono detti trubadori, o trovatori, che suona inventori di questa maniera di poesia. E perchè costoro dall'XI secolo in poi si sparsero per l'Italia, ed ivan per le corti cantando d'armi e d'amori, e tanto diffusero quel gusto che i più potenti signori ed i principi stessi furono trovatori, e molti fra gl'Italiani ne imitarono la maniera di poetare, pensa il Ginguenè (ne d'egli solo il pensa) che il prototipo delle antiche poesie degli Italiani fosse stata quella degli Arabi i quali furono imitati dai Provenzali, e questi dagl'Italiani. Ma ciò sembra smentito dall'essere stati contemporanei, e forse più antichi dei Provenzali, i poeti di Normannia, che nulla aveano avuto a fare cogli Arabi, e che anche colà si dicevano *trouveurs*, ed ancor colà cantavano le imprese de' prodi e gli amori delle belle. Ned'era guerriero che s'accingeva ad un'impresa, senza avere a fianchi il suo *trouveur*, come il suo scudiere. E forse indi venne che ogni re di Sicilia della famiglia normanna volle avere il suo biografo. Il più antico di tutti, il poeta storico Guglielmo di Puglia fu il *trouveur* di Roberto il Guiscardo e de' suoi fratelli; ed il Malaterra spesso rompe la prosa per continuare in versi la narrazione delle gesta del conte Rugiero.

È poi certo che prima di Federigo non furono trovatori in Sicilia. La prima menzione che si fa di costoro in Sicilia è quella dello scrittore delle cento novelle, il quale, parlando di Federigo, dice: « *La gente che avea bontade* « *veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto vo-*

Digitized by Google

TAB. III

SICULUM

G. R. Aloja inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

lentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna bontà a lui venivano: trovatori e belli parlatori. I primi trovatori provenzali vennero in Italia verso il 1100, come mai i Siciliani avrebbero potuto essere i primi a poetare in lingua volgare, se tal maniera di poesia fosse stata introdotta in Italia da' Provenzali, che i Siciliani furono gli ultimi a conoscere? Se, come vuole il Ginguenè, i trovatori furono quelli che diedero agl' Italiani la maniera di poetare degli Arabi, qual mestieri aveano i Siciliani del costoro tramezzo, se per quattro secoli ebbero gli Arabi a casa loro?

I Siciliani, fervidi nell' immaginare, vivaci nel concepire, caldi nel desiderare, avendo già un dialetto armonioso, ed altamente espressivo, ben poterono, col solo esempio degli Arabi, cominciare ad esprimere in versi il primo, ed il più forte sentimento dell' uomo; l' amore. Quanto ciò sia stato facile ad accadere può argomentarsi dal vedere da per tutto in Sicilia contadini, paltonieri, ed altre persone minuali, che senza conoscere pure l' A, senza sapere che sia al mondo cosa che si dice poesia, schiccherano all' improvviso ottave, e canzoni, nelle quali i versi sono sempre giusti, le rime naturali, ed i pensieri per lo più spiritosi. Nè ad altri poeti appartengono le canzoni amorose, che da per tutto in Sicilia vanno cantando le foresi, i pastori, i bifolchi ed i mulattieri. E quando vedi il giovane contadino siciliano la sera d' està, andar per le strade col cembalo, e con musica tutta particolare, cantar versi d' amore sotto la finestra della fidanzata, non puoi fare che non ti torni in mente quanto narra Matteo Spinello sotto l' anno 1258 di re Manfredi, cioè: *che spesso la notte usciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici ciciliani, ch' erano grandi romanzatori.* E dello stesso Federigo si narra che una sera poco mancò che non assaggiasse il mazzero d' un barbiere di Palermo, che abitava presso il real palazzo, sotto la cui finestra veniva il re imperadore travestito a cantar versi d' amore, per vagheggiarne la moglie.

Da ciò può conoscersi quanto un tal costume sia antico in Sicilia; e dal vedere che un tale uso sia comune alla Spagna ed alla Sicilia, potrebbe con qualche fondamento credersi, ch' esso sia retaggio degli Arabi, forse perchè, vietando la legge musulmana ogni diritta corrispondenza fra' due sessi, era necessario che l' amante facesse conoscere i suoi sentimenti alla sua donna, da lontano, col canto. E

Digitized by Google

forse ancora è retaggio degli Arabi la stranissima modulazione con cui il volgo canta tali canzoni, che consiste nel prolungare a voce altissima, sino a perdere il fiato, le vocali cantilene, che non può aver avuto ad esempio, nè la musica sacra, nè la profana.

In ogni modo poi non è da dubitare che, sia che i Siciliani avessero avuto dagli Arabi o dai trovatori la prima spinta a poetare nell'idioma volgare, que' loro primi saggi poetici ebbero ad essere più radi de' radissimi di Ciullo d'Alcamo; che le costui poesie furono un primo passo verso il miglioramento; e che per la protezione di Federigo, ed il concorso di tutti i begl'ingegni d'Italia alla sua corte, la poesia, e la lingua s'accostarono alla perfezione. Ma di tanta luce nata in Sicilia altre più fortunate regioni d'Italia vennero a cogliere il frutto. Per la Sicilia fu un lampo fugace. La letteratura siciliana, che, dopo secoli d'oscurità, rinasceva, per la cura di Federigo, e di Manfredi suo figliuolo, tosto ricadde nel bujo onde cominciava ad emergere per la morte immatura del primo, e le ree vicende e la trigica fine dell'altro.

Ed in vero nel secolo XIV per le continue guerre e tumulti, cui soggiacque il regno di Sicilia, non si scorge alcun vestigio d'incoraggiamento dato alle lettere; anzi appare che non furono più coltivate le accademie e le pubbliche letterarie adunanze, e sebbene i re aragonesi che fin dal secolo XIII vi regnarono Pietro, Giacomo e l'istesso Federigo aragonese nel 1296, poi Ludovico, Federigo III, Maria e Martino nel 1390 briga si davano di proteggerle; purnondimeno era tale la calamità ond'era la Sicilia oppressa, che fuori di qualche cronista non si possono noverare altri uomini di lettere. Noi intendiam parlare di Nicolò Speciale, di Michele di Piazza, di Simone di Lentini, cronisti dell'epoca aragonese; costoro, ed il celebre Tommaso Calojra amico del Petrarca, antiquario pregiatissimo sono i soli, che si possono riguardare come gli autori di questi tempi.

Era però serbata al re Alfonzo di Castiglia la gloria di ristorare le lettere in Sicilia. Le civili dissenzioni, che per oltre ad un secolo aveano sconvolto il regno, avean ridotta la nazione in tale stato d'ignoranza, che il saper leggere e scrivere era qualità non volgare, tanto che i giudici delle città del regno erano spesso idioti affatto (1).

(1) In una carta del 1407 tratta dall'archivio del comune di Si-

Digitized by Google

E mentre in Italia facean le lettere rapidissimi progressi ed alto suonava in Europa il nome delle università di Pisa, di Bologna, e di Pavia, in Sicilia non erano scuole, e coloro che voleano apparar lettere, giurisprudenza, teologia, e medicina doveano recarsi in Bologna ed altrove. Aveano i Catanesi già da più anni concepito il lodevolissimo disegno di erigere una università nella loro città. Nel 1435 trovandosi il re a Palermo, fra le altre grazie chiesero anche questa, e ne ottennero il sovrano permesso: ma come in que' tempi credeasi che a' soli pontefici si appartenesse il diritto di erigere università, ed i re null'altro potessero che permetterlo, si diressero a tale oggetto alla romana corte. Le brighe insorte tra il re e papa Eugenio menarono in lungo l'affare. Seguita poi la pace nel 1440 ottennero la desiderata bolla, e l'anno appresso il re assegnò alla nuova università millecinquecento scudi pel soldo de' lettori.

Ma più che l'università di Catania valse al risorgimento delle lettere in Sicilia l'esempio e la condotta del principe. Il palazzo d'Alfonzo era una continua accademia. Tutte le ore che potea sottrarre alle gravi cure dello stato eran da lui impiegate a conversare familiariamente cogli uomini più rinomati per sapere, svolgendo con essi i classici greci, latini ed italiani: spesso gli studenti erano ammessi alla sua presenza, godea di esaminarli, proponea loro de' temi, li facea gareggiare, e largamente ricompensava i migliori.

In questo secolo s'intrapresero de' viaggi fino a Costantinopoli per acquistare i codici de' classici greci, ed il primo di tutti ch'ebbe il vanto di recarvisi fu il celeberrimo Antonio Casserino di Noto, che portò da Grecia i codici di Platone e di Plutarco, che dal greco in latino tradusse; e poi Giovanni Aurispa pur di Noto, che recò molti codici in Sicilia ed in Venezia, e li sparse per tutte le città di Italia. Quando nel 1442 si fece la fortunata scoverta della stampa, mentre che Subiaco, Roma, Venezia, Milano e

ragusa, e pubblicata dal diligentissimo Gregorio, nella quale si assegnano dal comune once sei all'anno ad un Perollo da Sardella per andare a studiar leggi in Bologna od altrove; sono sottoscritti tutti i magistrati municipali, fra i quali uno de' giudici per non sapere scrivere fa sottoscrivere un altro per lui. (Gregorio Introd: Mon: 11) In tutti gli atti pubblici in cui notavansi allora i magistrati dell'anno si trova alcuno de' giudici distinto come *literato*, ed alcuno come *idiota*.

Digitized by Google

in seguito parecchie altre città italiane, sollecite a profittare di cotanto bene, in breve di alemanni tipografi inondate si videro, e la invenzione altrui adoperarono maravigliosamente a perfezionare, Sicilia nostra non ultima fu a riscuotersi a quello esempio. Pochissimi libri, e a carissimo costo, dapprima circolavan tra noi, e le cognizioni eran in angusti limiti rinchiuse: e pure reputavasi da molto se taluni monaci aveano tanto agio da trascrivere di propria mano i codici e farne raccolta, e se pochi studiosi di tanta fortuna godeano da potersene provvedere mercè di grandi spese. Quante originali opere de' sapienti nostri avi per mancanza di chi ne avesse moltiplicati gli esemplari andaron col tempo cadendo in dimendicanza, e pel tarlo e la tignuola consumate! Ed abbiam noi testimonio, che qualche volta cercossi in parte riparare agli ostacoli, che alla propagazione e perpetuità delle memorie si opponeano (1). Ma poco stante di tai mezzi non fu più d'uopo.

Filippo de Lignamine messinese medico del Papa Sisto IV tenne in Roma una ornatissima stamperia. Nel 1471 ebbe stanza in Catania il tipografo Enrico Aldingh, secondo ne dice l'editore del libro delle costituzioni prammatiche e capitoli del regno stampato in Messina nel 1497 (2). Nel 1473

(1) Sino a poc'oltre della metà del secolo decimo quinto sconosciuti giaceano nell'archivio della Cattedrale di Palermo gli strumenti de' privilegi da' re ed imperadori a questa città conceduti, e taluni anco per antichità erano siffattamente malconci ch'era certezza doversi perder frappoco. Sappiam però che incirca agli anni 1469 e 1470 Pietro Speciale pretore, per nascimento e per sostanze per autorità e per senno, principal signore della terra di Alcamo e di Calatafimi, fe' comandamento che tutti quegli strumenti con ordine in un sol libro si trascrivessero, e questo in un luogo pubblico riponessesi, affichè avesse potuto prenderne copia, e fatta non peritura la rimembranza di quei privilegi avesse ne' futuri tempi contribuito a pubblica utilità ed onore.

(2) Nel 1497 uscì alla luce in Messina per maestro Andrea de Bruges un libro delle costituzioni prammatiche e capitoli del regno di Sicilia, per cura di Gianpietro Appulo giureconsulto cospicuo e correttore dell'opera, la cui stampa durò anni due. Or l'editore nella sua gratulatoria per lo compiuto lavoro, posta in fine al libro, dice di esser venuto ventisei anni avanti da Roma in Catania un cotal tipografo di nome Enrico, che certo è l'Aldingh, con gli operai e con la speranza di maggior guadagno mercè della pubblicazione delle leggi municipali di Sicilia, e che avendole in quella città tutte rinvenute disordinate e confuse, mosse alla volta di Mes-

Digitized by Google

trovavasi una stamperia in Messina ove l'Aldingh passò a far dimora; e nel 1477 già erano stampate in Palermo le consuetudini della città.

La pubblica tranquillità già ristabilita, la valevolissima spinta data da Alfonzo fecero sorgere molti uomini insigni per sapere, o per l'eminenti cariche, alle quali furon da lui promossi. Salvo Cassetta domenicano, matematico ed oratore, Pietro Ranzano storico celeberrimo e di omnigena letteratura, Niccolò Speciali vicerè di Sicilia, monsignor Ubertino de' Marini, monsignor Niccolò Tedeschi detto lo abate palermitano, monsignor Paolo Visconti, monsignor Simone Bologna, Giacomo di Chirco e Lionardo di Bartolommeo celebri giureconsulti, Lorenzo Ferraro, Luigi Saidoc, il celebre giureconsulto Andrea Barbazza professore di diritto in Bologna, ch'ebbe l'onore della medaglia, Francecesco Joannelli scolare di Lascari, Andrea Gallo domenicano, Nicolò Cacia, Tommaso Schifaldi d'Alcamo filologi distintissimi, l'ultimo de' quali scrisse alcuni comenti sulla poetica di Orazio, e sulle satire di Persio, Aurelio giureconsulto profondissimo, che fu uno de' primi a professare il diritto nell'alma città di Vienna, Tommaso Vigilia palermitano, pittore celebre pe' tempi, discepolo del Crescenzio, Ruggieri Parisa, Adamo Asmundo, Giambattista Platamone, Giovanni Aurispa, Antonio Beccadelli di Bologna detto il panormita, Niccolò Palmeri, Andrea di Bartolomeo, Giovanni Palermo; in fine il famoso Antonello di Messina che divulgò il primo segreto di pingere ad olio, morto nel 1493, resero assai chiaro il XV secolo e il nome d'Alfonzo.

Il secolo XVI fu per l'Europa il secolo di Lutero, e quindi dei biblici studi, fu per l'Italia quello delle belle arti e della poesia, fu per Roma il secolo di Leone X, e

sina, ove molto, ma indarno adoperossi per lo scopo propostosi. Dal che chiaro apparisce, che 26 anni prima del 1497 cioè nel 1471 ebbe stanza in Catania Enrico Aldingh, tuttochè nissuna memoria rimanga dopo tre secoli e più di opere in quella città pubblicate. Ma può credersi agevolmente che quel tipografo lasciando Roma, e promettendosi più bella fortuna dalla Sicilia, perchè non potè avere tutte in un corpo le siciliane leggi congiunte, dal 1471 al 1478 sette anni di tempo sciupò, e verun altro libro non mise alla luce? Ciascuno a sua posta la pensi. Dal che puossi con certezza dare il vanto di prima città tipografica di Sicilia a Catania, sopra Messina che per lo innanzi avealo più comunemente goduto.

Digitized by Google

quindi il Vaticano convertito in Parnasso. In Sicilia cominciò in questo secolo il regno di Carlo V, e degli Austriaci di Spagna. Ognun sa che Carlo V imperadore proteggea particolarmente le scienze e le lettere, e che più di tutto avea a grado l'augusto titolo di mecenate (1). Fondò egli molte scuole, protesse le accademie, e si videro quelle dei Solitari, de' Nobili, degli Accesi, de' Risoluti, degli Sregolati e degli Opportuni.

Già in questo secolo mercè la speziale opera del cardinal Pietro Bembo la leggiadra favella italiana gran passi avea fatti in Italia dal suo risorgimento: ma sembrava che sinistro destino con la sua mano di ferro gravasse la Sicilia, giacchè in essa ancor da sezzo sin dal secolo XIV le italiane lettere si rimaneano. Messer Paolo Caggio gentiluomo palermitano svolgendo gli aurei volumi del trecento, e fatto ricco tesoro de' più propri vocaboli e delle più eleganti maniere, fe' subito pensiero di fare allignare in Sicilia lo studio d'una lingua che per nascita le appartenea. Onde fu che nell'anno quarantesimonono di quel secolo sorger si vide sotto la presidenza del Caggio l'accademia de' Solitari, di cui innanzi femmo parola; la quale, comechè stata si fosse di corta durata, con buon successo coltivò gli studi non solo delle scienze, ma benanco delle amene lettere italiane; e valse assai bene a scuotere i Siciliani dal letargo, e a fare introdurre nell'isola parecchie altre letterarie adunanze delle quali pur dianzi si tenne discorso. Così ivasi mano a mano diffondendo l'italiana letteratura, e allargavasi per tutte quante le contrade di Sicilia. L'arte tipografica fe' agevole lo acquisto de' libri de' classici scrittori; i licei moltiplicarono le instituzioni; e l'esempio potentissimo de' buoni Italiani caldamente infiammò gli avoli nostri, che con assidua sollecitudine svolsero i più scelti modelli dell'aureo trecento studiandovi dentro e cercando di mettersi a paro co' valentuomini di quell'età. Da tal punto si cominciò a scriver italianamente.

Dalle opere greche e latine trassero a ribocco i cinquecentisti siciliani le graziose immagini, la venustà dello stile, la maniera in somma di esprimere il bello. Tutto questo

(1) Sono queste le identifiche parole dall'imperadore dirette al gran Maurolico, quando questi lo supplicò ad accettar la dedica della sua storia.

Digitized by Google

tornò assai giovevole alla italica letteratura: ma il soperchio studio dell'idioma romano per altro lato fu di ostacolo e di danno all'italiano; giacchè i più correvano a far uso di quello nel quale sentivano assai bene innanzi, e si dilungavano dall'aver parte a ingentilire la nostra favella; onde in mezzo a cotanta felicità di circostanze non si mantenne molto a lungo il lustro e lo splendore delle italiane lettere in Sicilia; e come iva innanzi quel secolo mai sempre più approssimandosi al suo tramonto, così vedevansi tratto tratto in fondo al guasto ed al vile giù trabalzate.

Dietro d'aver fatto un rapido cenno del risorgimento e decadenza delle italiane lettere di quel secolo in Sicilia, passiamo di volo a dar ragguaglio degli uomini illustri che in ogni ramo di sapere nello stesso secolo vi si distinsero.

Lungo è il numero di essi, e rapporteremo quelli che meritano d'essere con lode rammentati.

E primieramente nella poesia, che è la prima a levarsi in alto nei primi tempi della civiltà per dar mano alla politezza de' costumi, si distinsero Francesco Potenzano celebre pittore e poeta onorato dal vicerè Marc'Antonio Colonna per due fiate nel real palazzo con magnificenza del premio di due ghirlande, l'una di fiori e l'altra d'alloro; e, secondo dice Mongitore, fu fuori di Sicilia coniata una moneta pel di lui merito (1). L'abbate Nicolò Giacomo Alibrandi, Giannantonio Brandi salemitano del terzo ordine di S. Francesco, dotto teologo, storico, poeta, caro a Clemente VII, lodato dal Tasso; Matteo Donia palermitano, eccellente nella sapienza medica, e nelle lettere greche, caro alle muse del latino ed italiano parnasso; Antonio Alfano da Palermo membro dell'accademia dagli Accesi, Attilio Opizinga cav. palermitano; Niccolò Bruno, Mariano Buonincontro segretario del duca di Ferrara, Niccolò Blasco che scrisse nel volgar dialetto, Girolamo di Giovanni gentiluomo palermitano, autore del Palermo trionfante, Ottaviano Potenzano, monsignor Francesco del Pozzo nobile messinese vescovo di Girgenti, l'abate Girolamo Puglisi da Noto, Argistro Giuffredri presidente dell'accademia degli Inresoluti, e segretario del Senato, Pietro Gravina poeta ed oratore tanto stimato alla

(1) Barcellona, Napoli, Malta, Roma, e il tempio Escuriale di Spagna furono ornati per le opere del suo pennello, e compose un poema eroico sur la distruzione di Gerusalemme fatta dall'imperatore Tito Vespasiano.

Digitized by Google

corte di Napoli, Gherardo d'Antonino Agliati, Aurelio Botticella, e Bartolommeo Bonanno, e Benedetto Vitale, Giano Vitale poeta egregio, caro a Leone X, e Giambattista Maccarello, e Gherardo Spada, e Paolo Benci, e Girolamo Le Rape, e Marcantonio Malatesta, e Girolamo Gabrielli, e Fabrizio Valguarnera preside dell'accademia dei Risoluti, e Scipione de Castro e Tommaso Orlandini e più altri, trai quali Ludovico Paternò pe' suoi pregevoli sonetti (1), lodati dal Signorelli (2), Giovanni Campo nobile palermitano (3), Giuseppe Cumia regio consigliere e savissimo giudice, Gregorio Morello cassinese, palermitano, Mauro Ciaula cassinese, musico e poeta siculo molto fecondo, e sopra tutti il celebre Antonio Veneziano da Morreale dotto nella lingua greca latina ed italiana, nella filosofia e teologia e fornito d'altre cognizioni (4). Pria di levar mano da' poeti è giusto far menzione di cosa che apertamente addimostra quale si era il fervore pelle lettere in questo secolo, e che il sesso che più pel fiore di beltà suol essere commendevole, non fu solo da natura all'ago, al fuso ed alla spola destinato. La Sicilia vide in quel secolo molte nobili fanciulle, che

(1) E spezialmente quello che toglie ad argomento Dio, assai celebrato dal Muratori e da più altri.

(2) *Vicende della coltura delle due Sicilie vol. 4.* — Il prefato Signorelli giunto a favellare de' lirici del sedicesimo secolo fu spinto dalla forza del vero a dire che « la Sicilia ribocca di un fioritissimo numero di petrarchisti, ne' quali risplendono quelle tinte patetiche amorose, che ingenerano quelle piacevoli novità giustamente proprie de' Siciliani. »

(3) Lodato dal suo compagno monsignor Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombruno.

(4) Il Veneziano fu per li suoi meriti in altissima riverenza tenuto da' dotti di Sicilia non solo ma benanco d'altronde: e basta per suo elogio il dire che Torquato Tasso, tocco d'accesa brama di conoscerlo, veleggiò ver la Sicilia: ma l'immatura morte del Veneziano avvenuta priachè il Tasso vi avesse approdato, lo costrinse suo malgrado a drizzare altrove il suo cammino.

Il Crescimbeni nel volume IV de' suoi commentari alla volgar poesia, porta un sonetto per saggio dello stile del Veneziano, lodando l'autore, che quantunque fosse stato uno de' seguaci del Petrarca, non di meno seppe nell'italiano così spiritosi e sodi sentimenti in cotal nuova guisa esprimere, che non si sà rinvenire tra' suoi contemporanei chi potesse uguagliarlo. E trova la ragione di ciò nell'usare in italiano quello spirito e quella grazia e forza, per cui fece pregiare le sue poesie nel volgar siciliano, nel che lasciossi dietro coloro che vissero avanti o dopo di lui.

Digitized by Google

al pregio ed alle grazie del corpo accoppiarono ardente desiderio di condursi dietro all'orme segnate dalle figliuole di Stesicoro, da Alpide, e dalla famosa monna Nina che sotto il medesimo cielo siciliano furono vaghe elodate coltivatrici di poesia. Bella cosa in vero rammemorare tre gentili donzelle uscite ad una medesima prosapia, figliuole ad un istesso genitore le quali levar molto plauso infra gli *Accesi*, cogliendo dei bei fiori poetici. Ciascun s'avvede che non di altre noi intendiam parlare, che delle tre sorelle Bonanno de' principi di Cattolica, Laura, Onofria e Marta. Oltre a queste fiorì Nicoletta Pasquale messinese, e la baronessa Elisabetta Ajutamicristo.

Nella pittura acquistaron fama il predetto poeta Francesco Potenzano, Vincenzo Anemolo da Palermo detto il Romano, scolare di Raffaele, Girolamo Alibrandi da Messina, e Giuseppe Salerno detto lo zoppo di Ganci. La scoltura s'ebbe il celebre palermitano Antonio Gagini; che lavorò in Roma con Michelangelo Bonarroti nel sepolcro di Giulio II, e che talmente negli ornati e nel penneggiare ebbe nome, che il Bonarroti stesso confessava non essere stato al suo tempo alcuno che gli fosse andato avanti, o che lo avesse pareggiato.

La musica non fu da meno in questo secolo coltivata, che anzi potrem bene enumerare un immenzo numero di valenti professori, ma solo basta rammentare la scuola di Pietro Vinci di Nicosia chiaro in Roma, in Bergamo ove trasse dimora, e in Europa tutta colla celebrità del nome; Antonio Lo Verso e Riccardo Lamonaca ambi di Piazza scolari del Vinci: e per far vedere il caldo affetto che quelli antichi siciliani portavano alla musica, è bastevole senz'altro il ricordare che tre accademie di essa fiorivano nell'isola, appunto in casa del barone di Cefalà, del barone di Villafranca e del principe di Castiglione.

La medicina ebbe un Giovan Filippo Ingrassia da Ragalbuto, che si distinse molto nell'anatomia e che fu professore di medicina nell'università di Napoli; ed un Pietro Parisi.

Nell'oratoria ebber nome messer Bartolommeo Sirillo palermitano professore delle due lingue latina ed italiana, canonico della regal cappella palatina di Palermo e segretario del senato, Bartolommeo Spadafora gentiluomo messinese (1). Scipione de Castro, e Berlinghieri Ventimiglia.

(1) Lo Spadafora battuto dall'avversa fortuna portossi a Venezia;

Digitized by Google

Son rinomati per l'istoria il gran Maurolico da Messina profondo matematico, storico e di omnigena letteratura, fra Tommaso Fazello da Sciacca, giustamente chiamato il Livio della Sicilia, Vincenzo Mirabella storico ed antiquario.

Fu grande, come si è accennato, la coltura del greco e del latino idioma in questo secolo: Vincenzo Girgenti commentò Omero; L'iliade recossi in italiano per messer Paolo la Badessa messinese; Giano Vitale valente latinista da Palermo amico del Bembo, del Flaminio, del Fraccastoro, del Vida, del Sadoleto, del Trissino, caro al pontefice Leone X che lo accese agli studî colle lodi, cogli onori e co' premî. Quanto studio non fe' su i classici latini il messinese monsignor Giannantonio Viperani vescovo di Giovenazzo? Paolo Ferreri volgarizzò il parto della vergine del Sannazzaro, Domenico Bevilacqua tradusse il primo in ottava rima il ratto di Proserpina del Claudiano.

In fine son degni d'essere con lode rammentati Lorenzo Antico professore di lettere latine nel seminario di Padova, Antonio Flaminio da Mineo professore nell'università di Salamanca, e professore di belle lettere in Roma, Lucio Marineo da Vizzini filologo, che diè opera in Ispagna a far sorgere a novella vita la già caduta latinità, Cataldo dell'Aquila, ossia Parisi di Palermo letterato, che anche si distinse alla corte del Portogallo, Giovanni Paternò di Catania, che fu professore di Giurisprudenza in Bologna, Giovan Matteo Giberti da Palermo, che fu vescovo in Verona, Giuseppe Scala da Noto autore delle Effemeridi astronomiche, e moltissimi altri che a questi uniti resero illustre il secolo XVI.

Regnarono nel secolo XVII i Filippi, che a Carlo V successero sin dal passato secolo, e sebbene si dipingono come deboli, superstiziosi, crudeli e non molto amici delle lettere, pure a dir vero tra i varî vicerè, che la Sicilia per essi governarono, se ne trovano di quei che l'istruzione pubblica, e la privata promossero. Fu in quel secolo che a tante guerre straniere, a tante interne perturbazioni vennero ad aggiungersi le più frequenti carestie, spavente-

ed avendo ivi desta(o in ciascuno meraviglia pe' suoi gentili costumi e per le svariate sue cognizioni, fu tosto fatto cittadino e senatore: molta fama s'acquistò nell'accademia degli Uniti; grandissima nel palazzo del serenissimo Doge, appo il quale dimesticamente vivea; ebbe ad amico Girolamo Ruscelli, e nel 1562 ritornato in Messina fu fatto senatore.

Digitized by Google

voli terremoti, eruzioni straordinarie dell'Etna. Pure fra tante ree vicende, uomini illustri sorsero da meritar un luogo distinto nella storia letteraria di Sicilia. Accademie furono in quel secolo erette, non che in Palermo ed in Messina, ma in molte altre città del regno: e comechè da tali accademie uscivan solo prose e versi in tutto degni di un secolo, in cui il gusto delle lettere era tanto corrotto, pure servivano a tener desta la nazione. Aggiungasi che i più distinti personaggi del regno davano esempio, e protezione ai letterati. Il duca di Montalto principe di Paternò; Francesco Branciforte principe di Petraperzia; Carlo e Giulio Tomasi duchi di Palma; Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci; Giacomo Bonanno duca di Montalbano; Luigi la Farina marchese di Madonia, si distinsero in quel secolo o per la loro dottrina, o pel favore compartito ai dotti.

Con tali esempi generale divenne il gollo di scrivere. Molti si distinsero nelle scienze sacre; molti nella giurisprudenza, e nella medicina; ma soprattutto lo studio della storia patria divenne come una passione generale. Assai sono le storie municipali, che ci restano. Mariano Valguarnera (1), Agostino Inveges (2), Francesco Barone (3), Vincenzo Di Giovanni (4), furono gli storici più segnalati di Palermo; Placido Reina (5), Placido Sampieri (6), Giuseppe Bonfiglio (7), di Messina; Pietro Carrera (8), Giambattista De Grassis (9), e Giambattista Guarneri (10), di Catania. Nè mancarono storici alle città di minor nome. Piazza ebbe il

(1) Discorso dell'origine ed antichità di Palermo. Palermo 1614.

(2) Palermo antico. Palermo 1649. Palermo sacro 1650. Palermo nobile 1651.

(3) De Majestate Panormitana lib. IV, Pan. 1630 in fol.

(4) Palermo ristorato ms.

(5) Notizie storiche della città di Messina. Par. I, Mes. 1658 II 1668 III resto ms.

(6) Messana illustrata ms.

(7) La Messina città nobilissima descritta in VIII libri Ven. 1606.

(8) Memorie historiche della città di Catania T. I, Cat. 1634 T. II ivi 1641, il terzo tomo assicura il Mongitore di esser restato ms.

(9) Catanese Decacordum. T. I. Cat. 1642 T. II 1647 Annalis catanensis ms.

(10) Historia Cataniae. Cat. 1651.

Digitized by Google

Chiarandà (1), Trapani l'Orlandini (2) e il Sorba (3), Termini Vincenzo Solito (4), Scicli Mariano Perrello (5), Caccamo Agostino Inveges (6) e Giovanni Maria Amato (7); Militello del val di Noto Pietro Carrera (8), Erice Vito Carvino (9), Naro il cappuccino Fra Salvadore da ivi (10) e Cefalù il Passafiume (11) e l'Auria (12).

Pur comechè in molte di tali storie si ammira la vasta erudizione degli scrittori, nissuna di esse accresce l'onore delle siciliane lettere. Tutti credon portare alle stelle la propria città, o condarle que' meriti che non ha, o con esagerare quelli che ha. È proprio da ridere al sentire stabilita l'origine di Palermo sin dai tempi del diluvio universale. E poco mancò che gli storici palermitani di quell'età non avessero trovato nelle sacre carte una settima giornata di creazione destinata dal supremo fattore a trar dal nulla Palermo. Non men ridicoli sono il Chiarandà che, intende provare ad evidenza che Piazza sia l'antica Gela, il buon cappucino che vuol far vedere in Naro l'antica Agrigento E tutti poi ti danno tanti uomini illustri in ognuna delle città di cui scrivono, quanti non poteron vantare nè Atene, nè Roma, nè Sicilia tutta nell'età sua più gloriosa.

Ma il difetto principale di molti fra gli scrittori di cose municipali in quel secolo è lo studio di procacciare vanto alla città loro, con toglierne alle altre. Venne il ticchio all'Auria di rubar santi alle altre città, e con ciò stuzzicò un vespajo. A ciò si aggiungevano i libelli che con tanto

(1) Piazza antica, nuova, sacra e nobile, di Giovan Paolo Chiarandà. Messina 1654.

(2) Trapani in una brieve descrizione. Palermo 1605.

(3) De rebus Drepanitanis ms. nella biblioteca del marchese in Madonia.

(4) Termini Himerese città della Sicilia posta in theatro Tom. I Pal. 1669. Tom. II Messina 1671.

(5) L'antichità di Scicli anticamente chiamata Casmena. Messina 1640. Difesa dell'antichità di Scicli. Napoli 1641.

(6) La Cartagine Siciliana T. I e II Palermo 1651 T. III Genova 1706.

(7) Historia della generosissima città di Caccamo ms.

(8) Historia di Militello val di Noto ms.

(9) Erice antica, moderna, e sacra ms.

(10) La Fenice fra le famose città di Sicilia nobilissima ms.

(11) De origine ecclesiae cephaledanae, ejusque urbis. Venetiis 1645.

(12) Dell'origine ed antichità di Cefalù. Pal. 1656.

Digitized by Google

disdoro non che delle lettere, ma del nome siciliano pubblicavansi in Palermo, contro Messina, in Messina contro Palermo, intantochè sul cadere del secolo l'autore de' prolegomeni alla storia del Maurolico non potè ristarsi dal dire ai Siciliani. « Narrate le cose vostre, ma narratele come « conviene ad uomini dotti e prodi, a' Siciliani, senza stu« dio di parte; è indegno d'uno scrittore di storia, che val « quanto dire di verità, il mostrarsi parziale per tale o tal « altro luogo; anche più indegno è l'esaltar questo con isca« pito di quello. Ben mi duole il vedere le principali città « da reciproche animosità prese, nè dopo le ree vicende es« ser peranco estinte le fonti delle fatali discordie. La stessa « Sicilia ci ha visto nascer tutti; lo stesso aere respiriamo; « la terra stessa calchiamo. È turpe il dilaniarci; l'invi« diarci l'aontarci l'un l'altro, come se la gloria d'una città « non torni a vanto delle altre, o il disdoro dell'una non « arrechi alle altre vergogna. Hanno tutti di che darsi « vanto. Non è tolto all'una ciò che la natura, la fortuna, « o il merito ha dato all'altra. Scrivete adunque per essere « oggetto di invidia e non di scandalo agli stranieri, di « amore, e non di sdegno ai concittadini » (Prolegom x ad Mauroly.)

Pure fra quella plebe di scrittori, uomini sommi si distinsero in quel secolo, che seppero calcare il dritto sentiero, per illustrare le cose siciliane. Il regio storiografo Antonino Amico da Messina, canonico della cattedrale di Palermo, ove morì nel 1641 si diè con pazienza istancabile a *rimuginare* gli archivî di Napoli e di Sicilia, e più volumi di diplomi ne trasse per servir di scorta alla storia sacra e profana di Sicilia (1). Seguendo le sue vestigia lo abate Rocco Pirri, raccolti ed ordinati tutti i diplomi intorno alle cose sacre di Sicilia, ne compilò la *Sicilia sacra*, ossia la storia di tutte le chiese siciliane. L'abate Martino La Farina, fratello del marchese di Madonia, non men di lui caro alle lettere, nella sua lunga dimora in Ispagna, e nel monistero di S. Lorenzo dell'Escurialo, dotto come era nella lingua araba, ne trasse parecchi frammenti storici scritti in quella lingua, i quali hanno poi servito a dar qualche

(1) Di tali volumi alcuni furono portati via dall'arcivescovo Palafox, il resto dice il Mongitore (Bibl. Sic. Antonius Amicus) che si conservavano nella biblioteca del marchese Madonia.

Digitized by Google

bene sullo stato della Sicilia sotto la dominazione de' Saracini. Il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia si diè a raccorre le notizie di tutti i poeti siciliani, sino all'età sua. La morte che immaturamente lo colse sul fior degli anni nel 1665 fece restare inedite le sue fatiche che tanto avrebbero illustrato la storia letteraria siciliana; non però andarono del tutto perdute; che da quel dotto e nobil' uomo ebbe l'Allacci le notizie degli antichi poeti da lui pubblicati.

Nè trascurate furono in quel secolo l'archeologia, e la numismatica di Sicilia. La topografia dell'antica Siracusa fu illustrata da Vincenzo Mirabella (1), e da Giacomo Bonanno duca di Montalbano (2), e delle antiche monete di Sicilia scrissero Filippo Paruta (3) e 'l teatino Giammaria Amato (4).

Oltre a tali scrittori di cose patrie, molti levaron gran fama nelle più severe discipline. Alfonso Borrello da Messina, che a torto è stato da taluni creduto straniero, lesse matematiche in quella università e diffuse in Sicilia il gusto per tali studi. Furono suoi discepoli, e gran nome acquistarono, non che in Sicilia ma oltremare don Carlo Ventimiglia, e Michelangelo Fardella. Al tempo stesso Giambattista Odierna da Ragusa, arciprete di Palma profondissimo nelle matematiche, nella fisica, nell'astronomia, senz'altro osservatorio che la vetta d'una collina, che indi ritennè il nome di *Piano dello Strologo*, senza strumenti, senz'altro concorso che l'amore della scienza, la protezione de' duchi di Palma, e l'ammirazione degli astronomi d'Europa scopriva nuovi astri, e il primo in Europa, pubblicava Effemeridi astronomiche; e, come per riposo, tramettea a quei severi studi non meno utili lavori, o lavorava strumenti o

(1) Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse etc. Napoli 1613 in fol.

(2) L'antica Siracusa illustrata, Messina 1624. Pietro Carrera nella storia di Catania pubblicata dopo la morte del Bonanno dice esserne lui autore; ma ne fu smentito dal marchese di Geraci nell'opera « De' poeti siciliani »

(3) Della Sicilia descritta con medaglie. Parte prima. Palermo 1612. Ristampata in Roma nel 1647, ed in Londra nel 1697. La seconda parte fu da Simplicio suo nipote data al prete Mauro marchese palermitano per farla stampare in Venezia: ma prima di cominciarsene la stampa il marchese morì, e il manoscritto andò smarrito.

(4) La Sicilia numismatica; ed appendice di 300 medaglie al Paruta: ma queste opere non videro la luce.

Digitized by Google

incidea rami di carte celesti, rattificate dalle proprie osservazioni, o dava in luce opere astronomiche e fisiche, o scrivea storia, e dirigeva le sue osservazioni alle più minuti cose della natura, descrivea l'occhio degl'insetti, e primo di ogni altro scopriva la struttura del dente delle vipere, per cui velenosi ne sono i morsi. Per tal modo meritò ugualmente bene dell'astronomia, della fisica, e della storia naturale. In quest'ultima scienza poi e particolarmente nella botanica gran fama levarono in tutta Europa sul cadere del secolo, il p. Silvio Boccone nato in Palermo nel 1633, e morto nel 1704 nel suo monistero dei Cisterciensi nel Parco, ove dopo un suo lungo viaggio quasi per tutta l'Europa si era ritirato (1); ed il suo amico Francesco Cupani, frate del terzo ordine di S. Francesco, nato nella terra di Mirto nel 1657, e morto in Palermo nel 1710 (2): i nomi di questi due grand'uomini vanno del pari a quelli di Teufrasto di Tournefors, di Linneo, e di quant'altri possono vantarne gli stranieri.

Son degni d'essere inoltre rammentati il padre Giovan Francesco Musarra della compagnia di Gesù che insegnò pubblicamente le matematiche, e il padre Benedetto Castrone de' predicatori sulla fine del secolo, li quali varie opere pubblicarono, che furono pregiate presso le più culte nazioni d'Europa; chiari si resero un Nicolò Gervasi nella farmacia, nella chimica e nella botanica; un Gabriele Bonomo minimo nelle matematiche, il teatino Andrea Cirino nell'istoria naturale, e non si sa comprendere come il signor Apary (3) dicesse: « che trascurate furono in quei « tempi, anzi impedite dagli Spagnuoli le belle arti, e scien« ze; e da' vicerè più volte castigati i maestri che inse« gnavano le matematiche, onde la nobiltà ridotta si era « in una generale ignoranza. » Mentre si sa, che i vicerè

(1) Fu egli botanico di Ferdinando II gran duca di Toscana, e professò per più anni questa facoltà nella cultissima accademia di Padova. E veramente le sue opere riguardanti diversi oggetti di storia naturale, e massimamente le piante, furono a ragione in altissimo pregio tenute.

(2) Il Cupani girando quasi in ogni anno la Sicilia, e i luoghi più deserti e più aspri, fu deligentissimo nello scoprire le piante le più rare, e le meno osservate: indi avvenne che le opere sue furono ammirate da' più famosi botanici di quei tempi.

(3) Apary descript. de l'Ilse de Sicile ch: 1 p. 47.

Digitized by Google

promossero varie accademie, e in questo secolo furon fondate quelle degli Stravaganti, degli Agghiacciati, degli Addolorati, de' Riaccesi, degli Animosi di Oreto, degli Jatrofisici ; ed è noto pur troppo che il vicerè Filiberto di Savoja teneva nel suo real palagio radunata la detta accademia de' Riaccesi, che il vicerè D. Giovanni Alfonso de Cabrera fu quello, che fondò la detta accademia degli Animosi. Ed in questo secolo mentre che nell'Italia regnava una depravazione generale per la poesia, e belle lettere, non pochi autori siciliani anche in questo ramo si trovano, che seppero preservarsi dall'infenzion generale, come Sebastiano Bagolino d'Alcamo, le di cui poesie latine sembrano dettate nel secolo d'Augusto; il parroco Tommaso Aversa di Mistretta che tradusse Virgilio, l'oratore Carlo Giaconia di Palermo, detto il Segueri di Sicilia, Giovan Antonio Viperano da Messina filologo distintissimo, Mariano Valguarnera da Palermo oratore e poeta che tradusse Anacreonte, e scrisse varie orazioni ; si trovano poi una folla di autori in poesia ed in prosa, di autori di tragedie, di drammi e di commedie, che allora furon molto in voga in Sicilia, e che qui non si citano perchè viziati dal contagio generale dello stile intralciato e del falso gusto, ma che provano non di men il generale fervore per le lettere e come la stampa fioriva allora ne' differenti paesi della Sicilia. Le belle arti vantano in questo secolo un Pietro Novelli morrealese, detto con ragione il Raffaello di Sicilia, che fu architetto e pittore, un Giuseppe Melante scultore da Trapani, un Pietro dell' Aquila palermitano pittore di merito ed incisore, un Pietro Asaro, detto il monocolo di Recalmuto, un Andrea Carrega da Trapani, un Filippo Paladino, valenti pittori, e varî altri. E qui cade in acconcio il considerare, che in quel secolo non valsero a distorre gli uomini dagli studî filosofici, nè l'esempio funesto del Barone che nelle carceri del Sant' Officio, terminò i giorni suoi, nè l'*autoda-fe*, che a quando a quando si celebrava. « Tragica funzione, *dice* « *il di Blasi*, per cui freme l'umanità : si offrono, come « offrivano i Cartaginesi a Saturno, umane vittime alla Di- « vinità, e si vede con orrenda mostruosità, che si oppone « alla ragione, unirsi lo spirito caritatevole prescritto dalla « legge di Gesù Cristo alla vendetta inumana, che insinua « un mal' inteso entusiasmo d'intolleranza.

Dopo la morte di Carlo II, austriaco di Spagna passò il regno a Filippo V Borbone. Nell'anno 1712 fu data la Si-

Digitized by Google

cilia. Nell'anno 1712 fu data la Sicilia a Vittorio Amedeo dei duchi di Savoja; e troviamo, che questo savio principe ebbe cura sulle prime di badare alla pubblica istruzione, stimando egli, secondo le sue espressioni, *principale cosa di un buon governo il diffondere le scuole* (1). Quando poi nel 1722 toccò a Carlo VI imperatore, questo sovrano tentò di trarre partito dalle miniere che in gran copia racchiude in seno la Sicilia, e che sarebbero fonte di nazionale ricchezza: ma sgraziatamente le spese all'uopo abbisognevoli, per le poche accorte disposizioni di quel sovrano, ne assorbivano i vantaggi; talchè fu necessario di desistere dall'impresa. Nulla di manco si coniarono allora per saggio coll'argento tratto dalla contrada di fiume di Nisi monete di prima grandezza coll'impronta dell'aquila siciliana e colla leggenda *ex visceribus meis* (2). Fu però Carlo III Borbone in questo secolo e nel 1734 il vero ristoratore delle lettere in Sicilia. L'università di Catania, le scuole di Palermo, i collegi, le accademie, i convitti privati, tutti provarono gli effetti della sua real munificenza e grandezza. Fiorirono in questo secolo fin dal suo principio in Palermo le accademie de' Geniali, della Colonia oretea di Arcadia, de' Rassodati, degli Argonati, de' Pastori ereini, de' Pescatori oretei, e quella del Buon Gusto, che sorse ad imitazione dell'Arcadia di Roma per migliorare lo stile in poesia già corrotto sin dal secolo precedente: queste accademie, meno quella del Buon Gusto che tuttora è in vigore, durarono sino a mettà del secolo, ed avevano per iscopo l'archeologia, l'istoria patria, e principalmente la poesia siciliana, italiana e latina. Viveano ancora sul principio di questo secolo i due matematici di grido, che al secolo passato si appartengono, il padre Castrono e l'abate Fardella, e già distinguevasi il Campailla da Modica, quel poeta tanto noto in Italia pel suo poema dell'Adamo. Fioriva ancora il celebre Agostino Pantò nativo d'Alcamo, il quale reso chiaro in Italia pel suo quaresimale, e per essere stato eletto lettore pubblico di dommatica nel collegio de propaganda in Roma, poi ritornato in Sicilia fu finalmente nominato a direttore del collegio de' nobili de' PP. Teatini: il quale collegio divenne uno de' migliori della Sicilia. Il padre Aquilera gesuita non mancò neanco di promuovere la letteratura, e d'ispirare il buon gusto nel col-

(1) Prammat. di Vitt. Amed.
(2) Ortolani: *saggio su' minerali di Sicilia.*

Digitized by Google

legio borbonico de' PP. Gesuiti; mons. Cresari era il protettore dell'accademia del Buon gusto, e cercava a tutt'uomo la sua reputazione; il barone Parisi pure l'animava colle sue dotte dissertazioni, che recitava nelle adunanze: ma quelli che contribuirono più di tutti a spargere l'istruzione in Sicilia nel principio del secolo furono l'eruditissimo canonico Mongitore, biografo e scrittore di cose patrie, che può riguardarsi come il Varrone della Sicilia; mons. Requisens da Palermo di omnigena letteratura, il padre Emmanuele Lucchesi oratore, il poeta monsignor Rau, l'eruditissimo canonico Schiavo, ed il principe di Campofranco, poeta, improvisatore e mecenate de' letterati.

Ma quando nel 1759 l'augusto monarca Ferdinando III prese le redini del governo, la nostra letteratura coll'influenza del secolo e dei lumi della Francia e dell'Italia, notabilmente andò progredendo; e con precipuità nei varî rami delle scienze esatte, fisiche, morali e politiche, che fino allora erano rimaste stazionarie. Ciò precisamente avvenne quando, espulsi i gesuiti i quali avean sino allora tenuto la suprema direzione degli studî, dalla provvidenza di quel monarca furono incaricati di sifatto oggetto dottissimi uomini, i quali proposero un nuovo piano di facoltà letterarie e scientifiche: in guisa che la pubblica accademia sostituita al collegio gesuitico potè riguardarsi come non inferiore alla regia università di Catania. A suggerimento di costoro furono chiamati dall'estero a professore di letteratura Domenico Salvagnini padovano, e indi Michelangelo Monti genovese, di matematiche e indi d'astronomia il celebre P. Piazzi da Valtellina: i più valorosi siciliani furono alle altre facoltà destinati. Nel 1790 s'innalzò mercè lo zelo del vicerè Caramanico nel real palazzo una specola astronomica, resa celebre pe' lavori del Piazzi: indi si fondò un giardino botanico con un ginnasio con architettura d'ordine dorico-siculo; e questo giardino si arricchì di esotiche piante ed indigene; si videro allora fiorire i bôtanici Bernardino d'Ucria, ed il signor Giuseppe Tineo. Ma non furono le sole scienze naturali le coltivate e le favorite: generale fu il gusto per la istruzione d'ogni genere: così nelle belle lettere citar dobbiamo particolarmente il marchese Casimiro Drago buon poeta e pregevole traduttore in terza rima delle egloghe di Virgilio, Pellegra Bongiovanni, che scrisse bellissimi sonetti a nome di madonna Laura, di risposta a quelli del Petrarca; il cieco Marino, lo

Digitized by Google

abate Francesco Vesco, l'abate Francesco Carl, il cassinese abate Evangelista Diblasi, il conte Cesare Gaetani di Siracusa, i due poeti vernacoli Vitali di Ganci, e l'abate Giovanni Meli di Palermo medico e poeta detto meritamente *l'Anacreonte siciliano* (1): l'abate Salvadore Cannella, dettava lezioni sull'istoria della letteratura italiana; il marchese di Marineo, felicissimo poeta latino; il principe S. Vincenzo leggiadro poeta italiano; lo Spedalieri celebre filosofo ed apologista di nostra religione; il canonico de Cosmi, introduttore del metodo normale elementare; il barone Agostino Forno di Palermo, ed altri. Per la filosofia il Miceli. Per la storia celebri si resero l'abate Amico cassinese di Catania, il barone Caruso, Domenico Gallo di Messina, i regi storiografi abate Diblasi cassinese, ed il canonico Rosario Gregorio. Per l'antiquaria e numismatica il principe di Torremuzza, l'abate D. Salvadore Diblasi cassinese, il principe di Biscari di Catania, monsignor Ajroldi di Palermo. Nelle matematiche Niccolò Cento, il celebre Leonardo Ximenes di Trapani, fondatore della specola astronomica in Firenze, e celebre per le opere sue astronomiche ed idrauliche. Nella fisica Eutichio Barone basiliano, che spiegò nel citato collegio di Palermo il testo di Neutono. Nella teologia l'abate Carl. Nell'economia politica Vincenzo Sergio, che fu il primo a divulgare in Sicilia i buoni principî di questa scienza. Nel dritto naturale Carmelo Contrusceri di Naso. Nell'architettura Giuseppe Venanzio Marvuglia, insigne edificatore, cui si deve l'onore d'avere introdotto in Sicilia il buon gusto di questa nobilissima arte, dopo d'avere studiato i più belli monumenti delle antichità di Roma, e meritò per le opere sue di essere ascritto al reale istituto nazionale di Francia. Nella pittura Vito d'Anna, Gioachino Martorana, e Gaspare Serenario. Nella scoltura Giov. Battista Ragusa, ed Ignazio Marabitti. Nella medicina Mirone di Catania, che si distinse principalmente moltissimo nella chimica; i due Scudieri, Rosario autore della storia della medicina, e il protomedico; Puzzoli e Berna di Palermo, Domenico Cancemi e varî al-

(1) Fu professore di chimica nell'università di Palermo per ventotto anni. Negli ultimi anni di sua vita, che finì nel 1815, il nostro governo gli assegnò una pensione; S. A. R. il principe Leopoldo gli fece coniare a sue spese in Vienna una medaglia nel cui rovéscio leggesi *Anacreonti Siculo;* e Palermo avea ordinato, lui vivente, che gli fusse in luogo pubblico eretta una statua di marmo.

Digitized by Google

tri. Nè in Palermo solamente sono state incoraggiate le lettere, perocchè per questo riguardo son degni di somma laude mons. Ventimiglia, che tanto si studiò a promuoverle in Catania, mons. Gioeni in Girgenti, mons. Francesco Testa in Monreale: cosicchè ci tocca a conchiudere che nel secolo XVIII l'istruzione si generalizzò e si rese comune in Sicilia.

Pria d'entrare a dir parola de' nostri tempi gli è da confessare che il secolo decimottavo in Sicilia, benchè fusse stato fecondo di felici ingegni, che accrebbero in parte il patrimonio della gloria nazionale, tuttavia non presentò nè una estesa ed onnigena coltura, nè quella varietà di cui le lettere, e le scienze vanno liete a guisa di ameno e romantico giardino. La filosofia trovavasi allora avvolta in un gergo scolastico, e pedantesco, e non solamente non fruttava alcun bene, ma direi quasi inceppava certe menti rubuste, che sarebbero state capaci di gran cose: non si ritraeva quel vantaggio che si conveniva dalle matematiche, nè per l'applicazione alle altre scienze, nè per invigorire, e dilatare gli spiriti. Erano in fiore soltanto l'archeologia, quella parte di storia naturale, che si addice alle piante, e verso la seconda metà del secolo le scienze sacre. Le stesse belle lettere, e gli studî filologici, comechè in pregio, sentivano ancora alquanto del lezzo del secolo decimosettimo; e non fu che verso la fine del seguente che vennero raffinati, secondo i canoni del buon gusto, e rimessi sul buon sentiero dell'imitazione de' classici.

Da quanto abbiamo esposto chiaro risulta che da Empedocle e pria, fino al secolo XVIII la gloria letteraria di Sicilia non si è giammai estinta: ma secondo le vicende de' tempi, or si è innalzata ed or diminuita.

Il progresso però delle scienze in Italia spinse gli spiriti dei Siciliani più verso le medesime, che per altra branca di coltura: e il secolo decimonono ha veduto crescere in quest'istola degli ingegni, che colle loro opere lasceranno di sè e della patria onorevole rimembranza.

Noi saremmo stati dalla prudenza consigliati a tacere di coloro, che ai nostri tempi si sono distinti nelle lettere e nelle scienze; potendo il nostro giudizio sembrar prodotto dell'amicizia o dall'interesse nazionale; ma siccome molti di essi sono stati per le opere loro da' giornali esteri encomiati, ed altri sono dalla pubblica opinione sostenuti, perciò rapportando i nomi della maggior parte di essi adem-

Digitized by Google

piamo ad un dovere di giustizia, evitando la taccia di parzialità.

Incominciando quindi dalle matematiche e dall'astronomia diciamo, che si sono in esse acquistati un nome in Palermo Niccolò ed Onofrio Cacciatore, Giuseppe Pilati, Giuseppe Francipane e Domenico Marabitti, tutti allievi del celebre Piazzi; il cavaliere Agatino Sammartino in Catania, l'abate Jaci in Messina; Gaetano Batà, il padre Alessandro Casano vice-rettore della regia università di Palermo, Estiller, Lorenzo Madden da Aci-Reale, Ignazio Napoli da Catania, il canonico Muzio, il canonico Mucoli ed altri.

Non è qui da tacere lo straordinario fenomeno osservato a' tempi nostri di tre giovinetti analfabeti Vincenzo Zucchero, Giuseppe Puglisi ed il Mangiameli; i quali senza neppur conoscere teoreticamente o praticamente la scienza de' numeri, eseguivano subito di memoria le più complicate e difficili operazioni aritmetiche: ed avendo costoro percorso le principali città d'Europa dando saggio del loro spontaneo talento nelle pubbliche accademie, riscossero l'applauso universale, ed ottennero da tutti i governi medaglie e remunerazioni, come ci è manifesto da' giornali letterari esteri e nazionali.

Nell'arte nautica si sono distinti Giovanni Fileti, che mercè un sistema coordinato di studî proprî, diede alla marina di Napoli e di Sicilia degli ottimi soggetti, e il di lui figlio Michele attuale direttore del collegio nautico di Palermo.

Già per la fisica e varie altre branche di naturali scienze sono a tutti noti il chiarissimo Domenico Scinà da Palermo, e l'abate Francesco Ferrara da Trecastagne, piccolo paese presso l'Etna; i professori Carmelo Maravigna e Carlo Gemmellaro da Catania; Agatino Longo, il canonico Giuseppe Alessi, il padre Gregorio Barnaba la Via ed anco Salvadore Scuderi ed altri.

Nella botanica poi principalmente il barone Antonino Bivona, Vincenzo Tineo, e Filippo Parlatore.

Non conviene omettere, che dopo la fondazione delle cattedre di economia politica e di agricoltura nelle università di Palermo e di Catania, sostenute nella prima da Paolo Balsamo ed indi dal di lui allievo Ignazio Sanfilippo, nella seconda dal prelodato Salvadore Scuderi, non pochi altri sono giunti a procacciarsi la pubblica opinione: e fra costoro convien precipuamente rammentare i fratelli Nicolò e Giuseppe Palmeri da Termini, il chiaro Saverio Scrofani membro del-

Digitized by Google

l'istituto nazionale di Francia, ivi notissimo per le pregevolissime sue opere, come anco in Italia; l'abate Antonino Scoppa da Messina ed altri. Nè possiam tacere senza dare la debita lode a Carlo Cotone principe di Castelnuovo, il quale studiossi a promuovere l'agricoltura colla pubblicazione d'un calendario addetto a questa utile scienza, e colla fondazione d'un collegio nella sua casina a' colli vicino Palermo.

Nè la scienza salutare ha avuto men valorosi cultori, e scrittori di ragguardevoli opere, potendosi rammentare con elogio i dottori Zappalà, Arcangelo Spedalieri di Bronte, già professore in Pavia, Domenico Greco e il di costui figlio Antonino, il cavaliere Mariano Dominici, Michele Foderà membro del reale istituto di Francia ed abbastanza noto per le sue opere, Rosolino Giardina da Termini, Luigi Salemi, Andrea Barbaracci, Giuseppe Biondi, Placido Portal, Giovanni Gorgone, autore d'un corso plaudito di anatomia descrittiva e professore di detta facoltà nella regia università di Palermo, il cavaliere Pietro Polara, ed il di lui figlio Socrate allievo del celebre Quadri, e che massimamente si è distinto nel ramo di Ottalmitria, Filippo Parlatore ed altri molti.

Nella chimica è nostro debito il rammentare pria d'ogni altro il dottor Antonino Furitano allievo del nostro Meli, e che ne pubblicò un corso elementare.

Dotti giureconsulti vanta il foro siciliano: nissuno potrà negare questo titolo a' dottori Sollima, Francesco Cupani, Antonino Turretta, Francesco Franco, Antonio Agnetta, Stefano Bonelli: ma fra coloro che hanno illustrato cogli scritti la scienza della legislazione pochi potremmo rammentarne: e fra questi dassi il primo luogo al dottor Filippo Foderà, che un'opera scrisse sul dritto penale, tracciata su' principi di Bentham; e secondariamente al dottor Rocchetti che illustrò con varie opere l'antica nostra legislazione, e al dottor Salesio Emmanuele che scrisse un progetto di procedura, presentato al parlamento del 1812; ed altri di minor conto.

Lunga è la schiera degli avvocati di nome nel foro di Palermo, e per amor di brevità ci contentiamo di rammentare i dottori barone Francesco Ventura, Emmanuele Bellia, Gaetano Cataliotti, Giuseppe Napolitani, Filippo Santocanale, Emmanuele Viola, Pasquale Calvi, Mercurio Ciminna, Giuseppe Tedaldi, Vincenzo Calcagno, Raffaele Fo-

Digitized by Google

derà, Francesco Scoppa, Antonino Ferro, Vincenzo Grimaldi, Angelo Marocco, Giambattista Decaro, Giovanni Arcuri, Giuseppe Frangipane, Vincenzo Dimarco, Antonino Zereca, e moltissimi altri: i quali chi più chi meno oltre all'acutezza ed al forte argomentare nello scrivere molto si distinguono per la forenze eloquenza. Sopra tutti poi, e massime nel ramo penale, perchè molto in esso si son versati, per la facondia e vivacità nel dire colgono le debite lodi gli avvocati Filippo Santocanale, Antonio Agnetta, Angelo Marocco, Pietro Calvagno ed altri, il primo de' quali movendo a sua voglia gli affetti degli astanti colla patetica sua voce, cogli slanci tutti suoi propri, rapisce e consola.

Pel dritto pubblico siciliano sono commendevolissimi il chiarissimo Rosario Gregorio, ed il canonico Stefano Dichiara, che un opuscoletto scrisse negli ultimi anni di sua vita ad invito del governo sul dritto pubblico ecclesiastico.

Nelle scienze sacre e nella sacra eloquenza son da rammentarsi con lode il canonico De-Cosmi, il gesuita Alessio Narbone dotto nelle lingue, ed in altre branche di letteratura, il quale sta pubblicando il compendio della storia di ogni letteratura del celebre Andres, e le note ed aggiunte in esso compendio apposte, mostrano chiaramente di qual tempra e' sia, e di quali vastissime cognizioni e' vada fornito; il teatino Gioachino Ventura più noto in Roma è in Italia tutta che in Sicilia per le moltissime e svariate sue opere, l'abate Luigi Calì, e molti altri.

Moltissimi sono i cultori della poesia e delle belle lettere: e sopra tutti meritano ricordo il celebre traduttore d'Orazio il marchese Tommaso Gargallo, il dottor Ignazio Scimonelli, il dottor Costantini Maria Costantino, il Gueli, Agostino Gallo, il quale diessi il primo in Sicilia a presentare i varî metri della lirica latina nella volgar poesia, colle sue odi, che al dire del celebre conte Nappioni *son pieni di gusto e di sapore oraziano*, Domenico Tempio, il parroco Algozer, l'abate Saverio Terzo valoroso grecista e latinista, Niccolò Cirino, Vincenzo Navarro, Giuseppe Calvino da Trapani, Gaetano Daita, Leonardo Vigo, Felice Bisazza da Messina, Giuseppe Bozzo, Francesco Perez, il principe di Granatelli, Vincenzo Errante, il cavaliere Filippo Minolfi, Giuseppe De Spucches principe di Galati, Vincenzo Linares, Paolo Morello, Francesco Crispi Genova, Onofrio Abate che molto impegno ripone nello studio delle lingue antiche, Benedetto Naselli, e non pochi altri.

Digitized by Google

La storia patria e la biografia sono state con buon successo coltivate da Niccolò Palmeri da Termini, da' dottori Carmelo Martorana e Celidonio Errante, da Pietro Lanza principe di Scordia, da Giuseppe Alessi, da Agostino Gallo, dall'ab. Giuseppe Bertini, dal beneficiale Luigi Garofalo, da Francesco Paolo ed Ignazio Avolio, dal padre Pietro Sanfilippo della compagnia di Gesù, dal sacerdote Niccolò Maggiore, e da cento altri.

Han promosso cogli scritti l'amore e lo studio delle belle arti principalmente il prelodato Agostino Gallo il quale ha illustrato le vite de' principali nostri artisti, e ne ha preparata per le stampe una compiuta istoria, Domenico Lofaso duca di Serradifalco, nome divenuto chiaro in Europa, avendo pubblicato una pregevolissima opera sugli antichi monumenti architettonici siciliani; Giuseppe Tortorici, lo ab. Bertini, il cav. Berardo Ferro da Trapani; i quali han dato in luce biografie artistiche ed altri scritti, che riguardano varî oggetti di belle arti ed archeologia siciliana.

Nella pratica cultura poi delle arti convien primieramente far menzione di Antonino Gentile, allievo di Giuseppe Venanzio Marvuglia, che al pari del maestro sostenne la cattedra nella regia università di Palermo, Emmanuele Marvuglia, Vincenzo De Martino autore del bellissimo progetto delle nuove prigioni, or sì malamente eseguito, Giambattista Castiglia ed altri.

Per l'archeologia ed antiquaria son degni delle pubbliche lodi l'ab. Salvadore Morso, dottissimo nelle lingue antiche, mons. Alfonzo Ajroldi, Giuseppe Alessi, Francesco Paolo Avolio, mons. Crispi valente grecista, Baldassare Romano, cav. Saverio Landolina, Raffaele Politi ed altri.

Per la pittura in Palermo acquistarono un nome Giuseppe Velasques morto nel 1816, Vincenzo Riolo, Giuseppe Platania, Natale Carta, Giuseppe Patricolo, Salvadore Lo Forte, Giuseppe Bagnasco, il d'Antoni, Meli, Guglielmo Faia, Carlo La Barbera ed altri di minor conto. In Catania Giuseppe Gandolfo, e Giuseppe Rapisarda. In Messina Panebianco. In Siracusa Raffaele Politi. Per la miniatura i fratelli Sacco in Palermo.

Nella musica: chi non conosce il genio della musica italiana il Bellini da Catania? La quale ci diede anco un Pacini ed un Coppola; il maestro Carini si è segnalato ancora in Palermo, di unita al Cutrera e Gioachino Bonanno e ad una schiera di valorosi giovani, tra quali meritano ricordo il Locascio, Giuseppe Lombardini ed altri.

Digitized by Google

Per incisori in Palermo si vantano Pietro Waincher, Saverio Cavallaro, Priolo e pochi altri. In Messina il valoroso Tommaso Aloisio allievo del celebre Toschi. In Siracusa Raffaele Politi.

Nella Scoltura si sono segnalati in Palermo Valerio Villareale, Nunzio Morello, Rosolino Labarbera, Giuseppe Labarbera. In Messina l'Arisò.

Non possiamo por fine al nostro ragionamento senza dare la debita lode al dottor Benedetto Castiglia, il quale ogni giorno dà mostra cogli scritti dal suo verace e vivo ingegno dettati, quanto avanti si senta in ogni ramo di letteratura.

Or quale si è l'attuale cultura delle lettere in Sicilia? E chi può indovinarlo!

È questo il momento del parosismo in letteratura, ed in varie branche dello scibile: fervono gli spiriti de' Siciliani: il secolo presenta un aspetto lusinghiero di belle speranze e di timori. Forse dalle agitazioni delle menti ne risulterà la saggezza: Dio non voglia che ne seguiranno deliri... i posteri il vedranno.

Gli è pur da confessare che si studia con alacrità e fervore; le scienze naturali, cotanto coltivate in Catania, sono venute anco in voga in Palermo ed in Messina; nè le scienze esatte sono abbandonate. Prevalenti a tutte sono le scienze morali e politiche, e segnatamente l'economiche; e dopochè in Italia il romanticismo sorvertendo la classica letteratura agitato avea gli spiriti, e dopochè i Toscani da tale rivoluzione nelle lettere avean tratto profitto escludendo dalla classica letteratura e dal romanticismo ciò che nella prima era mal'adatto alla nostra società, e dal secondo ciò che ripugnava alle leggi del bello; simile rivoluzione si è mossa in Sicilia e precipuamente in Messina; ond'è che al presente non si leggono e non si imitano che poeti romantici e romanzi istorici.

Fine al dire: taccian i maligni: è questo il suolo degli Empedocli, degli Archimedi, de' Teocriti... e basta per la gloria ammiranda del secolo in cui viviamo il rammentare i nomi del Meli, del Gregorio, dello Scinà, del Gargallo e del sicano Terpandro il Bellini!

G. Capozzo

N. B. Il presente discorso è tratto da' lavori di Diblasi, Scinà, Palmeri, Crispi ed altri.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SUL LINGUAGGIO

DEI PRIMI ABITATORI DELLA SICILIA

DI MONS.

FRANCESCO M. TESTA

ARCIVESCOVO ED ABBATE DI MONREALE (1)

Pensava fra me stesso, gentilissimi accademici, di prendere il principio di questo mio ragionamento dalle lodi, che comunemente si danno allo studio delle antichità del proprio paese: ma ponendo mente, che voi ne siete sì fattamente persuasi, che essendo tanto solleciti dell'onor di quest'adunanza, avete assegnata per materia principale de' nostri congressi la storia di Sicilia sia sacra, sia naturale, sia civile; mutato perciò consiglio stimava meglio di dar cominciamento al parlar mio dal commendare, in quel modo che le mie deboli forze sostengono, un sì nobile, glorioso disegno, da cui, se il giudizio mio non erra, può derivare col progresso del tempo non piccola gloria alla patria, ed insieme utile, e piacere grandissimo ai forestieri, che sono tanto vaghi di nostre antichità.

(1) Il titolo apposto dall' esimio autore a questo accademico discorso era: *su' differenti linguaggi, che si sono parlati in Sicilia*; e doveano per sicuro, come dal fine si scorge, tener dietro a questo altri ragionamenti. Ma per quanta diligenza siesi fatta, non è stato possibile trovarne. Forse il chiarissimo autore eletto in prima a vescovo di Siracusa, non intervenne più alle dotte adunanze, che in quelle migliori stagioni si tenevano nell'accademia del Buon-Gusto; o sì veramente andarono smarriti, come di tanti altri dello stesso insigne prelato è addivenuto. Quello, che nella comunale biblioteca di Palermo si conserva, è lo stesso che questo; ma senza l'esordio, e sfornito delle annotazioni che nel nostro originale, esistente con altri suoi manoscritti nella libreria del seminario arcivescovile di Monreale, ritrovansi.

Non v'ha dubbio, che l' impareggiabile arcivescovo continuando

Digitized by Google

Ma eravi in ciò un altro incomodo di non mediocre momento, imperciocchè avendomi voi dato l'onore di essere a parte di questa impresa col farmi ragionare quest'oggi dei linguaggi, che di tempo in tempo han favellato i nostri maggiori, e del nascimento, e processo di quello, che noi favelliamo, se entrato fussi a descrivere l'importanza, il pregio, e la difficoltà di sì fatte ricerche, vieppiù avrei fatto palese quanto io sia stato ardito, e quanto poco riguardo abbia avuto al mio basso ingegno, sì alta materia eleggendo.

nella prima idea di questo suo ragionare, avesse posto alcuno studio su questo argomento. Del suo pensare in fatti circa a tale oggetto qualche traccia abbiamo, poco forse avvertita, in una di quelle dotte note che appose alla vita di re Guglielmo II (*de vita et rebus gestis Guilelmi II, Siciliae regis etc.* Monreale 1769, presso Bentivenga pag. 99,) da lui scritta in latino. Nella quale pigliando occasione dalla risposta data a' congiurati contro Stefano cancelliére da Arrigo fratello della regina, e riferendo come esso, fra le altre scuse allegate per cessare i loro maligni conforti, quella pure addusse *di non sapere la lingua francese sommanente nella corte necessaria*, così prese, secondo questa mia traduzione, a discorrerne: *si arguisce da qui essere a quell'epoca stata quasi comune nella corte di Sicilia la lingua francese. E questa lingua francese ovvero, come dice Falcando, dei Franchi, se il mio avviso non m'inganna, quella mi sembra essere che dal latino corrotto si era nelle provincie di Francia venuta formando, e propria era de' nostri Normanni. Dall'usarsi poi in quelle stagioni la favella francese in Sicilia, e per le francesi colonie, che i Normanni ci condussero, avvenne forse, che tanto di francese siesi nel nostro idioma introdotto.*

La prima lingua della Sicilia, per quanto in tanta antichità si può congetturare, fu o l'ebraica o dell'ebraica un dialetto; di quelle lingue sicuramente, che barbare da' Greci si appellavano. A questa succesce la greca, dalle colonie che la nostra isola occuparono, intramessaci; la quale si mantenne sino a' primi imperadori romani: dacchè per le colonie latine qui trasportate, vi prese ancora piede il latino. Dal latino parlare, nè già da quello puro e corretto di che favellando o scrivendo usava la parte più nobile e colta da popolo romano, ma sì da quello che rozzo ed impuro la feccia del Lazio parlava, e che il tempo avea maggiormente corrotto, originò finalmente la nostra, che è oggi in uso presso noi.

Il nostro volgare poi è sicuramente uno de' dialetti della lingua italica ed assai da presso al toscano si accosta, che il più elegante, e quasi il dialetto attico, è dell' Italia. Profferiam noi del pari che i Toscani, intere le voci, e non mozze; e gli stessi vocaboli, le stesse maniere di dire, che i Toscani usano, per lo più usiamo. E benchè da noi si convenga, esser la nostra profferenza da quella de' Toscani non poco differente; pure scorgendo

Digitized by Google

Onde finalmente presi il consiglio di venire senza altro esordio al mio proposito, in cui mi studierò di dir cose, se non certe, ch'è del tutto impossibile, in trattandosi maggiormente della lingua de' primi abitatori, almeno più verisimili, e meno dubbiose, per quanto in tanta antichità, e diversità di opinioni sarammi permesso; e di queste istesse non recherò giudizio alcuno, ma più presto, come al mio corto sapere, ed alla età mia si conviene, proporrò semplicemente alcuni dubbî, che in dando opera a questa ricerca mi son passati

che nelle prime poesie e prose, vergate in volgar favella anche dai Toscani, la scrittura in molte cose alla nostra pronunzia conformasi, si può fare ben congettura non molto diverso dal nostro essere stato in prima il pronunziar de' Toscani; (Tali sono p. e. molte voci e forme antiquate o poetiche, che presso di noi sono comuni, e tuttavia in fiore, 1° del nome personale, eo, jeo, *sic.* eu, jeu, *2° del verbo avere* ajo, ave, avemo, averia, averiano, *sic.* aju avi, avemu, avirria, avirrianu *; 3° del verbo essere*, so, ene, semo eramo, foro, sarraggio, saria, fora, sariano, forano, fussimo, fussi, fusti, *sic.* su, eni, esti, semu, eramu, foru, saraggiu, sarria, fora, sarrianu, foranu, fussimu, fussi, fusti; *4° tutte le prime persone de' futuri in* aggio *come* ameraggio, *sic.* ameroggiu *ecc. 5° la 3. pers. singolare de' preteriti*, amao, temeo, credeo *sic.* amau timiu, cridiu; *6° le prime persone plurali del presente,* amamu, tememo, *sic.* amamu, timemu, liggemu; *7° la prima singolare la terza singolare, e la terza plurale dell'imperfetto dell'ottativo*, ameria, ameriano, *sic.* amiria, amirianu); *se non che l'hanno essi coll'andar del tempo lisciato, per così dire, e raddolcito; laddove i nostri si sono nella prisca usanza fermati. Ciò pare potersi medesimamente confermare per un altro argomento dalla nostra pronunzia tratto, la quale più del latino ritiene, che il toscano non fa, come specialmente per le parole terminate in* us, *in* um, ed *in* is, *si scorge, che da noi con ritener* l'u e l'i, *e da' Toscani cambiato* l'u *in* o, *e* l'i *in è si profferiscono; tal per esempio, quelle che noi profferiamo* locu, argentu, pani, *le quali in latino diconsi* locus, argentum, panis*; ed i Toscani* luogo, argento e pane *profferiscono. Arrogi a queste le parole latine, che da* jo, *e da* ju *hanno cominciamento, le quali per lo più presso noi collo stesso suono si fan sentire, come* jocus, jugum, judex, jocu, jugu, judici, *quando i Toscani* giuoco, giogo, giudice *pronunziano; e le voci della terza persona del preterito singolare, le quali meno da noi, che dai Toscani, si fognano, pronunziando invece di* amavit, laudavit, amau, laudau, *non già* amò, lodò; *da che sembra più verisimile, che quando cominciò a corrompersi il latino, ed a formarsi il volgare, siesi la pronunzia di questo ita a poco a poco dalla latina discostando. A confermar queste congetture si aggiunge l'autorità di Malaspina, e di Francesco Giambullari* dell'origine della lingua fiorentina; *il primo de' quali fa la Sicilia madre del volgare ita-*

Digitized by Google

per la mente, per riceverne lume da voi, che siete non men forniti di singolare erudizione, che di finissimo discernimento dotati, con animo di conformarmi con ogni prontezza a quanto intorno a quello che dirò, sarà da voi giudicato.

Mi giova adunque, poichè io debbo ragionare de' differenti linguaggi, che si son parlati in Sicilia, dire innanzi brevemente, donde abbia avuto origine nel mondo la diversità de' linguaggi.

I Gentili (1), che attribuivano la creazione dell'uomo al caso, o alla terra umida e riscaldata dai raggi del sole,

lico; l'altro avere i Toscani ad imitazione de' Siciliani ripulito il loro dialetto testimonia. Il che così essendo, chiaramente quindi si rinforza l'avviso di Scipione Maffei, uomo quant'altri mai, di squisitissima erudizione e di purgatissimo giudizio, il quale porta opinione il volgare italico, non dal puro latino guasto dalla pronunzia de' Barbari del Nort, che occuparono l'Italia, e dal mescolamento delle barbare voci del settentrione avere avuto origine, ma sì da quella lingua che il volgo de' latini parlava, coll'andar del tempo vie maggiormente corrotta e sfigurata; chè certo è bene non avere quei barbari popoli fermato nella nostra isola mai loro stanza. Sembra tuttavia non potersi far dubbio, che il volgar nostro idioma, ove si paragoni cogli altri dell'Italia, abbia in sè alcuna mistura de' linguaggi di quelle nazioni, che stanza o signoria ebbero nella Sicilia; del greco, cioè, per le greche colonie qui trasportate; dell'arabico, che de' Saracini; e del francesco, che la favella era de' Normanni.....

Donde chiaro si scorge, quale sarebbe stato il suo disegno nel condurre a termine la serie di questi accademici ragionamenti, se avesse di nuovo posto mano in siffatta materia; o quale esso dovette essere, se pure con effetto la portò a compimento, e venne poi smarrita. Intanto noi non l'abbiamo; e se da questo, che per caso è sino a noi pervenuto, il pregio degli altri si dee argomentare, dobbiam certo dolerci di tal perdita. E poichè per esso (sebbene si rimanga alla sola prima epoca, nè altro si faccia, se non se confutare l'opinione del Valguarnera, quella del Paruta fiancheggiando) si dà pure incominciamento alla storia, ed alla discussione de' varî linguaggi, che dal primo arameo, od etrusco che vogliasi, sino a questo che oggi usiamo, si sono parlati; e potrà ben servire, se non altro, di eccitamento a' nostri e di esempio a trattar di sì fatti argomenti, noi siam contenti di darlo alla luce, sperando di far cosa grata a' nostri leggitori, tale pubblicandolo quale tra' manoscritti dell'esimio scrittore si è per ventura trovato, con quella cura e diligenza, che per noi si è potuto maggiore, e senza tema di sfregio o discapito, che ne possa incogliere alla riputazione di così illustre prelato.

(1) Lucr. lib. 5, Hor. *Sat.* lib. 1, sat. 3, Vitruv. *de Archit.* lib. 2, cap. 1, Diod. Sicul. lib. 1, part. 5.

Digitized by Google

credettero, che i primi uomini nati dalla rozza terra, come l'erbe in un prato, e le rane in uno stagno, e come tali rozzi ed inculti, traessero da principio la lor vita dispersi, e vagabondi per le campagne, e che finalmente raccoltisi insieme, dopo aver conosciuto coll'esperienza, che così adunati più agevolmente potessero dagl'insulti delle tempeste, e da' nocivi animali difendersi, e così proccurar salvezza e scampo alla vita loro, avendo trovata la lingua naturalmente disposta a formar varî accenti, ed avendo conosciuto, che per l'utile della società fusse d'uopo di segni certi per farsi intendere gli uni dagli altri, si servissero nel principio di parole confuse, e grossolane, che poscia andarono ripulendo; e che finalmente stabilissero termini necessarî per ispiegarsi in qualunque materia, che lor si parasse davanti: e poichè la terra non produsse uomini in un sol angolo, ma in tutti i paesi, ed in conseguenza essendosi formate varie comunanze, si fossero altresì formati differenti linguaggi, secondo che il caso, il temperamento, il clima, l'uso, e la necessità avessero portato. Questa era la opinione de' Greci, anche più colti; la quale se vera fusse, com'è una solenne pazzia, si potrebbe senza tanta fatica affermar con certezza, che le prime genti, che abitarono la Sicilia, essendo in essa originate dalla lor propria terra, o uscite da querce e da tronchi, come dice Virgilio (1) dei primi popoli d'Italia, avessero dopo essersi insieme raccolte in comunanze composto il linguaggio loro, affatto differente dall' ebraico, dal greco, o da ogni altro; e del tutto ad essi proprio, e particolare. Ma andando la cosa altramente, ed insegnandoci la sacra scrittura (2), ch'è l'unico libro di verità e di certezza, che la diversità delle lingue abbia avuta origine dalla confusione della torre di Babele, e che tutte le regioni del mondo sieno state popolate da' discendenti di Noè, ci è forza rintracciare, donde fossero mai venuti, e di qual gente e linguaggio fussero stati i primi abitatori dell'isola nostra. Mariano Valguarnera, che allo splendore della nascita aggiunse quello di una nobile letteratura, nel suo libro dell'antichità di questa capitale sua patria, reca opinione, che i primi uomini, che vennero a popolar la Sicilia, sieno stati Greci eolici, o Pelasgi, discendenti da Elisa figliuolo di Javan, e nipote di Jafet, che fu uno de' figliuoli di Noè, e

(1) *Aen.* lib. 8.
(1) *Genes.* cap. II,

Digitized by Google

che abbiano parlato favella greca, e dialetto eolico (1). Io non entro ad esaminare qui l'opinione di questo dotto scrittore, che con ragione un nostro illustre accademico (2) soleva chiamare il Varrone siciliano, per la parte dell'origine, e del paese di queste prime genti; anzi non posso abbastanza ammirare il suo ingegno, e la sua non volgare erudizione, onde è sparsa l'opera sua. Finalmente non può negarsi di essersi egli avventurato in un nuovo investigamento, e di aver fatto cammino in un paese senza strada, e da niuno mai più calcato. Ma per la parte della loro lingua, ch'è il mio soggetto, credo di non fare alla chiara memoria di un uomo, che quanto era letterato, altrettanto era modesto ed amante della verità, se vi verrò mostrando, o per dir meglio ricordando, le difficultà, che s'incontrano a credere, secondo il suo intendimento, che i primi uomini, che vennero ad abitar la patria nostra, sieno stati di linguaggio greco, anche che fusse vero quanto egli ha investigato della loro origine e del loro paese. Primieramente sarebbe di mestieri aver per certo, come egli pretende (3), che la lingua greca fusse stata una di quelle, che nacquero immediatamente nella confusione della torre di Babele. Ma quanto ciò sia dubbioso ed incerto assai può esser manifesto, dacchè i Greci medesimi, come Erodoto, non hanno difficultà di credere, che la lor lingua derivasse da una lingua più antica (4); sopra il che possono vedersi Salmasio (5) ed altri valenti uomini (6), che con chiari documenti stabiliscono i primi principi di questa lingua ne' tempi di Deucalione, cioè a dire, da circa ottocento anni dopo il diluvio, e la dispersione delle genti; ed in conseguenza molti secoli dopo la prima abitazione di Sicilia la quale, secondo lo stesso Valguarnera, fu popolata da' primi posteri di Noè (7).

Nè potè andar la cosa altramente, da che essendo la lingua greca una di quelle, che noi chiamiamo madri, non po-

(1) Valguarnera. *Dell'antichità di Palermo* fogl. 142.
(2) L'ab. Giambattista Caruso nella sua orazione per la morte del marchese di Giarratana stampata in Palermo per Felicella e Gramignani 1782 in 4° picc.
(3) Foglio 149.
(4) Lamy *l'art. de parler.* liv. 1, chap. 15.
(5) *De lingua Hellenistica.*
(6) Prideaux *notae historicae ad Chronicon marmoreum, sive ad marmora Oxoniensia ex Arundelianis* fogl. 153
(7) Foglio 85.

Digitized by Google

tè nascere nella confusione della torre di Babele; imperciocchè questa, secondo il sentimento de' più dotti (1), non fu già ne' termini e nelle parole, ma più presto nel cangiamento o trasposizione, nell' addizione o troncamento, e se è lecito di servirci di un latinismo, nell'inflessione delle lettere, ed anche delle sillabe onde eran composte; di modo che i linguaggi allora nati furono piuttosto diversi dialetti, che diverse lingue; per la qual cosa la cananea, la fenicia, l'aramea, l'egizia, e tutte le altre, che si parlarono in oriente subito dopo la dispersione delle genti, differivano dalla ebrea, che comunemente si reputa la prima favella, come un dialetto da un altro nella stessa lingua. E questa confusione nelle sole lettere, e nella pronunzia accaduta in tempo, che la terra era tutta, secondo la viva espressione di Mosè, di un labbro e di un parlare, ch'è quanto dire, che avevano tutti le stesse parole, e lo stesso modo di profferirle, fu ben sufficiente, come osserva anche il medesimo Valguarnera (2), a far che coloro, che fabbricavano la torre, non intendendo più ciò, che gli uni agli altri dicevano, si ritirassero dal loro vano disegno, ed in diverse regioni si disperdessero: conciosiachè, senza allontanarci dalla nostra lingua volgare, sono in essa i suoi dialetti sì differenti l'uno dall'altro, che un cittadino fiorentino, non che comprenda, non ravvisa più in bocca di un contadino siciliano, o lombardo i suoi medesimi termini. Posto ciò, le lingue madri, come sono la greca, la latina e le altre, non poterono nascere immediatamente nella confusione della torre di Babele; imperciocchè elleno differiscono l'una dall'altra non solamente nella pronunzia e nell'anologia, ma insieme ancora nella parola e nelle voci (3). Ma queste si andarono piuttosto formando coll'andar del tempo nelle provincie più lontane sì per la mescolanza de' varî linguaggi, che vi portavano i diversi popoli, i quali concorrevano da più parti ad abitare uno stesso paese, sì per li nuovi termini, che si andavano di giorno in giorno inventando non men per la necessità, secondo che la diversità delle idee e de' rapporti, il commercio coi vicini, il sito, le costumanze, e le qualità naturali di una regione richiedevano; ma anche per l'incostan-

(1) Lamy *l'art. de parl.* liv. 1, ch. 13. Calmet dissert, sopra la Prima lingua ed altri.
(2) Foglio 237.
(3) Scaliger. *Diatriba de Europeorum linguis* in princip.

Digitized by Google

za degli uomini, e per l' amor della novità, che facea dismettere le voci trite, ed antiche. E queste lingue divenivano poi madri, quando molti popoli si riunivano sotto uno stesso dominio, ed alle stesse leggi soggettavansi, o facevano comuni i loro interessi; imperciocchè allora era forza convenir di un linguaggio, che fusse stato a tutti comune; per poter meglio provvedere alle loro bisogne, ed ai loro vantaggi. Tal fu il principio ed il progresso della lingua latina, come è ben noto; e tale ancor quello della greca, la quale venne a formarsi insensibilmente da' differenti linguaggi, che recarono i vari popoli venuti da più luoghi ad occupar terreno in Grecia; conciosiachè ella, come scrive Tucidide (1), nella prima età non ebbe mai popolazione stabile, ma tratto tratto nuova gente, che in maggior numero sopraggiungendo, costringea a sloggiar quelle che vi trovava allogate. Ma avendo Deucalione, dopo aver cacciato i Pelasgi, acquistato l' impero di Grecia, fu la lingua greca dai suoi pastori, de' nomi de' quali trasser la lor denominazione insieme colle provincie grechc i suoi dialetti, propagata presso le nazioni vinte e soggiogate; nelle quali allignò in guisa, che tutti i popoli, che abitavano la Grecia, e che prima avevano in uso altre lingue, ricevuta questa, molto tempo innanzi la guerra trojana dissiparono la sua di modo, che tutti coloro, che portarono le armi in quella famosa spedizione, parlavano tutti una stessa favella (2). Questa par che fosse la vera origine ed antichità della lingua greca, e non quella, che il nostro Valguarnera col fondamento di autorità poco concludenti, le attribuisce. Imperocchè vera cosa si è, che Origene (3) volendo esemplificare, come diversi angeli avessero in Babele impresso negli uomini diverse lingue, nomina anche la lingua greca. Ma in ciò non fa gran fatto altra cosa, che quello, che noi tutto giorno siamo usi di fare, qualora per rendere più palese qualche nostro divisamento, ci serviamo per cagion di

(1) Lib. 1, in princip.

(2) Salmasio loc. cit.

(3) *In Homel. 11, super* Numer. *Illud quoque quod in Genesi scriptum legimus, Deum (ad angelos sine dubio loquentem) dicere: venite confundamus linguas eorum, quid aliud significare putandum est, nisi quod diversi angeli diversas in hominibus linguas, ac loquelas operati sunt? Ut verbi gratia, unus aliquis angelus fuerit qui Babylonicam tunc uni earum gentium impresserit, alius, qui, alii, Aegyptiam, et alius, qui Graecam etc.* Valguar. *fog.* 149.

Digitized by Google

esempio di nomi delle persone presenti, o delle cose più note. Quanto poi al passo di Filone (1), non perchè questi parlando generalmente accenna, che coloro, che seguitano il senso aperto e litterale della scrittura, stimano di asserirsi solamente nella Genesi l'origine delle lingue barbare e greche, ch'è quanto dire, che mediante quel che si racconta nella Genesi, abbia avuta origine nel mondo la diversità delle lingue, può di ragione conchiudersi, esser questo scrittore di parere, che la lingua fusse stata nel numero di quelle, che nacquero immediatamente nella confusione della torre di Babele. Oltracciò, per seguitare il Valguarnera, bisognerebbe credere falsa l'opinione, che i Siciliani fussero stati i primitivi, ed originali uomini dell'isola nostra; imperciocchè egli stesso non niega, che questi fussero stati barbari, e di origine e di favella; nè poteva negarlo, dacchè *lo testificano comunemente gli storici di quei tempi, non come cosa lontana dalla loro memoria, e da altri ricevuta, ma come cosa, di cui aveano scienza,* dacchè i Sicani sussistettero lunghissimo tempo dopo la venuta delle colonie greche, conservando la loro lingua, ed avendo il loro terreno e le loro città separate (2), di modo che possiamo asserire di non aver nella nostra antica istoria cosa di questa più certa, ed indubitata. Per la qual cosa, comechè non fusse mio proposito il trattar de' primi abitatori dell'isola nostra, nondimeno, conciosiachè stabilendosi, che questi sieno i Sicani, viene altresì a stabilirsi, che il loro idioma non greco, ma barbaro sia stato, stimo pregio dell'opera il ricordarvi brevemente quanto sia verisimile, per non dir certo, che i Sicani sieno stati i nostri antichi progenitori. Il solo giudizio, che reca intorno a questo punto il nostro Diodoro, è a mio avviso sufficiente ad isgombrarci ogni dubbio. Questo accortissimo investigatore di tutta l'antichità, e molto più di quella della sua e nostra patria, e di cui Plinio attesta essere stato il primo fra Greci, che abbia lasciato di dir fole, afferma essere opinione di scrittori più accertati, che i Sicani antichi abitatori di Sicilia

(1) *De confusione linguarum. Qui aperta solum, et obvia sectantur, putant describi ortum linguarum graecarum, et barbararum. Quod equidem non accuso, fortassis enim, ei ipsi recte sentiunt, sed istos tamen admonitos cupio ne hactenus processisse contenti sint, sed transeant ad Tropologicam etc.* Valguar. fogl. 150.

(1) Tucidid. lib. 6. Diod. lib. 14. Pausan. in Eliacis.

Digitized by Google

sieno stati αὐτόχθονας, come dicono i Greci, cioè nativi dell'isola, ed in essa originati, secondo la sopracennata ridicola persuasione de' Gentili (1); ed in altro luogo (2) riferisce, che Timeo scrittore siciliano, che visse sotto Agatocle, e fu uomo, secondo il giudizio di Cicerone (3), crudelissimo, redarguendo l'ignoranza di Filisto siracusano, che li credette passati di Spagna, prova sì concludentemente, e con tante ragioni la loro antichità, che Diodoro mostra assai apertamente, che questo fusse un punto sì bene stabilito, che non vi aveva di bisogno di altra prova. Or l'aver Diodoro anteposto l'autorità di Timeo a quella di Filisto per lo numero, e per la forza de' documenti, e delle ragioni, e non già perchè avesse di quello più vantaggiosa opinione, che anzi in un altro luogo (4) parlando di lui dice schiettamente, che riprende con somma acerbezza gli scrittori innanzi la sua età, senza perdonare ad alcuno; ma che non di meno si scorge, ch'egli dice baie, e sbaglia anche laddove fa professione d'indagar diligentemente la verità; l'essere stato Filisto grande imitatore, e studioso di Tucidide di modo, che Tullio (5) lo chiama il piccolo Tucidide, ed in conseguenza il potersi da ciò di buona ragione argomentare, che dalla sola autorità di questo scrittore, che fu il primo, che sparse fra i Greci la favola del passaggio dei Sicani di Spagna, si fusse lasciato guidare a portar questa opinione, senza averne esaminato il fondo; il confessar lo stesso Tucidide, che la tradizione de' Sicani, che a' suoi tempi ancor conservavasi, fusse d'esser eglino i più antichi, ed originali uomini della Sicilia; della quale, come nota ad altro proposito lo stesso Valguarnera (6), dee tenersi tutto il conto; e finalmente i validi motivi, che adducono il Cluverio (7), il Bocarto (8), ed altri, per mostrare quanto sia

(1) *Diod. lib. 5 Veteres Siciliae incolas Sicanos indigenas esse tradunt scriptores accuratissimi.*

(2) *Idem lib. 5. At Timaeus ignorantiam istius scriptoris (idest Philisti) redarguens, Sicanos indigenos esse liquide, probeque ostendit; qui quia multas ad demostrandam eorum antiquitatem rationes adfert, haud necessarium arbitrarum easdem hic recensere etc.*

(3) *De Oratore lib. 2.*

(4) Libro 13.

(5) Loc. cit.

(6) Foglio 492.

(7) *Sicilia antiqua* lib. 1, cap. 2.

(8) *Geographia sacra* p. 2, lib. 1, cap. 30.

Digitized by Google

improbabile, e lontano dal vero il passaggio da Spagna, sono, se mal non mi appongo, prove sì concludenti, che possono rendere non che più verisimile, ma anche poco men che certo un punto di storia, e di storia antica. In conferma del che può altresì vedersi presso Cluverio (1) di quanto poco momento sieno le difficultà, onde il Valguarnera si mosse a non abbracciare l'opinione di Diodoro circa l'antichità de' Sicani. Nè pensi alcuno, che io perciò voglia escludere da' nostri primi abitatori, come una fola di romanzi, i Ciclopi, ed i Lestrigoni, comechè molti antichi (2) fussero stati di tal parere, e lo stesse Tucidide lasciasse ad ognuno il farne quel giudizio, che meglio gli paresse; che anzi col gran Bocarto (3) credo, che sieno stati gli stessi che i Sicani, sì per li forti argomenti, ch'egli apporta, sì perchè non può capirmi nell'animo, che gente sì possente e valorosa, qual si descrive da' poeti quella de' Ciclopi, fusse durata sì poco tempo; laddove si mantennero per molti, e molti secoli i Sicani, dopo la venuta de' Siculi, i tutti e due dopo quella de' Fenici, e de' Greci, ritenendo loro costumi, e lor lingua, ed avendo la loro regione, e le lor città separate sino a che col lungo andar del tempo si mescolarono co' Greci. Onde può farsi ragione, che nella Sicilia in quelle prime età non sia intervenuto, come negli altri paesi, che le nuove colonie ne cacciassero affatto le antiche, ma che più presto se ne facessero cedere qualche parte. Il che per due ragioni, secondo il mio avviso, potè essere accaduto, o per essere isola, ed in conseguenza non potere in essa piombare tutte in un tempo un gran numero di nuove genti, non avendo gli antichi, che piccoli navili di modo, che passandovi a poche truppe, come fecero i Greci, davano tutto l'agio agli antichi abitatori di ritirarsi in qualche parte, ed ivi fortificarsi sì fattamente, che potevano mantenersi, crescendo poi il numero dello nuove popolazioni; o per la sua fertilità, non dandosi pensiero le nuove genti di cacciarne le antiche, dacchè il terreno era sufficiente a nutrir tutti; conciosiachè in que' tempi non idee di dominio spingeano le genti a sì fatte spedizioni, ma bisogno di occupar terreno, per ivi nudrirsi moltiplicando. I Ciclopi adunque, per tornar donde ci siamo dipartiti, o

(1) Loc. cit.
(2) Dionys. Halicarn. lib. 1, presso il Valguar. fog. 363.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

sono gli stessi, che i Sicani, o furono una pura invenzione de' poeti. Imperciocchè il pensare, che fussero mancati affatto in tempo, in cui gli uomini moltiplicavansi, per dir così, quasi in infinito in ogni altra provincia del mondo, sarebbe una espressa pazzia: che sieno passati in altri paesi non se ne trova presso gli antichi alcun vestigio; nè sembra in alcun modo probabile, che senza essere stati espulsi abbiano voluto abbandonare una regione sì fertile, e deliziosa, e quel ch'è ancora da considerarsi cinta dal mare; per lo che riesce anche di presente tanto malagevole ai nostri, come ognun può pensare, il risolversi a lasciare la patria quando a ciò gli spinga o vaghezza di osservar gli altrui costumi, o qualche particolar bisogno: e pure negli ultimi l'affar della nautica và d'assai differente maniera, che nei secoli andati (1). Resterebbe solamente, che i Ciclopi si fussero tosto confusi coi Sicani; ma nè anche ciò è in alcun patto verisimile, so secondo l'intendimento del Valguarnera erano di origine e di lingua sì differente di modo, che non potea ciò addivenire, se non dopo molte e molte età, come appunto successe ai Sicani co' Greci; maggiormente, che i Sicani non potevano avere sopra i Ciclopi i vantaggi, ch'ebbero sopra di loro i Greci per far che finalmente in un si confondessero, cioè a dire, la pulitezza de' costumi, la dolcezza della lingua, la coltura delle arti più comode alla vita, e lo studio dei piaceri. Da tutto ciò, se non erro, resta più che chiaro, che le prime genti che vennero a popolar la Sicilia, sieno stati i Sicani chiamati altramente Ciclopi, e Lestrigoni, o per li differenti luoghi dove abitavano, o per i loro costumi, o per altre circostanze, come viene confermato dalle stesse varie etimologie, che di questi nomi s'ingegnano di recare il Bocarto (2) e lo stesso Valguarnera (3), comechè le derivassero da fonti diversi; ed in conseguenza resta anche per questa parte provato, che la lingua dei primitivi Siciliani sia stata barbara, e non

(1) Avea allora ragione il dotto prelato di dire così: ma che avrebbe egli detto se scritto avesse a' tempi nostri, in cui col mezzo de' vapori ci è più facile portarci sul continente, che in alcun paese della Sicilia stessa. Grazie all'invenzione, grazie alla provvida cura del nostro sovrano, grazie alle speculazioni di molti negozianti la Sicilia, mi sia lecito il dirlo, non è più un'isola!

(2) Loc. cit.

(3) Fogl. 116.

Digitized by Google

greca. Onde possiamo passare ad un'altra difficoltà, che io reputo la maggiore, che s'incontri nell'opinione del Valguarnera.

Sostiene egli, come abbiam detto, che i primi uomini, che sieno venuti ad occupar terreno in Sicilia sieno stati Greci-Eolici. o Pelasgi: e nel vero volendo trar loro origine dalla Grecia, fece gran senno a crederli Pelasgi, sì perchè questi furono i più antichi abitatori di quella, avanti che, propriamente parlando, Grecia fusse (1), essendo stati e gli Eolici, ed i Ioni, e i Dorici, e gli Attici chiamati Pelasgi (2); si perchè come impariamo da Erodoto (3) dei popoli greci, questi soli andarono in più parti vagando, e mutando suolo del continuo, dove gli altri si tennero fermi in Grecia. Sieno adunque di questa gente vagabonda i primitivi Siciliani come giudica il Valguarnera. Ma se tali furono come mai il linguaggio loro potè essere greco, se noi abbiamo testimonî autorevolissimi e precisi, che i Pelasgi furono barbari di lingua e di costumi, e che nulla ebbero di comune cogli altri popoli della Grecia chiamati Elleni, o Greci?

Erodoto (4) dopo di avere recate molte congliettare, che i

(1) Tucydid. lib. 1. Strab. lib. 9. Pausan. lib. 2.

(2) Homer, *Iliad.* lib. 2. Herodot. l b. 1, e lib. 7.

(3) Lib. 1. *Nam de his ita antea judicabatur, cum ab initio altera gens foret Pelasgica, altera Hellenica, hoc est Graeca: quorum haec nunquam solum mutavit, illa assidue, multumque est pervagata.*

(4) Loc. cit. Εἰ τούτοισι τεκμαιρόμενον δεῖ λέγειν ἦσαν οἱ Πελάσγοι βάρβαρον γλώσσαν ἱέντες. εἰ τοίνυν ἦν καὶ πᾶν τοιοῦτον τὸ Πελασγικόν, ἅμα τῇ μεταβολῇ τῇ ἐς Ἕλληνας, καὶ τὴν γλώσσαν μετέμαθε. — *Quibus signis conjectantes oportet dicere Pelasgos barbara lingua fuisse, et si tota gens Pelasgica talis erat, quum in Hellenas, idest Graecos transiit linguam simul isterum perdidisse.*

Δηλοῦσι τε, ὅτι τὸν εἰνείκαντο γλώσσης χαρακτῆρα μεταβαίνοντες ἐς ταῦτα τὰ χωρία, τοῦτον ἔχουτιν ἐν φυλακῇ. τὸ δὲ Ἑλληνικὸν γλώσσῃ μὲν, ἐπεί τε ἐγένετο, ἀεὶ ποτε τῇ αὐτῇ χρέεται, ὁ ἐμοὶ καταφαίενται εἶναι. ἀποσχισθὲν μέν τοι ἀπὸ τοῦ Πελασγικοῦ, ἐὸν ἀσθενές, αὐξηται ἐς πλῆθος, τῶν ἐθνέων πολλῶν μά-

Pelasgi avessero avuto in uso la stessa lingua de' Crotoniati, che abitavano in Italia presso il lago Trasimeno, soggiugne: da' quali indizi conghietturando bisogna dire, che lingua barbara avessero avuto i Pelasgi, e se tai furono i Pelasgi tutti, gli Attici, che pure sono di genere pelasgico insieme col mutarsi in Elleni, o vogliam dire Greci, avessero perduta la loro lingua. E finalmente conchiude, che la nazione pelasgica non accrebbe di molto, perchè era barbara, laddove l'ellenica, o greca, comechè da quella separata fusse rimasta debole, non dimeno da un tenue principio andò sempre moltiplicandosi di nuove genti. Fondato su questo passo di Erodoto l'eruditissimo Predeaux nelle sue note istoriche al Cronico Marmoreo (1) ha sì per certo, che i Pelasgi ebbero lingua del tutto differente dalla greca, che dopo avere accennato, come la gente latina, eccettuati que' pochi che vennero da Troia con Enea, formossi dalle tre Colonie pelasgiche passate in Italia, la prima da Arcadia sotto Enotro, la seconda da Dodona, e la terza da Pallantia sotto Evandro, conchiude: qual cosa c'impedisce di asserire, che la lingua, di cui anticamente servivansi i Pelasgi, non fusse stata la latina; e che perciò questa quanto alle voci puramente latine non fusse molto più antica della greca? Il che conferma più precisamente il dottissimo marchese Scipione Maffei nel suo ragionamento degl'Itali primitivi. Qui non è luogo, nè il mio uopo il richiede, di esaminare l'opinione di questi due valentuomini circa l'origine, ed antichità della lingua latina: il giudicar di sì fatte materie è per vero dire

D'altri omeri soma, che de' miei.

λιστα προσεχωρησότων αὐτῶ, καὶ ἄλλων ἐθνέων βαρβάρων. ὡς δὴ ὧν ἐμοί τε δοκέει, οὐδὲ τὸ Πελασγικὸν ἔθνος, ἐὸν βάρβαρον, οὐδαμᾶ μεγάλως αὐξυθῆναι etc.

Satis ostendunt se eam ipsam linguae formam conservasse, quam habebant, cum in eas regiones migrarunt. Itaque si tota gens Pelasgica talis erat, Atticae regionis incolae Pelasgi, et quaecunque aliae Pelasgicae civitates nomen mutarunt, quum in Hellenas mutarentur, suam etiam linguam dedicerunt. Gens autem Hellenica semper ex quo extitit, eadem lingua usa est. ut mihi videtur; cumque a Pelasgis abscissa imbecilla esset, a tenuibus quibusdam principiis progressa, valde multis gentibus, et frequentibu etiam barbaris cum ea se conjugentibus in multitudinem excrevit. Et sic quoque mihi videtur Pelasgica gens, quam barbara esset, magnopere non crevisse etc.

(1) Fogl. 153.

Digitized by Google

A me basta solamente, che questi due letterati suppongono per fermo, che la lingua pelasgica non fusse stata greca, che che sia della verità delle conseguenze, che traggono da questo principio. Nè credete, o signori, che questa difficoltà sia fuggita all'erudizione del Valguarnera. Egli confessa (1), che Erodoto abbia recata opinione, che la lingua de' Pelasgi sia stata barbara; anzi soggiunge, ch'eglino da molti Greci sono chiamati Barbari (2): ma risponde, che per lingua barbara non s'intende una lingua affatto non greca, rozza ed inelegante. Io veramente non so comprendere, come un uomo sì versato non men nelle latine, che nelle greche lettere, come era il Valguarnera, siesi potuto soddisfare di una sì fatta interpretazione, la quale se vera fusse, cagionerebbe confusione grandissima nella intelligenza degli scrittori greci. E nel vero qual nozione evvi più certa, e più comune di questa, che presso di loro il vocabolo di lingua barbara si opponga direttamente a quella di lingua greca? Platone nel Cratilo, tenendo proposito dell'antico idioma dice che per li grandi cangiamenti, che vi si erano fatti, non bisognava stupirsi s'ei differisse tanto dal nuovo, come questo dal barbaro (3). Diodoro (4), per non dipartirci dalle cose nostre, volendo spiegare che i Sicoli per lo continuo commercio dei Greci apprendessero il linguaggio greco dice, che finalmente mutarono la lingua barbara. Ma a che vo io producendo esempli, se questo è un linguaggio comune di tutti i Greci? ma quanto è questo comune, altrettanto è

(1) Fogl. 302.
(2) Fogl. 296.
(3) Plat. in Cratil. οὐδὲν θαυμαστὸν ἂν εἰ ἡ παλαιὰ φωνὴ πρὸς τὴν νῦ βαρβαρικὴν μηδὲν Διαφέροι. *Nil mirum si vetus lingua nihilum a barbara differat, si cum praesenti comparatur.*
(4) Diod lib. 5. Ἀναμιγνύμενοι δ' ἀλλήλοις, καὶ διὰ πλῆθος τῶν καταπλεόντων Ἑλλήνων, την τε διαλεκτον αὐτῶν ἔμαθον, καὶ ταῖς ἀγωγαῖ συντραφέντες, τελευτᾶιον τὴν βάρβαρον διάλεκτον ἅμα καὶ τὴν προσηγορίαν ὑλλάξαντο, etc
Per commercia vero horum Graecorum, et qui frequentes eo navigabant, factum est, uti et linguam eorum discerent illi et eundem vitae morem adepti, tandem barbaram etiam loquelam simul, et nomen ipsum mutarunt, etc.

Digitized by Google

incognito quello di chiamar lingua barbara la lingua greca rozza ed inculta. Il Valguarnera non ne arreca alcun esempio, onde io torrei sommo grado a chi qualcheduno me ne additasse, come colui che non ho in questa ricerca altro oggetto, che di rintracciare, per quanto fia possibile, la verità. Io per quei corti lumi, che ho, se pur ne ho alcuno, altro non so, che gli scrittori greci non che chiamano mai barbaro, oppongono alla lingua barbara ogni sorta di linguaggio greco, comechè rozzo ed inelegante. Dionigi alicarnasseo (1) parlando dei primi Romani dice, che avevano in uso un favellare, che non era nè affatto barbaro, nè affatto greco, ma mescolato dell'uno, e dell'altro; e che si accostava più al dialetto eolico: e pure la lingua greca, che allora si favellava in Italia, e donde ebbe nascimento la latina, era assai rozza, ed inculta a risguardo di quella, che favellavasi in Atene, in Acaja, e nel Peloponneso; ed era anche eolica come quella appunto, che attribuisce il Valguarnera ai Pelasgi; e nondimeno Dionigi la chiama greca, alla barbara direttamente opponendola. Ma più degli esempi vale a ciò stabilire il ridursi a mente quello, che scrive Strabone (2) dell'origine della voce barbara. Questa voce fu nel principio inventata κατὰ ὀνοματοποιΐαν, per dinotar gli scilinguati, che spesso sogliono in pronunziando dupplicar le sillabe; ed a loro similitudine si stese poi a tutti quei che avevano una pronunzia o aspra, o crassa, o in altra guisa viziosa; indi conciosiachè ai Greci sembrava, che tutti coloro, che non parlavano greco, avessero una pronunzia dura e spiacevole, cominciarono a chiamar Barbari tutti gli stranieri; di modo che finalmente divenne questa voce un nome di gente, opponendosi nella divisione delle nazioni i Barbari ai Greci; ed in questo stesso senso l'usarono poscia i Romani, non intendendosi presso di loro altro per barbaro, che non romano. Fu stabilito questo significato alla voce *barbaro* in Grecia, quando tutti i popoli, che in essa abitavano, presero il nome di Elleni, o vogliam dire Greci; onde è che Tucidide (3) per provare, che ciò avvenne dopo l'età d'Omero, adduce per ar-

(1) Libro I. *Romani sermone nec prorsus barbaro, nec prorsus graeco utuntur, sed ex utroque mixto, accedente in plerisque ad Aeolicae linguae proprietatem,* ἢ ἔστιν ἡ πλείων Αἰωλίς.

(2) Lib. 14.

(3) Lib. 1.

Digitized by Google

gomento, che questo poeta non nomina mai i Barbari, perchè i Greci non erano ancora dinotati tutti d'un sol nome, che si opponesse a quello di barbaro; laddove Strabone, per provare il contrario, cioè a dire, che anche prima di Omero tutti i popoli della Grecia fussero dal nome di Elleni, o Greci distinti, si serve di un verso di questo poeta, in cui chiama i Carii βαρβαροφώνοι, facendo ragione, che egli non avrebbe rettamente usato il vocabolo βαρβαροφώνοι, se a suoi tempi non fusse stato in uso quel di βάρβαροι; e soggiunge essere stata dopo determinata la voce βάρβαροι, per dinotare i nomi Greci: conciosiachè nella lingua greca vi aveva un'altra crassizie, o vizio, καί οἷον βαρβαριστομία, come se volessimo dire *barbarie di bocca* ed era quando alcuno affettando il parlar greco, non arrivava a pronunziarlo perfettamente, ma profferiva le parole nella guisa stessa, che l'esprimevano i Barbari, qualora venivano introdotti all'uso di questa lingua; il che intervenne spezialmente ai Carii, e si usò, per significare quei, che parlavano greco malamente, il verbo βαρβαρίζειν, cioè a dire, favellar greco malamente. Dal che si raccoglie, che dopo essersi ristretto presso i Greci il significato di Barbari a dinotar solamente i non Greci, coloro, che parlavano la lingua greca malamente βαρβαροφώνοι al più furono da loro chiamati, ma non giammai βάρβαροι, come pretende il Valguarnera, il quale quanto siesi in ciò scostato dal vero, apparirà più facilmente, se si considererà a qual sorta di argomenti appoggi egli una sentenza sì singolare. Primieramente si persuade di leggieri provarla con un argomento tratto da una cosa simile, dicendo (1), che siccome un Toscano, avendo risguardo alla bella lingua sua, può chiamare barbara, per cagion di esempio, la lingua italiana de' Siciliani, o Lombardi, così uno Ateniese, o un Greco colto, poteva chiamar barbara la lingua greca de' Pelasgi, comparandola col dialetto attico, o col puro parlar greco; così egli ragiona. Ma poco fondatamente a parer mio; imperciocchè è falso che il Toscano volendo parlar con proprietà, possa chiamare lingua barbara la lingua dei Siciliani, o dei Lombardi; conciosiachè avendo usata i Latini questa voce nello stesso senso, che i Greci, nello stesso senso si è conser-

(1) Fogl. 296.

Digitized by Google

vata ancora nel nostro volgare; cioè per dinotare gli stranieri: onde noi diciamo barbarismo l'introdurre in una favella una voce straniera; ed infatti niuno scrittore toscano, o italiano colto, che mi ricordi, ha chiamati mai assolutamente Barbari, o di lingua barbara, non dico i popoli della stessa Italia, che parlano malamente l'italiano, ma nè anche quelle nazioni oltramontane, che riconoscono, come noi, l'origine dei loro dialetti dalla lingua latina. In secondo luogo dal veder chiamati i Pelasgi dagli scrittori medesimi ora Greci, ora Barbari, fa ragione il Valguarnera, che la differenza fra loro, ed i veri Greci non fusse più di dialetto: ma quanto argomenti male non può da alcuno con ragione recarsi in dubbio, dacchè i Pelasgi da una parte chiamavansi Barbari, perchè come nota Erodoto (1) la distinzione primiera della nazione greca fu in Pelasgi, ed in Elleni, cioè Greci, nata allora, quando i posteri di Deucalione dopo la cacciata dei Pelasgi acquistarono il dominio di tutti i popoli della Grecia, e gli fecero convenire in un linguaggio, ed un nome; e dall'altra non potevano lasciare di chiamarsi Greci, perchè erano della Grecia antichissimi abitatori; ondechè il nome di Barbari serviva, per distinguerli dagli Elleni, e quello di Greci, per dinotare il loro paese, e la loro origine. Si studia il Valguarnera (2) di confermare questo suo argomento con quel, che racconta Strabone (3), che è uno di quei che chiamano i Pelasgi barbari, dall'etimologia della città di Cere in Italia, la quale essendo stata fondata dai Pelasgi di Tessaglia, e chiamandosi prima Agilla, fu poscia da' Lidi, o Tirreni nominata Cere; perciocchè in tempo dell'assedio essendosi uno di loro accostato presso la muraglia, ed avendo domandato qual fosse il nome della città, ed uno de' Tessali in luogo di risposta, gli avesse pregata salute (che in greco si dice χαῖρε) abbiano da ciò preso buono augurio i Tirreni di espugnarla, e ridurla, come avvenne, sotto il loro dominio. Quanto poco fondamento possa farsi sopra questo fatto può mostrarsi come una cosa popolare; e nel vero quanto sia incerto, si scorge pienamente dalle diverse opinioni, che ne han recato gli scrittori, come può vedersi presso il commentatore di Stefa-

(1) Loc. cit.
(2) Fogl. 302.
(3) Lib. 5.

Digitized by Google

no (1), che fra gli altri adduce un passo di Servio (2), da cui si ha, che non da' Tirreni, ma dai Romani fusse stato mutato il nome di Agilla in quella di Cere; e secondariamente perchè si può dire di buona ragione, o che il Tessalo in salutando non si fusse servito egli della voce χαῖρε; ma poichè il salutare dei Tirreni, ch'eran greci, si spiegava con questa voce, perciò fusse da loro dato questo nome alla città: oppure che i Tessali di Agilla avessero avuta per lo commercio dei Greci circonvicini qualche tintura di greco, onde colui, che rispose, si fusse servito di questo grecismo, o per farsi intendere, o altramente. Per la qual cosa nulla rileva questo argomento a provare, che i Pelasgi avessero avuto lingua greca.

Passa poi il Valguarnera (3) ad interpetrare il passo di Erodoto, dicendo primieramente essere intendimento di questo istorico, che anticamente gli Ateniesi fussero Jonici, ed i Dorici, cioè i Lacedemoni fussero Pelasgi. Dove Erodoto altro non dice, che volendo Creso farsi amici i più potenti Greci, trovò che questi fussero gli Ateniesi nel genere jonico, ed i Lacedemoni nel dorico, essendo questa allora la divisione de' Greci, laddove l'antica fu in Pelasgi, ed in Elleni. Ma il Valguarnera confondendo queste due divisioni, fa dire ad Erodoto al contrario di ciò, ch'egli medesimo nello stesso passo espressamente stabilisce, cioè a dire, che anche gli Ateniesi fossero di genere pelasgico. E su questa falsa supposizione crede di liberarsi dalla difficultà, che contro la sua opinione risulta dal testo di Erodoto col solo dire, che Strabone nel principio del libro ottavo facendo la parafrasi a questo luogo dice, che da principio due furono le lingue greche, la jonica, e l'eolica; e che dalla jonica nacque l'attica, e dalla eolica la dorica; e così quella, che Erodoto chiamò pelasga, e barbara, Strabone la chiamò eolica. Ma donde si deduce, che Strabone

(1) *De Urbibus.* verb. *Cere.*

(2) Lib. 8. Aen. *Agylla civitas est Thusciae a conditore appellata, qui ex inscitia romana aliud est inditum nomen: nam quum Romani cunctos per Thusciam interrogarent Agyllinos quomodo diceretur civitas, et illi ut pote Graeci quid audirent ignorantes, et optimum ducentes si prius eos salutarent, dixerunt* χαῖρε, *quam salutationem Romani civitatis nomen arbitrati sunt, et detracta aspiratione, eam* Cere *nominaverunt.*

(3) Fogl. 302.

Digitized by Google

in questo luogo abbia fatta la parafrasi al passo di Erodoto; di cui egli non fa alcuna menzione? Dunque perchè egli nota, che i principali popoli della Grecia erano quattro; quanti erano i dialetti della lingua greca, cioè jonico, ch'è lo stesso, che l'attico, e dorico, ch'è lo stesso, che l'eolico, fa la parafrasi del testo di Erodoto? Così certamente andrebbe la cosa, se tutti e due questi autori trattassero una cosa medesima; ma Erodoto parla non solamente della divisione degli Elleni, o come noi diciamo Greci, in Ionici, e Dorici; ma insieme ancora della divisione primiera de' popoli della Grecia, prima che, propriamente parlando, Grecia fusse, in Pelasgi, ed in Elleni. Laddove Strabone parla solamente della divisione de' soli Elleni in Ionici, Attici, Dorici, ed Eolici di modo, che Strabone non fa gran fatto altra cosa, che suddividere uno dei due membri della divisione di Erodoto. Ma di ciò si è detto abbastanza. Or per ricapitolare quel tanto, che sin qui abbiamo detto, e così andarci avvicinando al fine di questo nostro tal quale ragionamento, ci sembra giusto il parer nostro di aver sufficientemente provato, che per seguire l'opinione del Valguarnera circa il linguaggio dei primitivi Siciliani tre cose sarebbe forza aver per certe, o almeno per più verisimili delle contrarie, e che la lingua greca fusse stata del numero di quelle, che furono infuse immediatamente nella confusione della torre di Babele, e che i Sicani non fussero stati i primi abitatori di questa isola, e che i Pelasgi avessero favellata lingua greca eolica. Or quanto sono valide queste difficoltà, che s'incontrano nell'opinione del Valguarnera, altrettanto è debole la ragione, su cui egli l'appoggia. Noi veggiamo, dice egli, che gli antichi nomi di Sicilia, sono greci, dunque la prima lingua che parlossi in Sicilia fu la greca. Ma quanto questo argomento sia poco ben fondato in tutte e due le sue parti, si vede chiaro per la prima perchè il Bocarto (1) uomo dottissimo non solamente nella lingua greca, ma insieme ancora nelle lingue orientali, prova, che le più antiche voci di Sicilia, sieno di etimologia ebraica, e fenicia, e non già greca; e per la seconda, perchè, come nota l'eruditissimo Cluverio (2) coll'autorità di Gioseffo ebreo (3), era cosa volgare presso i Greci, l'im-

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) *Antiquit. Judaic.* lib. 1, cap. 6. *Gentium nonnullae aliae*

Digitized by Google

per dalla loro lingua i nomi alle genti, e terre straniere, di cui egli avevano cognizione, il che potè venire dalla nota ambizione dei Greci di tirar a sè. Sicchè non veggio, altra cosa resti, che c'impedisca di affermare con sicurezza, che la lingua dei primi abitatori di Sicilia non sia stata la greca; e perchè non furono in essa genti più antiche dei Sicani, chiamati con altro nome Ciclopi, o Lestrigoni; e e perchè la lingua dei Pelasgi non fu greca ma barbara; e finalmente perchè la Sicilia fu popolata assai prima di esser nata la lingua greca: e questo ancorchè fusse vero, che le prime nostre popolazioni sieno passate dalla Grecia, come mi par molto verisimile; conciosiachè secondo il costume di quelle prische genti allora si pensava di cercar nuovo terreno, quando l'antico non bastava a nutrir tutti: ondechè è tanto probabile, che la Sicilia sia stata popolata dopo la Grecia, quanto la Grecia, è più vicina della Sicilia a quelle regioni, donde partirono i primi uomini. Si aggiunga a ciò ch'essendo la Sicilia isola, e non commettendosi quelle prime genti a lunghe navigazioni per la poca perizia, che avevano dell'arte nautica, non consistendo in altro allora gran fatto il navigare, che nel rader le spiagge, par verisimilissimo, che la Sicilia non sia stata popolata, che dopo la Grecia, e come io giudico, anche dopo la vicina Italia. Ma questo sia detto di passaggio. Onde, per tornare al nostro proposito diciamo, che la prima lingua, che favellossi in Sicilia, fu barbara, cioè non greca; del che, come a me pare, non può alcuno con ragione dubitare, se avrà diligentemente risguardo a ciò che sin qui abbiamo dimostrato: sicchè resterebbe solamente a stabilire, qual sorta di linguaggio barbaro fusse stato quello dei Siciliani primitivi. Ma non essendoci di esso rimasta memoria alcuna, non può farsene altro giudizio, se non ch'egli sia stato un dialetto della prima lingua, cioè dell'ebrea: imperciocchè, nelle prime età, come abbiamo dal dottossimo Seldeno (1), e da altri, in tutto il paese, donde si partirono le prime genti a popolar le provincie più lontane, non fa-

servant derivatam ab suis conditoribus adpellationem, quedam vero mutaverunt Graecis potissimum talis nomenclaturae auctoribus. Hi quippe posterioribus saeculis veterem locorum gloriam sibi usurpaverunt; dum gentes nominibus sibi notis insigniunt, dum, tamquam ad suum genus pertinerent, mores quoque proprios in illas invehunt.

(1) *In proleg. De Diis Syris.*

Digitized by Google

vellavasi che una stessa lingua, cioè l'ebrea, benchè divisa in diversi dialetti; i quali quantunque recati poi nei paesi più lontani avessero ricevuta qualche mutazione, di modo che ogni regione poteva dirsi di avere il suo parlar proprio, non pertanto non vi era allora altra lingua madre, che l'ebrea. Tal fu il linguaggio dei popoli della Grecia, prima che si fusse formata la lingua greca, e di tutte le altre provincie, prima del nascimento delle altre lingue madri; e tale fu anche, se il nostro avviso non erra, la favella dei Siciliani primitivi; il che appare più che chiaro, e pienamente dalla dotta fatica del Bocarto, che mostra di etimologia ebraica, o fenicia, ch'è un dei dialetti dell'ebrea, essere gli antichi nomi dei fiumi, dei monti, degli Dei, e della maggior parte delle città di Sicilia, e di quei luoghi spezialmente, che sono nel continente; il che è da notare con particolarità, come a me pare, per due ragioni; e perchè nelle montagne per lo minor commercio con altre genti si conservano sempre più lungamente gli antichi nomi, e perchè nei luoghi situati lontani dal mare restarono i Sicani, ed i Sicoli; laddove quelli allogati lungo le spiagge furono quasi tutti occupati dalle colonie greche. Or se dandosi luogo a queste congetture, la prima lingua, che favellossi in Sicilia, fu un dialetto della ebrea, è senza dubbio alcuno assai più vicina al vero di quella del Valguarnera l'opinione del Paruta, da lui accennata nei versi, che compose in occasione dell'arco eretto per lo ricevimento del vicerè Duca di Ossuna, che giudica non solamente Aramei i nostri primi progenitori col principe della nostra storia Tommaso Fazello, ma dice espressamente, che il loro linguaggio, fusse stato arameo; dacchè questo, come ognuno sa, fu uno dei principali dialetti della prima lingua. Onde se io in questa ricerca non ho avuto il piacere di tener dietro al Valguarnera, ho quello almeno di non deviar tanto dal sentimento del Paruta, anch'egli nobile palermitano, e non men del Valguarnera erudito, e versato nello studio delle nostre antichità, e come tale tenuto molto in pregio dall'anzidetto Duca di Ossuna, che di sì fatti studî non piccol diletto prendeva. E questo è tutto ciò, che si può dir di certo, e o di probabile intorno alla lingua dei primi abitatori di Sicilia, o per dir meglio, tutto quello, che n'ho potuto dir io. Veramente negli ultimi tempi si è studiato molto ad illustrare le antichità di modo, che o nulla, o poco rimane da scoprirsi in questa parte. Nè altro gran fatto avanza,

Digitized by Google

che il discutere attentamente quello, ch'è stato già pensato e scritto da tanti grandi uomini, per distinguerne il certo dall'incerto, e il più verisimile dal falso, ch'è il miglior uso, che a giudizio mio, si possa fare di tanti bei libri, che sono usciti in questi due ultimi secoli in materia di erudizione antica; il che se io abbia adempiuto in questo mio ragionamento, lascio il giudizio a voi. A me basta solamente l'aver procacciato di farlo per quanto dalle mie deboli forze emmi stato permesso, e l'aver così obbedito ai vostri autorevoli comandi, per aver tutto il luogo di compiacermi di queste mie ciance, alle quali per non apportarvi maggior noia, bisogna, che io ponga fine, comechè sinora non avessi soddisfatto, che al principio del mio argomento; serbandomi di ragionare in altro tempo del resto, se pur voi avrete la pazienza di ascoltarmi un'altra volta (1).

(1) In un volume dell'antologia di Firenze, in cui si diede saggio del primo fascicolo delle Effemeridi, 1832, si disse qualche cosa a carico di questo discorso. Ma pare, che non se ne capì l'oggetto. In questo discorso non intese M. Testa di provare quale lingua si parlava a quell'epoca in Sicilia; ma sibbene provare contro il Valguarnera che i primi abitatori della Sicilia non erano greci; e sostenere l'opinione del Paruta, che li vuole Aramei. Comunque però sia andata la faccenda, è sempre un grazioso discorso accademico, e non come lo dice l'antologista; ed è da scusare anzi, chè in tale epoca non si erano ancora fatte, o almeno erano qui poco note, le ricerche de' moderni su questo particolare.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

INTORNO

AL DIALETTO PARLATO

E SCRITTO IN SICILIA

QUANDO FU ABITATA DA' GRECI

DIVISO IN DUE EPOCHE

EPOCA PRIMA

CHE ABBRACCIA IL PERIODO DELLE COLONIE

Fu celebre più che in altro tempo la nostra Sicilia, quando abitata venne dalle greche colonie, che la fecero fiorire in ogni sorta di coltura; quando risonar si udia per queste bellissime nostre contrade quella divina lingua, che sola per tale era tenuta, reputandosi ogni altra rozza, e selvaggia; e bastando solo perchè da nulla fosse stimato chi altro che greco, o poco bene il greco parlasse. Or io appunto debbo qui discorrer della lingua greca siciliana, o sia del dialetto greco proprio dei Siciliani, parlato, e scritto dai Greci di questa isola, cominciando dalla prima epoca più antica detta delle colonie greche, e terminando nella seconda ai tempi della monarchia normanna: allor quando declinato a poco a poco il greco idioma cedette al latino, dal quale poi per la maggior parte il siciliano d'oggi ne venne. Dirò finalmente in breve se vi sia stata qualche differenza tra il dialetto di Sicilia, e gl'idiomi propri della Grecia, o se non fu altro che perfettamente uno di quelli usati colà. Ognuno ben si accorge, che, perch'io meglio eseguir possa quanto prometto, è necessario dir qualche cosa dei dialetti, e della natura di essi, per determinar poi il siciliano dell'una, e dell'altra epoca di sopra accennate.

Digitized by Google

I dialetti greci vengono comunemente distinti in dialetto attico, e ionico, ed in dialetto dorico, ed eolico, ed a questi suolsi aggiungere il quinto detto il comune. L'eolico però essendo in sostanza lo stesso che il dorico per la grande somiglianza, che questi dialetti hanno tra di loro, ed il comune riferendosi all'attico, si possono ammettere tre soli dialetti, l'attico cioè, il ionico, e quello dei dori. Vi erano poi città, le quali usavano di certe particolari inflessioni nel dire, in guisa che sebbene appartenessero ad una nazione, non pertanto distinguevansi per alcune differenze nel favellare. Dal che è nata la distinzione di altri dialetti detti minori, come sono il *calcidico*, il *beotico*, il *siracusano*, e così va dicendo. Tutti quanti finalmente i dialetti della Grecia si ridussero all'attico solamente, che divenne poi l'idioma comune, perchè gli Ateniesi tra per la loro potenza, e più per lo sapere dominando sopra tutti, dominarono anche col linguaggio, il quale così universalmente venne abbracciato, che da per tutto vi si parlava, non escludendone in parte la stessa Roma, dopochè, secondo dice Orazio,

> **Graecia capta ferum victorem cepit et artes**
> **Intulit agresti Latio. . . . . .**

Ma siffatto linguaggio sempre più degenerando, e mescolandosi cogl'idiotismi delle nazioni diverse, trasformossi alquanto: onde è che bisogna distinguere un cotale altro dialetto, che *ellenistico* da taluni si è voluto appellare. Questa distinzione pare a me necessaria, per far vedere quale fu il dialetto greco della seconda, ed ultima epoca dei Greci in Sicilia, sino a che ebbe fine del tutto il greco linguaggio. In quanto all'indole dei dialetti, dei quali parliamo, non è fuori proposito far, che si sovvenga brevemente chi legge delle principali proprietà di ognuno di essi.

I Ioni amavano di sciogliere le sillabe, e gli Attici allo incontrario le contraevano. Donde nacque quel canone generale *Ionum sunt solutiones syllabarum, Atticorum contractiones.* Così per esempio i Ioni dicevano ταμιέω, *del dispensiero* per ταμίου, e ταμιέων dei *dispensieri* in luogo di ταμιῶν, e πεδίοιο *pel campo*, invece di πεδίου. Dell'indole stessa sono ποιέω *io fo*, φιλέω *io amo*, che gli Ateniesi contraendo profferivano ποιῶ φιλῶ. E questo genio

Digitized by Google

dei Ioni di sciogliere le sillabe era tale, che anche facevan cioè nei verbi *baritoni*, onde compariva, ch'appartenessero ai *circonflessi*, come αγγελέουσι per ἀγγελουσι, e τεκέουσα per τεκουσα. Un'altra prerogativa del dialetto ionico era quella, per la quale si faceva uso delle tenui, ove abbisognava l'aspirata; ed alla ionica si diceva κιτὼν, *la veste*, mentre gli altri pronunciavano χιτὼν e ἀπίκοντο invece di ἀφίκοντο, e δέκεται in luogo di δέχεται (voce che si trova in un'ode di Saffo), perchè gli Eoli ancora usavano delle tenui per aspirate.

I Dori avevano per costume di pronunziar α. più presto che η. in guisa che è una regola generale, per cui si conosce essere doricismo là dove in vece di η. havvi α. ed al contrario ionicismo, ove si trova η. per α. In ciò principalmente gli Eoli si assomigliavano ai Dori. Per l'uso frequente, che i Dori facevano dell'α. venivano motteggiati colla voce πλατὸστομοι, che vuol dire *boccalarga*. A cagione di tale indole eglino cangiavano ου. in ω. che avendo un suono largo quasi di due οο. dava maggiore rotondità alla pronunzia. Laonde i Dori dicevano μῶσα per μοῦσα, βώκολος, il *bifolco*, in luogo di βούκολος, Συρακῶσαι, per Σρακουσαι, e τώ; λογως per τοὺς λόγους, cangiando così in ω. gli accusativi plurali terminati in ους. Per questo anche avveniva, che i Dori facevano terminare in οντι, dicendo τὺπτοντι λἐγοντι per τύπτουσι λέγουσι, e gl'infiniti ειν in εν, e dicevano τὺπτεν λἐγεν, per τὺπτειν, λἐγειν, perchè la pronunzia aperta fosse, o più rotonda.

Il dialetto attico, oltre alle contrazioni aveva talune particolarità principalmente nei preteriti, come era quella, per che si ripetevano le prime due lettere del verbo, in quelli che cominciavano d'α. breve, da ε. o da ο. e si aggiungeva ει. ai preteriti di quei verbi, che avevano per prima lettera o μ. o λ. Era anche costante l'uso degli Ateniesi di usare l'aoristo eolico nell'ottativo in vece del comune. E queste erano le precipue differenze tra l'attico, ed il comune dialetto; ma l'uno, e l'altro uno ne formò, siccome abbia-

Digitized by Google

mo accennato. Onde nasce, che nel dialetto comune trovansi atticismi, come nella lingua dei ss. pp. e di tutti i Greci cristiani.

Del dialetto *ellenico* non ho altro, che osservare se non se essere stato quello finalmente il comune, ed universale linguaggio dei Greci non solo, ma sì bene di tutti, che di parlare il greco si piccavano. Laonde gli stranieri parlando in greco vi mescolavano altre parole, e ciò che più merita di essere osservato, usavano frasi ed idiotismi, che non sapevano di grecismo, ma delle lingue di coloro, che grechesco favellavano. Tali furono gli Ebrei, e tali i Romani, e soprattutto ai tempi dell'impero. Onde che a dir propriamente siffatto dialetto non ebbe forme estrinseche differenti dall'attico, e dal comune, ma nella sostanza fu differente, nelle frasi cioè, e nel modo di esprimersi.

Premesse queste poche e generali cognizioni dei dialetti greci, e delle rispettive proprietà dei medesimi, passiamo a determinare il dialetto della Sicilia; e prima diciamo di quello dei tempi più antichi.

Secondo la testimonianza di Tucidide la maggior parte delle colonie greche vennero in Sicilia dal Peloponneso. Ora i Dori ottantanni dopo la presa di Troia tennero il Peloponneso insieme cogli Eraclidi, secondo che dice lo stesso autore. Dovettero dunque costoro portare in questa isola la lingua dorica colle leggi, coi costumi, e colle usanze tutte di loro nazione. Ma oltre ai Peloponnesi, altre colonie ancora di tempo in tempo passarono in queste nostre contrade; le quali tutte, sì quelle della penisola, che delle altre parti della Grecia, verrò qui partitamente rapportando colla guida principale dello stesso Tucidide.

I Calcidesi sotto la condotta di Teocle ateniese navigando dalla Eubèa, e passando nella Sicilia abitarono Nasso 736 anni prima dell'era volgare. Lo stesso Teocle condusse seco alcuni Ioni, ed altri Dori, dei quali i più erano Megaresi Nell'anno seguente Archia uno degli Eracliti di Corinto collocò la colonia in Siracusa, cacciato avendo dall'isola (Ortigia) i Sicoli. Teocle stesso, ed i Calcidesi movendo da Nasso, dopo cinque anni, ch'era stata abitata Siracusa dalla sudetta colonia, ne collocarono una in Leontini, cacciati di là i Sicoli, e poi stabilirono colonie in Catania. Giusta lo stesso tempo Lami conducendo una colonia da Megara pervenne in Sicilia, e sopra il fiume Pantacio in una regione chiamata Trotilo, stabilì la colonia. Indi di là, poichè coi

Digitized by Google

Calcidesi passò a Leontini, ed ebbe per poco tempo amministrata con questi la repubblica, e da essi poi discacciato, in Tapso stabilì una colonia. Lami morì, e gli altri di là scacciati, sotto la condotta d'Iblone re sicolo stabilirono una colonia megarese, e chiamarono Megara quella, che prima Ibla veniva appellata. Avendola abitato dugento quarantacinque anni, furono costretti di fuggire dalla città, e dal paese da Gelone re di Siracusa. Prima di esserne discacciati, vale a dire cento anni dopo che vi si erano fermati, avendo mandato Pammi'o a Selinunte vi fabbricarono, ed insieme stabilirono la colonia. Per lo che dopo di questa epoca i Seluntini anche Megaresi vennero chiamati.

Antifimo di Rodi, ed Entimo di Creta nell'anno quarantesimo quinto, o nel quarantesimo, come altri vogliono, dopo l'abitazione di Siracusa, stabilirono in comune Gela, la quale, secondo dice espressamente Tucidide, ebbe dorica costituzione. Cent'anni dopo Gela, nacque Agrigento, fatti condottieri della colonia Aristono, e Pistilo; ed ebbe la stessa costituzione dei Geloi, donde trasse l'origine.

Zancla da principio fu abitata da una colonia di Cuma città calcidica, e poi da altri Calcidesi, e da altri dell'Eubea, i quali tutti insieme coi primi abitarono quella terra. Fu così detta dalla voce ζάγκλη, o ζάγκλον, che vuol dire *falce*. Poscia essi furono discacciati dai Samî, e da altri Ioni, i quali fuggendo dai Medi avevano fatto tragitto nella Sicilia. E finalmente Zancla fu detta Messina; nome che fu imposto da Anassila re di quei di Reggio, il quale espulsi i *Samî*, volle imporre quel nome a Zancla da Messene sua antica patria.

Imera fu colonia di Zancla; e vennero molti Calcidesi in quella colonia, oltrechè vi abitarono insieme non pochi fuggiaschi di Siracusa, di là scappati come furono vinti dalla contraria fazione. Onde è, che in Imera invalse un parlare misto tra il calcidico, e dorico linguaggio

Acra, e Casmena furono colonie di Siracusa. Acra ebbe origine settant'anni dopo lo stabilimento della colonia di Siracusa, e Casmena nacque circa ad anni venti dopo Acra. Camerina fu anche colonia di Siracusa. Dopo tempo, avendo Ippocrate re di Gela ricevuto in prezzo del riscatto di alcuni prigionieri siracusani il territorio di Casmena; e finalmente, spinti fuori quegli abitanti da Gelone, fu una terza volta Casmena ripiena di coloni dallo stesso Gelone.

Oltre alle sopra rapportate colonie fuvvi Tindari d'origine

Digitized by Google

dorica, perchè fondata dai Messinesi. Eraclea, Minoa d'origine cretese, Segesta colonia di Tessali, e Tauromenio fondata dai Calcidesi, furono doriche ancora. Or non v'ha dubbio, che in questi primi tempi il linguaggio in Sicilia dovette essere per la maggior parte dorico, perchè delle colonie le più, come abbiamo veduto, erano di gente dorica; ma anche il ionico vi si dovette parlare, e il calcidico tra i Ioni, e i Calcidesi. In questa medesima stagione erano ancora in Sicilia i Barbari oltre ai Greci; anzi sino ai tempi che gli Ateniesi si portarono in questa isola con una poderosa flotta contra i Siracusani col pensiero d'invadere poi tutto il paese, eran qui, come dice Tucidide, molti Barbari, e Greci, dei quali eran piene queste contrade. Vi si parlava dunque allora anche in parte una favella rozza e deforme, ch'era quella dei Barbari, vale a dire estranei, e non Greci *Barbar* infatti, voce caldaida composta da *perar divise*, o *perir parte*, e *bar fuori*, significa *parte esteriore*, *che guarda al di fuori*, e per conseguenza *parte straniera;* e però *barbaro* in sè suona *straniero*. Questi Barbari, che erano i Sicani, ed i Sicoli, di cui quelli abitavano le parti occidentali, e questi le orientali della Sicilia, secondo dice il nostro Diodoro, si tramischiarono poi coi Greci, n'appresero il linguaggio, ne contrassero le usanze, e cambiarono il barbaro dialetto di loro insieme col nome, e furono detti Σικελιῶται, vale a dire presero il nome stesso dei Greci, i quali si facevano chiamare Σικελιῶται, a differenza dei Σικελοί, che erano gli antichi barbari abitatori. Di questi barbari abitatori della Sicilia i Sicani, secondo la opinione di Tucidide e di Filisto, vennero dalla Spagna, ossia dall'antica Iberia, e giusta il parere di Timeo seguito da Diodoro e da altri, furono creduti αὐτόχθονες, vale a dire nati nella stessa terra. Il che significa essere stati eglino così antichi, che se n'ignorava l'origine. Vi ha chi opina (1), i Sicani, o Sicano il primo, che diede loro il nome, aver avuto discendenza dai Ciclopi, e Lestrigoni (2) che furono

(1) Bocarto nella *geografia sacra* part. 2, li, b.1 c. 30.

(2) λαῖστρον, ξυστῆρα *pala*, πτύον *ventilabro*, *vaglio (Favor. nel gran Dizionario)* dal vagliare e mondare il grano furono detti Λαιστρυγόνες, avendo quei popoli abitato i fertili campi Leontini. Onde dice Esichio, e Fav. stesso Λαιστρυγόνες οἱ νῦν Λεοντῖνοι, cioè *Lestrigoni oggi Leontini.*

Digitized by Google

uno stesso popolo; onde una nazione essere stata i Ciclopi, i Lestrigoni ed i Sicani. Del dialetto di costoro io nulla ho che dire per ora, mentre non so donde siano precisamente provenuti; e lascio al Bocarto quanto di ossi ne riferisce, chè v'abbisognerebbe un'altro discorso per tale materia.

Gli altri cioè i Siceli, o Sicoli meno antichi che i Sicani passarono qui dall'Italia, che che ne dica in contrario esso Bocarto, ed erano Pelasgi, che dall'Etruria, ove abitavano, furono ancora Etruschi appellati, e si sparsero per varie parti della terra.

Del dialetto di costoro abbiamo un preziosissimo monumento in una iscrizione a *scrafito* sopra un vaso *figulino* trovato in Centorbi città sicola, ed è oggi posseduto dal signor barone Pisani (1). I caratteri di questa iscrizione sono rozzi così che possiamo dire essere pelasgi. Si assomigliano a quelli della famosa iscrizione sigèa, ma sono meno regolari, e sembrano di una data più antica, ed inclinano più all'etrusco. Il che conferma maggiormente esser dessa un'*etrusco-pelasga* iscrizione. È scritta βουστροφηδὸν, vale a dire a modo dei solchi, che fanno i bovi arando. Comincia da sinistra, va alla destra, e poi torna alla sinistra come la sigèa. Così scrivevano pure gli Etruschi. Le parole sono barbare, anzi che no, delle quali alcune terminano in μ. p. e. Δεμιτόμ, a somiglianza dell'etrusche, le quali sovente finiscono in m. come le latine. La lingua pelasga, l'etrusca, e l'antichissima greca in fondo si assomigliano. La qual cosa chiara si scorge dai caratteri non solo, che hanno poco più, poco meno della similitudine, ma da alcune parole ancora, e dalla maniera di scrivere βουστροφηδὸν. Onde è che la lingua greca dei tempi posteriori, ossia la lingua degli Elleni si può riferire a quella come a sua più recondita sorgente. Ma come fu poi estremamente ripulita, così diversificò quei che la parlarono dagli altri, che l'antica rozza mantenendo furono detti barbari, riguardati come estranei, e non Greci, dai quali divisi da antichissimi tempi, e in altre regioni sparsi avevano formata un'altra schiatta, e straniera.

Or, essendo stata Centorbi città sicola abitata dai Sicoli pelasgi venuti dall'Etruria, e questi avendovi introdotto il

(1) L'iscrizione è stata da me interpetrata, e comentata. Uscì alla luce nell'anno 1831.

Digitized by Google

loro dialetto, e framischiati poi coi Greci essendosi piegati al greco linguaggio, perciò questa iscrizione è in idioma *eolico-pelasgo-sicolo*; e chi la dicesse *etrusco-pelasgo-greca*, non anderebbe fallito nell'avviso. Imperciocchè è da credersi che i Sicoli, i quali cominciarono ad accomunarsi coi Greci, non dovettero così tosto trasformare il loro dialetto, ma a poco a poco, e in questo mezzo vi dovette essere una specie di linguaggio misto di *sicolo-pelasgo-greco*. Per lo che i caratteri della iscrizione si assomigliano parte a quelli dell'epigrafe del Sigèo, che è greca, ed in parte hanno la forma pelasga (1).

(1) Per togliere qualunque dubbio di qualche erudito, e per maggior dilucidamento di un'iscrizione così famosa, che superando di antichità quella del Sigèo, e contenendo una sentenza celebre sulla trasmigrazione delle anime, avanza anche la stessa sigèa, e dà per questo riguardo un particolar vanto alla Sicilia, soggiungiamo le seguenti riflessioni.

1° È certo per chi sa valutare i caratteri, essere gli stessi propri d'una data lingua, e di un'epoca distinta dalla dorica delle colonie. È del pari evidente per chi conosce a fondo l'indole della lingua greca, essere le voci non solo, ma sì bene la struttura tutta e le frasi di questa iscrizione onninamente proprie d'un idioma barbaro, diverso affatto dal dorico sì antichissimo, che meno antico, e perciò appartenere ad una vetustissima nazione, cioè a quella che precesse tutti i dialetti ellenici.

2° Non si dubita, esser la dottrina della trasmigrazione delle anime vecchia assai, e nota agli Egizî, ed agli Etruschi; onde potè esser conosciuta dai Sicoli, e Centuripe fu città sicola.

3° L'iscrizione fu trovata in un pubblico monumento di un aspersorio funebre; onde che dovette essere scolpito in caratteri, ed in lingua comune per la intelligenza di tutti. Perciò indica la rozzezza dei tempi, e non di una borgata, nè tampoco di qualche oscuro, e privato Centuripino. E come si può comprendere, che in Centuripe soltanto fosse cotanta barbarie, mentre fioriva la Sicilia, non solo a' tempi d'Epicarmo, e di Empedocle, ma nell'epoca ancora posteriore a quei grandi uomini? Come può capirci nell'animo, che un privato Centuripino avesse tanta abilità, che potesse scrivere in caratteri, ed in un dire tutto diverso dal dominante in Sicilia? O dobbiam dir noi, che si rannicchiò in una borgata, o peggio in qualche testa centuripina l'antica lingua madre dei dialetti nati di poi, mentre era fiorente la bella lingua greca dorica in questa isola?

Che si voglia dire, aver potuto un ignorante scriver così, è strano il supporre, ch'ei guastando i caratteri, e le voci d'una lingua dominante potesse imitare un'altra più antica, e diversa; giacchè gl'idioti possono bensì storpiare i caratteri, e le voci di

Digitized by Google

Proseguiamo intanto il filo del nostro discorso, e tornando là donde siamo dipartiti andiamo alla conclusione.

Come i Dori furono i più numerosi, e più potenti, così gli abitanti della Sicilia il dorico cominciarono a parlare. Laonde là dove vari erano i dialetti, unico fu per tutti, e dove si udiva parte il dorico, e il calcidico, parte il ionico, e forse anche l'attico, ed inoltre il dialetto dei Barbari, li quali essendo due nazioni differenti, come abbiam detto, e come chiaro lo dice Diodoro, in due distinti idiomi pure parlavano, unico poi ne fu il linguaggio, vale a dire il dorico.

Così mentre tutti ebbero lo stesso nome di Sicelioti, parlarono poi ancor tutti unica sola, e comune lingua, costituendo unica, e sola nazione. Ma passiamo a mostrar ciò più da vicino coi pubblici monumenti, che senza alcuna difficoltà sono in dialetto dorico.

quella lingua, che parlano, e scrivere gli uni e le altre scorrettamente, ma non coniar vocaboli, e foggiar caratteri nuovi; e perchè producano un altro linguaggio, ed un'altra forma di scrittura, bisogna supporre, che una forza fatale più che non fu quella degli atomi di Epicuro, trasmutando e lettere, e parole costruisse ciecamente un discorso accidentale.

4° La dottrina della trasmigrazione è così vecchia, che non se conosce veramente il principio. Si chiamò poi pitagorica, perchè Pitagora in tempi più colti la recò, diciamo così, a merce filosofica, e la riprodusse quando era già dimenticata. Quante cose comuni, e dominanti in un'epoca, non si trascurano per lungo tempo, e poi ritornano con maggior vigore?

Non si dee dunque confondere il tempo della dottrina antica della trasmigrazione delle anime coll'altra riprodotta di Pitagora; nè ha che far qui Simico tiranno di Centuripe, il quale fu convertito da quel filosofo, coll'antichissima epoca della dottrina della metempsicosi. Per altro le parole *decretum, statutum,* se si guardano con attenzione, e si leggano nell'originale e non nella traduzione, sono veramente originali ed espresse secondo il gusto delle lingue d'Oriente, e per lo sentimento, che contengono, fanno vedere *provenienza* da antichissimi popoli, laddove quelle d'Empedocle indicano il modo di dire delle lingue posteriori. Si legga bene la iscrizione riprodotta (ne' miei opuscoli di letteratura e di archeologia — Palermo presso Lorenzo Dato 1836.) con tutto il corredo del comento da chi è fornito di tutti gli elementi necessari e di lingua, e di archeologia, e si resterà convinto possedere la Sicilia nostra un preziosissimo monumento, che le fa onore, più pregevole assai di quello del Sigèo.

Digitized by Google

Non credo potersi revocare in dubbio, come tutto ciò ch' è di ragion pubblica si debba manifestare colla lingua più comunemente intesa. Almeno gli antichi in questa parte, assai più ragionevolmente portandosi, che taluni de' moderni, tenevan questa via. I decreti adunque, le iscrizioni, le monete, e cose simili de' popoli antichi sono chiari argomenti del linguaggio, che fu in uso presso una nazione.

Un decreto del popolo di Gela scolpito in marmo, e ritrovato nell' anno 1660 presso la città di Licata, è in dialetto dorico. Ivi il senato vien detto Βουλά ed il popolo Δᾶμος, ed alla dorica vi si legge Α'σκλαπιαδας invece di Α'σκληπιάδης *figlio di Asclepiade.*

Un altro decreto degli Agrigentini scolpito in bronzo nella collezione delle antiche iscrizioni di Martino Smezio, pubblicata da Giusto Lipsio nell' anno 1588 è pure in dorico; e vi si trova Δᾶμος per Δημος, εἶμεν per εἶναι, ἐυεργέταν per ἐυεργέτην, e ποτί invece di πρός ec.

Una tavola di confini dei Messinesi è scritta in dorico, come può vedersi presso Grutero p. 210. Un' altra tavola di confini, che contiene divisioni e termini vari di cose varie, e della quale fa ricordo anche il Fazello, fu trovata nelle rovine di Mesa, oggi Caronia; ed è una bellissima scrittura dorica, nella quale tra le altre voci troverete ἀκολουθέοντι per ἀκολουθουσι, ἀχρι ποτί τάν κράναν invece di ἄχρι πρὸς τὴν κρήνην, κλάρῳ per κλήρῳ, e ποιήσουντι, per ποιήσουσι ec.

Fra le rovine di Acra, sono ora scorsi circa anni diciotto furono trovati dei frammenti di una colonna, che contiene scritte le divisioni delle stazioni, o sieno quartieri di quella città, ed è nel dialetto dei Dori. Al presente ritrovasi nel museo del barone Judica, e n' è rapportata la copia colla traduzione ch' io ne feci, nelle antichità dello stesso Judica, stampate in Messina. Tengo in mio potere una copia di una specie di registro di nomi di magistrati, che sono in dorico. Appartiene alla stessa città, e fummi mandata dal suddetto signor Judica. Un' altra ancora ne tengo in dorico dialetto, copia di una iscrizione trovata dal Judica nello scavo del teatro.

Nelle antiche tavole del Gualtieri pag. 49, vi sono due iscrizioni, riferite poi dal sac. Pietro Longo ne' suoi ragionamenti storici sulle colonie dei Troiani in Sicilia. L'una,

Digitized by Google

ch'è bellissima, esprime, che Titello consacra sacerdotessa a Venere celeste sua sorella di nome Minira τάν ἀδελφὰν ἀυτοῦ τάν Μινύραν.....Ἀφροδίται οὐρανίαι, l'altra contiene un catalogo di nomi di magistrati, ch'ebbero cura di pubbliche opere allora portate a fine. Si conservano in Calatafimi, che secondo Cluverio è l'antico Locario, e come altri opinano Acesta, una delle colonie troiane, che furono abitate poi dai Greci, come fu la stessa Segesta, dove poscia passò una colonia di Tessali.

Un'altra lapide di molto pregio, che fu scoperta non è gran tempo tra le rovine di Segesta, e che si conserva in Calatafimi, rapportata pure dal sac. Longo ne' sopraccennati ragionamenti storici, contiene la iscrizione dell'Andreone, ch'era l'assemblea degli uomini destinati all'amministrazione de' pubblici affari; ed è un bel monumento del doricismo di Segesta.

In una lapide dell'antica Calacta città, che non si sa se sia stata nella terra di S. Marco, o in quella di Galati, trovasi una epigrafe dorica per Timandro, cui ὁ Δάμος *il popolo* dimostra segni di gratitudine con quella pubblica testificazione. Ὁ Δάμος ἰὼ Τίμανδρον εὐνοίας ἕνεκεν. È stata da me interpetrata. *Populus gratificatus est Timandro benevolentiae ergo.* Si noti di passaggio la voce ἰὼ spiegata da Esichio per χάρις, ἣ ἐχαρίσατο, perchè ἰὼ è una particella d'interiezione, come si vede in *iò triumphe*; e perciò ἐχαρίσατο vale a dire *gratificatus est* con segni di giubilo, o di evviva, applaudendo a Timandro. Per altro lò stesso nome Καλακτα è dorico, e vuol dire *bel lido*, καλὰ ἀκτὰ invece di καλὴ ἀκτή.

Gerone II re di Siracusa, avendo mandato in dono a Tolomeo una smisurata nave, la corredò di una epigrafe dorica, nella quale tra le altre parole si leggevano νᾶσοις, per νῆσοις, e Σκάπτουχος Δωρικὸς *scettrotenente*, o sia *re dorico*, invece di Σκῆπτουχος.

Lo epigrafi inoltre, che si scolpivano sotto le statue essendo di pubblico monumento, facevansi in dorico, come è quella rapportata da Diogene Laerzio per la statua di Epicarmo in Siracusa.

In dorico sono ancora le epigrafi delle monete, e delle

Digitized by Google

medaglie p. e. Συρακωσίων, e Σελινωντίων, e Σολωντίνων invece di Σολουντίνων, perchè i Dori pronunciavano Συρακῶσαι, Σελινῶντα, Σολῶς, e non già Συρακουσαι, Σελινουντα, e Σολοῦς. Πανορμιτᾶν è pure un genitivo plurale dorico, che nasce da Πανορμὶτης come Ἀδρανιτᾶν, e Σικελιωτᾶν, da Ἀδρανὶτης, e Σικελιωτης, e non è come potrebbe creder taluno, un raccorciamento di Πανορμιτάνων da Πανορμιτάνος. E qui al proposito di Solunto, e di Palermo città fenicie cade a concio osservare, come la lingua greca si rese anche comune presso i Cartaginesi in Sicilia ; giacchè come riferisce il dotto Domenico Schiavo si trovano iscrizioni, e pubblici monumenti di quelle città, scritti o nella sola lingua greca, o in greco insieme e punico idioma.

Per ultimo le epigrafi in creta, dette comunemente *figuline*, delle quali grandissima copia si rinvengono in Sicilia, e che portano la data del magistrato governante, sono in dorico dialetto. Così p. e. ἐπὶ Ἀρχακράτευς πανάμου, in luogo di Ἀρχακράτους, da Ἀρχακρατης, genit. Ἀρχακράτεος, ους, e doricamente Ἀρχακράτευς, *sotto il governo di Arcacrate nel mese di Panamo.* Medesimamente ἐπί Ἱππακράτευς per Ἱππακράτουτς da Ἱππακράτης, ed ἐπὶ Νικασάγορα per Νικασαγόρου, poichè alcuni nomi in ας della prima declinazione dei semplici formano doricamente il genit. in α. Νικασάγορας ου, e alla dorica Νικασάγορα. Giorgio Gualtieri non avendo a ciò posto mente spiegò *vincendo*, come se fosse un verbo. Presso lo stesso Gualtieri pag. 39, e 210, 211 se ne trovano due col medesimo nome di Agatocle, Ἀγαθοκλεῦς. Ma male ivi viene trasportato in latino *Agathocles*, perocchè quello è un genitivo alla dorica, che deriva da Ἀγαθοκλῆς come si trova in Suida. Questo nome si contrae una volta nel nominativo, e doppiamente poi nei casi obliqui, come tutti li nomi composti da κλέος: Ἀγαθοκλέης Ἀγαθοκλῆς Ἀγαθοκλέεος έους, Ἀγαθοκλέος οῦς, e doricamente Ἀγα-θοκλεῦς. Onde è, che non nasce da Ἀγαθοκλεῦς, e perciò non è caso nominativo, ma genitivo retto da ἐπὶ:

Digitized by Google

ἐπί Ἀγαθοκλεῦς *sotto Agatocle*, colla solita formola delle epigrafi *figuline*.

Si aggiunga in fine a tutto l'anzidetto il bellissimo idilio di Teocrito titolato le Siracusane, il quale si può risguardare come un mimo della lingua volgare dorica di quei tempi, che contiene gl'idiotismi e le forme del dire. Gorgo una delle siracusane, perchè lo straniero riprendevale, che pronunciavano con bocca larga, ed imponeva loro, che si tacessero, dorizzando risponde « *tu comandi a Siracusane? Ma perchè sappia, anche ciò, noi tiriamo l'origine da Corinto siccome Bellorofonte; noi parliamo alla peloponnesiaca, credo che debba esser permesso ai Dorici parlare in dorico* ». E veramente tutto l'idilio è un bel pezzo di dorico volgare idioma.

Altri moltissimi documenti potrei addurre a provare, che il dialetto dorico si rese comune in Sicilia nella stagione delle greche antiche colonie, ma credo sufficienti quelli, che ho già rapportati, i quali soli possono convincere chiunque, essere stata la lingua greca universale in questa isola, e che fu parlata in idioma dorico da tutti li Greci non solo, ma sì bene dai Barbari, dai Sicani, e dai Sicoli, e finalmente anche dai Cartaginesi, dopo chè vi prevalsero le doriche colonie.

Da ciò, che il dorico fu il dialetto comunemente parlato, crederebbe taluno, che lo stesso dovette essere anche universalmente scritto dai Siciliani. Nonpertanto bisogna esaminare se non tutti almeno gli scrittori più famosi di quell'epoca per determinar meglio la cosa. Già ognun si avvede, che per dialetto scritto io intendo quì il dialetto usato dagli autori nel comporre, ch'eglino facevano poemi, opere, od altri trattati; avvegnachè in altre materie come parlavasi, così si scriveva, e noi abbiamo di già veduto, che scrivere per documento pubblico, per gli usi civili, e i comodi della vita e pel governo sia stato lo stesso che parlare, perciocchè a dirla in breve in tal caso si scriveva la stessa lingua, che si parlava.

Archimede siracusano, che merita d'essere in primo luogo rammentato, scrisse in dorico. Caronda di Catania filosofo, e legislatore scrisse anche in dorico, come si può vedere dal proemio delle leggi in un frammento presso Stobèo.

Ecfante siracusano filosofo pitagorico scrisse in dorico;

Digitized by Google

il che si può scorgere in un lunghissimo framento del libro intorno al regno presso Stobèo, *sermone* 46.°

Polo il pitagorico, che fu di Girgenti, o di Lentini scrisse anch'egli in dorico. Presso Stobèo *sermone* 9° se ne può riscontrare il frammento sopra la giustizia. E qui osservar bisogna, che Pitagora usò scrivendo il dialetto ionico, come Talete, Democrito, Eraclito, Ippocrate, ed Erodoto, ma i Pitagorici nostri usarono il dorico proprio del paese. Ciò forse eglino fecero per comodo del volgo della Magna Grecia, e della Sicilia, cui predicando volevano istruire nelle cose della politica, e dei governi.

Ninfidoro storico siracusano scrisse un' opera di quelle cose, che sono degne di ammirazione in Sicilia, e un'altra della navigazione, che si fa intorno all'Asia. Di quest'altra opera in Atenèo si trova un bellissimo frammento scritto in dialetto attico.

Antioco storico siracusano in tre corti frammenti da me veduti appare essere attico. Vi si rinviene soltanto un ἐὼν che sarebbe ionicismo, invece di ὤν alla comune.

Callia nella storia delle cose sicole in un frammento rapportato da Macrobio comparisce attico.

Del celebre Timeo trovansi, oltre agli altri, tre piccoli frammenti in Longino, e sono in dialetto attieo.

Filisto detto da Cicerone il piccolo Tucidide scrisse anche in attico.

In Clemente d'Alessandria ho veduto, un cortissimo frammento dello storico Filino d'Agrigento, e parmi attico.

Di Demetrio di Calacta storico, trovasi in Stobèo *sermone* 106 il seguente cortissimo frammento ἀλογιστὶη μὴ ξυγχορὲει ταῖσι κατὰ τὸν βἰον ἀνὰγκαισι. Si vede chiaro essere ionico. Ma io credo sieno queste parole riferite, e non proprie di Demetrio, perocchè un altro più lungo frammento dello stesso autore non conserva orma di ionicismo.

Dorotèo storico tratta di cose sicole; ed in poche parole là ove dice, che Falaride solamente una volta fu giusto, nello avere cioè condannato Perillo al fuoco dentro del toro, comparisce che sia attico.

Dicearco da Messina filosofo peripatetico, storico, e geografo, è un elegantissimo scrittore attico, il quale può andare a paro coi migliori autori ateniesi.

Digitized by Google

Gorgia di Lentini oratore, e sofista usò anch'ei il dialetto degli Ateniesi, come si può vedere dai frammenti, che ne rimangono.

Scrissero anche in attico Tisia, e Corace oratori siracusani.

Teognide, che secondo la testimonianza di Platone, e di Suida fu di Megara di Sicilia, poeta *gnomonico*, usò il dialetto ionico.

Empedocle agrigentino gran filosofo e poeta didascalico, fece uso del dialetto ionico, simile a quello di Omero. Per lo che Plutarco osservò moltissime frasi e schemi omerici trovarsi nei poemi di Empedocle. La lingua, di che usò Omero fu quella, che si parlava nell'Asia minore, ed è per lo più un ionicismo. La qual cosa, come a me pare, è stata assai ben notata contra coloro, che sconciamente hanno creduto essere i poemi d'Omero un misto di dialetti.

Archestrato siracusano nel suo poema *la Gastronomia* si picca pur ei dell'omerico, e spesso vi si trovano emischî tirati dal divino poema, come sarebbe σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βαλλεο σῇσι e... ἀπὸ χεῖρας ἁλλᾳ parimente che in Empedocle; ma questi contiene più assai, che Archestrato sapore omerico.

Le poesie di Stesicoro d'Imera furono scritte in dialetto dorico, come oltre alla testimonianza di Suida, ce lo dimostrano i frammenti presso Atenèo nel lib. 3°.

Del dorico fece uso ancora Sofrone siracusano poeta mimografo, siccome appare dai frammenti presso Atenèo stesso lib. 3°, e come l'attesta Suida, il quale dice che Sofrone scrisse mimi in dialetto dorico. Ve ne fu un altro dello stesso nome, scrittore di commedie, che il Bonanni crede esser lo stesso che il nostro siracusano, sebbene non può essere, perchè di questo il dialetto è ateniese.

Epicarmo antico comico siracusano, o come piace ad altri di Megara di Sicilia, ma non mai della isola di Coo, scrisse in dorico. A' φωνὰ δώριος presso Suida. I di lui frammenti si possono vedere in Diogene Laerzio, e in Atenéo.

Il comico Appollodoro di Gela usò del dialetto attico. Si possono riscontrare i quattro versi rapportati da Stobéo, ed altri sei in Atenéo. Suida dice espressamente, che questo comico fu contemporaneo di Menandro.

Vissero presso che nel medesimo tempo i due Filemoni comici siracusani, e scrissero anche in attico. Se ne trovano circa a 50 corti frammenti presso Stobéo.

Digitized by Google

Rammentiamo finalmente i tre poeti pastorali di Siracusa. Il primo è Teocrito, cui tenne dietro Mosco; il terzo è Bione, che forse se non ci nacque ci abitò. Tutti e tre sono dorici, nei quali si scorge bellamente la lingua dorica dei tempi in quel genere di poesia, in cui vengono espresse le maniere volgari, e gl' idiotismi della lingua dei siracusani d'allora.

Da quanti scrittori sono stati da me riferiti si raccoglie, che non si scriveva da tutti lo stesso dialetto, che si parlava. Su di che io fo le seguenti osservazioni.

Li più antichi poeti come Stesicoro, Epicarmo, e Sofrone scrissero in dorico, usando il dialetto volgare patrio, perchè in quei tempi non avevasi ancora tanta comunicazione cogli Ateniesi; e specialmente Epicarmo nelle commedie, e Sofrone nei mimi si servirono del proprio linguaggio. Teocrito però Mosco, e Bione, comechè vivessero in tempi posteriori, usarono del dialetto comune in Siracusa, trattando di una poesia volgarissima, e che doveva gir tra le mani di tutti: oltre che così facendo si può riuscire ad esprimer le idee, e gl'idiotismi della stessa gente, e dipinger meglio la natura.

In quanto ai prosatori dobbiamo distinguere i pitagorici, i quali per la ragione rapportata preferivano il dorico agli altri dialetti. Di Caronda, che secondo la opinione, oggi più accertata non fu pitagorico perchè fu più antico di Pitagora, si può affermare ciò, che si è detto dei pitagorici stessi, avendo in mira la popolare riforma colle leggi, e gl'istituti. Archimede vissuto anni dugento in circa dopo Caronda, può qualche difficoltà suscitare sul perchè abbia scritto in dialetto dorico. Ei non di leggi trattò nè di morali istituzioni, onde avesse avuto bisogno di servirsi del volgare per istruir la plebe. Nondimeno è da riflettere, che le dottrine di Archimede inclinando più alle pratiche, ed alla meccanica per uso pubblico, e popolare, dovevano essere scritte in un linguaggio più comune. Aggiungi a ciò, che chi non imita altrui, ma è esso stesso originale, non suole nè anche imitarne il dire, ma adopra quel linguaggio, che gli è naturale. Questa massima può aver eccezione, ma questa eccezione si debbe riferir più a qualche pregiudizio da gran tempo radicato, come fu quello dei secoli trascorsi, che alla natura delle cose. Difatto gli storici siciliani trovando dei modelli nell'Attica, paese che soprattutti erasi reso più celebre, si misero ad imitarli anche nella lingua.

Digitized by Google

Tale fu per esempio Filisto, il quale imitò Tucidide. Esser vi può altra ragione, che molti Siciliani, come Dicearco, furono in Atene, e nel rimanente della Grecia, ove di già erasi stabilita una lingua comune per li letterati, ch'era quella degli Ateniesi; appunto come nell'Italia si è stabilito un nobile, colto, e comune linguaggio, che s'appella l'italiano. Questa lingua attica comune cominciò ad essere anche tale nella Sicilia; ed ecco che facciamo strada alla seconda epoca della lingua greca siciliana, ed alla seconda parte di questo ragionamento, al quale aggiungeremo, quasi in appendice quanto risguarda la differenza, se mai vi fu tra il sicolo dialetto, e quei di tutto il rimanente della Grecia.

EPOCA SECONDA

PARTE II.

Accennai nella prima parte, che il dialetto attico diventò così universale, che fu da tutti abbracciato, e dai Greci, e da altre nazioni ancora. Onde che in Sicilia eziandio sotto l'impero romano si parlò in greco attico; dialetto, che risonò poi da per tutto e nell'Oriente, e nell'Occidente. Vero è, che i Romani, fatta provincia questa bella isola, v'introdussero coi magistrati il linguaggio latino, ma il greco vi dominava più, tra perchè gli antichi abitanti erano Greci, e perchè la lingua greca era divenuta lingua universale. Infatti noi troviamo ai tempi dei Romani nella maggior parte dei comuni di Sicilia i nomi dei magistrati essere stati grèci, come p. e. i Proagori d'Agrigento, di Catania, e di Tindari, i quali erano certi proposti alle piazze, e alle assemblee: i Gerapoli di Gela, o sieno i Seniori, o Senatori della città, e gli Anfipoli di Siracusa, vale a dire magistrati, che avevano la cura della città stessa. Imperciocchè i Romani contenti delle loro alte magistrature, come era quella del Questore e del Pretore, l'uno che intendeva all'amministrazione del denaro pubblico, e l'altro che avea tutta la giurisdizione politica, giudiziaria, e militare, lasciavano nei comuni i magistrati propri per lo interno. Che se troviamo ricordati, ancora i Quinqueprimi

Digitized by Google

di Argirio, e i Decemprimi di Centuripe, bisogna affermare esser dessi magistrati di colonie latine introdotte in quelle città. Laonde è cosa fuori dubbio, che nella Sicilia divenuta provincia romana si proseguì a parlare la lingua greca, quantunque anche il latino vi si fosse introdotto colle aquile latine. Erano dunque i più Greci, che per conseguenza parlavano in greco, e molti Latini, che usavano il latino. Ma ciò che più fa al mio proposto è, che ai tempi *romano-sicoli* la lingua greca che pur dominava in Sicilia era il dialetto attico; quel dialetto che già era divenuto comune in tutte quasi le parti della terra. Molte iscrizioni ciò più chiaramente addimostrano; nè è necessario, ch' io qui ripeta quanto ho detto nella prima parte del mio ragionamento, vale a dire, che, essendo le iscrizioni di pubblica ragione, fan vedere quale sia stata la lingua volgare dei tempi, ai quali appartengono.

Un' iscrizione lapidaria, che comincia στῆλαι ἐνθάδε è in dialetto greco comune dei tempi romani, e si crede « essere una cartella apposta alla pubblica officina, ove lavoravansi le iscrizioni, o sieno titoli da apporsi ai tempi, ed alle opere pubbliche » iscrizioni, che dovevano essere autorizzate dal governo (1). La stessa è in lingua latina, per la intelligenza dei Latini, ma è come se fosse tradotta dal greco (2).

Un' altra sepolcrale epigrafe, nella quale si legge il nome di Maurico romano, è anche di quella stagione; e vi si scorge la lingua un po' più pura, che nelle altre de' tempi più bassi (3).

Appartengono ai medesimi tempi molte iscrizioni sepolcrali, in cui si trova χαῖρε *vale*, χαίρετε *valete*.

Il Gualtieri ne rapporta una, nella quale si esprimono due nomi greci Κλέσσος, e Τρύφαν, e che termina colla voce χαίρετε, *valete*: ed un' altra ne riferisce il barone Judica ritrovata in Acri, e vi si legge con semplicità Εὔμαχε Ζωπύρου χαῖρε *Eumache Zopyri fili vale*. Sì i Greci, che i Romani di quell'epoca solevano usar di questa formola nei sepolcri, per esprimere l'eterno addio, che da-

(1) V. nelle antiche iscrizioni di Palermo n. XXXVII.
(2) V. l. c. n. XXXVII.
(3) V. l. c. n. LXVI.

Digitized by Google

vano ai morti. Laonde somiglianti iscrizioni trovate in Sicilia per lo più indicano tempi *romano-sicoli*; e sono scritte in linguaggio puro anzi che no, e diverso da quello dei secoli posteriori.

Tralascio per brevità moltissime altre di siffatto genere che all'epoca romana si riferiscono, ed aggiungo soltanto le seguenti. Nel museo del collegio de' pp. Gesuiti in Palermo fu trasportata da Termini una lapide greca, in che si rinviene il nome di Mevia Massima. La famiglia Mevia d'origine romana fu cittadina di Termini, come si raccoglie da un'altra iscrizione rapportata dallo stesso Gualtieri al n. 275. Mi pare, se non erro, che ivi si debba leggere ἐξεδήμησεν *migravit*, e non ἐπεδήμησεν *vixit:* ma, comunque ciò non sia, essa è dei tempi, di cui parliamo. Pochi anni sono, interpetrai una somigliante iscrizione sepolcrale greca della stessa città di Termini. È di un certo Massimo figlio di Didimo vissuto anni 23 cittadino di quella città, e di origine romano; poichè noi sappiamo *Maximus* essere stato cognome de' Valeri, e de' Fabi (1). È di quell'epoca un' iscrizione rinvenuta in Catania, portata nel museo di Biscari, e pubblicata dal Dr. Domenico Schiavo in una dissertazione dell' antica accademia del buon gusto pag. 185. Imperciocchè essa contiene un nome romano Κωρνήλιος con un altro greco Ἀγαθήμερος, ed è corretta nella ortografia. Finalmente riferisco un' altra anche disotterrata in Catania, che contiene un nome greco Γαλάτης, ed una parola latina scritta in greco Πριμιγένης *Primigenis* (2): ove è da osservarsi, che allora si latinizzava il greco in Sicilia, e si faceva strada ad altro dialetto, del pari che l'attico già fatto comune trameschiandosi colle lingue straniere dei luoghi in che si parlava, n'aveva formato un certo altro da alcuni autori detto *ellenistico*, siccome mi ricordo d'aver accennato nella prima parte di questo discorso. Ma ciò più chiaramente si scorgerà nell'additar, che farò in altre scritture di tempi più bassi.

Or ecco come in questo periodo *siculo-romano-greco* si parlò in questa isola la lingua greca nel dialetto comune, il quale anche bene *ellenistico* si potrebbe chiamare. Si

(1) V. Sigonio de n. r.
(2) V. nelle antiche iscrizioni di Palermo pag. 35.

Digitized by Google

scrisse anche in greco; e n'è un solenne esempio Diodoro d'Argirio, vissuto ai tempi d'Augusto. Il di costui linguaggio a dir vero è piuttosto puro, ma non può paragonarsi affatto a quello degli scrittori dell'Attica, e degli altri Siciliani più antichi, come sarebber Timeo, e Filisto, i quali sanno del vero e pretto atticismo, che ai tempi di Diodoro cominciò a piegare, e decljnar non poco. Scrisse in greco nel 252 dell'era nostra S. Marco di Lentini (1), e nel 300, in che viveva S. Luciano anch'egli leontinese, scrisse in greco le vite de' ss. martiri Alfio, Filadelfio, e Cirino (2).

Intanto bisogna pur confessare, che mentre in tale periodo si faceva molto uso dell'idioma greco, e più nel parlare, molti furonvi scrittori, i quali usarono la lingua del Lazio. Apuleio Celso medico vissuto sotto Augusto compose in latino un trattato intorno all'erbe; e Cecilio Calaziano retore compose molti trattati in latino. Scrisse anche latinamente il siciliano Frontino sopra gli acquidotti, vissuto sotto Claudio Nerone; e Flacco anche siciliano compose un'opera in latino intorno ai confini. Al medesimo periodo appartiene Tito Calpurnio autor di Bucolica non inelegante. Flavio Vopisco di Siracusa scrisse le vite dei Cesari sotto gl'imperadori Diocleziano e Massimiano; e Lucio Firmio Materno il giovine compose libri astronomici sotto gl'imperadori Costantino, e l'apostata Giuliano.

Ma poichè la Sicilia fu unita all'impero d'Oriente da Belisario, che ne discacciò i Goti, la lingua greca vi si rese più comune e nel parlare, e nello scrivere, quantunque andasse sempre più degenerando dall'antica sua purità; e specialmente nella invasione dei Saraceni, e nell'epoca della monarchia normanna: poichè gli Arabi col loro linguaggio alterarono non poco il greco, ed i Normanni coll'avere introdotto il latino de' bassissimi tempi anche concorsero al guasto del greco idioma, ed alla sua destruzione.

Io dovrei qui stabilire altri tre periodi sino al totale decadimento della lingua greca in Sicilia; uno cominciando da Belisario sino all'invasione saracenica, l'altro abbracciando il tempo del dominio di questi, ed il terzo tutta l'epoca includendo della monarchia normanna, e più avanti

(1) V. Petr. Carrera vol. 1 histor. Catanae.
(2) V. Octav. Caet. SS. Sicul.

Digitized by Google

ancora. Ma essendo stato il dialetto greco per tutto questo tempo in fondo lo stesso, credo pregio dell'opera considerarlo come di un solo periodo; restando così distinto il primo, in che esso dialetto a dir vero fu più puro, dal secondo, in cui sempre più dalla sua purezza andò degenerando.

Non voglio però, col riferire partitamente le iscrizioni di questa epoca, annoiar troppo chi legge. Solo è mio pensamento far osservare, come la lingua andava a poco a poco piegando a quella tale *ellenistica*, che poi si chiamò la *romaica* volgare, così detta dalla Romania, o dalla nuova Roma. Tengo in mio potere molte copie d'iscrizioni sepolcrali de' cristiani greci di Sicilia di questo periodo ritrovate in Siracusa, e in Taormina, da me pubblicate nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia n. XII. Ed ho altre copie di somiglianti epigrafi di lapidi disotterrate in Acri dal sig. barone Judica, e dal medesimo pubblicate nel 1819. In tutte si osserva il computo dei mesi fatto alla *romaica* colle calende, le none, e gl'idi, ed il nome degli stessi mesi in latino, quale si usa tuttora dai Greci d'Oriente; il che dà loro un carattere diverso dal greco dei tempi più antichi.

La lingua ancora vi è corrotta, come p. e. ἐτελεύτα *mortuus est*, per ἐτελεύτησεν, voce che ancor si rinviene in altre più puramente scritte: χώρι per ἐχώρησε εἰς χώραν δικαίων *abiit ad regionem justorum*.

Il che molto più è osservabile in una di quelle rapportate dal Judica (1), la quale è dei tempi degl'Imperatori d'Oriente padroni della Sicilia. Ivi si trova il nome di un certo Alfio Clodio figlio di Lucio, e di Cecilia, e vi si esprimono gli onori di un'ambasceria πρὸς Βασιλέα *ad Regem*, o sia Imperatore di Costantinopoli (2). Il nome di Clodio è corrottamente scritto Κλοδις, e non Κλόδιος, (come in un'altra di quelle da me pubblicate, vi ha il nome di Κοστανδις per Κοστανδίνος) e vi si legge παραπόμπες in luogo di παραπόμπας.

(1) Nella tav. 3 fig. 5.

(2) Si sa, che allora agl'Imperatori d'Oriente competeva il nome Βασιλεύς, mentre gli altri principi si appellavano ὦνες *reges* v. Montfaucon.

Digitized by Google

Oltre a ciò le frasi sono di altro gusto, come è p. e. in una nella quale si legge ἦν πράττουσα *erat faciens* per *vixit* espressione derivata con alterazione del greco πρὰττω *ago*, ma che si usava più presto colle particelle ἓυ, e δύς: ἓυ πρὰττειν *agere beatam vitam: δύς πράττειν infelicem degere vitam*, ed in un'altra vi ha χὸλιον δῶς *ne des iratum* (Deum) in vece di ἐν ὀργῆ ποιήσο, *ne tibi iratum efficias*. Credo qui cosa degna di essere osservata, come in una delle suddette iscrizioni da me pubblicate si trovano alcune parole, che sono le stesse nell' Evcologio greco dell'uffizio dei morti. Καὶ δὸς αὐτῇ χῶραν φωτινὴν, τὸπον ἀναψύξεως *et da ipsi regionem lucidam, locum refrigerationis*. Criside è il nome della donna ivi seppellita. Le parole dell'Evcologio sono Κύριε ἀνάπαυσον τὴν ψυχὴν ec. Ἐν τόπῳ φωτεινῷ..... ἐν τόπῳ ἀναψύξεως ec.

Or gli Evcologi greci, o sieno rituali, vantano più che mille anni di antichità. Nell'epoca saracena poi, e specialmente nella normanna molte sono le iscrizioni, e le scritture greche, le quali servir possono di esemplari, e che tuttora sussistono in varî luoghi, e tempî antichi di questa capitale; e di cui la maggior parte sono state raccolte da scrittori nazionali, ed ultimamente nella dotta opera sopra Palermo antico dal signor abate Morso. Chi è vago di conoscerne più da vicino il dialetto potrà riscontrar l'opera di cotestui, ove troverà non solamente greche iscrizioni, ma alquante scritture ancora di convenzioni, e di contratti di quei tempi, nei quali tutto che vi fosse l'arabo ed il latino una seconda volta già introdotto, non di meno il greco vi dominava molto ancora, a segno che li diplomi si faceano in greco, e qualche volta in latino. Ed in effetto il segretario di stato veniva detto κληρικὸς γρικός, καὶ λατῖνος, cioè cancelliere delle due lingue, e della greca e della latina, come si raccoglie da una lapide esistente nella chiesa di s. Michele Arcangelo di questa capitale, in una iscrizione interpetrata dal prelodato abate Morso.

Finalmente è da notarsi la grande scorrezione di ortografia, che si osserva in tutte quasi le iscrizioni, e le scritture di questi tempi, de' quali parliamo, quando già si confuse del tutto il suono di alcune lettere, e dei dittonghi,

Digitized by Google

così che scrivendo non si faceva più affatto distinzione tra le varie vocali, e i dittonghi, e si scambiavano l'una per l'altra le lettere ι. υ. η. οι. ε. ed αι. ο. ed ω.

Furono principali scrittori di questo ultimo periodo Giustino, o sia Giustiniano, che visse nell'anno 483, e fu vescovo in Sicilia. Abbiamo anche di questa epoca panegirici in lingua greca, come sono quello di un anonimo siracusano per s. Marciano vescovo, e quell'altro per s. Zosimo anch'ei vescovo, e tanti altri. Scrisse ancora parecchie omelie Teofane vescovo di Taormina diverso dal costantinopolitano, e viveva a tempi, che la Sicilia, o parte di essa era ancora sotto gl'imperatori di Costantinopoli (1).

Abbiamo anche non pochi inni sacri di s. Giuseppe detto l'Innografo, il quale poichè i Saracini ebbero occupato Siracusa fuggì nel Peloponneso, e quindi passò in Tessalonica (2). Indi scrisse anco Sergio monaco del Cenobio di san Calogero nel monte Cronio vicino Sciacca. Visse sotto Basilio Macedone, e Leone, Alessandro, e Costantino suoi figli circa l'anno 890, come crede Ottavio Gaetano (3). Fu anche scrittor d'inni Arsenio monaco basiliano, che fiorì l'anno 829, prima che i Saraceni avessero occupato la Sicilia (4).

Fuvvi un Leone di Centorbi oratore, che fiorì nell'ottavo secolo (5), e scrisse un panegirico a s. Leone Taumaturgo (6), vescovo di Catania, ed un altro a s. Giacomo apostolo (7).

Finalmente per tacer di tanti fo menzione di Michele Glica, che fu siciliano, e non di Costantinopoli, poichè i codici mss. costantemente lo dicono Σικελιώτην (8). Fu storico, e visse sotto Alessio, e Giovanni Comneno nel principio del secolo 12° Sono celebri i suoi annali, che l'ascrivono agli storici bizantini.

(1) V. Jacob. Gretsero colla bibl. dei pp. Vien collocato tra gli autori del 9° secolo Rocco Pirri dice, che visse l'anno 842.
(2) V. il Mongitore.
(3) In Animadv. ad t. SS. sicul. pag. 105.
(4) Mong.
(5) V. Octav. Cact. t. 2 SS. sicul. pag. 5.
(6) In Animad. t. 2 cit. pag. 106.
(7) In Isagoge ad histor. sacr. sicul. cap. 42 n. 9, p. 332.
(8) V. Phil. Labè in annalium Glicae praef.

Digitized by Google

La lingua degli anzidetti scrittori, è a un di presso come quella de' Greci dell'impero di Costantinopoli, e precisamente Michele Glica ha lo stile degli storici bizantini; e nelle lettere ha un dir facile, ed una lingua in dialetto comune la più pura di quella stagione. Le odi di Giuseppe sono scritte ancora in dialetto comune, in lingua buona anzi che no, e con frasi tirate dagli antichi, come si possono veder nei nostri Menèi in varie officiature, e soprattutto nella festa del prelodato s. Leone vescovo di Catania, la quale occorre il dì 20 di febbraio. Puossi aggiungere a tutti il codice tradotto in greco da Federico II re di Sicilia. E quantunque la lingua, che si parlava, come abbiamo veduto, fosse alquanto corrotta, non escludendo quella delle scritture, e dei diplomi, nondimeno era diverso lo scrivere degli autori, che più pulito linguaggio usavano; appunto come li nostri sono più diligenti per la stampa, che qualunque altro, il quale o parla solamente, o scrive, sieno lettere familiari, sieno diplomi, od altro, che siasi atto e scrittura.

Tale fu la lingua dell'ultimo periodo sino alla monarchia normanna, e più avanti ancora, e precisamente sino al decimoterzo secolo, in cui cominciò a venir meno sino a che totalmente si estinse, allor quando nel secolo decimoquinto, secondo che riferisce il celebre Montfaucon nel diario di Italia (1), il pontefice Sisto IV ordinò con una bolla, che tutte le chiese nei divini uffici, e nelle liturgie facessero uso della sola lingua latina.

Aggiunger mi piace qui la famosa scritta in carta bombacina, che si conserva nel monastero del Salvatore di questa capitale. Si attribuisce a s. Rosalia; e il dì 15 di luglio suolsi esporre sopra l'altare come una reliquia. Vi si legge ἐγὼ ἀδελφὴ ῥοσαλία Σινιβαλδη βάνω ἐτοῦτο ξυλο τοῦ ἐδυκουμου Α'φέντος εἰς τὸ μοναστιρι τὸ ὁποίον παντάτινα τὸ ἀκουλουθησα. *Ego soror Rosalia Sinibaldi pono hoc lignum Domini mei in monasterio, quod semper sequuta sum.* Io non contendo dell'autenticità di tale scrittura, ma solamente affermo, che, essendosi trovata dentro ad una cassettina con una croce, in un vecchio muro del monastero suddetto, ed essendo in carta di bombace, debbe essere di qualche antichità; e scritta com'è in

(1) Cap. XV.

Digitized by Google

dialetto greco volgare, ch'è quello appunto appellato ἡ ἁπλῆ διαλεκτος il *dialetto semplice*, o ρωμαϊκη *romaico* dalla nuova Roma, addimostra, che anche qui in Sicilia giunse a quel punto la lingua greca prima, che fosse abolita affatto dal latino idioma; dal quale alla fine, e dal miscuglio di diversi altri, e del greco stesso nacque il volgare siciliano.

Passiamo ora a determinare se il dialetto greco siciliano sì della prima, che della seconda epoca sia stato diverso da quelli propri della Grecia.

Quanto all'epoca delle colonie greche di Sicilia dai documenti da me riferiti nella prima parte del discorso, si scopre, che il dialetto dorico parlato qui in quella stagione fu il nuovo, od almeno è a dirsi, che, se pur l'antico da principio avessero quelle colonie parlato, non n'abbiam pruova alcuna. Si sa, che come la lingua attica veniva distinta in antica e nuova, così la dorica ancora in due distinguevasi e nella vecchia, e nella nuova. Il che oltre al venir comprovato dai monumenti, chiaro si vede da un antico ms. riferito da Andrea Scotto, nel quale parlandosi di Teocrito si dice, che quel poeta si servì del dialetto dorico nuovo; avvenga che sieno due i dialetti dorici, il vecchio, e il nuovo, ed è il vecchio aspro, tumido, ed oscuro; ed all'incontrario il nuovo, di che fa uso Teocrito è più dolce.

Salmasio nel libro sopra la lingua *ellenistica* rapporta un decreto degli Spartani contro Timoteo Melesio, il quale aveva corrotto l'udito della gioventù spartana coi nuovi tuoni musicali introdotti. Il decreto è in dorico antico aspro, come è facile scoprirsi dalle voci, che finiscono in ρ. Ἐπειδὴ Τιμόθεος ὁ Μιλήσιος παραγινόμενος λυμαίνεται τὰς ἀκόας, cioè *poichè Timoteo Melesio arrivato qui tra noi guasta l'udito* ec.

Lo stesso Salmasio riferisce la seguente antica dorica scrittura, che bisogna esser tradotta, perchè sia capita anche da' grecisti. Μέμφομαι τὰν λιγυρὰν Μυρτίδα, ὅτι βάνα φῦσα ἔβα Πινδάροιο πότι ἔριν, cioè Μέμφομαι ἔγωγε τὴν λιγυρὰν Μυρτίδα, ὅτι γυνὴ φῦσα ἔβη πρὸς ἔριν Πινδάρου. *Io riprendo la canora Mirtide, perchè essendo donna venne in lizza con Pindaro.*

Digitized by Google

Per altro chiaro l'abbiamo dagli stessi Greci. « Bisogna sapere, dice Giovanni Grammatico, che il dialetto dorico ammette molte locali suddivisioni; perocchè altro è il cretese, altro il rodio, altro l'argivo, ed altro quello degli Spartani, e diversamente il dorico anche parlano i Siracusani, ed i Siciliani. »

Questa differenza era riposta ancora in alcuni vocaboli diversi da quelli degli altri, come per esempio i Dori di Sicilia dicevano ὀπτίλες *gli occhi*, che altrove ὄμματα, od ὀφθαλμοὶ venivano appellati. In Teocrito viene notata la voce εἴσπνιλος cioè ἐραστὴς l'*amante*. E Stefano *de urbibus* di Gela dice, che in lingua opica, e in Siciliano γέλα è lo stesso che πάχνη *ghiaccio*. Chi sa se *gelu* dei Latini non sia derivato dalla parola γέλα? Il pesce gobbio detto dai Greci κωβιός, in Sicilia si diceva κῶθυ. Nel decreto di Mesa si trova ῥοείδιος *fluviolus*, voce usata da' Siciliani. Moltissime altre si potrebbero notare proprie de' Dori di Sicilia, ma ora qui non mi sembra luogo opportuno di riferirle, e passo all'altra epoca del dialetto greco comune.

Non voglio però dilungarmi da' brevi limiti di un discorso, e poche cose dirò sopra la differenza del dialetto *greco-siculo* de' tempi romani, e dell'altro periodo. Già ognuno può comprendere di leggieri, che in Sicilia non poteva parlarsi il linguaggio greco come nell'Attica, ove sino al quarto secolo e più dell'era volgare puro si mantenne; poichè in quelle parti proseguiva ancora lo studio delle buone lettere greche, ed in Sicilia allora i letterati più al latino erano rivolti; sebbene in generale parlando nè l'una, nè l'altra lingua vi fosse bene coltivata. Quindi ne venne il motteggio di Tullio contra Cecilio (1).

« Se tu, ei dice al Siculo, avessi appreso il greco in Atene, e non nel Lilibeo, ed il latino in Roma, e non in Sicilia, non parleresti così rozzamente ». Nel qual passo Pediano soggiunge, che Cecilio sì la greca come la lingua latina aveva appreso in Sicilia, ove nè dell'una, nè dell'altra si usava correttamente parlando, in modo che si può applicare a tutti i Siciliani d'allora quanto Plauto aveva detto di un siracusano: *graecissat tamen, verum non atticissat, at sicelissat.*

(1) De divinatione.

Digitized by Google

Nell'altro periodo finalmente, cominciando da Belisario sino all'invasione de' Saraceni, è naturale, che si parlasse un po' meglio, che sotto i Saraceni stessi. Nondimeno in Costantinopoli, ove più erano persone colte, più si doveva puro sentire il greco, ed infatti Michele Glica, che quantunque siciliano, pure fu in Costantinopoli, ha un dire non insoave, comechè fosse stato ne' tempi del basso impero.

Sotto i Saraceni poi, e sotto i Normanni come non dovette essere imbastardito il greco linguaggio in Sicilia dalla piena de' Barbari, e degli stranieri, che vi domandarono? Intanto che in Costantinopoli, e nel rimanente della Grecia si mantenne più puro, e specialmente sino quasi al duodecimo secolo: epoca, in che la nostra isola era stata già da quattro secoli avanti inondata. Indi anco nell'Oriente cominciò a guastarsi l'idioma greco, sempre più declinando, sino a che ne naeque il volgare che tuttora vi si mantiene.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SUL

LINGUAGGIO CHE PARLAVASI IN SICILIA

SOTTO LA DOMINAZIONE ROMANA

DEL

SAC. PASQUALE PIZZUTO

Agli amatori delle cose sicule non che ai naturali del paese credo necessaria essere la conoscenza non men dei fatti in Sicilia avvenuti, che del linguaggio quivi usato. Nella varietà e nella moltiplicità de' secoli vario esso ugualmente fu e moltiplice. Intorno a quello che i nostri antichi padri usarono nelle due precedenti dicerie si tenne ragione. Io alle orme dell'autore dell'ultima dietro andando, intorno a quello che sotto la romana dominazione parlossi in Sicilia, avrò per quanto le mie piccole forze il permetteranno breve ragionamento. E siccome per arrivare allo scopo del mio disegno non poco influisce la cognizione dalle varie specie del linguaggio detto latino, e della sorte che i Romani ebbero in Sicilia, del dilatamento del loro dominio e della loro durata, quindi io penso e sopra l'uno, e sopra l'altro articolo alcune cose premettere.

Varie furono le specie della lingua del Lazio: Isidoro quattro ne assegna nel libro nono al capitolo primo *de originibus*, cioè la prisca, la latina, la romana, e la mista: la prima fu quella parlata da' popoli d'Italia sotto il governo di Giano, di Saturno, ed i sacerdoti di Marte volgarmente

Digitized by Google

addimandati Salî in quella scrissero i loro carmi; sotto del re Latino, e de' re di Etruria la seconda, nella quale si scrissero le leggi delle dodici tavole; la terza dopo il discacciamento de' re, e di questa servironsi Nevio Ennio Plauto Virgilio Gracco Cicerone ed altri non pochi celebri autori per le loro opere o poetiche o prosaiche; la quarta finalmente quando l'impero estese i suoi confini, e si accrebbe, e così fu chiamata, perchè i Romani continuamente usando cogli stranieri il natio linguaggio alterarono. Latinas linguas quatuor esse quidam dixere, priscam latinam romanam et mixtam: prisca fuit illa qua vetustissimi Italiae populi sub Jano et Saturno usi sunt incondita ut se habent carmina Saliorum, latina qua sub Latino et regibus Tusciae caeteri sunt loquuti, ex qua fuerunt duodecim tabulae scriptae, romana fuit illa, quae post reges exactos a populo romano gesta sit, quam Naevius Plautus Ennius Virgilius poetae, ex oratoribus Graccus Cicero vel caeteri effuderint; mixta quae post imperium latius promotum simul cum hominibus et moribus latius in civitatem irruperit integritatem verbi per solecismos et barbarismos corrumpens.

E Giorgio Buchart ne distingue sei specie: la barbara cioè, che da Romolo durò sino al consolato di C. Claudio, e di Tuditano, per lo spazio di circa seicento anni dopo la fondazione di Roma, ove il linguaggio avea più di greco che di romano; e sebbene abbia di mano in mano, e lentamente acquistato qualche miglioramento, e qualche eleganza, mantenne pure, e conservò dei barbarismi; il che oltre di esserci affermato da Cicerone nel suo Bruto, e da Seneca nella lettera decimaquarta, potrà di leggieri deteggersi dalle leggi di Servio Tullio sesto re di Roma nello anno cento settanta rapportate da Festo; delle quali io ne trascelgo due « Sei nurus plorassit. sacra. Deiveis. parenton. astod. — Sei. puer parentem. verberit. ast. ole. plorasit. puer. Deiveis. paranton. Sacer. estod. — La media la quale da Claudio durò sino a Cicerone, ove i dotti pel miglioramento della lingua non poco sudarono: Livio, Andronico come attesta Cicerone al capo decimottavo *de claris oratoribus;* Nevio poeta come attesta Gellio nel libro primo capitolo ventiquattro; Plauto, intorno a cui Varrone disse che se le Muse avessero parlato in latino, avrebbero usato la maniera di Plauto, così Quintiliano attesta al libro decimo, capitolo primo; Ennio Terenzio Pacuvio Accio Afra-

Digitized by Google

nio Lucilio ed altri, dei quali alcuni vissero nella seconda guerra punica. L'aurea che da Cicerone durò sino alla morte di Augusto, così detta perchè la lingua latina mercè l'opera di Varrone di Cicerone di Cesare di Irzio di Cornelio Nipote di Virgilio di Orazio di Catullo di Tibullo di Properzio di Ovidio di Tito Livio di Sallustio e di altri fu portata all'ultimo grado di perfezione. L'argentea dalla morte di Augusto sino ad Antonino Pio; in tale epoca fiorirono nell'arte dello scrivere Fedro Curzio Paterculo Valerio Massimo Celso i due Seneca Persio Lucano Palladio Columella Quintiliano i Plini Giovenale Silio Italico Svetonio Cornelio Tacito Stazio Floro Marziale Giustino e Terenziano. La enea da Antonino Pio sino ad Onorio; allora fu che i Barbari occuparono l'Italia: in quest'epoca si segnalarono Apicio Apulejo Tertulliano Arnobio Marcellino Lattanzio Minuzio Felice Apiario Macrobio Ulpiano Vittorio Claudiano Ausonio Eutropio Calpurnio Memesiano S. Geronimo S. Ambrogio S. Agostino. La ferrea la quale comincia da Onorio sino a Carlo Magno, sotto di cui cominciarono a risorgere le lettere come che l'età intermedia non presenti sempre lo stesso aspetto di barbarie. I Goti gli Eruli gli Unni i Vandali diedero l'ultimo crollo all'impero di Roma, e con quella al linguaggio latino. Queste furono tutte le specie del linguaggio detto latino: ciò premesso passiamo ora a vedere quali siano state le vicende dei Romani in Sicilia. Verso la fine del secolo quinto dalla fondazione di Roma il console Claudio per la guerra, che ardea coi Tarentini ritrovavasi nei confini dell'Italia; i Mamertini impauriti alle minaccie dei Cartaginesi, e di Gerone re di Siracusa ricorsero alle forze di Claudio: egli accogliendo benignamente, e gli ambasciadori, e l'ambascierie passa colle navi alla di lui opera affidate il faro mamertino, ed accampa le sue truppe fuori della città, ed ecco darsi principio ad una guerra, che nel periodo di ventiquattro anni tra la strage ed il sangue finì colla espulsione dei Cartaginesi dalla Sicilia, e colla totale rovina di Cartagine. Gerone in tempo opportuno appigliatosi alla parte dei Romani ottenne in guiderdone Siracusa Acra Megara Leontini Eloro Noto e Taormina. Fatti così strepitosi avvennero l'anno duecentosessantaquattro sino al duecentoquarantuno pria dell'era volgare. Non così restarono le cose, morì Gerone; Ippocrate, ed Epicide aspirando al sovrano potere procurarono per via di secrete macchinazioni di metter quei popoli in garbuglio, e d'introdurre la

Digitized by Google

anarchia: e i loro voti non sarebbero stati inutili, se i Romani vigilanti correndo con le loro armi non li avessero soggiogato, così i Romani nell' anno duecentodieci prima dell'era volgare padroni divennero di tutta l'isola, e la costituirono romana provincia. Questa or da un Questore, or da uno che avea il titolo di Pretore veniva governata, e perchè meno pesante apparisse il giogo della nuova signoria, non si alterarono punto le leggi patrie, e le vecchie costumanze, il che ci attesta il dottissimo monsignor Testa, e sotto così fatto orpello diedesi a divedere rispetto all'antica libertà, e desiderio di perpetuamente conservarla. Quando poi i Romani si videro non solo padroni della Sicilia, ma ben anco dell'animo dei Siciliani, cominciarono insensibilmente ad introdurre delle nuove leggi or sotto uno or sotto un altro pretesto, or per uno or per un altro accidente, or per una or per altra città, finchè fu a tutta la provincia prescritto lo stesso codice di leggi e lo stesso sistema di governare. Continuo era il commercio fra Roma, e la Sicilia, e gli abitanti dell'una, e dell'altra nazione per lo interesse comune, e per la continua e stretta familiarità non facevano che un solo popolo una sola nazione. Varie vicende dopo qualche tempo turbarono la tranquillità, afflissero l'impero, e la nostra isola per lo spirito dei governanti fu anche precipitata nell' abisso delle sciagure: fintantochè dopo le varie vicende tra Mario e Silla, tra Cesare e Pompeo in uno si stabilì il potere, e fu addimandato imperadore; dopo varie età la sede dell' impero da Roma fu trasportata a Bizanzio, ed in seguito fu diviso in orientale e in occidentale; il che avvenne nell' anno trecentododici dell'era volgare: e la Sicilia essendo soggetta or all' imperadore di Oriente, ora a quello dell'Occidente, or dall'uno or dall'altro riceveva le leggi. Pare quindi che si possa conchiudere di essere stata sotto l' impero di Roma porzione della Sicilia cinquecentocinquantatre anni, e tutta cinquentoventidue, e quindi dopo varie oscillazioni i Saraceni spiegarono lo stendardo della vittoria e si resero padroni nell'anno ottocentoventi dell'era volgare. Tralascio qui di richiamare la memoria della invasione vandalica e gotica, poichè fu passaggiera, e momentanea, e le cose ben tosto furono restituite al primiero dominio. Poste tutte queste cose parmi ora che si possa ben di leggieri entrare alla discussione della controversia, ed a ricercare qual sia stato il linguaggio che in Sicilia parlossi sotto la dominazione romana.

Digitized by Google

Quando i Romani entrarono in Sicilia, parlavasi in Roma la lingua romana, secondo Isidoro, e secondo Buchart la lingua media, e questa parlavasi quando divennero padroni di tutta l'isola. I Romani per via del commercio cominciarono di mano in mano ad introdurre il loro linguaggio, e secondo quelle alterazioni, che ogni giorno andava ricevendo. Diodoro Siculo nel libro primo ce lo dichiara Δια τὺν επυμεξίαν τοῖς εν τὴ νησωπολλυν εμπορίαν της Ρωμαιων διαλεκτον πωιπε ωναι μενοι propter commercia Romanorum in insula magnam linguae cognitionem adepti.

A ciò aggiungasi quella alterazione, che recò il nuovo codice di leggi introdotto nella Sicilia tutta, scritto nel linguaggio, che usavasi comunemente in Roma, e quella più notabile, che recarono i governadori, che venivano biennalmente scelti, e mandati da Roma. Per tutte queste ragioni il primiero linguaggio dovette perdere la sua forma, e la sua natura. E siccome il linguaggio di Roma sempre soffriva delle varietà, e delle alterazioni, questo stesso trapiantato per opera del commercio, delle leggi, e dei governadori portava in quel suolo dove andava, e colà trovando un altro confondevasi con quello, ed ecco formarsi una terza specie di linguaggio. Così avvenne agli Ebrei dopo la babilonica cattività, la quale durò settant'anni, il loro linguaggio così cambiò della primiera forma, che per rendere intelligibili i sacri libri fu d'uopo trascriverli nel nuovo linguaggio. Così avvenne agli Egiziani, poichè i Persi, i Greci, i Romani e i Saraceni s' impadronirono di quel paese. Ed in Sicilia, ove gli abitanti sono di docilissimo ingegno, non dovette accadere lo stesso? Sentiamo quello che ci dice l'oratore romano, egli visse nell'aureo secolo, ed i Romani trecento anni circa vi avea che erano padroni della Sicilia, ed in questo secolo egli biasima nella persona di Cecilio siciliano il linguaggio che usavano i Siciliani tutti. Si te, ei dice, natura adjuvaret, si optimis a pueritia disciplinis atque artibus studuisses et in his elaborasses, si literas graecas Athenis non Lilybaei, latinas Romae non in Sicilia didicisses, tamen esset magnum tantam caussam tam expectatam et diligentia consequi, et memoria complecti, et oratione exponere et voce et viribus sustinere. Su di che è da osservarsi che Cicerone per le greche lettere nomina solamente Lilibeo, per le latine tutta la Sicilia, che

Digitized by Google

è quanto a dire che in Sicilia la lingua latina era universale, ma non universalmente pura, o per meglio dire era universalmente impura. Su di tal proposito Carlo Marouville, e Giuseppe Oliveto sono di avviso che nell'epoca aurea di Roma, la Sicilia tutta usava la lingua greca e la latina, ma e la greca e la latina erano rozze ed incolte, imperitiam Caecilii ridet qui literas tam graecas, quam latinas in Sicilia didicit, ubi utraque lingua plane inculta erat. Asconio parlando del linguaggio usato in quell'epoca in Sicilia afferma, che nè la latina, nè la greca usavasi bene. In ea insula Siculi omnes neutra lingua bene utebantur. Il principe di Torremuzza nella sua dissertazione latina premessa alle iscrizioni di Sicilia dimostra di essersi una volta in Sicilia parlato il linguaggio greco o jonico o dorico dialetto, soggiugne richiamando le autorità di Asconio Pediano, e di tutti i commentatori di Cicerone, che nessuna di quelle due lingue parlavasi bene in Sicilia, *Qua in periodo verba illa si graecas literas Athenis non Lilybaei, latinas Romae non in Sicilia didicisses, Asconius Pedianus et omnes fere recentiores commentatores eo referunt quod nempe Siculi neutra lingua bene utebantur.* Parmi che non si debba tralasciare l'autorità di Giacomo Operario, il quale glossando quel passo della comedia di Plauto *atque adeo hoc argomentum grecissat tamen non atticissat, verum silicissat*, e richiamando l'autorità di Festo dice, che in Sicilia il linguaggio era un composto di greco, e di romano. *Temporibus Plauti videtur non alius fortasse sermo Siculorum quam graecus, non tamen ejusmodi qualis erat in Attica, Athenisque Atticis, sed minus purus ut nunc nostra vernacula Parisiis et praesertim in aula purissima est a quibus quo longius recedit minus elegans est. Siculorum sermo temporibus Ciceronis erat partim romanus partim graecus.* Da quanto ho io rapportato parmi che si possa francamente conchiudere che nel tempo in cui aureo era il linguaggio, che in Roma parlavasi, in Sicilia non usavasi che un linguaggio impuro mescolato di greco, e di latino.

Contro a quello che abbiamo noi con argomenti tratti e dalla ragione, e dall'autorità dimostrato, si dichiara il sig. Abate Diblasi regio istoriografo, ed il Sacerdote Francesco Vesco maestro di rettorica nel palermitano Liceo: essi dicono che nell'epoca di Cicerone il linguaggio latino recentemente introdotto in Sicilia giunse al sommo grado di perfezione che desiderar si possa: trascrivo fedelmente

Digitized by Google

quello che da essi trovasi registrato. Il primo nel tomo 4 libro 5 p. 242 edizione pal: dell'anno 1814 così si esprime « Non vi ha dubbio che nell'epoca romana due erano in Sicilia gli idiomi in uso, il greco, di cui era uopo che si fossero serviti gli abitanti, mentre erane sotto il governo dei Greci e quando anche sorsero i tiranni che dominarono in diverse parti dell'isola, e il latino recentemente introdotto, il quale finchè visse Cesare Augusto fu ridotto dalla maggior perfezione, che desiderar si possa. Il secondo nel discorso letto nella circostanza della solenne apertura degli studi al primo novembre dell'anno 1794 così si esprime. » Forte quis ex iis, qui naso nos suspendunt adunco Ciceronem objiciet eloquentiae romanae principem exprobrasse Coecilio litteras cum graecas Lilybaei non Athenis, latinas in Sicilia non Romae didicisse quasi graecam latinamque linguam callere Siculi non potuerint. Et sane eloquutio pars non contemnenda immo necessaria est artis dicendae, qua sine alicujus quaecumque ea sit linguae scientia consistere non potest. Quibus ut respondeam primum quaero quas urbes Cicero siculis urbibus anteponit? greco quidem sermone Athenas Lilybaeo, Athenas scilicet quae non siculis tantum, sed universis Graeciae civitatibus greci sermonis elegantia et nitore praestabant. Athenae igitur siculas urbes superabant; num aliae? num eae quarum cives hic nobis obtrectant, qui nos, quae est quorumdam patientia, contumeliis vexant? Eodem igitur vitio elaborabat Lilybaeum, quo reliquae Graeciae civitates, praeter Athenas laborabant. Latino sermone Siciliae praefert Romam, Romam scilicet urbem Latii principem, romani imperii sedem fontem, uti ita dicam, latini sermonis, num aliam Italiae civitatem? Numquam earum quarum neque antiqua eruditio, et litterarum cultio est, nec cum studiis nostris conferenda et quae nonnisi a quibusdam nostrorum, externorum nugas stupentibus, maximis extolli laudibus potest? mirum esse debet Romanos ut universam Italiam, omnesque gentes patria lingua superabant, Siculos etiam superasse? Nec id vitium putari debeat, Siculis proprium, sed omnibus comune qui Athenienses aut Romani non essent. Laudi potius tribuendum est siculis, quod graeco Athenis latino Roma sermone solum vinceretur.

Passo sotto silenzio io qui se il linguaggio latino potea essere stato introdotto di recente come afferma il sig. abb. Diblasi, mentre i Romani al di là di tre secoli erano pa-

Digitized by Google

droni della Sicilia : solamente io rammento che tutto ciò, che da loro si dice non è spalleggiato da alcuna testimonianza, il che in materia di fatto è indispensabile: soggiungo inoltre che il linguaggio è come i costumi, questi in un altro suolo trapiantati gettano colà le loro radici, le mescolano, e le confondono con quelle che vanno a rinvenire: in Sicilia il natio linguaggio era il greco, che dovea anche aver del punico, poichè lungo soggiorno aveano anche quei popoli fatto in Sicilia, il latino che pel commercio per le leggi, e pei governadori andava gradatamente introducendosi non potea interamente estirpare quello che profonde avea le radici, ma dovea confondersi mescolarsi alterarlo, e così in effetto successe onde ne nacque quella notabilissima differenza che gli amatori dell' antichità, e i critici hanno stabilito tra la lingua parlata in Roma, e quella delle provincie *Erat vero urbani et oppidani sermonis magna antiquis temporibus differentia*..... Dice Giorgio Marhofio de patavinitate liviana. Pare dunque che in Sicilia, come nella Gallia, nella Spagna e nell' Africa, il linguaggio latino non sia giunto nella massima perfezione, ma il linguaggio che parlossi nella nostra isola mentre in Roma usavasi l'aureo dovette essere, anzi fu come abbiamo e con argomenti e con autorità dimostrato, un mescuglio di greco di latino ed anche di punico,

Digitized by Google

SAGGIO

DI

AGOSTINO GALLO

SU'

PITTORI SICILIANI

VISSUTI DAL 1800 AL 1842

Felices artes, si de his soli artifices judicarent.
QUINT.

Le arti liberali, figlie dell' imaginazione e del sentimento, allieve e imitatrici della bella natura, di raro precedono le lettere, e le scienze; ma le accompagnano costantemente allorchè è in fiore la civiltà de' popoli; e quindi forman parte essenziale della pubblica coltura. Or siccome tra le varie nazioni vi ha di quelle, che son dotate di una maggior fantasia, e sensibilità, e d' una più felice attitudine a rappresentar gli oggetti imaginati, o veduti in natura coi varî mezzi che essa appresta; così si osserva il fenomeno, che in un paese nascon di frequente valorosi e moltiplici artisti, laddove in altri sono scarsi, ovvero di un merito inferiore. Forse non vi ha poca parte il clima in questa fisica disposizione alle belle arti; onde è avvenuto, che con tutti gli sforzi de' governi, la Francia, l' Inghilterra e la Germania, non possan mostrare tante diverse scuole di pittura, e scultura da più secoli, quante ne vanta l' Italia in quello solo di Leon X.

Digitized by Google

La Sicilia, comechè staccata dal continente, e povera omai di que' tanti monumenti di pittura e scultura, che si osservano in ogni angolo d'Italia, i quali sovente fanno nascere, o fecondano il genio de' giovani, ha pure per la naturale attitudine degli abitanti dato ne' moderni tempi egregi cultori delle arti liberali. Già nell'epoca greca per noi gloriosa essa superò Atene per le belle medaglie, e vantò Micone siracusano, esimio scultore, Terone pittor di Leontino, e Pitagora della stessa città, statuario che non ebbe pari in que' tempi per l'espressione de' muscoli, e diè alle scuole greche un Zeusi di Eraclea, splendissimo lume dell'arte (1), e produsse un Demofilo d'Imera, maestro di quel celebrato artista, e Gorgaso che ornarono i tempi di Roma di eccellenti pitture, e di opere in plastica, ed altri.

Nel risorgimento delle lettere dopo il mille fu ella forse pria dell'Italia stessa a sentire in seno riacceso il sacro fuoco delle belle arti. Anzi, comechè si fosse intiepidito tra noi, però non si estinse mai nell'epoca della barbarie, come proverò nell'istoria delle belle arti in Sicilia, intorno alla quale sto lavorando da più anni. Non avendo avuto luogo in quest'isola la generale persecuzion degl'Iconoclasti, ed essendo durato sempre il culto delle sacre imagini, la pittura, la scultura, e l'architettura per quanto informi si fossero per la ignoranza de' tempi eran pure coltivate in questo suolo. Talchè rimessi i buoni studi sotto la dominazione normanna, e specialmente col favor di Guglielmo II, di Tancredi e dell'Imperator Federico, le arti belle cominciarono tra noi ad alzar rigogliosa la testa, e prepararono il secolo degli Antonii, di Camulio, di Crescenzio, e di Tommaso Vigilia, a cui successero tanti nobilissimi pittori della scuola messinese, fioritissima ne' trascorsi tempi più di qualunque altra in Sicilia (2).

(1) Ved. il tom. 1 della biografia degli uomini illustri Siciliani all'articolo Zeusi, ove si adducono valevoli argomenti in prova che questo rinomato pittore non fu di Eraclea di Grecia, o della Magna Grecia, ma di Eraclea di Sicilia, presso Agrigento.

(2) I principali pittori che hanno recato sommo onore alla scuola Messinese sono, Antonello degli Antonii, che ripristinò in Italia il dipingere ad olio, praticato da Giovanni da Bruges, Alfonso Franco, Girolamo Alibrando, Deodato Guinaccia, Antonio Catalano il vecchio, Alfonso Rodriquez, Antonio Barbalonga, Agostino Scilla, e qualch'altro.

Digitized by Google

Sostenne indi l'onor del suo maestro Raffaello il palermitano Vincenzo Anemolo, e per non parlare di pittori di minor conto, sorse Pietro Novelli, che fe' apparir la natura ne' suoi dipinti verace e piena di vigore, ed ebbe il vanto di fondare una scuola che siciliana vien denominata; la quale continuò quasi un secolo per mezzo de' suoi allievi, finchè confusa con quelle corrotte d'Italia divenne nella prima metà del secolo decimo ottavo anche essa scorretta, e manierata.

Bisogna però eccettuarne due pittori assai commendevoli pel suo tempo: Pietro Aquila, che studiò con profitto sulle opere de' Caracci, e Antonino Grano che pria adottò lo stile del Novelli, e poi modificollo con colori più vivaci.

Tocchiamo ora l'epoca, che riguarda più da vicino le scuole del passato secolo che han rapporto con quelle del presente, e forman per vero l'oggetto di questo saggio.

Il cavalier Gaspare Serenario svincolatosi cogli sforzi del suo ingegno alquanto dalla pessima maniera, che regnava in Sicilia, e recatosi in Roma, guardò i capi d'opera dell'arte de' maestri precedenti a quell'età; e se egli non seppe eguagliarli, o del tutto imitarli, e se col suo stile caricato pagò il tributo al suo secolo, nessuno negherà, che ad onta de' difetti nel disegno, egli fu un ardito compositore, buon colorista, e franco pittor di effetto, e di pratica.

Più seguace della natura, e del vero, ma d'un'anima alquanto più fredda fu Vito d'Anna da Palermo, scolare di Paolo Vasta, buon pittore di Aci Reale, di cui non occorre di più intrattenerci, perchè anterior di molti anni al nostro secolo. D'Anna superò bensì il Serenario nella composizione, e nel disegno, e può anche passare per uno de' primi frescanti d'Italia. La cupola della chiesa del Salvadore e più quella di s. Caterina in Palermo sono i suoi capi lavori, che mostrano qual fecondità d'invenzione avesse egli, e solo lasciano a desiderare, che le figure fosser meno fredde, e statuarie, e il piegheggiar delle vesti sentisse meno la maniera di cui i pittori di Roma, ove si trattenne per poco, gliene aveano dato per altro l'esempio.

Contemporaneo a Vito d'Anna fu Gioacchino Martorana da Palermo, che ritrasse con più spirito la natura, e con qualche scelta, e lasciò la maniera dell'altro nel piegheggiare, ed ebbe un colorito più sugoso, e imitante il vero, e tutti i requisiti dicevoli a buon pittore, onde egli gene-

Digitized by Google

ralmente è ammirato anche al tempo nostro in cui l'arte ha fatto maggiori progressi. Il suo gran quadro nella chiesa dei PP. Crociferi vien riguardato, come opera insigne. Da questo punto comincia l'istoria de' pittori precedenti la presente età, che forma a dir vero la principale gloria di Palermo, ove i più distinti tra essi nacquero, o quasi tutti crescettero, o furono educati.

Il primo fra essi, cui si deve massima lode per la totale riforma dello stile nel disegno e in molte parti della pittura è il palermitano Giuseppe Velasques, che puossi riguardare come il maestro del maggior numero de' viventi artisti, i quali più o meno han sentito l'influenza del suo bello stile, o hanno qualche cosa da lui imparato, studiando, o guardando le opere sue, o essendo da lui istradati nel disegno del nudo, di cui meritamente fu scelto direttore nella R. università degli studî di questa capitale.

Il Velasques, scolare di Mercurio, e di Tresca, il primo, pittore sotto la mediocrità, e l'altro alquanto migliore, bentosto li superò; laonde concepì subito la brama di emulare il Martorana; e le sue primo opere furon guidate da questo nobil desiderio. E ne venne egli a capo non guari dopo per l'eleganza de' contorni, per la nobiltà delle fisonomie, per la franchezza ed esattezza del disegno nell'insieme e nelle parti, e soprattutto per lo stile delle pieghe in cui volle seguire il massimo Raffaello, studiando sulle sue incisioni questa parte, e portandola alla desiderata perfezione. Infinite sono le opere uscite del suo pennello, e noi alcune poche ne rammentiamo, che la memoria ha potuto ritenere fra le tante, che abbiamo ammirate. In Palermo, s. Benedetto che destrude gl'idoli, quadro ad olio nella chiesa della Concezione; s. Vincenzo Ferreri che soccorre gl'infermi di peste, nella chiesa di s. Domenico; Cerere che ricorre a Giove per aver restituita la figlia da Plutone, quadro a fresco nella volta della galleria del marchese Geraci; l'assunsione di M. V. e s. Cristina nel nostro duomo; sopraporte nel palazzo del principe di Fitalia; l'ascensione in cielo di s. Benedetto, presso i PP. Benedettini bianchi; soggetti mitologici a chiaro-scuro nel portico dell'orto botanico; il martiro di s. Andrea, e di s. Filippo, e Giacomo nel comune di Randazzo, ed altri molti (1).

(1) Il Velasques cessò di vivere assai vecchio nel 1826.

Digitized by Google

I fratelli Manno, palermitani (Antonino, Francesco, e Vincenzo) seguirono tutti la scuola di Vito d'Anna della quale uscirono. Si recarono tutti e tre in Roma; ma non lasciarono il loro stile. Antonino fu il migliore tra essi. Prevaleva in lui il talento della composizione, però nel disegno e ne' panni sentiva della maniera. La volta dell' Olivella dipinta a fresco è sua opera. Tra i migliori suoi quadri ad olio è il B. Geremia in Santa Cita. Di Francesco Manno si osservano due tele ad olio nel monistero della Pietà, e due di Antonino. Vincenzo d'ordinario serviva loro di ajuto.

Guastaferro del comune di Santa Catarina, mostrando nella sua prima età buona disposizione alla pittura, indusse Carlo Cotone principe di Castelnuovo a spedirlo, e sostenerlo in Roma a proprie spese. Il Guastaferro non deluse le fondate speranze di quel benefico mecenate, e ritornò da lì ragiovevol pittore. Il suo pennello si distingue particolarmente per delicatezza, soavità di tinte, e dolce espressione, che lo rendono più proprio a' soggetti gentili, e sentimentali. Il cav. Ficani possiede di lui un quadro rappresentante Armida, e Rinaldo immersi nella più dolce voluttà di amore. Nella sua patria, ove morì poco pria del cominciamento del corrente secolo, si veggono diversi suoi quadri.

Mentre il Velasques riformava in Palermo lo stile del disegno, e dava novello lustro alla pittura colle sue belle opere, Antonio Dominici, anche palermitano, ch' era stato scolare di Vito d'Anna, e si era stabilito in Napoli, sotto la direzione di Francischiello delle Mura, spiegò bentosto un talento non ordinario, e fu tra i primi ad uscire della pessima maniera, nella quale era caduta la scuola napolitana dopo il Vaccari, il Preti, e tant' altri valorosi maestri, che anch' essa può vantare. Il Dominici pingeva bene il paese, i ritratti, e riusciva ancora ne' quadri di gran composizione, e d'istoria. Se egli non arrivò a liberarsi interamente della maniera nel disegno, superò molti pittori del suo tempo nel colorito, e nella grazia del pennello, precipuamente pingendo le drapperie. In questa parte aveva egli fatto un lungo studio sulle opere del Rubens e del Vandych, onde dalla real corte venne agli altri pittori preferito per li ritratti di varie persone reali, e fu da S. M. scelto direttore dell' accademia del nudo, e onorato da tutti e rispettato visse sempre agiatamente in quella città, ed ivi finì i suoi giorni verso il principio del corrente secolo.

Digitized by Google

Nella galleria del marchese Berio, nel palazzo del principe di Roccella, come altresì in quello reale di Caserta si ammirano diverse sue pitture di bellissimo effetto, e di brillante colorito.

Mariano Rossi da Sciacca, essendo stato educato in Roma nell'arte, si guadagnò colà una distinta riputazione, principalmente col gran fresco da lui dipinto nel palazzo in villa Borghese, e in Napoli acquistò gran fama coll' altro fresco rappresentante le nozze di Alessandro, e di Rosane, che si ammira in una delle sale del real palazzo di Caserta. Rossi può riguardarsi qual uno de' primi pittori di macchina del suo tempo. L'effetto del chiaro-scuro, l'armonia delle tinte, e il talento della composizione coprono sì fattamente i suoi rilevanti difetti nel disegno, e l'assoluta mancanza di belle forme, che i suoi quadri vengono ammirati anche da' conoscitori. Però è detto da' medesimi che per sentirne diletto è d' uopo guardarli a fuga di cavallo. Quando ritornò in Palermo per dipingere il trionfo del conte Ruggiero e l'assunzione di M. V. nella cappella maggiore del duomo, era già vecchio ottuagenario, e privo d'un occhio; nulladimeno nessuno negherà che questi freschi, le cui figure sono di forme mastine ed ineleganti, e viziose nel disegno, abbiano tale effetto e magia di colorito che colui che li guarda è forza che sclami, *eppure il Rossi era un gran pittore!* Egli avea precedentemente dipinto per lo stesso duomo un quadro rappresentante s. Benedetto, e l'assunzione in cielo della B. V. pel monastero di s. Rosalia, che sono meglio condotti, benchè ad olio, in che suol essere inferiore a sè stesso. Il s. Giuseppe moribondo, quadro ad olio dipinto per li PP. Benedittini, fu l'ultima sua opera che annunziava la sua decrepita età, e il suo prossimo fine.

Giuseppe Errante da Trapani a maggior gloria elevava il suo nome, e la Sicilia, quasi contemporaneamente in Italia, e rendea dubbia la palma nel disegno, e nella composizione a diversi valentuomini, che aveano allora fama in Roma, in Firenze, e in Milano, e quasi tutti li superava nella grazia, e in quello artifizio di luce che avea studiato sul Correggio e sul Tiziano, i quadri de' quali seppe così bene imitare da ingannar sovente i più esperti conoscitori.

Anche in Napoli, e in Parigi faceano onore al nome siciliano in questo tempo, nella prima città, Salvadore, e

Digitized by Google

nella seconda, Giuseppe Tresca, entrambi rinomati ritrattisti, e dipintori a miniatura. Salvadore ancor vive colà, e Giuseppe, che indi si diede interamente all' incisione, morì ritornato appena in patria, nel 1816.

Paolino Girgenti Siciliano si stabilì parimenti in Napoli, salì in credito di ottimo disegnatore, e pittore, particolarmente copiando l' antico. I disegni da lui fatti della sacra famiglia di Raffaello, della Madonna del coniglio del Correggio, e della carità dello Schidone, quadri esistenti nella real galleria, che sono stati fedelmente incisi, rendono ragione della grazia e dell' espressione soavissima degli originali, ch' è propriamente la parte del genio, difficilissima a cogliersi colla matita, senza una grande intelligenza, ed abilità. Il Girgenti meritò di essere prescelto uno de' direttori dell' accademia del nudo in Napoli, e in questi ultimi anni si era dato al ristauro, e al traffico di antichi quadri, il che lo avea distolto dall' esercizio pratico dell'arte. Egli vivea fino al 1819, nel quale anno noi lo conoscemmo già vecchio, e non guari dopo cessò di vivere. Da un suo quadro originale, che ci mostrò allora, potemmo rilevare, ch' egli era un grazioso colorista, ma se felice disegnatore quando copiava l' antico, non lo era del pari quando faceva da sè. Questo quadro rappresentava la visita di s. Francesco di Sales ad un monestero di monache del suo ordine. Un suo putto dormiente assai ben dipinto, e copiato credo io dall'antico, si ammira nella galleria della nostra università, ed era uno de' quadri di Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte, che generosamente donò in morte alla medesima.

Giuseppe Camerano, nato in Sciacca, lasciando nella sua fanciullezza la Sicilia, si recò in Napoli ove sotto un mediocre maestro apprese la pittura, nella quale poi co' suoi naturali talenti, e collo studio su gli ottimi originali riuscì sì bene da esser considerato come uno de' migliori professori in quella capitale; talchè gli fu affidata dal governo la direzione dell'accademia del nudo. Egli vien commendato generalmente per la correzion del disegno, pel maneggio della matita, per l'arte di aggruppar le figure, e di disporre con intelligenza la composizione, per la prospettiva aerea, e la distribuzione del chiaro-scuro, e si distingue principalmente nel dipingere a tempera quadri di macchina. Lo immenso sipario del real teatro s. Carlo era una delle sue belle opere. Meritano pur lode un suo gran quadro nella

Digitized by Google

volta di una delle stanze del real palazzo di Caserta, e qualch' altro ch' esiste nel real palazzo in Napoli, diversi ritratti a olio fatti ad alcuni individui della real famiglia, e quello dal figlio del principe di Caramanico. Egli esercita oltre la pittura, per suo diletto la comica, e talvolta la poesia, e riesce nell'una, e nell'altra.

Seguendo a parlare de' nostri artisti in ordine di età diremo, che se debbesi al Velasques di aver fondato una bella scuola per riguardo allo stile, ed al disegno, deesi a Vincenzo Riolo palermitano di avere introdotto tra noi il bel colorito, e presentato a' nostri giovani co' suoi quadri, modelli di forte macchia pittorica. Essendosi egli recato in Roma, e studiato avendo sotto il famoso Vicar francese, educato in Italia, tolse da quello queste parti della pittura, che in sommo grado possedea. Ritornato in Palermo i giovani furono allettati dall'effetto mirabile de' suoi quadri, dal vaghissimo colorito, e dalla forza, ed energia del suo pennello, e molti tentarono d'imitarlo fra i quali Francesco Ognibene, Leonardi detto Cocchiara, Lo forte, e qualch' altro.

Progredendo il Riolo sempre più nell' arte venne a migliorare il suo stile, che da prima peccava alquanto del risentito, e ne ritenne le suddette qualità modificate con una maniera divenuta tutta propria, che il resero pregevolissimo agli occhi degl' intendenti. Tra le migliori sue opere possono rammentarsi un' Addolorata a piè della Croce su cui pende Cristo spirante, quadro grande a olio fatto per una chiesa di Melazzo; l'ascensione di Gesù Cristo co' dodici apostoli sotto, e l'assunsione di M. V. quadri da chiesa per Petralia Soprana; alcune soprapporte, soggetti omerici, in casa del principe di Fitalia; una Lucrezia pel barone Rinaldi; quadri mitologici per adornamento della real casina la favorita; la caduta di Fetonte, fresco in casa del principe di Villafranca; diversi filosofi siciliani, e paesi istoriati pel dott. D. Vincenzo Gagliano; un Aristodemo in casa del barone Coglitore, piccoli freschi nelle cappelle della chiesa dell' Olivella, Diodoro Siculo, Caronda, e il suo ritratto per mio uso (1).

(1) Vincenzo Riolo, già vecchio, e il suo figlio Antonio giovanetto di buone speranze nella pittura furono spenti dal micidiale colera nel Luglio del 1837.

Digitized by Google

Seguendo nello stesso ordine di età rammentiamo Francesco la Farina da Palermo, degno scolare del Velasques, che in tutto ne seguì lo stile, il tepido colorito, e l'eleganza nel disegno. Fra le sue buone opere possiamo menzionare un basso rilievo a chiaro-scuro nel palazzo del principe di Belmonte; il martirio di Santa Barbara per la città di Randazzo; Cristo che vien posto nel sepolcro pel Monte di Trapani; s. Giovan Battista che battezza Gesù Cristo per la chiesa del castello in Palermo.

Poco diremo del molto che dir si potrebbe di Giuseppe Patania anche palermitano, sì perchè abbiamo più volte di lui e delle sue opere ragionato; come altresì, perchè essendo a noi unito co' più stretti vincoli d'amicizia, se a lungo ci trattenessimo delle sue lodi potrebbero altrui sembrar sospette.

Il Patania fu per breve tempo scolare di Velasques, fissò l'attenzione sulle opere di Riolo, e divenne pittore, ma invero nè a l'uno, nè a l'altro puossi dar questo vanto, giacchè lo avea fatto pittor la natura; e l'essersi avvicinato all'uno, ed all'altro, non fu che la causa occasionale che sviluppò il suo genio. Egli, per dir corto, è il pittor delle Grazie. L'arte raffinò, non creò i suoi varî, e moltiplici talenti; quindi nell'opere sue si scorge quella spontaneità, quel tocco felice, che tanto contribuiscono al bello effetto. La fecondità nell'invenzione, la verità nell'espressione, la leggiadria nelle tinte, come altresì l'eleganza nel disegno sono sue prerogative. Egli riesce ne' quadri d'istoria, nel ritratto, e nel paese poi a meraviglia. Tra le migliori sue opere si possono noverare, la trasfigurazione di G. C. per la città di Randazzo; la presentazione de' Re magi per la città Noto; s. Francesco di Paola che ravviva un cadavere; l'anime del purgatorio; la presentazione di Maria Vergine fanciulla al tempio; il cuore di Gesù per la città di Regalbuto; la religione che presenta all'Eterno Padre Gesù Cristo morto, nella chiesa di s. Orsola in Palermo; quadri a tempera di soggetti mitologici nel palazzo del principe di Belmonte, e del duca di Serradifalco; il martirio di s. Placido per Nicosia, Danae, e Venere che bacia Amore, quadri da cavalletto pel consigliere Giambattista Cutelli, Venere e Adone e varî ritratti d'uomini illustri siciliani per me, paesi pel Dot. Vincenzo Gagliani, ritratto del marchese Gargallo, della marchesina, e del marchese Merlo, della signora Medina, paesaggi pel generale Fardella, e pel conte Ventimiglia, ed altri moltissimi.

Digitized by Google

Giuseppe Scaglione da Mistretta si stabilì in Palermo, ed appreso i primi elementi dell'arte da Agatino Sozzi, e fattosi innanzi colla scorta delle opere del Riolo, procurò di formarsi uno stile suo proprio. Sin dalla prima età si diè con ogni premura al vivo esercizio del disegno, e ne divenne in breve ottimo professore, facendone sempre la sua principale occupazione coll'istruirne la gioventù. Da' pochi suoi quadri a olio da noi veduti, abbiam potuto rilevare, ch'egli non solo sia un eccellente disegnatore, e di eleganti forme, ma anche un buon pittor di energia, e di effetto. Egli maneggia con grazia, e verità il paesaggio; tocca con molta leggiadria, e diligenza i disegni a penna, ed ha una fama stabilita nel dipingere a miniatura. I principali quadri a olio da lui dipinti, sono; una crocifissione, e quadri compagni per Mistretta; ritratto della marchesa Amorosi; della duchessa di Villafiorita; del figlio del duca di Caccamo; dell'ornatissimo sig. Dr. Antonino La Rovere, e del suo fratello D. Zenobio; due paesi pel marchese D. Giuseppe Merlo; oltre d'un amorino a tempera nella volta d'una delle stanze del medesimo.

Francesco Ognibene, e Vincenzo Leonardi, detto Cocchiara, ambi da Palermo, che noi di sopra accennammo essere stati scolari del Riolo, l'uno spento dal colera, e l'altro morto giovane nel 1820, meritano pure di trovar luogo in questo saggio. Entrambi sono riusciti nella pittura di macchina, il primo però con maggior possesso e intelligenza nel disegno, e nella composizione, nel dipingere a tempera. Il suo quadro della Madonna del Rosario per la chiesa parrocchiale del borgo, e il s. Benedetto per Regalbuto, e due bassi rilievi monocromi nel prospetto dell'edifizio del lotto gli fanno molto onore. Il Leonardi poi pingeva più per guadagnar denaro, che per amor della fama, talchè non fu per lui raro il caso di finire un quadro in un giorno, come si narra del Giordano. Ad onta però della trascuranza nel disegno egli possedea un vivace colorito, tolto dalla scuola del suo maestro, particolarmente nel dipingere a fresco. Le figure nella volta del teatro carolino, ora ridipinte d'altra mano, e molti altri quadri a fresco in casa di particolari furono esservati con piacere.

L'abate Giovanni Patricolo Palermitano, adottò sul bel principio lo stile del Velasques, che sommamente piacevagli: diessi quindi all'esercizio della composizione, preferendo soggetti imaginosi, e tragici; e accortosi del buon successo,

Digitized by Google

Nonnulla incerti situs loca quæ hujus ætatis videntur.

Achilleos dromos
Amathe
Aphannæ
Aterium
Cydonia
Eizelus
Epanomi...

SCUM

S Y R

MARE

CULUM

Aloja inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

da dilettante passò a professar la pittura e fu applaudito. Col progredire negli anni lasciò la maniera del Velasques, e formossene una tutta sua, scegliendo un buon partito di chiaro-scuro, una bella macchia, e un florido colorito. Egli è a sufficienza colto, conoscendo oltre le materie ecclesiastiche del suo stato, tutto ciò che può contribuire a formare un pittore istruito, ed ama ancora per suo diletto le arti meccaniche. Dipinge il ritratto, il paese, e i quadri di storia, e d'ordinario in quest'ultimi è ricco nella composizione, come bene il dimostrano la gran tela monocroma in s. Caterina, i bassi rilievi, e il gran quadro della Triade nella chiesa delle Stimmate, e quello a tempea del conte Ruggiero nella galleria del R. palazzo. Fra le sue buone tele si possono ricordare Giuda Macabeo, Daniele fra i leoni, Giobe, e Giuseppe giusto, dipinte per la chiesa del purgatorio di Carini. Ci piace pure far motto di un mezzano quadro, rappresentante Didone, che si getta nel rogo, ed un Cristo morto, e la Vergine addolorata, che si trovano nel suo studio.

Giuseppe Renna di Alcamo sortì da natura veramente il genio dell'arte, studiò insieme col Patania sotto il comune maestro Velasques, e divenne emulo degno del suo compagno nella pittura di storia, e nel paese; talchè le opere dell'uno, e dell'altro di quell'età facilmente si scambiano. Mentre egli mirabilmente progrediva fu colto dalla morte a soli 34 anni nel 1805. Avvi ornate di belle storie del suo pennello con brillante colorito, e ricca composizione le stanze del palazzo del principe di Trabia al Cancelliere, e quelle del principe di Linguaglossa al borgo in Palermo.

Collochiamo a questo luogo Natale Carta, non già in ordine di merito, ma di età. Il di lui padre Giuseppe da Palermo, buon ritrattista del suo tempo, recatosi in Messina il vide nascer colà, donde il ritrasse fanciullo, e seco il condusse in questa capitale. Alla età di otto anni ei già maneggiava la matita, e il pennello, pria che avesse appreso a disegnare, e a dipingere, a duodici anni serviva di aiuto al padre ne' suoi ritratti. Io era allora allo studio di quel buon vecchio a bruttar tela co' colori, copiando un s. Girolamo del Novelli. Mi avvidi subito del genio del giovanetto, paragonando la sua prontezza di pennello colla mia tardità, e vieppiù me ne convinsi, allorquando dipinse, toccando appena il quattordicesimo anno, due gran quadri di sua composizione sullo stile del Novelli, che mi sem-

Digitized by Google

brarono un prodigio di ardire. Determinai allora *il suo* genitore a condurlo alla scuola del cav. Giuseppe Patania, ove io stesso mi recai a dipingere. In breve divenne elegante, ed accurato disegnatore, e ritrasse a colori il padre del suo maestro con tal arte, e verità che costui volle ritener quel lavoro per sua memoria.

Poco dopo passò egli alla scuola di Giuseppe Velasques, ove si esercitò per brevissimo tempo. Conoscendo io l'ingegno straordinario, e le circostanze infelici di quel giovinetto il raccomandai alla protezione di Giovanna del Bosco, e Moncada principessa di Paternò, la quale con generosità non comune l'inviò, e il sostenne a proprie spese in Roma per lo spazio di circa anni duodici. Ivi sotto la guida del commendator Camuccini divenne quel valoroso artista che Roma, Napoli, e Sicilia l'han proclamato, e gli stranieri di varie nazioni l'hanno ammirato, e l'ammirano in ogni nuovo lavoro ch'esce del suo pennello.

Carta si era da pria messo sulla strada dell'immitazione delle scuole straniere, allettato forse da' brillanti colori. Si ravvide in tempo, e tolse per modello il soavisssimo Guido Reni nelle opere non guaste dall'influenza del Caravaggio.

Nel luglio del 1841 disputando meco in Roma sull'arte, diceami che la natura non attossica di nero le membra umane, e quindi gli scuri forti, e taglienti sono una brutta maniera dell'arte. Per tal ragione saggiamente ne rifuggiva Guido quando volea far bene; oltrechè i troppo scuri divengono neri infernali in breve tempo.

Con questi principî con lo studio dell'antico e della natura Carta è divenuto un artista di prim'ordine, un dipintore leggiadrissimo, e d'una magica verità. Quel che però desta maggior meraviglia si è, ch'egli con l'aiuto delle sole mezze tinte dà un bellissimo effetto a' suoi quadri. Qualcuno ha detto a suo dileggio, che Carta è carta; ma egli potrebbe rispondere che le carni delicate in natura si avvicinano più alla carta, che al nero, che secondo la comune credenza, è la tinta del diavolo.

Questi dileggiatori rechisi a guardare il suo ritratto della principessa di Paternò presso l'egregio avvocato Franco, e l'altro della marchesa Rodeny nel suo palazzo, veggano la sacra famiglia nella chiesa di s. Maria degli Angioli in Napoli, e l'imitino, se il possono.

Nel concorso per la direzione della scuola del colorito in quella città gli fu preferito Guerra. Gl'intendenti stra-

Digitized by Google

nieri giudicarono altrimenti de' napolitani che decisero in favore del lor concittadino. Questi ottenne la carica, Carta il titolo di cavaliere, vendette a gran prezzo il suo quadro escluso, e si vide affollato d'inclieste di lavori. Egli vive in Roma onorato, rispettato, ed ammirato dagli artisti, e da tutti que' che hanno occhi, e cuore per vedere, e sentire il vero bello, che consiste nella perfetta imitazione della bella natura.

Calogero de Bernardis, nato in Parma in Sicilia, e morto di tisi a 7 maggio 1824 di anni 34, tuttochè avesse menato una vita travagliata da' mali, non lasciò, imitando le opere del Patania, di formarsi negli ultimi tempi ragionevol pittore, comechè fosse manchevole nel disegno. Una sua Ebe, ed una Pomona, un quadrettino di s. Francesco, una Vergine col bambino, e la famiglia di Page, il suo ritratto, e quello del famoso Dot. Arcangelo Spedalieri per mio uso, passano tra le sue buone opere.

Carlo la Barbera, e Giuseppe Navarro ebber comune la patria, e il maestro che gl' istradò nel disegno, e nella pittura. Palermo li vide nascere, e Patania gareggiar nella sua scuola, e gli furono amendue cari sì per l'abilità, che mostrarono sin da' più verdi anni, che per l'affetto, e la riconoscenza, onde l'han ricambiato. Il primo d'indole tranquilla, e riflessiva, l'altro pronta e vivace, amendue giunsero per diverse vie a formarsi pregevoli pittori di differente stile. Il Barbera è riuscito non solo buon disegnatore, ma assennato compositore, e sobrio colorista; come potei scorgere da due suoi quadri di soggetti bacchici, che servirono per insegne di botteghe, e da un bel bozzetto che mostra l'ingresso del Conte Ruggiero in Palermo. Egli si è addettò pure con felice successo a' ritratti. Il Navarro è molto studioso del colorito, e dipinge con grazia, e spirito. Egli ha fatto sua principale occupazione il ritratto in cui ha saputo avvicinarsi a' migliori artisti viventi in questo genere. Al presente vivono entrambi in Napoli.

Ferdinando Raimondi anche Palermitano, e allievo di Patania si distinse nella sua scuola per esimia diligenza, particolarmente nel maneggio della matita, e dell'acquarello. Compì i suoi studî in Roma, ove ha progredito nella composizione, e nel colore, e di recente ha dipinto due buoni quadri per chiesa.

Antonio Licata, che dalla sua patria trasse il cognome, si è esercitato nel disegno, e nella pittura in Napoli, ove ha

Digitized by Google

ottenuto varî premî per quadri presentati all'esposizione, nei quali ha mostrato grande intelligenza nel nudo, ed eleganza di forme, ed energico colorito.

Francesco Zerillo è il solo che siasi tra i nostri recenti artisti dato di proposito alla pittura a tempera ne' paesi. Egli si occupava principalmente a ritrarre le vedute de' contorni di Palermo, sua patria, che erano avidamente ricercate da' nazionali, e dagli stranieri, e da tutti lodate per la precisione, ed esattezza del pennello, per l' intelligenza della prospettiva, e del gioco della luce, e delle ombre, e per la nettezza delle tinte. Morì ancor giovane nel fatale colera del 1837.

Giambattista Carini da Palermo, mostrò sin dalla sua fanciullezza una spontanea attitudine alla pittura, e precipuamente al passaggio. Avendo per qualche tempo frequentato lo studio del Riolo, tolse da lui quel forte stile, e quel vivace colorito, e indi si diede a dipinger da sè. Tra i suoi quadri in Palermo, che posson esser guardati con piacere, avvi il s. Carlo Borromeo, che esorcizza un energumeno nella chiesa dell'Olivella, s. Francesco di Assisi, rapito in estesi in quella del monistero delle Stimmate; e diversi paesi presso varî particolari. Egli ne fu premiato nel 1841.

Dopo la morte di Velasques, di Farina, e di Riolo rimasero Patania, e Patricolo a sostener l' onore della pittura siciliana in questa capitale. Varî giovani intanto eransi recati a studiar l'arte in Roma, e in Firenze. Il ritorno di Giuseppe Gandolfo in Catania, di Michele Panebianco in Messina, di Salvatore Lo Forte, di Andrea Martino, e di Giuseppe Meli in Palermo ne cambiò il carattere. Piacque, come suole avvenire, la novità, e il loro stile attirò ad essi seguaci, e imitatori.

Giuseppe Gandolfo studiò dapprima in patria gli elementi del disegno, indi passò in Roma ed attese alla pittura per breve tempo sotto il famoso Giuseppe Errante, e poi si trasferì, in Firenze ove si trattenne, anche per breve tempo, nello studio del Benvenuti. In seguito si pose a ritrarre l' antico, copiò il Leon X, la Madonna della seggiola, e la Fornarina di Raffaello, il ritratto di Galileo Galilei, e dell'artista Francavilla. Sono suoi quadri originali un Diogene, la Maddalena, una sacra famiglia, Apollo assiso sotto l'alloro, che suona la cetra, Telemaco presentato da Mentore a Idomeneo. Ha dipinto pure i ritratti di sua famiglia, il suo, e quello del poeta Tempio per mio uso.

Digitized by Google

Panebianco da Messina adottò lo stile del Camuccini dal quale fu diretto nella pittura. Diligente disegnatore, e buon colorista è divenuto ora un ornamento della moderna scuola della sua patria un tempo famosa. Il suo quadro a olio del Samaritano che presentò all'esposizione del 1839 avrebbe meritata la maggior medaglia d'oro, se l'altro del Martino pittore più adulto non gliela avesse per poco contrastata. Nulladimanco fu ammirato per la composizione, pel colorito, e per la espressione.

Mazzagatti, Minaldi, e Giacomo Conti da Messina hanno ivi opinion di buoni pittori, e il Conti, che studiò in Roma, riuscì particolarmente nel paese, e ne' ritratti.

Anche Giuseppe Rapisarda da Catania si è esercitato con lode nel dipinger ritratti.

Non vuolsi omettere Pietro Marchese da Castrogiovanni, che studiando sotto il Patania, e indi in Roma, e in Firenze ritornò in patria buon dipintore di storia con leggiadro colorito, particolarmente in piccoli quadri a olio.

Salvatore Lo Forte da Palermo avea fatto concepire alte speranze di sè sin d'allora, che giovanetto, trattenendosi nella scuola del Riolo, avea con lui dipinto nella chiesa dei PP. Olivitani le lunette, ove si rappresentano angioli in varie attitudini, i quali sentono in tutto lo stile del Novelli. Spedito indi, e sostenuto in Roma dal comune di Palermo, contemplando i capi d'opera della pittura par che abbia fissato l'attenzione su quelli, ch'erano più affacenti al proprio stile, laonde l'andò migliorando, e sviluppando in guisa che ritornò da quella metropoli dipintore energico, robusto, e di grand'effetto. Il suo pennello è piccante ed ardito, ed ha un certo estro che meglio si ammira, che puossi esprimere. Valoroso è nel chiaro-scuro. Riesce principalmente ne' soggetti di forti passioni. Le fisonomie de' suoi personaggi sono di gran carattere, e richiaman quelle del Caravaggio. Fra i suoi quadri che abbiam veduto con piacere avvi quello del B. Valfrè nella chiesa dei PP. Olivetani in Palermo, e l'altro in Messina dello stesso santo, assunto in cielo, il ritratto del barone Riso, della principessa di Beaufrimont presso l'avvocato Franco.

Il Martino anche Palermitano, ma oriundo Francese, dipinse in Firenze sotto la direzione del suo maestro Benvenuti un guadro rappresentante Prometeo al naturale su cui si scaglia il funesto avoltoio. Questa accademia ottimamente disegnata, ben colorita, e di bell'effetto meritò la

Digitized by Google

medaglia di onore nell'esposizione di quella città, e poscia in Palermo per simile circostanza nel 1839, come si accennò. Altro bel quadro presentò pure nell' esposizione del 1841 sebbene non ancor ridotto a compimento. Ivi scorgeasi un cappuccino che ottenea da un marinaio una cesta di pesci, mentre un fanciullo guardava attentamente quel frate. Egli ottenne anche il premio della medaglia d'oro per siffatto pregevol lavoro. Questo valoroso artista si è rivolto particolarmente alla pittura di genere, nella quale a dir vero ha pochi che gli possono contender la palma. I pesci e gli uccelli ed altri animali son da lui dipinti con tale verità, che può dirsi di confondersi col vero medesimo.

Giuseppe Bagnasco anche da Palermo può annoverarsi tra gli egregi allievi del Patania. L' indefesso studio sull' accademia del nudo l' ha reso uno de' migliori disegnatori. Nel cominciamento della sua carriera seguito avea il colorito del suo maestro, ma poscia modificollo in una maniera sua propria, che non lascia di fare intravedere quello della scuola. Ha lavorato molti ritratti assai pregevoli per la somiglianza, e per l'effetto. Il suo quadro della Giuditta presentato all'esposizione del 1841 si attirò molti encomiatori, e taluni detrattori, segno evidente del merito che per l'umana condizione non va scevro di mende. Egli dipinge prontamente, con buon disegno, ed energico partito di chiaroscuro, è nel fiore degli anni, e dà molto a sperare di sè ad onor dell'arte, e della patria.

Non così avvenne all'infelice Paolo Calascibetta da Palermo che dopo di avere consumato la sua prima gioventù nello studio del nudo, quando coglierne dovea buon frutto fu spento da tisi polmonare, avendo appena dipinto pochi quadri, ne' quali se non facea sfoggio di buon colorito, certo rendeasi ammirevole per somma perizia nel disegno.

Rammentiamo Francesco Sacco da Palermo, educato nella sua prima età dal Patania, sì per essere riguardato tra i migliori che dipingano in Palermo in miniatura, nel che gli serve d'aiuto il suo minor fratello; come ancora per la singolare industria di dipingere all'incausto sopra tela, di che apprestò soddisfacente prova nel ritratto a mezza figura al naturale del Dr. Salesio Emmanuele. In questo metodo di pittura in cui tanto valeano gli antichi, rammentato oscuramente da Plinio, e che ha esercitato l'ingegno di molti scrittori a illustrarlo, merita il nostro Francesco Sacco distintissima lode, e reca rammarico che presentato questo

Digitized by Google

primo saggio, che può dirsi quasi perfetto, ne abbia lasciato l'esercizio per la miniatura, in cui ottenne il premio nel 1841. E poichè ragioniamo di uno de' buoni dipintori in questa maniera non vuolsi omettere di rammentare Guglielmo Faija allievo del celebre Mr. Conte in Napoli, e indi sostenuto in Parigi da Giovanna Bosco principessa di Paternò, generosa protettrice delle arti e degli artisti, come di sopra rammentammo. Or egli per le notizie che ci sono di lui pervenute, e per le poche dipinture che abbiam potuto osservarne, gareggia col suo maestro in quella capitale, se non che riunisce alla forza, e al bel colorito di quello, la semplicità, e il buon gusto italiano. Anche il di lui fratello Stefano, stabilitosi in Roma, dopo di avere imparato i rudimenti dell' arte sotto il Patania, si esercita con lode nella miniatura. Nè possiamo a questo luogo obbliare Damiano Mingli, e Gaetano Paratore, principe di Patti, morti già son pochi anni, i quali coi lavori del pennello, e precipuamente il primo per alcuni suoi pesci squisitamente dipinti, lasciarono di sè buon nome nell' arte. In Catania si distingue fra' dilettanti in questo genere il sig. Alessandro Recupero.

Giuseppe Carta da Palermo, cugino di Natale di sopra rammentato con distinta lode, uscì appena della scuola del Patania che si fe conoscere con le opere sue qual uno dei buoni allievi del medesimo. Nel 1838 presentò all' esposizione due quadri di mitologia, che, se non riportarono il premio per lo scarso numero delle medaglie, furono applauditi dal Pubblico. Non men graditi sono stati pure i suoi freschi di sacro argomento nella chiesa della nunziata dei PP. del terzo ordine di s. Francesco.

Giuseppe Meli da Palermo attese alla pittura per molti anni in Firenze, e in Roma, e ne riportò in patria quello stile soave, delicato, e diligente de' buoni maestri del secolo XVI, molto adatto a temperare la maniera troppo energica, e fiera prevalsa da poco tempo nelle scuole di Palermo. Una sua sacra famiglia di carattere raffaellesco, e un bel ritratto a mezza figura, presentati e premiati nell' ultima esposizione ci fanno sperare ulteriori progressi di questo distinto giovane, che riunisce alla buona pratica la cognizione delle teorie filosofiche dell'arte.

Chiude l'onorata schiera dei valorosi giovani palermitani che offrono le più belle speranze di gloria nazionale Andrea d'Antoni, che per ragion dell'età, anzichè del merito, noi col-

Digitized by Google

lochiamo a questo luogo. Recossi egli in Roma ne' suoi più verdi anni, e dopo qualche tempo ritornò pittore degno di richiamar l' attenzione del pubblico intelligente. Dotato di felicissimo ingegno nell' invenzione, e di un ardire straordinario per le grandi composizioni, in che consiste veramente il genio dell'arte, ce ne ha apprestato incontrastabile argomento nel suo gran quadro di palmi trenta per palmi ventidue in cui ha espresso mirabilmente il quarto canto dell' inferno di Dante, ove si scorgono gli *spiriti magni* in varie attitudini, conversando insieme. Questa composizione ricca d' oltre cento figure, tra le quali alcune ingnude, che mostrano l'alta sua intelligenza nel disegno, fu premiata, e basterebbe a stabilirgli fama di ragguardevole dipintore. Ma egli studioso del poeta Ghibellino altro gran quadro dipinse, e donò alla R. Università di Palermo, in cui si rappresenta la visione di Dante nel IX canto del Purgatorio, come pure un gran bozzetto, ove si scorge la caduta degli angioli ribelli.

Anche il bel sesso in Palermo presta omaggi all' arte della pittura. La principessa Lanza, le sig. Annetta Turrisi, ed Apollonia Testa ne hanno fatto loro speciale occupazione e diletto, la prima nella miniatura, e le altre due nell' olio, se non che la signora Turrisi non solo si è esercitata, pria sotto la disciplina di Patania, e indi di Lo Forte, a copiar l'antico, come le altre due, ma ormai spingendo più oltre il passo, si è data a dipingere ritratti, e composizioni istoriche di sua invenzione, e mentre noi scriviamo è dedita ad un quadro, condotto con somma diligenza ed assiduo studio, rappresentante Arrico VI lo Svevo, che col suo seguito toglie dal monistero la Normanna Costanza, destinatagli per isposa.

Nell'ultima esposizione del 1841 si sono distinti più o meno nella pittura di paese, d' interno, e di genere i seguenti giovani tutti nativi di Palermo. Essi sono Tommaso Riolo, Ferdinando Santifollar, Domenico Oneri, Giuseppe Tripi, Salvatore Schilloni, Andrea Sottile, e particolarmente nel paese il dilettante Pietro Lojacono.

Nella pittura di genere merita di esser commendato oltre il surriferito Martino, Salvadore Ajello per le frutta, onde fu premiato, e il cav. Ignazio Di Michele da Termini, il quale se nella figura può trovar molti rivali, e taluni che lo superano, difficilmente troverà tra noi chi sappia dipinger meglio gli uccelli, se non sia l' onnigeno Patania, che in questi si è pure distinto.

Digitized by Google

Non deesi ascrivere a predilezion per Palermo, mia patria, d'essermi più presto intrattenuto de' pittori che le appartengano per nascita, o che abbiano qui stabilita la lor dimora, anzichè degli altri sparsi nelle principali città dell'isola nostra, di cui non posso far che pochi cenni. Una popolosa città di cento sessanta mille anime, qual è questa capitale, fornita de' mezzi propri all'istruzion della gioventù nelle diverse arti liberali, che appresta col suo lusso più facilmente quelli necessari alla sussistenza della classe che vi è addetta, dee naturalmente far nascere, sviluppare, e mettere in gara gli artisti; e quindi un maggior numero di essi produrre, educare, ed attirare a sè. Non ho tralasciato però di cercar notizie degli altri che possa vantare ogni altra nostra città, tenendo di mira quel motto che mi sono sempre prefisso nello scrivere, *unicuique suum decus*. Alcuni di essi potranno non essere pervenuti a mia cognizione; ma i primari, e quelli che hanno avuto l'ingegno, e la fortuna di acquistarsi la pubblica opinione colle loro opere non mi sono certo sfuggiti.

Avendo io sin dalla mia prima gioventù esercitato per diletto la pittura sotto il Patania, divisai di fornirmi delle cognizioni non solo che riguardano la parte teoretica dell'arte colle opere migliori, ma bensì di quelle che hanno rapporto all'istoria antica, e moderna de' principali nostri artisti. Ed allorchè per le gravi occupazioni del mio stato fui costretto a lasciare il pennello, non si estinse in me l'amore delle arti, coltivando questa passione ne' ritagli di tempo, e procurando di eccitarla, o di mantenerla viva negli stessi loro cultori, co' quali più o meno sono legato in amicizia senza parzialità, e preoccupazione. A tale oggetto ho invitato ciascun di essi a fornirmi del proprio ritratto, destando per tal modo tra loro un'onorevole emulazione, che potrà in appresso servire all'istoria dell'arte, trovandosi in questa collezione una testimonianza se non di tutta, di una parte almeno di abilità di ciascuno artista, oltre il diletto di scorger vive le sembianze di coloro di cui la tarda posterità dovrà ammirare, se non mi inganno, le opere.

Premesse queste idee, scendo a fare un cenno de' principali pittori, che hanno operato nell'interno della nostra isola, protestando bensì che di alcuni di essi conosco solo il nome, e quei pochi ragguagli che mi sono stati comunicati da alcuni miei amici intendenti.

Digitized by Google

Tommaso Pollace, scolare di Vito d'Anna, in tutto seguì il suo modo di pingere, stabilissi in Modica, e di là ha spedito molti buoni quadri per diverse chiese del nostro regno, de' quali ho veduti alcuni con qualche soddisfazione nel duomo di Termini.

Giuseppe Mazzarese da Trapani, adesso assai vecchio, fu educato nell' arte del celebre Errante in Italia, ove si acquistò fama col copiare l'antico. Si è molto occupato a far ritratti, e a dipinger quadri per la sua patria, e per le città vicine. Tra le sue opere si loda principalmente il ritratto del poeta Giuseppe Malco Calvino, un Ecce Homo, copiato sul Correggio, e una testa su Leonardo da Vinci.

L'abate Nicastro da Vittoria nel contado di Modica, esercitò la pittura più per diletto che per professione, il che lo spinse a porre nelle sue poche opere moltissimo studio, esimia diligenza, e minuta esattezza, che se non hanno un corrispondente effetto non lasciano però di raccomandarlo alla pubblica stima. Nella chiesa della Olivella in Palermo si vedeva un suo buono quadro, rappresentante la Maddalena penitente. Hanno pura reputazione alcuni suoi lavori a miniatura.

I signori Politi di Siracusa sono una famiglia d'intelligenti artisti. Vincenzo, padre di Giuseppe, e di Raffaello, fu educato in Roma, e gode opinione di buon disegnatore, e pregevole compositore. Tra i migliori suoi quadri sono annunziati il ritorno trionfale di Platone in Siracusa, Archimede che si adopera a spingere in mare col suo famoso argano la nave di Gerone. Questi quadri si veggono nel caffè della conversazione di quella colta città.

Di Giuseppe, comechè abbia pure dipinto con lode, terremo piuttosto ragione, parlando di coloro che si sono dati all' incisione, di cui egli precipuamente si è occupato.

Raffaello Politi si è distinto per naturali talenti non solo nella pittura, ma nelle arti meccaniche, nella comica, e nella musica. Alcuni suoi ritratti (le sole opere che di lui abbiamo vedute) ci sono sembrati somiglievoli, e dipinti con verità. Egli maneggia l' acquarello con estrema diligenza e nettezza, e gode generalmente opinione di buono artista, onde ha dipinto varî quadri per alcune città del nostro regno. Di lui torneremo a parlare fra gl' incisori.

Tommaso Sciacca da Mazzara, uscì giovane di Sicilia, divenne compagno, ed amico di Mariano Rossi, e con lui progredì nella pittura in Roma, ove per vero visse povero.

Digitized by Google

Nulladimeno godea colà riputazione pel comporre, per l'intelligenza del chiaro-scuro, dell'armonia, e del tinteggiare; in guisachè era anche consultato da' buoni artisti per queste parti in cui veniva riguardato come maestro. In quella città espose un suo quadro della natività di N. S. che incontrò il comun gradimento per li pregi sopracennati. Egli fu chiamato in Venezia per un gran lavoro, ed ivi migliorò fortuna, e si stabilì. Vivea in Roma, allorchè vi si recò il nostro Vincenzo Riolo da cui avemmo queste notizie. Dello Sciacca non abbiamo altro in Palermo che pochi freschi della sua primissima gioventù in alcune cappelle della chiesa di s. Francesco Saverio, che son quasi svaniti.

Francesco Matera da Trapani studiò in patria, e in Roma. Il suo stile bensì non migliorò gran fatto, essendo rimaso tagliente, e manierato. Disegnava però con molto spirito, ed usava bei colori. Si può osservare un suo quadro di s. Francesco nella chiesa di questo santo in Palermo.

Matteo Mauro da Trapani, dopo molti anni di residenza in Roma si stabilì in Palermo; ma non corrispose alla pubblica espettazione, nè co' quadri originali, nè con le copie, e ristaurazioni delle opere antiche.

Litterio Subba messinese appartiene ad una famiglia addetta alla pittura. Anch'egli co' suoi fratelli esercitava quella di adorno, ma avendo una volta dato saggio di sua felice disposizione nella figura, fe' nascer pensiero al senato di Messina, sempre proclive a proteggere le belle arti, di spedirlo in Roma, il che ebbe effetto con suo positivo profitto. Ritornato in patria ha dato prove di sua abilità, non facendo compiangere come del tutto spenta la scuola messinese. Egli si è pure esercitato nel paese. Da quello da noi veduto potemmo argomentare che abbia un tocco facile, e grazioso, e capisca bene la prospettiva, e il chiaroscuro.

Di Giuseppe Puleo catanese, educato in Roma da Errante, e morto giovane, si veggono alcuni quadri nella casa comunale di Catania.

Potrà a taluni sembrar troppo esteso, e numeroso l'elenco de' nostri pittori di cui ci siamo intrattenuti nel presente saggio. Ma se vogliasi riflettere, che siccome la natura sagace non profonde quasi mai in un sol uomo tutti i talenti, o tutte le qualità, che costituiscono la perfezione in un'arte liberale, non vorrassi trovare sconvenevole di aver noverato tanti individui che in diverso grado, e per diversi modi sienși più o meno distinti, possedendo de' lodevoli re-

Digitized by Google

quisiti da superare i difetti; giacchè, secondo l'umana condizione, a sentenza del Venosino, *optimus ille est qui minimis urgetur.*

Dal fin qui detto puossi argomentare, che la pittura non solo sia stata ben coltivata in Palermo, in Messina in Catania, in Trapani, e in qualche altra nostra città; ma che pure sia notabilmente progredita, e migliorata dal cominciamento del secolo XIX fin qui.

Tra le varie specie di pittura quella di storia, e di ritratto sono state più in voga in Sicilia, e han fatto maggiori progressi. Le frequenti richieste di quadri per chiese, l'antico uso di ornar di rappresentazioni le volte, e le sopraporte interne di palazzi, e case private, che da pochi anni è stato dismesso, le sontuose annuali feste di s. Rosalia in questa Capidale, e quelle straordinarie per grandi avvenimenti, han contribuito a far immegliare la pittura di storia, la quale ha esercitato l'ingegno de' Siciliani nelle vaste e complicate composizioni a fresco, a olio, a tempera, e a colori diaffani ne' trasparenti.

In questa specie di pittura si sono segnalati principalmente il Velasques, il Riolo, il Patania, il Patricolo, l'Errante, il Farina, Carta, Lo Forte, D'Antoni, e Bagnasco. Non meno che questa specie di pittura ha occupato i nostri artisti il ritratto, che presso noi non è esclusivo ad una lor classe, come nell'Estero; perocchè si addicono allo stesso, come ordinario mezzo di sussistenza, i migliori pittori di storia. Ciò ha prodotto che i ritratti alla somiglianza riuniscono il merito dell'arte. I summenzionati professori, e principalmente il Patania si sono fatti buon nome nel ritratto.

Assai coltivata fu verso il cominciamento di questo secolo la pittura di paese, in cui si acquistarono reputazione Renna, Patania, Zerilli, Subba, e Carini; ma essendosi, con detrimento dell'arte, sostituiti a' paesi i rami colorati per ragion di risparmio, questo genere è rimaso quasi ozioso. Però potrebbe risorgere, almeno a tempera, se mai qualche buono ingegno siciliano vi si destinasse esclusivamente, come fatto avea l'egregio Zerilli, di cui deploriamo la perdita, ritraendo le svariate pittoresche nostre campagne, e gl' insigni nostri monumenti architettonici, di che si potrebbe trarre gran profitto ed onore, ormai che per la frequenza de' vapori moltissimi forestieri visitano quest'isola, ed amano di recare in patria le belle rimembranze de' doni, che ci ha fatto la natura, e de' prodigi delle arti nostre.

Digitized by Google

L'esempio dell'Estero ha contribuito a far sorger tra noi la pittura d'interno, tentata con buon successo da Subba, Gandolfo, Carini, e Rosario Riolo, che altronde professa l'arte del musaico.

Anche la pittura di fiori, frutta, pesci, volatili ha occupato felicemente il pennello di Patania, di Agatino, e Francesco Sozzi, di Martino, di Ajello, del di Michele, e di altri.

Da ciò ch'abbiamo esposto puossi conchiudere che i nostri artisti non han tralasciato specie alcuna di pittura, e che in tutte han raccolto gloriosi allori. Però è da osservare che quella scenografica, di quatratura, e di ornato sono alquanto scadute dal pregio in che eran salite per opera di Gioja e di Tasca, valorosi artisti stranieri, e del nostro Giulio Bonomo, già morti, rimanendo or pochi che ne sostengono debolmente la scuola, se non vuolsi eccettuare nella scenografia Gaetano Riolo, e nella quatratura ed ornato Navarro, Garofalo, Cotardi, c Osnao. Quindi dovrebbe chiamarsi dall'Estero un buon professore, ed affidargliene la pubblica scuola per procurare di rialzar questi generi caduti in basso.

Il musaico, che per ragion dell'effetto puossi considerar come pittura, ha avuto in Palermo una scuola; dacchè l'immortal Carlo III la fondò per la ristorazione della real cappella palatina, ed ormai puossi dir fiorente, come è dato a ciascuno di osservare nel quadro del re Ruggiero, e nell'altro di sacra istoria nel portico, diretti dal nostro Casamassima, morto da poco, e in alcune figure supplite all'antiche entro il tempio su' disegni, e in parte con lavoro di Rosario Riolo. L'influenza del Moretti, e del Cardini, stranieri, qui invitati a dirigere il musaico, son già molti anni, mantiensi tuttavia negli allievi de' loro allievi, e la incessante continuazione delle opere ha data vita a quest'arte in Palermo sin da' tempi dell'araba dominazione, in cui risorse negli ornati col metodo dei vetri ad oro, e a colori, e poscia applicossi con vantagio alle umane e sagre figure segnatamente sotto i munificenti principi normanni, e gli altri fino a tempi nostri. E qui non vuolsi omettere, che al regnante Ferdinando II debba moltissimo quest'arte; avendo egli fatto ristorare tutti gli antichi musaici dell'anzidetto tempio, e aggiuntivi de'nuovi; non che fatto riparare quelli d'una magnifica stanza del suo real palazzo in questa capitale e costruire un sontuoso pavimento di commesso in pietre dure.

Digitized by Google

Volendo poi indagar le cagioni di questo progredimento parmi di scorgerle nell'istituzione delle scuole di disegno, dell'accademia del nudo, nella collezione di quadri antichi, e di gessi tratti dalle migliori statue, nè premi, nelle medaglie che si concedono periodicamente a' giovani artisti più valorosi nella biennale esposizione de' loro lavori (1).

A diffonder le teorie filosofiche delle belle arti, a sviluppare il genio di que' che le coltivano, hanno influito le ampie raccolte di libri ornati di tavole, di cui si è arricchita di recente la pubblica biblioteca comunale di Palermo.

A questi provvedimenti si è aggiunto l'altro di spedire in Roma a spese de' rispettivi comuni que' giovani che mostrano più felice disposizione all'arte.

Già sin dalla fine del trascorso secolo avea molto contribuito al miglioramento della pittura in Palermo Giuseppe Velasques, introducendo il primo l'eleganza delle forme, e la buona scelta delle pieghe; ma la sua maniera, debole nel chiaro-scuro, e nel colorito venne opportunamente rinvigorita da Vincenzo Riolo, che segnalossi nella composizione, nella macchia pittorica, e nell'effetto, e indi da Giuseppe Patania, che la spogliò del soverchio vigore, e l'adornò di un colorito più gentile, e più vero, in che ebbe seguace Giovanni Patricolo. Gli sforzi congiunti di questi valentuomini, e i moltiplici mezzi d'istruzione, e d'incoraggiamento han prodotto la grande impresa della riforma della pittura, che ormai ci allieta l'animo; talchè convinti cogli occhi nostri, possiamo, dopo l'ultimo viaggio in Italia, asserire che le scuole siciliane non rimangano punto indietro all'italiane.

Ma qual sarà il futuro destino della pittura in Sicilia? Si manterrà essa in fiore come al presente? Io presagisco, con mio rammarico, che debba scadere di pregio; se alcuni provvedimenti del governo non occorreranno in suo soccorso. La moltiplicità de' mezzi d'istruzione, e d'incoraggiamento, l'ottimo avviamento che ha avuto l'arte finora han moltiplicato il numero de' buoni dipintori; ma non già

(1) Si distribuiscono nella R. Università di Palermo medaglie di oro e di argento agli studenti del disegno, del nudo, a coloro che si danno al modello, e allo esercizio della composizione, come altresì a que' che presentano nella pubblica esposizione le migliori opere di pittura, scultura, incisione, e architettura. Questa nuova istituzione da me proposta con l'analogo regolamento a S. E. il Duca di Laurenzana, luogotenente generale in Sicilia nel 1838, è riuscita di somma utilità alle belle arti.

Digitized by Google

i lavori, i quali, con le restrizioni economiche del paese, son già notabilmente diminuiti (1). Da ciò avviene che gareggiano gli artisti non già per far meglio, ma per eseguire i lavori a minor prezzo, poco curandone la perfezione.

Sarebbe quindi opportuno espediente che d'oggi innanzi si destinassero, per un certo corso di anni, i giovani da spedirsi a spese comunali in Roma, alla scultura, e alla incisione, e principalmente all'architettura, arti che sono men della pittura provvedute di numerosi, e buoni professori, e che taluni de' migliori attuali nostri dipintori, come praticarono l'Errante, il Carta, i due fratelli Faija, la Barbera, Navarro, si stabiliscano ne' paesi stranieri ad esercitar l'arte con maggior profitto, e più fervida gara con gli Esteri. Già non lasceranno mai d'esser Siciliani, e la rinnomanza che lor potrebbe provvenire rifletterebbe sempre sulla nostra patria. Ricordiamo sul proposito quell'angelo della musica, Vincenzo Bellini, che riempl del suo nome, e della gloria siciliana tutta la colta Europa, soggiornando quasi sempre fuori della patria terra.

(1) Ha contribuito a questa minorazione di lavori l'essersi sostituiti per ornamenti domestici i rami colorati, o neri a' quadri, e l'esser quasi tutte le chiese provvedute di sacre immagini.

AVVERTIMENTO

Questo saggio su i nostri pittori fu da me pubblicato nel giornale di scienze letteratura ed arti in Palermo, e indi coi tipi di Dato nel 1824. Ormai rivede la luce più corretto ed ampliato. Ho creduto di avvertirlo perchè con la nuova pirateria letteraria ho veduto quasi spogliarmi di questo lavoro, e degli altri miei articoli biografici di artisti siciliani, sparsi in varl giornali, e copiosamente nelle note dell'elogio del Novelli e del Gagini. Da queste membra malamente raccozzate, e in parte sformate si è fatto nascere un mostro sul Tamigi ed altri sull' Oreto. Per vero questo esempio non era nuovo; essendo avvenuto lo stesso del mio prospetto della pubblica cultura in Sicilia, e di altre mie prose.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SU'

PIÙ CELEBRI PITTORI MESSINESI

DEL

CAV. ROSARIO GREGORIO

—

Se il rinascimento delle arti belle in Italia deesi al commercio, che si ebbe allora coi Greci, ei non è maraviglia, se quelle sieno state sin da tempi antichissimi presso noi coltivate; imperciocchè l'isola nostra non pure avea dato a coloro in più luoghi stanza e ricetto, ma ancora i nostri faceano un grandissimo commercio col Levante. E fra tutte le città siciliane dee a questo luogo innanzi ad ogni altra nominarsi Messina, siccome quella, che per l'ottimo suo sito, porto era di ogni mercatanzia, e sorgente di ogni industria e commercio. E veramente quella opulentissima città coi diversi suoi traffichi scorreva allor dappertutto, e principalmente i mari di Romania, e i mercadanti messinesi aveano i lor fondachi in Costantinopoli, e in Acri, che era in quei tempi il centro e l'emporio del commercio in Levante. Oltrechè essendo il suo sito opportunissimo a tale tragitto, e stabilitisi ivi più alberghi ed ospizî da accogliere i crocesegnati, questi non pure vi si riducevano a torme nello andare al *passaggio*, ma sì bene ancora, quando ne ritornavano. Indi è chiaro, perchè in quella città si vedano le più antiche memorie di lusso e di eleganza, e di belle arti.

Or tra queste principalmente dee annoverarsi la pittura, di cui ve ne hanno monumenti antichissimi. Ed essa fu ivi in modo successivamente coltivata, che produsse in ogni

Digitized by Google

tempo i più eccellenti maestri, e le più grandi e pregevoli opere. Anzi in quella città, nei suoi più lieti giorni, fu così universale il gusto per le belle pitture, che non solo le chiese, e i pubblici edifizî, e i palazzi dei grandi, ma ancora le case dei privati erano adornate di quadri dei più insigni pittori, sì patrî, che forastieri. Pure le sue molte e fatali disgrazie sono state ancora fatali a questa nobilissima arte. Il contagio del 1524 vi estinse i più sublimi artefici. Le disavventure del 1674 ne portarono fuori e in Francia e in Ispagna e altrove le più ammirabili opere. E il contagio del 1743, e finalmente gli ultimi tremuoti diedero il colmo a tante disgrazie. Ma dalle stesse sue rovine, e dagli avanzi, che tuttora se ne conservano, è assai manifesto, che la pittura vi fu tenuta in altissima stima, ed eccellenti maestri di essa in ogni tempo ivi fiorirono.

La famiglia degli *Antonii*, che è antichissima in Messina, è stata la scuola feconda dei più accreditati pittori. *Antonio di Antonio* fu contemporaneo al Cimabue, e in conseguenza al risorgimento di quest'arte: vi ha tuttora nella cattedrale una tavola del martire s. Placido dipinta da lui nel 1267. E della detta famiglia sono parimenti le tavole della concezione della Vergine nel monistero di sant'Anna, nel convento di s. Francesco d'Assisi, in santa Cecilia, e il quadro di santa Lucia dei Greci. Le appartengono ancora la tavola a più ripartimenti in santa Maria di Gesù, il s. Niccolò dei gentiluomini, il s. Erasimo nella chiesa di questo nome, la Madonna del Soccorso in s. Agostino, e un'altra col bambino in braccio nel Carmine. Fu di questa famiglia nel secolo XV Iacopello d'Antonio, il quale dipinse il s. Tommaso d'Aquino, che è nella chiesa di san Domenico Or siccome in quei tempi non si eran formati gli stili diversi, nè perciò nate le diverse scuole di pittura in Italia, quindi gli anzidetti maestri consultando più la natura che l'arte, si riconoscono per una grazia naturale nelle figure, per la semplicità della composizione, che è lor propria, nè si desidera in alcuni la esatta regolarità del disegno.

Ma il più riputato nella famiglia degli Antonii è stato Antonello d'Antonio, detto volgarmente Antonello di Messina, il quale ivi nacque nel 1442 da Iacopello d'Antonio. Dalla scuola del padre passò in Roma tratto dalla fama di Tommaso da san Giovanni detto Masaccio, ed ivi si applicò a disegnare le statue antiche, e in conseguenza si

Digitized by Google

formò nel disegno. Ritornato alla patria, vi dipinse varie tavole, e spezialmente delle madonnine, nelle quali egli era eccellente. E di lui tuttora si conservano in Messina dodici quadretti intorno ad una immagine di Madonna di antico musaico, nel monistero di s. Gregorio. Fu ancora in Palermo, e racconta Maurolico, che qui egli dipinse due vecchie rugosissime, le quali guatandosi e sghignazzando, muoveano anche a riso, ed a maraviglia gli spettatori. Indi portossi in Napoli, ed avendo ivi veduto presso il re Alfonso alcune pitture colorite ad olio, che a quel magnanimo re, e a Federigo II di Urbino avea mandato Giovanni Van-Dych da Bruges colà egli condottosi, ne imparò il modo e il segreto, e comunicollo in Venezia, ove si morì nel 1501. Nella sua sepultura fu posta questa iscrizione.

D. O. M.

Antonius pictor, praecipuum Messanae suae et Siciliae totius ornamentum, hac humo tegitur; non solum fuit picturis, in quibus singolare artificium et venustas fuit, sed quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus Italiae picturae contulit, summo semper artificium studio commendatus.

Salvo d'Antonio nipote d'Antonello fiorì verso il 1511, e fu anch'esso famoso pittore. Non resta di lui che una tavola nella sagrestia della cattedrale rappresentante il transito della Vergine, nella quale opera si ammira ad una grandissima verità unito il più puro stile raffaelesco. In piè della tavola è scritto *Salvus de Antonio*. Fu allievo di Antonello Vino da Messina, ed esercitò quest'arte con assai riputazione col suo maestro in Venezia. Vissero nel tempo istesso in Messina Pietro Oliva, che fioriva nel 1491, nel quale anno dipinse l'adorazione dei Magi, che si conserva nella sagrestia del Salvatore dei Greci, e vi si ammira assai gentilezza e natura, e Antonello Resaliba, di cui non resta che una Vergine col bambino nella parrocchia del villagio di Pistunina, dipinta con semplice e vaga maniera, e vi è sottoscritto *Antonellus Resaliba me pinxit anno 1508.*

Dee essere qui ricordato Alfonso Franco nato in Messina nel 1466, che dall'arte di argentiere che pria esercitava, fu volgarmente chiamato l'Argentario. Applicatosi alla pittura sotto Iacopello d'Antonio, divenne in essa sì eccellente maestro, che, e per la naturale forza e per la espressione le

Digitized by Google

sue opere acquistarono un grandissimo pregio. La maggior parte di esse si sono altrove portate, e non restano in Messina, che la deposizione di G. C. dalla croce in s. Francesco di Paola, e la disputa dei dottori nel tempio, che è in s. Agostino. Morì nella sua patria nel contagio del 1524.

Ma fra i pittori di quei tempi dee innanzi ad ogni altro collocarsi Girolamo Alibrandi, che è pure direttamente giudicato il Raffaello di Messina. Nacque egli nel 1470 in quella città: e comechè di buon'ora applicatosi alle lettere, abbianlo i suoi genitori destinato agli studi del foro, nondimeno tratto da passion naturale, e malgrado i domestici ostacoli, si diede a coltivare quest'arte, ed a frequentare la scuola allor famosa degli Antonii. I maravigliosi progressi, che in essa fece, gli applausi universali, che ne riscosse, e la morte del padre, che lasciatolo erede di ampie facoltà, lo pose ancora in istato di fare ciò che piacessegli, lo indussero a portarsi in Venezia, ove Antonello da Messina assai rumori avea levato per la sua nuova maniera di colorire ad olio, e per la esattezza nel disegnare. Ivi non pure nella scuola di questi perfezionossi, ma si unì ancora in dimestichezza col famoso Giorgione da Castelfranco, che essendo pari di costumi, ed assai vaghi ambidue della musica, il giorno pingevano insieme, e passavano insieme la notte nei solazzi del canto e del suono. Dopo molti anni di soggiorno in Venezia, passò in Milano presso Lionardo da Vinci, il quale accoltolo nella sua scuola, corresse in lui quella durezza di stile, che suol contrarsi nella pretta imitazione della natura. Richiamato dai suoi affari alla patria, volle prima vedere il Correggio, passò indi in Roma ad ammirar Raffaello, e disegnando sempre tutto ciò che di antico nei suoi viaggi incontrava, finalmente ritornò in Messina nel 1514. Allora si tacquero tutti i suoi emuli, e spezialmente Alfonso Franco, che nella sua lontananza avea tra quelli ottenuto il primo luogo. Morì nel contagio del 1524, e fu sepolto nella chiesa della Candelora, di cui egli era uno dei confrati. L'Alibrandi pingeva più per genio che per mestiero, era nelle lettere coltissimo, ed assai intendente della prospettiva, ed architettura. E quantunque la maggior parte delle sue opere portate via da Messina siansi sparse sotto il nome dei più rinomati maestri d'Italia, pure tutt'ora resta il suo capo d'opera, che lo è altresì della messinese pittura, e che si conserva gelosamente nella chiesa anzidetta della Candelora. Esso è un quadro

Digitized by Google

di palmi 24 siciliani di altezza, e 16 di lunghezza, e rappresentata la purificazione della Vergine sotto un magnifico tempio corintio; a piè vi è scritto: *Jesus Hieronymus de Alibrando Messanus pingebat*, ed in una finta pergamena attaccata ad una colonna del tempio l'anno 1519. L'Architettura, la prospettiva, il colorito, la espressione, l'avvenenza delle figure, vi è così maravigliosa, ed è pittura di sì alto pregio, che Polidoro di Caravaggio venuto in Messina non isdegnò di pingere una tela per coprirla, e conservare questo singolarissimo monumento dell'arte.

Quantunque il contagio anzidetto abbia estinto in Messina tanti artefici, e poco mancasse, che l'arte del tutto non vi perisse, nientedimeno mercè il soggiorno, che ivi scelse Polidoro Caravaggio, si vide rinascere in quella città una nuova scuola di pittura. Egli è notissimo, che dopo il sacco di Roma nel 1527 rifuggitosi in Napoli con Vincenzo da Palermo detto volgarmente il Romano, passò con questi in Messina, ove ei si pose ad abitare, e Vincenzo ritornossi in Palermo. Fu Polidoro da principio incaricato di pingere gli archi trionfali per la magnifica entrata di Carlo V, ed altre opere per sacri edifizi. Fu allora la scuola fioritissima, e in essa formaronsi assai valenti artefici. Ma un reo uomo calabrese, detto Tonno, che era pur suo scolare, perchè lo rubasse, lo uccise nel sonno, del che convinto, fu tosto impiccato. Si fecero a Polidoro sontuosamente esequie, e fu onorevolmente sepolto nel convento del Carmine. Il magnifico quadro della Natività, che lasciò non finito, e che fu terminato dal suo discepolo Diodato Guinaccia, è forse la migliore delle opere di Polidoro. Si conserva esso nella chiesa dell'Alto Basso. Sono ancora da lui dipinte la Pietà nella chiesa delle Ripentite, la Vergine col bambino nella chiesa di Porto Salvo, il s. Giuseppe col bambino nella chiesa dei Fallegnami, un quadretto nella Candelora, due della Natività nella sagrestia dei Cappuccini, e un s. Giacomo nel villagio di Cammari. Era Messina ornatissima delle opere di Polidoro: ma parte di esse sono state portate via, e parte ne hanno distrutto i tremuoti e fra queste gli accellenti freschi nella chiesa del Carmine.

Diodato Guinaccia nato in Napoli, ma passato sin da fanciullo in Messina, fu il più famoso scolare di Polidoro, ed in maniera ne seppe imitare lo stile, che le opere di ambidue si confondono: anzi acquistò di colui tutta la suppelletile pittoresca, e ne sostenne la scuola, che fu fiori-

Digitized by Google

tissima. Restano ancora di questo eccellente artefice l'Annunziata in s. Teresa a porta reale, la Trinità nella chiesa dei Pellegrini, la Transfigurazione nel Salvadore dei Greci, la vergine a piè della croce nel monte della Pietà, la natività del signore nel monistero di Basicò, ed altre sue diverse pitture in s. Agostino, in s. Francesco d'Assisi, ed altrove, che sono tutte pregevoli e per la espressione e per la regolarità del disegno.

Stefano Giordano fu ancora degno discepolo di Polidoro e fiorì in Messina circa l'anno 1541, in cui dipinse la celebratissima opera della cena del Signore, che si conserva nel monistero di s. Gregorio. Sono ancora di lui la vergine nella maggior cappella di s. Agostino, s. Benedetto moribondo in santa Maria della Scala, lo Spirito Santo in sant' Andrea Avellino, e la vergine nel villaggio di Zaffaria.

Mariano Riccio nato in Messina nel 1550 fu prima nella scuola di Alfonso Franco, indi passò in quella di Polidoro, e fu riputatissimo artefice; di lui non restano, che il s. Leonardo nella chiesa di questo nome, la vergine con s. Pietro e Paolo in s. Paolo dei Rossi, il s. Nicolò nella chiesa di questo santo, e la Madonna della Carità nella chiesa delle Ripentite.

Antonello Riccio figliuolo dell'anzidetto Mariano fu ancor egli allievo di Polidoro, e vi divenne eccellente. Fiorì verso il 1576, nel quale anno dipinse la natività del Signore in s. Domenico, che è la più pregiata delle sue opere. Si conservano di lui il s. Cristofaro con quadretti laterali nella chiesa di questo santo, s. Lucia e s. Niccolò in s. Lucia in s. Andrea, s. Giuseppe nella chiesa dei fallegnami, lo Spirito Santo nel monistero di questo nome, s. Simone e Giuda nell'oratorio dei Bianchi, ed altre pregevoli pitture in diverse altre chiese.

Jacopo Vignerio fu parimenti della scuola anzidetta, ed ebbe assai nome. Fiorì verso il 1552, nel quale anno pinse la eccellentissima tavola di Cristo con la croce in ispalla, che è in s. Maria la Scala: si crede ancora fondatamente, che sia opera sua un quadro simigliante nel monte della Pietà, che si attribuisce a Giulio Romano. Nè di lui resta altro in Messina, imperciocchè egli dipinse in vari luoghi della Sicilia.

Alfonso Lazzaro anche esso scolare di Polidoro, fu in-

Digitized by Google

signe pittore: e di lui erano alcuni quadretti, che si vedeano nel fregio della chiesa di s. Giuseppe al palazzo (1).

Nè furon questi i soli allievi della scuola di Polidoro che fiorirono in Messina; ma devono pure annoverarvisi gli scolari di Deodato Guinaccia; che sostenne, come si è detto, l'onore ed i principî di quella scuola; or egli il Guinaccia seppe tramandare a' suoi discepoli la bella maniera di Polidoro, e se ne scorgono chiare le tracce nelle opere di Cesare di Napoli, e de' fratelli Francesco e Giov. Simone Comandè. Non trovo fatta espressa menzione del Napoli. Ma dei Comandè si assicura essere stati de' migliori discepoli del Guinaccia, abbenchè nei dipinti di Giov. Simone vi abbia sapere di scuola veneta, per aver il medesimo studiato alquanto in Venezia. Operarono molto in patria questi due fratelli, ma tutti i loro quadri sogliono per lo più a Simone, come a più dotto nell'arte, attribuirsi. Un intelligente conoscitore però giugne di leggieri a discernere anche nelle opere, che travagliarono insieme, (lo che spesso facevano) le figure dell'uno da quelle dell'altro, come può osservarsi nel martirio di s. Bartolommeo alla sua chiesa, e nel quadro de' Magi al monistero di Basicò, ne' quali lavorarono questi fratelli in compagnia. Giov. Simone nacque nel 1588, e non si ha nè di lui nè di Francesco altra memoria.

Appartiene pure alla schiera dei polidoristi messinesi un altro allievo del Guinaccia Antonio Catalano, avvegnachè abbia egli poscia studiato alla scuola del Barocci, da cui derivò quel florido colorito e quella sfumatezza, che con-

(1) Non dieda alle stampe il nostro autore il seguito di questa narrazione, nè si è trovata ne' suoi manoscritti memoria alcuna relativa a quest'oggetto. Abbiamo quindi creduto far cosa grata agli amatori delle cose siciliane, d'inserire la continuazione tessuta dal fu cav. Giuseppe Turtorici. Così non sarà defraudato il desiderio di coloro che ameranno di sentire il rimanente delle vicende e de' progressi della scuola messinese in pittura; e non resterà monco questo soggetto, ch'è tra i più gradevoli, che il Gregorio abbia dettato.

In questa continuazione, conviene avvertirlo, il Turtorici si è giovato delle memorie su i pittori messinesi, scritte bene da un anonimo nativo di quella città, e pubblicate dal sig. Harbert, quali poscia rifuse il Lanzi nell'opera sua; come pure di altre notizie, da essolui procurate onde rettificare per quanto era possibile la sua narrazione.

Digitized by Google

giunse con una grazia raffaellesca, onde pregiatissime e molto ricercate divennero le tele. Si loda singolarmente in lui una natività a' cappuccini del Gesso Nacque nel 1560, morì nel 1630.

Fuvvi un altro Antonio Catalano detto il giovane, che fu allievo di Giov. Simone Comandè, la cui maniera è a dir vero piena di spirito e di facilità, ma scorretta; e però le sue moltissime pitture non sono in gran conto tenute. Nato egli nel 1585 venne a morte nel 1666.

A quest'epoca è da riferirsi ancora Giovanni Borghese da Messina, che fu discepolo del ferrarese Lorenzo Costa, perlochè risente nel suo fare dello stile del Francia, che fu maestro del Costa. Di questo Borghese fan menzione il Malvasia nella Felsina pittrice, e l' Orlandi nel suo Abbecedario.

Si ricordano i nomi, ma non le opere di molti altri pittori di quell'età, e perciò non occorre tenerne registro.

Scorsa intanto la metà del secolo XVI aveva la pittura cominciato a scendere da quel punto di eccellenza, cui erasi levata per opera dei grandi maestri della scuola fiorentina e della romana, tendeva anzi grado grado ad ammanierarsi, perdendo quella purità di contorni e quella soavità di forme e di colori che tanto in quest'arte imitativa innamorano. E sarebbe del tutto decaduta, se i Caracci ed i loro illustri scolari co' loro precetti, e più co'insigni lavori, non l'avessero rialzata alla sua pristina bellezza e nobiltà. Prima però che questa coraggiosa riforma fosse seguita, M. Angelo di Caravaggio e Giuseppe Cesari, o sia il cav. di Arpino, l'uno con la sua maniera forte sì, ma cupa e tenebrosa, e con quel suo travagliar di pratica, l'altro col suo suo fare affettato, e con le leziosità del suo pennello, per quanto avessero corrotto l'arte, avevano pure attirato a sè la fama di primi, e molti facean a gara per averne le opere, molti per essere ammessi alla loro scuola.

Mario Minniti siracusano che gran parte della vita passò in Messina, e qual messinese è però da riputarsi, fu scolare del Caravaggio; e se non l'uguagliò nella forza, lo vinse per la dolcezza e facilità de' contorni. Molte sue opere devono essere in Sicilia, dapoichè teneva egli ben dodici giovani, i di cui lavori emendava e ritoccava, per venderli poscia come suoi; e per ciò è che non tutti i suoi dipinti sono di ugual merito. In Messina se ne vedono parecchi, tra' quali il defunto di Naim a' Cappuccini ed alle verginelle la beata

Digitized by Google

Vergine tutelare del luogo. Nacque il Minniti, come si è detto, in Siracusa nel 1577, mancò di vita nel 1640.

Tra' seguaci poi del cav. d'Arpino è da ascriversi Luigi Roderigo, o per dir meglio Rodriquez messinese, il quale giusta il racconto del Dominici, studiò prima in Napoli presso Bellisario Corenzio, indi passò in Roma alla scuola del Cesari, la di cui maniera contrasse, acquistandone però una certa grazia e scoltezza, che non avea per l'innanti. Era egli così abile artista che ritornato in Napoli il Corenzio per gelosia gli apprestò un veleno, che gli tolse la vita nel fiore degli anni.

In altro modo si scrive di lui nelle memorie de' pittori messinesi, secondo le quali studiò Luigi in Roma, e poscia recossi in Napoli. E vaglia il vero, si nota nelle sue opere un certo candore, e un tal gusto di antico, che lo fa supporre nutrito fin da principio nella scuola romana (1).

Diversa via tenne il di lui fratello Alfonso, o secondo altri Alonzo Rodriquez, educato in Venezia nei principî dell'arte fece ritorno in patria, ove si fermò per tutta la vita, e giunse a superare in credito Luigi, avendo lavorato molto e con somma lode. Le sue più egregie fatiche furono la Probatica Piscina in san Cosmo dei medici, e i due fondatori di Messina dipinti in quel palazzo senatorio, di cui ne ebbe in prezzo mille scudi. Il suo colorito si accosta al veneto, ed ha un ombreggiare che lo rassomiglia allo Schidone. Tenne esso le prime in Messina fino all'arrivo del Barbalunga, il quale con la superiorità dei suoi talenti pittorici se lo lasciò dietro senza negargli mai però la sua stima, che anzi voleva chiamarlo il Caracci della Sicilia. Alfonso era nato in Messina nel 1578, e morì nel 1648.

Qui sotto favelleremo del Barbalunga; ora convien rammentare qualche altro bravo artista vissuto in Messina, che si addisse alla scuola dei Caracci, ch'eransi già levati in massimo grido, e diede saggi in quella città del fare di quei maestri, prima che il Barbalunga vi si fosse restituito.

(1) Luigi trasfuse questo gusto dell'antico al suo nipote Giov. Bernando Rodriquez, detto in Napoli, ove stabilì sua dimora Bernardino siciliano. Questi ritenne assai il fare del Cesari, e per tal somiglianza i Certosini di quella città allogarono a lui il lavoro, che quegli aveva lasciato imperfetto. Colorì Bernardino molte tele, che sono sparse in varie chiese di Napoli. Ove era denominato il pittor santo, per aver per lo più dipinti soggetti sacri, a quali pitture preparavasi con atti di religione.

Digitized by Google

Giovanni Fulco nato in Messina nel 1615 avendo appresso le prime regole dell'arte in patria, si trasferì in Napoli, ove ebbe a maestro uno dei rinomati scolari dei Caracci il cav. Massimo Stanzioni, sotto cui divenne disegnator sodo, figurista vivace, e nel dipinger puttini quanto altri grazioso. Ma una certa carnosità delle sagome, ed un po' di maniera oscurarono in parte il merito dei suoi lavori. Molti suoi quadri perirono nel tremuoto del 1783, e rimasero solamente di lui gli affreschi nella cappella del Crocifisso alla Nunziata dei teatini, ed un quadro ad olio della natività di Maria nella chiesa stessa. Visse fino al 1680.

Non è neppure da passarsi in silenzio che verso quel tempo Giambattista Durand Borgognone, dopo aver imparata l'arte dal Domenichino, si stabilì in Messina, e cospirò con altri a fondarvi la scuola caraccesca. Vi è di lui nella detta città un quadro di s. Cecilia nel convento intitolato a questa santa. Una di lui figlia seguì la stessa scuola, imitò il padre nel fare dei ritratti, e fu espertissima nel copiare qualunque originale.

Mentre fiorirono i mentovati pittori e con ispecialità il Rodriquez, tornò in Messina Antonio Ricci, soprannomato il Barbalunga; egli fu il più allievo della scuola dei Caracci, ed un imitatore del Domenichino assai più felice del Durand. Nato esso in quella città nel 1600, e fattivi i primi studi si condusse in Roma, ove dopo essersi esercitato lungamente nel copiare gli originali del maestro, diede in quella sede delle arti prove di sua somma bravura con aver dipinto molte belle opere, tra le quali un s. Andrea Avellino nei teatini a Montecavallo: lavoro lodatissimo del suo pennello, e tale il crederesti di mano dello Zampieri. Restituitosi finalmente in Messina la decorò con le sue tele. Si ammirano di lui un s. Gregorio nella chiesa di questo santo, un'Ascensione in s. Michele, e due Pietà di diversa composizione, una a s. Nicolò, e all'ospedale l'altra. Ottenne il Barbalunga per la bellezza dei suoi dipinti un sì gran nome, che fu riputato uno dei più nobili artefici dell'isola nostra. Venne a morte nel 1649, ma lasciò nella sua patria una scuola di bravi pittori, i quali mantennero per lunga stagione vivo lo stile del Domenichino e la purità dei Caracci. I più rinomati suoi allievi furono Domenico Maroli, Onofrio Gabriello ed Agostino Scilla, tutti e tre messinesi, e tutti e tre di quelli che furono involti nelle rivoluzioni

Digitized by Google

del 1674 e 76, nelle quali il primo ebbe a perire, e gli altri due furono costretti a vagar lungamente fuori di patria. Il Maroli non si addisse esclusivamente al fare del Barbalunga, ma avendo osservato in Venezia, ove alquanto fermossi, le tele de' migliori maestri, e con ispecialità di Paolo Veronese, seppe far sue molte bellezze di quell'antesignano della scuola veneta. Si attirò non poca lode per le carnagioni vive, per l'arte di teste bellissime, e per aver dipinto bene immagini di donne. Messina ha diversi quadri di sua mano, tra i quali il martirio di s. Placido alle suore di s. Paolo, e la natività del Signore alla chiesa della Grotta. In Venezia devono esservi altre sue opere bassanesche, essendo riuscito a pinger così bene greggi, armenti e cose pastorali, che il Boschini ebbe a proclamarlo quasi un nuovo Bassano, e si piacque d'inserire nella sua carta del navegar pittoresco un rame cavato da un disegno del medesimo, cioè un pastore con vacche e con un cane: figure di singolar prontezza e in bella mossa. Si accusa bensì di aver dipinto sopra le imprimiture e con poco colore, perlocchè le sue tele sono divenute scure, e cadute di pregio. Morì di anni 65 nel 1676.

Onofrio Gabriello detto in Padova Onofrio da Messina, nacque nel 1616, studiò per sei anni in patria col Barbalunga, per alcuni altri in Roma col Pussino, e poscia con Pietro di Cortona, finalmente dimorò nove anni in Venezia assieme col Maroli, da cui, avvegnachè avesse adottato la cattiva pratica di colorire, ne imitò però lo stile, in cui amò di essere originale; ebbe esso in effetto un fare tutto suo, nelle di lui tele spira una certa soavità e leggiadria, che innamora. Bizzarro e vistoso è poi negli accessorî ordinando le sue composizioni con nastri, gioelli, che sapeva imitare a perfezione. Messina ov'egli da Venezia fece ritorno ha molti suoi quadri nella chiesa di s. Francesco di Paola, non pochi altri ne ha Padova, de' quali si fa menzione nella guida di quella città, oltre i quadri da stanza e i ritratti che ne posseggono i privati, e specialmente la casa Borromeo, dove il Lanzi attesta averne veduti parecchi. Finì di vivere nel 1706 di anni 90.

Agostino Scilla, che l'Orlandi chiama Silla, fu de' discepoli di Barbalunga quei che gli fece più onore, dotato come egli era, di elegante ingegno si diede a coltivare gli studî della poesia, della storia naturale e dell'antiquaria. Il Barbalunga, che ne conobbe i talenti, fe' ottenergli dal senato di

Digitized by Google

Messina una pensione, e così potè recarsi in Roma, ove si pose su la direzione di Andrea Sacchi. Tornato dopo quattro anni in Messina ricco degli studi da esso fatti su l'antico e su le opere di Raffaello, si volse a migliorare la maniera un po' secca che aveva contratta, e giunse a formarsi uno stile dolce, pastoso e gradevole. Si distinse non poco nel disegno delle figure, e nelle teste dei vecchi; fu parimenti molto abile ne' paesi, frutti ed animali, qual genere di pittura coltivò egli in Roma quando da Messina si era colà rifuggito. Ebbe molto merito in questo genere stesso il di lui fratello Giacinto, che con lui travagliava di concerto. Delle tante opere di Agostino poche ne rimasero in Roma, molte ne ha Messina. In s. Domenico e alla Nunziata de' Teatini sono i suoi freschi, altre sue tavole si vedono nelle chiese e ne' gabinetti dei privati, l'opera di lui ch'ebbe con ragion maggior plauso fu il s. Ilarione moribondo nella chiesa di s. Orsola. Era nato egli in Messina nel 1629 e morì esule in Roma nel 1679. ove lasciò un figlio di nome Saverio, che non uguagliò nell'arte nè il padre nè lo zio.

La scuola, che Agostino avea aperta nella sua patria, fu molto frequentata fin ch'esso vi dimorò, ma venne a disperdersi pe' torbidi delle rivoluzioni con massimo danno dell'arte. Or comunque gli scolari rimasi in quella città dopo la partenza del maestro non avessero fatto di grandi progressi, pure vi furono di quelli ch'ebbero nome e fama di buoni. Fu di quella scuola fra Emmanuele da Como, che destinato da' suoi superiori ad abitare in Messina, si diede a scolare allo Scilla, e così gli venne fatto di correggere la debole maniera che avea appresa in patria, e di ornare con miglior gusto diversi luoghi del suo ordine in Sicilia, ed in Roma. In Como si vedono due suoi dipinti presso i Riformati in refettorio, una cena della maniera milanese già decaduta, in chiesa una Pietà con varî santi di quel buono stile, che aveva dallo Scilla imparato.

Giuseppe Balestriere altro allievo dello Scilla fu buon disegnatore, e copista eccellente delle opere del maestro. Egli dopo aver lavorato per qualche tempo, vestì l'abito clericale ed abbandonò la pittura.

Antonio la Falce pinse bene a guazzo e a olio, ma per lo più ornati. Riuscì male negli affreschi.

Di rado ingegno fu dotato Placido Celi altro scolare dello Scilla, ma di corrotti costumi. Seguì il maestro in Roma,

Digitized by Google

ove cambiò stile per imitare il Maratta e il Marandi; con la maniera di que' maestri fece di molti dipinti in Roma nella chiesa dell'anima, e nella traspontina, e di poi in varie chiese di Messina. Non giunse però a levarsi mai oltre la classe dei mediocri. Morì nel 1712.

Miglior fama lasciò di sè Antonio Madiona, il quale comunque nato in Siracusa, apprese l'arte dello Scilla in Messina. Recatosi quindi in Roma dal fare di Agostino si dipartì per conformarsi al Preti detto il Calabrese, che seguì in Malta, non tralasciando però neppure ne' viaggi di studiare. Le sue opere piacquero ivi, e in Sicilia per quel tocco forte e risoluto, che derivò dall'uno e dall'altro dei suoi maestri. Venne a morte nel 1719 di anni 69.

Non è da chiudersi quest'epoca della pittura messinese senza far in ultimo memoria di un altro allievo del Barbalunga Bartolommeo Tricomi, il quale abbenchè si fosse dato a fare ritratti, pure mantenne l'onore del maestro essendo riuscito valente in questo genere, in cui operò con lo stile ereditato dal Domenichino e dei Caracci. Ebbe però in Andrea Suppa uno scolare che lo superò di molto. È bensì da sapersi, che il Suppa apprese la prospettiva e l'architettura dal Casembrot, e che lunghe applicazioni fece sugli antichi, oltre di aver studiato sempre gli esemplari di Raffaello e dei Caracci, onde gli fu agevole il formarsi uno stile leggiadrissimo, tutto ideale ne' volti, e forbito per ogni maniera di bello pittorico. I suoi dipinti pajono miniature e se voglian riprendersi non si può d'altro se non se di soverchia finitura, che li rende talvolta leccati. Amava i soggetti tristi e malinconici, perchè analoghi al suo temperamento, e li esprimeva di un tono sempre patetico. Fu valente ne' freschi, e sono lodatissime le volte da esso dipinte nella chiesa dol monastero di s. Paolo. Fu parimente bravo nei quadri a olio, n'è prova la santa Scolastica nella chiesa stessa (1). Mólte di lui opere esistono in Messina, altre nei tremuoti perirono. Venne a morte nel 1671 di anni 43.

De' suoi allievi si nomina Antonino Bova, il quale ne imitò felicemente lo stile. Nella chiesa della Nunziata dei Teatini vi hanno delle opere di lui e del maestro, che fan

(1) Il nostro Mongitore ricorda un s. Berillo dipinto dal Suppa per la cattedrale di Catania.

Digitized by Google

vedere la somiglianza dell'uno e dell'altro. Il Bova colorì molte tele a olio, e dipinse anche molto a fresco. Egli perchè d'indole dolce e pacata non prese parte nelle rivoluzioni della sua patria, onde potè rimanervi. Morì nel 1711 di anni 70, e con lui si estinse la scuola del Barbalunga.

In sul cadere di quest'epoca e nel principio del secolo XVII inclinava nuovamente la pittura a ribassarsi. Tra pochi che si tennero fermi a' principî della buona scuola furono il Sacchi, il Maratta e in parte il Cortona. Molti però de' loro scolari esagerando il carattere de' maestri, guastarono mano a mano lo stile, e crearono una maniera tutta di pratica che durò quasi fino ai nostri giorni. Intanto Filippo Tancredi allievo del Maratta fu di quei che andarono per la meglio, preservandosi quanto potè della maniera. Da Messina, ove vide la luce nel 1655, passò sulle prime ad istruirsi in Napoli, poscia in Roma presso il nomato cav. Maratta. Il suo stile è facile, belle e ben colorite le sue composizioni. Vi hanno in Messina di molti suoi lavori, non pochi altri ne ha Palermo ove lungamente dimorò. La più bella delle sue opere in questa città è la volta in s. Giuseppe de' Teatini (1), ov'è ammirato per la feracità dell'invenzione, per la correzion del disegno, per la vaghezza, armonia ed una certa forza di colorito tutta sua propria. Morì in questa città nel 1725.

Un'altro allievo di nome ebbe il Maratta in Giovanni Quagliata. Nato in Messina nel 1603, e spediti i primi studii in patria, si recò in Roma nella scuola di quell'insigne maestro, da cui fu particolarmente favorito. Forte già nell'arte tornò in Messina, ove si mise a competere col Rodriguez e col Barbalunga medesimo, ma non ne sostenne a dir vero il confronto, dappoichè le opere del Barbalunga rimaste in Roma a s. Silvestro ed a Monte Cavallo sono di gran maestro, ed il Quagliata alla Madonna di C. P. non è che un buon scolare. In Messina però si avanzò molto. Ivi fu tenuto per dolce e moderato pittore mentre non ebbe rivali; dopo la loro morte spiegò una immaginazione ardita nell'architettura e negli ornati. Mancò di vita nel 1673. Suo

(1) Il Lanzi, l'Ansaldi e il Mongitore hanno per isbaglio attribuito la pittura della volta del nostro collegio nuovo de' Gesuiti al Tancredi, quando veramente fu colorita dal Bongiovanni palermitano, che fu padre a Pillegra Bongiovanni illustre poetessa.

Digitized by Google

fratello Andrea non uscì mai da Messina, ma in essa fu lodato come buon pittore, ove cessò di vivere nel 1660.

Visse circa quell' età in Messina Abramo Casembrot olandese, che nel pinger paesi, marine porti e tempeste fu tenuto dei primi del suo tempo, si distinse anche nell' architettura. Nelle piccole figure riuscì eccellente, e fu solito condurre all' ultima finitezza ogni sua opera. Sono suoi tre piccoli quadri della Passione ch'esistono nella chiesa di s. Gioacchino. Altri suoi pregevoli lavori si conservano ne' gabinetti dei privati, ma rari, a cagione ch'egli esigea gran prezzo dei suoi quadri, e gran parte spedivane in Olanda; e però i Messinesi si accostavano a preferenza al Socino, allora concorrente nel genere stesso di pittura del Casembrot, come quegli ch' era copiosissimo d' idee, rapido nell' esecuzione, e facile nei prezzi. I paesi e le prospettive del Socino si vedono tuttora nelle stanze degli amatori, e vi son tenuti in pregio.

Non ebbe il Casembrot scolari di nome in pittura all' infuori del cappuccino p. Feliciano da Messina (detto nel secolo Domenico Guargena), il quale però recatosi in Bologna ingentilì e nobilitò il suo stile sulle opere del Guido, che prese a studiare, e che felicemente imitò: si commenda molto di lui una Vergine col bambino e s. Francesco presso a' Cappuccini in Messina, che gli fe' meritare il titolo di primo tra i non pochi pittori del suo ordine.

I pittori usciti dalla scuola del Maratta e del Berettino cominciarono, come abbiam detto, ad abusare delle maniere di quei maestri, praticando un colorito languido e di ventaglio in luogo della vaghezza del Maratta; e se imitarono talvolta la vastità della macchina del Cortona, sacrificarono la verità e i contorni, non ritenendo nè la intelligenza della composizione di questi, nè la dotta correzion del Maratta, pingendo al contrario di baratto, e da pretti naturalisti.

Non tutti però furono così depravati, anzi taluni meritarono, abbenchè manieristi, lode di valenti pittori pe' tanti pregi che li distinsero. Furono del bel numero il Conca, il Giordano, il di lui allievo Solimene, e pochi altri.

Or nella scuola del Solimene si formò Giovanni Porcello messinese; che forniti i suoi studî in Napoli tornò in patria, ove si diede a sollevare la pittura, che vi trovò estremamente invilita; a qual uopo aprì accademia in casa: e così gli venne agevole il diffondere lo stile del suo maestro, ch' egli pienamente possedeva. Nato nel 1682 cessò di vivere nel 1734.

Digitized by Google

Seguirono il fare del Maratta con riuscita i fratelli Antonio e Paolo Filocamo, come ne fan fede le loro opere. Furono contemporanei del Porcello, e presi come lui dello stesso lodevole zelo per l'arte aprirono parimente accademia, che fu numerosa e frequentata. Dipinsero insieme in più chiese essendo eccellenti nei freschi; a olio bensì Antonio vinse di gran lunga il fratello. Ebbero un terzo fratello di nome Gaetano che pingeva loro gli ornati. Esistono le loro opere in muri ed in tele in s. Caterina di Valverde in s. Gregorio delle monache e in altri luoghi. Perirono tutti e tre questi fratelli nella peste del 1743.

Gareggiavano in quella età di merito con essi Litterio Paladino e Placido Campolo, l'uno e l'altro buoni disegnatori e di fecondo immaginare dotati, avendo condotto con felice esito vasti lavori; tra le opere del Paladino si ammira come lavoro di singolar merito la volta da esso dipinta nella chiesa di Monte Vergine. Finì i suoi giorni di anni 52 nella peste stessa del 1743 (1).

Il Campolo fu allievo del Conca in Roma, ma più che le opere del maestro lo erudirono i marmi antichi, ch'egli per lunga pezza studiò. Buon disegnatore come il Paladini ebbe un gusto creduto più sodo e più lontano dalla maniera, si distinse come quegli nelle opere di macchina, una delle quali fu la volta della galleria del senato di Messina, tenuta ivi in massimo conto. Fu il Campolo altra vittima

(1) Visse nel secolo XVII il cav. Giuseppe Paladini, detto Paladini il vecchio. Credo non sia stato messinese, poichè non ne trovo fatta menzione nelle memorie dei pittori di quella città. Pure è da tenersene conto come di buon artista. Si loda di lui una tavola di nostra Signora con s. Giuseppe nella chiesa di questo santo in Casteltermini.

Non è neppure da confondersi coi sopra nomati Filippo Paladino fiorentino, che l'Hachert chiama Paladini. Questi commesso in Milano non so qual reato fuggì in Roma, ove fu accolto dal principe Colonna. Indi per più sicurezza ricoverossi nella nostra isola, e specialmente in Mazarino. Ivi come pure in Siracusa, in Catania, in Palermo, in Messina e altrove son rimaste di lui molte opere, in cui spiegano leggiadria, grazia, eleganza di contorni e bel colorito, ma sovente un po' ammanierato. Il suo fare sembra derivato dalla scuola lombarda e dal Baroccio. Si cita di lui nella guida di Firenze una decollazione di s. Giovanni. Noi ne abbiamo molti dipinti in Palermo; ma la tela più pregevole di questo bravo artista è a mio senno un s. Michele in s. Francesco di Paola fuori città. Morì in Mazarino nel 1614 di anni 70.

Digitized by Google

dello stesso flagello del 1743 toccando gli anni 50 di sua vita.

Tra i pittori messinesi, di cui si sia conservata con onore la memoria, è da nomarsi Luciano Foti, che riuscì copista eccellente di qualsivoglia mano, ma soprattutto di Polidoro, di cui seppe tradurre a perfezione lo stile anche nei quadri di sua invenzione. Fu suo particolar merito quella non ordinaria conoscenza che aveva di tutti i segreti dell'arte dei varî stili o delle diverse pratiche dei passati maestri, onde non solo distingueva con sicurezza gli autori incerti, ma riattava con tanta maestria i quadri danneggiati dal tempo, che altri, per quanto accorto fosse stato, non poteva ravvisarne i ritocchi. E quindi ebbe a dire di lui un ottimo scrittore di cose pittoriche, che un uomo siffatto equivale egli solo a molti pittori. Nato nel 1694 venne a morte nel 1779. Fu infine scolare ed ottimo imitatore del Conca Salvadore Monosilio messinese, ei travagliò assai in Roma. In una cappella in s. Paolo della Regola, ove è collocato un quadro del Calendrucci nostro palermitano, il Monosilio pinse a fresco la volta; vi sono altri suoi lavori nella chiesa dei ss. Quaranta, in quella dei Polacchi, e altrove. In s. Ginesio poi si loda altamente un s. Barnaba nella chiesa del santo.

Ci resta a far menzione di pochi altri Messinesi, che si distinsero in generi secondarî di pittura. Di questi fu Giovanni Tuccari, nato da Antonio Tuccari, ch'era stato nella scuola dal Barbalunga, ed avvegnachè non fosse dei migliori, pure potè allevare il figlio nei dettami di quel grande maestro; ma Giovanni più che in altro genere prevalse nei quadretti di battaglie, cui dovette la sua maggior riputazione. Fu così veloce di mano che moltiplicò ad un numero sorprendente queste sue battaglie, molte delle quali son passate in Germania, e incise in acqua forte; ma non fu sempre egualmente corretto nel disegnare. Morì di anni 76 nella peste del 43.

Sono ancora da nominarsi Niccolò Cartisani, ch'ebbe fama di buon paesista anche in Roma, ove morì nel 1742, e Filippo Giannetti scolare del Casembrot, il quale superò il maestro nella grandiosità dei paesi e delle prospettive, ma non lo raggiunse nel disegno delle figure e nella finitezza dei lavori, avendo al contrario travagliato con tale rapidità e facilezza, che venne denominato il Giordano dei paesisti. Ebbe egli nome in Napoli ed in Palermo, e fu specialmente

Digitized by Google

protetto del vicerè conte di s. Stefano. Morì in Napoli nel 1702.

Attenendomi, come ho fatto, alle memorie dei pittori messinesi date alle stampe, dovrei qui porre fine a questo dettaglio, imperocchè non si ricordano in esse altri artisti di quella scuola. Pure siccome il nostro diligentissimo canonico Mongitore nelle sue memorie dei pittori e scultori siciliani tenne registro dei nomi di altri Messinesi, che lasciaron fama di buoni nella pittura, così non ho voluto trasandarli del tutto per non lasciar desiderio a chi voglia aver piena contezza della scuola anzidetta.

Trovo dunque dal Mongitore nominati con onore Francesco e Stefano Cardillo padre e figlio, il primo come buon ritrattista, l'altro come pittore di storia. Di questi rammenta una strage degl'innocenti nella chiesa dei Carmelitani in Messina.

Fa memoria ancora di un pittor messinese detto l'Argentario, lodato dal Sampieri (1), da cui sappiamo esservi in Messina di mano del medesimo nella chiesa di s. Francesco di Paola una Pietà tenuta in sommo pregio, ed altre opere. Ma è da credersi che questo pittore sia lo stesso che Alfonso Franco, il quale pria di darsi alla pittura aveva esercitato l'arte d'argentiere; e molto più mi conferma in in questa credenza il vedere, che le pitture che si attribuiscono dal Sampieri all'Argentario, ed i luoghi ove esistono sono gli stessi che si dicono del Franco.

È annoverato pure tra' Messinesi nelle memorie del Mongitore Cesare di Milano, avvegnachè l'agnome datogli di Milano ne faccia dubitare. Si recano molti lavori da questo fatti in Messina, ma si dà il primato all'Epifania che dipinse per la cappella dei Genovesi in s. Domenico.

Havvi pure annotato tra i Messinesi Francesco Bisagni, come quegli che praticò con somma bravura ne scrisse le teorie. Questa sua fatica letteraria fu data alla luce in Venezia nel 1642, ma egli fiorì nel 1568 o in quel torno.

Un altro pittore distinto pel maneggio maestrevole del pennello e per insigni talenti visse alcuni anni dopo in Messina, siccome nelle sopraccitate memorie si legge. Questi fu il cav. gerosolimitano Francesco Barquet, il quale oltre alle lodi che si attirò pei suoi dipinti, quali esistono in Messina ed in Malta, meritò di essere inviato ambascia-

(1) *Messina illustrata*, lib. VI, fol. 617.

Digitized by Google

dore del suo ordine all'imperadore: tanta stima si ebbe del suo senno e dei suoi talenti!

Sono inoltre messi a nota dal Mongitore, e commendati i nomi di Gaspare Camarda, di cui ha Messina varie opere di pregio. Di Pietro Sollima, ch'ebbe rinomanza per aver dipinto bene piccoli quadretti, di Salvatore Mittica abile professore, come si scorge nella Circoncisione dipinta di sua mano in santa Maria di Gesù de' minori osservanti di Messina, che si ha per la più bella opera del suo pennello, e finalmente di Niccolò Wanderbrack fiamingo, o secondo altri Niccolino Wanoubraken esimio dipintore di fiori, e come tale lodato dall'Orlandi nel suo *Abbecedario*.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGIO

SULLA

VITA E LE PITTURE

DEL

CELEBRE PIETRO NOVELLI

DEL CAN. ROSARIO DI GREGORIO

—

Nacque Pietro Novelli in Monreale, onde fu detto volgarmente il Monrealese. Stabilitosi in Palermo si applicò alla pittura, indi passò in Roma, dalla quale qui ritornato, adornò molte chiese e palazzi delle sue opere. Fu altresì valoroso architetto; onde il re Filippo IV lo elesse in architetto del regno, e della città di Palermo il senato. Nei tumulti del 1647, mentre egli a dì 22 agosto accompagnava a cavallo il capitano della città D. Pietro Branciforte, fu ferito da un archibuso nel braccio destro, della cui ferita si morì a dì 25. Lasciò di sè due figliuoli, Agostino e Rosalia Novelli, che furono anche essi pittori ai lor tempi in istima: e nella scuola di questa fu allevata Anna Fortino celebratissima per gli suoi lavori di cera. Le opere del Monrealese sono dirittamente dagl'intendenti assai pregiate. Egli è corretto nel disegno, semplice, e vigoroso nel colorito: e quantunque le sue fisonomie non sempre siano varie, pure colpiscono per un certo carattere di forza, e di verità. È anche facile nella composizione, leggiero nel panneggiamento, e potrebbe egli collocarsi a lato dei più sublimi maestri, se avesse avuta, secondo il gusto dell'antico,

Digitized by Google

scelta di forme migliori. Si conservano nei seguenti luoghi pubblici alcuni suoi quadri (1).

(1) Ad aver più compiuta idea del Novelli rimandiamo i lettori all'opera sullo stesso pubblicata nel 1828, dal sig. Agostino Gallo di cui offriamo qui il sunto che ne diè il giornale di Pisa de' letterati fascicolo marzo ed aprile 1830 scritto dal celebre marchese Cesare Lucchesini.

La storia delle arti del disegno per ciò che spetta alla Sicilia è poco nota altrove, e dobbiamo saper grado al chiarissimo sig. Agostino Gallo, il quale l'ha promessa, come tempo fa io dissi in questo giornale. L'elogio annunziato può quasi direi essere un saggio di quella storia, tante sono le notizie che vi sono raccolte, come vedremo.

Nacque il nostro pittore a Monreale da Pietro Antonio Novelli e da Angiolina Balsamo ai due di marzo del 1603. Pittore era il padre *di un disegno corrotto sebbene alquanto secco, semplice, e sobrio nella composizione, nè in tutto sfornito di una certa grazia... e di un colorito piuttosto vivace.* Pietro l'ebbe a maestro ma non ne eseguì tanto lo stile, che non si adoperasse di formarsene uno migliore fino dal tempo dei primi suoi lavori, che tuttavia si conservano. Bramando poi maggiore scuola, e volendo aggiungervi lo studio delle lettere si recò a Palermo.

Ivi trovò un amplissimo mecenate nel cav. Carlo Ventimiglia, che volle ammaestrarlo egli stesso nelle umane lettere e nella matematica. Là parimenti si applicò all'architettura civile, ed alla militare. Fu gran fortuna per lui che nel 1622 si conducesse colà il Vandick, dove più, e diversi quadri fece, fra i quali uno di nostra Donna del Rosario con alcune sante palermitane, che dicesi essere il suo capolavoro, e si ammira presso la confraternità sotto quel titolo. Forse allora il Novelli ebbe familiarità con lui; ma certamente studiò su i suoi dipinti; talchè sembra che da questo insigne fiammingo egli abbia tratto quella morbidezza, ed eleganza di pennello, che tanto lo distingue. Ma la grande scuola della pittura è Roma, e là si portò il Novelli. È fama che per una giovanile passione ei avesse di che temere, e fosse costretto di fuggire, e ripararsi a una villa del principe di Valdina. Ivi stette alquanto, e dipinse alcuni freschi, e di là poi andò a Roma, e a Napoli. In questa città vide il Domenichino, Guido, il Ribera e gli altri valorosi dipintori, che allora viveano. Prese alcuna cosa da questi, e da quegli altri famosi che erano morti, ma se ne conservano le opere. Questi dunque studiò, ma con savio consiglio imitò quello che era più confacente per se, lasciando i difetti. Quindi per esempio dalle opere di Michelangelo da Caravaggio profittò alquanto nel chiaroscuro, ma non lo spinse tant'oltre, come quell'ardimentoso Lombardo.

Cessato quel timore, che ho detto, tornò Pietro a Palermo, dove salì tosto in molto credito. Dipinse molto come si può vedere dal lungo novero delle sue pitture a olio, e a fresco, e dai disegni, che

Digitized by Google

Nel duomo un quadro dei Ss. Ignazio, e Francesco Saverio, e un altro di s. Francesco di Paola nella sacrestia del medesimo.

il nostro A. dà in fine dell'elogio. Ma i più ragguardevoli per entro all'elogio descrive abbastanza minutamente, e ne accenna i pregi, senza tacerne però i difetti, quando ve ne siano, il che concilia la persuasione, nè fa temere che amor di patria gli faccia accrescere le lodi soverchiamente. Vieppiù poi tolgono questo timore i giudizi, che dei Novelli hanno dato uomini intelligentissimi e che il sig. Gallo ha ricordati.

Imperciochè dal cav. Conca, e dal Riedesel fu chiamato il Raffaello della Sicilia, e dall'Henseleere il Vandick della Sicilia. Il cavaliere Puccini direttore della celebre R. Galleria di Firenze, veduto un quadro del Novelli rappresentante S. Filippo di Argirò nella chiesa dei Gesuiti di Palermo, non dubitò di proporre il cambio con qualunque della stessa R. Galleria, tranne quelli di primo ordine. M. De-Non poi riguardava questa, e la precedente pittura che rappresenta S. Paolo Eremita coi suoi compagni, ed è nella stessa chiesa come opera della maggior bellezza. Tralascio le molte lodi che lo stesso De-Non dà ad alcuni altri suoi dipinti nel suo viaggio in Sicilia, e quelle del conte Rezzonico nel tomo quinto delle sue opere. Le quali testimonianze ci fanno fede, che egregiamente dipinse, onde fa maraviglia che dipingesse molto, e presto. Che dipingesse molto vedesi dal lungo novero dei suoi dipinti che si ha in fine dell'elogio, come ho detto. Ma se egli vivesse soli 44 anni, convien dire che dipingesse presto. E di questa sua non dirò fretta, ma prestezza ne abbiamo un esempio, avendo quasi in due anni forniti tre capo-lavori, il primo di circa 50 figure, e gli altri uno di 30, e l'altro di 20 circa.

Eppure non in quest'arte solamente si esercitò, ma vi unì la incisione, e l'architettura sì civile, che militare. All'incisione però diede opera non di proposito, ma per sollazzo, nè sempre finì li suoi rami; ma seppe ancora terminarli con diligenza, quanto il comporta l'acqua forte, la qual maniera egli usava. Delle sue composizioni si ha qui un esempio in una tavola posta in fine del libro, che rappresenta S. Pietro in carcere con l'angelo, che viene a liberarlo.

Molte cose ad architettura pertinenti in Sicilia gli attribuisce la volgare tradizione; ma l'A. con buona critica ne esclude alcune, ed altre lascia nell'incertezza. In quelle, che sue certamente sono, vedesi alquanto della scuola del Borromini, essendo egli stato a Roma, mentre quel corruttore della buona architettura era in fama. Non si lasciò però tanto abbagliare da quella malaugurata maniera che molto non si moderasse con lode.

Più fortunato fu nell'architettura militare, perchè ebbe a maestro il Ventimiglia, che in essa era espertissimo, e visse quando il bolognese De-Marchi avea pubblicati i suoi insegnamenti. Ma lo esercizio di quest'arte fu a lui fatale. Era scoppiata in Sicilia ai 20 di maggio del 1647 una sedizione popolare sotto il pretesto di carestia, e di esaurimento delle finanze.

Digitized by Google

Nella Casa Professa de'PP. Gesuiti, due quadri assai grandi, uno di s. Filippo di Argirò, che esorcizza uno energumeno, e l'altro dei Ss. Eremiti nel deserto.

Nella chiesa di s. Matteo, s. Anna, e Maria Vergine.

Nella chiesa di s. Cita, s. Anna e la Maddalena.

Nella chiesa della compagnia di s. Orsola, detta santa, e una Madonna nell'Oratorio.

Nella chiesa di s. Giuseppe, s. Gaetano.

Nella chiesa di s. Carlo, s. Benedetto.

Nella chiesa di s. Antonino, la Concezione (1).

Nella chiesa di s. Chiara, la Pietà.

Dopo varî avvenimenti si giunse ai 22 d' agosto, quando, fatto morire Giuseppe Alessi capo dei faziosi, Pietro Branciforte capitano giustiziere cominciò ad aggirarsi per la città a cavallo seguito da parecchi, fra i quali era il Novelli. Il Branciforte si adoperava di ammanzare il popolo adirato per quella morte; ma finalmente non bastò a tollerare l'ingiuria dei riottosi, e scaricò un colpo di pistola. Inferocito allora il popolo altri uccise, altri ferì. Tra feriti fu il Novelli, e fu per tal modo, che a volere guarire conveniva tagliargli il braccio; ma egli preferì di morire.

Il sig. Gallo in tutto l'elogio si fa veder molto perito nella pittura, e scevro da quel soverchio amor di patria, che tutto loda a cielo. Ma non solamente è da tenersi in pregio il suo libro per questo, ma vieppiù ancora perchè opportunamente nelle annotazioni, che sono molte, ci dà contezza di parecchi altri artisti, che vissero col Novelli, o poco pria di lui, e nello elogio stesso parla dei suoi figli Antonino Gemignano, e Rosolia, pittori anch'essi. Pregevoli notizie altresì vi si leggono intorno alla storia dell'architettura militare, la quale ebbe qualche miglioramento in Sicilia, di chè dà il seguente esempio: « Basta in prova di quanto ho asserito il riferire « una osservazione fatta dal barone Lo Guasto abilissimo capitano « del corpo del genio sopra il baluardo di S. Antonino, attaccato « al palazzo del principe di Cutò. Ivi ebbe egli occasione di ve- « dere, allorquando fu distrutto, due ordini di lamie, una più bassa, « e l' altra più alta, con molto senno dirette ad impedire il ro- « vesciamento delle terre dopo la breccia. Di questo ritrovato « già posto in pratica da' nostri antichi ingegnieri si è menato dai « Francesi gran vanto, attribuendosene l' invenzione a M. Carnot. « Lo stesso fu osservato nell'altro nostro baluardo a porta de' Greci sotto la casa dei principi di Cattolica » Troppo frequenti sono gli esempi di chi si è fatto ricco delle cose nostre.

Tale è l'elogio del sig. Gallo, e mostra come egli potrà bene adempire la già fatta promessa di una istoria dell'arti del disegno dei più antichi tempi sin alla età presente.

Cesare Lucchesini

(1) Questo quadro si reputa una bella copia di Rosolia Novelli.

Digitized by Google

Nella chiesa dei PP. detti della Gancia, s. Pietro d'Alcantara dipinto nel 1640.

Nella chiesa di s. Pietro in Vincoli detto santo (2).

Nella compagnia del Rosario in s. Domenico, la disputa di G. C., ed ivi la volta dell'oratorio a fresco.

Nella chiesa della Badia Nuova, s. Francesco, ed altri grandi quadri nella volta a fresco.

Nella compagnia del Ponticello, la Madonna, ora nella galleria dell'università degli studi di Palermo.

In s. Niccolò Tolentino, il quadro di questo santo, il s. Agostino, e il s. Casimiro re di Polonia.

Nel monistero di s. Martino, s. Benedetto, e il profeta Abacuc, dipinto a fresco nella volta del refettorio.

Nella scala dei PP. Benedettini di Morreale, un gran quadro di s. Benedetto, e gli altri santi di quell'ordine.

Opere a fresco

Nell'archivio del real palazzo, ora scuderia, la volta a fresco quasi del tutto deperita.

La volta dell'oratorio dei maestri fallegnami in s. Giuseppe, diroccata quando vi si stabilì l'università degli studi di Palermo.

La volta del coro, nella chiesa dell'Origlione.

Nella chiesa dei PP. dell'Oratorio, la cappella del Crocifisso; che or più non esiste.

Nella Casa Professa de' PP. Gesuiti, la cupola della cappella di s. Anna.

Il cappellone della chiesa del Cancelliero.

Nella chiesa del convento di s. Francesco, la volta della nave e le ali della chiesa da lui dipinte a fresco prima di andare in Roma, ed altri cinque grandi quadri dipinti ancora a fresco dopo il suo ritorno da Roma (2). Di tutti non rimangono che questi ultimi essendo stati gli altri rovinati dopo il tremuoto del 1823.

(1) Ora nella galleria del R. università di Palermo.

(2) Molte altre opere del Novelli mancano in questo notamento del Gregorio, che noi tralasciamo di aggiungere, potendosi leggere nella vita scrittane dal prelodato sig. Gallo.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGIO

SULLA

VITA E LE OPERE

DI

ANTONIO GAGINI

famoso scultore siciliano

DEL SEC. XVI

DEL CAN. ROSARIO DI GREGORIO

—

Gli scrittori messinesi raccontano, che Antonio Gagini nacque in Messina nell'anno 1440 da Domenico, scultore anche esso, e di nazione Lombardo (1). Ed avendo appresi elementi della scultura nella scuola di suo padre, passò indi in Roma, ove perfezionossi presso il Buonarrota nell'arte anzidetta; e frequentando ivi nel tempo istesso la scuola di Raffaello, vi apprese la grazia e la dolcezza del disegno. Veramente fe' allora sì maravigliosi progressi, che il Buonarrota lo

(1) A questa opinione che il Gagini sia messinese fa contrasto quanto egli stesso scrisse di sè nel piedestallo della statua della Immacolata Concezione, che si conserva nel duomo di Palermo, nel quale si legge. *Opus Antonelli Gagini Panormitani, Domenico scultore geniti, 12 die novembris 1503*, e l'iscrizione sotto la statua da lui fatta di s. Giacomo Apostolo nella chiesa de' disciplinanti in Trapani; e molte altre simili, nelle quali si dichiara anche palermitano; e diversi pubblici contratti che uniformemente tale l'appellano. Chi vuole più estese notizie intorno a ciò può consultare la vita di questo celebre scultore scritta e data alla luce nel 1821, dal sig. Agostino Gallo della quale qui appresso diamo il sunto fattone dal sig. G. Falconieri.

Digitized by Google

impiegò seco nel lavorare il sepolcro di Giulio II, e gli si attribuiscono alcuni adornamenti di esso, e bassi rilievi. Tornatosi in Messina, vi fe' opere tenute in altissimo pregio: ed essendo poi stato invitato in Palermo, adornò questa città di molte sue nobilissime statue. Soggiungono gli anzidetti scrittori, che ei sarebbe ritornato a riveder la sua patria, se non si fosse disgustato, che ivi per lavorare le due pubbliche fontane, una posta dirimpetto al duomo, e l'altra nella marina, vi avean condotto Raffaello da Montelupo, e in difetto di questi fra Gio. Angiolo da Montorsoli. Ed avendo pronunciato quel detto, *ingrata patria nec cineres meos habebis*, da quel tempo in poi ei si rimase in Palermo.

Secondo i nostri scrittori egli nacque in Palermo, ove è indubitato che visse una lunghissima vita, e morì nel 1571. Gli fu donato il luogo della sepoltura dai confrati della chiesa di s. Giacomo la Mazara: e quella avendo egli stesso intagliata, e postovi un augellino, ch'era la insegne della sua famiglia, v'incise la seguente iscrizione:

Ego Antonius de Gagino Panormita hanc quietis domum elegi usque ad universalem resurectionem, quam mihi pro Divi Jacobi imagine a me gratis exculpta comparavi. Anno 1523.

Ma indi abolitasi questa chiesa, fu trasferito il suo cadavere nella chiesa dei Ss. Giovanni e Giacomo presso porta di Carini (1).

Veramente il Gagini fu in quei tempi, ove per altro questa arte era alla somma perfezione condotta, riputato statuario eccellente. Le sue fisonomie sono vere, ed espressive, e varie: e massimamente nei panneggiamenti è egli oltre modo ammirabile. Onde è fama, che il Buonarrota avendo consegnato in Firenze un Cristo nudo da portarsi in Roma nella chiesa della Minerva, abbia detto, *che se volean vestirlo, mandasserlo pure dal Gaggini in Palermo.*

(1) Dopo la pubblicazione della vita del Gaggini, il signor Gallo volle onorarne la memoria anche con porre a sue spese un monumento in marmo in detta chiesa col suo ritratto, e con confacente iscrizione.

Digitized by Google

Ma fra tutte le sue opere, le più magnifiche e di maggior pregio degne sono dirittamente giudicate le artificiose e vaghe immagini, delle quali adornossi allora la maggior cappella del nostro duomo. Egli imprese questo lavoro nell'anno 1507 di ordine di Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, e ne ebbe di prezzo once 844, che era in quel tempo grandissima spesa. Fu ajutato in questa magnifica opera dai suoi tre figliuoli Vincenzo, Jacopo, e Fazio anche essi scultori. Sono esse 42 statue di marmo bianco, di naturale grandezza: sotto a ciascuna di esse vi avea un basso rilievo, ove si rappresentavano alcune azioni del santo, al cui simulacro apparteneva il rilievo. Era ancora nell'antica cattedrale di questa città una statua di s. Gio. Battista nella cappella della Madonna di Libera Inferni, e nella cappella del Crocifisso due istoriette. Sono ancora parimenti in Palermo opere sue nella chiesa dei Carmelitani una statua di s. Caterina, in s. Domenico, il s. Giuseppe, in s. Francesco, dei conventuali nella cappella di s. Giorgio la statua di questo santo coi bassi rilievi allo intorno, in s. Cita, un sepolcro di marmo, ed un altro nella chiesa di s. Maria degli Angioli detta la Gancia, e nella chiesa di Baida, il s. Gio. Battista. Parimenti fu da lui scolpita l'Aquila sopra la porta dei Greci, e il fonte di marmo bianco innanzi la porta del refettorio del monistero di s. Martino. Veramente i nostri allora in tanta stima lo ebbero e sì pregiaron le sue opere, che gli fu donata dal pubblico nel 1529 una certa quantità di acqua per suo uso e dei suoi eredi.

Tra le opere, che del Gagini restano in Messina, si prezza molto la Madonna degli Angeli in s. Francesco di Assisi dei PP. Conventuali, il di cui bambino tiene in mano un augellino, insegne della sua famiglia. Nella cattedrale è una statua di s. Gio. Battista, i di cui panneggiamenti sono ammirabili: ed avvene un'altra nella stessa maggior chiesa nella cappella dei Spadafora di Cristo risuscitato. Lavorò ivi ancora una famosa statua di alabastro per una chiesa di s. Lucia della Piana, che al presente si venera sotto il titolo di s. Maria degli Uccelli dal capriccio dello scultore, che vi scolpì parimenti un augellino. Tuttora si conserva in Messina una sua statua di bronzo, ed è la figura di una consimile statua nel Campidoglio, rappresentante il pastorello, che si cava la spina. L'opera è sottoscritta *Opus Antonii Gaginu A. M. D.*

Digitized by Google

Nel regno ancora vi sono diverse sue opere. Nella cattedrale di Monreale una storietta di s. Girolamo in basso rilievo. Nella maggior chiesa di Marsala nella cappella del sagramento vi hanno sue sculture lavorate nel 1532. In Alcamo nella chiesa del convento di s. Francesco la statua della Maddalena, ed ivi la s. Oliva nella chiesa di questa santa: nel monistero di s. Benedetto della stessa città una statua di questo santo, siccome ancora il fonte di marmo bianco dirimpetto alla maggior chiesa. In Trapani nella chiesa dei Disciplinanti la statua di s. Giacomo fatta nel 1522, e nella città del Monte s. Giuliano quella di s. Gio. Battista lavorata nel 1520. Nella città di Caltagirone nella chiesa dei Frati Osservanti Maria Vergine col bambino. Nella terra di Polla una natività del Signore. In Castro Reale nel convento di s. Francesco l'Annunciata. Nella città di Mistretta nella maggior chiesa la s. Lucia. E finalmente due miglia distante da Cammarata la statua di s. Pietro in una chiesa dedicata a questo santo (1).

(1) Queste opere del nostro scultore qui indicate dal Gregorio non tutte a lui appartengono, nè tutte sono più esistenti, essendo alcune uscite dallo scarpello de' suoi scolari ed altre perite, siccome potrassi osservare nel catalogo ragionato che siegue la vita scrittane dal sig. Gallo.

Digitized by Google

INTORNO

AD

ANTONIO GAGINI

PALERMITANO

CELEBRE STATUARIO ED ARCHITETTO

DEL SEC. XVI

—

Fu obbietto di gravissima controversia, e forse appicco a sempre più accendere gare funeste di municipio tra Messina e Palermo, il dare una patria al famoso artista, del quale brevemente imprendiamo a ragionare. Ed oggi, che in grazia di quelle ire e di quelle discordie, nulla più ci rimane di che contendere; oggi sarebbe un'indegno sarcasmo, un incivile dileggio, il muovere un accento per rinnovare alla nostra memoria, ciò che fu potente, ed altissima cagione di tante lagrimabili sventure! Laonde noi, tirando un velo sul triste spettacolo, reputiamo bastevole il poter affermare, che *Antonio Gagini*, scultore ed architetto fra i più egregi del secolo decimosesto, fu siciliano, e senza dubbio, spirò le prime aure di vita tra Peloro, Pachino, e Lilibeo.

Inopportuno tornerebbe al certo in un breve cenno, non solo il discutere, ma bensì lo enumerare, quanto sul Gagini ci han lasciato i nostri scrittori, chi precipuamente, chi per incidenza parlandone; dapoichè dallo spigolare in quelle carte, altro alla perfine non potrebbe ritrarsene, che tenebre ed incertezze sui fatti che la vita di lui riguardano; ed ampollose dicerie, e storti giudizi sul merito artistico delle sue opere.

Quindi noi in tanta passione e studio di parti, e in tante

Digitized by Google

dubbiezze che per essi promanano, onde i leggitori aver si possano una notizia al possibile meno incompleta del nostro artista, reputiamo doverci attenere (dispogliandolo però dalla parte discussiva e polemica) a quanto di lui scrisse con molta diligenza, e solerzia nel suo *Elogio storico* il chiarissimo Agostino Gallo da Palermo (1).

Secondo le ricerche fatte, e i computi dal Gallo stabiliti intorno al tempo che visse, e all'anno della sua morte, Antonio Gagini vide la luce del giorno in Palermo, in sul correre dell'anno 1480, da Domenico, scultore di poca rinomanza, nato in Lombardia sul Lago Maggiore nel castello di Lagano (2). Nulla pel silenzio delle storie, è pervenuto fino a noi di certo, su ciò che riguarda i primi avviamenti nell'arte del nostro artista; ed è buona ragione il presumere, che sendo il padre di lui uno scultore, sotto al paterno tetto avesse egli apparato i primi rudimenti di quell'arte nobilissima, che renderlo dovea in appresso cotanto celebrato ed immortale. E che rapido non solo, ma celerissimo fu il progredire di lui nella scoltura, cel fa abbastanza manifesto, l'aver egli, non ancor compiuto l'anno ventesimo dell'età sua, condotte in Messina parecchie opere di scarpello riuscite pregevolissime, e che fama di artista non vulgare gli acquistarono. Fra le quali, una statua di nostra Donna degli Angeli per s. Francesco d'Assisi; un'altra parimente della Vergine per il duomo di Nicosia; non che di getto in bronzo un simulacro di giovinetto quanto natura, in atto di cavarsi una spina dal piede, non dissimile da quello che osservasi in Roma nel Campidoglio, e che andò infranto, e perduto, per incuria di chi lo possedeva.

Ultimate queste opere, ed anche una statua di alabastro detta la Madonna degli uccelli, pel comune di s. Lucia della Piana; e forse una effigie di s. Giovanni Battista, un Cristo risorto, ed un pulpito rabescato in marmo per la Cattedrale di Messina, egli da quella città si allontanò, e trasferitosi in Palermo, commessa di subito gli venne, da chi allora il duomo amministrava, una statua di nostra Donna, quasi

(1) Elogio storico di Antonio Gagini, scritto da Agostino Gallo— Palermo dalla Reale Stamperia 1821.

(2) Secondo riferisce il Gallo, emerge da varie iscrizioni dal Gagini poste sotto a talune delle sue statue, e dalla epigrafe sul suo sepolcro, che egli nacque indubitatamente in Palermo.

Digitized by Google

a prova del suo valore nell'arte; essendosi divisato, in breve di allogargli un vastissimo lavoro pel tempio medesimo. Terminò egli verso l'anno 1503 l'opera affidatagli; nella quale si scorge a dir vero la mano ancor timida di chi da poco ha varcato il quarto lustro; ma altresì quel tocco naturale e diligente di colui, che informato al primo elemento del bello, tutta sente nell'animo la forza della schietta, pura, ed amabile semplicità.

E questo elevato concetto della bellezza, che sempre ha costituito il carattere più saldo ed eminente dei sommi artisti, faceva ben iscorgere al giovine Gagini, quanto ancor gli mancasse per raggiungere i gradi supremi nell'arte sua. Onde pria d'imprendere altre fatighe, divisò di recarsi in Roma, sede stupenda di ogni bello artistico, per ivi con uno indefesso studio sulle elette forme, su i rilievi, sul piegheggiare, e sulle altre parti, che il pregio maggiore della scoltura costituiscono, dare opera al suo perfezionamento. Difatti è da credere, secondo le probabili congetture dal Gallo enunciate, che egli nell'anno 1504 già si trovasse in Roma, tutto rivolto a studiare nei disegni e le dipinture del Sanzio; non che ad apprendere il magistero dello scarpello, nella scuola del Buonarroti; abbenchè rifuggisse per mitezza e soavità di natura, dai tocchi arditi di quel sublime e fierissimo spirito, e tutto con alacrità all'incontro si dasse alla maniera dolce e gentile dell'Urbinate; del di cui stile s'improntò per modo la mente da lasciarne aperto e durabile testimonio in ogni sua opera.

Dopo tre anni all'incirca di permanenza in Italia, restituitosi in Palermo il Gagini, furono a lui commesse nel luglio del 1507 tutte le opere scultorie di che adornar si dovea la maggior tribuna di quella cattedrale; e fissatosene per pubblico patto, il prezzo ad onze 844, somma in quel tempo per la rarità della moneta, rilevantissima, bentosto egli diè incominciamento al lavoro con tanta speditezza, che nel 1510 trovossi di aver di già compiute tutte le statue, i bassorilievi, e i fregi, che collocare doveansi nel primo piano dell'opera, che poscia col concorso dei suoi figli, verso l'anno 1528 ridusse del tutto al suo termine. Il Fazzello, scrittore coevo all'artista, ce ne ha lasciato nelle sue storie una descrizione, che ci torna gradito il trascrivere, come sta volgarizzata da Remigio Fiorentino. « Nella cappella maggiore, o nella tribuna, che noi vo« gliam dire, si vedono quarantadue figure di marmo di

Digitized by Google

« Toscana ; cioè di Cristo, della vergine Maria, de' dodici « apostoli, e di molti altri santi ; le quali statue sono state « tutte fatte al mio tempo , e sotto a ciascuna si vedono « le opere pie fatte da ciascuno di quei santi, ed è opera « di *Antonio Gagini* da Palermo architettore, e scultore ec- « cellentissimo, e non è in Italia la più bella opera di que- « sta; perocchè le dette statue sono grandi quanto il natu- « rale, e negli abiti, e nel viso mostrano sì vivamente l' at- « titudine del corpo , e la diversità degli affetti dell' ani- « mo, ch'elle fermano altrui con gran meraviglia a riguar- « darle. »

Opera cosiffattamente grande , e cotanto commendata sì dai nazionali, che dagli stranieri, crebbe ed estese per ogni terra di Sicilia la nominanza del chiaro artista ; talmente chè le cose di lui venivano a gara richieste, e da tutte le città siciliane ricercate. E sarebbe quasi impossibile il credere , che la vita di un uomo bastasse a tante opere , se non si sapesse di certo, che con lui, addivenuti adulti, sempre collaborarono i suoi figli Giacomo, Vincenzo, e Fazio.

Carico di meritati onori , che non sempre per isventura accompagnano i nobili intelletti , e tenuto in grado, e riverito nella terra che gli fu patria, finiva egli il suo corso mortale il 17 novembre del 1571 anno nonagesimo primo dell' età sua, lasciando negli agi, e nel lustro la propria famiglia. La salma del grande artista ebbe gli onori del sepolcro nella chiesa di s. Giacomo la Mazzara, appiè di un simulacro da lui effigiato ; ma poscia trasferite le ossa in s. Giovanni e Giacomo presso porta Carini, se ne rimasero fino al 1831 confusi e negletti, senza che un marmo, o un motto avesse potuto additare alla riverenza dei posteri, colui che lasciava alla Sicilia, oltre alle opere della sua mano, una scuola di valorosi artisti, che floridissima si mantenne per i suoi figli e nepoti ; e che quindi declinando nel Travaglia, e nell'Anello, del tutto tralignata alla perfine si spense nel Tedeschi, e nel Guerci (1).

Del Gagini i nostrani scrittori, ed anche i forastieri, in isvariate guise sentenziarono. Noi rinunziando all' officio di giudice, crediamo poter solamente notare , che egli fu fe-

(1) Gallo biografo dell' artista, volle anche a sue spese innalzargli nella predetta chiesa un monumento in marmo con analoga iscrizione.

Digitized by Google

condo e svariatissimo nelle invenzioni ; non amò il grande ed il sublime, ma scelse il semplice, il gentile, il naturale come subbietto dei suoi marmi. Nell'aria delle teste, e nella espressione, se non seppe elevarsi al bello dei greci maestri, fu però vero secondo natura, ed accomodato agli affetti che voleva esprimere. Nel disegno del nudo si mostrò poco destro, ed alquanto rozzo nello insieme del sue figure. Diligente nelle più minute parti , e valentissimo nel piegheggiare delle vesti , che al tutto volle affigurassero il ricco e complicato delle statue romane. Ardito negli alti rilievi, tentò (non sappiamo con quanto successo) di produrre nel marmo lo effetto prospettico della pittura. In somma le parti buone in lui , soverchiarono da tanto le parti men buone, che ancora la Sicilia debbe annoverarlo come dei più grandi tra i suoi scultori.

Sarebbe incompleto il ritratto della mente del Gagini , se per noi si omettesse di dire, che egli, come i più egregi artisti dal suo secolo, collogar seppe con egual valenzia allo scarpello, le seste e l' archipenzolo dello architettore. E per fermo, a lui reduce da Roma, si deve attribuire il merito di avere in Palermo, ricondotta quell'arte nobilissima alla semplicità, e alle grazie, che si ammirano nei monumenti degli antichi. In effetto fu egli, che la dispogliò dalle smilze centinature, dai trafori, dalle esilità, e dagli ornati, di che l'aveano infrascata e profusa , Arabi , Normanni , Svevi , e quanti innalzati aveano edifizi , fino all' epoca di lui. Sostituì all'arco, che fin allora era stato acuto, il sesto ogivale; diè forma antica al capitello fantasticamente deturpato; migliori proporzioni assegnò alle colonne, che rabescò di grazioso fogliame nel fusto, senza però attenuarne la solidità rispondente all' ordine *composito* , da lui, perchè più comportevole di ornamenti , a preferenza nei suoi edifizi adoperato.

La cappella di s. Giorgio nella chiesa di s. Francesco ; quella di s. Luigi nel collegio dei Gesuiti , fanno ampia fede, che il Gagini, seguendo le vie dal Bramante in Italia tracciate, sollevò a migliori destini l'architettura in Palermo. E se la barbara mano di Ferdinando Fuga napolitano, non avesse nel secolo decorso, scomposto e sperperato l'abside del duomo , avremmo più splendido testimonio del di lui valore, nella primogenita delle arti gentili.

G. Falconieri.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SUL

DAFNI DELLA V. EGLOGA DI VIRGILIO

DI

BALDASSARE ROMANO

Se abuso d'ingegno e di lettere abbiam veduto in alcuni, che ne' versi d'ogni antico a qualunque parola, a qualunque immagine spontaneamente corsa a colorire ed animare il concetto, han fantasticato non altro che allusioni ed arcani; non è però da riguardar tutto semplice e significante il dettato di quei sapienti, che il genio o i tempi spinsero a divulgar poetando verità che tornano al bene dell'uomo e dei popoli. Ove ciò non fosse di per sè stesso palese a chiunque scorre le pagine de' più insigni poeti, ove un gran numero di dotti che han meditato in esse, concordemente nol contestasse; basterebbe il ricordare la *scienza nuova* del Vico(1). Qual registro infatti di remotissime importanti me-

(1) Non che le dottrine in qenerale di questa grand' opera, ma qualche passo eziandio gioverà quì al nostro proposito », I mitologi piuttosto essi sembrano essere stati i poeti che fingono tante varie diverse cose sopra le favole; quando i poeti furono essi i propri mitologi, che intesero con le loro favole narrar cose vere dei loro tempi. —...Non può darsi tradizione, quantunque favolosa che

Digitized by Google

morie intorno agli uomini ed alle nazioni, qual registro più istruttivo e più luminoso de' poemi di Omero? E se fu ed esser dovea, com'è chiaro, ben altra la missione di Virgilio, vissuto in Roma fra Mecenate ed Augusto; non porge però lieve profitto in quanto alla storia degli uomini e delle nazioni lo studio de' suoi mirabili versi. Inspirato in tempi ed in un mondo diverso da quelli del greco poeta, ebbe il romano altro scopo, ed altra poesia risonò dal suo labbro. Ma cose molte e di gran momento egli altresì ci rivela, tradizione preziosa ci ha conservato; egli *dottissimo delle poetiche antichità*, come lo riconobbe il citato autore della *nuova scienza;* egli i cui versi per testimonianza del massimo padre della chiesa latina, i Romani faceano imparare a mente a' loro figli in modo che non potessero dimenticarli giammai (1). Veggendo noi dunque celebrato e pianto dolorosamente un Dafni, non dobbiamo ciò attribuir di leggieri a mero scherzo poetico, nè ricorrere a strane ed inestricabili allegorie, ma scoprire il pensiero del sapiente poeta. Piangevano le ninfe, ei fa dire a Mopso, spento Dafni di cruda morte: n'erano alle ninfe stesse testimoni i corili e i fiumi; mentre la madre stretto al seno il miserando corpo del suo figliuolo, chiamava crudeli gli astri e gli Dei. Non fuvvi alcun pastore in quei giorni che menasse ai freschi rivi i pasciuti buoi: nessun quadrupede assaggiò le acque, nè toccò l'erba. I punici leoni eziandio, e i monti, e le selve, dicesi aver pianto la di lui morte. Dafni insegnò ad aggiogare al carro le tigri armene; Dafni istituì le orgie solenni in onore di Bacco, e l'uso di intrecciar pieghevoli aste a molli pampani. Come è decoro la vite agli alberi, come alle viti le uve, come i tori alle greggi, come le messi ai pingui campi; così Dafni era ogni ornamento a' suoi. Da che i destini ce lo han rapito, la stessa Pale abbandonò le campagne, le abbandonò Apollo medesimo. In que' solchi ove noi affidammo spesso i grandi orzi; regnano ora l'infelice loglio e le sterili avene: Invece della tenera violetta, in vece del purpureo narcisso sorge

non abbia da prima avuto alcun motivo di vero: essendo stato dimostro che le favole unicamente devono essere state istorie delle antichissime faccende umane. » — Vico Sc. N. ediz. 1 del 1725, c. 6.

(1) S. Agost. de Civ. l. 1, c. 3.

Digitized by Google

il careo e il paliuro di acute spine. Spargete di verdi fronde la terra, coprite d'ombra i fonti, o pastori; è Dafni che impone di fornir quest'esequie a se medesimo. Ergetegli una tomba, e su la tomba incidente queste parole : *Dafni son io, ch'ebbi fama nelle selve infino agli astri; io di bella greggia custode più bello.*

Non ci fermiamo a confutare coloro fra gl'interpreti di Virgilio, che opinano sotto il nome di Dafni alludersi al figlio di Pollione, o a Quintilio Varo, nome vuole Pierio, o a G. Cristo, come afferma il Vives; o a Giulio Cesare, come pensa Scaligero : queste ed altre fandonie vanno in dileguo da sè medesime, e sono da' più sani critici rigettate. La stessa ultima delle opinioni su dette, benchè la più sostenuta fra tutte, pure manifestasi a prima giunta essa medesima sì bassa, sì frivola, e nell'applicazione sì incongrua, che non può mica attaccarsi. Il Dafni della V. Egloga di Virgilio è Dafni, e non altri: quel Dafni siciliano che prima fu lodato e pianto da Teocrito, quel Dafni di cui Diodoro ha discorso nella sua storia. Moltissimi dopo questi han fatto menzione di lui fino a' dì nostri; e se io ne volessi scerre una dotta biografia, darei luogo a quella che le *memorie dell'accademia francese* già pubblicarono (1). Ma io fommi piuttosto a considerare alcun poco i versi del Mantovano poeta; vedrò se qualche lume essi porgono intorno alla Sicilia nostra.

Fu intendimento degli antichi savî il costringere la ragione de' popoli ad onorare coloro che furon primi a scoprire alcun vero, alcun stile, ad introdurre un arte fra gli uomini, a contribuire alla civiltà delle nazioni (2): e in ciò adopraronsi più d'ogni altro, e furono più potenti i poeti. Nè piccolo era il servigio ch'essi recavano col loro canto; perocchè tenevan vivo così in ogni petto il più dolce e più nobile sentimento, la gratitudine, ed accendevano a un tempo gli animi generosi a procacciare alcun bene alla patria: che è a dire, accostumavano il popolo, e nuovi benefattori creavano. Chi ha meditato ne' versi di Virgilio, ha veduto com'egli è uno di questi gran savî fra i poeti: e le buccoliche tenute da alcuni per soli scherzi della sua umile zam-

(1) Mem. de l'Academie francaise, vol. 9.
(2) Prolusione di V. Monti *sull'obbligo d'onorare i primi scopritori del vero* ec. Mil. 1804.

Digitized by Google

pogna, si manifestano a chi vi ferma la mente opere gravi ed eccelse. Sotto il modesto velo adunque di un pastorale sollazzo, egli offre a' suoi l'immagine di uno fra gli uomini i più benemeriti al paese natio. Pieno di affetto e di riverenza era il poeta verso la vicina Sicilia, ed or ne celebra la fecondità de' campi, or la copia delle greggie, or la dolcezza del mele, or l'ingegno e l'animo della gente: e preso dell'altezza e venustà de' versi del siracusano cantore, ne seguì da presso le orme. Or donde sceglie un esempio di virtù sublime e benefica? Dalle siciliane memorie. Da chi prende l'inspirazione e la voce? Dal gran Teocrito. Ed eccolo dar fiato alla sua tenue avena, tenue in apparenza, ma grave intrinsecamente e profonda; eccolo in uno de' pastorali diverbî consacrarla tutta intera alle lodi, all'omaggio, ed all'apoteosi di Dafni. Nella traduzione de' versi che abbiam sopra recato, veggiamo la morte di questo Dafni compianta inconsolabilmente da ninfe e pastori, veggiamo gemerne anco i leoni, querelarsene gli stessi monti e le selve, comandar che gli si alzi una tomba, e vi s'incida un degno epitaffio. In altri versi più sotto nella istessa Egloga scorgesi poi Menalca, che a conforto di tanta perdita annuncia che Dafni gode beato all'olimpo; che ne gioiscono i monti, che le rupi, e gli alberi, e le campagne echeggiando esclamano che Dafni è nume, è un nume Dafni. Gli si ergono infatti due altari, come altri due ad Apollo, e gli si instituiscono annui sacrifizî, come a Cerere e a Bacco. Or perchè sì universale e profondo lutto? e a chi tanti e sì grandi onori? Era Dafni un semplice guardiano di buoi? No ; non è mai credibile. Uop'è convenire che Dafni senz'altro esser dovea un uomo di molta virtù, un uomo da cui se n'era avuto qualche gran benefizio. Indaghiamolo. Scorti dalla dotta e sensatissima memoria del cav. ab. Scinà; data non ha guari in luce, *sui popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche* (1), abbiamo che i più antichi popoli della nostra isola, che compariscono nella storia, conosciuti col nome di Ciclopi, erano solo poche famiglie che abitavano sulle alture dei monti, vivendo da semplici pastori, e nutrendosi di loto, e di altre piante e radici. Indi i Sicani non più a famiglie come i Ciclopi, ma a borgate si disposero, ciascuna sotto il reggimento d'un particolar signore, attendevano a diffe-

(1) V. Effemer. scient. e lett. per la Sic. n. 5. vol. 2.

Digitized by Google

renza de' Ciclopi alla cultura de' campi, furono i primi in Sicilia che onorarono e festegiarono Cerere, e accrebbero generalmente la religione ed il culto. Or sappiamo da Diodoro (1), che Dafni, nato ne' monti Erei in Sicilia, visse prima della guerra trojana, nel tempo che può coincidere bene con quello de' Sicani. I Ciclopi, è vero, eran pastori, ma rozzi, e quasi selvaggi ancora: Dafni diede incremento alla pastorizia, la ingentilì, la condusse a perfezione. La pastorizia, come ha osservato Varrone (2), comincia in prima dal pascer capre o pecore, indi passa a trattar buoi ed altri animali, che è il grado più elevato e più nobile. E però in Teocrito scorgiamo distinti chiaramente i pastori in tre classi: la prima e l'infima è quella de' caprai αἰπόλοι; la seconda, de' pecorai, ποιμένες; la terza, ch'è la più stimata e gentile, è di coloro che governano i buoi βουκόλοι (3). I Ciclopi non erano che pastori di capre e di pecore; ma Dafni in Teocrito è onorato sempre qual pastore di buoi, βουκόλος. E questo è senza dubbio il primo titolo ch' egli ha alla riconoscenza de' Siciliani: l' incremento e la perfezione della pastorizia. Egli fu custode di gregge, ma il suo gregge non fu più meschino, vile, di poco uso, di scarso frutto, come era stato presso gli altri pastori della Sicilia; il suo gregge mercè la sua industria e le sue inventive fu ricco di animali di varie specie, fu utile, fruttuoso, fu bello. Le greggi, morto Dafni, perdettero il pastore sotto le cui cure tanto crebbero e prosperarono; quindi mostrano che sentono anch' esse cotanta perdita: *Non ulli pastos illis egere diebus—Frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem—Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.* Ma la pastorizia non fu solo il beneficio di Dafni. L'agricoltura era appena nota a' suoi tempi: abbiam veduto i Ciclopi pressochè selvaggi. Dafni accrebbe e migliorò la cultura de' campi; morto lui, essi non ebbero quasi più vita, parve che Pale stessa avesseli abbandonato: *Ipsa Pales agros reliquit*; mancò agli agricoltori l' esempio e il maestro, onde invece de' belli e vastissimi seminati,

(1) Bibl. st. lib. IV. c. 14.
(2) De re rust. l. 1.
(3) V. Disc. preliminaire aux Jdylles de Théocr. par M. Gail.

Digitized by Google

copronsi le terre di loglio e sterile avena: *Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis — Infelix lolium et steriles nascuntur avenae* (1). Rozza ancora e imperfetta esser dovea la cultura delle viti a que' tempi; Dafni la perfeziona, la estende; e per maggiormente diffonderla e porla in onore nel suo paese, instituisce feste e sacrificî a Bacco. Insegnò a palare le viti, o maritarle agli alberi, e spiccando de' pali o de' ramuscelli intrecciati di pampani, ne formò i tirsi per le orgie: *Daphnis et Armenias curru subjungere tigres — Instituit, Daphnis thiasos inducere Baccho — Et foliis lentas intexere mollibus hastas.* Da ciò scorgesi com' egli accrebbe anche la religione e il culto degli Dei in Sicilia: dono considerabile fra gli altri. Dafni adunque fu grandemente benefico alla sua patria, a Dafni è dovuta molta parte dell'antichissima civiltà siciliana. E come giunse egli a diffonderla, a insinuarla fra i suoi? Col mezzo potente dell'eloquenza, e colla seduzione dei versi. Quindi le favole, ossia le tradizioni, lo dissero figlio di Mercurio, e caro ad Apollo: e come Orfeo in Tracia coll' eloquenza e co' versi trasse gli uomini selvatici dalle stragi e dallo sconcio vivere ad una vita più umana e civile, onde fu detto aver mansuefatto le tigri e i rabbiosi leoni (2); così a un dipresso avvenne forse di Dafni in Sicilia. Possono in Virgilio i leoni chè gemono alla morte di lui, le tigri aggiogate al carro, significare i Ciclopi selvaggi abitatori de' monti e delle foreste, resi già docili, e inciviliti, che piangono la perdita d'un uomo a loro sì liberale: e le stesse tigri aggiogate ch' eran rito nelle feste di Bacco, eran simbolo insieme della virtù e del beneficio di Dafni. Diodoro certo meno sapiente di Virgilio, esponendo le tradizioni intorno a Dafni, ce lo dà come un pastore soltanto, ricco di gran numero di buoi; ma attesta che intese con grandissimo studio al buon governo de' medesimi; che perciò fu appellato βουκόλος, ch'ebbe un ingegno acuto; e che fu inven-

(1) Vogliam qui notare che non già in grazia del verso, o per traslato rettorico, come avvertono i commentatori, ha Virgilio detto *hordea;* ma bensì perchè vuol egli significare che a' tempi di Dafni la cultura dell' orzo ordinariamente era in uso, non del frumento. In molte e varie medaglie di Sicilia assai meno antiche di quell' epoca, vedesi il grano dell' orzo ad indicare l' ubertà del suolo ove furono coniate.

(1) Hor. de Ar. p.

Digitized by Google

tore della poesia buccolica (1). Ma l'invenzione attribuitagli della poesia buccolica altro non è, come abbiamo veduto, che il canto di cui si valse a persuadere i suoi (2). Teocrito poeta anch'esso d'alto senno, ma più semplice di Virgilio, avea detto di Dafni molte cose assai somiglianti a quelle che poscia furon cantate dal suo imitatore; ma dipinse Dafni consumato da un amore, di cui fu vittima, e che lo condusse al sepolcro, essendogli Venere nemica fierissima (3). Se non fosse uno spinger troppo oltre le congetture, direi che la morte di Dafni variamente favoleggiata, ma comunemente asserita crudele, siagli stata porta da alcuni di quei solvaggi, cui non era possibile distogliere dal turpe ed osceno vivere. L'Amore, cioè la brama ardente d'incivilirli, consumava Dafni, ma Venere gli era nemica; e quel'Amore fu sì intenso, che lo tolse dal mondo. Che che si voglia di ciò, Dafni in Sicilia concorse, come abbiamo veduto, a incivilire gli uomini, perfezionò sopratutto la pastorizia, persuase ed allettò coll'eloquenza e col canto: fu virtuoso e benefico. Bello apparve il suo gregge qual non s'era mai veduto nel suo suolo natio, più bello mostrossi egli d'animo è d'intelletto: *formosi pecoris custos, formosior ipse.* Quindi volò la sua fama infino alle stelle: *Daphnis ego in silvis hinc usque ad sidera notus.* Quindi, morto, fu amaramente compianto, e fu con entusiasmo esaltato: *Daphnin tollemus ad astra; — Dafnin ad astra feremus.* E tutti in lui riconoscono il benefattore e l'amico, tutti, lo acclamano un Dio: *Ipsi laetitia voces ad sidera jactant — Intonsi montis ipsae jam carmina rupes — Ipsa sonant arbusta: Deus, Deus ille, Menalca.* E a perpetuar la memoria d'un sì illustre siciliano, due altari si alzano a Dafni, e due a Febo; s'instituiscono dagli agricoltori annui sagrifizi a Dafni, come a Bacco ed a Cerere: *En quatuor aras — Ecce duas tibi, Daphni; duas altaria Phoebo — Sem-*

(1) Diod. l. cit.

(2) Avvertiamo che il nome di Dafni non deriva dall'alloro, δάφνη, come volgarmente affermasi anche da Diodoro medesimo. L'alloro è il nome della donzella, che amata da Febo, fu cangiata in tal pianta; ma il nostro Dafni ebbe il nome dalla terra δᾶ in dorico dialetto, e φονή voce, suono, parola. Fu egli che colla favella e col canto mostrò le cose della terra, insegnò le georgiche.

(3) Idil. 1.

Digitized by Google

per honos nomenque tuum laudesque manebunt — Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis — Agricolae facient.

Ecco il Dafni della v. Egloga di Virgilio. Varrone da noi sopra addotto nota che gli uomini dallo stato naturale, da quello cioè in cui si contentano di ciò che la terra spontaneamente lor offre, passano al secondo, ch'è quello della pastorizia, e da questo indi all'agricoltura (1). Più distintamente e con molta profondità un moderno filosofo dimostra le gradazioni dello spirito umano, finchè si giunge alla filosofia, ch'è l'estremo e sommo sviluppo del pensiero (2); ed è stato già da altri avvertito, che la poesia è l'astro foriero delle lettere, e delle scienze. La Sicilia dallo stato di naturale rozzezza era ne' tempi eroici già salita all'incivilimento; dovea, com'è di ragione, averne obbligo a più d'uno di quelli che sorgono oltre la schiera volgare, fra gli altri ad Aristeo venuto da straniere contrade; ma sopra tutti a Dafni siciliano. Per lui già la poesia vagì; una più lieta aurora era dunque prossima. Gli Elimi, i Cretesi, i Fenici ed altre genti spinsero ancora più lo incivilimento; nulla mancava perchè recata appena la scintilla delle lettere e delle scienze, si fosse appiccata e diffusa: vennero le colonie elleniche, e le lettere e le scienze, conveniamo coll'illustre autore della *Memoria* da noi citata in principio; le lettere e le scienze, l'ultimo grado della civiltà sociale, veramente rifulsero nella Sicilia.

(1) De re rust. l. 1.
(2) Cousin Introduct. à l'hist. de la phil. Paris 1828 1. lécon.

Digitized by Google

DELLE MEMORIE

SULLA VITA

DI EMPEDOCLE FILOSOFO AGRIGENTINO

SCRITTE

DA DOMENICO SCINÀ

SUNTO

Di Pietro Giordani (1)

—

Il nome di Empedocle agrigentino è passato per oltre a duemila anni sino a noi accompagnato da lodi maravigliose degli antichi; fra i quali Lucrezio giunse a dire — che credibil non par ch'egli d'umana progenie fosse. — Ma l'esser perite tutte le opere sue e quelle degli scrittori, che essendo più vicini a lui poterono darne più chiara contezza, ci ha tenuti sempre in desiderio di conoscere quali fossero veramente i meriti che acquistarono a quel siciliano filosofo e poeta cotanta fama. Nè a questo desiderio soddisfacevano o la vita di lui rimastaci assai confusamente scritta da Diogene Laerzio, o quello che di lui compilarono Tommaso Bruchero, Tommaso Stanleio, Cristoforo Meiners, ed altri. Che anzi negli accozzamenti di cose strane e disparate, fatti alla rin-

(1) Ci piace qui riprodurre il bellissimo estratto delle due memorie intorno ad Empedocle del ch. ab. Scinà, fatto dal cel. sig. Giordani, onde abbiano i nostri associati un sunto di mano maestra d'un opera così eccellentemente scritta, e che contiene le più accurate notizie su la vita e la filosofia di un nostro sì antico scrittore.

Digitized by Google

fusa da costoro, ci riusciva Empedocle più presto un sognator delirante che un maestro sommo di ogni sapienza. A rinnovar l'immagine sincera di un uomo tanto celebrato bisognava andarne con pazientissima diligenza raccogliendo i lineamenti tutti rotti e dispersi nelle opere degli antichi scrittori, che menzione frequentissima fecero delle sue azioni e più delle sue sentenze, riportandole molte volte colle parole proprie di lui: e questi lineamenti così raccolti bisognava ordinare e comporre per modo che tra loro bene rispondenti e accordati ci formassero una idea di politico filosofo quale egli fu. A questa non facile impresa pose mano Federico Guglielmo Sturz, le cui fatiche si pubblicarono in due volumi in Lipsia nel 1805. Egli adunò tutto quello che di Empedocle si trova dagli antichi scritto; e lo dispose ordinato sotto varî capi sia delle azioni, sia delle opinioni del gergentino; e il simil fece de' suoi versi che nelle altrui opere si trovano disseminati; e ordinolli secondo ebbe o dalla erudizione indizi, o dall'ingegno sagacità per indovinare. La quale fatica mi pare d'uomo dottissimo veramente, ma altrettanto bisognosa di lettori disoccupati e pazientissimi.

Chi vuole con minor tempo e fatica e maggior piacere formarsi nell'animo una (quanto si può) ben espressa e compiuta immagine di Empedocle, legga i due non grossi volumi di Domenico Scinà, professore di fisica nella università di Palermo, meritamente pregiatissimi in Sicilia, e degni di essere conosciuti per tutta Italia; nella quale (secondo la consueta infelicità degli studî) sono pervenuti pochissimi esemplari.

Il valente uomo partì la sua opera in *4 memorie:* la prima *sull'età* d'Empedocle; la seconda *sulla vita*, la terza *su la filosofia*, la quarta *sui frammenti delle opere* di quel gran savio, i quali pose nel fine del secondo volume. Con pietosa riconoscenza dedicò le sue fatiche alla memoria del professore Rosario Gregorio stato suo maestro, lodatissimo autore del diritto pubblico di Sicilia; dal quale professa avere avuti sin dalla prima adolescenza avviamento e consigli e aiuti ed esempio ai migliori studî. La prima memoria è tutta intorno lo stabilire la vera età di Empedocle. Le quali investigazioni soglion essere fastidiose a chi legge poco meno di quel che furono faticose a chi prende ad esaminare somiglianti intricate questioni: e ciò non ostante a noi non furono punto di noja quelle 57 pagine ch'egli

Digitized by Google

spese per potere conchiuder nato Empedocle circa l' olimpiade 75, quattro o cinque olimpiadi dopo Anassagora, e due o tre prima di Socrate; e perciò non possibile di aver conosciuto Pitagora, morto o prima ch'Empedocle nascesse, o almeno prima che fosse uscito di fanciullo. Ciocchè nella terza memoria servirà a dimostrare che Empedocle non fu dei primi discepoli di Pitagora, ma di que' secondi Pitagorici, in assai cose e di necessità e di volontà disformi dai primi.

Così finisce il suo primo discorso: » Dopo le quali cose non v'è chi negar possa tutti i fatti di Empedocle essere tra sè così rispondenti, che colla loro unione fondano e rassodano le nostre congetture intorno all'età di questo filosofo. Ad essa in bel modo si accorda l'età de' suoi maestri Parmenide e Anassagora; de' suoi condiscepoli Zenone e Melisso (*l'abominevole e giustissimamente lapidato calunniatore di Socrate*), e quella pure di Gorgia il suo scolare, e di Acrone (*medico celebre, capo degli Empirici*) il suo amico. Da Glauco (*autore citato da Laerzio*) e da Aristotile, dal viaggio di Empedocle in Turio, e da' suoi fatti in Girgenti, chiaro si argomenta esser lui vissuto almeno in quel periodo di tempo che è compreso tra le olimpiadi 75 e 90. Le testimonianze di Laerzio, di Eusebio, di Suida e d'ogni altro scrittore non ci dan luogo a dubitare ch'ei sia stato principalmente famoso tra le olimpiadi 84 e 90. E vero che stabilir non possiamo in qual anno sia nato, quanto tempo vissuto e quando morto. Ma tutte queste particolarità sono inutili e superflue per l'oggetto delle nostre ricerche. Bastaci di poter assegnare un corso di 60 anni del viver suo: e di sapere senza più che furono a lui coetanei Melisso, Zenone, Democrito, Anassagora. Trattandosi d'un filosofo, quando si conosce in qual tempo fiorì, e quali furono i suoi contemporanei, si è fatto abbastanza, almeno per ciò che riguarda la filosofica storia. Che se ci piacerà di considerare Empedocle come un uomo versato nella politica, ci basta di poter dire che la sua vita fu legata al periodo della libertà gergentina; ch'ei fiorì in Sicilia, quando questa avea scosso il giogo de' tiranni; quando in Atene governava le cose pubbliche Pericle (*che fu morto dalla celebre pestilenza nell'olimpiade 87*) e cominciò la guerra del Peloponneso; quando in Roma tolti i decemviri, furono restituiti i consoli e creati i censori e i tribuni militari ».

Ed affinchè niuno per avventura tacciasse come super-

Digitized by Google

flua questa sua fatica, egli giudiziosamente sin da principio ne mostrò con poche parole la necessità. « Scrivendo io d'Empedocle gergentino, intendo prima le mie ricerche rivolgere sull'età in cui visse e fiorì. Ciò comparirà per avventura ad alcuno sterile e ozioso. Pur grandemente giova a poter diritto apprezzare di questo filosofo la virtù e il pregio. Determinato il tempo del viver suo, vien tosto a conoscersi quali filosofi furon prima, quali dopo di lui. Questi conosciuti, si può giudicare con senno se furon propri e originali, o tolti d'altrui i suoi pensamenti. Di più il tempo in cui visse, e col tempo le opinioni e i costumi allora signoreggianti, ci aiutano molto a ritrarre il suo vero carattere, che da alcuni fu con favole e con menzogne guastato. Anzi meglio si comprenderà così il sistema della sua filosofia; che oscura, monca, slegata e corrotta dopo tanti secoli è sino a noi pervenuta. Oltrechè posto Empedocle e la sua età, si allogheranno bene alcuni avvenimenti nello stato politico della sua patria, e la storia si schiarirà di que' tempi. Perchè egli, siccome era usanza de' Pitagorici in que' dì, ebbe gran parte nella rifonda e nello stabilimento delle istituzioni civili della città di Gergenti ».

Abbiamo anche volentieri portato le sue proprie parole, acciocchè i nostri lettori ne prendano un saggio del suo stile: nel quale se pur taluno desiderasse alquanto più di purità, di facilità e di grazia; niuno sarà che vi desideri chiarezza, precisione ed efficacia, quanta a filosofo è richiesta. E certamente, letto Scinà, può l'uom dire di avere quanto era possibile conosciuto Empedocle.

Del quale la seconda memoria racconta la vita, gli studî, le fatiche di sapiente e i travagli di politico. Empedocle, nato di nobile e ricca famiglia, fu figliuolo di Metone, nipote di un altro Empedocle, pronipote di Ecseneto, bisnipote di Empedocle; e da una figliuola ebbe un nipote Empedocle autore di tragedie. Nacque nei più felici tempi della siciliana grandezza: fu sua patria Gergenti, che i Greci chiamavano Acragante; città presso il fiume del medesimo nome, fondata da que' di Gela intorno a cento trent'anni prima che Empedocle nascesse. Di suo fratello Callicratide nulla si racconta. Ma della sorella narrano, che lui morto, ardesse un suo poema, che non le parve perfetto; con ciò mostrando e molta intelligenza degli studî e molto amore alla fama del fratello. Vero è che alcuni dicono essersi ciò fatto dalla figliuola di Empedocle. Il quale ancora garzone

Digitized by Google

di 14, o 16 anni corse ad ascoltare Csenofane vecchio, che girava le città siciliane recitando le sue filosofiche poesie. Quindi uscito dell'isola per andare alla scuola di Parmenide, fiorente allora in Elea sulle spiagge toscane, ebbe ivi condiscepoli Melisso e Zenone, e fu sopra tutti amato dal maestro. Poi si diede a' Pitagorici, maestri celebratissimi di naturale e di civile sapienza; i quali, dopo la morte del loro capo, perseguitati e dispersi dalla Magna Grecia, si erano moltiplicati in Sicilia, ed aveanvi acquistato alla loro filosofia gran seguito. Non ancora sazio d'imparare (che è proprietà solo di menti capacissime) andò in Egitto, e quindi in Persia, per essere iniziato nella *Teurgia*, che dicono essere culto degli dei benefattori: e lo scrittore lo purga dell'accusa appostagli di *Goetia*, cioè della superstiziosa e crudele magia; colla quale calunnia la ignoranza invidiosa punivalo del suo sapere e far cose mirabili in medicina e in fisica. Tornato d'Oriente voleva riposare in patria: ma trovandola travagliata in guerra con Siracusa, passò il mare e andonne a Turio in Lucania, per osservare le migliori istituzioni politiche messe in pratica in quella nuova città; Ritornata la pace in tutta la Sicilia, tornovvi Empedocle, e si propose di riformare i costumi e lo stato di Gergenti; che in quel tempo era piena di popolo, piena di ricchezze per agricoltura e per commercio coi Cartaginesi, piena di lusso e di mollezza e di vizi. Con assai prudenza e destrezza intraprese a medicare tanta corruzione; e co' ragionamenti efficacissimi e cogli esempi virtuosissimi, condusse i suoi cittadini a rivolgere in beneficenza e ospitalità verso i paesani e verso gli stranieri quelle spese che facevano trasmodate in superbe e pompose delizie. Sanati i costumi, si fece strada a mutare in meglio le leggi e il reggimento, tendendole alla forma de' Pitagorici. In quel tempo le città di Sicilia, delle quali erano principali Siracusa e Gergenti, discacciarono i tiranni: ma Siracusa volle reggersi a popolo; Gergenti, avendo cacciato Trasideo figliuolo di Terone, si sottopose agli Ottimati: e così mentre Siracusa era turbata dalla licenza popolare, Gergenti era travagliata dalla insolenza de' ricchi; i quali formavano un senato di mille; e il principe loro si chiamava il ministro del senato. Parve ad Empedocle che volesse colui farsi tiranno; e n'ebbe forti indizi in un convito. Per che prese ad accusare pubblicamente la macchinazione di colui e di un suo complice; e provata la colpa, furono entrambi dannati a morte. Era tanto

Digitized by Google

in Empedocle l'amore del giusto e della civile uguaglianza. che in senato si contrappose alla domanda poco modesta di Acrone medico celebre e suo amicissimo ; il quale voleva alzare un pubblico monumento al suo padre Csenone. Ragionò che tutte le classi de' cittadini come hanno interesse, così hanno diritto nella pubblica amministrazione; e forte gridò biasimando le distinzioni che nelle repubbliche generano odio fra le classi diverse. Nè la sua eloquenza era tutta solamente di natura e d'ingegno ; ma ne avea collo studio fatta un'arte, e trovativi parecchi artifizî fino allora ignoti, e composta una retorica, della quale era cercato ed ascoltato come nuovo maestro: e fra' discepoli ebbe quel famoso Gorgia leontino che prima recò alla Grecia quell'arte, ond'ella fu poi insegnatrice a tutto il mondo. Empedocle armato di questa vittoriosa eloquenza conquistò la moltitudine, gittò a terra la tirannia de' pochi, mise in piedi il reggimento civile, fece eleggere un magistrato composto di ricchi e di popolani, il quale ogni tre anni si mutava: e divenne tanto caro a' cittadini, che gli offersero nome e possanza di re. Ma egli non abusò di quella imprudente gratitudine; e rifiutando osservò il precetto di Pitagora, al quale piaceva che i sapienti primeggiassero nelle città non per forza ma per senno.

Secondo l'usanza de' Pitagorici professò anche medicina e musica ; e ambedue queste arti operò a pubblico e privato utile de' suoi cittadini. Nè a loro solamente ma anche agli strani fu cortese e del sapere e dello avere suo: poichè riconosciuta da lui la cagione onde Selinunte si andava disertando per malattie; egli a sue spese con grande lavoro mosse le acque ivi stagnanti , e la città sanificò. Di che riportò da Selinunte onori divini.

La sua fama non istette chiusa nell'isola. Anche in Grecia pe' suoi poemi fu celebrato: de' quali furono principali uno *della natura*, l'altro *delle purgazioni*. Tra l'uno e l'altro facevano cinquemila versi: di che a noi è rimaso pochi frammenti. Nel primo dichiarava la formazione dell'intero universo; e spiegandone tutto ciò che a' sensi ci si dimostra, divisava tutta la sua fisica. Nel secondo sponeva precetti di morale, e con quai mezzi la mente umana purificata si facesse possibile di congiugnersi degnamente colle deità. Queste erano le purificazioni da lui imparate in Oriente, donde anche Pitagora le tolse e a' seguaci le consegnò. Avrebbe dovuto Empedocle non pubblicarle, per legge

Digitized by Google

dell'*Arcano:* ma non credette che la perfezione della virtù, cioè la vera felicità, potesse senza grave e manifesta ingiuria celarsi, serbata in privilegio e possessione di pochi *iniziati*. Di ciò la scuola pitagorica, malamente sdegnata, lo scomunicò. Anzi per evitare nel futuro una simile profanazione stabilirono che mai più nel consorzio loro non si accettasse poeta. Ma le ire dei mistici non impedirono la gloria di Empedocle: e il cantore Cleomene recitava le *purgazioni* di lui ne' giuochi olimpici alla Grecia adunata, che applaudendo preparava immortalità al nome del poeta.

Invidiato per la fama degli studî, e la potenza esercitata nella patria, fu calunniato e perseguitato da' nobili, a' quali avea tolta la tirannide; e quei lo costrinsero di andare esulando in Peloponneso, e forse lo uccisero. Della sua morte divulgarono molte favole: ma quella che si gittasse nell'Etna, sopra tutte sciocca, fu confutata dagli amici di lui, appena cominciata a susurrarsi. Certo è che andato a' giuochi olimpici, non fu mai più riveduto in Gergenti. Alcuni lo fanno morto di 77 anni, altri di 65. Lo amico Pausania gli alzò un tempietto e un'ara: e conciossiachè alla morte suol cessare l'invidia, i Gergentini gli rizzarono una statua nel mezzo della città; la quale poi i Romani, presa Gergenti, trasferirono a Roma e collocarono nel foro.

Ho creduto non dovere interrompere il racconto della sua vita: al quale Scinà con molta destrezza e brevità intreccia assai belle notizie di quegli uomini e di que' tempi. Ma un poco di maraviglia mi è venuta che sì prudente scrittore dia cenno di non amare i Pitagorici, per questa cagione che si mescolassero ne' governi della città, e al governo di un solo antiponessero quello di molti. Io non dubito che oggidì solamente possibile sia la monarchia; la quale poi è senza paragone più moderata e benigna che mai fosse. Ma non per questo affermerei che in quei tempi lontani, con ingegni e costumi e istituti cotanto diversi da' nostri, non potessero gli uomini quietamente e felicemente vivere sotto forme di reggimento non somiglianti alle nostre: anzi dalla istoria mi appare che le più volte quelle monarchie antichissime avessero assai meno sicurezza, riposo e prosperità che le repubbliche. Parlo dell'Europa, anzi delle parti meridionali di essa: poichè il settentrione senza veruna civiltà appena usava un viver sociale: nell'Asia non si poteva far paragone di governi chè tutto sempre fu assoluta monarchia.

Digitized by Google

Che poi Pitagora e i seguaci fondassero la sapienza sul conoscimento della natura, e si preparassero colla geometria alla fisica, e dalla fisica salissero alla morale e alla poetica ; mi pare tanto prudente quanto necessario per aggiugnere al vero, che io reputo l'unico bene del mondo. Che Pitagora stringnesse tutta la pratica della sapienza in queste due parole αλαθειειν και ευεργετειν veracità e beneficenza , mi obbliga a venerarlo come il massimo di tutti i savî, che la sua scuola non seppellisse lo ingegno in contemplazioni oziose e sterili , ma tutti gli studi indirizzasse a migliorare le leggi e i reggimenti ; mi pare anzi da lodare sommamente che da riprendere : poichè di là proviene quasi tutto o il male, o il bene agli uomini. Nè io intendo che sia da fare gran conto di quelle società *magiche* e *teurgiche*, le quali mostravano niente curare gli uomini e la presente vita , nella quale però volevano ogni copia di ricchezze e di onori; e con pochissima fatica vendevan caro oscure dottrine, delle quali dicevano cogliersi frutto in un altro mondo. Ciò aveva grande spaccio in Asia; dove gl'intelletti dormivano e volentieri sognavano: ma nella più culta parte d'Europa tanto era alcuno in concetto di valente uomo, quanto si dimostrava non ozioso ma utile cittadino. Al quale parmi che la setta pitagorica insegnasse la più savia e la più giusta regola, *raccomandando continuamente* che stesse in aiuto della legge contro coloro che alla legge si opponevano: αδιαλειπτος παρ' αυτοις παρακαλησις, τω νομω βοηθειν, τη ανομια πολεμειν. Nè le persecuzioni fatte a' Pitagorici , contro ai quali era facilmente concitata da pochi la ignorante plebe, m'inducono a creder altro se non che quella setta facesse costante professione del vero. E non ci è verità, per quanto paia astratta e remotissima dagli umani interessi, che non si trovi pur contraria a qualche umana cupidigia o ambizione. Testimonio me ne sia il povero Galileo : al quale parve dover essere sicuro peregrinando colla mente ben lontano del nostro mondo, e speculando intorno al sole e ai pianeti ; ed ebbe pure chi lo perseguitasse ferocemente e (orrenda infamia!) lo tormentasse colla tortura. E diremo perciò che la vita, o la filosofia di Galileo fu sediosa? Diremo che il genere umano ebbe sempre de' mostri. E acciò la razza de' mostri non cresca fuor di misura e si divori gli uomini, desideriamo che non sia spenta la generazione dei savî.

Digitized by Google

Intorno alla morte di Empedocle saviamente si passò con pochissime parole Scinà, accennando non potersene sapere di certo il vero, che sino dall'antichità fu contaminato di menzogne; fra le quali essere stata la più assurda, e prima di tutte confutata dagli stessi amici di Empedocle, che egli si fosse gettato nell'Etna. Per altro questa favola fu creduta, o certamente riputata, per oltre a quattrocento anni dopo la fine di quel filosofo; e in Roma come di opinione corrente ne parlò Orazio. Di ciò non tenne conto Scinà, che appena spese due righe a negare quel racconto; chè lo Sturzio, che vi impiegò un capitolo. Ma poichè la poetica di Orazio va per le mani di tutti; e ognuno facilmente può stimare non incredibile ciò che fosse creduto da sì giudizioso ingegno; parmi convenevole di osservare, che dai versi d'Orazio si possa bensì dedurre essere durata fino a' suoi tempi e popolarmente ricevuta quella calunniosa favola intorno alla morte del siciliano filosofo; (poichè la filosofia ebbe sempre ed avrà una generazione perpetua di nemici, i quali operano incessabilmente di renderla odiosa e spregevole al volgo, traendolo con calunnie ad aborrire e disprezzare i filosofi) ma che Orazio nel fine della poetica parlasse da scherzo colla bocca del popolo, non da senno, e anzi contro al proprio pensiero. E per verità l'amaro scherno di que' suoi versi apparisce troppo manifesto. Dice che si convenga fuggire un poeta più che un lebbroso o lunatico o indemoniato. Se casca in un pozzo o in una fossa, e gridi aiuto aiuto, niuno debba cedere alla naturale pietà e soccorrerlo; perchè forse non vi cadde per disavventura, ma vi si gittò volontario, e forse cavatone vi si getterà da capo, per desiderio di morte famosa. Come il siciliano *poeta* Empedocle, volendo essere creduto un dio immortale, si lanciò *freddo* nell'*ardente* Etna. Ogni cosa mi persuade che Orazio non parli seriamente. Quell'*ardentem frigidus Ætnam* è sì miserabile e fastidiosa arguzia, che quel purgatissimo giudizio se ne avrebbe a vergognare. Poi liberalmente concede al siciliano il titolo di *poeta*, negatogli espressamente da Aristotile. Nè mi si dica che potè Orazio tenere diversa sentenza; e riputar bastevole il *verso* senza *invenzione* a fare poesia. Perocchè egli tanto fu unanime ad Aristotile, che per la medesima ragione tolse a sè proprio il nome e il pregio di poeta, nella quarta satira del primo libro.

Digitized by Google

Primum ego me illorum, dederis quibus esse poetis,
Excerpam numero: neque enim concludere versum
Dixeris esse satis; neque si quis scribat, ut nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.

Mi pare adunque potersi conchiudere che Orazio non dia alcuna autorità a quel racconto. Ma giudicheranne ciascuno a suo senno, leggendo i versi di lui

Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam
Qui sapiunt; agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve; licet « Succurrite » longum
Clamet « Io cives » non sit qui tollere curet.
Si quis opem curet ferre, et demittere funem,
« Qui scis an prudens huc se dejecerit, atque
Servari nolit? » dicam: *siculique poetae*
Narrabo interitum: Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, *ardentem frigidus* Etnam
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit; neque si retractus erit, iam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.
Nec satis apparet versus cur factitet; utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus: certe furit; ac velut ursus
Objectos caveae valuit si frangere clatrhos,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus:
Quem veto arripuit, tenet occiditque legendo,
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Il secondo volume di Scinà contiene la sua terza memoria, che è tutta in esporre la filosofia di Empedocle; e la quarta precede i frammenti dello stesso, diligentemente raccolti da Scinà e illustrati con annotazioni: nelle quali, come in tutta la sua opera, fu sobrio; più copioso Sturzio: il quale anche adunò di Empedocle 426 versi, e il siciliano soli 393; indicando nelle annotazioni da quali antichi scrittori li avesse cavati; nel che dovette faticare moltissimo, come se egli primo si accignesse a questa impresa, trovandosi la Sicilia mancare de' moderni libri. Spesse volte, sebbene più parcamente dello Sturzio, discorre della maniera di leggerli, correggerli ed interpetrarli. Alle annotazioni pre-

Digitized by Google

cedono i frammenti in greco, e la traduzione di essi, ai quali va innanzi la breve memoria che ragiona di loro. L'*Inno ad Apollo* e il *Poema de' Persiani* furono, lui morto, bruciati da sua sorella; e questo secondo era imperfetto. Il *Poema della sfera* oggi si reputa di incerto autore. Del *discorso sulla medicina* non rimane vestigio: e ignorasi se fu scritto in versi, come dice Laerzio; ovvero, secondo Suida, in prosa. Ciò che dunque abbiamo si è un poco del libro delle Purgazioni, di materia morale, dedicato a' suoi Gergentini. Meno scarsi avanzi ci restano del poema della natura, diviso in tre libri, e indirizzato al medico Pausania suo amico. Il più bello di questi frammenti, e forse la più veneranda reliquia dell'antica fisica, ci fu conservata da Aristotile nel capo settimo della respirazione. Penso non dover essere discaro a recarlo qui; non tanto per vedervi come Empedocle spiegasse a suo modo il nostro respirare: ma perchè sarà dilettevole e a molti mirabile, che egli conoscesse il peso e la elasticità dell'aria, e lo provasse dal premere essa e spingere, tanto in su quanto in giù, l'acqua ne' cannelli, e prevenisse di duemila anni le sperienze fatte col mercurio dal Torricelli.

Ecco nel rispirar come da tutti
L'aer dentro si tira, e fuor si manda.
Delle vene i canali si propagano
Agli estremi del corpo, e metton capo
Delle nari ne' solchi, in cui le punte
Hanno sturate. Ma di sangue in parte
Sono que' tubi, e non del tutto, pieni.
Però calando giù s'occulta il sangue,
E lascia all'aer libera ed aperta
Dell'entrare la via per le boccucie:
Avvien così, che quando il sangue molle
In giù si lancia nell'interno, tosto
L'aria che ferve, con sue vacue bolle
Entra con furia. E quando poi balzando
Ritorna il sangue, torna fuor di nuovo
Uscendo l'aria. — Guarda qua donzella
Intenta a trastullare colla clessidra
Di facil bronzo, che al martello regge.
Empier d'acqua la vuol: perciò ne tura
Colla sua bella man prima la bocca
Dell'orifizio, e quindi per la base,
Di spessi forellin tutta bucata,
L'immerge in mezzo della limpid'acqua.
Ma questa intanto dentro non penétra,

Digitized by Google

Perchè l'aria racchiusa in la clessidra
Sovrastando a' forami, con la molla
L'acqua preme sospinge ed allontana,
Che se appena riapre la donzella
Il già chiuso orifizio, di repente
L'aria sen fugge; e come questa manca,
L'acqua fatale che presiede all'ore,
Che entrar pria non potea, entra nel vase:
La clessidra è già piena. Or la donzella
In altra guisa guarda là che gioca:
Ella con man turandone la bocca,
Dalla base forata vuol che cada
L'acqua fatale, di cui quella è zeppa.
Ma cupido d'entrar l'aer di fuori
Quasi forte confin l'acqua ritiene
Intorno a' forellini gorgogliante.
Se quella poi leva la mano, allora
(All'opposto di pria) l'aer di sopra
Cedendo all'acqua, giù la manda, e questa
Per li forami della base gronda. —
Tal è del sangue, che colante scorre
Per le membra. Se presto si ritira
Affollandosi in dentro, allor di colpo
Schiumosa l'aria con vigor rientra:
Poi quel ratto s'avanza; e questa fuori
Esce con passo egual retrocedendo.

Così era noto e chiaro ad Empedocle ciò che il sommo Galileo non seppe spiegare ai fontanieri di Boboli.

È poi cosa degna di considerazione perchè Empedocle, comunque siciliano e pitagorico, non adoperasse il dialetto dorico, ma gli piacesse di scrivere l'ionico. Dice Scinà che questo dovesse parergli più polito e gentile. Ma potremo credere che mancasse pulitezza e grazia alla favella di Teocrito? Meno poi mi persuade la opinione di Antonio Cocchi e di alcuni altri, che al dorico attribuiscono certa oscurità; e questa fanno cagione d'essersi prima lette da pochi, e poi generalmente trascurate le opere dei pitagorici che in quello scrissero. Poichè avendo letto gli avanzi de' pittagorici che ci conservò lo Stobèo, niente di oscuro o di malagevole vi trovai. Pertanto, se è lecito congetturare, crederei che Empedocle lasciasse di adoperare il dialetto della sua patria e della sua scuola, non perchè fosse o più difficile o meno gradito a' greci; ma perchè vedesse più frequentato fuori della Grecia l'ionico, al quale Omero, Erodoto, e Ippocrate aveano acquistata più universale celebrità. E veramente ne' suoi versi appare una studiosissima imita-

Digitized by Google

zione di Omero e nella poetica elocuzione seguitolle dappresso al possibile: e quanto alla efficacia negli epiteti, Plutarco lo riputò talora superiore. A Parmenide e a Csenofane, che furono famosi poeti didascalici, lo preferisce Cicerone; e a tutti Aristotile, che nel suo genere lo giudica, ottimo. Da questi frammenti, come da testimonî indubitati ha cavate Scinà le sentenze di Empedocle in ogni parte di naturale e di morale filosofia, e le ha con mirabil giudizio e brevità esposte nella terza memoria, della quale ci resta a parlare.

In essa il dotto professore discorre la filosofia di Empedocle, cioè le meditazioni di quel savio sovra tutte le parti principali del filosofare. Prudentemente osserva l'autore che Empedocle, il quale fu anche da Aristotele commendato per avere delle proprie meditazioni formato un sistema ben collegato, meglio che non si fosse fatto da altri filosofi; nondimeno è giunto a noi deforme e quasi assurdo. Perchè le sue opere sono perdute; e noi costretti a giudicarlo secondo la relazione di antichi scrittori; i quali molte cose di lui malamente intesero, come poeticamente figurate; molte come nuove e profonde non compresero; di molte non videro la connessione, e ce le tramandarono non pur sciolte ma ripugnanti. Però l'autore tenta di restituire quanto si può il nobile edifizio empedocleo, raccogliendo diligentemente e commettendo ogni avanzo de' suoi versi; e delle relazioni degli scrittori antichi eleggendo quello che meglio apparisce conforme alle sentenze certe di lui. Tra gli autori vetusti chi più spesso e più acconciamente riferì le opinioni del Gergentino fu il grande maestro Stagirita.

Brevemente espone lo Scinà come innanzi ad Empedocle filosofassero Talete, Parmenide, Pitagora: poi in che differisse Empedocle da Democrito e da Anassagora. È sì piena e concisa e connessa tutta questa memoria bellissima del professore Scinà, che il compendiarla ci pare impossibile: la imperfezione inevitabile del nostro lavoro invoglierà i lettori di ricorrere all'originale; e ciò sarà di molto lor piacere e profitto. Molto volentieri vedranno lo Scinà tener dietro a quell'antichissimo nelle sue investigazioni sulla formazione del mondo; e riconoscere ch'egli lasciando i sogni e le fantasie de' suoi predecessori, si pose a studiare i corpi, scomponendoli, con quel metodo stessissimo che usano i moderni chimici; se non quanto la imperfezione degli strumenti e delle sperienze lo fece restare a' quattro elementi,

Digitized by Google

de' quali fu esso il primo autore, aria, acqua, terra e fuoco; da' quali asserì ogni cosa comporsi: e dal fuoco riconobbe la fluidità dell'aria e dell'acqua, senza il quale condenserebbero. E questa sua sentenza fu poi da tutti costantemente abbracciata. Nuovo e tutto suo fu quindi l'investigare quali forze muovano gli elementi della materia; dove pigri e oziosi eransi mostrati Anassagora e Democrito. Ma Empedocle è riconosciuto da Aristotele per il primo che intendesse quella forza che oggidì chiamiamo *affinità*, ed egli nominava poeticamente *amicizia;* la quale congrega le particelle omogenee, e di queste aggregazioni compone le moli via via maggiori; e parimente intendesse una forza contraria, che disgrega e discioglie i composti, da lui appellata *inimicizia*, e fattone partecipe il fuoco. L'incessante operare delle quali opposte forze chimiche tiene la materia in movimento continuo; e produce tutte le composizioni e tutti i disfacimenti che accadono nel mondo. E il continuo e scambievole prevalere or dell'una or dell'altra forza è da Empedocle espresso colla imagine di un cerchio che si rivolve; perchè il cerchio ha giri finiti che si possono all'infinito rinnovare. La conclusione de' pensieri di Empedocle su questo soggetto era quel famoso: *omnia mutantur; nihil interit.*

Poichè tutti i corpi sono composti non d'altro che degli stessi quattro elementi, rimanevagli di spiegare onde tanta diversità de' corpi. Non da altro che dalla diversa proporzione de' medesimi componenti. Pensiero ben conforme a ciò che noi deduciamo dalla nostra chimica. Egli per far intendere tanta novità a' suoi contemporanei, si dichiarava colla similitudine di un pittore che, variamente mescolando quattro colori, figura piante, animali, uomini, case e dei. Appare quindi che del sistema dinamico, oggi tanto celebrato in Alemagna, sono i primi lineamenti nella filosofia del siciliano. Non voglio tralasciare una prudentissima considerazione dello Scinà, il quale osservando le sentenze empedoclee prevalenti in Germania, quelle di Democrito in Francia, e saviamente discorrendo le cagioni di questo girare delle opinioni, conclude con questo avvertimento, certamente non nuovo, ma troppo spesso necessario a ripetersi: « Dobbiamo persuaderci una volta che le scienze si accrescono non già colle nostre opinioni, che sono semplici fantasmi della nostra mente; ma coll'osservare, ed esprimere co' nostri pensieri i fatti e le consuetudini della natura ».

Digitized by Google

Seguita l'autore scusando coll'indole di que' tempi Empedocle, che anch'egli per non parere da meno degli altri filosofi volesse immaginare una sua cosmogonia; i sogni del quale spiacegli che siano a' nostri dì stati adottati da Erasmo Darwin. Dovendo noi per necessità omettere assai cose, più volentieri lasciamo la esposizione della cosmogonia empedoclea e la confutazione fattane dallo Scinà. Nè l'illustre professore è meno scontento dall'astronomia del suo Gergentino, che gli pare molto assurda. Se non che dubita che essendo a noi pervenuta non per alcuna reliquia dei versi di lui, come gran parte della sua fisica, ma per lo più dalle testimonianze di coloro i quali con molta e imperizia e negligenza e confusione scrissero anticamente la storia della filosofia, ora mozzando, ora allungando, ora peggio interpretando le sentenze de' sapienti; sospetta ragionevolmente potere non esser colpa di Empedocle s'egli, che ci apparisce grand'uomo in fisica, ci riesca miserabile fanciullo nell'astonomia. Senza che questa scienza per inopia di osservazioni rimase fra' Greci bambina: e l'espressioni poetiche di Empedocle poterono dare oscurità a' suoi pensieri, e suggerirne più assurde interpetrazioni. Perocchè, ad esempio, se egli nel suo figurato linguaggio chiamò *confini del sole* i tropici, parendogli che il sole giunto a quelli rivolga il suo cammino, giacchè l'annuo corso apparente del sole si computava allora da' solstizi; poterono i grossi interpreti fargli stoltamente dire che i tropici siano quasi due muraglie, le quali rispingano il sole a piegare il suo corso. Certamente Empedocle seppe disprezzare gli errori anche più ricevuti: e derise apertamente il popolo e i savi d'Atene, che si figuravano la terra come un monte, le cui radici si profondavano nella immensità dello spazio, e la cima rotonda era la nostra abitazione: e aspramente schernì Csenofane che aveva per immensa la profondità della terra. Nel centro della quale Empedocle immaginò continuo ardente quel fuoco, al quale nei tempi nostri la eloquenza di Giorgio Le-Clerc conte di Buffon diede cotanto splendore. Immaginò la rotazione del cielo e della terra; quella esteriore rapidissima, questa interiore più lenta; e con queste due rotazioni e colla differenza di esse spiegò la stabilità della terra (dispregiando le vanità di Talete, di Parmenide, di Anassagora, di Democrito) in quella guisa che *l'acqua da una secchia velocemente girata non esce*. Credette il sole e le stelle di una stessa natura, cioè di fuo-

Digitized by Google

co : la luce propagarsi progressivamente: anticipandosi egli col pensiero ciò che i satelliti di Giove doveano poi rivelare a Roemero. Neuton pensò di supplire alle perdite del sole, pascendolo di comete: ma Empedocle (tenendo anche egli la *emissione* della luce) immaginò che i raggi lanciati dal sole tornassero a lui riflessi e rimandati dalla terra. E qui lo Scinà si duole che Plutarco, Galeno e Stobeo guastassero un sì ingegnoso e semplice concetto ; e attribuissero al savio Gergentino la sconcia opinione di due soli, uno visibile, l'altro invisibile, posti a rincontro in due contrarî emisferi. Montucla ammira l'ingegnosissima e vera risposta di Empedocle a una difficoltà che se gli opponeva contro la emissione e succesiva propagazione della luce siccome nel tempo che la luce viene a noi, il sole si muove; così l'occhio astretto a seguire la direzione della luce, vedrà il sole in un punto in cui fu, e poi non è più. Empedocle nè colla prodigiosa velocità della luce, nè con altre sottigliezze, cui sogliono ricorrere i fabbri di sistemi, si aiutò a rispondere: disse, non è il sole, ma la terra che in 24 ore si volge: dunque nel rotare s'incontra ne' raggi solari, e l'occhio prolungandoli va a trovare il sole nel punto in che egli sta. Della quale risposta non potrebbe oggi farsi una migliore ». Conobbe la luna essere opaca, ed illuminarsi di luce non sua: credette la distanza del sole da noi più che doppia della distanza della luna dalla terra: e quantunque sole e luna ci appaiano dello stesso diametro, esser molto minore questa di quello; tenendo l'ineguale distanza per argomento della grandezza diversa. Cosa non lieve per que' tempi, e da Empedocle prima che da ogni altro pensata ; e che aperse la via ad Eudosso di misurare i diametri apparenti della luna e del sole.

Non potendo per ora discorrere l'opinione di Empedocle intorno al peso ed alla elasticità dell' aria: passeremo alle meditazioni che fece paragonando insieme i vegetabili e i viventi; e nei vegetabili osservando il seme, il sesso, la generazione, la nutrizione, la traspirazione. Piantò per fondamenti alle sue speculazioni che i viventi e i vegetabili hanno comune lo stesso fine, cioè di riprodursi; e che la pianta viene dal seme, come l'animale dall'uovo: di che primieramente deduce dover esser comune la natura dell'uovo e del seme, e alle piante diede soprannome di *ovipare*. Così precorse ad Arveo, il quale c'insegnò non d'altro provenire che dall'uovo tutto ciò che ci nasce: e similmente preparò

Digitized by Google

a Linneo il sistema sessuale delle piante ; delle quali conobbe il fecondarsi mediante la mescolanza de' sessi. Ma perchè non conobbe, come oggidì si conoscono, tutti gli strumenti e i modi quella fecondazione, fu costretto immaginarsi *ermafrodite* le piante, tutte senza distinzione. Quanto alla generazione degli animali pare che il suo sistema o poco o nulla dissomigliasse da quello del Buffon. Stabilì farsi negli animali e ne' vegetabili la nutrizione per mezzo di pori, e per affinità di materie: e negli uni e negli altri per via di pori la traspirazione; alla quale attribuì il cadere le foglie degli alberi. Osservò ancora altre qualità che gli altri hanno comuni ; il crescere per calore, l'esser giovani, l'ammalare , l'invecchiare , muoversi , resistere , raddrizzarsi. Al che aggiunsero i moderni il dormire , respirare, aver mali; i polipi propagarsi come le piante; gli animali che vivono attaccati alle pietre, cercare come le piante la luce, verso lei rivolgendosi. Stupendo ingegno che nella imperizia di quei tempi seppe tante cose vedere, le più trovando per congetture guidate da analogia!

Essendo pertanto sì antica, e oggidì tanto universale, la cognizione di que' vincoli, che mirabilmente legano insieme le parti diverse della natura organizzata; fu inteso con ammirazione e indegnazione gravissima di tutti che in quest'anno, in una città italiana che si vanta di dotta , fosse sotto questo pretesto mossa da alcuni ipocriti una persecuzione fierissima contro un venerabil vecchio, la cui scienza nelle cose naturali è riverita in Europa e in America, e la bontà della vita santissima e piena di virtù quasi più che umane è adorata in quella medesima città , nella quale da più di cinquant'anni dimora. E tanto più fu detestata la perfidia d'alcuni di quegl'ipocriti persecutori, perchè non si poteva scusare coll' ingnoranza. Giova pertanto di avvertire tutti gl'ipocriti di questo secolo, o dotti o ignoranti che siano, che alle scellerate loro invidie ed ambizioni cerchino oggimai altri strumenti che il perseguitare le scienze fisiche: poichè i principi e popoli sono oggi universalmente e fermamente persuasi che molti beni da esse, e niun male mai possa provenire, e però chiunque non vuole infamia di barbaro o di brutale si pregia di abbracciarle e celebrarle o promuoverle. E sappiano gl'ippocriti persecutori di dovere in questo secolo trovare ignominia e odio pubblico quanto ne trovarono i persecutori di Galileo, ma non già eguale pazienza e viltà. Non si vuol tollerare che regni ed insulti in Italia quel

Digitized by Google

barbaro furore che la ragione ha discacciato da ogni parte di Europa.

I filosofi più antichi aveano considerato l'uomo solamente quanto alla metafisica, o alla morale o alla politica: Democrito e Anassagora considerarono fisicamente il corpo umano: i quali superò Empedocle, applicando a questa investigazione la chimica e l'anatomia, e gittando le fondamenta alla fisiologia. Ebbero gran torto i successori di Empedocle di abbandonare il suo metodo, del quale non è altro che una continuazione ed ampliazione bellissima la moderna chimica de' corpi organizzati. Degno è a vedere ad esempio com'egli facesse le ossa composte di otto parti; due di terra, altrettante di acqua e quattro di fuoco: dove l'ingegnoso Scinà appena (per la sua grande sobrietà di congetturare) si ritiene dal dire, che forse Empedocle trovò le ossa abbondare di fuoco perchè a noi apparvero abbondanti di fosforo. Poche reliquie abbiamo della sua anatomia: ma *rottami sufficienti* a indicare *la magnificenza dell' edifizio e la perizia dell'architetto*. Descrisse la spina del dorso; ed ebbela, come in vero è, non altrimenti che la carena del corpo umano. Distinse la inspirazione dalla respirazione; e mostrò i canali onde si respira dalle narici. Ricercò l'organo dell'udire: e trapassando il meato uditorio, trovò quella parte che tuttavia serba il nome di *chiocciola*, da lui datole per la sua forma torta e spirale. La quale essendo in luogo sì riposto, non si poteva discoprire da chi non avesse grande perizia di anatomia. Nè meno industrioso ed accorto si mostrò nella fisiologia. Riputò ingenito e connaturale al sangue il suo costante calore; che ad Ippocrate maravigliato pareva opera sovrannaturale di un dio: e del calore del sangue si giovò a spiegare artificiosamente le funzioni vitali.

Avendo per le regolate pulsazioni delle arterie conosciuto che il sangue si muove nelle vene, ed ignorando (come tutta l'antichità) la sua circolazione, gli suppose un movimento di continuata *oscillazione in su e in giù*, prodotta dal costante calore; e con questa oscillazione perenne spiegava la respirazione, dicendo che entrava l'aria nelle vene allo abbassarsi del sangue, al suo rialzarsi sospinta ne usciva: così l'uomo *inspirare ed espirare*. Credette poi che nella respirazione l'aria togliesse al sangue una porzion di calore; e quindi si facesse agli animali necessario il dormire. Per lui dunque nasceva il sonno dallo scemarsi il calore; quello

Digitized by Google

scemava dal respirare; la respirazione si faceva dall'oscillare del sangue; e questo dal calore si moveva. Nel calore poneva la cagione di vita e di moto: la morte diceva essere privazion di calore; e principio di morte il sonno. Perchè conobbe non affatto morta, e ricuperabile alla vita, una donna gergentina caduta in *asfissia*, nella quale sentì un piccolo avanzo di calore. Nè era assurdo il suo sistema per chi non aveva notizia dell'ossigeno: ed ei sapeva ben collegare e dedurre a pratica le cognizioni che gli riusciva di acquistarsi. Quanto poi all'origine delle sensazioni, seguitò in parte le opinioni del suo tempo, in parte mutolle. Spiegò l'odorare e il gustare, mediante l'esalazioni dei corpi, ma l'udito riconobbe prodursi *dalla battitura dell'aria nella parte dell'orecchia, la quale a guisa di chiocciola è torta in giro, stando sospesa dentro e come un sonaglio percossa*. Nello spiegare la vista si confuse, non contentandosi delle sentenze comuni al suo tempo, e scarso trovandosi di proprie cognizioni. Conobbe non di meno un de' tre umori, cioè l'aqueo, e alcuna delle membrane ricuoprenti il globo visivo: sentì nella visione dover gran parte aver la luce: ma intese luce che dagli occhi si partisse, e incontrandosi ne' corpuscoli che dai corpi si spiccano, con quelli mescolata ritornasse all'occhio, e vi eccitasse le immagini degli oggetti. Nella quale spiegazione confusa egli riunì come potè agli errori volgari della sua età le proprie cognizioni imperfette. Ma giustamente lo commenda Scinà per avere compreso che la sua età andava lontana dal vero; il che proprio è solamente di sani e robusti ingegni. Tenne che le sensazioni fossero reali, non immaginarie, come le vollero i seguaci di Zenone: ma ch'elle non ci rappresentino la vera natura dei corpi; poichè elle non sono altro che modi del sentire, cioè dell'esser nostro. E quindi tanto prima del Neuton affermò che noi vediamo rosso e giallo sui corpi, non perchè rossi e gialli siano i raggi di luce che percuoton l'occhio, nè rossi o gialli i corpi toccati da' raggi lucidi: ma il rosso, il giallo, il verde esser nell'occhio; appellandosi con questi nomi quei movimenti più o meno forti che nei nervi si eccitano dai raggi di luce.

D'Iddio nobilissimamente sentì, dicendo: *Iddio non ha forma nè membra umane: non si può vedere cogli occhi, nè toccare colle mani. Iddio è santa mente. Costui non si può esprimere con parole. Muove l'universo co' suoi veloci pensieri.* Intorno all'anima umana fu male interpetrato, quasi

Digitized by Google

ne facesse due, una materiale e peritura, l'altra spirituale ed immortale: quando egli veramente intese in una sola anima due parti, o per meglio dire due facoltà, l'una sensitiva, l'altra intellettuale. Lungamente lo difende Scinà dall'accusa di materialismo che gli diede Aristotile. Attribuì ai vegetabili un'anima sensitiva, come pensarono anche Anassagora, Democrito, Platone: cioè, come saviamente interpreta Scinà, il credette come oggidì si credono dotati *di fisica sensibilità*. Su questa, ch'egli tenne comune a tutti i corpi organizzati, fondò le sue particolari sentenze di morale: nella quale per altro non variò da Pitagora che tre capi; nell'attribuire agli spiriti umani una colpa anteriore alla loro incorporazione; nello spiegare altramente il trapasso delle anime; e nell'ordinare l'astinenza di alcuni cibi.

Pensò che molti spiriti vivendo in cielo beati peccarono; e in pena fur condannati d'andare vagabondi trentamila anni. Ogni tremila anni entravano in un corpo umano: e finito il viver di quello passavano al corpo ora di bruti, ora di piante: sinchè compiuto il giro di tremila anni ritornasse ad umanarsi. In che fu diverso dagli Egiziani e da Pitagora, in quanto egli diede agli spiriti umani ricetto non pure ne' bruti, ma anche ne' vegetabili, poichè gli aveva egli primo creduti capaci del sentire. Molto poi si compiacque Platone di quel sogno empedocleo sull'antichissimo peccato degli spiriti. Dai nomi poetici ch' egli impose alla virtù e ai vizi umani, poeticamente trattandoli come persone, fu anche dagli antichi interpretato come creatore di numerosa schiera di geni o demoni, buoni e rei. Quindi apparve superstiziosa la sua morale, intendendosi per culto di dii o geni o demoni la pratica da lui raccomandata delle virtù personificate. Tanto è sempre pericoloso e contrario a verace sapienza l'uso delle allegorie. Secondo la testimonianza di Aristotile ed Aristosseno e Teofrasto, non fu da Pitagora e da' suoi discepoli della prima età vietata se non la uccisione de' buoi, perchè servono ai lavori: ogni altra carne mangiavano, solo da' pesci s'astenevano. Empedocle fortemente proibì che nè per cibo nè per sacrifizio si uccidesse niuno animale; perchè volle che rispetto e pietà si avesse a chiunque è capace di gioia e di dolore: e credette scemarsi di molto la compassione e l'amorevolezza tra gli uomini avvezzi ad esercitare feroce crudeltà contro i bruti innocenti. Assai notabil è che a' rei fatti e alle buone opere egli avesse trovato e premio e castigo, con un suo inferno

Digitized by Google

e purgatorio e paradiso. Perchè i trentamila anni, che già dicemmo, dati d'esiglio agli spiriti per lo peccato antichissimo, divisi in dieci periodi, ciascuno di tremila anni, conducevano al fine ad eterna beatitudine quelle anime che si erano purgate, esercitando virtù ciascuna volta che furono abitatrici di corpo umano; ma quelle che al finir di que' giri si trovavano tuttavia perverse, andavano dannate fra le tenebre di eterno supplicio. Ognuno di que' dieci giri di tremila anni era un purgatorio degli spiriti: ma la legge di esso immutabile non poteva corrompersi nè per priego nè per prezzo.

Ripiglia in fine lo Scinà tutti i meriti grandi d'Empedocle colle scienze e col genere umano; e quelli esalta con giustissime lodi, e propone alla emulazione de' suoi Siciliani; avvertendoli di non potere giustamente appropriarsi la gloria di quell'antico, se non imitandolo.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUNTO

DEL DISCORSO

INTORNO AD ARCHIMEDE

DELL'ABATE

DOMENICO SCINÀ

Del celebratissimo *Archimede* chi vuol dichiararne i pregi non dee altro porre che il nome: tanta è la nobiltà, e la copia delle sue invenzioni: tanto, e sì ragguardevol è il numero dei dotti, che di lui, e dell'alto suo sapere han fatto pieni racconti.

Un di costoro si fu il chiarissimo Ab. *Scinà*, che diè fuori alle stampe un *Discorso intorno ad Archimede*, in cui tratto tratto ei va ora delineando qual *maestro* della sublime geometria, ed *inventore* di nuovi metodi; ora come *autore* delle meccaniche arti ridotte a scienza; e finalmente come sicura guida nelle astruse astronomiche ricerche perlochè conchiude, che *Archimede* nuovo sempre, e di singolarissima mente nelle sue scoperte, e guernito di lumi, che largamente ha sparsi, a buon diritto tra i grandi ingegni può esser annoverato, anzi *fu il primo de' pochi tra gli antichi, e tra' moderni, che solo trascorse lo spazio, che dallo spirito umano suole fornirsi in più secoli, e da più uomini.*

Sull'ingresso del *discorso* accenna l'A. che Siracusa opulentissima un tempo d'illustri ingegni, a parte delle altre dottrine da Pittagora, e da Platone ricevute, avendo in sè accolto le pure matematiche seppe gareggiare in materia di coltura pria colla Grecia, e poi colla città de' Tolommei. Ivi nacque *Archimede* nel secondo anno della 123 Olimpiade.

Digitized by Google

Occupandosi oltremodo costui dell'esatta verità allora in uso, e che trovaron ricetto in *Alessandria*, tolto quel poco, che fu degli antichi, e de' suoi contemporanei, ogni altra cosa volle far sua nelle pure, e miste discipline, e nella stessa astronomia; cosichè niuno in sua età maggiore avendo, e sino a noi quasi tutti a se inferiori, ottenne da esse la immortalità del suo nome.

Perchè non fosse privo *Archimede* di questo vanto l'A. in molti luoghi del *suo discorso* ci fa riflettere che dalle profonde, e geometriche speculazioni del *gran siracusano* trassero i moderni quei tanti ritrovamenti, di cui fa grandissimo conto il secol nostro. Colla di lui scorta formandosi un cerchio d'infiniti triangoli, ed un cono di piramidi infiniti *Keplero* svelò il primo la idea dell'*infinito* sotto la forma degl'indivisibili. *Cavalieri* diede a vedere l'infinito velato ne' libri di *Archimede*. Le flussioni, e gl'infinitamente piccoli sono i piccoli solidi da lui iscritti, e circoscritti. Coll'ajuto del calcolo *Eulero* più che gli altri a quelle geometriche figure, ed a quei solidi, che molto somigliano alla forma de' vascelli estese le ricerche di quel *divino* ingegno. Il famoso la *Grangia* per suo mezzo ad algebra di variabili, e di finite quantità ridusse il calcolo sublime. Non è soverchio, nè strano il dire, che *Archimede* educò, e nel difficile lor cammino quasi per mano condusse tutti i geometri de' vegnenti tempi senza eccettuare lo stesso *Newton*.

Per tessere ordinatamente così in tre parti un sì nobil lavoro, e per dimostrarlo grande, ed inventore nelle pure discipline, nelle meccaniche, e nell'astronomia fa conoscere dapprima l'A. dove chiudeasi sino ai tempi di *Euclide* la greca geometria, e in particolare per la quadratura delle curve quanto era insufficiente il metodo di soprapporre le une, alle altre le figure rettilinee. Dapoichè una retta linea non combaciandosi con una curva dalla misura delle rette linee non poteva didursi quella delle figure curvilinee. Nè dava giovamento l'iscrivere un poligono dentro una curva, perchè non si ebbe quella industria di mente, che vuole tanto spinta la *iscrizione*, finchè questa estremandosi nulla riputar si debba la differenza, che avvi tra la curva, e la figura iscritta.

Oltracciò i geometri d'allora intenti ad investigar solamente i rapporti, che hanno i cerchi, e la sfera, i coni, ed i cilindri, i prismi, e le piramidi, fermatisi non ebbero

Digitized by Google

sufficiente lena a continuare il lor viaggio. Il tutto ben anco ignorarono delle *progressioni*, che sono efficace mezzo per la misura delle curve. E delle stesse proporzioni quelle sole ridussero a calcolo, che sulla somiglianza delle figure eran fondate.

Di *Archimede* fu certamente l'andar più avanti. E quantunque foss'egli stato sprovveduto di algebriche conoscenze, le quali traducono in segni li nostri ragionamenti, e che danno alla invenzione non poca agevolezza, non dimeno adoperando i soli metodi della scienza già introdotti, tante sublimi verità così concatena, e mette fuori, che con franco, e celerissimo piede trascorse quel lungo, e malagiato geometrico sentiero, che stento, e durissima fatica arreca agli uomini stessi di robusta tempra.

Qui dimostra l'A. che insistendo *Archimede* sulla iscrizione delle figure primo si avanza a quadrar la *parabola*. In questa iscrisse triangoli, gli uni agli altri strettamente legati, che decrescer vide in *geometrica progressione*, e che volle il primo *sommare*. Qualunque sia il numero de' *termini* della cennata progressione, la sua somma, che quella esprime degl' iscritti triangoli non men che delle lor superficie, si uguaglia alla costante funzione del primo, che è quattro terzi dell' iscritto triangolo di base, e di altezza uguale a quella dell'arca parabolica.

Questo non fu il maggior beneficio che da lui ebbe la sublime geometria. Accingendosi alla quadratura delle altre curve insegnò il primo di *circoscrivere* le figure. A queste poi circoscritte gli venne fatto di estendere le proprietà dagli altri geometri prima trovate tra i circoli, ed i poligoni iscritti.

Da ciò ne avvenne, che col metodo stesso sebbene indiretto, e posto in uso da *Eudosso* o da *Euclide* iscrivendo e circoscrivendo giunse *Archimede* a provare uguali i rapporti della curvilinea, e della rettilinea grandezza, allor quando all'una, e poi all'altra due medesime figure s'iscrivessero, e si circoscrivessero. Ei fece così la seconda riduzione alla uguaglianza, e determinò che sono uguali quelle due grandezze, vale a dire, che la rettilinea esprime l'esatta misura della curvilinea.

Colla esposta speculazione, che a buon diritto debbe rendersi ad *Archimede* come al suo vero autore, trovato il modo di paragonare ad una grandezza due figure, prescelse quelle, che sono le più semplici, e facili ad estimare, e

Digitized by Google

a comparare. Al circolo adattò i poligoni, e al cilindro i prismi, al cono le piramidi, e i poliedri alla sfera. Con questo apparecchio sebben da lontano fu disposta la quadratura degli spazî curvilinei, e data alla sublime geometria.

A spedire un tal argomento l'A. rappresenta *Archimede* studiando la quadratura del cerchio, e la misura de' corpi regolari conosciuti, che quei geometri giudicaron penosissimo travaglio, e parte ben difficile delle lor discipline.

Riducevasi il problema della quadratura del cerchio a trovar la circonferenza, quando si conosce il suo raggio, ossia nel determinare il rapporto del diametro colla sua circonferenza. Per riuscirvi *Archimede* a un poligono, iscritto e ad un altro circoscritto intramezza una circonferenza di cerchio, ed a questa sempre più avvicinando anzi confermando le anzidette due figure rettilinee, venne a dimostrare che la superficie d'un cerchio equivale al prodotto del suo diametro per la sua circonferenza, o che è lo stesso, al quadrato fatto sulla media geometrica di queste due dimensioni.

In simil proposito era stata misurata la superficie d'un triangolo, nel quale si decompone qualunque figura poligona col rettangolo della sua base per la metà della sua altezza onde poi si ottiene la quadratura d'ogni figura rettilinea.

Sapeansi in oltre i rapporti del cono, e del cilindro; della piramide, e del prisma, ma ogni altra cosa ignoravasi intorno alla sfera, che tra i solidi si estima il più grande, e il più perfetto. Alle calcolate *ragioni* di sopra esposte aggiunse *Archimede* quelle della sfera, e di qualunque sua sezione. Riuscì ancora a misurar le loro superficie, e solidità, a rapportarle più distesamente ed accrebbe in cotal modo gli *elementi* di Euclide da quella parte che credeasi più difficoltosa.

Si trova finalmente nell' A. come il gran geometra siracusano arrecò innanzi le proprietà di quella curva, che dal suo nome fu detta di *Archimede*, perchè dallo stesso non poco illustrata. Ad una o a più circonferenze d'un cerchio uguaglia una retta linea, che è la *suttangente* d'un arco; gli spazî compara che tra le spire son chiusi in aree circolari, e ne insegna i loro costanti rapporti; chiama in confronto gli spazî interposti tra le spire, che si succedono e decide, che crescon essi, tranne il primo, nella *progressione* de' numeri naturali.

Digitized by Google

Nel vasto campo dell'enarrate sublimi invenzioni addita l'A. quante, e quali furon le tortuose ed impenetrabili vie, che andò ad aprirsi *Archimede* non che a tragittare conducendo seco la dotta classe de' geometri; e qui espone il superior di lui travaglio nelle proporzioni, e nel ridurre in *somma* le progressioni, alle quali gli studî de' matematici sono stati in appresso diretti siccome al principal fondamento della quadratura delle curve.

Ei fa conoscere che *Archimede* in mille maniere investe, e converte, *somma* e sottrae, alterna, e permuta nelle loro ragioni le proporzioni, ed in più ordini disponendole, e nella lor *somma* rapportandole di questa come di altrettanti fili servissi per ordire la gran tela delle sue dimostrazioni.

Nell'inventar poi il metodo di ridurre in *somma* le progressioni or aritmetiche, ed or geometriche; or de' loro quadrati, ed ora di terz'ordine, con maggior diligenza tra le moltissime di essi che si presentano in diverse forme, a seconda delle figure, che misurar si debbono, e de' rapporti che conservano colle corrispondenti *ascisse* le *ordinate* delle curve.

E per farne qualche applicazione nella *parabola* essendo i quadrati delle *ordinate* come le ascisse corrispondenti, e nella *spirale* le figure iscritte e circoscritte essendo settori simili di cerchio, i di cui raggi decrescono in progression aritmetica, *Archimede* ci diede il modo di *sommare* nella Paraboloide, e nella Spirale una progressione aritmetica. Computati nella iperbola i quadrati delle *ordinate* in ragione de' rettangoli delle *ascisse* misurate dai due centri delle opposte iperbole, per le mani egli ebbe una serie, che si chiama di terz'ordine. Dimostrando che nella *ellisse* i quadrati delle ordinate sono come la differenza de' quadrati del *semiasso* maggiore e della sua ascissa presa dal centro, c'istruì del metodo con cui si sommano i quadrati delle aritmetiche progressioni.

Con questi travagli dimostrossi *Archimede* di sottilissimo, e robusto ingegno; quindi non gli fu difficile dilatar prima, e poi sciorre il problema proposto allora di determinar il numero de' granelli di sabbia, che cuoprono la superficie della terra, anzi l'immenso spazio della sfera del mondo. Coi nuovi e sublimi suoi metodi, fe' crescere in ragion decupla le unità, il di cui primo termine fu quello di centomilioni, al quale limitavasi la poverissima notazione dei Greci; e lasciando gl'intermedî propose l'artificio di sal-

Digitized by Google

tare dall'un termine all'altro, donde a noi pervenne la utilissima, e bella invenzione de' logaritmi.

Per chiudere finalmente l'A. la prima parte del suo ragionamento, e perchè niuno possa dubitare, che nel trattare le precedenti materie abbia sofferto *Archimede* limitazione d'ingegno, o povertà di dottrina, non manca di attendere alle seguenti cose. Prima. Il nostro geometra nella quadratura della parabola non ispinse la iscrizione de' triangoli secondo le corde all'infinito per evitare una maniera di ragionare fuori d'uso. Seconda. Ei tacque nella misura delle altre curve l'espressioni d'infinito, e d'infinitesimo, perchè volle solamente contenersi allora nel rompere i ceppi, dai quali era legata la scienza, e quanto era falso il credere, che le rette, e le curve poste in confronto fossero di natura diversa. Terza. Ebbe per suo oggetto *Archimede* di determinare il rapporto, che hanno le *somme* delle diverse progressioni, e non già di sommare i numeri infiniti, o indefiniti, che si racchiudono in ogni progressione. Quarta. Volle principalmente istruirci, che le due somme, con le quali si esprimono la figura rettilinea, e la curvilinea, possono sostituirsi l'una e l'altra, ovvero, che questa a quella è perfettamente uguale.

Passa l'A. nella seconda parte del suo *discorso* a dimostrare, che *Archimede* fu il fondatore della *statica*, e delle *arti meccaniche* ridotte a scienza, come venne a lui fatto con nuovi metodi, e con le formole generali trasmutare in *arti* intellettuali le scienze astratte.

Avendo troppo aguzzato l'intelletto in sì fatta materia, somma felicità d'ingegno, e particolar novità d'invenzione ci diede a divedere *Archimede*, quando trovò il centro di gravità, in cui si aduna tutto lo sforzo, che fa un corpo, o un sistema di corpi; e seppe così determinare quel punto, che è comune ai fisici, e matematici oggetti. E poichè per mezzo dei centri di gravità ebbe disciolti i corpi in soli, e semplici punti non avuto riguardo alla loro grandezza, fe' ravvisarli sotto una sembianza matematica. Similmente avendo imaginato dotate di gravità le linee, e le figure geometriche, ei giunse ad adornarle di una fisica natura, mentre che trattenevan esse le lor matematiche qualità.

Per ottenere quanto testè si è detto, riflette l'A che pria si diresse *Archimede* agli esseri geometrici, e volle definire il centro di gravità nel paralello grammo, e nel triangolo, nel trapezio rettilineo, e nell'area della parabola, nel tra-

Digitized by Google

pezio parabolico, e nella paraboloide. Quindi coll'applicare la *statica* alla intellettuale geometria della leva ne fece una linea retta, ed ebbe questa il suo centro come un punto di appoggio; rappresentò i pesi quai punti matematici, e in tal modo i corpi divennero matematiche grandezze.

Una verità di esperienza fu eretta a general principio, vale a dire, che gli uguali pesi restano in equilibrio, se sono collocati a dirette, e uguali distanze dal loro centro, non altrimenti, che gl'ineguali pesi a reciproca distanza dal medesimo centro. La bilancia si fattamente divenuta leva per *Archimede*, sappiamo dallo stesso che l'una, e l'altra si equilibrano. *Galileo* sospingendo più oltre l'umano intelletto aggrandì questa fondamentale verità della meccanica colle *virtuali celerità*, e col *paralellogrammo* delle *forze*.

Dalle cose fisiche fe' ritorno *Archimede* alle geometriche, ed avendo pesate, e equilibrate queste grandezze conobbe il rapporto delle loro superficie.

Di fatti nella bilancia egli appese all'una delle sue braccia un *triangolo* rettangolo circoscritto ad una *parabola*, e all'altra di essa appiccò prima *trapezi*, che *iscrisse*, e poi trapezi che *circoscrisse* alla detta curva, e finalmente la stessa parabola. Con tal artificio dettato dalla superiorità del suo ingegno, giunse a dimostrare, che una terza parte dell'accennato triangolo è costantemente maggiore degl'*iscritti* trapezi, minore de' circoscritti, ed uguale alla parabola. In tale guisa, e per un cammino tutto nuovo, e ben diverso da quello, che fu tracciato nella *iscrizione* egli ottenne la *quadratura* della parabola.

Coll'ajuto de' centri di gravità come salì *Archimede* alle geometriche grandezze, del pari distese all'equilibrio dei fluidi, onde con fondato diritto riputossi maestro, ed inventore della idrostatica, e della stabilità de' galleggianti. Le verità di esperienza, com'egli ebbe in uso, e i fatti furono li generali principi della scienza meccanica.

Co' suoi insegnamenti preparandoci a sapere dapprima, che le fluide particelle, e le men premute, sono discacciate da quelle, che soffrono maggior pressione; in oltre che ogni particella del fluido è sempre da quella premuta, che è *verticale*. Finalmente che debbe supporsi per l'equilibrio di una massa fluida, e di ciascuna sua parte perfettamente, uguale la pressione; ne dedusse, che sferica, e non mai piana è la superficie del fluido pesante; equilibrata, e sferica la superficie del mare; e le colonne verticali del fluido

Digitized by Google

dirette al centro della terra come i raggi a quelle della sfera.

Dall'equilibrio dei fluidi fa passaggio l'A alla teorica dei galleggianti completamente e per la prima volta maneggiate dal grande *Archimede*. Avendo costui ne' fluidi pesanti immerso i solidi conchiuse, che ristà un corpo immerso in un fluido di peso uguale al suo. Se quello poi è più pesante del fluido dove trovasi immerso, allora l'esclude, e colla differenza del peso scende a poco a poco giugnendo al fondo, in cui va a riposare. E quando il solido immerso è specificamente più leggiero del fluido, che lo riceve, in tal caso è sospinto all'insù nell'eccesso del peso, ed emergendo galleggia sulla superficie dello stesso fluido. Con quegli ragionamenti *Archimede* dava esistenza alla idrostatica, ed alle leggi che osservano i galleggianti.

Oltracciò alla proposta teorica ei legò un altro principio. Ogni fluido, che sospinge un solido all'insù agisce per la *verticale*, che passa dal centro di gravità del corpo sospinto. Adunque il peso del galleggiante tutto raccolto nel suo centro di gravità vien distrutto dal fluido all'insù, e l'equilibrio nasce dalla distruzione di queste due uguali, e contrarie forze.

Considerate in seguito le navi come corpi galleggianti, espone l'A. che *Archimede* si volse ad investigare come, perchè o in quali circostanze è stabile in esse l'equilibrio. Nel qual proposito ei distinse tre centri di gravità; l'uno in tutto il corpo galleggiante, e gli altri due nella sua parte immersa, ed emersa dal fluido, e decise, che il galleggiante è stabile, le due sole forze agiscono in opposte direzioni, e si bilanciano sul centro di gravità di tutto il galleggiante. La sua posizione diviene retta quando sono i tre centri in una sola *verticale* verso l'*orizzonte*. Essa è però inclinata quante volte i tre centri si allontanano, e si collocano in tre diverse perpendicolari. Bilanciati i due centri della sommersa, ed emersa parte del solido la *retta* posizione ritorna, quelli essendo in opposte direzioni si vede *questa* inclinata. Finalmente la spinta del fluido nella direzione della verticale coll'incontrare il centro di gravità del corpo, che sta a galla, e col distruggere tutta la sua gravità *sostiene* il solido in *equilibrio*.

Cogl' indicati principi volle applicar *Archimede* alle figure geometriche la *stabilità* de' galleggianti. Ei comincia dal *segmento sferico* perchè comunque sia esso inclinato si com-

Digitized by Google

pone in modo, che la base è sempre orizzontale, ed essendo costante la posizione de' tre centri rendesi stabile l'equilibrio. Quindi mette in esame il solido generato dalla *rivoluzione* d'una parabola, ed affinchè sia in *linea retta* la commune sezione del piano, che la toglie, suppone piana la superficie del fluido pesante.

Attende in appresso alle specifiche gravità del fluido, e della galleggiante paraboloide, le quali sono in *reciproca ragione* de' lor volumi. E perchè hanno essi un *diretto* rapporto coi quadrati delle loro *omologhe* dimenzioni furono rappresentati dai *quadrati dell'asse* totale della paraboloide, e da quello della sua parte immersa nel fluido. Or rapportando l'*asse* della paraboloide al *parametro* della curva generatrice, *Archimede* esprime l'*asse* della immersa parte per la *differenza* che ha l'*asse* della paraboloide con una funzione del *parametro*, e l'*asse* della emersa per la *differenza* de' primi due assi, affinchè nel comparare le diverse lunghezze a una sola retta, cioè a dire al solo *parametro*, si definisse subitamente il valore degli assi, e de' volumi, e delle specifiche gravità.

Segnate queste necessarie posizioni, e denominate con geometrico linguaggio le quantità *Archimede* allunga l'*asse*. Allora s'innalza il centro di gravità, che a tutta la paraboloide si appartiene e la *stabilità* del galleggiante si diminuisce. A tal mancamento suppliscono i *rapporti* delle specifiche gravità tanto del fluido, quanto del galleggiante. Ma le *paraboloide* ripiglia la sua *diritta posizione* quando il suo *asse* non eccede li tre *quarti* del *parametro*. E perchè il galleggiante non possa rovesciare ci prescrive i limiti della *ragione* e delle specifiche gravità che si ricercano per lo stabile equilibrio della paraboloide, e sotto quell'*angolo* ristà il galleggiante senza capovolgere, e raddrizzarsi dentro queste sublimi invenzioni si racchiude il calcolo de' *massimi* e de' *minimi*.

Alle cose finora dette, e tutte dovute alla fisica, e alla meccanica altre di non minor peso, e di somma dottrina produsse *Archimede* intorno all'astronomia, che presso i Greci fu bambina per la mancanza, e per la imperfezione degli strumenti.

Avvalendosi l'A. nella terza parte del suo discorso delle astronomiche scoperte fatte da *Archimede* riferisce, che gli riuscì di misurare i gradi del *meridiano* tra Syene, e Lisimachia, onde ne dedusse la circonferenza della terra.

Digitized by Google

Due osservazioni benanco di artificioso e di estraordinario metodo lo condussero a determinare l'*apparente diametro* del sole tra la 200ma e 164ma parte d'un angolo retto. Tuttavolta perchè il diametro della nostra pupilla cresce e decresce in proporzione della maggiore, o minor quantità di luce, ch'essa riceve, e fu da lui come un invariabile punto avuto il vertice d'un *triangolo isossale*, li di cui lati divennero *tangenti* di quel *cilindro* che gli servì di strumento, cadde così *Archimede* in un piccolo errore, che seppe sagacemente poi egli stesso correggere. Tanta gloria acquistossi *Archimede* nelle ricerche del cielo, che *Ipparco* autore dell'antica astronomia con somma lode parlò di lui enumerandone le invenzioni. Se queste per la ingiuria dei tempi vennero in dimenticanza, basta solamente la bella e maravigliosa struttura del suo *planetario* per farcelo eternamente commendevole.

Ridotto alla meglio in compendio l'*elogio* di *Archimede*, può ciascuno agevolmente comprendere che il *suo autore* con ragione annumerato tra i dotti per gli altri suoi letterarî lavori messi in istampa, non meno in questo si ammira colmo di singolar dottrina, e nel pieno possesso della scienza, quando fil filo va dietro alle moltissime invenzioni di *Archimede*, ed ora sottilmente pescando ne' di lui intralciati problemi e profondi teoremi, or con non poca sagacità di mente scoprendone la marcia, e il disegno, e tutte poi con logico nesso ordinando le preparate materie, quelle mette avanti, e raduna con precisione, e chiarezza, che giovano a provar *Archimede* grande e solo maestro delle pure discipline, delle meccaniche, e dell'astronomia.

Bisogna rendersi familiare il cennato discorso, sublime nel suo tutto, ed interessante nelle sue menome parti, perchè raccoglier potessimo con poca fatica quelli abbondanti frutti, che produsse lo estraordinario ingegno del nostro *Archimede*, formato a bella posta dalla natura per umiliare l'umano orgoglio, e facilmente apprendessimo nel tempo stesso quanta distanza passi tra' volgari talenti e quei pochi, ch'essa, vuol rare volte creare per l'ammaestramento degli uomini.

Digitized by Google

INTORNO

ALLO

STORICO SICILIANO

CECILIO DI CALACTE (1)

CENNI STORICI-CRITICI

DELL' ABATE

GIUSEPPE BERTINI

Ai tristi giorni del triumvirato, che tutta Roma e le provincie riempiron di orrori e di morte, succedettero giorni sereni e tranquilli: alla tempesta sovraggiunse la calma, e sotto il pacifico regno di Augusto, le muse insino allora sbandite, vi tornarono come in trionfo. Sursero allora nuovi licei; nuove biblioteche furono aperte; e i più insigni e dotti uomini dell' impero trovaronsi come riconcentrati in quella vasta capitale del mondo. Del numero di costoro fu il nostro Cecilio, il quale, pel suo valore nelle umane lettere, nella filologia e nella critica degli autori, fu da Sicilia invitato a tenerne pubblica scuola in Roma.

(1) Questo nostro non ignobile scrittore era anche sfuggito al Tiraboschi, se non che fecene poi un leggiero cenno nella seconda edizione della sua storia. Nol dimenticò il Burigny parlando degli scrittori siciliani, ma con la usata sua superficialità adottò sbadatamente gli strafalcioni di Suida, che noi verremo confutando in questo articolo. Nel vasto oceano di erudizione che presenta la *Biblioteca Greca* del Fabricio, si trova citato appena il nome di Ce-

Digitized by Google

Calacte, città della Sicilia, dal valoroso Ducezio re dei Siculi, nel secondo anno della ottantesimaterza olimpiade (1), fabbricata a ridosso d'una deliziosa collina, lungo la marittima spiaggia rivolta verso l'Etruria, donde il greco nome ne deriva di καλὴ Ακτὴ, che in nostra lingua *bel rivaggio* dinota, si fu la patria di Cecilio (2).

Suida nel suo Lessico istorico, dice che di servil condizione in Calacte nacque appunto Cecilio, che, pria che manomesso egli fosse, portò il greco nome di Arcagato, che fu di religione giudeo, e che, dai tempi di Augusto insino a quelli d'Adriano, professò in Roma retorica. Ma che molte falsità egli aggiunga al vero, e che però non gli si debba in tutto prestar fede, egli è facile il dimostrarlo. Non Dionigi di Alicarnasso in fatti, di lui famigliare e contemporaneo, non Quintiliano, non Ateneo, non Plutarco, non Longino, niuno in somma che di lui fatto abbia menzione, notò giammai di sì basso stato Cecilio; e Suida, poco accurato scrittore, lo avrà verosimilmente confuso con Q. Cecilio, siciliano anch'esso e di professione oratore, il quale essendo questore in Sicilia mentrechè ne fu Verre pretore, e a parte dello di lui ruberie, pretendè poi farsene accusatore in Roma. Contro lui scagliò Tullio i fulmini di sua vittoriosa eloquenza, ed infra gli altri motteggi con che lo scherniva, rampognollo altresì qual seguace della setta giudaica (3): *Quid judaeo cum Verre?* Dal confonder dunque che il greco lessicografo ha fatto di queste due sì diverse persone, derivonne la favola della servile origine del nostro Cecilio, e del preteso di lui giudaismo. Nè meno ridicolo si è il fallo di Suida nell'assegnare una sì lunga durata alla di lui scuola tenuta in Roma: conciossiacchè da Augusto insino ai principî del regno d'Adriano, non si contan meno di 98 anni, lo che, contro ogni verosimiglianza, montar farebbe oltre

cilio. Poco meno che al nulla si riduce quanto ne scrisse il Gibert, nel suo supplemento *aux Jugemens des Savans* di M. Baillet, p. 1 a c. 191. E però ci lusinghiamo che non giunga sgradita agli amatori della nostra letteraria istoria la fatica da noi durata nel raccogliere dagli antichi quanto intorno a Cecilio e alle di lui opere, involateci dal tempo, ci lasciaron eglino degno di ricordanza.

(1) Anni innanzi all'era volgare 447. *Diod. Sic. lib. XII, c. 4.*
(2) *Coecilius Rhetor in Calacte natus.* Athen. Deipnosoph, l. XI.
(3) *Cic. Divinat. in Q. Coecilium.*

Digitized by Google

ai 130 anni la vita di Cecilio. Tanto ell' è dubbia e piena di incertezza la fede dei Greci de' bassi tempi!

In quel luminoso secolo di Augusto, che forma una delle più brillanti epoche della letteratura, si rendè Cecilio in Roma e per ogni dove celebratissimo, non che per le sue lezioni di retorica, ma per molte opere eziandio di filologia e di critica. Vengon queste non senza lode citate dai più insigni scrittori dell'antichità. Tali sono e *Dionigi di Alicarnasso*, compagno ed emulatore de' suoi medesimi studi, e seco lui in istretta familiarità congiunto: onde nel suo libro *degli storici vie più degni d'imitazione*, col nome di *suo carissimo amico* il dinota, e alla di lui opinione intorno al genere dell'eloquenza di Demostene conformarsi apertamente dichiara: tali sono e *Quintiliano*, e *Longino*, e *Plutarco*, ed *Ateneo*, e sant'*Isidoro di Pelusio*, e *Fozio*. Se il deposito delle umane cognizioni, frutto di tante veglie e di tanti sudori, venuto fosse, nei tenebrosi secoli d'ignoranza, in più fide mani che quelle de' cenobiti copisti non furono, avremmo noi forse ancora oggidì le letterarie produzioni di questo grand'uomo: ma non ce ne rimangono sventuratamente che pochi frammenti, ed i soli titoli. Noi li rapporteremo d'appresso gli antichi autori, che ce l'han conservati.

Cecilio trattato aveva molti interessanti soggetti; ma l'opera che rende più chiaro il suo nome, si è quella che egli scrisse *Del genere sublime dell' eloquenza*, che diè occasione a Longino di trattar nuovamente, e con maggiore ampiezza un tale argomento: « Quest'autore (dic'egli sul principio del suo libro) è sommamente da commendarsi per il merito di essere stato il primo a trattarne; ed è men da riprendersi per le cose che vi ha omesso (1). » Il dotto signor *Le Fevre* si maraviglia, che sì tardi siasi pensato a parlar del *Sublime*, ch'è la più bella porzione dell'eloquenza, non che la più malagevole: talmentechè riguardar fia d'uopo questa qualità del discorso come quegli astri che non si sono scoperti che negli ultimi tempi; dapoichè Cecilio si è il primo, che parlato ne abbia (2).

Un' altra opera vien citata da Longine e più tardi da

(1) *De Sublim.* p. 2 edit. Oxon. 1710.
(2) *In not. ad Longin.*

Digitized by Google

Fozio (1) del nostro A., cioè *Comentarii sopra le orazioni di Lisia ;* dove considerando egli soltanto come oratore Platone , e paragonandolo a Lisia , ne inferisce aver costui superato di molto il filosofo. Di che duolsi gravemente Longino, e un tal giudizio a parzialità nazionale, e a odio di lui attribuisce contro l'ateniese filosofo. Ma il passaggio di Platone, ch'egli cita come oggetto della censura di Cecilio, non vien da lui stesso quivi giudicato del pari come un tratto di falsa eloquenza, atto a deturpar piuttosto che ad ornare il discorso: *de honestamenta potius , quam ornamenta orationis?* (V. ibid. pag. 106).

Quintiliano nelle sue egregie *Istituzioni Oratorie* allega sovente l'autorità di Cecilio, e due altre opere di lui, cioè dell' *Arte oratoria ;* e delle *Figure della retorica* non senza lode ricorda (2) *Plutarco* e *Fozio* fan menzione di un'altra sua opera filologica e critica, che ha per titolo: *Delle orazioni di Eschine , e quali siano le sincere , e quali falsamente attribuite gli vengano* (3).

Ateneo, nel suo *Convito de' Sapienti*, lib. XI, ci fa sapere che Cecilio scrisse altresì la storia di Sicilia , e ne cita un frammento che riguarda l'epoca del regno d' Agatocle.

Suida finalmente rapporta i titoli di parecchie altre opere di Cecilio: l' utilità de' loro argomenti più sensibile ce ne rende la perdita. Ecco il catalogo ch'egli ne tesse: 1° *Scelta delle più eleganti voci del greco linguaggio disposte per ordine alfabetico :* specie di dizionario , di cui attesta egli stesso aver fatto molto uso nel suo lessico. 2° *Paralello tra Demostene ed Eschine.* 3° *Paralello tra Demostene e Cicerone.* Queste due opere vengono rammentate ancora da *Isidoro di Pelusio* e da *Plutarco*: ma quest'ultimo riprende l'autore di presunzione e di ardire per aver voluto istituir paragone tra il greco e il romano oratore : con qual ragione egli sel veda. 4° *Quali sieno le orazioni sincere di Demostene , e quali le spurie.* 5° *Qual differenza passi tra gli imitatori dello stile attico, e quegli dello stile asiatico* (4).

(1) Biblioth. Cod. 262.
(2) Lib. III, c. 6, et lib. IX, c. 3.
(3) Plutarch. Vit. t. 8, Phot. Biblioth. cod. 264.

(4) Il grammatico Ammonio (in Θησορος) cita uno scritto di Lisimachide, intitolato *De' dieci oratori attici* contro questo libro di Cecilio (*V. Fabric. bibl. gr., t. IX, p. 396*). L'inesatto *Buri-*

Digitized by Google

6° *Esame de' difetti degli oratori contro la verità dell'istoria:* quale argomento fu ancor poi maneggiato dallo stesso Longino, il quale molto giovossi del libro di Cecilio (1).

Tali sono le poche notizie, che di questo celebre professore di umane lettere abbiam potuto con istento raccogliere: ma nell'estrema indigenza anche il poco, prezioso addiviene, e da tenersene conto.

gny, non so sopra quale autorità avanza, che questo Lisimachide dedicato anzi abbia per onore quel suo libro a Cecilio. *V. Histoir. Gener. de la Sicile, tom. I, p. 10.*

(1) *V. Praef. Jo. Fell. de vita et scriptis Longini, in fronte operis* de Sublimi *Oxonii in-8°, 1710.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

INTORNO

A TEMISTOGENE DA SIRACUSA

PER

GELIDONIO ERRANTE (1)

—

Non è possibile avere storia di Sicilia compiuta se prima non si hanno i frammenti di tutti gli antichi storici siciliani. So, che molti opinano, che avendo io pigliata questa grave soma a portare, inutilmente mi affatichi, e che la storia antica siciliana nè pur di un jota sarà giovata. Ma quanto costoro (sebben valentuomini sieno, e di me amicissimi) sono lontani dal vero, sarà cura mia in particolare discorso mostrare, e dopo fornita l'opera far vedere, che non solo io fatico per la storia letteraria, ma pure per la storia antica di Sicilia.

Io posi in particolare trattato i difetti della storia antica siciliana e poi per riparare in qualche modo, promisi raccogliere i frammenti degli storici nostri antichi (2). In

(1) Letto nell'Accademia peloritana li 16 giugno del 1835 ed inserito nel giornale di scienze lettere ed arti per la sicilia t. 51 anno 13 n. 152. p. 113.

N. B. Nel riprodurre in questa raccolta questo ed alcuni altri discorsi del ch. sig. Errante abbiam tralasciato per amor di brevità d'inserire nelle non poche note appostevi dall'esimio autore il testo greco, contentandoci solamente di riportarne la traduzione.

Chiunque quindi è vago di leggerle originalmente potrà riscontrare il sudetto volume del giornale letterario.

G C.

(2) Vedi — Discorso intorno ai difetti della storia antica siciliana dai primi abitatori sino all'impero di Augusto, e de' mezzi da ripararvi, recitato nell'Accademia del Buon Gusto di Palermo li 17

Digitized by Google

un secondo discorso parlai degli antichi storici siciliani in generale, e divisi da me furono in quelli di età certa, e quelli di età incerta: i primi, che si offrivano erano Polizelo da Messina, e Antioco da Siracusa: faticai inutilmente intorno a Polizelo, ne fui contraccambiato con Antioco, del quale lungamente trattai, e ne raccolsi le ricordanze, e i frammenti (1). In ordine di tempo ora ci si presenta Temistogene da Siracusa, il quale fiorì nella stessa età di Senofonte, e di Ctesia Gnidio l'anno dell'olimpiade 94 401 anno prima di G. C. (2). Era Siracusa sotto la tirannide del vecchio Dionisio (3). Del nascere però, e del morire di Temistogene non possiam niente nè affermare, nè negare (4). Egli e da' nostri lessicografi (5), e da Suida (6) viene noverato tra gli storici, che della Sicilia trattarono. La testimonianza di Suida mi fece frugare tutti gli antichi,

giugno 1827 da C. E. pubblicato nel giornale di scienze, lettere, e arti per la Sicilia t. 24 anno 6° p. 86 e seg. ed inserito nella presente raccolta t. 2, p. 7.

(1) Vedi — Discorso intorno agli scrittori della storia siciliana, che furono sino al secolo di Augusto (le di cui opere sono perdute) in generale, e sopra Polizelo e Antioco in particolare, recitato nell'Accademia suddetta li 3 agosto 1828 da C. E. —pubblicato nel detto giornale num°. 78 giugno 1829 p. 2. pag. 274 e seg. e t. 27 anno VII, p. 55 e seg. ed inserito nella presente raccolta t. 2. p. 25,

(2) Se Temistogene fu uno di quelli militi greci, che andò insieme col giovine Ciro contro Artaserse, l'età nella quale egli fiorì è certa: poichè la spedizione di Ciro avvenne l'anno 4 dell'olimpiade 94, 400 anni prima di G. C. un anno prima della morte di Socrate, essendo Arconte in Atene Seneneto: dice Diogene Laerzio lib. 2. segm. 55, t. 1, ediz. Amstelda 1692. « Fiorì (parladi Seno« fonte) l'anno quarto dell'olimpiade 94 e andò con Ciro sotto l'Ar« conte Seneneto un anno prima della morte di Socrate.

(3) V. le cronologie di Petavio e di Usserio.

(4) Non altro avendo potuto raccogliere di Temistogene, che cinque ricordanze; una di Senofonte, una di Plutarco, una di Suida, una dell'imperadrice Eudochia, e una di Tzetze nelle note seguenti trascritte, non possiam niente sapere della di lui nascita e morte: perchè in queste ricordanze non si parla di altro, che delle opere di lui.

(5) Vedi Mongitore Bibliothec. sicul. voc. Themistogenes, e Vossio de historicis graecis lib. IV, c. 8 in princ.

(6) « Temistogene, siracusano, storico: scrisse la spedizione di

Digitized by Google

perchè un frammento di Temistogene trovassi: ma a ritroso della durata fatica sono costretto a concludere, che il grammatico Suida errò nel dire, che Temistogene avesse scritto della patria sua. Non è nuovo presso gli eruditi, che Suida molte cose figurò a capriccio, e che ora confonde uno con un altro, ora appone scritture ad autori, che mai di ciò non sognarono (1). Che se Temistogene avesse scritto della patria sua, come dice Suida, egli che visse nel secolo di Ciro, nell'età stessa di Senofonte, la storia di lui sarebbe stata la più accolta dagli antichi, e riverita. Possibile, che nè Diodoro, nè Dionigi alicarnasseo, nè Giustino, nè Cicerone, che tanto amava le storie siciliane, non avessero fatto di lui alcuna ricordanza? E pur sappiamo quanto le scritture del secolo di Ciro erano gustate dai Greci e dai Romani, particolarmente da quelli del secolo di Augusto. Per la qual cosa io sospetto favola sia di Suida, che Temistogene abbia scritto della patria sua: e molto mi spiace, che i nostri eruditi senza disamina se l'abbiano ingozzata. Ma Suida ascrive a Temistogene la spedizione del giovine Ciro (2) contra il fratello lui Artaserse, la famosa ritirata de' 10 mila. Suida io dimando, dice il vero? Gravissimo dubbio è questo

« Ciro (la quale discorre nelle opere di Senofonte) e altre opere « della patria sua » Suida voc. Θεμιστογένης t. 2 pag. 171, ediz. Cantabrigiae 1705. Nota, che nelle altre edizioni si legge ἐν τοῖς Ξενοφῶντος Ἑλληνικοῖς ; ma l'ultima voce non si conosce ne' mss. L' imperadrice Eudochia, copiando Suida, dice : « Temistogene siracusano, storico: scrisse la spedizione di Ciro, e altre opere della patria sua » Anecdota graeca t. 1, p. 233 ediz. di Venezia del 1781

(1) Vedi Bayle supplement a Moreri voc. Suidas p. 854 e Vossio de historicis graecis lib. 2, c. 26, e in particolare gli errori di lui lib. 1 c. VII, p. 65, lib. 1, c. XVIII, p. 91, 92, c. XIX, p. 94 c. XXIV, p. 103, lib. 2, c. VII, p. 115 c. XII, p. 124 c. XVI p. 130 lib. IV, c. IV, p. 199, e 200. È certo però, che l'opera di Suida è di molte mani, e che non si sa quali sieno propriamente i di lui errori, e di quelli posteriori scrittori, i quali fecero le chiose che passarono poi nel testo. V. Bayle l. c

(2) Κύρου ἀνάβασιν, Suida l. c. propriamente ἀνάβασις significa — ascensus — e com'io mi avviso, dimostra il salire che fece il giovine Ciro dall'Asia minore alla maggiore. V. Enrico Stefano nota alla traduzione di Amaseo p. 250 ediz. 1581 dello stesso Enrico Stefano. E però traducendo alla lettera farei uso di una parola presso noi antiquata — ascesa —

Digitized by Google

intorno al quale in discordia sono uomini dottissimi; e la lite ancor sotto al giudice pende. Vossio tra gli esteri (1), Mongitore e Bonanno tra i nostri (2) opinano l' *Anabasi* esser opera di Senofonte, e non di Temistogene: all'opposito Costantino Lascari (3), Duccio (4), Raffaele Volaterrano (5) e Usserio tra gli esteri (6) e Agostino Inveges (7) tra i nostri credono, la spedizione di Ciro opera di Temistogene. Io dunque, stimo la questione della spedizione di Ciro importantissima, come quella, che ci mena a darci o privarci di aver avuto un siciliano scrittore di così bella storia. Ognun sa che tra quanti storici la dotta Grecia ebbe, appena cinque si proponevano per imitarsi; Erodoto, Tucidide, Senofonte, il nostro siracusano Filisto, e Teopompo (8): gli altri non s'imitavano, ma se ne usava per la semplice narrazione, e alcuni erano solamente riputati per la conoscenza profonda nell'arte della guerra, o nella prudenza civile, com'era Polibio (9).

(1) Vossio l. c.

(2) Mongitore l. c. Bonanno delle antiche Siracuse lib. 2, p. 266, 267, ediz. di Palermo 1717. È da osservarsi, che Bonanno piglia un granchio, credendo che Temistogene e Senofonte avessero scritto intorno allo stesso argomento, e riprende Lorenzo Duccio, il quale crede, che la ritirata de' diecimila, quella che discorre nelle opere di Senofonte, sia di Temistogene. Sicchè secondo Bonanno due opere erano della spedizione di Ciro, una di Senofonte, l'altra di Temistogene. In siffatti errori cadevano i nostri antichi eruditi sforniti di esame e di critica!

(3) Nella pistola a Ferdinando Acuna vicerè di Sicilia presso Maurolico Sicaniae hist. lib. 1, p. 21, ediz. Messanae 1716. Nota l'errore di Lascari: Themistogenes (egli dice) syracusanus, historicus; Cyri regis ascensum et de patria sua multa conscripsit. Ciro il giovine non fu mai re.

(4) Nell'arte storica presso Bonanno l. c. v. n. 11.

(5) In Authrop. lib. 20 p. 279.

(6) Annal Mundi 3603. av. G. C. 401, p. 124, 125, 126, ediz. Genovae 1722.

(7) In apparatu sicul. ann. sect 2, cap. 1, p. 39. V. inoltre Goltzio in sicul histor. dopo la pag. 95.

(8) Dionigi alicarnasseo, quel saggio critico dice « Nel secondo libro e di Erodoto, e di Tucidide, e di Senofonte, e di Filisto, e « di Teopompo: poichè costoro io stimo attissimi per essere imitati. « Dion. Alicarn. pistola a Pompeo t. 2, p. 128, n. 40, ediz. Lipsias « 1691 V. inoltre Quintiliano Inst. orat. lib. X, cap. 1, pag. 900 « ediz. Lugduni — Batavorum.

(9) Io non parlo qui de' biografi poichè si sa, che Plutarco tra

Digitized by Google

Minori storici di modello i Romani ebbero; poichè eccettuati Livio e Sallustio e Giulio Cesare, e se pur da alcuni si vuole, Tacito, gli altri non si proponevano per imitarsi. E tanto difficile è di scrivere una storia forbita, che la Francia e la Germania non han potuto uno storico darci, che stia a punto dei cinque greci, e de' tre romani. L'Inghilterra appena nel secolo XVIII diede il celebre David Hume, se alcuni aggiungono Robertson (1). La bella Italia però ha la gloria di averne pochi, che può mettere in mezzo a tanto senno: poichè, senza parlare de' Macchiavelli, de' Bentivoglio, de' Paruta e di altri, certo il Guicciardini e il Davila possono paragonarsi agli antichi. La Spagna ne ha pochissimi buoni, che alcuni, pretendono compararo cogl'Italiani e cogli antichi, ma veramente ei non reggono al paragone. Sicchè si crede; che più difficile sia avere un buono storico, che un ottimo poeta (2). Or tra le opere di Senofonte discorre la celebre ritirata de' diecimila, o meglio detta dall'autore stesso *Ascesa di Ciro* τοῦ Κύρου Ἀνάβασις, la qual passa per modello di storia e per l'eleganza nel dire, e per li gentili e cittadini modi di conversare, e per l'ordine bello, che si dà alla materia, e per le passioni ben maneggiate, e per le bellissime descrizioni, e, quel che più cale, per la grande perizia dello scrittore nelle cose di guerra e di stato. E però ai cinque storici greci noi avremmo la gloria di aggiugnere il sesto, il siracusano Temistogene: e così di sei storici attissimi per imitarsi la Sicilia ne avrebbe avuto due, Temistogene e Filisto. Che se la storia di quest'ultimo non campò dall'ingiuria de' tempi, abbiamo tutta intera l'*Anabasi*, chiosata, tradotta, e comentata da molti: ed io credo pregio dell'opera darvene qui un brieve sunto:

Lib. 1. Ciro assolda un grande esercito in Sardi: per for-

i Greci, e Cornelio Nepote tra i Latini si propongono per essere imitati.

(1) V. Andres dell' origine, e de' progressi di ogni letteratura t. 8, p. 2, lib. 3, p. 206, 208, p. 222, 223, ediz. in Prato 1808.

(2) Il Bodino (Meth. hist. c. 4) dice che il solo Guicciardini può paragonarsi cogli antichi, il Bolinghroke (of the study cc. Lett. V) al Guicciardini unisce il Davila: Andres (l. c. p. 182) pretende paragonare gli Spagnuoli Mendozza, Zurita, Morales, Errera, Mariana, e Solis ai Macchiavelli, Guicciardini, Davila, Bentivoglio. Tanto l'amor della patria fa travedere!

Digitized by Google

tuna vi si uniscono molti Greci in numero di 12800 venuti da diverse parti, tra i quali *Clearco* spartano e Senofonte ateniese (1). Ai Greci è preposto per duce Clearco. Corre Ciro nella superiore Asia, si dà la battaglia (come dice Plutarco) in un luogo chiamato Cunassa, distante da Babilonia, secondo lo scrittore dell' Anabasi, 3060 stadi, ma secondo Plutarco 500.

I Greci, che combattevano contra Tisaferne restarono vittoriosi: ma Ciro, scoperto il fratello, ebbe l'imprudenza di andare contra di lui, lo ferì nel petto, ma insieme egli restò vittima, e così tutto l'esercito, morto Ciro, fu sconfitto, mentre i Greci contra Tisaferne cantavano il Peane, cantico di vittoria.

Lib. 2. Ignari i Greci di ciò, ch'era avvenuto a Ciro, dopo qualche tempo lo sanno, e stabiliscono di non rendersi a patti, ma di ritornare con le armi in mano nella Grecia. L'astuto Tisaferne, temendo di venire a battaglia contra quei prodi e feroci guerrieri, da lui abbastanza provati, ingannò con sacramenti Clearco, e gli altri tre capitani Prosseno Beozio, Agia Arcade, e Socrate Acheo, 20 prefetti di coorti, e 200 soldati, e poi trucidati i soldati, mandò prigioni in Babilonia Clearco, e i tre capitani, i quali ivi soffrirono l'ultimo supplizio.

Lib. 3, e seg. sino alla fine. Venuto in cognizione dei Greci il tradimento di Tisaferne, persuasi e incoraggiati da Senofonte, elessero altri capitani in vece di quelli, tra i quali Senofonte medesimo in luogo di Prosseno, e così andando per le provincie de' nemici, sopravvenuta l'inclemenza dell'inverno, e dopo infiniti travagli sofferti, sempre combattendo per necessità, e sempre difendendosi pervennero in Grecia, cioè in Cotiora, città greca, situata sulle rive del Ponto Eussino, oggi detto *Mare Nero*. Tutto il viaggio nell'andare e ritornare fu di dugento quindici alloggiamenti, e

(1) Ho detto io, che i Greci erano 12800: così sta scritto nel lib. 1, p. 155, ediz. del 1581, in Enrico Stefano. « Mentr'ei (Ciro) « si armava fu tutta la rassegna dell' esercito, dieci mila quattro- « cento Greci cogli scudi e coi brocchieri due mila quattrocento, « e cento mila barbari, che avevano accompagnato Ciro ». Poco prima lo scrittore dell'Anabasi (l. 5, p. 146, lin. 13 e seg.) avea detto, ch'erano i Greci circa a 13000. « Qui Ciro in quel bel cam- « po fece la rassegna dei Greci e trovò che tutti erano 11 mila armati di scudo e circa a 2 mila di brocchieri.

Digitized by Google

millecentocinquantacinque parasanghe, cioè trentaquattro mila seicento cinquanta stadi (che sommano quattro mila trecento trent'un miglio, e un quarto di miglio). Nel qual viaggio andando e ritornando scorse un anno e tre mesi (1).

(1) « Tutta la via nell' andare e venire fu di dugento quindici « alloggiamenti, millecentocinquanta parasanghe, stadi trentaquat- « tromila dugento cinquantacinque il tempo dell'andare e venire un anno a tre mesi. Κύρου Ἀνάβασις lib. 7, in fine p. 250 ediz. c. s. del 1581 di Enrico Stefano Se è vero, che lo stadio greco composto era di 125 passi geometrici (V. Rollin storia antica tom. IV p. 211, 212, 213, 214, e 215, ediz. Paris 1750) Lo stadio è l'ottava parte del miglio nostro italiano, e però gli stadi 34, 255 farebbero 4281 miglio e 7/8 di un miglio. Lo scrittore dell'Anabasi è così diligente che da Efeso luogo della partenza di Ciro fin al luogo della battaglia, e dal luogo della battaglia fin a Cotiora numera gli alloggiamenti, la via, il tempo che scorse, e il passo, che io ho trascritto è il risultamento di amendue le misure. Nel lib. 2, p. 163, lin. 34, e segu. cit. ediz. si parla della partenza da Efeso fin al luogo della battaglia. » La via che fecero da Efeso città della Ionia fin al luo- « go della battaglia fu di novantatre alloggiamenti, cinquecento « trentacinque parasanghe, stadi sedicimila cinquanta. Ma dal luogo « dove fu combattuto fin a Babilonia dicevano esservi tre mila ses- « santa stadi ». Lo stesso scrittore dell'*Anabasi* compito il viaggio dal luogo della battaglia sino a Cotiora: (egli dice nel libro V, pagina 209, lin. 27, ediz. c. s.) « Di poi furono accettati i doni « e in due giorni camminando, come per paese amico, giunsero a « Cotiora, città greca, colonia de' Sinopesi, i quali abitano nel ter- « ritorio de' Tibareni. Fin quì l'esercito camminò a piedi e il viag- « gio dal luogo della battaglia in Babilonia fin a Cotiora cento ven- « tidue alloggiamenti, seicento venti parasanghe, diciotto mila venti « stadi: e la quantità del tempo otto mesi. Or di parte in parte sommando le misure del lib. 2, e del lib. 5, e collazionandole con quella del lib. 7 si osservano non pochi errori, che io credo pregio della opera di correggere. E sulle prime unendo i 93 alloggiamenti del lib. 2 ai 122 del lib. 5 sono = 215, misura del lib. 7. Non così le parasanghe: perchè le 535, 626 = 1155 danno cinque parasanghe di più delle 1150 del lib. 7. Per la qual cosa io nel fine del lib. 7 leggo; παρασαγγαι χίλιοι ἑκατὸν πεντήκοντα πέντε mille cento cinquantacinque parasanghe, così calcolando gli stadi del lib. 2, e lib. 5, 16050, 18020, 34070, ti dà un errore di 175 stadi di meno de' 34255 del lib. 7: ma Enrico Stefano ci avverte, che nel lib. 5, invece di εἴκοσι si legge ἑξακοσιοι, cioè seicento, e secondo questa lezione unendo le due misure del lib. 2 e lib. 5, 16050, 18600, 34650, e questa è a mio avviso la vera lezione, che ci fa correggere la misura del lib. 7 leggendo στάδια τρισμί-

Digitized by Google

Fu l'esercito greco numerato in Cerasunte, e si trovò essere 8600, cioè 4200 meno di quelli ch'erano partiti (23).

Di quest'opera si cerca l'autore, se sia stato Senofonte, o Temistogene. Pare a me esserne Temistogene l'autore: perchè oltre alla testimonianza di Suida, Senofonte medesimo nel principio del libro terzo della storia greca ci dice (24): « Or come Ciro assoldò l'esercito, e ciò fatto « andò contra il fratello, e come avvenne la battaglia, e

ρια τετρακισχίλια ἑξακόσια πεντήκοντα. Poichè egli è certo, che la parasanga, misura persiana, costava di 30 stadi (V. Erodoto libro 2 c. 7) di fatto moltiplicando le 535 parasanghe del lib. 2 per 30 ti dà il numero di 16050 stadi, notati dallo scrittore dell'*Anabasi:* non così le 620 parasanghe del lib. 5. Se le moltiplichi per 30 non ti danno 18020, misura notata, ma 18600; come pure le 1650 parasanghe del lib. 7 se le moltiplichi per 30, non ti danno 34255 stadi, ma 34500. Onde l'errore certo nelle parasanghe, che abbiamo corretto in 1155, che moltiplicati per 30, danno 34650 stadi, che ridotti alle nostre misure italiane, cioè 8 stadi per miglio, fanno 4331 miglio e un quarto di miglio. Da ciò ben si conclude, che l'esercito greco dal luogo dove fu combattuto fin a Cotiora corse 1325 miglia italiane.

(1) Anabasi lib. V, p. 206 ediz. c. s. « La via era conosciuta, « e in tre giorni camminando arrivarono in Cerasunte, città greca « posta al mare, colonia de' Sinopesi nella regione della Colchide. « Quivi si fermarono dieci giorni. Si fa la rassegna di quelli, che « erano in arme, e si numerano, e furono ottomila seicento. Questi « camparono da circa diecimila: gli altri parte morir da' nemici, « parte dalla neve, e alcuno da infermità ». Nota, che lo scrittore stesso dell'Anabasi dice nel lib. 1, 5, che i Greci, i quali andavano con Ciro sotto il comando di Clearco, erano tredicimila circa, e poi più sotto stabilisce il numero in 12800 (v. not. 1 p. 236): ma qui, com'io mi avviso, sceglie l'autore un numero rotondo μυρίους, dieci mila. E così sempre presso gli antichi si addimandò, e presso noi si dice — La ritirata de' dieci mila — Nel lib. 6 p. 221 lin. 29 e segu. il numero de' Greci rimasti sono 8540, cioè 60 meno di 8600. « Così l'esercito fu diviso in tre parti, gli Ar« cadi e gli Achei erano più di 4500 armati tutti di scudo; Chiri« sofo aveva mille e quattrocento armati di scudo, e settecento di « brocchiere Traci, che avean seguito Clearco, Senofonte mille e « settecento armati di scudo, trecento di brocchiere, ed egli solo « avea cavalleria di intorno a quaranta cavalli.

(2) Xenoph. Hist. Graec. lib. 3 p. 480 ediz. — Lutetiae Parisiorum 1625.

Digitized by Google

« come morì, e poi i Greci vennero al mare, fu scritto « da Temistogene siracusano ». Quali argomenti noi dunque andiam cercando, se Senofonte medesimo confessa esser quest' opera stata scritta da Temistogene, e non da lui? Ma gli autori, che la contraria sentenza sostengono, dicono, che l'*Anabasi* è opera di Senofonte, e non di Temistogene: 1. perchè Plutarco chiaramente dice (1), » che « Senofonte stesso da lui medesimo fu storiato, scrivendo « come fu capitano, e come si governò, e di ciò disse Te- « mistogene siracusano avere scritto, affinchè gli fosse più « creduto, narrando di se stesso come di un altro, e dando « altrui la gloria della scrittura », 2. perchè non solamente Plutarco, ma pur Cicerone (2), Dionigi alicarnasseo (3),

(1) Plutarco — Bello ne an pace clariores fuerint Athenienses? T. 2, p. 345, ediz. Lutetiae Parisiorum 1624.

(2) Xenophon socraticus (qui vir et quantus in ea militia, qua cum Cyro minore perfunctus est!) sua scribit somnia, quorum exitus mirabiles extiterunt: mentiri Xenophontem, an delirare dicemus? Cic. de divinat. 1. 49, p. 267 t. IV, ed Caroli Stephani 1554. I sogni di Senofonte sono nell'*Anabasi*.

(3) « L'esimio Senofonte, il quale volendo nella instituzione (*Ci- « ropedia*), che i plebei portassero le stesse armi de' nobili, e « inoltre volendo proporre un comune certame di virtù, nel discorso « posto in bocca di Ciro parla ai nobili, come loro volesse grati- « ficare, e ai plebei come di loro particolare cura avesse. Io tra- « lascio di riferire l'uno e l'altro discorso. Nella *ascesa* (*Anabasi*) « sospettano i soldati, che si marci contra il re, e non voglion più « seguire Ciro: ma Clearco da per tutto si presenta a' soldati: e « imitando Fenice presso Omero prova esser necessario restare » Dionys. Halicarn. τεχνη περί τῶν παντηγυρικῶν. T. 2 p. 47, 48 lin. 45 et seq. edit. Lipsiae 1691. Inoltre lo stesso Dionigi alicarnasseo nel medesimo trattato περὶ τῶν παντηγυρικῶν (p. 47, 48, lin 45 e seg.) « Inoltre presso Senofonte nella insti- « tuzione e nell'*Ascesa* si troveranno figurati discorsi: poichè vuole « Ciro, che i plebei avessero eguali armi de' nobili, e agli uni e agli « altri parla con grazia, questi onorando, a quelli come a commi- « litoni e condiscepoli, e così li regge. E nell'*Ascesa* Clearco parla, « mentre i soldati sospettavano (*ove mirava*) la impresa di Ciro, « e non volevan (*andare*) anzi ne mostravano le difficoltà.

Digitized by Google

Diogene Laerzio (1), Eliano (2), Ateneo (3), Eusebio e s. Girolamo (4), e Arriano (5) ebbero la spedizione di Ciro come scritta da Senofonte; 3. perchè Giovanni Tzetze un' altra congettura ci dà che Senofonte scrisse in grazia dell'amato, a lui appenendo l' opera (6); 4. perchè lo stile pare lo stesso di Senofonte e corrisponde con le altre di lui opere.

In breve io procurerò di rispondere a questi argomenti, e sulle prime essendo Plutarco vissuto tanti secoli dopo di Senofonte, e di Temistogene, la di lui autorità non può

(1) Diogene Laerzio (lib. 2, p. 114 segm. 57 ediz. Amstelaedami 1692, t. 1,) tra le opere, che ascrive a Senofonte una è τήν τε ἀναβασιν, ἧς κατὰ βιβλίον μεν ἐποίησε προοιμιον, ὅλης δὲ οὔ « E l'*Ascesa* nella quale ad ogni libro fece l'esordio, « non però a tutta l'opera ». Allude certo alla ricapitolazione che vi ha in ogni libro.

(2) Eliano (var. hist. lib. 7, cap. 14 pag. 207 edit. Coloniae Allobrogum 1613). dice « Molti lodano la perizia di Senofonte nelle « cose militari, e l'ufficio di ottimo capitano, ed egli stesso lo con- « ferma nella storia di Ciro.

(3) Ateneo (Dipnosophist. lib. XI p. 505 ediz. 1579 apud Hieronymum Commelinum) dice « Di nuovo Senofonte (lib. 2 Ἀναβασέως) « essendo andato coi dieci mila Greci contra i Persiani, e ben sa- « pendo il tradimento del tessalo Menone, ch'egli fu l'autore della « morte di Clearco, e di quelli, che lo seguirono, data loro da Ti- « saferne, esponendo quanto crudele, e insolente fusse costui.

(4) Eusebio (χρονικὸς κανὼν p 173 Amstaelodami 1758) » La spedizione di Ciro persiano, la quale racconta Senofonte figlio di Grillo » S. Girolamo nella traduzione del Cronico di Eusebio p. 134 ediz. cit. Cyri regis ascensum, de quo scribit Xenophon. Credo che l'errore di Costantino Lascari (v. nota 3 p. 234) sia nato da questa traduzione di S. Girolamo.

(5) Dice Arriano de expedit. Alexandri M. libro 1 pagina 33, 34, edizione Amstaelodami 1768· « E quella spedizione de' dieci « mila con Ciro contra Artaserse, e i travagli di Clearco e di quelli, « che con lui furon presi, e il ritorno de' dieci mila, che diresse « Senofonte, sono più illustri presso gli uomini per opera dello « stesso Senofonte che Alessandro, e le di lui gesta.

(6) « Lo stesso fa Senofonte nella spedizione di Ciro, perchè « scrisse costui in grazia dell' amato. Questo è il libro della spe- « dizione di Ciro, il qual è di Temistogene siracusano: sebbene poi « di nuovo prevalse chiamarsi di Senofonte. Giovanni Tzetze hist. « VII 3, 938 e segu. p. 138 edit. Basileae.

Digitized by Google

valere come di scrittore coevo: egli al più non ci appresta, che una congettura, Senofonte, come dovea di se stesso parlare, perchè gli fosse più creduto, ascrivere l'opera a Temistogene. Ma chi tra gli antichi potè dubitare, e chi mai dubitò delle preclare gesta de' Greci dopo la morte del giovine Ciro? La ritirata de' 10 mila altissimo grido sparse per tutta la Grecia. E come no? Se dodici mila e ottocento uomini non eletti dagli ottimi Greci, ma sì miseri, e perduti, che non potevan vivere nelle loro repubbliche, ignoranti del paese, dai compagni abbandonati, perduto Ciro, che avean seguito in mezzo di tanti nemici, così coraggiosi e forti si mostrarono, che Artaserse temendo il di loro incontro, elesse piuttosto la via del tradimento, e contro la fede giurata imprigionò prima Clearco, e gli altri duci greci, e poi li fece crudelmente morire: e non essendogli siffatte insidie giovate, restando i Greci, non ostante tanta sventura, nel primo proponimento di ritornare nella patria con le armi in mano ed eleggendo nuovi capitani, mandò Tisaferne con tutta la cavalleria che bramosamente voleva la loro perdita, ma e' marciavano, come se fossero andati a diporto, non temendo l'incontro del nemico, temevano solamente i luoghi deserti, e la fame: e poi dopo infiniti travagli, grandi combattimenti, sani e salvi con meraviglia di tutta l'Asia, e di tutta la Grecia vennero in mare (1). Questi fatti essendo noti in Asia e in Grecia, Senofonte e gli altri duci erano da per tutto celebrati. Sicchè se la spedizione di Ciro opera fosse stata di Senofonte, qual timore avrebbe egli avuto di manifestare il suo nome? Quello di non meritare fede, perchè lodava se stesso?

Ma di qual fede avea bisogno in gesta notissime? Il timore di lodar se stesso? E Cesare non istoriò se medesimo ne' celebri comentarî della guerra gallica e civile? Chi mai gli ha ciò apposto a delitto, chi ha dubitato dei fatti ivi esposti? L'Anabasi adunque è opera di Temistogene, e come vi si narrano i fatti illustri di Senofonte, era, com'è tuttora, unita con le altre di lui opere: onde l'errore di Cicerone e di tutti gli antichi, che senz'altra

(1) V. Isocrate Panegiric. p. 146 147 148 edit. Parisiis 1621. Nota, che Isocrate dice essere stati 6000 i soldati Greci: errore questo certo, poichè lo scrittore dell'*Anabasi* dice ch'erano 13000 circa, e poi chiaramente ne mostra il numero in 12800.

Digitized by Google

disamina presero la scrittura per opera di Senofonte. Osservate di fatto, che di tutti gli antichi poco fà citati, fuori di Plutarco, nessuno fa ricordanza di Temistogene, nè alcuno pone la quistione in quel punto, che noi l'abbiamo, cioè, se l'Anabasi sia opera di Senofonte, o di Temistogene. E che dire di Giovanni Tzetze poeta, e grammatico del secolo duodecimo, il quale vuole, che abbia Senofonte apposta l'opera a Temistogene per fargli grazia come a suo *Cinedo*? Il fasto e l'arroganza di questo grammatico greco sono ben noti tra gli eruditi (1); ma qui osservo una calunnia smentita dall'*Anabasi* stessa. Supponghiamo, che Senofonte fosse stato lo scrittore della spedizione di Ciro, e che come si vuole, l'avesse attribuita a Temistogene, egli certo non avrebbe scelto un altro, che non era con lui nell'esercito: poichè l'autore scrive non da storico che abbia saputo le cose per udita, ma come se fosse stato presente. Che se sceglieva un altro, che non era stato nell'impresa, la finzione come assurda avrebbe eccitate le risa. Sicchè Temistogene siracusano era nella spedizione di Ciro, e nell'Anabasi si fa ricordanza di Sosia e di Licio siracusani, ch'erano nell'esercito greco (2). In più luoghi dell'opera si dice, che Senofonte era giovinetto (3). Onde dunque il poeta, e grammatico Tzetze trasse la notizia, che Temistogene era amato da Senofonte, e che questi, come a suo amasio, gli donò la scrittura?

(1) V. Bayle supplement a Moreri voc. Tzetze.

(2) Nel lib. 1 p. 146 lin. 13 e seg. edizione c s. «Qui Ciro si « fermò trenta giorni, e venne Clearco Lacedemonio esule con mille « fanti armati di corazza, e ottocento Traci armati di brocchiere e « duggento arcieri Cretesi. Vi giunse pure Sosia siracusano con mille « fanti armati di corazza, e Sofeneto arcade con altrettanti. Nel lib. 1 « p. 160 l. 41 e seg. e pag. 161 l. 1 ediz. c. s. Clearco adunque « non salì al colle, ma fermato l'esercito là sotto, manda Licio si- « racusano, e un'altro al monte, e comandò, che vedendo ciò, che « era sopra il colle, l'anunziassero. E Licio andò via e osservando « ciò, ch'era, annunziò, che fuggivano quanto più potevano. »

(3) Nel lib. 2 p. 162 ediz. di Enrico Stefano. «Dopo lui *(cioè « dopo aver parlato Prosseno)* Senofonte ateniese oggi mai disse, o « Falino, tu vedi che non ci è rimaso alcun altro bene, se non le « armi, e la virtù, onde stimiamo che mentre noi terremo le armi « in mano, potremo valerci della virtù, ma quando le daremo, sa- « remo privati di questi nostri corpi. Per la qual cosa non ti pen- « sare che siamo per dare a voi quei soli beni, che ci sono rimasti,

Digitized by Google

Diogene Laerzio, il quale scrisse di Senofonte, e nota tutti i particolari della vita di lui, ci dice, ch'egli amò Clinia, e di Temistogene non parla (1).

Ecco come quello, che dice Tzetze è una menzogna pedantesca, che non si sa donde l'abbia ricavata, e che inoltre viene contraddetta da tante ragioni. Ma l'ultimo argomento sembra che debba avere tutta l'accoglienza: poichè se lo stile dello scrittore dell'*Anabasi* conviene al tutto con le altre opere di Senofonte, che andar argomentando chi ne sia stato l'autore? Ho io collazionato le opere storiche di Senofonte con l'Anabasi, ed ho ritrovato, che lungi di convenire con quelle è tutta diversa. Riflettete sulle prime, che gli scrittori del secolo di Ciro tutti tra loro si rassomigliano ne' modi di dire, nelle espressioni semplici, in quella natìa eleganza, che poi il secolo di Augusto volle e seppe imitare: e in ciò osservate, che, in generale parlando, gli scrittori del secolo di Ciro e di Augusto, come quello dei Medici in Italia, e in Francia gli scrittori del secolo di Luigi XIV tutti hanno una generale fisonomia comune. Se Temistogene scriveva in Attico, che tutti in quei tempi il dialetto attico a comune proponevano, la di lui fisonomia generale dovea essere quella degli altri coevi scrittori. Chi non è peregrino nella lettura de' classici greci del secolo di Ciro, e de' latini del secolo di Augusto, e in quella degli scrittori italiani del secolo decimosesto, e degli scrittori francesi del secolo decimosettimo osserva bene, che io dico il vero. La varietà adunque non dee cercarsi nella generale fisonomia: ma in certi particolari caratteri, che non posson nascondersi agli occhi di un diligente critico.

Or le opere storiche di Senofonte sono due, la institu-

« anzi con l'ajuto di questi combattiamo di tutti gli altri. Le quali « cose udite Falino, ne rise e disse: tu o giovanetto, mi sembri filo- « sofare: e veramente le cose, che tu dici non sono non belle. Non- « dimeno sappi, che sei pazzo, se credi che la virtù vostra possa « superare la potenza del re.»

(1) Così dice Diogene Laerzio (lib. 2 Xenophon vol. 1 segm. 48 49 p. 109 110 ediz. Amstelaedami 1692). Aristippo nel quarto libro delle antiche delizie, narra, ch'egli (Senofonte) amò Clinia, e che intorno a lui così disse: Or io al presente con più piacere guardo Clinia, che tutte altre cose belle presso gli uomini: cieco vorrei esser piuttosto in tutto, contento del solo aspetto di Clinia. Sono tormentato nella notte e nel sonno, che lui non vedo, e al giorno e al sole sono gratissimo, che mi mostrano Clinia.

Digitized by Google

zione di Ciro detta Ciropedia, e la storia greca, ch'è la continuazione di Tucidide fin alla morte di Epaminonda. Nella instituzione di Ciro Senofonte divide l'opera in otto libri, e vi fa un generale esordio. Pone come difficile il governare gli uomini, facilissimo quando si fa con prudenza. Ciro avere governato tanti popoli diversi di lingua, e di costumi, e da tutti essere stato ubbidito e amato: ond'egli piglia il destro di scrivere della vita di lui, e per qual'instituzione sia pervenuto a quel punto di grandezza. In tutti gli altri sette libri non vi ha alcun esordio, nè ricapitolazione, ma diritto cammina fin alla morte di Ciro. La storia greca pur di Senofonte è divisa in sette libri, e non ha esordio, nè alcuna ricapitolazione: ma cammina ancora diritta sino alla morte di Epaminonda.

Dico io, se non fu mai costume di Senofonte di ridire in brieve ciò, che si era prima detto, lo scrittore dell'Anabasi non è Senofonte; poichè nell'Anabasi non vi ha alcun esordio, ma in ogni libro, fuori il primo, e il sesto, vi è la ricapitolazione, anzi nel 6°, come manca nel principio, è nel mezzo. So benissimo, che uomo di stato e di guerra è lo scrittore della Ciropedia, e della storia greca, come uomo di stato e di guerra è l'autore della spedizione di Ciro: ma nel primo ti si mostra uno studio di dir brievi la cose, e tante particolarità ommette a proposito: quando lo scrittore dell'Anabasi si dilunga un poco, e qualche volta ripete le stesse cose: onde il carattere dell'uno diverso dall'altro emerge chiaramente al critico, e a colui, che legge attento. Per lo che credo che non sia da togliere la gloria della scrittura al nostro siracusano Temistogene, cui lo stesso Senofonte la diede.

Fu sempre l'Ascesa di Ciro letta con piacere da tutti, e particolarmente dalla gente di arme, ed è servita di modello agli antichi, ed ai moderni: perchè gli uomini, che amano sopra tutto il meraviglioso non potranno storia trovare più meravigliosa di questa, ove si racconta come tredicimila circa Greci nel cuore di un grandissimo impero, circondati da centinaja di migliaja di nemici, nella distanza di 2325 miglia dalla Grecia, avessero potuto figurare, non che eseguire la ritirata. In presenza poi di un re potentissimo, e vittorioso, il qual bramava la loro rovina con più piacere della morte stessa di Ciro, di quell'Artaserse, il qual giustamente credeva, che la maestà del suo impero molto s'invilirebbe, se i Greci, scappando dalle sue mani

Digitized by Google

giugnessero salvi alle loro patrie. E le persone addette alla milizia, le quali cercano di istruirsi nel loro mestiere, e a trovar rimedio in casi disperati, non potran trovare storia più instruttiva di questa, ove per otto mesi quasi in ogni giorno s'incontrano ostacoli e pericoli, e il modo, onde i Greci ne camparono. Arriano, volendo scrivere i fatti di Alessandro Magno, imitò la spedizione di Ciro, e chiamò l'opera con lo stesso titolo—*Anabasi*,—e la divise pure in sette libri, com'era quella divisa. Marco Antonio trovandosi quasi nello stesso paese stretto dai Parti per incoraggiare con nobile gara i suoi soldati gridava Ὦ μύριοι, o dieci mila! (1) Abbiam noi dunque la gloria, che ai cinque storici greci dalla musa favoriti, possiam aggiugnere il sesto, che è Temistogene da Siracusa, nobile scrittore dell'impresa di Ciro il giovine contro suo fratello Artaserse.

Ma qual rammarico a un petto caldo di amor di patria il considerare, che dopo ventidue secoli non abbiam chi avesse potuto rinfrancarci! La Sicilia, ricca al presente di narratori, sta in silenzio intorno al merito storico, nè è surto, nè sorge alcuno con la tromba di Clio, che ci ricerchi le memorie passate (2). Tempo già fu, che io sotto l'Ercta gridai: *Heu rerum oblita tuarum!* (3) Ora mi viene il destro di ridire qui nel Peloro: *Heu rerum oblita tuarum!*

(1) Plutarco in Antonio.

(2) Tommaso Fazello tra i nostri storici è da commendarsi, perchè scrive con purità di lingua latina ma quanti difetti egli non ha? Oltre che la materia non è bellamente disposta, non ha alcuna critico. Degli altri storici non occorre parlare.

(3) V. Discorso intorno ai difetti della storia antica siciliana citato sopra nella nota (1).

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

INTORNO

ALLA VITA DI FILISTO

DA SIRACUSA

PER

Celidonio Errante

Dovendo io dopo Temistogene (1) parlare di Filisto, non poca fatica ho durata: poichè difficile è di scrivere intorno ad un soggetto tanto se nessuno ne tratta, quanto se molti ne parlano. Di Filisto i moderni lessicografi, e storiografi han tanto particolare trattato (2)* Tra i nostri siciliani non vi ha quasi autore, che non ne abbia scritto (3), e gli altri tralasciando, il Mongitore, e il Bo-

N. B. Quelle note, che hanno il segno del numero, cui si è aggiunto * significano che si cita una ricordanza, o un frammento dall'autore raccolto; quelle note segnate con le lettere dell'alfabeto sono aggiunte per non turbare l'ordine de' numeri.

In quanto al testo greco delle note vedete il N. B. del precedente discorso.

(1) Vedi — discorso intorno a Temistogene da Siracusa.

(2) Cristofor, Scobar de rebus syrac. Possevino Bibliothec. tom. 2 sect. 7 cap. 9. Volateranno anthropol. lib. 47; Goltzius in hist Siciliae pag. 33 et 150; Giovan Frisio bibliothec. Philosoph. press. Giov. Gualterio-Chronic. Chronic. tom. 2 pag. 858, Gesnero bibliothec., Pietro Angelo Spero de nobilitate professorum Grammaticae lib. 4; Lascarì presso Maurolico in hist. Sicil. pag. 20; Tiraboschi storia della letteratura Italiana tom. 1 pag. 64; Burigny saggio sull'antica storia letteraria di Sicilia, capitolo degli antichi storici siciliani.

(3) Fazello de rebus siculis dec. 1 lib. 4 cap. 1 Caruso mem. storiche di Sicilia p. 1 lib. 5 pag. 258 e generalmente tutti gli sto-

Digitized by Google

nanno (1) lungamente ne dissero: ma abbacinati da un luogo di Suida (2), che miseramente confonde il nostro Filisto con altri Filisti, non colpirono il segno, nè le tenebre diradarono. Non miglior fortuna ebbe il Vossio, e Giovan-Alberto Fabrizio, che di Filisto trattarono (3). Bayle (4) nel suo celebre dizionario parlò di Filisto, e diligentissimo critico, ch'egli era, vide le difficoltà, ma non le sciolse. L'Abbate Sevin procurò nell'accademia di Francia (5) di trattarne, e molti lumi sparse, ma pure in molti errori cadde. Vedendo io tanta confusione, e sì diversi pareri intorno alla patria, agli studi, all'età, ed alle opere di Filisto, credei, che miglior senno era sospendere il giudizio, cercare le ricordanze, e i frammenti, e da essi sciogliere i dubbi, e superare le difficoltà: mi sembrava, esser questa la via, che diritta menava al calle. Frugai gli antichi, raccolsi 36 ricordanze (6) e 76 frammenti ritrovai (7) e tutte le diffi-

rici di Sicilia. È da notarsi Mariano Scasso, il quale nel discorso — Prospetto della letteratura di Sicilia continuazione della storia generale di Sicilia del signor Burigny p. 225 — dice: « Rilusse in « questa età tra' fisici un Iceta da Siracusa: nella storia Andrea « da Palermo, Timeo da Taormina, che predettero un Filisto, ed « il celebre argirese Diodoro: » Quanti errori in poche parole! si fanno precedere Andrea da Palermo e Timeo a Filisto: si fanno coevi Iceta, Andrea da Palermo, e Timeo da Taormina e l'argirese Diodoro.

(1) Mongitore, bibliotech. sicula t. 2 pag. 180 e seg. ec. Philistus, Bonanno delle antiche Siracuse vol. 5 pag. 267 208 e p. 282 e 283.

(2*) Suida — Lexicon— voc. Φιλίστος tom. 3 pag. 603 604 ediz. Cantabrigiae 1705.

(3) Vossio de historicis graecis lib. 1 cap. 6; Giovan Alberto Fabrizio, bibliothec. graec. lib. 2 c. 1 pag. 449 c. 25 pag.871 873 c. 31 pag. 455 45.

(4) Bayle, Dictionnaire, tom. 3 voc. Philistus pag. 2406 e seg ediz. di Roterdam 1702.

(5) Recherches sur la vie, et les ouvrages de Philiste par M. L'abbé Sevin 23 juillet 1734 memoires de literature T. 13 pag. 1 e segu.

(6) Le ricordanze, o sia elogj di Filisto, da me ritrovati, sono trentasei, sette da Diodoro, sei da Plutarco, quattro da Cicerone, due da Suida, due da Dionisio Alicarnasseo, due da Teone: Pausania, Longino, Quintiliano, Giuseppe Ebreo, Demetrio di Falera, Tzetzes, Cornelio Nipote, Platone, Marcellino, l'autore dell'Anagrafe alla cronologia di Eusebio, Ermogene, Filemone presso Porfirio, e l'anonimo interprete di Aftonio ne danno uno per ognuno.

(7) I frammenti da me ritrovati, in numero 76, sono 39 da

Digitized by Google

coltà mi furono spianate, e la nascita, e la morte di Filisto, e le opere di lui, e quanto diverso fosse dagli altri Filisti, mal confuso dal grammatico Suida (1) mi furono lucidamente conti. Apparecchiati i materiali mi era posto a scrivere, e già abbozzato avea il mio lavoro, quando le effemeridi letterarie mi annunziarono, essersi nel 1818 pubblicata in Lipsia da Francesco Göller, professore di Colonia, l'opera del sito, e dell' origine di Siracusa coi frammenti di Filisto e di Timeo (2). Dico il vero, non poco dolore io ebbi nel vedermi prevenuto dopo tanta durata fatica, ed era in dubbio se dovea progredire; ma scelsi per lo meno di sospendere sino a che fosse l'opera diGöller venuta nella biblioteca del senato di Palermo. E questa arrivata, osservai, che il valentuomo, il quale cercato avea come me tutti gli antichi, si era imbattuto nelle idee mie, ed avea corretto gli errori de' nostri siciliani, del Vossio, e del Sevin. Per la qual cosa avea io risoluto di abbandonare Filisto e Timeo, e passare in ordine di tempo agli altri storici: molto più, che costume ho avuto sempre di dar soggetti da nessuno pria trattati. Nulladimeno particolari considerazioni, e l'impulso degli amici miei mi han consigliato a ciò fare: 1° perchè l'oggetto mio è di illustrare la storia antica di Sicilia, quello di Göller di facilitare la intelligenza di Tucidide (3); 2° perchè in molte cose son io in discordia col chiarissimo professore; 3° il valentuomo, tutto che ci dia i passi greci corretti, non gl'interpreta, ed io gl'interpreto; 4° perchè noi italiani procuriam di dare queste opere in modo, che si possan leggere con diletto, mentre i Tedeschi veramenti eruditi, e di una severa critica (e questo sia detto senza invidia) non curano

Stefano Bizantino, sei dall'Onomastico di Polluce, quattro da Teone, tre da Plutarco, due da Dionigi Alicarnasseo, due da Esichio, due da Pausania, due da Cicerone, due dagli scoliasti A. M. di Pindaro, due da Suida: Clemente Alessandrino, Diodoro, Arpocratione, Eusebio. S. Massimo. Sincello, lo scoliaste di Germanico, Apostolio, e Zonara ne danno uno per ognuno.

(1*) V. Nota (2*) pag. 248.

(2) Questo è il titolo dell'opera di Göller — De situ, et origine Syracusarum ad explicandam Thucydidis historiam scripsit, atque Philisti, et Timaei rerum sicularum fragmenta adiecit Franciscus Göller Gymn. Colon. Agr. Professor. Accessit tabula topographica Syracusarum. Lipsiae in Libraria Weidmannia 1818.

(3) Ad explicandam Thucydidis historiam. V. nota antecedente.

Digitized by Google

il piacere di chi legge, purchè dottrine, autorità affastellino; 5° perchè io tutte le ricordanze ho raccolte e tradotte, mentre Göller ne trascrive molte, ma non tutte e nessuna ne interpreta; 6° perchè quelli frammenti, che alla storia di Sicilia riguardano, ho avuto particolare cura chiosare, ed illustrare.

Ecco perchè io dividerò la materia in tre discorsi: tratterò nel 1° della vita di Filisto; nel 2° dell'età, e delle opere di lui; nel 3° dei frammenti. Questo discorso è intorno alla vita di Filisto.

Filisto fu figlio di Arconide secondo Suida (1), o secondo Pausania (2) di Archemenide, storico e politico prudentissimo, e dell'arte della guerra peritissimo. Egli nacque in Siracusa (3), e com'io congetturo, verso l'anno 1° dell'olimpiade ottantasettesima (4), quattro anni dopo la nascita di Isocrate (5). Fu giovinetto testimonio della guerra tra i Segestani, e i Selinuntini, ai quali si tramestarono gli Ateniesi, finita l'anno 3° dell'Olimpiade XCI (6) con la vittoria de' Siracusani, e l'intera sconfitta degli Ateniesi (7).

(1*) Vedi nota (2*) pag. 248.

(2*) Pausania Graeciae descriptio Eliacorum lib. V. cap. XXIII pag. 438 ediz. di Lipsia del 1696. N. B. questo passo è ne' frammenti da me raccolti, e non cito il numero, perchè ancora non sono stati ordinati. Göller (opera citata) vuol correggere Suida con Pausania; ma mancandoci altri autori, che ci diano il nome del padre di Filisto, non possiam correggere Suida con Pausania, nè Pausania con Suida, e restiamo in dubbio se Arconide, o Archemenide era addimandato. Vedi Sevin op. citata.

(3*) Che Filisto lo storico sia nato in Siracusa non può, nè deve porsi in questione: Cicerone lib. 2 c. XIII de Oratore t. 1 pag. 222 ediz. Patavii, de claris oratoribus c. 17 p. 401 lo chiama siracusano, e altrove (epist. ad Quintum lib. 2 epist. 13 t. IX p. 65 66) lo addimanda siciliano. Plutarco (de exilio t. 2 p. 605 (D.) dice, che Filisto esule dalla patria sua (intende certo Siracusa) scrisse la storia nell'Epiro. Inoltre Dionigi Alicarnasseo (Antiq. Rom. lib. 1 n. 22 tom. 1 pag. 18 ediz. Oxoniae 1704) lo chiama siracusano. Vedi frammento di Antioco num. 13 da me pubblicato nel giornale di scienze, lettere, e arti per la Sicilia, tom. 27 pag. 76.

(4) 431 p. di G. C. Nel secondo discorso inserito nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia nov. 1836 n. 167 si danno le prove di questa mia congettura, che per altro poco discorda dall'Abbate Sevin, e viene confermata da Göller.

(5) V. Dodwell. Annal. Thucydid. p. 103. Duk.

(6) 414 pr. di G. C.

(7) I nostri storici generalmente, e Plutarco—Nicias.—

Digitized by Google

Se vi fosse un'opera di Cornelio Nipote degli storici Greci (1) nella quale egli di Filisto parlava, sapremmo noi gli studî di lui, e qual cura ne abbia avuto il padre: ma non essendo essa campata dall'ingiuria de' tempi, non possiam niente intorno a ciò nè affermare nè negare. Lasciamo, che l'abbate Sevin (2), ingannato da un passo di Cicerone, e da un altro passo di Dionigi Alicarnasseo ci dica, che il padre di lui abbia avuto particolare cura della sua educazione. E come le Muse avevan da qualche tempo posta al lor sede in Atene, là in Atene andò Filisto, e diedesi ad apparar la rettorica sotto Isocrate.

Sembra, che l'illustre critico francese mirabilmente si avviluppi. Il nostro Filisto non fu mai oratore, e imitatore di Tucidide non poteva mai imitare Isocrate, e per mancanza di monumenti ignoriamo i dì lui studî: nè il critico va in cerca del possibile, ma di ciò che di fatto sia avvenuto. Certo egli è, che Filisto presto entrò negli affari pubblici. I Cartaginesi presi di mal talento contra tutti i Greci siciliani mandarono Annibale figlio di Giscone con poderosa armata per far la vendetta della celebre battaglia di Imera data loro da Gelone, e la prima vittima, che s'immolò al punico furore, fu Imera medesima l'anno quarto dell'Olimpiade XCII (3), poi Selinunte, e alla fine i Cartaginesi si volsero contra la popolosa Agrigento. I Siracusani non poterono guardare con indifferenza la rovina di due città cospicue della Sicilia, e l'assedio di Agrigento, e giustamente temevano, le armi cartaginesi contra loro poi non si volgessero. Ecco perchè come veggbienti erano stati per mandar soccorso ad Imera, e a Selinunte, furon solleciti a soccorrere Agrigento. Non son uso io di scusare i vizî degli uomini, io voglio togliere a Filisto il carattere di fautore della tirannide. Nulladimeno devo confessare, che verso l'anno 2° dell'Olimpiade XCIII (4), quando si assediava Agrigento, non poteva Siracusa reggersi più a co-

(1*) Cornelio Nipote — Dion — p. 50 ediz. Parisiis ad usum Delphini.

(2) Op. citata si citano dall' abbate Sevin Cic. de oratore pagina 368 e Dion. alicarnasseo tom. 2 pagina 178: ma e Cicerone e Dion. alicarn. parlano di Filisto da Naverati, diverso del nostro Filisto. Nel 2 discorso citato si sviluppa meglio l'equivoco.

(3) 408 pr. di G. C.

(4) 406 pr. di G. C.

Digitized by Google

mune: poichè straziata era da studio di parti, e, quel che più cale, i cittadini traditori erano della patria. I Cartaginesi corruppero i capitani siracusani, e Agrigento dopo otto mesi di assedio fu miseramente presa e saccheggiata prima dell'invernale conversione del sole l'anno 3° dell'Olimpiade XCIII (1) (2). Se per fortuna suscitata non si fosse l'ambizione di Dionisio e di Filisto, i Cartaginesi dopo Agrigento assediata avrebbero Siracusa, e il nome greco si sarebbe cancellato dalla Sicilia. Non che meritino perciò lode e Dionisio e Filisto, che non saran mai dai saggi lodati: ma tale è la sventura degli uomini, che un male sia rimedio a un male maggiore. A sì duro caso, qual era la rovina di Agrigento, si univano le lamentevoli voci di quegli Agrigentini campati dagli Africani, i quali non ristavan di dire, che per tradimento de' capitani di Siracusa perduta avean la patria: gli altri Greco-Siculi pure rimproccìavano ai Siracusani, che tali duci elessero, pe' quali tutta la Sicilia era in pericolo: e già molti di loro, presi da timore, alcuni ricoverarono in Siracusa, altri in Italia trasportarono i figli, le mogli, e ogni altra facoltà. Per lo che subitanea adunanza si convocò, e grandi timori s'inacerbarono, e niuno osava consigliare intorno alla guerra. Comparve subito Dionisio, e accusò i capitani di tradimento: esacerbò il popolo al di loro castigo, esortandolo a non attendere il sortire de' giudici, ma incontanente infliggere la pena (3). Ben si capisce, che Dionisio dai pochi regoli, che siracusa governavano, dovea aversi per turbatore della pubblica quiete, e di fatto gli arconti ad ammenda lo condannarono. Filisto, che molto ricco era, pagò per lui, e lo incoraggiò a progredire oltre, e dire tutto quel che gli piaceva, assicurandolo, che, sebbene tutto quel giorno lo volessero ammendare, egli pagherebbe per lui. Sicchè Dionisio da Filisto animato di nuovo incitò la plebe, accusò di tradimento i capitani, che persuasi con denari, avean

(1) 405 pr. G. C

(2*) Diodoro di Sicilia libro XIII n. 91, T. I. p. 614 615 ediz. Amstelodami 1746.

(3) In tutte le repubbliche, e le monarchie regolari non si permette di accusare i magistrati durante l'esercizio della loro carica: perchè non è dicevole, che un magistrato fosse obbligato a comparire da reo per rispondere alle accuse. Finita la carica entra nella classe de' cittadini, e libero è a ciascuno di accusarlo.

Digitized by Google

abbandonati gli Agrigentini, parlò pure contra gli altri principali cittadini, dicendo, che studiosi erano del governo dei pochi. Per la qual cosa consigliava doversi eleggere a capitani non uomini potenti, ma piuttosto benevoli, e popolani: perchè i potenti avere a vile la plebe, e stimare le disgrazie della patria proprio profitto; gli umili simili cose non fare, temendo la propria debolezza. Così Dionisio prima ottenne essere eletto a capitano contro i Cartaginesi, con modi volpini si guadagnò l'amore del popolo, deprimendo i grandi (a), e poi (come suole avvenire, e ultimo scopo è de' *demagogi*) occupò la repubblica.

Tuttavolta i Siracusani, conoscendo in quale brace eran caduti, e l'inganno di Dionisio, l'anno 1° dell'Olimpiade XCIV (1) da lui ribellarono, e lo presero alle strette. Avendo il tiranno chiusa l'uscita pe' campi, e dai militi mercenari abbandonato convocò gli amici, tra i quali era Filisto, consultando delle cose presenti. Così egli perduta avea ogni speranza all'impero, che non cercava come vincere i Siracusani, ma qual morte dovea scegliere, affinchè non al tutto da vile sembrasse rinunziare alla tirannide.

Elori, uno degli amici, padre di lui adottivo, gravemente disse, che bell'ornamento di sepoltura è il principato: ma Polisseno di lui affine, mostrando poco coraggio, si avvisò, dover porsi sopra velocissimo cavallo, e trovare i Campani nella dominazione cartaginese: Amilcare gli avea lasciati per custodire i luoghi di Sicilia. Filisto però (prudentissimo uomo ch'egli era) contradisse a Polisseno, e sostenne, non sopra veloce cavallo Dionisio saltare dalla tirannide, ma tratto dalla gamba piuttosto dover rovinare. Ho io tutta questa storia ricavata da Diodoro (2): ma egli altrove non consente con se stesso, e pone il consiglio di Filisto in bocca di Megacle, affine del tiranno (3). Certo egli è che Fili-

(a) V. Aristot. Politic. lib. V. c. 5 ove si ricorda Dafneo accusato da Dionisio.

(1) 403 pr. di G. C.

(2*) Diodoro libro XIV c. 8 vol. 6 pag. 27 28 ediz. Bipontina.

(3) Diodoro (lib. 20 c. 78 vol. 9 ediz. Bipontina p. 180) dice: « Nulla ricordandosi *(parla Diodoro di Agatocle, che avea propo-* « *sto a Dinocrate di cedere sotto picciole condizioni alla tirannide)* « di ciò, che avvenne a Dionisio. Questi travagliato certamente da « tante deplorabili angustie, e disperando per la grandezza de' so- « prastanti pericoli di sostenersi nell'impero, e già pronto a fug- « gire da Siracusa sopra un cavallo, Elori il più vecchio degli amici,

Digitized by Google

sto nelle storie sue, come appariamo da Plutarco diceva che il consiglio a Dionisio non sia stato dato da lui, ma da

« al di lui mal talento opponendosi, Dionisio, disse, bella sepoltura « è il principato. Simile a costui Megacle affine *(di Dionisio)* gli « significò, che bisogna per cadere dal principato andar via tratto « dalla gamba, non volentieri diloggiare. Da questi consigli solle- « vato Dionisio, soffrì quelle cose, che agli altri terribili sembra- « vano, e maggiore impero acquistò, e invecchiando ne' beni della « tirannide, grandissimo regno lasciò a suoi figli di quanti in Eu- « ropa sono. » Isocrate, contemporaneo di Filisto (nell'orazione di Archidamo p. 215 ediz. Parisiis 1615) racconta la storia un pò diversa da quella di Diodoro, cioè loda il parere, ma suppone, che Dionisio non dai ribelli siracusani fosse assediato, ma dai cartaginesi: « Il tiranno Dionisio, essendo dai cartaginesi assediato, non « avendo alcuna speranza di salute (poichè e dai nemici era cir- « condato, e i cittadini verso lui eran male disposti) egli stimato « avea di fuggirsene. Uno degli amici però, avendo osato dire, buona « sepoltura è il principato, vergognandosi mutò sentenza, e di nuovo « tentando di combattere, molte migliaja di Cartaginesi uccise, e « più fermo impero sopra i cittadini stabilì, e maggior potenza di « quella, che prima avea acquistò, e morì nel principato, e il figlio « lasciò negli stessi onori, e nello stesso potere, ne' quali egli era. » Quasi alla lettera Eliano (Var. hist. lib. 4 c. 8 p. 318 319 ediz. Lugd. Batav.) copiò quanto dice Isocrate: « Il tiranno Dionisio, es- « sendo assediato dai Cartaginesi, e a lui non mostrandosi alcuna « speranza di salute, egli si era perduto di animo, e pensava alla « fuga: ma uno degli amici, di nome Ellopida, a lui accostandosi, « disse: Dionisio buona sepoltura è il principato. Egli dunque di « ciò vergognandosi si fece coraggio, e con pochi soldati molte mi- « gliaja *(di nemici)* debellò, e maggiore impero acquistò. « Certi, Isocrate ed Eliano, che lo segue, cadono in errore. Non era Dionisio assediato dai Cartaginesi, ma dai ribelli siracusani; l'amico, che diede l'avviso non Ellopida, ma Elori si chiamava; e in ciò meglio credere a Diodoro siciliano, il qual ritrae la storia sua dai siciliani Filisto e Timeo, che agli stranieri Isocrate, ed Eliano. Pietro Wesselingio nota contra l'interprete, che mal tradusse Κηδεστὴς Μεγακλῆς, Megacles eius socer; poichè il maggior Dionisio ebbe tre mogli, la figlia di Ermocrate, la Locrese Doride, figlia di Seneto, e Aristomache figlia di Ipparino, sorella di Dione, e sospetta, che questo Megacle fosse fratello di Aristomache e di Dione, e perciò credo tradurre non suocero, ma affine. V. Pietro Wesselingio pag. 475 ediz. come sopra, e la nostra nota (58) qui appresso. Per me non è congettura, ma è chiaro, che questo Megacle era fratel cognato di Dionisio come or ora dirò. Mi sembra a proposito dichiarare chi erano questi quattro amici, chiamati a consiglio da Dionisio in sì presentaneo pericolo. Sappiamo chi era Filisto, ed Elori, il quale secondo Plutarco era padre adottivo

Digitized by Google

un altro (1): Timeo però poneva il consiglio in bocca di Filisto (2). Io credo di comporre la contraddizione di Diodoro, che nel primo passo abbia egli seguito le storie di Timeo, nel secondo le storie di Filisto. Nulla ciò ha da fare con la verità: perchè sempre resta il dubbio; se da Filisto fosse dato l'avviso, o da Megacle. Io credo anche ciò comporre, o che dato da Megacle il consiglio sia stato approvato da Filisto, o che dato da Filisto sia stato confermato da Megacle, e amendue cospirarono nel saggio avviso di dar animo a Dionisio, affinchè non s'invilisse dalle fortune. Fatto sta, che il consiglio è passato in massima di prudenza civile, e che Dionisio levò la paura, e risolse tutto sofferire pria di lasciare l'impero.

E però mandando ambasciadori ai ribelli, li pregò a dargli licenza di allontanarsi co' suoi dalla città, ed a un nu-

di Dionisio. Or Megacle era figlio di Ipparino, e fu fratel cognato di Dionisio per rispetto ad Aristomache. Lo veggiamo noi unito a suo fratello Dione contro Dionisio il giovine: (dice Plutarco — Dion — pagina 970) « Frattanto avvicinandosi Dione già era « alla vista di tutti, primo egli era splendidamente armato, e a un « fianco avea suo fratello Megacle, e all'altro l'Ateniese Callippo, « coronati. » Polisseno era marito di Teste, sorella del tiranno, e curiosa è la storia di Teste in Plutarco: (dice Plutarco Dion) « Dopo che a tutti parve gli animi esser alieni dalla pace, e Pla« tone di nuovo venendo in Sicilia ne fu rimandato da nemico, « (*Dionisio*) diede Arete a di lui malgrado a Timocrate, uno « de' suoi amici. Nè in ciò imitò la dolcezza del padre: percioc« chè fatto a lui nemico Polisseno, il quale avea in matrimonio « Teste sorella *(del tiranno)* fuggendo per timore, e allontanato « da Sicilia, Dionisio, chiamata la sorella, chiese da lei, perchè « sapendo la fuga del marito niente a lui ne riferì? ella intre« pida e per Dio senz'alcun timore: Così vile femmina e debole « ti pare che io sia, che sapendo la fuga dello sposo mio non sa« rei con lui andata, partecipando della stessa fortuna? Niente ne « seppi: poichè più bello mi sembra esser detta moglie di Polis« seno bandito, che sorella di te tiranno. Dicendo ciò Teste dicono, « che Dionisio l'abbia ammirato. I Siracusani ammirarono la di lei « virtù in modo, che dopo lo scioglimento del principato e onore « e servizio regio le diedero, e morta che fu, i cittadini con pub« blica pompa l'accompagnarono alla sepoltura. Queste cose, seb« bene fuori argomento, non sono inutili a dirsi. » Sicchè gli amici chiamati a consiglio da Dionisio eran Elori padre di lui adottivo, due fratelli cognati Polisseno e Megacle, e Filisto.

(1*) Plutarco — Dion — T. 1 p. 974.

(2*) Plutarco L. citato.

Digitized by Google

zio di nascoso commise, che andasse ai Campani, promettendo loro quanto denaro vorrebbero, purchè dall'assedio lo liberassero. Così vennero in soccorso di lui i Campani; lo liberarono dall'assedio, e Dionisio per consiglio di Filisto più fermo impero, e maggior potenza acquistò. Era Filisto gradito al tiranno in modo, che nessuna grave cosa consultavasi, di che egli non era richiesto; e fin anche il castello di Siracusa ebbe in custodia (1). Ma Dionisio, il quale avea tutte le qualità per usurpare la tirannide, di poesie s'invogliava, e credeva aver bevuto in quei fondi nei quali a' mediocri non lice di bere. È nota presso gli eruditi l'avventura di Filosseno; e la libertà del poeta castigata con le latomie di Siracusa (2). Or Dionisio l'anno quarto dell'olimpiade XCVIII (3) (4) avea mandato nei

(1*) Plutarco L. citato.

(2) Diodoro (lib. XV. pag. 331 a 13 e 332) ediz. (Hanoviae 1604) dice: « Filosseno, compositore di ditirambi tra i familiari poeti di « Dionisio avea grande opinione per la struttura de' suoi versi: re- « citandosi nel convivio i cattivi poemi del tiranno, fu chiesto qual « opinione ne portasse: rispondendo alquanto libero, dalle di lui « parole offeso il tiranno, accusandolo che per invidia ne dicesse « male, ordinò ai donzelli, che subito lo traducessero nelle lato- « mie. Al dimane gli amici pregandolo che desse venia a Filosseno « egli con lui si riconciliò, a convito cogli amici lo ricevette: l'una « all'altra bevanda succedendo, e di nuovo Dionisio gloriandosi dei « suoi poemi, profferì alcuni versi, che gli sembravano i migliori « studiati, e dimandò a Filosseno, che gliene sembrassero? Egli « niente rispose, ma chiamando i donzelli, li pregava a condurlo « nelle latomie. Subito Dionisio ridendo pel motto, soffrì la libertà « di parlare, addolcita dal riso la censura. Dopo poco tempo i fa- « miliari di Dionisio, esortando Filosseno a lasciare quella intem- « pestiva libertà di dire, diede egli una promessa che sembrava « assurda: poichè disse con risposta apposita dover conservare in- « sieme e la verità e la benevolenza di Dionisio. nè mentì. Perciòc- « chè avendo il tiranno pronunciato alcuni versi tragici, e chie- « dendogli che gliene sembrasse, rispose *miserabili* conservando « con l'ambiguità della parola e la verità, e la benevolenza: poi- « chè Dionisio capì esser miserabili, pieni di compassione, ciò « che ai buoni poeti avveniva; onde come lodato si stimava. Ma « gli altri, ricevendo il vero intelletto, tutta miserabile la struttura « del vizioso poema aver egli detto capirono » Tzetzes) Chil. 10 hist. 358 p 200, 201 ediz. Basilieae racconta la storia un pò diversa.

(3) 384 pr. di G. C. Simson Chron. cat. c. 822 Wessel not. ad Diod. Göller (op. cit. p. 119) N. B. che Sevin riporta secondo Diodoro l'esilio di Filisto all'ol. 97, 4.

(4*) Diodoro lib. XV t. 2 pag. 9 ediz. Amstelodani 1746-V. el. 5.

Digitized by Google

giuochi olimpici a leggere certi suoi poemi, e scelto avendo leggitori di chiara e sonora voce, sulle prime plauso n'ebbe, ma poi come si conobbe ciò, ch'era, ne fu deriso. Udendo egli il dispregio de' suoi poemi prima in malinconia cadde, poi in furore, e credeva tutti invidiarlo, e sospettava gli amici contra lui mulinare. E come i più vicini ai tiranni sono più in pericolo, contra quelli, ch'eran più fedeli, imperversava, e alcuni per mentite cause fece morire, e altri mandò in bando, tra i quali suo fratello Leptine e Filisto. Costoro adunque andarono in esilio presso i Turî (1) e dagli Italiani furono con grande gentilezza ricevuti. Dionisio però ben conoscendo le virtù politiche di Filisto, e quanto gli dovea, e molto spiacendogli il trattamento dato al fratello a sua inchiesta con loro si riconciliò, e a Siracusa ei ritornando furon nella primiera grazia restituiti. Discorreva voce, che Filisto usasse della madre del tiranno, e ch'egli ciò non ignorava. Avea costei (forse ad inchiesta di Filisto) dimandato al figlio la licenza di maritarsi: ma l'astuto tiranno, conoscendo a che miravano queste nozze, e temendo di far molto potente Filisto, se ne spacciò con una saggia sentenza (2): ch' egli avea tutte le leggi civili sciolte, ma non poter ciò fare su quelle della natura, unendo malgrado l'età sposi in matrimonio. Tuttavolta volea ad ogni conto Filisto unirsi con la famiglia regnante, e avendo Leptine da una femmina, ch'ebbe adulterata, due figlie, una senza saputa del tiranno ne prese in moglie. Sdegnato di ciò Dionisio pose la donna di Leptine in ceppi, bandì Fi-

(1) Turio fu edificata in Calabria, vicino l'antica Sibari. Prosperando in fortuna questo comune fu poi soggiogato dai Lucani, ed essendo oppresso dai Tarentini ricorse ai Romani, i quali loro mandarono una colonia, e Copia fu addimandata. Oggi è distrutta, e si vedono le sue rovine, ove oggi e torre Brodogneto, o Sibari rovinata V. Strabone lib. VI e gli antichi geografi, e particolarmente Cluverio Antiq. Ital. lib. IV c. XIV 20.

(2) Plutarco (Solone p. 89 D. ediz. Francofurti 1620 t. 1) dice: « Dionisio richiesto dalla madre, che volea andar a marito con al- « cuno de' cittadini, rispose, ch'egli occupata la repubblica, avea « tutte le leggi sciolte, ma non poter forzare quelle della natura, « unendo, malgrado l'età, sposi in matrimonio.» L'abate Sevin (p. 6 op. cit.) non si sovviene ove Plutarco abbia ciò storiato, e dice che Dionisio se ne sbrigò — avec une plaisenterie — Noi abbiamo trascritto il passo di Plutarco. Avvertiamo sì ai nostri lettori, che la dimanda fosse stata fatta ad inchiesta di Filisto, è una congettura dell'abbate Sevin (l. c., che non disapproviamo.

Digitized by Google

listo, che andò presso gli stranieri in Adria (1). Non soffrì con animo costante l'esilio, ma come le donne desiderano gli alabastri, i porfidi, e gli ornamenti, egli piangeva le figlie di Leptine, e si lamentava, che dai grandi beni della tirannide era in povera vita scaduto (2). Nulladimeno non istette in ozio, e come i valentuomini pigliano il destro di far cose grandi nella sventure, comentò la storia di Sicilia (3) in sette libri, imitando Tucidide e come sperava di ritornar in grazia di Dionisio, altri quattro ne scrisse da lui titolati dionisiaci; ove della vita, e delle gesta del tiranno con laude scrisse, e le scelleratezze di lui sotto un velo coprì, o per lo meno scusò (4) e in ciò avrebbe mostrato generosità di animo, se altronde non avesse mirato a placare lo sdegno di Dionisio, e di ritornare in Siracusa (5).

Inutili però furono le di lui adulazioni; poichè da questo secondo esilio, vivente Dionisio, egli non ritornò. Ma qui non rimase, come riseppe che il regno scaduto era al figlio, compì dopo la morte del vecchio Dionisio, avvenuta l'anno I° del Olimpiade CIII (6) la storia, descrivendo la pompa funebre del tiranno come un canto di finita tragedia, (7) e cominciò a scrivere i due libri, che del giovine Dionisio trattavano, ove, che che dica Marcellino (8) del nuovo principe dovea con laude trattare, opera però che rimase imperfetta (9), perchè nel meglio degli affari morì

(1) Adria, città secondo Stefano Bizantino fabbricata da Diomede. Da essa prese il nome il mare adriatico, oggi golfo di Venezia. Era posta nella provincia di Venezia, o sia Marca Trivigiana V. Cluverio Ital. Statiq. lib. 1 c. XVIII 2.

(2*) Plutarco — Timoleon — c. 15 p. 120 t. 2 ediz. Londini 1723 V. el. 6 c.— Dion.— t. 1 p. 962 e seg.

(3*) Plutarco de exilio t. 2 p. 605.

(4*) Dionigi alicarnasseo t. 2 pag. 125 ediz. Oxon. 1704 V. el. 8 Diodoro lib. XV t 2 ediz. come sopra p. 72 V. el. 9 Anagrafe alle olimpiadi della cronica di Eusebio el. 104 p. 226 ediz. sec. Scaliger. Amstelodami 1758 V. el. 10 Pausania—Graeciae descriptio — lib. 1 cap. XIV pag. 34 ediz. Lipsiae 1696 V. el. 11.

(5) V. Bayle l. c. not. B.

(6) 367 pr. di G. C.

(7) Plutarco — Pelopidas — T. 1 pag. 290 ediz. del 1599. D. E. Questo passo è ne' frammenti da me raccolti.

(8) Marcellino vita Thucydid. pag. 5 ediz. di Andrea Duccero Amstelodami 1731.

(9*) Autori citati ved. sopra nota (4*).

Digitized by Google

Filisto, come or ora dirò. Ma prima di passar oltre mi si permetta una digressione; perchè io sono in grande discordia con l'abate Sevin (1) e con Göller (2). Ho posto io due esili di Filisto, uno verso l'anno quarto dell'olimpiade XCVIII (3), narrato da Diodoro (4), e la causa ne fu la malinconia di Dionisio per dispregio de' suoi poemi: l'altro dopo, senza indicarne l'epoca, ma certo tra l'Olimpiade XCIX (5) e CIII (6) narrato da Plutarco (7), e ciò avvenne perchè Filisto preso in moglie la figlia di Leptine. Dal primo esilio presso i Turi Filisto ritornò, e si riconciliò col tiranno, dal secondo esilio in Adria vivente Dionisio non ritornò. Or l'abbate Sevin e Göller credono uno essere stato l'esilio, Diodoro e Plutarco contraddirsi, e al far dei conti meglio credere a Plutarco, che a Diodoro, Plutarco, che nulla dice, se non con l'autorità di Timonide (8), testimonio di vista. Ma per

(1) Opera citata pag. 6.
(2) Opera citata p. 119.
(3) 384 pr. di G. C.
(4*) Diodoro citato nella nota (4*) pag. 256.
(5) 383 pr. di G. C.
(6) 367 pr. di G. G.
(7*) Plutarco — Dion — p. 962 e seguenti.

(8) Per convincere e l'abbate Sevin e Göller, che Timonide nulla s'impaccia de' fatti precedenti alla vita di Filisto, ho voluto io tutta la vita di Dione scritta da Plutarco diligentemente scorrere, leggendo, per vedere ove, e quante volte egli cita Timonide. Or nella pagina 954 edizione Francofurti 1620 t. 1 dice « Abitò dun-
« que *(Dione)* in Atene presso Callippo suo dimestico: un po-
« dere egli comperò per diporto, che fu da lui (quando partì per
« Sicilia) donato a Speusippo, con cui sopra tutti gli amici di Atene,
« usava parlare, e conversava: perchè Platone volle con quelli, che
« avevan grazia nel conversare, e un misto di scherzi eleganti a
« proposito adattati addolcire i costumi di Dione. In ciò era abile
« Speusippo, e perciò buono a scherzare con sale Timonide il disse.
Nella pag. 967 A. B. C. Plutarco medesimo dice: « Indi Dione si
« rivolse alla guerra: ma Platone a lui si opponeva per una certa
« vergogna dell'ospitalità avuta presso Dionisio some per l'età senile:
« Speusippo però, e altri amici lo aiutavano e lo esortavano a render
« libera la Sicilia, che stendeva a lui la mano, e pronta era a ri-
« ceverlo. Perciocchè, quando Platone era in Siracusa, gli scolari
« di Speusippo, conversando più (com'era naturale) co' cittadini avean
« capito la loro mente. E sulle prime avean temuto, la troppo li-
« bertà di parlare non fosse sperienza, che volea fare di loro il ti-
« ranno: poi la credettero. Poichè uno era il parlare di tutti come

Digitized by Google

Dio! che ha da fare qui Timonide da Leocade scolaro di Speusippo, che accompagnò Dione nella guerra contro Dionisio il giovine? E ciò mi perdonino e il critico francese e il dotto tedesco, se io li noto di errore. Timonide, da quanto dice Plutarco, non scrisse la vita di Filisto, ma descrisse solo al filosofo Speusippo gli ultimi avvenimenti relativi alla libertà di Siracusa e in particolare l'entrata di Dione. Ond'è che il passo, ove Plutarco parla dell'esilio di Filisto, non può esser tratto da Timonide: e però errore certo è quello di Göller nel porre l'esilio di Filisto, secondo

« quelli, che pregavano, ed esortavano a venire Dione senza navi,
« senza fanti, senza cavalieri, e salendo sopra picciola nave prestare
« la sua persona e il nome suo ai Greci-Siciliani contra Dionisio.
« Nunziando queste cose gli scolari di Speusippo, Dione, fattosi
« di animo, assoldò militi esteri di nascosto per mezzo di altre per-
« sone, occultando così il suo pensiere. Lo aiutarono molti di quelli
« che la repubblica reggevano, e molti filosofi, e Eudemo Ciprio
« (in onore del quale, essendo morto, Aristotele scrisse il dialogo
« dell'anima), e Timonide da Leocade nella pag. 971 D. dice:
« Era Dione già per l'età grave più di quello, che a simili cer-
« tami conveniva, ma col suo valore e coraggio sostenendo quelli,
« che menavan le mani, e allontanandoli, fu ferito di asta nella
« mano. Contra gli altri dardi e colpi appena la corazza resisteva
« per lo scudo battuta da molte saette e aste: e rotto lo scudo e la
« corazza cadde a terra Dione. Poi tolto di mezzo dai soldati duce
« di loro elesse Timonide.» Nella pag. 972 A. si ricorda pure Timonide. « Gli ambasciadori mandati da Dionisio discesero, portando
« lettere a Dione dalle donne a lui congiunte (*Aristomache* e *Arete*)
« ma una di quelle portava fuori la scritta — Al padre da Ipparino—
« (quest'era il nome del figlio di Dione, sebbene Timeo dica chia-
« marsi Areteo dalla madre Arete: a me sembra doversi in ciò cre
« dere a Timonide amico e soldato di Dione). L'ultimo passo di
« Plutarco, in cui ricorda Timonide è nella pagina 974 da me trascritto nell' el. 13 ove si parla della morte di Filisto. Sicchè Timonide non scrisse storia di Filisto, ma nella lettera, o sia relazione al filosofo Speusippo oggi perduta, racconta tutti gli avvenimenti dell'entrata di Dione in Siracusa, e però dice che l'esilio di Filisto storiato da Plutarco e tratto da Timonide, è un errore dell'abbate Sevin e di Göller. Ho voluto anche fare tutta la più diligente disamina per Timonide, perchè egli è uno storico estero che racconta i fatti nostri: e però agli storici antichi esteri, ricordati da me nel discorso degli antichi storici della Sicilia (vedi t. 2, di questa raccolta) si puó aggiungere Timonide da Leocade, intorno a cui si faticherà, quando finiti gli storici antichi siciliani si saranno per raccogliere i frammenti degli storici antichi esteri perduti, che della Sicilia parlarono.

Digitized by Google

Timonide, l'anno I° dell'olimpiade CIII, cioè l'anno stesso che morì il vecchio Dionisio (1). In Plutarco non vi ha alcun argomento a ciò sospettare: anzi aver Filisto nel suo esilio scritta la storia di Sicilia argomento certo ci dà, ch'egli per molti anni stette in esilio: così deve porsi prima assai dell'anno I° dell' olimpiade CIII. Che l'esilio riferito da Diodoro sia avvenuto verso l'anno IV° dell'olimpiade XCVIII abbiamo l'argomento, che in quell'anno Dionisio secondo i cronografi (2) fu deriso ne' giochi olimpici e inoltre Diodoro così dice: (Queste cose avvenute sono in quell'anno). Ma ciò che maggiormente cale egli è che Plutarco non contraddice a Diodoro: poichè l'esilio riferito da costui fu per nessuna causa, e il tiranno facilmente si pentì del suo ingiusto rigore, e così Filisto presto ritornò in grazia: l'esilio però pel matrimonio di Filisto con la figlia di Leptine, riferito da Plutarco, fu per causa grave, chè di leggieri non si perdona in corte.

Dionisio, ch'era l'uomo più sospettoso, che sia nato tra gli uomini, temeva, che unito Filisto con la famiglia regnante abbia potuto o prima o dopo la sua morte occupare la tirannide: e questi sospetti non eran senza fondamento, perchè Filisto avea tentato prima il matrimonio con la madre di Dionisio, ed egli era uomo abilissimo a sostenere il principato. Ecco perchè secondo Diodoro, Filisto ritornò, riconciliandosi col tiranno; dal 2° esilio, secondo Plutarco, non ritornò vivente Dionisio. Causa diversa dell'uno, e dell'altro esilio, nel primo esser andato presso i Turi, nel 2° in Adria, del primo il presto ritornare, del secondo non mai vivente Dionisio, ci fanno argomentare due fatti diversi riferiti da Diodoro, e da Plutarco, nè possiam supporre poi, che Diodoro, colui, che avea tutti gli storici siciliani in mano, era sì ignorante della storia patria, che avesse potuto scambiare i tempi, e dire cose non vere. Nè mi si opponga il silenzio di Diodoro del 2° esilio, e quello di Plutarco del primo: perchè Diodoro, che scriveva la storia universale, molti fatti particolari ommette, e Plutarco, che scriveva intorno a Dione, non dovea impicciarsi di tutti i fatti di Filisto.

Dopo questa picciola digressione ritornò alla materia. Vi

(1) Göller op. citata synopsis chronologica.
(2) V. nota (3) pag. 253.

Digitized by Google

ha in ogni stato uomini riscaldati di fantasia, che senza considerare in particolare i costumi degli uomini, ingannati del nome di libertà, credono, che a tutti si convenga. Dione fratello di Aristomache una delle mogli del vecchio Dionisio, e marito di Arete sorella di Giovine (1), instituito nell'Accademia, invogliò il tiranno a chiamar in corte Platone. Era questi stato una volta presso il vecchio Dionisio, e provò, che i filosofi non istanno bene in corte: poichè per la libertà sua di parlare fu venduto come schiavo per venti mine, e poi ricomprato dai filosofi amichevolmente fu ammonito, che il filosofo co' tiranni o non mai, o dando loro piacere dovrà conversare (2).

(1) Plutarco (Dion p. 958 F. e 959 A. B. C. ediz. c. s.) dice: « Dionisio il maggiore, occupata la tirannide, subito si ammogliò « con la figlia di Ermocrate siracusano. Costei, non ancora bene « stabilito il principato, fu dai ribelli Siracusani con sì atroci ne« fande ingiurie svergognata, che processe a volontaria morte. Dio« nisio però ripigliando l'impero, e ben confermato, si ammogliò « di nuovo con due femmine insieme una da Locri chiamata Doride, « l'altra dello stesso paese di nome Aristomache, figlia di Ipparino, « uno de' principali cittadini di Siracusa, e compagno di Dionisio, « quand'egli fu sul principio eletto capitano con libera potestà nella « guerra *(contra i Cartaginesi)*. Si dice, che in un giorno medesimo « le abbia tradotte in casa, e che nessun abbia saputo chi la prima « fosse stata preferita. Poi se stesso divideva egualmente all'una, « e all'altra, e a comune mensa con lui le avvezzava, e nella notte « a vicenda con loro riposava. Dalla plebe siracusana si voleva più « stimata la cittadina dalla forest era: ma a costei fu la fortuna « propizia, che partorì il maggior figlio a Dionisio. Aristomache « fu per molto tempo sterile con Dionisio, malgrado ch'egli si stu« diasse aver da lei figli: anzi la madre della Locrese uccise, in« colpandola di aver dato veleno ad Aristomache. Di lui fratello « essendo Dione ..... Plutarco medesimo » (p. 960 C. Dion. t. 1 ediz. c. s.) « Ebbe Dionisio tre figli dalla Locrese (*Doride*), e quattro « da Aristomache, de' quali due femmine Sofrosine, e Arete: diede « a marito Sofrosine a suo figlio Dionisio, Arete a Tearide suo fra« tello: morto però Tearide, Dione prese in moglie Arete sua nipote « figlia della sorella Sicchè Dione era fratel cognato del vecchio « Dionisio per rispetto di Aristomache, genero di lui per rispetto di Arete, e fratel cognato del giovine per rispetto della stessa Arete. Arete poi era figlia di Aristomache e del vecchio Dionisio.

(2) La storia è in Diodoro (T. 2 ediz. c. s. « Simile cosa av« venne al filosofo Platone; perciocchè, chiamandolo egli (*Dio« nisio*) sulle prime laude grandissima gli diede, vedendolo par« lare con quella libertà che a filosofo si conveniva: poi offeso

Digitized by Google

Nulla di meno così fu fatto, Dionisio il giovine invitò in corte Platone, il quale vergognandosi, che sembrasse nelle sole parole valere, ma non far nessuna grande opera, e sperando con la filosofia tutta la Sicilia curare, aderì alle inchieste (1) (2). Dovea il filosofo di Atene consultar i costumi de' Siracusani, e ove trovava speranza di riforma, volentieri andare: ma qual riforma potevasi sperare da un popolo corrotto, che nessun amore avea per la patria? Popolo era questo che or cadeva in oligarchia, or in un orrida oclocrazia più funesta assai della tirannide. Qual libertà potevasi sperare, se i principali cittadini volevan a vicenda farsene regoli, e poi eletti capitani per prezzo vilmente tradivano la patria? Il saggio alle occorrenze di Siracusa dovea avere per fortuna il dispotismo come il minor male. Da tutti si conviene, che Siracusa e i Greci-Siciliani sarebbero stati perduti, se Dionisio il vecchio occupato avesse la repubblica (a). Platone sapeva i costumi della corte, e

« da alcuni discorsi al tutto *(verso lui)* si cambiò, e traducendolo « al mercato come servo per venti mine lo vendette. Ma concor- « rendovi i filosofi lo riscattarono, e mandandolo in Grecia, gli tor- « narono all'orecchio amichevole ricordo, che il filosofo o non mai, « o col di loro grandissimo piacere dovrà conversare coi tiranni. » Alcuni niegano, che Platone fosse stato chiamato dal vecchio Dionisio; ma dicono, che egli venne in Sicilia per vedere l'isola, e i vulcani (v. Diog Laerzio III 18 e Ateneo lib. XI pag. 507): e che in quel tempo da Dione fosse introdotto in corte e usando troppo libertà nel parlare abbia offeso il tiranno (v. Plutarco, Dion. p. 959). Per la qual cosa Dionisio conseguò Platone a Polide spartano o per ucciderlo o per venderlo come servo (v. Aristide tom. 3 p. 382). Trasportato il filosofo in Egina, fu ricomprato da Anniceri Cireneo per venti mine, e mandato libero da lui in Atene (v. Menag. ad Diog. Laert.) Innoltre Diogene Laerzio dice, che il ricordo fu dato da filosofi nel secondo viaggio in Sicilia (v. Diog. Laerz. III. 2, a Pietro Wlesselingio su questo luogo di Diodoro alle parole μεταπεμψάμενος etc. e a quelle altre εἰς τὸ πρατήριον etc.)

(1) È difetto di tutti i grandi pensatori volere riformare il mondo: ma quasi sempre i loro pensamenti sono delirî di un farnetico.

(2) Tutta questa storia, e quella che segue si è da me ricavata da Plutarco — Dion — T. I. pag. 962 sino alla pag 974.

(a) Il mio amabilissimo collega D. Carmelo Anselmo, detto questo discorso intorno a Filisto, mi ha fatto leggere le osservazioni del sig. Vincenzo Natale *alla somma della storia di Sicilia di Nicoò. Palmeri* (v. opera periodica lo *Stesicoro* vol. I. ann. I. num. II

quelli de' Siracusani: nulladimeno pregato da Dione, credendo, che gli affari politici si governassero con quella stessa ragione del circolo, e del quadrato, promise di venire in Sicilia.

pag. 36 e seg. num. 2 pag. 103 e segu. vol. 2 num. 5 pag. 81 e segu.) e mi sono compiaciuto delle forbite di lui riflessioni. In tanti miei opuscoli ho io sempre predicato, che inutile oggi è scrivere storia di Sicilia, se lo scrittore non sia da tanto da poter supplire alle mancanze: nulla di meno veggo anzi che scemare più crescere in Sicilia la foja di sopraffarci di storie; e questo sia detto senza in nulla toccare il merito della storia del sig. Palmeri, che io ancora non ho letto. Ammiro nel sig. Natale pensieri di filantropia nell'aborrire Dionisio, e Agatocle: ma in ciò nella maniera di vedere sono io da lui discorde: a un popolo corrotto, dich'io, non può mancare il tiranno, perchè uomini ambiziosi non ci mancano mai. La questione è di sapere, se meglio è che un popolo corrotto stia in pace sotto il governo di un solo, o lasciarlo in balia di se stesso nella divisione delle parti, nelle stragi, o in una orribile oclocrazia, e troverà il sig. Natale, che meglio è stare sotto il governo di un solo. Non posso in una picciola nota sviluppare tutta quanta l'idea mia: ma dimandarei i fatti di Dione a che montarono? Siracusa si riempì di cadaveri, e poi Dione stesso bisognò farla da tiranno. E i fatti di Timoleonte che utilità portarono? quando leggo in Plutarco, (Timoleon) Siracusa essere così spopolata, che bisognò Corinto mandarle altra colonia, io non posso che piangere di dolore. E dopo la morte di Timoleonte che ne avvenne? Appena scorsi 20 anni

Sicilia di tiranni antico nido
Vide trista Agatocle acerbo e crudo.
PETRARCA

Intorno poi a Dionisio egli è vero, ch'era uomo ambizioso, e avea tutti i vizi, che compagni sono dell'ambizione: ma avea molta virtù e Isocrate e Plutarco, e tra i moderni il buono Carlo Rollin in molte occasioni lo lodano: certo egli è che fermò le imprese de' Cartaginesi contra i *Sicelioti*, o sia i Greci-Siciliani, e ora con le armi, ora con l'astuzia fece stare indietro quelli feroci e orgogliosi Africani, che che ne sia, che non si possa comparare con Gelone. In somma io credo, che non sono sagge le declamazioni, o i piagnisteri contra gli usurpatori, ma piuttosto rivolger si debbano ai popoli, che ne' loro pravi costumi necessità hanno di un despota: non perciò devono gli usurpatori lodarsi, o se si lodano ciò si fa per qualche virtù militare, o politica, che in loro, malgrado la tirannide, si osserva; come il segretario di Fiorenza loda Castruccio Castracani.

Digitized by Google

I contrarî di Dione, temendo il cambiamento di Dionisio, e che dalle cariche, che avean in corte eran in pericolo di esser ridotti alla condizione di semplici cittadini, instarono presso il tiranno per richiamare dall'esilio Filisto, affinchè lo avessero per antemurale contra Platone e la filosofia. E veramente la scelta non potea cadere in soggetto più abile: perciocchè sin dal principio, com'io ho narrato, Filisto fu l'autore della tirannide, ed era uomo assai scaltro, instruito nelle scienze, e ne' tirannici modi espertissimo. Reduce egli in Siracusa tutto diedesi a confermare il principato, e sulle prime fece discorrere voci, avere Dione con Teodoro ed Eraclide parlato dello scioglimento della tirannide: sperare con la venuta di Platone addolcire Dionisio, e renderlo legittimo principe; se no, restituirebbe ai Siracusani la libertà: non amare Dione il popolare governo, ma volere quello degli ottimi. Si attendeva Platone, e curioso era, dover lui esser alle prese con Filisto: Platone uno dei più grandi pensatori, che abbia avuto la terra, Filisto uno dei più saggi e scaltri politici: uno gonfio delle sue cognizioni considerava gli uomini quali dovrebbero essere; l'altro conoscitore profondo del cuore umano considerava gli uomini quali erano; uno tutto semplice, che nessun capitale avea, se non la ragione e la filosofia; l'altro, instruito negli affari politici, capace con tutti i mezzi anche con calunnie di pervenire allo scopo.

Giunse finalmente Platone ne' porti di Siracusa, e fu ricevuto con regi onori. Dionisio ordinò un grande sagrificio, e in lui ammiravano la moderazione ne' decreti, e la reggia di Siracusa si vide piena di arena, e di geometriche figure; tanto era il numero de' discenti la geometria. Non poco timore ebbe la parte di Filisto, perchè dopo pochi giorni ricorrendo nella reggia un patrio sagrificio, il banditore secondo l'usato augurando, che il principato durasse per molto tempo, si vuole, che Dionisio presente abbia detto: Perchè non cessi di maledirci? Sicchè quelli, che seguivan Filisto, molto si scoraggiarono, stimando col tempo la potenza di Platone divenire inespugnabile, se per pochi giorni avea già alienato e cambiato di sentenza il giovine tiranno. Ma Filisto, insistendo al suo scopo altre voci fece discorrere contra Dione, ch'egli ammaliando Dionisio con l'eloquenza di Platone, volea trasferire l'impero ai figli di sua sorella Aristomache. Essendo stata Aristomache una delle mogli del vecchio Dionisio, i di lei figli, nipoti di Dione, eran figli

Digitized by Google

id Dionisio (1). Altri simulando dolore dicevano: esser maraviglia, che gli Ateniesi, navigando in Sicilia con grandissime copie di soldati, fossero stati sconfitti e morti, ora un solo sofista ateniese rovinare l'impero, persuadendo a Dionisio allontanarsi da dieci mila satelliti, lasciare quaranta triremi, e dieci mila cavalli, e tanti uomini armati, e cercare nell'accademia l'arcano, e divenire beato con la geometria lasciando la felicità del principato a Dione, e ai figli di Aristomache.

Queste voci con arte sparse da Filisto, e da quelli, che con lui parteggiavano, e pervenute all'orecchio di Dionisio, non poco turbamento, e sospetti portarono. E così preparata la calunnia un ultimo e decisivo colpo diedesi. Si portò a Dionisio una lettera occulta scritta da Dione ai Cartaginesi, nella quale gli esortava che dovendo parlar di pace con Dionisio, lo facessero in sua presenza, ch'egli la farebbe riuscire. Si turbò il tiranno, e chiamò a consulta Filisto, e poi questo fu il modo, che si tenne: Dionisio finse volersi riconciliare con Dione, a lui presentandosi con simulati parlari, e solo tradottolo sotto la rocca vicino al mare, gli mostrò la lettera, e gli rimproverò, che coi Cartaginesi contra lui congiurava. E volendo Dione difendersi, nol permise, ma subito facendolo porre in una piccola nave, ordinò ai marinari, che lo lasciassero ne' lidi di Italia. Riuscito questo colpo a Filisto, ciascun vede quali turbamenti fossero in corte per causa di Arete sorella di Dionisio, e sposa di Dione, e di Aristomache sorella di Dione, e moglie del vecchio Dionisio (2), e come si sia levato l'animo dei Siracusani a speranza di cose nuove, e quanto dispiaciuto ne dovea essere Platone! Dionisio sotto pretesto di onorare il filosofo, ma veramente perchè ne temea (e di che non temono i tiranni?) lo pose sotto custodia nella rocca con onorifica guardia e poi dopo qualche tempo nobilmente lo accomiatò. Io che scrivo intorno alla vita di Filisto, procuro di tirare un filo, affinchè di lui solo parli e non tramesti altri fatti; ma non posso fare di meno di accennare in sommario, che Dione dall' Italia passò in Grecia, ed ivi fu molto onorato. Dionisio sulle prime mandò a lui le entrate, che ricchissimo uomo Dione era, poi tutte

(1) V. nota (1) pag. 262.
(2) V. ivi.

Digitized by Google

le facoltà confiscò. Dionisio meno accorto di suo padre, nè conoscendo bene la ragion di stato, nè ciò, che a un principe si conveniva, avea voglie pazze: e come bastato non gli fosse governare tanto impero, quanto era quello di Siracusa, vanto cercava di filosofia e di lettere: sicchè altra volta desiderava Platone, il quale acconsentì a venire per favorir a Dione, e così il filosofo di Atene venne per la terza volta ne' porti di Sicilia (secondo egli stesso diceva) per vincere la funesta Cariddi. Ma egli ebbe nuovo contrasto con Filisto, e sforzavasi con discorsi bellamente ornati di persuadere Dionisio a richiamar in corte Dione. e a rinunziare alla tirannide. Il filosofo di Atene spargeva idee liberali in corte: il politico di Siracusa le poneva in canzone: uno sempre retto nel suo operare, l'altro incoraggiato dall'ingegno mobile e puerile di Dionisio spargeva sospetti. Platone, come parlava di Dione, più Dionisio inferociva, e lui presente, vendette i beni confiscati di Dione, e ne ritenne il denaro, e fece tradurre Platone dagli orti vicino alla reggia presso i militi mercenarî. Costoro a morte l'odiavano, come colui, che persuadeva Dionisio a rinunziare alla tirannide, e a vivere senza guardie. Qui io ripongo una lettera di Platone, da lui scritta a Dionisio (1), in cui lagnavasi di Filisto, e di altri non pochi, che lo calunniavano verso i militi mercenarî, e il popolo, perchè rimaso era nella rocca con Dionisio, e dice, che quelli di fuori appongono tutte le scelleratezze a lui, con dire, che Dionisio a Platone in tutto obbedisce. Fatto sta, che il filosofo di Atene si era dato in mano de' di lui nemici, quali erano i militi mercenarî: ma gli scolari del filosofo Archita (2) furon

(1*) Platone epist. 3 ad Dionysium t. 3 ediz. di Enrico Stefano 1578.

(2*) Archita filosofo pittagorico da Taranto, fu figlio di Anesagora. Dione Laerzio (lib. VIII segm. 79) dice, ch'egli con una lettera trasse da morte Platone, che Dionisio *(il giovine)* volea far uccidere οὗτος ἐστιν ὁ Πλάτωνα ῥυσάμενος δι' ἐπιστολης, Διονυσίου μέλλοντα ἀναιρεῖσθαι. Questo passo di Diogene Laerzio non conviene con — οἱ περὶ Ἀρχύταν πυθόμενοι — di Plutarco (v. not. 2* pag. 263), che veramente significa quelli che ascoltavano presso Archita, cioè gli scolari di Archita: se si fosse detto solamente οἱ περὶ Ἀρχύταν sarebbe un modo di

Digitized by Google

solleciti, come quelli, che intervenuti erano a mallevadori, di chiedere Platone da Dionisio. Non si negò, nè poteva negarsi il tiranno senza incorrere nel comune obbrobrio dei filosofi (1): temendo però quello, che Platone poteva dire: Tu, o Platone, disse, di molti atroci reati ci accuserai innanzi a' tuoi filosofi. Ridendo, rispose Platone: Non sia tanta poca materia nell'Accademia, che di te bisogna parlare. Sicchè Platone, senza conciliare Dionisio a Dione, e senza persuaderlo a lasciar il principato, partì dond'era venuto. Certo egli è che sulle prime avea persuaso al giovine di far fine della tirannide; ma Dionisio, sbigottito dai consigli di Filisto, non migliorò; anzi divenne alquanto più crudele (2). Dione ricevuta la novella del ritorno di Platone, e che Dionisio per più vitupero avea costretta sua sorella Arete a sposare Timocrate (3), con poche copie di soldati partì da Grecia, e venne a combattere contro Dionisio (4). Di leggieri egli favorito dal popolo l'anno 3° dell'Olimpiade CV (5) entrò in Siracusa, e occupò buona parte della Città. Il tiranno non era ivi, ma in Caulonia di Italia (6), ove chiamò con l'armata navale Filisto, il quale da lui era stato eletto generalissimo (στρατηγος), e trovavasi in Adria, e gli ordinò, che navigasse per Siracusa.

Amendue desiderando di venire allo stesso luogo, Dionisio giunse sette giorni dopo il ritorno di Dione (7). Filisto però navigando in Reggio, trasportò più di cinquecento uomini a cavallo, e aggiungendovi molti altri cavalieri, e

dire greco che significherebbe Archita, ma aggiungendo πυθόμενοι chiaramente significa gli scolari. Io credo, che sieno intervenuti e Archita e i di lui scolari a mallevadori, e che l'ambasceria fosse mandata da Archita come il capo della scuola. V. intorno ad Archita Diog. Laerzio l. c. Suida voc. Ἀρχυτας, e Morerì.

(1) La scuola pittagorica era in quei tempi abbracciata da tutti i Siciliani: onde temeva il tiranno concitarsi l'odio di tutti i filosofi, ch'erano nell'isola.

(2*) Cornelio Nipote — Dion — p. 50 ediz. Parisiis ad usum Delphini.

(3) Plutarco, Dion. l. c.

(4) Plutarco, ivi.

(5) 358 pr. di G. C.

(6*) Diodoro t. 2 ediz. c. s. lib. XVI pag. 90 infine.

(7*) Diodoro, ivi, p. 91.

Digitized by Google

fanti due mila, andò contra i Leontini, che si erano ribellati a Dionisio. Saltando egli di notte entro le mura, pigliò una parte della città, e avvenuta forte pugna, i Siracusani soccorsero i Leontini, e Filisto vinto se ne allontanò. Eraclide però lasciato da Dione in Grecia prefetto delle lunghe navi, impedito da tempesta, procrastinò il ritorno, e non potè giungere in Siracusa quando entrò Dione. Venne finalmente, conducendo venti lunghe navi, e mille e cinquecento soldati. Uomo era chiarissimo, e degno di governare, era stato eletto dai Siracusani ad ammiraglio, e con Dione accordatosi (che sul principio non lieve discordia vi fu (1) combatteva contra Dionisio.

Dall'altra parte era Filisto, che com'io ho detto, era stato eletto dal tiranno generalissimo. Egli ponendo ad ordine di battaglia sessanta triremi, pugnò in mare contra i Siracusani, che avean ugual numero di navi. Eran amendue forti e destri Filisto ed Eraclide, uno alla testa de' regi, l'altro alla testa de' repubblicani: ma come suole avvenire, e la sperienza ci dimostra, i repubblicani che figurano di combattere per se stessi, o sia per la libertà sono più animosi di quelli che servono per mercede. Fatto aspro combattimento, e avendo Filisto sul principio il meglio pel suo valore, fu poi vinto, e i Siracusani ovunque circondate le navi vivo si studiavano di pigliarne l'ammiraglio. Filisto, come dice Diodoro (2), seguendo in ciò Eforo, temendo i vituperi, che si usan fare ai prigionieri, se stesso uccise. I Siracusani dimembrato il corpo di Filisto, strascinandolo per tutta la città, lo gettarono insepolto. Timonide però presso Plutarco (3) (4) essendo stato con Dione sin dal principio delle gesta, e scrivendo al filosofo Speusippo (5)

(1*) Plutarco — Dion p. 972 ove vedi la nemistà tra Eraclide, e Dione, luogo citato nella nota (2*) pag 263.
(2*) Diodoro l. c. nella nota (6*) pag. 268.
(3*) Plutarco l. c. nella nota (2*) pag. 263.
(4) V. nota ivi intorno a Timonide.
(5) Speusippo figlio di Eurimedonte secondo Cicerone (de oratore), e Suida (voc. Σπεύσιππος) e Ammonio (vita Aristotelis) era figlio della sorella di Platone, e a lui successe nell'Accademia v. Diog. Laerzio lib. IV pag. 227 e segu. ediz. Amstelodami 1692, Ateneo (lib. VII. 5.) dice, che Dionisio (che io credo il giovine) gli mandò lettere, nelle quali tra gli altri vizi gli rimproverava che amava la meretrice Lastenia. V. le osservazioni di Kühnio a Diogene Laerzio t. 2 p. 167 168 ediz. c. s.

Digitized by Google

istoria che Filisto fu preso vivo, e la nave, ov'era portata in terra, e spogliato egli di corazza, e tutto nudo mostrato, fu deriso, essendo vecchio. Poi i Siracusani avergli tagliato la testa, e dato il corpo ai fanciulli, gli esortarono a strascinarlo per tutta l'Acradina e gettarlo nelle Latomie. E Timeo presso Plutarco (1), maggiormente vituperandolo, dice, che i fanciulli lo avessero strascinato dalla gamba zoppa e che i Siracusani ridevano vedendo strascinare dalla gamba colui, che avea detto a Dionisio il vecchio, non fuggire dalla tirannide sopra celere cavallo, ma tirato dalla gamba rovinare. Io inclino a credere la narrazione di Timonide testimonio di vista piuttosto, che quella di Eforo, seguita da Diodoro, sebbene sembri più verisimile che uomo sommo e peritissimo Filisto negli affari politici, si sia da se stesso ucciso.

Così morì Filisto l'anno primo dell' olimpiade CVI, 356 anni prima di G. C. di anni 75 quanti ve ne sono dal primo dell'olimpiade LXXXVII, al primo dell' olimp. CVI (2). E noi non possiam negare, ch'egli fu il massimo fautore della tirannide, e che il lusso accresceva della reggia (3), e che in tutti i modi si opponeva alla libertà de' Siracusani, e che nelle storie sue i fatti di Dionisio coloriva di pretesti bellamente ornati: ma Timeo oltrepassa i limiti del decoro nel vituperare in ogni conto Filisto e sin anche a deriderne le fortune (4).

Che se la plebe incrudelì contra il cadavere di Filisto, merita compatimento, perchè da lui era stata offesa: ma che uno scrittore da Filisto non veduto (5), lo deriva anche nelle disgrazie, questo non è del carattere storico, e invido pensare e animo crudele ti mostra (6). Arrogi, che se Filisto non merita laude, Platone e Dione nè pur sono esenti di rimproveri. Cambiare lo stato, tutto rovesciare senza vedere in particolare i costumi della nazione, e se ella è adat-

(1*) Plutarco l. c. nella nota (2*) pag. 263.
(2) Bayle (l. c.) pone la morte di Filisto l'anno dell'ol 107.
(3) Plutarco l. c. nella nota (2*) pag. 263.
(4) Plutarco l. c. nella nota (2*) pag 263.
(5) Göller (op. cit.) dimostra esser nato Timeo l' anno stesso che morì Filisto: noi ne tratteremo, quando saremo per parlare di Timeo.
(6) Tzetzes chil. 10 hist. 358 p. 200 201 ediz. Basileae.

Digitized by Google

tabile alla libertà, non sono pensamenti degni di un filosofo. E giustamente l'abbate Tellement, nella traduzione delle vite di Plutarco, al ritratto di Dione appiccò un bel sonaglio;

Parmi les debauchés garder ta gravité,
Et changer une cour en une academie,
Au prince souverain dire la verité,
C'etoit là ton dessein, ou plutot ta manie.

Di fatto come Filisto fu vinto, Dionisio, avendo perduto il più gran sostegno del principato, bisognò fuggire, e Dione, posto alla testa della repubblica, fu costretto a farla da tiranno, e far uccidere Eraclide, e poi fu egli stesso ucciso (1). Imitatori adunque del saggio Plutarco non loderemo i fatti di Filisto, nè rimprovereremo le di lui fortune.

(1) Plutarco l. c. nella nota (2*) pag. 263.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEI DISCORSI

INTORNO

A GORGIA LEONTINO

DEL SAC.

LUIGI GAROFALO

—

Estratto

—

Non sono più rare in Sicilia le fatiche intorno agli autori nostri antichi, e di tempo in tempo si vanno raccogliendo i frammenti di quelle opere, che dall' ingiuria dei tempi non camparono. Empedocle, Dicearco, Archestrato, Antioco sono da molto tempo illustrati; ora è comparso il Gorgia. L'ab. don Luigi Garofalo (1), che a buone istituzioni e penetrazione d' ingegno, accompagna gentilezza di costumi, ha voluto illustrare il padre della sofistica, e ci ha dato quattro elaboratissimi discorsi. Nel primo parla egli della vita di Gorgia, e dato un breve saggio dell' anno in che nacque e del padre di lui, tutto si rivolge a farci conoscere lo stato delle lettere e della filosofia di quei tempi in Sicilia, ne' quali non ad altro pensavasi, che all' idealismo dorico, ed al sensualismo gionico, tra i quali tramestandosi Gorgia a nessun sistema si attenne, ma solo a contraddire e a dubitare. Ebbe in uditori Euclide di Megara e Isocrate;

(1) Estinto nel colera del 1837.

Digitized by Google

ma veramente in filosofia non fondò scuola, e se a capo possiamo alzarlo, fu egli il padre del dire eloquente. Due scuole nell'arte retorica erano in Sicilia, una in Siracusa che aveva avuto a maestri Corace e Tisia, e l'altra in Agrigento che da Empedocle era stata instituita. Opina il sig. Garofalo, che Gorgia piuttosto da Emdedocle fosse stato istruito che da Corace e Tisia. Fu il primo che innalzò la prosa al grado oratorio, « di tutte quelle forme e figure lumeggiandola che dignità apprestano e grazia alla favella. » Così si scossero i Greci, e imitando Gorgia ci diedero in prosa tutte quelle opere che noi tuttora ammiriamo. Fu egli da per tutto riputato, e in particolare in Atene, ove dalla patria due legazioni ebbe per indurre quella repubblica a soccorrere i Leontini contra i Siracusani, ciò che ottenne col suo ingegno e la sua eloquenza. Diede esempio il primo di estemporanee orazioni, pronto mostrandosi a parlare intorno a qualunque soggetto che gli fosse proposto. Encomiò i morti nelle giornate di Salamina e di Maratona, e la sua orazione fu con plauso ricevuta. Nella olimpica adunanza recitò l'oratore come i Greci uniti potessero opporsi ai Barbari, e passando ai giuochi pitici una altra orazione recitò, e gli fu decretata una statua d'oro. Fu ammirato in Tessaglia ove col bel dire i costumi corresse. Tanta fama gli procacciò l'invidia di Platone, che allora era giovane, a scrivere contra di lui il notissimo dialogo che ha per titolo Gorgia. Visse anni 108 o 109. Chiude il sig. Garofalo il discorso intorno alla vita di Gorgia con le di lui sentenze e massime che servono alla vita civile, e in ciò fare imitò il celebre secretario di Firenze nella vita di Castruccio Castracani.

Nel secondo discorso parla il sig. Garofalo della filosofia di Gorgia, e lo fa discepolo di Empedocle: ma prova, che nessuna opinione seguì del filosofo di Agrigento; anzi nessuna abbracciò di quelle che erano in moda, ma apertamente ogni studio pose ad abbatterle tutte e di tutto dubitare. Spone il sistema di Gorgia in contraddizione delle dominanti sette gionica ed eleatica, come l'abbiamo in Sesto Empirico, e molte utili cognizioni ci dà, e non pochi lumi sparge su quelle tenebrose filosofie. Tre proposizioni riferisce di Gorgia dell'opera che avea per titolo: *Intorno a quello che non esiste*, ossia *intorno alla natura*.

1° « Se qualche cosa esiste, o è quel ch'esiste, o quel che non esiste, o quel che esiste insieme e non esiste: ma

Digitized by Google

non è quel ch' esiste, nè quel che esiste insieme e non esiste; non esiste dunque cosa alcuna e quel che non esiste. »

2° « Se qualche cosa esiste è all'uomo incomprensibile.»

3° « Se pure possa comprendersi quello ch' esiste, non ci è dato di manifestarlo ad altri. »

Le quali proposizioni, seguendo le tracce il sig. Garofalo di Aristotele e di Sesto Empirico addimostra e comenta: ma bisogna dire il vero, queste dimostrazioni e questi comenti sono ben adatti a farci scavezzar la testa e non altro appariano se non quanto uomini ingegnosi possano abusare delle ragione e della eloquenza.

Il terzo discorso è intorno all'eloquenza di Gorgia, e in tre parti si divide.

La prima parte è tutta rivolta a confutare il celebre dialogo *Gorgia* di Platone, e il sig. Garofalo con una perfetta analisi oppone saldissime ragioni contro tutte le opinioni esposte nel dialogo. Si definisce in che consista la retorica e qual fine abbia: si prova che gli uomini viziosi possono abusare di tutte le scienze e delle arti, ma non perciò le scienze e le arti sono in se stesse dannevoli, ma gli uomini che ne abusano: sicchè tutto quel che dice Platone contra l'abuso della retorica non deesi ad essa opporre, ma agli uomini. Ma se è così, Platone avea torto rispetto all'eloquenza in generale, ma avea ragione contra Gorgia: perchè uomo non vi ebbe mai che tanto abusò dell'eloquenza quanto Gorgia.

La seconda parte tratta de' precetti di Gorgia da lui dettati ai discepoli per conseguire il dono dell'eloquenza. Ma alla fonte risale il sig. Garofalo, e intorno allo stato favella di Atene in quell'epoca. Atene era libera, e una lotta ebbe a soffrire col re di Persia che voleva farla serva, donde svegliati gl' ingegni, Gorgia capo della sofistica, o del bel dire surse. Dopo i tempi di Socrate si divise la scienza dall' eloquenza, dandosi alcuni alla scienza senza nulla curare l' eloquenza; altri al bel dire si rivolgevano senza mica curare la scienza. Questa divisione che oggi pur si vede, è il gran male della letteratura; perchè gli scienziati e gli eloquenti vicendevolmente tra loro rimproccandosi sono tra loro separati, e barbari e incolti gli eloquenti chiamano gli scienziati, e gli scienziati parolai gli eloquenti, e quel che è più hanno amendue le parti ragione, poichè gli eloquenti senza scienza, gli scienziati senza

Digitized by Google

eloquenza, debbono esser tenuti a vile. Gorgia però univa la scienza all'eloquenza, e la di lui retorica si chiamava filosofante.

« Se a me venga (1) alcun di coloro, il quale bramasse di riuscire eccellente nell'arte del favellare, ricerco prima di tutto il grado del sapere cui sia egli salito; se trovo non esser lui fornito abbastanza di quell'ampia dottrina che nell'oratore è richiesta, mi fo allora a coltivare il di lui intelletto e riempierlo di sublimi cognizioni, avanti che condotto l'abbia al conseguimento della eloquenza. »

Non tutti i precetti della retorica di Gorgia possiam conoscere, perchè le di lui opere sono perdute: ma a quel che ne dice Quintiliano, egli si rivolgeva ai luoghi comuni, e in ciò i suoi discepoli istruiva. Gli antichi divisero i luoghi comuni in due generi *infinito* e *finito:* un argomento di filosofia si chiamava *infinito*; *finito* quello che trattava delle cose e delle persone, e su questi due generi esercitava i discenti. Nulla di meno Gorgia fu il primo inventore delle declamazioni, cioè di quelle orazioni che si fanno a pompa e a mostra di sapere, che oggi nelle accademie si usano.

La 3ª parte di questo discorso è diretta al carattere dell'eloquenza di Gorgia, e in ciò fare, mostra il sig. Garofalo l'andamento delle di lui orazioni, lo stile e le figure: e come de' grandi uomini sempre si è parlato bene e male, dice pure i difetti, ma procura di scusarlo, come a primo che alzò la prosa al grado di essere ascoltata con piacere.

Il quarto discorso è intorno all'età e alle opere di Gorgia: il sig. ab. Garofalo stabilisce dopo le testimonianze di Quintiliano, l'età di Gorgia nel tempo che visse Empedocle e al di là della morte di Socrate: e però dopo lungo ragionare dice che Gorgia nacque nell'olimp. LXXV, e mano mano fissa le date de' più illustri fatti della vita di lui. E riferendo le diverse opinioni intorno al tempo della morte quella opina probabile, che lo fa vivere 108 anni, e però morto nell'olimp. CII, 372 anni prima di G. C. Delle opere poi trattando ricorda; 1° l'opera di Gorgia sulla natura, o di quello che non esiste; 2° l'arte retorica; 3° molte declamazioni; 4° le declamazioni per esercizio de' discenti. Ma essendo tutte queste perdute, il sig. Garofalo ne *accenna* i frammenti.

(1) Pag. 199.

Digitized by Google

Due orazioni però tuttora esistenti, « l'encomio di Elena, e l'apologia di Palamede » che vanno sotto titolo di Gorgia, sono rifiutate dal sig. Garofalo, come quelle che non presentano nè i pregi nè i difetti dell' eloquenza gorgiana. Conclude l'opera e il suo quarto discorso, rifiutando l'opinione di Clemente alessandrino, che fa Gorgia autore di storie, e quella di Crasso e di Patrizio, che lo fanno autore di giambi.

I quattro discorsi sono scritti in colto stile, e il carattere portano τοῦ μεγέθους di magnificenza e nell'andamento imitano il Macchiavelli, e nella locuzione si avvicinano al Bembo. Utile è l'opera a tutti coloro, che coltivano l'*eloquenza*: poichè oltra ai precetti che contiene, la storia ci dà dell' eloquenza. E tutta poi quest' opera fatta su i classici scrittori e instruisce e insieme diletta. La sposizione laboriosa della filosofia di que' tempi fa molto onore al sig. ab. Garofalo, se non che (e questo non se gli può apporre a difetto) un po' di sazietà produce, e duole il vedere come quelli valentuomini si abusavano della ragione, e a disputar di cose inutili si affaticavano. Nulla di meno a tanti pregi dell' opera non tralasciò di notare qualche neo, e ciò non discaro dovrà sembrare all' illustre autore; poichè i nei in una bella faccia accrescono vie più bellezza. Non avrei voluto che il sig. Garofalo tutta quanta la materia avesse disposto in quattro discorsi, ma piuttosto in una dissertazione comprendere il tutto, o in minor numero di discorsi: poichè così facendo avrebbe sfuggito le inutili ripetizioni, che di sovente è costretto a fare. Non avrei voluto, ch' egli si fosse mostrato encomiasta dell' eloquenza di Gorgia, e difenderlo da quelle censure, che gli antichi giustamente gli fecero: poichè, il ver dicendo, Gorgia come fu padre dell' eloquenza fu insieme corruttore del gusto: nè vi ebbe mai sofista che tanto abbia abusato dell' eloquenza e della dialettica. Egli è vero, che il sig. Garofalo conosce i difetti dell' eloquenza gorgiana: ma procura di scusarli con ingegnose ragioni. Aspettava veramente la retorica altri geni che alla sua perfezione la portassero.

Le due orazioni rifiutate dal sig. Garofalo dell' encomio di Elena e dell'apologia di Palamede, sono scritte a stile gorgiano, e sfiderei qualunque grande retore se meglio potesse difendere Palamede o encomiare Elena. Non si dee giudicare delle opere antiche coi nostri sentimenti, ma tras-

Digitized by Google

portarci in quei tempi. E così facendo di leggieri ci persuadiamo che il *fato* era una grande ragione di che usavano gli antichi per difendere qualunque scelleratezza. E certo a me pare che il modo del dire di queste orazioni, i pensieri, le antitesi sieno conformi al modo di dire e di ragionare di Gorgia, come troviamo scritto in Sesto Empirico intorno alle di lui filosofiche opinioni. Credo io in ciò e porto avviso, che queste due orazioni sieno un abbozzo di quest'illustre oratore proposto ai giovani discenti: e il mio sospetto pare che acquisti forza nel vedere Isocrate discepolo di Gorgia trattare lo stesso soggetto, ed encomiare Elena usando per lo più le stesse ragioni di Gorgia. La differenza dell'una e dell'altra orazione è che quella di Isocrate è forbita, quella di Gorgia accenna le ragioni e passa. Onde io credo quella di Gorgia essere un abbozzo proposto ai discepoli, quella di Isocrate scolare di Gorgia fatta su questo abbozzo. E se Isocrate ebbe encomiata Elena come l'encomiò, non è probabile che un retore de' tempi posteriori avesse trattato lo stesso soggetto. Ma questi miei pensieri nulla si oppongono a' tanti pregi che ha l'opera, e volesse il Cielo, che i nostri giovani grecisti ci dessero come il sig. Garofalo eguali discorsi intorno ad Epicarmo e a Stesicoro e altri valentuomini antichi siciliani.

C. E.

Digitized by Google

PARTE ARCHEOGRAFICA

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Se il tempo e le circostanze il permettessero, tuttoquanto vorremmo esporre il nostro disegno nell'andamento di quest'opera. Dessa mano a mano progredendo nuove idee somministra per rendersi migliore, che se ci fosse dato di eseguire, di materia e di volumi di molto l'aggrandirebbero. A suo tempo e con miglior agio forse ce ne occuperemo. Pure per non defraudare i lettori di quanto nell' introduzione dell'opera manifestammo, tralasciando buona parte di memorie, che alle lettere della Sicilia si appartengono, passiamo ad inserire alcuni de'migliori articoli, che alla parte archeografica di essa hanno rapporto: ed in grazia degli angusti limiti al nostro lavoro apposti, ci si accordi venia se di molti di essi articoli anche questa parte va monca; potendo il lettore spaziarsi nell' eccellente opera del chiarissimo signor duca di Serradifalco, la quale a buon dritto da'nazionali non pure ma benanche dagli esteri viene con lode rammentata.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLE ANTICHE FABBRICHE

RIMASTE

NEL LITTORALE DI SICILIA

BREVE RELAZIONE

DEL SAC.

DOMENICO SCHIAVO

Se mai fuvvi provincia ne' secoli più vetusti, che abbia fatto di sè nobile maestosa comparsa, certamente si è stata la nostra isola. Ella, che fu allora dominata dai popoli fenici, e cartaginesi, e più di ogn'altro da' Greci, ne' tempi appunto, in cui nella Grecia fiorivano le belle arti, e le scienze, e poscia da' ricchi non meno, che valorosi Romani, potè andar fastosa veggendo se stessa adorna per ogni dove di sontuosissime fabbriche nonchè ad uso pubblico costruite, ma anche da particolari e private persone. L'edacità del tempo, che tutto rode e consuma, ha potuto rovinare la maggior parte di esse fabbriche, e le intere antiche cittadi; ma non perciò da quelle poche, che a buona sorte sono rimaste ancor danneggiate, e pressochè consunte, ben sì può argomentare qual dovette esser allora.

Non dee dunque recar meraviglia, se tutto giorno si veggono dotti viaggiatori oltramontani, i quali nulla paghi di quanto hanno osservato di ammirevole in questo genere nell'Europa tutta, nell'Asia, e nel littorale dell'Africa, prima di ritornarsene alla loro patria passano nel nostro regno,

Digitized by Google

e provveduti di peritissimi architetti si fanno disegnare le antiche fabbriche sin oggi esistenti. L'esperienza però mi ha fatto più volte conoscere, che la gran parte di essi dopo di aver veduto le città di Taormina, di Catania, di Siracusa, e di Girgenti, ed il tempio di Segesta vicino Calatafimi, nulla curi, perchè forse non consapevole, tante altre fabbriche, che in varî altri luoghi si ammirano.

Questa appunto si è stata la ragione, per cui indotto mi sono a distendere la presente relazione, nella quale mi sono ingegnato di descrivere quanto di bello, e degno di attenzione è rimasto in tutto il littorale della Sicilia, lusingandomi, che sarà dessa per incontrare il genio de' dotti antiquarî; onde accinger mi possa un' altra fiata a raccorre tutte le altre fabbriche antiche, che si vedono nel Mediterraneo della nostra isola.

Arrivato l'erudito viaggiatore nella città di Palermo, ben sapendo l'antica origine di essa, crederà di trovarvi delle antiche fabbriche, e de' pubblici monumenti de' secoli vetusti. L'essere stata però la nostra città da più secoli la capitale della Sicilia, e quindi la residenza della corte, e della primaria nobiltà del nostro regno, ha fatto, che rimodernandosi di sovente i palagi, e le case, tutte si siano smantellate e destrutte le antiche fabbriche, siccome in parte se n'ebbe a lagnare, veggendone la rovina sotto i suoi occhi, l'erudito Fazello. Di fatto nissun vestigio è rimasto de' due templ di Giove e di Ercole di cui soltanto ne perdura la memoria nelle medaglie pubblicate da Filippo Paruta.

Nulla ancora si vede del teatro fabbricato dinanzi il regio palazzo, distrutto nel secolo decimosesto. Ad esso però appartengono molte di quelle basi di pietra con iscrizioni romane, cho sono collocate nel muro occidentale esteriore del palagio senatorio, siccome ancora la ben lunga iscrizione incastrata nel muro interiore dell'atrio della chiesa di s. Cataldo.

Nella nostra campagna all'uscir la porta di Montalto si aminira un antico bagno sotto la chiesa volgarmente detta di s. Maria la Guadagna dalla greca voce Βαλανιον, abbenchè la fabbrica, che a detto bagno sovrasta, col portico colonnato non ecceda i tempi degli Aragonesi.

Nella stessa campagna sotto il monte Grifone, e vicino la chiesa di s. Ciro fu costrutta l'antica Naumachia, la quale in tutto il circuito delle mura esteriori girava presso

Digitized by Google

ad un miglio. In oggi delle dette mura non esistono se non se due cento canne siciliane, siccome ancora i tre archi a piè della montagna, dal mezzo de' quali scorgava allora copiosissima l'acqua per riempiere quel gran lago, che conserva sino a' nostri giorni il nome di *Mar dolce*, e del quale fece onorevole menzione fin da' suoi giorni Beniamino Tudolese. Nel mezzo di esso lago si vede tutt'ora un'isola, dove di sicuro i soldati scesi dalle barche faceano i giochi terrestri. Il castello alla perfine, che è nel principio della detta Naumachia, comechè addimostri abbastanza nelle prime pietre la sua antichità, fu senza meno rimodernato più volte ne' tempi saraceni e normanni in tutte le fabbriche, che lo compongono. A canto del detto castello vi è un *Laconico*, o sudatojo costrutto sull'andare de' *Laconici* romani, comunemente detto *la Stufa*.

Partito il dotto antiquario da Palermo, ed osservate sol di passaggio dietro la villa di Cinisi, e vicino la torre di s. Cataldo le rovine della città Elima, corrottamente oggi detta *Palamita*, si porti nella città di Calatafimi. Ivi presso una possessione de' padri Carmelitani ammirerà con piacere un antico tempio di architettura dorica conservato in tutte le sue parti. È questo creduto da' paesani un tempio di Cerere, ma potrà anche essere di Diana, la di cui statua in Segesta è mirabilmente descritta, e pressochè dipinta da Cicerone nelle Verrine.

Al di sopra della città di Trapani s'innalza il famigerato monte Erice, oggi monte di s. Giuliano. Nel suo fianco di tramontana nel principio del castello si osservano sopra una rupe scoscesa le rovine del tempio di Venere Ericina cotanto celebre presso gli scrittori gentili. L'asprezza inaccessibile di essa rupe non permette di prenderne l'esatta pianta, e contentar ci dobbiamo di quel picciol disegno, che dell'antico castello, e del frontispizio del tempio ci è rimasto in una medaglia della famiglia *Considia*. Si contenti dunque il forestiere di ammirare colà rovinate sei colonne di granito di Egitto, ed altre cinque, ma rotte vicino la chiesa di s. Maria Maddalena; siccome ancora ivi presso un capitello corintio adorno di fogliami curiosissimi, ed alquanti pezzi di marmo perfettamente intagliati. Si vede pur anche nella stessa città il celebre pozzo di Venere Ericina, incavato tutto nel sasso, oggi però pressochè ripieno di pietre, e sterpi; nella sponda interiore di esso ap-

Digitized by Google

pariscono ancora i vestigî di antiche pitture, ma al sommo danneggiate.

Nella chiesa di s. Giovanni della città di Marsala perdura sino a' nostri giorni l'antica grotta, volgarmente detta *della Sibilla*. Degno nulla meno per i curiosi viaggiatori si è in essa città il campanile de' padri Carmelitani semovente, qualora la campana di esso suona con moto oscillatorio ; la fabbrica però del medesimo non oltrepassa i secoli saraceni.

Resterà certamente sorpreso, ed insieme dispiaciuto l'erudito forestiere arrivando *alla terra delli Pulici* trascorsa la città di Castelvetrano. Colà sorgea la città di Selinunte, attorno alla quale si ammirano ancora le rovine di tre gran tempî, de' quali fece menzione Diodoro. Erano essi composti d'ingentissime pietre, e colonne al sommo grandi, e stupende ; onde sono a ragione riputati i più gran tempî della Sicilia , e forse ancora d'Italia. Dentro poi la destrutta città , e nel bel mezzo di essa sorgea una basilica in oggi anche rovinata.

Nella città di Sciacca si osservino gli antichi bagni, dinominati allora *Thermae selinuntinae*, a' nostri giorni bagni di s. Calogero. Quantunque siano in parte rimodernati, non lasciano di far palese la di loro antichità.

Molto avrà di che restar contento il dotto viaggiatore nella città di Girgenti. In essa le fabbriche più intere , e ben conservate sono il tempio detto della Concordia , il mausoleo sepolcrale di Terone, varî sepolcri, ed acquidotti incavati nella pietra. Tutti gli altri tempî , e monumenti antichi sono più o meno rovinati, e lascio io di accennarli, essendosene già pubblicati i disegni, e le spiegazioni nella nuova opera delle antichità siciliane del p. d. Giuseppe Pancrazio ben nota a' letterati.

Da Girgenti passando nella città di Licata potrà leggere una ben lunga iscrizione greca appartenente all'antica città di Gela ; la quale era situata dove di presente sorge la città di Terranova. In questa dunque a trecento passi dalla porta orientale , nel luogo appunto , in cui era prima la chiesa di s. Francesco di Paola, si veggono le vestigia di un antico tempio , i di cui avanzi fanno conoscere essere stato fabbricato di smisurate pietre. Dinanzi a detta fabbrica è rimasta una colonna all'impiedi col suo capitello, ed un altra ancora se ne trova in arrivare alla piazza del duomo falsamente chiamate *le colonne d'Ercole*.

Digitized by Google

Un celebre *Laconico* pressochè intero sull'andare di quello di Pisa vi è nelle vicinanze della terra di s. Croce in mezzo un viale di melaranci. Se questo bagno, o stufa avesse dato il nome al vicino fonte, e quindi in un tal luogo debba collocarsi il fonte di Diana, come pretende il Cluverio seguito dal sig. de l'Isle nella sua carta geografica di Sicilia, o pure se l'antico fonte di Diana avesse avuta la sua origine in Camerina vicino la terra del Comiso, io non voglio deciderlo.

Da un tal luogo fino al promontorio Pachino, oggi Capopassaro, nulla s'incontra di rimarchevole, se non se al *Mulinazzo* esistono ancora alcuni antichi bagni, dei quali uno solo è quasi intero, e veramente magnifico; e sopra un poggetto si compiangon le rovine di un gran teatro.

Trascorso poi il detto promontorio nel littorale di Spaccaforno si osservano varie città d'incerto nome in oggi demolite, non rimanendone all'impiedi, che alquante mura di antichi templ, in uno de' quali si ammira ancora una pittura di donna con accanto un pavone; onde ci fa congetturare essere stata di Venere.

Più d'appresso alla città di Noto sorge la penisola di *Vindicari*, la quale riceve il nome dall'antica città di Macàra, siccome pretende il Fazello, contradetto però dal Cluverio, e da altri nostri storici, i quali sostengono, che ne' scorsi secoli colà vi fusse stata la città d'Icàna. Che che ne sia di ciò, ivi si osserva una destrutta città adorna allora di molte strade ben larghe, e lunghe. Un tempio è finora intero, ma sembra de' primi secoli cristiani, un altro poi de' tempi idolatri è in buona parte destrutto, siccome lo sono alcuni antichi bagni falsamente creduti da' paesani un tempio gentile. Sotto detta città, e nella vicina campagna furono incavate nella pietra, e ancora si ammirano varie strade sotterranee, poscia cambiate in sepolcreti, o siano catacombe sull'andare di quelle di Siracusa, che noi saremo per descrivere.

Sotto la nuova città di Noto alla spiaggia della *Guglia* vi era anticamente la città di Eloro. A nostri giorni di essa ne son rimaste le grossissime mura, un teatro, la peschiera mirabile menzionata da Plinio co' suoi acquidotti all'intorno, ed altri edifizi, molto però diroccati, e guasti, toltane una guglia, o sia una gran colonna di pietra, che ha dato il nome a quella spiaggia.

Digitized by Google

Dall'antica via *Elorina* accennata da Cicerone scortato l'erudito viaggiatore arriverà in Siracusa capitale ne' secoli vetusti di tutto l'impero greco in Sicilia. Comechè di presente delle quattro antiche città, che formavano la sola Siracusa non ne sia rimasta, che la più piccola nell' isola Ortigia, non apparendo più alcun vestigio di edifizî in tutte le altre tre; non pertanto da quei monumenti, che sono fortunatamente rimasti, può abbastanza argomentarsi la di loro magnificenza. Con a mano adunque la nuova topografia di essa città incisa in rame potrà ammirarsi nell' angolo dell' isola dirimpetto il promontorio Plemmirio l'antico castello romano volgarmente detto *di Maniace*, e dentro di esso un sotterraneo bagno lastricato di marmo chiamato *il bagno della Regina*. Non molto distante di esso castello si vede il famigerato fonte Aretusa, il quale però, mancate in gran parte le acque, fa in oggi una meschina comparsa. La chiesa cattedrale è l'istessa, che l'antico tempio di Minerva, del quale si possono con piacere ammirare le grosse colonne, e l'intiero cornicione nella facciata laterale. Dentro la chiesa di s. Filippo degno è da osservarsi un antico bagno sotterraneo, la di cui scala è perfettamente formata a lumaca col maggior artifizio, ed in mezzo della scala si apre l'adito ad una sterminata latomia. All' uscire dalla città nella vicina campagna si osservino il sepolcreto, che vi è nella spiaggia de' padri Cappuccini, e dentro il circuito de' loro giardini le vaste latomie, molto però danneggiate. Più sopra al convento de' padri Riformati si veneri l'antica spelonca, che servì di sepolcro pell'invitta v. e m. s. Lucia. Si entri poscia nella chiesa di San Giovanni, dalla quale si scende nella sotterranea chiesa del vescovo apostolico s. Marciano; è dessa la più antica delle chiese rimaste in Sicilia, e di curiosa architettura. Da questa chiesa si scende più abbasso nelle profondissime catacombe, le quali e per l'artifizio, con cui sono intagliate nella pietra, e per la loro sterminata vastità (avendo comunicazione colle altre di s. Diego, e di s. Maria di Gesù de' padri Osservanti) sono in verità più stupende di tutte quelle, che in Roma stessa si ammirano, per confessione del celebre p. Lupi nella sua 9 lettera filologica stampata in Arezzo. Uscito dalla detta chiesa di s. Giovanni si presentano all'occhio del viaggiatore da prima le latomie, oggi dette *le tagliate*, opera al certo ammirabile, e magnifica, come chiamolla Cicerone, e nell'angolo di esse si dà l'ingresso nel-

Digitized by Google

l'altissima, e ben profonda grotta, chiamata *l'orecchio di Dionisio*, che in verità è maravigliosa, e sorprendente per i portentosi fenomeni dell'eco. Incominciando indi a salire quel picciolo poggio vicino le latomie vedrà il bel teatro incavato tutto nella pietra. Fu esso fatto costruire dalla regina Filistide, siccome ricavasi dalla greca iscrizione scolpita nell'istesso teatro, in mezzo al quale scorre un fonte, che proviene da quello di Galermo, passando per mezzo di varî acquidotti ben grandi. Al di sopra del teatro in un vasto campo si scorge un gran numero di sepolcri, o siano colombarî incisi tutti nella pietra, uno dei quali è adorno nella facciata di graziosa architettura dorica. Essendo tutti da più secoli aperti, non si ammirano più in essi le urne cinerarie, e i sarcofagi, se eccettuar non ne vogliamo uno di questi con iscrizione greca, esistente nel giardino de' padri Osservanti. Non molto dal teatro distante, però nel piano di sotto, si compiangono le rovine dell'Anfiteatro, del quale in oggi non ne apparisce in parte, se non se la metà. Nel camino alla perfine verso la strada *de' Pantanelli* vicino il fiume Anapo giacciono le rovine del tempio di Giove Olimpico: non essendone rimaste all'impiedi, che tre colonne.

Lasciata la città di Siracusa, dovendo l'erudito forestiere portarsi in Catania, dirimpetto *il fondaco della fico*, si accorgerà di un magnifico Mausoleo sepolcrale di grosse pietre composto, dentro il quale si salisce per mezzo di una scala a lumaca; è stato desso finora falsamente creduto una piramide alzata in memoria della vittoria riportata da M. Marcello.

Poche miglia da un tal luogo distante, e vicino la terra di Mililli vi è la destrutta città d'Ibla, che altri crede di essere stata, dove oggi sorge la città di Augusta; ed in questo stesso littorale nel feudo detto del *Murgo*, vicino al *Fondaco di l'Agnuni*, perdurano ancora le rovine della città di Morganzio.

Se però lasciato a man destra il littorale, ed incaminatosi per la sinistra, vorrà vedere la città di Lentini nei secoli gentili cotanto rinomata, non potrà in essa ammirarvi, se non se le antiche sacre memorie de' tre santi Fratelli, che ancor si conservano nella chiesa colleggiata, ed in altre chiese. Sotto di essa città fa una bella comparsa il gran lago, che in Sicilia si appella *Biveri di Lentini*, e che gira intorno a 13 miglia, esso è senza meno

Digitized by Google

antico, e forse de' secoli romani, ma non dobbiamo quindi esser sì dabbene da credere, che sia stato scavato da Ercole, e perciò detto il lago erculeo, siccome da alcuni falsamente si chiama.

All'arrivo in Catania si presenterà per primo all' erudito viaggiatore nella piazza della cattedrale una bella piramide composta di un antico, e non piccolo Elefante, che sostiene sul dorso un obelisco egizio di mediocre altezza, sull' andare di quello, che si vede in Roma dinanzi la chiesa dei padri Domenicani della Minerva, ed un altro consimile obelisco si ammira pur anche nel celebre, e nobilissimo museo del sig. principe di Biscari. Vantava questa illustre città ne' scorsi secoli delle magnifiche fabbriche; sia però per le varie continue eruzioni di Mongibello, e per le *lavine* di pietra bituminosa, che la città stessa più volte hanno coverto, sia ancora per il formidabile tremuoto dell' anno 1693, che tutta la desolò; in oggi di esse fabbriche non ne sono rimaste, che alcune poche, degne non pertanto di appagare il bel genio de' dotti antiquari. Tali sono la chiesa della Rotonda, che si crede un antico Panteo, siccome ancora un' altra chiesa detta de' *Bocca di fuoco*, la quale per la sua forma circolare, se non fu un altro Panteo, potè servire per un colombario molto capace. Poco distante dalla detta Rotonda vi erano due teatri, il piccolo de' quali di figura elittica, e che potè servire per parlagio, è rimasto pressochè intero in tutta la sua architettura esteriore; ma dell'altro più grande, e certamente il maggiore di quanti altri ne appariscono in Sicilia, appena se ne conservano le volte interiori, ed in qualche distanza il pulpito della scena. Dopo il tremuoto anzi accennato essendovisi fabbricate varie case in detti luoghi, uopo è andarvi con persona letterata, e pratica della patria storia. Colla scorta della stessa persona potrà vedersi sotto la piazza della cattedrale un magnifico, e ben spazioso bagno sostenuto da quattro gran pilastri diviso ancora in varie celle, e corridori, e adorno nella volta di bei stucchi posti ad oro. L'altra metà di esso bagno è rimasto sotto la cattedrale. Nell' altra piazza detta oggi *porta di Aci* era stato fabbricato l'Anfiteatro, ma di presente non ne sono rimaste, che alcune volte sotterranee, e i fondamenti de' portici esteriori vicino il palagio del sig. principe di Cerami. Nulla più si vede del circo, ch' era fuori della città sull' uscire dalla porta *della Decima*, siccome ancora del famigerato

Digitized by Google

tempio di Cerere al di sotto del baluardo *degl' Infetti*, tolte un grosso muro, ed il lastrico del pavimento. Resterà a buon conto soddisfatto il viaggiatore del bel *Laconico* tutto intero accanto la chiesa de' padri Carmelitani. È questo niente dissimile a quell'altro cotanto celebre di Pisa, siccome potrà confrontarsi con aver a mano i disegni pubblicati dal cardinal Noris, e dal proposto Gori. Varî colombarî colle nicchie sepolcrali vi sono sotto la chiesa di s. Girolamo *alla Mecca*, e dentro il giardino di s. Maria di Gesù all' istesso luogo. Fuori della porta detta *di Sardo*, dirimpetto al monastero de' padri Cassinesi, passata appena la nuova casa degli esercizî, si compiangono le rovine degli antichi acquidotti, non essendone rimasti, che alquanti archi. Erano questi acquidotti (siccome potrà vedersi nella carta geografica del signor de l' Isle) costruite ad emulazione delle *sustrazioni* romane, e per il lungo corso di 18 miglia da Licodia portavano l' acqua in Catania, demoliti nell'eruzione di Mongibello dell'anno 1669; alcuni sepolcri gentili si veggono nella vicina campagna, e spezialmente nel luogo detto *di Gioeni*, dove ancora appariscono le vestigia del tempio di Vulcano, con un antica fabbrica accanto, che sembra un *laconico*. Il letterato e pio viaggiatore prima di allontanarsi da questa città non lasci di venerare le sacre antiche memorie de' due gran campioni di nostra fede s. Euplo Diacono, e s. Agata vergine e martire.

Da Catania portandosi in Taormina resterà al certo pago nell'ammirare un antico teatro, in parte però demolito, il quale, tolta la scalinata incisa nella roccia, è tutto fabbricato di grossi mattoni, e dovea essere adornato nel primo, e secondo ordine de' portici di colonne di marmo, varie delle quali si sono discoverte nell' arena. Di mattoni pur anche era costrutta la naumachia di essa città, e della quale non ne apparisce, che un gran tratto di muro adorno di diciassette non piccole nicchie. Dietro di essa vi sono tre gran peschiere, dette *Stagnoni*, ne' quali raccolta l'acqua si facea poscia scorrere nello naumachia. Non si sa oggi più il sito dove era l' antico Ginnasio; non pertanto di esso si ha ben distinta notizia in due lunghe iscrizioni greche incastrate nel muro del palagio del sig. duca di s. Stefano, ed anche in due bellissime statuette di bronzo, che rappresentano due lottatori, possedute dagli eredi del sig. Nicolò Ciampoli. Nella vicina campagna vi sono alcuni

Digitized by Google

colombari di già aperti, e che nel circuito interiore dimostrano un vasto numero di nicchie per le urne sepolcrali.

Da Taormina sino al capo Peloro, e da questo sino al Tindaro nulla si vede di antiche fabbriche. Fu la città del Tindaro, al dire di Plinio, rovinata per metà, e precipitata in mare a cagione di un fierissimo tremuoto; ciò non ostante nell'altra metà rimasta, abbenchè sparsa all' intorno di sterpi, e bronchi, perdurano ancora segni bastanti della sua magnificenza. Era la città tutta difesa da due ben alte, e grosse muraglie, restando in mezzo dell'una, e dell'altra un fossato, e nell'esteriore di esse si vedeano di tratto in tratto alcuni baluardi, o siano delle gran torri. Esiste anche un lunghissimo tratto di esse mura, e due delle antiche porte, prima di entrare le quali, in un piano era incavato il Poliandro, o sia sepolcreto. Dentro della città devono con attenzione considerarsi un picciol tempietto, un anfiteatro in parte demolito, ed un avanzo di fabbrica falsamente da alcuni spacciata per tempio gentile, quando in verità ben si conosce, essere stato un doppio corridore a pian terreno d'ordine toscano colle sue porte dall' una, e dall'altra parte fatte ad arco; accanto di essa fabbrica vi è un bagno in forma di un semicircolo co' sedili all' intorno, il tutto sin oggi intero. In prospetto della città sopra un poggetto vi era un tempio di Giove di già rovinato, conservandosene soltanto la memoria nel nome di esso monte, che vien chiamato *Mongiovi*. Varie colonne alla perfine, capitelli e cornici di marmo di curiosa e bella architettura s' incontrano in que' luoghi sparsi nel terreno.

Alcune poche memorie delle tre antiche città di Alunzio, Calatta, ed Alesa sono rimaste nelle tre terre di s. Marco, Caronia e Tusa.

Arrivato il viaggiatore nella città di Termine Imerese potrà soltanto ammirarvi gli antichi celebri bagni in molta parte però rimodernati. Da un tal luogo portandosi nella città di Palermo, se mai sarà curioso di osservare le rovine dell' antichissima città di Solunto, uopo è salire il monte Catalfano, sotto del quale accanto al mare si vede una bella grotta adorna di più archi, che ci fan credere essersene valuti i Soluntini per luogo di delizia.

Nel piano giacente sotto della stessa montagna dalla parte, che guarda la città di Palermo si aprono di sovente varie grotte sepolcrali incise nella pietra con fon-

Digitized by Google

damento credute Fenicio-cartaginesi. Uno sterminato numero di simili sepolcri, che formano un vero poliandro, si è anche discoverto nella strada, che da Palermo conduce alla città di Morreale, e spezialmente dentro il monastero di s. Francesco di Sales, ed il nuovo reale albergo de' poveri.

N. B. Quest'articolo fu scritto dal ch: autore in sul finire de varcato secolo, onde non dee recar maraviglia al lettore, se alcune fabbriche di cui si tiene discorso trovasi ora svisate.

G. C.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SU

I MONUMENTI DI BELLE ARTI IN SICILIA

DE' GRECI E DE' ROMANI

DEL

CAN. ROSARIO GREGORIO

Egli è indubitato, che le arti belle furono in Sicilia all'ottimo stato di perfezione condotte sotto i Greci, e che aveanvi qui allora i più maravigliosi modelli di magnificenza e di gusto, se solo pongasi mente a quanto dalla Sicilia trasse Verre per adornare la sua galleria. Sarà indi chiaro, che non pure i tempî, i portici, le piazze, i pubblici edifizî si vedeano allor decorati di bellissime pitture, e di bronzi, e di marmi, in varie forme, e con sottilissimo artifizio sculti, ma non vi avea ancora casa di privati mediocremente accomodata, in cui non fosse la sua masserizia di argento consacrata al culto de' domestici dei. Consisteva essa in varie urne e cassettine da farvi fumare l'incenzo, ed in patere di ogni grandezza sia per le libazioni, che per le offerte, ed in alcun luogo vedeansi le più belle e care pietre cavate, e formate in coppe e in gran piatti. Ora di tanti vasi di oro e di argento era, più che la materia, riputata preziosa la molta e sottil opera del lavoro.

E parimenti si può fondatamente argomentare, che la nazion tutta aveva un gusto sano e deciso per le arti belle dal vedersi che eran qui allora raccolte le più pregevoli opere dei Mironi, dei Boeti, dei Prassiteli, dei Policleti. Oltrachè in quei tempi fiorirono ancora in Sicilia assai valenti artefici, ed è qui da ricordarsi Pitagora leontino, famoso statuario, a cui si attribuisce, che egli il primo abbia espresso al naturale nelle sue statue le vene, i nervi e i capelli. E racconta Plinio, che egli avea fatto un simulacro di Astilo, vincitore nei giuochi olimpici, e questa sta-

Digitized by Google

tua fu riputata degna di esser collocata in Olimpia. Avea parimenti lavorato una statua di zoppo, posta in Siracusa, e con tale artifizio, che si vedea effettivamente un uom zoppicare (1). Nè dee qui pretermettersi Demofilo d'Imera, da alcuni creduto il maestro di Zeusi, pittore rinomatissimo, la cui Alcmena da lui regalata agli Agrigentini fu allora dagl'intendenti assai commendata.

Era ancora stabilita in più luoghi in Sicilia la fabbrica di alcune arti, che servono alla magnificenza ed al lusso. Noi sappiamo che in Siracusa nel palazzo degli antichi re una compagnia di artisti, altri addetti al diseguo, ed altri al lavoro, travagliava per Verre, e non si travagliava che in oro; ed era tanto più maravigliosa nei vasellamenti di oro la eleganza del disegno, e l'aggiustata proporzion delle parti, quanto ai nuovi lavori doveano adattarsi i pezzi antichi, che agli orefici eran somministrati da Verre. E anche ricordata la fabbrica delle tapezzerie tessute riccamente, e a varie fogge, e Verre, in tutto il tempo del suo governo, in queste fabbriche stabilite in alcune città della Sicilia facea travagliare i suoi mobili, e tutte le lane erano ivi tinte in porpora.

E perchè si abbia una più chiara intelligenza dello stato della cultura dell'isola nostra in quei tempi, sono ancora a questo luogo da accennarsi le più magnifiche opere dell'arte, che appartenevano alla Sicilia, e di cui fe' parola Cicerone. Si dee primieramente qui ricordare la Diana di Segesta, che era una grande e ricchissima statua di bronzo. Vedeasi vestita la dea alla maniera delle divinità del primo ordine, ma pure nella sua grandissima taglia, e con una panneggiatura assai maestosa, conservava insieme l'aria leggiera della gioventù: avea il circasso attaccato sulle spalle, nella man dritta tenea l'arco, e nella sinistra la fiaccola accesa. Questa statua avea appartenuto sin da più rimoti tempi a Segesta. E quantunque i Cartaginesi l'avessero indi tolto, nientedimeno Scipione, il vincitor di Cartagine, la rese poscia ai Segestani, che la rimisero sulla sua base con una iscrizione in grandi caratteri, la quale esprimeva il beneficio e la pietà di Scipione.

Due simulacri di Cerere, l'uno di Catania, l'altro di Enna

(1) Questi era un Filottete secondo ha bene argomentato il sig. Lessing in una nota del suo Laocoonte commentando il luogo di Plinio, ove parla di questa statua di Pitagora leontinese.

Digitized by Google

furon celebratissimi in Sicilia. Il primo avea il suo culto nelle tenebre di un luogo santo, ove essendo agli uomini vietato di entrare, potean solamente le donne e le fanciulle celebrarvi i misteri. L'altro era di bronzo, e quantunque di mediocre grandezza, pure era più pregevole e di un travaglio assai singolare. Parimenti eran riputati di grandissimo prezzo il Mercurio dei Tindaritani, e l'Apolline di Agrigento, il quale avean posto nel tempio di Esculapio. Mirone, quel famoso statuario, avealo con tanto studio fatto, e se ne compiacque a segno, che per rendere il suo nome immortale, ve lo avea espresso in una delle coscie in piccoli caratteri di argento. Debbono qui aggiungersi l'Ercole dello stesso Mirone, e un Cupidine del Prassitele, che conservava in Messina Gajo Hejo, la cui casa e massimamente la stanza dei suoi dei tutelari valeva in quella città il più elegante museo.

Siracusa era il luogo dove eran raccolti i più nobili monumenti delle belle arti. Nel tempio di Bacco vi avea un Aristeo, figliuolo di Apolline e della ninfa Cirene, che figurava un pastorello, il Peone di austeri sembianti era posto nel tempio di Esculapio, e nel Pritanéo dell'anzidetta città si vedea la statua di bronzo di Saffo, lavorata dal famoso Silanione; essa spirava e l'aria nobile delle muse, e le grazie di Venere. E finalmente era appariscentissima in Siracusa la statua di Giove detto *Urios*, ossia *il dispensatore dei venti favorevoli*. In somma questa città, essendo stata la metropoli del principato il più potente dell'isola racchiudeva le più belle statue, ed ebbe a dir Cicerone, che la curiosità di Verre avea costato più dei a Siracusa, che non avea ad essa costato di uomini la vittoria di Marcello.

Nè sono qui da pretermettersi le altre magnifiche cose di pregio degne, che vedeansi nell'anzidetta città, e principalmente la porta del tempio di Minerva, di cui i Greci favellavano come una maraviglia dell'arte. Essa era adornata in quel modo che conveniasi al tempio della dea delle arti belle. Nel mezzo vedeasi la testa di Medusa attorniata di serpenti, e con grandissimo studio lavorata. Il resto era di avorio scolpito in diverse fogge, in cui varie favole eran rappresentate: ed è notato espressamente, che i grossi chiodi di questa porta avean le teste di oro.

Oltra i monumenti di scultura, vi avea ancora delle pitture pregevolissime. L'anzidetto tempio di Minerva ne era ornatissimo. E sono qui da ricordarsi i ventisette ritratti dei re di Siracusa, che vedeansi ivi con bell'ordine disposti;

Digitized by Google

dei quali re per altro solo di otto o di nove si fa menzione nelle memorie storiche, o si ricavan dalle medaglie. Vi si vedea parimenti un magnifico combattimento a cavallo del tiranno Agatocle, che da vasaio si era innalzato alla sovrana potenza di Siracusa. E con onore ricorda più volte Cicerone le pitture tessute, ossia fatte a telaio, ai nostri arazzi assai simiglianti.

A questi debbono aggiungersi altri monumenti di minor grandezza, anch'essi per l'artifizio pregevoli, e primieramente le piccole vittorie, siccome noi le osserviamo nelle medaglie, ed erano appese alle statue: ve ne avea tra le altre una bellissima posta sulla statua di Cerere in Enna; e di quelle non poche eran di cui allora faceasi grandissimo uso nella scultura, e di maraviglioso lavoro. Si vedeano assai vasi di Corinto, che soleansi porre sulle tavole di marmo sostenute da tre piedi alla foggia del sacro treppiè delfico, e le diverse maniere di tazze, e principalmente le ovali adornate in più guise con emblemi, e con figure in rilievo. erano ancora assai pregiate le urne fatte di bronzo di Corinto, e ricchissimi candelabri, e sino i denti di elefante di grandezza incredibile assai leggiadramente, e con caratteri sculti.

Egli è il vero, che la bellezza dei monumenti, dei quali allora da per tutto vedeasi adornata la Sicilia, ci viene attestata da Cicerone: ma oltrache la bellezza loro era universalmente riconosciuta, già Roma con le spoglie di Siracusa, e dell'Asia e della Grecia era ammaestrata nelle cose di eleganza e di gusto: e l'oratore romano delle belle arti si dimostra in più luoghi intendentissimo. Egli ci fa ammirare il suo gusto, quando prega Attico, che lo provveda in Atene di marmi e di bronzi per ornare la sua biblioteca, e la sua intelligenza in cose siffatte apparisce ancor nei suoi scritti: « Io trovo, *dice egli*, che Canaco nelle sue sta« tue dimostra uno stile secco e duro. Calamis avvegnac« chè duro anche esso sembri, lo è meno di Canaco. Miro« ne non è ancora perfettamente sul vero, ma quel che esce « dalla sua mano è pur bello. Policleto giunto alla perfe« zione è al di sopra di tutti. Lo stesso dee giudicarsi della « pittura. Zeusi, Polignote, Timante, e tutti i buoni mae« stri, i quali non hanno adoperato che quattro colori, sono « lodevoli per le parti del disegno, e per gli contorni: ma « nelle opere di Echione di Nicomaco, di Protegene, e « di Apelle tutto è perfetto.

Digitized by Google

MEMORIA

SUL

PALAZZO REALE

IN PALERMO

DELL'ABATE

SALVADORE MORSO

Volendo separatamente considerare i più distinti luoghi dell'antico Palermo, come quei che per la copia delle memorie che ci restano meritano di essere riguardati distintamente, io comincio dal palazzo reale, che sin da quando ne hanno fatto mensione gli storici è stato sempre riputato uno degli edifizi più sontuosi, e degna abitazione sovrana. La posizione medesima, dove ora sorge in una forma di non antica architettura, fu sin da quando i Normanni s'impadronirono della Sicilia, ed è da credere che non solo a' tempi de' Saraceni, in cui fu qualche tempo altrove la sede de' principi musulmani, ma anche sotto i Goti, i Romani e i Cartaginesi, che fecero Palermo capitale del loro impero in Sicilia, come riferisce Polibio, fosse stato in quel luogo medesimo l'edifizio destinato alla sede della suprema autorità. La testimonianza dell'autore della geografia nubiese ce ne dà forte argomento, egli nella descrizione di Palermo così s'annunzia: *due sono le parti che lo compongono il cassaro ed i sobborghi, il cassaro è*

Digitized by Google

quell' antico e celebre che suddividesi in tre ordini ec. (1) sotto la voce di *cassaro* vien inteso propriamente il palazzo, ch' egli chiama antico e celebre, e che diede denominazione secondo lui a tutta l'antica città, chiamando le altre adjacenze come vedremo a suo luogo colla denominazione di *sobborghi*. Questo palazzo era già a quel tempo la residenza del re, e non passò guari, che per le innovazioni fattegli dallo stesso Ruggieri e per quelle di suo figlio Guglielmo prese una forma nuova, così che da Ugone Falcando, che scrisse sotto il secondo e terzo Guglielmo è detto *palazzo nuovo* (2). L'antichità quindi che ne attesta di esso il geografo ci fa argomentare a ragione, che prima ancora che si fossero i Saraceni impadroniti di Palermo sussisteva ivi il palazzo de' principi, che la signoreggiavano, dapoichè il medesimo colloca altrove e fuori della vecchia città la residenza de' principi musulmani; siccome poi il luogo dove esso è collocato è la parte più eminente della città, per qual ragione gli Arabi chiamarono tutta quella contrada alhaal cioè l'*alto*, qual sito più convenevole poteva essere scelto sin dal principio alla residenza del capo del governo, che quello in cui quell'edifizio dominava tutta la città, come al dir del Falcando signoreggia la testa su tutto il corpo (3)? Sembra in conseguenza che non possiamo separare l'epoca del palazzo da quella in cui Palermo cominciò a reggersi sotto una forma politica, ed è quest' appunto l'antichità voluta esprimersi dal geografo nubiese.

Io non saprei positivamente assegnar la ragione, per cui il cennato autore siasi servito dell' espressione *antico e celebre*. Se la sontuosità di quell'edifizio, qualunque sia essa stata ne' tempi anteriori, non sembra avergli potuto meritare l'aggiunto di celebre, poichè a parlar propriamente la celebrità si attribuisce più tosto a un avvenimento famoso, che a una cosa materiale, ardisco avanzare un sospetto, che viene a confermare l'antichità del palazzo celebrata dall'autore: un' antica tradizione, ch'è arrivata sino a noi, porta che la vergine s. Ninfa figlia del preside di

(1) Presso Greg. Rerum Arabicarum ec. p. 115.

(2) Alterius vero lateris partem oppositam palatium novum insedit, presso Caruso Bibl. Sic. Tom. I p. 406.

(3) Sic ergo dispositum....palatium tamquam caput reliquo corpori, sic toti supereminet civitati l. cit.

Digitized by Google

Palermo abbia avuto in quel palazzo il suo nascimento, che colà cresciuta avendo ammirato dall' alto della torre, che tuttora conserva il nome di torre di s. Ninfa, la modestia de' discepoli del vescovo Mamiliano siasi convertita alla fede, per cui incontrò l' odio del padre e coronò col martirio la sua verginità, quale cosa più verisimile che l'autore, il quale scriveva un'opera per fare onore al re Ruggieri re cristiano e promotore del cristianesimo in Sicilia, avesse voluto alludere a questo fatto e che di là ne ripeta la celebrità di quel palazzo. comunque ciò sia, al tempo che scriveva il geografo il palazzo conteneva gran parte del vecchio, e a quello di Ugone Falcando, che scrisse pochi anni dopo il medesimo, era così rinnovato che il chiama nuovo. Parecchie di queste innovazioni dovettero essere fatte sin dal principio dell' ingresso dei Normanni, ma una grandissima fu fatta certamente da Guglielmo primo. È certo da Romualdo Salernitano scrittore contemporaneo di Guglielmo, che questo sovrano fu l'autore di tutte le opere a musaico della chiesa di palazzo (1), ed io confrontando l' espressione sopra citata di Ugone Falcando nella lettera all'arcidiacono di Palermo con un altro luogo del medesimo nella sua storia *de Tyrannide Siculorum*, in cui dice che l'anzidetto Guglielmo volendo sorpassare le opere fatte da suo padre, che avea fabbricato *Favaria*, *Mimnerno*, *ed altri luoghi deliziosi*, costruì *un palazzo nuovo* a grandi spese e con maravigliosa celerità, ma che prima d'essersi portata l'opera a perfetto compimento attaccato da una dissenteria venne a morte, debbo credere che di esso avesse inteso parlare il Falcando allorchè scrisse *palatium novum insedit* (2).

Dà maggior peso al mio argomento il vedere che nessun vestigio resta d'altro sontuoso palazzo reale, eccetto quelli

(1) Willelmus cappellam sancti Petri, quae erat in palatio, musiva fecit pictura depingi, et ejus parietes pretiosi marmoris varietate restivit: presso Caruso l. c. pag. 870.

(2) Ugone Falc. presso Caruso T. 1 p. 448 (Willelmus) cogitans, ut quia pater ejus Favariam, Mimuernum, aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium novum construeret, quod commodius, et diligentius compositum videretur universis operibus patris praeminere. Cujus pars maxima mira celeritate, non sine magnis sumptibus expedita, antequam supremam operi manum imponeret disenteriam incurrere etc.

Digitized by Google

della Cuba o della Zisa, che certamente sono di tempi anteriori, e dei quali l'ultimo fu in piccola parte da' Normanni innovato.

Or farà piacere il conoscere, qual esso era a' tempi che lo descrive il Falcando, di cui quella parte, che oggi è intera ed elegante, ci trasporta coll'immaginazione a sette secoli indietro, e ci mette per dir così in contatto cogli antichi padri nostri, che batterono le stesse soglie ed ammirarono le stesse sontuosità.

« Ben quadrate pietre colla maggior diligenza e con somma maestria lavorate formavano il grandioso edifizio, larghe muraglie lo chiudevano intorno dalla parte di fuori, (restano ancora avanzi di queste mura nell'esterno del palazzo, che guarda il piano di s. Teresa) e tutto l'interno del palazzo d'oro e di gemme sfarzosamente splendea, due torri lo terminavano dall'una e l'altra estremità la *Pisana* destinata alla custodia de' reali tesori e la *Greca*. »

« Decorava il luogo di mezzo quella parte del palazzo risplendente per la varietà de' suoi ornamenti per nome *Joaria*, voce certamente venuta dall'arabo che significa *luogo spazioso*, destinata al sollazzo del re nelle ore d'ozio, e di quiete. In tutto il resto del palazzo erano distribuite con ordine le stanze destinate all'abitazione delle matrone, delle donzelle, e degli eunuchi inpiegati al servizio del re e della regina. »

« Parecchi altri edifizî per così dire piccoli palazzi ricchi di splendidi ornamenti erano ivi ancora, dove soleva il re secretamente trattare coi suoi familiari d'affari di stato, o coi magnati dei pubblici e maggiori affari del regno (1). » Uno di questi era senza dubio l'*aula regia* che

(1) Ugone Falc. l. c. Alterius vero lateris partem palatium novum insedit mira ex quadris lapidibus diligentia, miro labore constructum, exterius quidem spaciosis murorum naufractibus circumclusum, interius vero multo gemmarum, aurique splendore conspicuum, hinc habens turrim *Pisanam* thesaurorum custodiae destinatam, illinc turrim *Graecam* ei civitatis parti, quae *Khemonia* dicitur, imminentem. Medium vero locum pars illa palatii, quae *Joharia* nuncupatur, plurimum habens decoris illustrat, quam multiformis ornatus gratia praefulgentem rex ubi ocio, quietique indulgere voluerit, familiarius frequentare consuevit. Inde per reliquum spatium variae sunt circumquaque dispositae mansiones matronis, puellisque, et eunuchis, qui regi, reginaeque inserviunt,

Digitized by Google

era attaccata al palazzo, qui fu come l'istesso autore riferisce *de Tyran. Sicul.* che l'anzidetto re Guglielmo convocò il popolo essendo scappato dalle mani de' congiurati (1). Nel palazzo sappiamo ancora dallo stesso scrittore esservi state in quel tempo le pubbliche carceri (2), d'onde fatti uscire da' congiurati tutti i detenuti, fra' quali vi erano de' nobili e de' congiunti del re, fu egli da' medesimi ben due volte assalito, per la qual cosa, siegue Falcando, il re ad evitare per l'avvenire un simil disastro fece di là rimuovere tutti i prigioni, ed altri ne trasferì a Castello a mare, ed altri in diversi castelli dell'isola distribuì (3). Anche a' tempi de' Saraceni erano nel palazzo le pubbliche carceri, come si deduce dalle seguenti parole della lettera del monaco Teodosio condotto prigionero in Palermo a Leone Arcidiacono « de Syracusanae urbis expugnatione « *presso Caruso T. I pag. 29* non multo post iter Panor« mum versus aggressi....die septimo....celeberrimam, ci« vibusque frequentem urbem Panormum ingressi sumus. « Jam vero *in urbem secedentes* tum demum comperimus « convenarum, ac civium multitudinem juxta famam illius, « nihilque imparem opinioni nostrae fuisse, illuc enim uni« versum Saracenorum genus confluxisse putares.» Ne sembra che da quel tempo, che furono altrove trasportati i detenuti per ordine di Guglielmo, fossero state sempre abbandonate le carceri di palazzo; Claudio Mario Arezzo nel trattato *de situ Siciliae* parlando di Palermo presso Caruso T. I p. 7 dice « Intus (*nel real palazzo*) sacellum mar« moreum....Divo Petro dicatum. Ibi subterraneus carcer, « quo primariae nonnullae mulieres anno millesimo post « Christum ducentesimo quadragesimo secundo mense mar« tii, quo plurimi reguli tumultum fecerant, ab Federico

aedificatae. Sunt et alia ibidem palatiola multo quidem decore nitentia, ubi rex aut de statu regni cum familiaribus suis secretus disserit, aut de publicis et majoribus regni negotiis loquaturus proceres introducit.

(1) Presso Car. p. 437 descendit in aulam, quae palatio conjuncta erat, jussitque populum convocari.

(2) L. c. p. 433 In ipso enim palatio circa campanarium, eamque partem, quae turris graeca vocatur, carceres erant dispositi.

(3) Rex autem, ut ejusmodi casus discrimen imposterum amputaret.....omnes incarceratos a palatio censuit removendos, quorum alios jussit ad castellum maris trasferri, alios per diversa Siciliae castella distribuit p. 448.

Digitized by Google

« Imperatore conjectae, nec unquam deinde quae visae, a « plerisque vulgari proverbio Donnae, quae male venerunt, « vocatae sunt; ducentos post atque nonaginta fere annos, « cum locum fabricandi gratia homines confoderent, tria « earum cadavera nulla putredine vitiata integris cum ve- « stibus, sericisque calanticis inventa sunt. »

Quel che con particolare distinzione il citato autore rimarca è la real cappella, la di cui descrizione non potrebbesi meglio fare al presente.

« Entrando, dice egli, da quella parte del palazzo che guarda la città, la prima che s'offerisce agli sguardi è la cappella reale, di cui il pavimento è lastricato tutto di pietre sontuose, la parte inferiore delle muraglie di preziosi marmi nobilmente incrostata, la parte superiore però lavorata di piccole pietre quadre parte indorate, e parte vario-pinte contiene la storia dell'antico e nuovo testamento, il tetto finalmente di tavole elegantemente intagliate, e dipinte con maravigliosa varietà, e di splendente oro raggianti (1). »

È degno maggiormente di considerazione quel tetto per l'iscrizione arabica in elegantissimi caratteri cufici vagamente dipinta in tutta la sua estensione. S'ignorava sino all'anno 1798 l'esistenza di essa, che avrebbe dato tutta l'evidenza all'interpetrazione del famoso pallio di Norimberga fatta dal sig. Olao Gerardo Tychsen e pubblicata del can. Gregorio *Rerum Arab. etc. ampla collectio*, creduto sino a' nostri tempi la clamide di Carlo Magno della quale gl'Imperadori si sono vestiti, e tuttora si vestono nel loro innalzamento all'impero, e che in fatto non è che un pallio, che fu lavorato in Sicilia per l'uso del re Ruggieri. La circostanza de' ristori, che si vanno sempre facendo a quel sontuoso edifizio fece che fosse stata discoperta dal can. don Tommaso Angelini deputato di quella fabbrica l'anno 1798, quando prima e per l'altezza del sito, e per l'oscurità della chiesa era rimasta sconosciuta. Egli mi fece

(1) Porro ex ea parte, quae urbem respicit, palatium ingressus ris capella regia primum occurrit sumptuosi operis pavimento constrata, partes habens, inferius quidem preciosi marmoris tabulis decoratas, superius autem de lapillulis quadris partim auratis, partim diversicoloribus, veteris ac novi testamenti depictam historiam continentes. Supremi velo fastigii tabulatum insignis elegantia caelaturae, et mirando picturae varietas passimque radiantis auri spendor exornant.

Digitized by Google

l'invito di rintracciarne l'intelligenza, ed il ponte costruito all'oggetto di risarcire la parte superiore me ne permise localmente l'accesso, ed apprestò la facilità di potersi ritrarre sul lucido, e disegnarsi nella sua stessa dimenzione.

Tutta l'iscrizione la quale è divisa in venti rosoni gotici inscritti a due a due nel tetto della nave corrisponde ne' caratteri e nelle espressioni al riferito pallio con poche variazioni, e se non fossero bisognati altri ristori precedentemente non sarebbero mancati il principio ed il fine dell'iscrizione, che dovevano segnare l'uno il comando del re e l'altro il tempo preciso in cui era stata compita l'opera comandata; gli anzidetti rosoni ristorati da persone imperite hanno perduto la primitiva loro scrittura, e non presentano sin d'allora sorta alcuna di parole. Per vedersene il parallelo arreco l'interpetrazione resa in latino dell'iscrizione araba del pallio, pubblicata dal Greg. p. 172 e 173 del sig. Tychsen citato, e quella d'uno de' rosoni, che corrisponde alla prima, che possa leggersi senza alterazione dalla parte destra del tetto.

Confectum est hoc *pallium* in gratiam dignitatis regiae
quae illustratur benignitate, comitate,
fama, perfectione, duratione,
beneficentia, affabilitate, facilitate,
clementia, humanitate, magnificentia,
decore, majestate imperatoria,
divitiis, faustis diebus
et noctibus, sine imminutione, nec
vicissitudine, virtute, votorum complemento
conservatione, tutela, beneficentia
salute, victoria, rerumque copia.
In metropoli Siciliae anno octavo
vigesimo et quingentesimo,

(Di G. C. 1553)

Votorum complemento, victoria, salute, triumpho, tutela, auxilio, benevolentia, protectione, incolumitate, decore, benignitate, affabilitate, opibus, honore, beneficentia, humanitate.

È inutile arrecare tutti gli altri rosoni, che restano dall'una e l'altra parte, che altro non contengono con poca diversità, che le medesime o simili espressioni, mancando solamente per ciò che ho detto di sopra il principio ed il fine, che ci avrebbero informato del nome del sovrano che comandò l'opera, e del tempo in cui fu eseguita.

Digitized by Google

Così tronca però com' essa è la nostra iscrizione sparge un nuovo lume sull' intelligenza data dal sig. Tychsen a quella del pallio, e ce ne rende certi evidentemente, siccome all' incontro l' iscrizione del pallio ci spiega l'oggetto di tutte quelle espressioni, che si trovano nella nostra, e ci convince che l'una e l'altra sono opera degli stessi tempi o di tempi molto vicini, benchè sia più probabile che fosse stata fatta per ordine dell' istesso re Ruggiero, costando che la detta chiesa esisteva ed era già servita dal clero palatino prima che Guglielmo l'avesse abbellita di tutte le opere a musaico (1).

(1) Essendo indubitato essere questa clamide di Ruggieri e lavoro fatto per lui, è facile concepire per qual maniera trovisi ora in Norimberga a formar parte degli abbigliamenti imperiali come clamide di Carlo Magno. È ben naturale che fra i molti tesori e mobili e oro e argento e pietre preziose e vesti e ornamenti di seta, che fece trasportare seco Enrico sesto imperadore essendosi impadronito della Sicilia come marito della regina Costanza cose tutte che trovò in gran copia nel real palazzo alla morte di Tancredi, siavi stata ancora la clamide enunciata, così scrive Arnoldo Abate di Lubecca scrittore di quel tempo presso Baronio tom. XIX pagina 691 all'anno 1194.—Tancredi defuncti aulam ingressus Henricus imperator lectos, et sedilia, mensas ex argento, vasa eorum ex auro invenit purissimo. Reperit etiam thesauros absconditos, et omnem lapidem pretiosum, et gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum quinquaginta sommariis auro, et argento, lapidibus pretiosis et vestibus sericis, gloriose ad terram suam rediit; (questa testimonianza d'Arnoldo basta a farci conoscere quale era in quel tempo la ricchezza di Palermo, e lo stato delle arti in Sicilia). Or secondo il diritto pubblico di Germania nessuno poteva essere riconosciuto imperadore, ed usare dell' imperial dignitá se non avesse prima acquistato qualche avanzo imperiale e gl'imperiali ornamenti detti Regalia, Cleinodia imperii, ved. Struvio Corpus Juris publici Rom. Germ. cap. VII. § 27, e cap. VIII. § 41. Quindi l' uso di consegnarsi i medesimi dall' imperadore prima della morte al suo successore, o di conservarsi in un luogo per riporsi in mano di chi di diritto sarebbe stato innalzato all' imperial dignità. Struv. cap. VIII. § 39 e 40; si comprende per ciò come sia questa passata da uno ad un altro imperadore, sinchè l'anno 1424 l' imperador Sigismondo col consenso di Papa Martino V. ordinò che tutte le vesti e le insegne imperiali si conservassero in Norimberga, fi medesimo cap. XII. § 27 p. 223, e cap. VIII. § 41 p. 305, la preziosità poi della veste, la bizarria del lavoro, e l' ignoranza dei tempi fecerò sì che fosse stata attribuita all' imperador Carlo Magno, e sotto tal nome ce l' ha dato l' istesso Struvio al num. VIII dello Schema insignium imperii inciso in rame p. 193 con queste parole Tunica talaris alba, seu vestis dalmatica Caroli Magni.

Digitized by Google

Sarebbe lungo il venire a dar più minuto conto delle pregevoli opere della chiesa palatina, poichè la sontuosità del tutto, e la preziosità delle sue parti sono tali, che appresterebbero sufficiente materia ad un'opera separata, e ben meriterebbe quel tempio una esatta descrizione, ch'io lascio a' più istruiti, e più diligenti scrittori; do pertanto fine alla presente memoria col ricordare uno de' più belli allora ornamenti del real palazzo la macchina dell'orologio,

Gli orologi di Sole, fra' quali nell'antichità quello di Catania pervenutole verisimilmente dall'Egitto, o formato in Sicilia destò le meraviglie della metropoli del mondo, allor quando tra le opime spoglie della Sicilia fu portato in Roma dal console M. Valerio Messala, erano certamente divenuti comuni, ma un orologio a pendolo, a rote, una macchina in somma che indicasse ed avvisasse le ore era troppo rara in quell'epoca, e si accenna come cosa maravigliosa uno di tal genere, che fu offerto in dono all'imperador Carlo Magno,

Or fra i primi saggi che se ne fecero deve annoverarsi quello che per comando del re Ruggieri e sotto i suoi auspicî, fu innalzato nel real palazzo. Non può assegnarsi il luogo preciso dove fu allora collocato, nè la maniera come fosse stato costruito, ma l'iscrizione in tre idiomi (di cui qui sotto riporto la traduzione) che attualmente esiste nel pilastro del muro meridionale della real cappella, ci attesta che la macchina innalzata ad ornamento del real edifizio ed a vantaggio del pubblico fu nuova e maravigliosa: eccone le parole

Versione latina.

HOC OPUS HOROLOGII PRÆCEPIT FIERI DOMINUS ET MAGNIFICUS REX ROGERIUS

ANNO INCARNATIONIS DOMINICÆ M.C.LII. MENSE MARTIO INDICTIONE V. ANNO VERO REGNI EJUS XIII. FELICITER.

Versione greca.

Ὸ Θᾶυμα καίνον ο Κραταιος δεσποτής Ρογερίος ριξ ἐκ Θεου σκῆπτοκρατωρ τὸν ρουν χαλινοι

τῆς ῥεουσης ουσιας γνῶσιν νεμων ἄπταιστον ωρων του χρονου τω ιβ τὴς Βασιλείας χρόνω μηνι μαρτιω ινδ. ε. ετ. στχν.

Digitized by Google

Resa in latino.

O spectaculum novum! fortis dominus Rogerius rex ex Deo sceptrum tenens fluxum fraenat
fluentis substantiae cognitionem distribuens errori non obnoxiam horarum temporis, duodecimo regni anno, mense martio Ind. V. an. 6650.

Versione latina.

Exiit edictum Maestatis Regiae, Augustae, Rogerianae, sublimis, cujus dies Deus perennet, ejusque signa confirmet
Ut fieret hoc instrumentum ad observandas horas In Metropoli Siciliae (*a Deo*) custoditae anno sexto trigesimo et quingentesimo.

L'interpetrazione della versione greca fu pubblicata la prima volta dal Fazello Decad. I lib VIII, da cui la prese il nostro Pirri e arrecò nel Tom. II pag. 1358. Il canonico Gregorio la pubblicò quindi con la tavola corrispondente in tutte le tre versioni; tanto nella sua che nella edizione del Fazello è stata omessa la spiegazione di quel ωτιβ che si ritrova nella greca versione, io ho creduto che debba leggersi τω ιβ anno 12. Egli è vero che nella versione latina si dice chiaramente anno XIII, ma sembra pur chiaro che trovandosi nella versione greca ωτιβ χρονω si debba leggere anno XII. Così essendo, e sapendosi che due volte si coronò il re Ruggieri la prima l'anno 1129, e la seconda dopo la concessione e la conferma del papa l'anno 1130, la differenza delle due versioni sembra che si debba ripetere dalle sue diverse epoche del suo regno.

L'arabica versione secondo l'interpetrazione fatta dal sig. Tychsen e pubblicata per la prima volta dal Gregorio ci porta ad un senso tutto diverso di quello che dicono le parole, io l'adduco com'è stata pubblicata dal suddetto autore.

Perfectum est demandatum egregium pretiosum liberale Rogerianum Solarium, cujus dies Deus confirmet, ejusque signa durare.
Faciat, largiatur Deus salutem in praesidiaria Metropoli Siciliae anno sexto trigesimo et quingentesimo.

Quest'interpetrazione ha fatto sospettare che potesse essere stato un orologio di sole chiamandosi *Solarium*; ma quale cosa ammirevole e nuova sarebbe stata quest'allora

Digitized by Google

in Sicilia secondo la greca espressione, mentre sen' era resa comune ed universale la pratica; con buona pace del sig. Tychsen, che tanto valorosamente interpetrò il pallio, l'interpetrazione è tutt' altra perchè tutt' altra è la forma delle parole, io pubblicai in volgare la mia traduzione nella memoria fatta dal nostro celebre astronomo P. Piazzi per il nuovo orologio di palazzo l' anno 1798. dove giustificai l'intelligenza che io le dava, e dimostrai che l' inesattezza del disegno della parola araba inviata al sig. Tychsen lo fece cadere nel primo abbaglio donde passò gradatamente a molti altri.

L' iscrizione incisa in caratteri semplici, che chiamansi Neschi, accompagnata per lo più de' punti diacritici è piana e facile a leggersi, lo stile è dove conviene della stessa maniera del pallio, e l'espressione *ut fieret hoc instrumentum ad observandas horas* indica certamente una macchina nuova, che se non avvisava gli assenti co' tocchi di qualche metallo dinotava almeno le ore a' presenti coll' indice d' una sfera.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIA

SULLA CHIESA

DI S. MICHELE ARCANGELO

E LE CHIESE AD ESSA AGGIACENTI

DELL'ABATE

SALVADORE MORSO

Dove resta al presente la chiesa di s. Michele Arcangelo, e quella di s. Leonardo, veniva a toccare negli antichi tempi il più profondo del porto del lato meridionale della città, ed era quello appunto il luogo, ove si fabbricavano i navigli de' quali parla il geografo nubiese. Ivi esistevano contemporaneamente quattro chiese quasi unite, come scrive Pietro Cannizzaro riferito da Inveges nel *Palermo nobile f. 255*, e Mongitore ne' manoscritti delle chiese, confraternità, e congregazioni di Palermo pag. 241 esistenti nella libreria del senato, « s. Michele de Indulciis, s. Leonardo a questa contigua, Ss. Cosmo e Damiano, e s. Maria de Crypta, le quali è cosa certa che furono antichissime. » Bernardo Riera dottor trapanese nel manoscritto de relig. sub rege Gallo dice: *Ecclesia Ss. Cosmae et Damiani, et Archangeli Michaelis inter caeteras primae fuerunt.* Secondo attesta Fazello su i reali diplomi la chiesa di s. Maria de Crypta fu edificata al primo ingresso de' Normanni da Roberto Guiscardo, alla quale aggiunse un ce-

Digitized by Google

nobio dell'ordine basiliano, e molti beni assegnò (1). Molti altri le ne furono assegnati dall' Ammiraglio Cristodulo l'anno 1128, *lib. R. Mon. f.* 77. In essa fu sepolta la di lui moglie Ninfa, madre del celebre Giorgio Ammiraglio, come dall'iscrizione greca ivi apposta sul di lei sepolcro assicura il nostro Pirri *not. Eccl. Pan. pag. 301*, che così reca in latino

* Quae feliciter peperit virum illustrem.
Castam, solitariam, piam Dei ministram.
Defunctam in senectute profundissima.
Ultimam, et finalem solam.
Anni praetereuntis subtilissime.
Annis cum ipsis sexcentis totis.
Et pulverem quidem ipsius intus occultat tumulus.
Nympham immaculatam dignam Domino.
Et nunc exultat nymphice tractata.
Et bonis omnibus circumornata.
Ut quae Comis legata pro filiis.
Georgium primum Principum universorum.
Lapis hic cooperit tumulo.
Januarius habebat diem.
Indictioque agebatur tertia tunc.
Transacto millium senario.
Quadragesimo cum octonario rursus.
Animam vero gestant Angelorum manus.
Nympharum duce, et innoxio thalamo.
Virtutum linteo induta.
Et divinis radiis impleta.
Preces commendat Deo eloquii fiducia * (2).

Questa chiesa però col suo cenobio oggi più non esiste, sin dall'anno 1552 edificata già la casa professa de' Padri Gesuiti, passò ad essere dentro le loro mura per conces-

(1) Robertus Guiscardus maximo labore Panormo potitus aedem Divae Mariae de Crypta, coenobiumque divi Basilii instituti ad junctum religione ductus erexit, feudisque apud Lilybaeum sitis ditavit, ut regum privilegiis constat. Dec. 2, lib. 10, pag. 271.

(2) Quest'epigramma che fu scritto in versi greci combina eccellentemente con ciò che degli altri monumenti sappiamo dello Ammiraglio Giorgio. Sin dal primo verso si mette avanti la celebrità del figlio, che fa risultare il merito della madre, il cui nome col titolo specioso va a ritrovarsi al verso duodecimo: s' assegna la di lei morte alla fine dell'anno seicento, ed il sotterramento al primo dì di gennaro dell'anno sei mila e quarantotto, correndo la terza indizione, tanto vuol dire, aggiuntivi gli anni seicento, l'anno 6348 (di G. C. 1140). Nell'intervallo dunque da aprile 1139, nel

Digitized by Google

sione fatta loro da Carlo V insieme con l'abbadia: si vede ancora un avanzo della sua antica costruzione nel primo ordine del campanile della chiesa: siccome ancora la chiesa de' Ss. Cosmo e Damiano fu ad essi accordata l'anno 1604 per opera del Duca di Feria allora vicerè di Sicilia, onde servirsene per sagrestia della stessa casa professa, ed il Senato concedette a quella confraternità la chiesa di s. Rocco, che aveva eretto vicino al papireto per la liberazione della peste dell'anno 1572. Quindi cominciò a dimenticarsi a poco a poco il titolo di s. Rocco, e ad appellarsi col nuovo nome de' Ss. Cosmo e Damiano, sintantochè furono le due chiese nuovamente divise, restando l'antica di s. Rocco in potere de' frati col predetto nuovo titolo, e passando la detta chiesa col conservatorio degli orfani, ch'erale unito, nel luogo dove esiste al presente la chiesa di s. Rocco (1).

Non restano dunque delle accennate quattro chiese, che quella di s. Leonardo e dell'Arcangelo s. Michele, ambedue però dalle forme d'allora molto diverse per innovazioni sofferte. Quanto alla chiesa di s. Michele, che il prelodato Bernardo Riera annovera fra le antichissime, crede il Mongitore l. c. che la sua edificazione dovette essere circa l'anno 1071 « poichè, dice, in tal anno fu l'acquisto di Palermo fatto da' Normanni, ancorchè non si sa l'anno distinto della fondazione, nè il fondatore. » Abbiamo però gran fondamento di credere, sembra anzi indubitabile, ch'essa esisteva prima ancora dell'ingresso de' Normanni. Nello archivio della real chiesa di Palazzo si conserva intatto un originale diploma greco senza data di tempo, in cui si dice esser desso un rinnovamento d'un'antica scrittura così guasta dal tempo, che sarebbe stata in appresso per divenire illeggibile Questo diploma contiene i capitoli d'una confraternità, dedicata particolarmente al servizio della beatissima Vergine, che si riuniva per gli esercizi spirituali in un luogo portato a compimento l'anno 1048, tempo in cui erano i

quale Cristodulo fu insignito del protonobilissimato da Ruggieri, sino al primo giorno del 1140 i genitori di Giorgio chiusero la carriera di loro vita, onde fu ch'egli succedette allora alla carica del padre d'Ammiraglio degli Ammiragli, ed alla dignità di primo di tutti i nobili, nè prima di quest'epoca lo troviamo con tai titoli annunziato.

(1) Mongitore ne' manoscritti delle chiese, e case de' regolari. Vol. I, pag. 716.

Digitized by Google

Saraceni ancor padroni della Sicilia; e per luogo della congregazione s'accenna la chiesa dell'Arcangelo s. Michele.

Da questo diploma venghiamo a sapere non solo l'antichità della detta chiesa, il suo sito giustamente sul porto, e nel luogo della costruzione de' navigli, pel titolo che portava la confraternità di s. Maria de' Naupactitessi, cioè dei fabbricatori delle navi, e il nome di quella contrada chiamata *girio*; ma ancora venghiamo ad avere un altro monumento attestante, che i Saraceni permettevano a' nostri più o meno liberamente a seconda del tributo, che loro imponevano, da essi chiamato *gesia*, il pubblico esercizio della cristiana religione; poichè tra le altre osservanze di cotesta confraternità eravi quella di portarsi ciascun mese processionalmente con torce accese, e fra i sacri cantici dal luogo della congregazione alle case dei confrati in mensuale stazione l'adorata immagine di Maria, oltre a tutti gli altri pubblici atti di religione, che fanno rilevare il fervore e la pietà de' Palermitani in quei tempi a fronte degli scandali, e della superstizione de' Saraceni.

L'accennato diploma fu pubblicato da monsignor di Giovanni nel suo *Codice diplomatico* l'anno 1743 alla pagina 347 e seguenti colla traduzione fatta dal nostro famoso grecista D. Francesco Pasqualino. È desso un prezioso monumento di antichità, che fa al nostro proposito. A capo del diploma in un campo d'oro sta dipinta l'immagine della Vergine ritta sul pavimento a musaico con veste bruna, e manto azzurro alla greca, immagine, che se la pergamena fosse stata ben conservata, conserverebbe essa ancora più di quello che mostra, la sua bellezza originale, e farebbe maggiormente ammirare la perizia de' nostri pittori nell'arte del disegno, e la perfezione de' colori.

Per ritornare ora alla chiesa di s. Michele, niun vestigio apparisce al presente dell'antica costruzione, sembra che la forma attuale non sia più antica del decimosesto secolo; perciocchè sulla porta maggiore della medesima, che corrisponde alla nave della chiesa, si leggono incise nelle pietre dell'architrave a caratteri grandi queste parole *Anno Domini tercie decime indicionis 1555*, e restano solamente dentro la chiesa in una cappella vicino l'altare maggiore dal muro settentrionale due lapidi de' tempi de' Normanni l'una trilingue greca latina ed arabica, quadrilingue l'altra ebraica arabica greca e latina, che riguardano l'erezione d'una cappella dedicata a s. Anna da un Crisanto chierico,

Digitized by Google

ossia *Notaro* del re Guglielmo sopra i sepolcri de' di lui genitori. Non ho giudicato in questo luogo arrecarle, perchè non hanno relazione alcuna al mio oggetto, e per quel che riguarda la storia, ed altre non indifferenti notizie, ne ho già resa pubblica la spiegazione con le tavole corrispondenti dalla reale stamperia l'anno 1813.

Restami ora a soggiungere al mio proposito le notizie precedenti alla costruzione della medesima, che si ricavano da' monumenti di questa, e delle tre enunciate altre chiese, le quali dobbiamo supporre esistenti nel tempo in cui eravi il porto, e vi si fabricavan le navi.

Ecco ciò che ci viene raccontato dal nostro Pietro Cannizzaro ne' suoi manoscritti, che si conservano nella libreria del Senato alla pag. 7. « Dove è oggi questa chiesa di s. Michele fu moschitta pria de' Saraceni, così la chiesa de' Ss. Cosmo e Damiano, e quella di s. Leonardo, come quella di s. Maria de Crypta furono tutte una moschitta grandissima sotterranea di gran capacità di sito di circuito canne.....dove facevano i loro bagni. Sotto la cappella maggiore di questa chiesa, di cui parliamo, sin oggi si veggono le bare de' cadaveri de' Saraceni. Noi le vedemmo l'anno 1625 insieme con Guglielmo Scipotta vecchio in quell'anno di cento e quattro anni sagrestano di detta chiesa, che fu maestro di mondezza, così detto officio da' Panormitani, quali sono corrotte e disfatte dall'avidità d'alcuni pensando là di trovare tesori, ed entrando con una torcia accesa vedemmo dette bare disfatte, e l'immagine di nostra signora anche disfatta, domandataci la cagione, perchè giacevano così, rispose: che in tempo di Giovanne Paternò arcivescovo di Palermo si ritrovava un cappellano in detta chiesa di nazione calabrese, il quale mosso di avidità di ritrovar danari ruppe dette bare, e fe' dopo, non avendo ritrovato quello che cercava, dipingere detta immagine di nostra Signora in detto muro, e passati alcuni anni sparse fama che l'immagine santissima di Maria Vergine facea miracoli, per il che tutto il popolo palermitano venne a visitare detta immagine, ed avendo passato alcun tempo, saputo dal prelato questo, volle ancor lui andare a vedere detta immagine, del che il sopranomato cappellano preso di paura, presasi tutta la somma di danari, che fatto s'avea dalle limosine, la notte se ne fuggì, dalla cui fuga avvisato il prelato volle di nuovo ritornare, e riconosciuta bene immagine da maestri prattici fu ritrovato che detta im-

Digitized by Google

magine lagrimava artificiosamente accomodata, onde per rimuovere le genti, e particolarmente le femmine, ordinò che si levasse. » Questo è quanto riferisce ed attesta il lodato Cannizzaro portando opinione da' segnali delle bare e dei cadaveri essere ivi stata precedentemente una gran moschea de' Saraceni, i bagni, e le sepolture de' medesimi. Sembrami però più probabile con Vincenzo Auria ed altri, che quelle grotte servivano a' primi cristiani pei loro esercizi di religione ne' tempi di persecuzione della fede, e che i resti de' cadaveri fossero de' cristiani piuttosto che de' Saraceni. Così è anche sembrato al nostro chiarissimo Mongitore, il quale ne' suoi manoscritti l. c. pag. 241, dopo aver rapportato le parole sopra espressate di Cannizzaro soggiunge.» Il Dr. D. Vincenzo Auria nella *Narrazione istorica della origine del Ss. Crocifisso della Maggiore e Metropolitana Chiesa di Palermo* della seconda edizione f. 193 stima che le grotte sotto la chiesa di s. Michele, di s. Maria la Grotta oggi casa professa della compagnia di Gesù, e dei Ss. quaranta martiri furono santificate dagli antichi e primi cristiani, che fuggendo il furore della persecuzione de' tiranni vivevano in esse nascosti per esercitare l opera della cristiana religione. E in particolare della grotta sotto la sagrestia della casa professa accennata, che vien chiamata di s. Calogero, sotto di cui altra se ne ritrova con la immagine di Maria Vergine, fan menzione il padre Giordano Cascini nella *Vita di s. Rosalia* lib. 2. c. 21, f. 314, il padre Pietro Salerno nella prima digressione a detta vita f. 3, ed il padre Ottavio Caetani *in vitis Ss. Siculorum* tom. I, *in animadv.* f. 107, n° 12. »

« Quest' opinione dell' Auria mi si rende assai probabile per quello che osservai cogli occhi propri, come dirò. L'anno 1718 D. Gioachino Patinella sacerdote palermitano e cappellano di questa chiesa di s. Michele disceso in questa grotta, e trovandola tutta ingombrata di terra e fango, operò che s'allargasse la terra per aver libero il passo a potervi camminare, ed avendone io notizia dallo stesso, spinto dalla curiosità d'osservare questi vestigi dell'antichità palermitana, andai a vederli. Quindi a 28 giugno del 1718 v'entrai col medesimo cappellano, e col sagrestano della chiesa a lume di due candele di cera, e narrerò qui fedelmente quanto osservai. Accanto del cappellone maggiore della chiesa dedicato a s. Michele dalla parte dell'epistola v' ha la cappella pur dedicata a s. Michele, s. Gabriele, e

Digitized by Google

s. Raffaele, e nel fianco destro di questa cappella dalla parte del vangelo vi ha porta che apre l'ingresso alla grotta. Scendesi per.....scalini di pietra, e trovasi una spelonca, che si stende verso oriente lunga canne 6, e larga una canna, e alta pure una canna. In fondo di essa v'è la forma d'una cappella, ed ivi pare che fosse stata l'immagine fatta dipingere dal cappellano calabrese, e fatta scarpellare dall'arcivescovo Paternò, come si ha riferito. Vi sono dall'una e dall'altra parte piccole nicchie incavate nel sasso fatte forse a riponervi ampolline o altro ad uso di essa cappella: dall'uno e l'altro fianco si vedono otto minori cappellette quattro per lato di grandezza disuguale. Nella prima di esse vicino alla cappella maggiore, e della sinistra parte di essa gocciola acqua. Dall'uno e l'altro lato accanto di queste cappellette si vedono le sepolture vacue incavate nel vivo del sasso, e profondate nel suolo. Si trovano dell'ossa disfatte per terra, e alcuni mattoni antichi ben grossi e grandi. Al solo aspetto della grotta si comprende chiaramente che fosse accommodata a forma di chiesa sotterranea per esser sicuro ritiro e rifugio dei fedeli perseguitati, e ciò con l'opera dello scarpello, poichè le cappellette mostrano essere state aperte dal ferro, e si vedono i segni anche dello scarpello nella volta della spelonca per rendersi abitabile. »

« A piè della scala accennata per cui si scende nella grotta dalla parte sinistra s'apre una bocca, e dopo un brieve passo stretto e basso si entra in altra grotta, che si stende verso settentrione sotto il cappellone della chiesa sino a terminare sotto la cappella del Crocifisso, ch'è al fianco sinistro del cappellone. Essa è lunga canne tre e palmi sei, e s'allarga in forma ovale, e nella sua maggior larghezza è canne....., e bassa più che la prima, poichè non passa l'altezza sei palmi, onde bisogna camminarvi piegato. Ha in fondo la forma d'una cappella, e mostra che fosse già stata ricoperta di calce o stucco nella sua tesa e volta. Intorno vi sono anche delle sepolture come nella prima già descritta spelonca. »

Sicchè a mio senno parmi più ch'evidente l'opinione dell'Auria..... Ben può essere però secondo la tradizione attestata dal Cannizzaro, che occupata la Sicilia da' Saraceni, essi si servissero per sotterraneo bagno, e luogo ove sepellissero i loro defunti. Io mi attengo però alla sola opinione dell'Auria, e certamente non servirono queste

Digitized by Google

grotte di moschea a' Saraceni, non avendo essi il menomo bisogno di farsela in un sotterraneo, nè è questa la forma delle loro moschee, questa è tutta forma de' tempi cristiani, anzi credo di più, e non è inverisimile il pensarlo, che la chiesa di s. Maria de Crypta o della grotta edificata da Roberto Guiscardo sul luogo medesimo del sotterraneo fosse stata edificata in memoria dell' antica occulta chiesa de' primi cristiani, e che perciò le sia stato imposto il nome di s. Maria della grotta.

Digitized by Google

SUL
LAGO D'ALBEIRA
MEMORIA

DELL'ABATE

SALVATORE MORSO

Fra le memorie de' tempi normanni è stata a noi tramandata da Beniamino Tudolese quella di un lago il più magnifico di quanti ne formavano le acque, che da sorgenti, o da rivi provenendo venivano a stagnare presso di noi. Quest' ebreo viaggiatore di Tudela nel regno di Navarra, il quale più per la curiosità di conoscere i suoi nazionali dispersi per tutta la terra, visitarne le sinagoghe, ed osservarne i costumi, e le cerimonie diverse, che per amor di sapere, intraprese grandi e lunghi viaggi, e descrive nel suo itinerario minutamente più luoghi, venne anche in Sicilia l' anno 1172 regnando allora il secondo Guglielmo. Credo far cosa grata al lettore, che prima ch' io tratti del lago da Beniamino descritto, rapporti tutto il luogo del suddetto itinerario per compiacersi dell' idea, che si hanno in tutti i tempi formato coloro, che hanno messo piede nella nostra città (1). « Di là partito, dice egli, approdai

(1) Inde profectus (dall'Egitto) viginti dierum marino itinere in Messanam devectus fui, quae Siciliae insulae initium facit. Assidet autem Messana, ut nunc dicitur Messina freto maris, cui nomen Lunid est, inter Calabriam, et ipsam Siciliam insulam interjecto. Sunt autem illic Judaei fere ducenti. Insulae solum fertilissimum est, omnibusque bonis refectum, hortis, et pomariis excultum, in

Digitized by Google

in Messina dopo un viaggio marittimo di venti giorni. Questa città di Messina ch'è il principio dell'isola, resta sopra lo stretto di mare chiamato *Lunid*, che s'interpone fra la Calabria e la Sicilia. Abitano in essa circa dugento Giudei. Fertilissimo è il suolo dell'isola abbondante d'ogni sorta di beni, e vi si coltivano molti orti e giardini. Messina è il luogo, ove si ragunano i pellegrini, che fanno il loro viaggio in Gerusalemme, perciocchè di là riesce ottimo e comodissimo il passaggio nella Siria. Quindi venni in due giorni in Palermo città grande, larga circa due miglia, e lunga altrettanto. In questa città trovasi il palazzo reale costrutto dal re Guglielmo. Circa mille e cinquecento Giudei fanno ivi loro dimora oltre a moltissimi Idumei, ed Ismaeliti. È questa una terra di fonti e rivi abbondante, fertile di frumento e di orzo, ricca di orti e di giardini, tal che nessun'altra città dell'isola trovasi così ben coltivata come quella ch'è perpetuamente onorata della pre-

hoc loco congregantur pellegrini, qui Jerosolimam iter instituerunt, quippe hinc optimus in Syriam, et commodissimus transitus est. Hinc duorum dierum inter Panormum feci, urbem magnam duo milliaria latitudine, totidem etiam longitudine complexam. In hac urbe regia domus egregie constructa est a Gulielmo rege. Judaei circiter mille, et quingenti in illo commorantur loco, ex Idumaeis praeterea, et Ismaelitis permulti. Terra fontibus, et rivis abundans, tritici, et hordei feracissima, hortis, et pomariis instructa, cui nulla in tota insula aeque culta invenitur urbs, quippe quam rex sibi regiam constitutam perpetuo colit, cui nomen Albiciana. Coluntur etiam ibidem fructiferarum arborum genera omnia, intra urbem porro maximus fons scaturit, qui muro vallatus in vivarii usum cessit, quem Arabes *Albehira* vocant variis piscium eo delatis, et inclusis generibus Ornatur autem lacus regiis naviculis argento,, et auro exornatis, atque depictis. His rex cum uxoribus suis animi causa non raro advehitur. In regiis etiam hortis magnum palatium est, cujus parietes auro, atque argento obducti nitent, pavimentum vero variis marmorum generibus vermiculato opere depictum omnium orbis rerum imagines refert. Nullum aedificio rum exemplum hujus urbis aedificiis par spectatur. Insulae initium Messana urbs, uti jam diximus, est, in qua totius terrae hominum transitus est, illo videlicet freto, inde autem itur ad Syracusas, Catanìam, Mazaram, Petalarian, Drepanum cui Trapana nunc nomen est. Tota insula sex dierum iter continet. Juxta Drepanum in mare coralinus lapis effertur, qui arabice Almorgan vocatur. — Itinerarium Beniamini Tudolensis etc. ex hebraico latinum factum Aria Montano Interprete. Antuerpiae ex officina Christophori Plantini architipografi regii MDLXXV pag. 110, et seq.

Digitized by Google

senza del re, che se l'ha costituito per reggia, ed ha nome *Alhiciana* (1); sono in essa ancor coltivate tutte spezie di alberi fruttiferi. Or dentro questa città scaturisce il maggior fonte di tutti, che circondato d'un muro viene a formare un vivajo chiamato dagli Arabi *Albehira* (2), dove restano chiusi varî generi di pesci ivi a posta gettati. È adornato quel lago di reali barchette ornate d'oro e d'argento, e dipinte, nelle quali il re con le sue mogli spesso vi si dimena a sollazzo. Avvi ancora nei reali orti un gran *palagio*, le di cui mura risplendono coperte d'oro e d'argento, ed il pavimento lavorato di pietruzze di diverse sorti di marmi esibisce in pittura l'immagine di tutte le cose del mondo. Non v'è esempio d'edifizî uguali a quelli di questa città. Messina siccome ho detto è il principio dell'isola, che per quello stretto di mare è il passaggio di tutti gli uomini della terra. Di là si va in Siracusa, Catania, Mazzara, Petalaria, (forse Pantellaria,) Drepano oggi detto Trapani, e tutta l'isola contiene il cammino di sei giorni. Nel mare di Trapani si produce il corallo, che in lingnaggio arabico chiamasi *Almorcan*. »

Senza convenire con Grauberg *Annali di Geografia e Statistica* tom. 2 Genova 1802 pag. 180, che Beniamino non abbia fatto che pubblicare gli scritti di qualche suo contemporaneo, e che le sue relazioni non rechino verun lume alla geografia de' tempi di mezzo, nè con Renaudot che le relazioni di questo Ebreo sieno autentiche, perciocchè molti sbagli vi s'incontrano, com'è di ragione ne' viaggiatori; egli è certo che nella sua relazione riguardo alla Sicilia e a Palermo non tutto ciò ch'egli racconta, merita tutta la fede, e noi ce ne accorgiamo alla semplice lettura; nulla di meno essa deve far peso in quello, che a' fatti ed a' luoghi evidentemente non si oppone. Or quanto al lago di Albehira la relazione, ch'egli ne dà, è di quelle, che mettendoci al fatto di un grandioso monumento di que' tempi ci fa nascere molti dubbî sulla sua situazione, ed ha diviso i pareri de' nostri storici; onde resterà sempre dubbio quale de' nostri laghi debbasi intendere; dovendo dunque camminare sulle probabilità mi piace entrare in quest'esame, ed esporre anch'io il mio parere.

(1) Descrizione di tutta l'Italia, ed isole pertinenti ad essa. — Ven. 1596 al cap. Isola di Sicilia art. Palermo pag. 49.

Digitized by Google

A riflettere sulla relazione di Beniamino cinque luoghi possono cadere in questione, de' quali uno soltanto potea veramente restare dentro la città, dove l'autore il suppone, come a dire il papireto. Ma chi può mai immaginar questo lago per il vivajo tanto da lui celebrato per grandezza e per delizie? essendo esso stato sempre niente altro, che uno stagno paludoso formato dall'urto del mare che veniva a rispingere le acque, le quali dal basso del medesimo scaturivano, e che per quanto potevano essere accresciute da quelle che vi sboccavano dal vicino Ainsenin volgarmente *Danisinni*, o dal fiume Averlinga, ambedue fuori della città restavano sempre incarcerate dal mare, e formavano palude, Bisogna dunque escludere da questo luogo primieramente il famoso vivajo di Beniamino. Quale sarà dunque de' quattro che restano a considerarsi, de' quali ne sussistono ancora evidenti vestigi, cioè a dire la Cuba, la Zisa, l'Ainsenin, ed il Mar dolce, tutti e quattro al presente fuori della città? Non v'ha dubbio, che dove è oggi il quartiere detto de' Borgognoni, si trovano grandi vestigi di vivajo, esisteva quasi intero il suo suolo ne' tempi di Fazello con muri larghissimi, nel cui mezzo restava il palazzo, che tuttora esiste detto la *Cuba*; ma oltre che questo incontra la difficoltà d'essere stato sempre fuori la città, essendo stato in ogni tempo riconosciuto il palazzo reale come termine della medesima, si sa pure che regnando Guglielmo, nel cui regno venne qui Beniamino, questa peschiera era dentro il giardino reale, che dalla città e dal palazzo dilungavasi un miglio, ed appellavasi il *Parco*, cioè chiostro d'animali selvatici, che ivi per i piaceri del re si nudrivano; e sarebbe piuttosto da credere, che abbia di esso parlato il riferito viaggiatore, quando soggiunse che un *gran palazzo sorgeva negli orti reali, le cui pareti erano d'oro e d'argento coperte, e lavorato a musaico con varie sorti di marmo il pavimento*; poichè quivi ed orto, e palazzo, e peschiera si riunivano, il quale palazzo quantunque non fosse stato di normanna costruzione, ma certamente saracena, ciò che dal disegno e dalle arabiche iscrizioni già tutte corrose ne' merli dello stesso apparisce, pure si dee supporre nobilitato ed accresciuto, da che passato ad essere pertinenza de' nostri sovrani fu alle delizie del re destinato.

Sembra in terzo luogo, che nemmeno la *Zisa* possa intendersi per l'*Albchira* in questione, dove pure esservi

Digitized by Google

stata una vaga peschiera costa dalla relazione di Leonardo Alberti, che nell'anno 1526 la trovò esistente, e la descrisse insieme col giardino che le stava attorno ne' termini seguenti. « Scendendo poi dal detto palazzo (la Zisa) vedesi avanti la maggior porta per poco spatio una vaga quadrata peschiera creata dalle acque, che dalla fontana sopranominata per quello ruscelletto scendono. Così è formata questa peschiera; gira intorno dugento piedi, che danno cinquanta per ogni quadro, essendo quadrata, intorniata di artificiose reticulate mura , nel cui mezzo vedesi un bello et vago edifitio anch'egli di quadra figura, cui entrasi per un picciolo ponte di pietra , nel capo del quale vi è una porta , per la quale si passa in una saletta di dodici piedi larga , et sei lunga, voltata in croce con due fenestre , cioè una per ciascun lato, dalle quali si possono vedere i vivi pesci per l' acque nuotare. Poi di quindi si passa in una misurata , et artificiosa stanza di larghezza di otto piedi , et larga dodici. Et quivi ritrovansi tre belle et misurate fenestre, cioè una per ogni lato, et nella fronte la terza, che mira al palazzo. Nel mezzo di ciascuna di esse sostenta due piccioli archi una striata colonnella di finissimo marmo. Cuopre questa stanza una superba ed eccellente volta alla moresca lavorata. Il pavimento di lavorate pietre di marmo molto diligentemente composto si vede, benchè hora gran parte di esso è rovinata. Quivi in questa habitatione si presentavano le signore , et dalle fenestre pigliavano suoi piaceri vedendo vagare li pesci fra l'acque chiare. Nell'altra habitazione rimanevano le loro donzelle , le quali potevano anch' elle da quelle due fenestre havere parimente simili dilettationi. Nella peschiera si poteva scendere per alcuni scaloni di marmo. Intorno a essa peschiera eravi un vago giardino di limoni, cedri, naranzi, et di altri simili fruttiferi alberi , di cui alquanti vestigi ancor si veggono per una parte delle rovinate mura dalle quali era intorniato (1). »

Si scuopre ancora qualche vestigio del suolo della peschiera nell'orto che resta dietro l'attuale fontana rimpetto al palazzo , il quale emerge quà e là nel solcare che si faccia un po' profondamente la terra. Sembra, dissi, che non possa intendersi per questa peschiera l'*Albehira* di Benia-

(1) Descrizione di tutta l'Italia ed isole pertinenti ad essa. Ven. 1596 al cap. *Isola di Sicilia* art. Pal. pag. 49.

Digitized by Google

mino, perciocchè oltre d'essere come la *Cuba* fuori ancora della città, non era in somma, che un piccolo vivajo da non meritare il nome di *massimo fonte della città*, secondo racconta il viaggiatore ebreo. Che più? se di essa avesse sentito egli parlare, l'avrebbe sicuramente chiamata col proprio nome di *Zisa*, nome che tiene ad antiche memorie ed arabiche certamente, e potremmo più tosto dubitare, che la *Zisa*, e non già la *Cuba*, avesse egli inteso accennare per il sontuoso palazzo degli orti regi, ancor esso saraceno di prima formazione, ma riformato poi nell'epoca normanna, che non la peschiera di *Albehira* per la conformità di tutte le parti da Beniamino descritte.

Riguardo in quarto luogo all'*Ainsenin* non si dubita, che sorgendo dentro un ampio cerchio intorno intorno di rupi, fattovi un muro dalla parte d'oriente, poteva venire a formare il lago da lui celebrato; ma perchè non chiamarlo col proprio suo nome arabico in tutta l'antichità conosciuto? Nè noi abbiamo monumento alcuno, che quel fonte fosse stato chiamato con doppio nome, e poi non potea certamente immaginarlo l'autore dentro la città, non potendo ignorare ciò che a tutti era noto, che la città finiva col palazzo reale. Non resta dunque che il fonte detto di *Mare dolce*, e potrà per avventura sembrare un paradosso, che avendo escluso l'*Ainsenin* tanto vicino alla città, voglia io avanzare il sospetto, che fosse desso l'*Albehira*, il quale è poi circa a due miglia da essa distante, molto più che il geografo nubiese colloca il fiume Oreto, che un tempo, come attesta Polibio, era limitrofo alla città nuova, fuori il sobborgo. « Fuori i sobborghi, scrive egli, dalla parte dell'australe pianura scorre il fiume Abbas (1); ivi vicino sono fabbricati tanti molini che non resta a desiderarne (2).» Ciò non ostante non è senza fondamento il sospettarlo.

Egli è indubitato che sotto il governo degli Arabi la Neapoli fu ingrandita assai più che non era grande la città vecchia, ossia la città di mezzo e v'ha chi crede ch'essa si estendeva sino alle vicinanze del monte Falcone, dove

(1) Così era chiamato il fiume Oreto sino a' tempi degli Svevi. Nel règesto dell'Imperador Federico pag. 369 si fa menzione del fiume Abbas, e nel suo diploma dell'anno 1211 presso Pirri t. 1, pag. 145 Aved-Habes; certamente Aved è lo stesso che Waed fiume.

(2) Presso Greg. rer. arab. etc. pa2. 115.

Digitized by Google

un macigno del monte rappresenta da certa distanza una testa laureata, che ha preso il nome di *testa dell' Imperadore*, ma non vi è difficoltà a concepire, malgrado ciò che abbiamo rapportato del geografo nubiese, che i borghi della Neapoli, la quale riguardo alla città di mezzo è considerata dal geografo come sobborgo, si estendevano sino al *Mar dolce*: i molti pozzi, la gran quantità di tegole, e di mattoni, che si sono trovati, e si trovano ancora degli antichi avanzi di quella contrada, ce ne rendono quasi certi. Or che difficoltà, che uno straniero, come Beniamino, il quale correva per così dire sulla superficie della terra al solo oggetto, com'egli mostra nel suo itinerario, di conoscere e numerare quelli della sua religione, abbia confuso i borghi del sobborgo allora città, col sobborgo medesimo? e come questo chiamavasi città, città ancora abbia chiamato que' luoghi, che per la concatenazione delle fabbriche gli sembravano far uno colla medesima? Si rifletta ancora, che il viaggiatore fra gli altri errori che piglia riguardo a noi, ha detto che la città di Palermo ha circa due miglia di larghezza, ed altrettanto di lunghezza, cosa che sarebbe vera solamente immaginando il *Mar dolce* dentro la larghezza della città. Per me puossi con maggior fondamento affermare doversi più tosto intendere il *Mar dolce* dentro la città per la ragione assegnata, che qualunque altro dei tre fonti della Cuba, della Zisa, e dell'Ainsenin, per la certezza che il palazzo reale segnava precisamente il termine dell' intera città considerato ancora per rapporto alla triplice divisione della medesima, come si ha da tutti gli scrittori dopo Falcando, ed il geografo nubiese; sebbene sia vero che nell'idea di Beniamino, se non la Cuba e la Zisa, l'Ainsenin almeno dovesse entrare nella lunghezza della città. Queste osservazioni rendono a mio credere più probabile il mio sospetto unendosi a quell'altra della denominazione di *Albehira* data da' Saraceni a quel lago. La voce arabica *Albahar*, la quale pronunziata da que' che non sono arabi, *Albehar Albehira* e simili, non sarebbe che lo stesso per l'uniformità delle lettere consonanti componenti la sua radice, non significa altro che *mare*; se dunque avessero chiamato i Saraceni col semplice nome di mare quel lago, che per la sua ampiezza e per l'abbondanza delle acque dolci era il più spazioso e magnifico di tutti gli altri nostri vivai, avrebbero detto la medesima cosa, che noi diciamo chiamandolo *Mare dolce*.

Digitized by Google

Chi non vede perciò quanto sia verisimile che i Palermitani abbiano volgarizzato la denominazione saracena di quel lago, aggiungendo alla nuda espressione arabica di *mare* quella della qualità delle sue acque, e l'abbiano detto *Mar dolce*? Che questo lago sia stato certamente il più grandioso e più delizioso di tutti gli altri, gli avanzi che ancor ne restano, pienamente ce ne convincono; che la denominazione saracena e volgare sia la stessa, non credo potersi mettere in dubbio; e che finalmente quel lago, malgrado la sua attuale distanza dalla città, debbasi ragionevolmente credere di appartenere più che gli altri anzidetti all' interno della città, ch'è l'unica espressione di Beniamino che non ci fa assolutamente decidere, sembra più che probabile, dovendo esser convinti che non solo niun vestigio apparisce d'un simil fonte dentro la città, ma che nemmeno deve supporvisi; dappoichè Ugone Falcando scrittore contemporaneo, il quale si studiò di niente omettere di tutto ciò che poteva contribuire alla gloria ed alla magnificenza della città, non ne fa il menomo motto. Sembrami quindi, se non m' inganno, appoggiarsi il mio parere a maggiori argomenti di probabilità, che soli nelle cose oscure possono esserci di guida.

Digitized by Google

MEMORIA

SULLA CATTEDRALE

E IL PALAZZO ARCIVESCOVILE IN PALERMO

DELL'ABATE

SALVATORE MORSO

L'antica cattedrale di Palermo, scrisse Goffredo Malaterra contemporaneo di Ruggeri, per cui ordine compose la storia di quell'epoca, profanata già e ridotta a moschea da' Saraceni, fu all'ingresso de' Normanni restituita al culto cattolico coi maggiori segni di divozione e di pietà, e di generosa dote e di ecclesiastici ornamenti arricchita (1). Restano i vestigi della profanazione di quel tempio fatta da' Saraceni in una delle colonne del portico meridionale, dove avvi in caratteri cufici una iscrizione presa dalla *Sura VII v. 55.* che qui rapporto resa in latino:

Dominus vester creavit diem, quem excipit nox: et luna et stellae adactae sunt ad opus ex suo mandato. Nonne ipsius sunt res creatae, et imperium? Benedictus sit Deus dominus saeculorum (2).

(1) *Presso Caruso Bibl. sic. t. 1, lib. 2, cap. 45.* « (Robertus « et Rogerius) ecclesiam ss. genitricis Mariae, quae antiquitus ar- « chiepiscopatus fuerat, sed tamen ab impiis Saracenis violata tem- « plum superstitionis eorum facta erat, reconciliatam dote, et ec- « clesiasticis ornamentis augent.

(2) Questa iscrizione è stata pubblicata dal can. Gregorio *rerum arab. etc. pag. 137* colla traduzione del sig. Tychsen che ho trascritto; e veramente dovette costare molta fatica allo interpetre non

Digitized by Google

Nuovo splendore però e magnificenza maggiore ricevette l'antica cattedrale dalla liberalità dell'arcivescovo Gualterio Offamilio normanno consanguineo di Ruggieri nell'intervallo del 1169 al 1194, in cui governò questa chiesa. Egli distrusse interamente l'antico edifizio lasciando in piedi soltanto una cappella del medesimo, che tuttora esiste in parte attaccata al monastero della *Badia nuova*, sotto il nome di *santa Maria l'Incoronata*, nome che prese perchè ivi coronossi il re Ruggieri e gli altri sovrani posteriori, in cui si legge la epigrafe HIC REGI CORONA DATUR(1); demolì ancora un'altra chiesa reale ivi vicina detta di *santa Maria Maddalena;* onde venisse ingrandita nella estensione che oggi vediamo la nave della chiesa, dove restavano i reali sepolcri sicuramente quelli di Anfuso e di Enrico figli del re Ruggieri, e di Albidia prima moglie e di Beatrice che fu poi terza moglie del re medesimo, e fece costruire con somma generosità questo gran tempio, alla cui esteriore magnificenza se avesse corrisposto l'interno a seconda de' voti di Gualterio, (ciò che la di lui morte impedì) sarebbe stato certamente uno dei più sontuosi edifici che avesse potuto immaginarsi.

Crede il nostro Pirri *not. Eccl. Pan. pag. 177* che il portanto per la corrosione de' caratteri, quanto per la deformità delle lettere che in un disegno molto elegante furono così stranamente scolpite, che dovette egli indovinare più tosto che leggere, pure non può dubitarsi esser dessa la giusta lezione. L'intero verso però della citata *Sura* è come segue:

« Certe Dominus vester est Deus, qui creavit coelos et terram in « sex diebus: deinde consedit super thronum: facit ut cooperiat nox « diem: insequitur illum (idest diem nox) festinanter: et creavit « solem, et lunam, et stellas humiliter subjectas imperio ejus. An « non ipsius sunt creaturae, et imperium? Benedictus sit Deus Do« minus saeculorum. *Alcor. ediz.* di Marracc. *pag. 267.*

(1) A' tempi di Pirri esisteva sullo stesso muro della porta della cappella l'immagine del re Pietro di Aragona e di sua moglie la regina Costanza figlia del re Manfredi colla seguente iscrizione:

Filia Manfredi regis Costantia Petro
Hic sua consorti regia sceptra dedit.
Sponsus ut est templi deus, isque homo virgine natus.
Sic aquilae geminum cernis inesse caput.
Cum sis divorum altrix regum, et regia sedes
Et regni merito dicta Panorme caput.

Fu egli coronato in essa cappella il dì 30 agosto 1282.
Pirri Sic. sacr. Chronol. reg. Sic. pag. XXXVIII.

Digitized by Google

tico meridionale fosse stato costruito dall'arcivescovo Simone Bologna per cui vi appose le insegne della sua famiglia; la fabbrica però è tutta gotica e la colonna che abbiamo accennato servì certamente a' Saraceni e verisimilmente alla loro moschea. Nella lontananza del tempo e nel difetto di documenti non si può stabilire se Simone per conformare il portico al disegno della cattedrale l'abbia fatto lavorare sullo stesso stile, ovvero l'abbia ristorato o abbellito. Una cosa è certa, secondo riferisce Fazello *decad. 1, lib. 8, c. 1,* che egli fu autore di nuovi edificî dalla parte occidentale della cattedrale a maggior decoro dell'arcivescovo di Palermo.

Secondo i manoscritti dell'abate la Farina cominciò ad edificarsi questo tempio l'anno 1184, anno 18° del regno di Guglielmo II nel mese di aprile (vedi Pirri *loc. cit. pagina 111*): ma dobbiamo supporre con infinita celerità fatto un edificio così grandioso; poichè era già compito e dedicato alla beatissima Vergine sotto il titolo dell'*Assunta* l'anno 1185 (1), e l'anno 1187 erano stati ivi trasportati i cadaveri surriferiti, come apparisce dal seguente atto che si conserva nella reale chiesa di Palazzo rapportato da Pirri (t. 1, pag. 111): *In nomine Domini etc. anno Incarnationis 1187, etc.*

« Ego Gualterius indignus ecclesiae panormitanae minister cum universo capitulo praesenti scripto declaro, quod « a sacra regia majestate postulavimus deprecantes, ut cappellam regiam sanctae Mariae Magdalenae muro matricis « ecclesiae adjacentem, in qua pretiosa corpora illustrissimorum ducum, et reginarum recolendae memoriae quiescebant, concederet removenda, et in aliam cappellam « paulo remotius ipsa corpora collocanda, pro eo quod jam

(1) I seguenti versi iscritti nella volta e rapportati da Pirri *not. Eccl. Pan. pag. 111* ne fanno indubitata fede:

Si ter quinque minus numerent de mille ducentis
Invenient annos, rex pie Christe, tuos.
Dum tibi constructam praesul Gualterius aulam
Obtulit officii post tria lustra sui.
Aurea florebant Willelmi regni secundi
Quo tantum tanto sub duce fulsit opus.
Sit tibi laus perpes, sit gloria Christe perennis,
Sit decus, et templi sit tibi cura tui.
Tu quoque florigerae mater pulcherrima turbae
Perpetuum sacrae virginitatis apex
Respice prostrati lacrymas, et vota clientis
Aeternis penses haec sua dona bonis.

Digitized by Google

« dicta regia cappella, sicut praediximus ecclesiae matrici « contigua et opus fabricae simul, et divinum impediebat « officium, quod cum ad preces humilitatis nostrae regia « vestra sublimitas annuisset in voto praemisimus nostras « apud Deum animas obligantes, quod cappella, ubi jam « dicta corpora requiescent, per clericos nostros serviri cum « omni reverentia faciemus, ita quod et gratum erit Deo, « et animabus ipsis proficiet ad salutem, clericos autem, « qui hactenus in praedicta serviebant cappella cum bene- « ficiis, quae a regia majestate tenebant, celsitudo regia « prae beneplacito suo constituet alibi servituros.

Riferisce Fazello *decad. 1 lib. 8* che fu quindi proibito di seppellirsi nella chiesa cattedrale altri che le persone regali e gli arcivescovi di Palermo.

Quattro reali sepolcri due di porfido e marmo del re Ruggeri e della imperadrice Costanza, e due di porfido di Enrico sesto e di Federico secondo collocati al presente in due cappelle dell'ala destra all'ingresso della porta maggiore furono ivi a' loro tempi innalzati; ivi fu seppellito lo stesso fondatore Gualterio, nel di cui sarcofago marmoreo fu apposta questa iscrizione:

Condidit auctoris domus haec sub marmore corpus,
Ne sit Gualterio funditus orba suo.
Hic jacet antistes Gualterius actor ovilis,
Christe, tui factus, quod fuit ante, cinis.
Virginis exemplo majorem tumbula templo
Claudit Gualterii dum fovet ossa pii.
..... annis de mille ducentis
Cum claudit tantum tam brevis urna virum.

Ed ivi fu trasportato ancora il cadavere dell'arcivescovo Ugone morto l'anno 1161 con questo succinto titolo sul suo sepolcro riferito dal nostro Pirri (loc. cit. pag. 66): *Ugo Praesul primus. est. Christinam exaltavit.* Questa iscrizione credette il Piccolo avergli apprestate le armi più vigorose per toglier di mezzo l'arcivescovo Nicodemo, il quale, secondo rapporta Malaterra, fu ritrovato da' Normanni in Palermo, che viveva occultato nella chiesa di santa Ciriaca e tutti gli altri arcivescovi sino ad Ugone, de' quali Pirri ne tesse il catalogo; poichè crede trovare sul di lui sepolcro un monumento irrefragabile d'essere stato Ugone il primo vescovo dopo l'ingresso de' Normanni. Il nostro Pirri però che lo batte fortemente per tutte le vie, accusa la di lui

Digitized by Google

mala fede in avere punteggiato diversamente le parole scrivendo *primus : sanctam Christinam exaltavit*, e non già *primus. est. Christinam exaltavit*, interpunzione che chiaramente dimostra l'uno e l'altro punto aver servito per denotare l'abbreviazione della voce *sanctam* ch'egli scrisse per intero, e dietro tutte le altre prove contro il Piccolo spiega benissimo l'intelligenza dell'iscrizione come l'hanno sentito i più dotti con Giovanni d'Andria *De valle Mazzariae* tit. *De urbe Panormi*. che Ugone, cioè, fu il primo che diede in protettrice della città la vergine santa Cristina, la quale nata in Tiro avea sofferto il martirio in Etruria, d'onde egli ne introdusse la spoglia in Palermo e ne promosse il culto per tale maniera e con sì felici eventi che si giudicò questo solo tratto della sua vita renderne più commendabile la memoria, che tutte le altre sue prerogative.

Sino a' tempi di Pirri il di lui cadavere, quello di Gualterio e i sepolcri degli altri arcivescovi di Palermo restavano alla destra della sagrestia, molti di essi però prima e dopo quel tempo sono stati trasportati nel sotterraneo dietro il coro, dove la dimenticanza, l'incuria e l'avidità delle persone addette alla custodia di quel luogo hanno prodotto in tanto intervallo de' devastamenti, degli spogli e delle ruberie ed hanno fatto perire non pochi preziosi monumenti di antichità. Trovansi tuttora in quel luogo de' bassi rilievi in marmo che sono stati creduti da' periti opera de' tempi dotti della Sicilia, che ne' tempi posteriori sono stati convertiti in usi cristiani ed ornamenti religiosi.

Se in tanto spazio di tempo ha avuto fatti de' ristori il tempio cattedrale, uno grandissimo gli si fece dall'anno 1781 sino al 1801. Fra questo tempo fu rinnovato per intero tutti il suo interno, fu trasportato maestrevolmente in avanti il portico gotico che guarda il piano e fabbricata la cupola di cui mancava, cupola che non so quanto possa essere apprezzata dagl'intendenti facendo urto positivo anche agli occhi de' più imperiti una macchina grandiosa, che s'innalza con una architettura corinzia su di una gran fabbrica tutta gotica (1).

(1) Bisogna confessare per l'onore della patria e della Sicilia che i nostri architetti e il primo fra questi Giuseppe Marvuglia, nome illustre ne' fasti delle belle arti, che meritò poi di essere aggregato all'istituto nazionale di Francia, e i deputati della fabbrica

Digitized by Google

L'attuale palazzo arcivescovale è certamente di un' epoca assai più recente della normanna. Si sa benissimo, che esso fu cominciato dell'arcivescovo Simone Bologna l'anno 1458. Leggesi nel di lui sepolcro la seguente iscrizione rapportata dal Pirri (loc. cit. pag. 178):

« Simon juris pontificii non indoctus interpres ex nobili « panormitanae civitatis Bononiorum ductus familia sexto « idus januarias, anno ab ortu Jesu Christi 1465 Panormi « in archiepiscopali palatio, quod vivens magnifice, splen- « dideque sua ipsius impensa erigere coeperat, piissime diem « obiit. Vixit annos XLV, menses tres, dies novem, sedit « annos XVIII, mens. VII, dies IX.

Era però al tempo de' Normanni in quel medesimo luogo o in un sito molto vicino l'abitazione propria de' nostri arcivescovi, poichè secondo Falcando era contigua alla cattedrale avanti la via coperta che si estendeva sino al palazzo reale (1). Qualche vestigio del gotico disegno sussiste ancora nella finestra all' oriente del detto palazzo al principio del medesimo, e resta in piedi all'estremo una specie di torre, che due archi gotici uniscono alla cattedrale.

Non può supporsi che le case dette dell' *arcivescovo* che furono vendute per l'annuo censo di once venti di oro l'anno 1512 ad Eulalia e Brigida de Diana sorelle germane ritirate in santa Chiara per fabbricarvi il monastero di *Monte oliveto* detto monastero della *Badia nuova* (2) fosse stato l'istesso

fecero i possibili sforzi per non permettersi tale mostruosità, e dichiararono aperta guerra a tutto il disegno, che per ordine del re venne qui a fare l'anno 1767 il cavaliere D. Ferdinando Fuga napolitano regio architetto ; ma il di lui nome non ignoto all' Italia superò tutti gli ostacoli e fu il disegno eseguito e la cupola innalzata. Noi ci auguriamo che non potendosi riparare l' interno del tempio sarà almeno nell'esterno emendata la discordanza fra il gotico della fabbrica ed il corinzio della cupola, dappoichè l'istesso re Ferdinando I° di gloriosa memoria, che non mancava d'intelligenza e di gusto per queste materie, sin da quando portossi la prima volta a visitare ed esaminare il nuovo edifizio provvide al riparo ed ordinò al Marvuglia che si applicasse a darle una vestitura che fosse al gotico stile adattata e confacevole. Si può leggere la storia di tutti questi fatti in un opuscolo del can. Stefano di Chiara. *Discorso istorico-critico sopra le chiese maggiori e cattedrali.* Palermo tipografia di Filippo Solli 1825 pag. 26 e seg.

(1) « Alia quoque via a turre Pisana per viam coopertam ad do- « mum archiepiscopi juxta majorem ecclesiam » loc. cit.

(2) Pirri loc. cit. pag. 185, 308.

Digitized by Google

palazzo arcivescovile di cui parla Falcando; giacchè questo doveva restare più avanti della cattedrale ed innanzi la via coperta. Ora il monastero di Monte Oliveto va giusto a terminare alla cappella un tempo dell'antica cattedrale destinata alla coronazione dei re: è dunque necessario che fosse stato quasi nel medesimo sito, dove resta al presente, essendo la attuale cattedrale, che è l'istessa de' tempi di Falcando giusto al fianco del detto monastero. L'espressione dell'atto della vendita *aedes archiepiscopi* ci devono piuttosto far credere, che sino a quel punto si estendevano le case di pertinenza dell'arcivescovo, o che erano acquisti fatti dopo l'erezione della nuova cattedrale. Un altro luogo dell'istesso Ugone Falcando *Tyran. Sic.* ci porta maggiormente ad assicurarci della posizione di detto Palazzo, e collocarlo dove l'abbiamo assegnato. Raccontando egli la cospirazione de' nostri contro il cancelliere Stefano congiunto della regina Margarita, vedova di Guglielmo II, eletto ancora arcivescovo di Palermo, riferisce che vedendo egli il sommo pericolo, in cui si trovava, perchè i congiurati co' loro militi avevano appiccato fuoco alle porte della sua casa, passando per la chiesa, ch'era a quella contingua, andò a ricoverarsi sul campanile della medesima, come in una fortissima munizione (1), dove andarono alla fine a ritirarsi i di lui soldati che custodivano la casa, stanchi di più resistere (2); e quindi la moltitudine passò per la chiesa a devastare la casa del cancelliere. Questo luogo di Falcando ci conferma che quantunque allora la nostra cattedrale non era in quella forma in cui la ridusse Gualterio successore di Stefano, restava nondimanco nel luogo medesimo, in cui è al presente; così il palazzo arcivescovile, che anche a' tempi di Stefano era contiguo alla cattedrale dovea restare nella posizione stessa in cui oggi si ritrova.

Egli è vero che il nostro Pirri asserisce essere stata la casa di Stefano attaccata alla chiesa, che fu poi chiesa delle moniche volgarmente detta Cancelleri (3), ma io non so sopra

(1) Loc. cit. pag. 482. « Cancellarius, ubi rem videt in id discri-« minis devinisse, cum plerisque viris nobilibus, quos a se non « passus erat discedere, per ecclesiam, quae domui suae erat contigua « in campanarii fortissimam, ut in plano, munitionem se recepit.

(2) Pag. 483. « Praevalente vix tandem multitudine fatigati se « milites in campanarium contulerunt.

(3) Not. Eccl. Pan. pag. 102. « Ea erat propre templum, quod « post sanctimonialium fuit, et Cancelleri vulgo dicitur.

Digitized by Google

quale fondamento egli si appoggi. La denominazione di *Cancelleri*, che potrebbe dare qualche peso alla sua opinione, le fu data per tutt'altra ragione, che per quella di Stefano cancelliere. Egli medesimo scrive ch'essa fu eretta nel 1181 da Matteo Agello cancelliere di Guglielmo II, da cui prese il nome essendo stata prima chiamata chiesa di *santa Maria de Latinis* (1). Quale monumento dei tempi può egli arrecare, che renda vesisimile la sua asserzione? all'incontro costando che Stefano era cancelliere insieme ed arcivescovo di Palermo: che il palazzo arcivescovale era contiguo alla chiesa cattedrale: che il suo campanile, il quale qualunque fosse stato allora, essendo sempre il campanile della chiesa maggiore, poteva bene essere preso da Stefano, secondo l'espressione di Falcando, per una fortissima difesa: che nella capitolazione che fece co' congiurati uscendo per andarsi ad imbarcare si trovarono, come l'istesso Falcando racconta, diversi canonici che l'accompagnarono chiedendogli di sciorli dal loro giuramento, sembra doversi giudicare che lo storico non assegnando il nome della chiesa, in cui Stefano rifuggì, sotto la parola *chiesa* abbia voluto esprimere la cattedrale, e per la casa di Stefano il palazzo destinato all' abitazione degli arcivescovi di Palermo.

Senza di questo però resta sempre provato il luogo opportuno del palazzo arcivescovale di quei tempi, ch'è tutto quello, che nell' oscurità delle memorie e nella lontananza de' tempi possiamo su questo articolo rischiarare.

(1) L. c. p. 306. « Sanctae Mariae de Cancellarium (monalium « coenobium) conditum est an. 1171 mense maio a Mattheo de « Agello regis Guillelmi II cancellario; ita enim ei moriens testa« mento praeceperat Sixta eius uxor; ab Mattheo *Cancellario* no« men traxit, ante enim *de S. Mariae de Latinis* decebatur.

Digitized by Google

MEMORIA

SULLA CHIESA

DI S. MARIA L'AMMIRAGLIO

IN PALERMO

DELL'ABATE

SALVADORE MORSO

La chiesa che comunemente conosciamo sotto nome della Martorana, fu detta un tempo chiesa di s. Maria de Admirato, unita quindi al monistero della Martorana andò perdendo l'antico suo nome ed ebbe in fine il titolo di s. Simone e Giuda dalla cappella che vi eresse e dedicò a suoi tempi Simone Bologna arcivescovo di Palermo. Sotto il primo aspetto essa ebbe la sua origine da' primi tempi normanni. Gran parte di quell'antico edifizio nobilissimo per la ricchezza de' lavori a musaico nelle volte, nelle mura e nel pavimento medesimo, tutto di larghi porfidi e marmi preziosi scaccato occupa ancora nella sua integrità l'attuale centro della chiesa.

Il nostro Pirri nella Chron. Reg. Sic. pag. XXV ne attribuisce la fondazione a Giorgio antiocheno (1) detto poi da

(1) Georgius Rozius Antiochenus Christodori filiu. ab anno 1113 ad 1143, quo anno celeberrimum s. Mariae templum Panormi aedificavit, et in dotationis diplomate, subscribitur Principum Princeps Georgius Amerasi.

Digitized by Google

lui Gregorio alla pag. 306 (1) ed alla pag. 81 ne fa fondatore Cristoforo Ammiraglio padre di Giorgio (2).

Tre principali monumenti ,però de' tempi medesimi della fondazione ne danno la gloria al solo Giorgio Antiocheno, oltrechè la testimonianza di Fazello appoggiata alle autorità che accenna, basterebbe a decidere degli equivoci del nostro Pirri, così egli « dec. 1 lib. 8 pag. 338. Divae Ma« riae ab Admirato porphirete ac musivo, opere multisque « aliis ornamentis illustre a Georgio Antiocheno Rogerii co« mitis primum et deinde Rogerii etiam regis Admirato , « ut sublimes intus et graecae, et saracenicae majores tam « scriptae, quam etiam in lapidibus incisae demonstrant li« terae, et plura Rogerii regis et Guilelmorum , et aliorum « Siciliae regum testantur diplomata, extructum.» Il primo si è un quadro a musaico, che trovasi in detta chiesa nella prima cappella dalla parte sinistra della porta del piano, in cui si vede prostrato a piedi della Vergine il fondatore Ammiraglio in atto supplichevole colla faccia bensì rivolta agli spettatori per additarsi, cred'io, che quel volto è al naturale con questa epigrafe sotto ✠ δουλου δεησις σοῦ γεωργίου αμηρ *precatio servi tui Georgii Admirati*, e la Vergine all'impiedi volta al suo divino figliuolo (che apparisce dall'alto in mezzo alle nuvole) con questo scritto, che dalla destra le pende Τῶν ἐκ βαθρων δεδμαντα τὸν δέ μοι δῶμα γεωγριον πρωτιστόν ἀρχοντων ὅλων τέκνον φυλαττοις παγγενεῖ πάσης βλαβης , νὲ μοις τὲ τὴν λύτρωσιν ἁμαρτημάτων, ἔχεις γαρ ἰσχὺν, ὡς θεὸς μονος λογε.

Il Cannizzaro *de Eccl. Pan. f.* 630 rapporta la traduzione fattane in latino dal parroco di s. Nicolò de' Greci in Palermo D. Partenio Cappone, e la versione ch'egli ne fece in volgare, meglio però la traduzione latina del padre D. Nicolò Catalano catanese dell'ordine di s. Basilio fatta

(1) Templum sanctae Mariae de Admirato porphirete lapide, et musivo opere elegantissime ornatum a Gregorio Antiocheno Siciliae Admirato dum Rogerius comes, ejusque filius viveret extructum.

(2) Gualterius noster archiepiscopus cum capitulo canonicorum simul, et Goffredus Messanensis etc. in dedicatione templi s. Mariae a Cristoforo Admirato excitati (id nunc est sanctae Mariae de Admirato seu de Martorana) subscribuntur.

Digitized by Google

fare da D. Vincenzo d'Auria l'anno 1673 ne' seguenti termini. « Verbum fili custodi in omnibus, et ab omni noxa « Georgium primum omnium principum, qui mihi templum « hoc a fundamentis erexit, tribueque ei remissionem pec- « catorum, nam tu solus Deus potestatem habes.

Gli altri due chiarissimi monumenti sono il privilegio della fondazione e dotazione della detta chiesa, scritto in idioma greco ed arabico, ed il diploma greco della vendita di certe case fatte al clero della medesima, tutti e due inediti: da tali due diplomi varie notizie si ricavano e in essi si attribuisce a Giorgio la costruzione del tempio dalle sue stesse fondamenta.

Prima di venire ad ulteriori ricerche sulle memorie di questa chiesa, sembrami non doversi preterire le notizie riguardanti l'istesso fondatore.

È indubitato che il di lui padre chiamato da Pirri *Cristoforo* sia il *Cristodulo* grande ammiraglio del conte Ruggieri che ottenne dal medesimo il titolo di *protonobilissimo*, ed egli medesimo lo chiama anche Cristodoro nelle serie degli ammiragli sotto i Normanni (1).

Esiste l'originale diploma in carta di seta scritto a lettere d'oro nell'archivio della real chiesa di palazzo. La novità della carta, il pregio della calligrafia, la complicazione de' monocondili che vi sono, ed il rapporto che ha con ciò che riguarda il nostro Giorgio, ci hanno invogliato a renderlo pubblico nella forma medesima in cui fu scritto, premettendolo a' sopracitati due diplomi, e crederemmo mancare all'amor della patria e delle lettere, se dopo che il celebre Montfaucon lo rapportò in tre rami nella sua *Paleografia graeca* da una copia, che ne ottenne in Roma, acquistata per opera del padre D. Pietro Mennizio prefetto generale dell'ordine di s. Basilio, noi che ne conserviamo l'originale, e che possiamo esattamente ritrarlo, ci lasciassimo scappare una sì bella occasione di pubblicare un così prezioso monumento de' tempi normanni.

La notizia, che ci dà questo diploma dell'onor di *protonobilissimo* accordato a Cristodulo, ci conduce a giudicare con fondamento del titolo che si dà il nostro Giorgio di

(1) Christodorus, seu Christophonus Rozius Antiochenus sub Rogerio I et II. de comitibus Siciliae Chron. Reg. Sic. pag. xxv.

Digitized by Google

Αρ'χον Αρχοντων nel suggello di piombo attaccato al diploma della fondazione o di Προτιστόν 'Αρχόντων ὅλων nella lapide succennata , tradotto il primo comee rapporta il Pirri per *principe dei principi* , ed il secondo dal padre Catalano nella riferita interpetrazione per *primo di tutti i principi.*

Nessun dubbio v'ha veramente sulle parole del suggello, io l'ho letto nell' originale , e trovo chiarissime le parole *ο των* Αρχοντων Αρχον Γευργιος Αμηρας: è certo ancora che l' iscrizione succennata lo chiama *προτιστὸν αρχοντων ὁλων* , ma la parola di *principe* è affatto nuova ne' diplomi latini di quei tempi , nè mi è occorso mai in quanti diplomi ho letti e bilingui e trilingui alla voce Αρχον che sembra avere il significato di *principe* corrispondere la stessa voce nella versione latina.

I diplomi latini di quei tempi non parlano che di *Baroni*, di *nobili*, e di *conti*; che la detta parola non sia stata destinata a spiegare il titolo di *conte* si deduce chiaramente da ciò, ch' era già in uso in greco la voce Κώμης, e che spesso si trova unita colla voce Αρχον come in vari altri diplomi ho letto *συν των Κωμητων, καὶ των Αρχοντων*; che altro dunque potrà essa significare se non *barone* , o *nobile?* or essendo egli come sopra si è detto figlio del *protonobilissimo* Cristodulo, che altra idea non ci somministra che di primo de' *nobili*, o de' *baroni*; per *arconte* degli *arconti* e per *primo degli arconti* si deve con ragione intendere per *primo de' nobili*, o *de' baroni.*

Al titolo ch'ereditò da suo padre aggiungere anche si deve quello della stessa onorevolissima carica di *grande ammiraglio* o sia *ammiraglio degli ammiragli* come si legge nel citato secondo diploma della vendita delle case al clero di s. Maria, carica che dice il Pirri pag. 25 sopracitata di aver sostenuto sino all'anno 1143.

Ma egli non ha ragione di farlo finire l'anno stesso della dotazione della chiesa , si può essere almeno generoso di accordargli altri quattro anni dippiù , trovandolo esistente al tempo della compra delle case che fece il Clero dello ammiraglio l' anno 1147 , nel quale atto di compra intervenne l' assenso del medesimo , ed il di lui figlio Nicolao si soscrive come uno degli altri testimoni. *Et cum tractassemus vobiscum de eorum emptione, invenimus vos promptos*

Digitized by Google

ad emendum haec ex redditibus immobilium hujus divini templi et oblatorum a memorato domino, (Giorgio di cui sopra hanno fatto menzione col titolo d'ammiraglio degli ammiragli) *quapropter et certum fecistis dominum de horum emptione, qui permisit vobis libere haec fieri.* Dipl. 3° ed infine fra gli altri testimoni:

Primi proceruni filius Nicolaus testis subscripsi.

Avrà forse il Pirri assegnato il di lui termine all'anno 1143 per non essergli occorse altre di lui memorie di tempi posteriori.

Circa ora al tempo della fondazione della chiesa ci troviamo pure in opposizione col Pirri. Nel diploma della fondazione e dotazione sotto il mese di maggio 1143 si suppone già del tutto compita: *Et quantum studium, et diligentiam ostenderim in hujus structura, et pulcritudine, et decore ipsa clamant facta* Dipl. 2.

Il citato autore la vuole edificata al 1113. *Georgius Rozius Christoduli filius ab anno 1113, ad annum 1143 quo anno celeberrimum s. Mariae de Admirato templum exaedificavit.* Sembrerebbe dalle addotte parole ch'egli intendesse essere stata edificata l'anno 1143, a cui sembra riferirsi il *quo anno* (1); ma pure egli lo riferisce all'anno 1113 poichè in detto anno esso ne assegna la solenne consacrazione fatta da Gualterio arcivescovo di Palermo. *Anno 1113 Gualterius noster cum capitulo canonicorum simul, et Goffredus messanensis, Guillelmus syracusanus, et Guarinus episcopi in dedicatione templi s. Mariae de Admirato excitati (id nunc est s. Mariae de Admirato seu de Martorana) subscribuntur, id templum Gualterius a sua exemit potestate,* e cita a questo luogo pag. 81 nel margine *tab. monast.* io ho ragione di credere che egli non vide, e non lesse mai l'originale diploma. Nelle tavole del monistero attualmente non esiste, se non che nel primo volume delle scritture, e pergamene di quell'archivio di recente ordinato al foglio di n° 1 avvene una copia dove è scritto nel margine *ex Archivio curiae archiepiscopalis Panormi*, e a' piedi della copia *Ex volumine M. C. cui titulus* « *Cathedrale urbis Pa-*

(1) Così in fatti l'intese Inveges nel Palermo antico attribuendone su questa autorità la fondazione all'anno 1143, sebbene non si capisca come alla pag. 49 la voglia consegrata l'anno 1112 un anno prima di quel che ne assegna Pirri, quasi che fosse stata consegrata prima di essere edificata.

Digitized by Google

normi sign. lit. f. n° 14 quodque adservatur in publica bibl. hujus felicis, et fidelissimae urbis Panormi extracta est praesens. Non v'è da sperare di rinvenire l'originale nello archivio della curia arcivescovile, poichè non so per qual fatalità non esiste veruna carta di data anteriore al 1500, quello della libreria pubblica non è altro , che una copia consimile, questa stessa copia del monistero, e della libreria per me è troppo sospetta e pute un poco di falsità sol perà le formole ed espressioni assai differenti da' diplomi ecclesiastici di quei tempi. Esso comincia così: *Spiritus SS. virtus nobis adsit*, formola nuova, siegue quindi : *Ad futuram rei memoriam omnibus innotescat tam praesentibus quam futuris etc.* anche questa non è formola di quei tempi; continua poi la narrazione in questi termini , che non sanno d'autenticità. « Ego Gualterius panormitanae ecclesiae hu-
« milis archiepiscopus insimul cum duobus aliis episcopis Gu-
« lielmo scilicet syracusano, et Guarino agrigentino quam-
« dam ecclesiam ab egregio domino Georgio Admirato re-
« gni Siciliae, in qua clerus graecus divina explet officia (1)
« domino nostro Rogerio comite Siciliae (2) , filio Rogerii
« magni comitis in Panhormo commorante, dominante, et
« permittente, dedicavi in honorem Dei, et beatae ejus ge-
« nitricis Mariae liberam et quietam ab omni consuetudine,
« et generali assensu totius capituli praefatae matris ec-
« clesiae ecclesiam antedictam beatae Mariae Virginis a
« nostra subjectione, et episcopali jure omnino eximimus,
« et absolvimus, pontificalique potestati remisi, et resignavi.
« Hoc autem actum est anno ab incarnatione Domini no-
« stri Jesu Cristi millesimo centesimo tertiodecimo indictio-
« ne sexta

« Hujus vero tantae libertatis praefatae Ecclesiae con-
« cessae interfuerunt, audiverunt, et se testes subscripse-
runt.

Gualterius praefatus archiepiscopus.
Goffridus Messanensis archiepiscopus.
Guarinus Agrigentinus episcopus.
Gulielmus Siracusanus episcopus.

(1) Nel citato diploma della dotazione il clero greco ebbe la sua assegnazione l'anno 1143.

(2) Nella chiesa della Martorana vi è l'immagine intera di Ruggieri ed ha l'epigrafe in oro a musaico Ρογερήος ρὶξ Rogerius rex, il quale prese il nome di re l'anno 1129.

Digitized by Google

Villelmus de Gratterio.
Herberus Bucellus.
Mattheus Burellus.
Reginaldus de Turrono.
Robertus Burellus.
Robertus Maleconvenat.
Et quam plurimi alii egregii homines (1).

Accresconsi poi i dubî dal vedere, che la dotazione fatta a quella chiesa da Giorgio è del 1143, e sembra molto strano, che si fosse disbrigato in un anno per potere essere consagrato l'anno 1113 un suntuoso edifizio di tanto lavoro a musaico, non potendo prima di tal tempo spiegare Giorgio il titolo di principe de' principi secondo Pirri, e di primo di tutti i nobili, che fu scritto nel quadro sopracitato; e che fosse stato poi dotato dopo trent'anni della sua consecrazione, finalmente quel che per me decide dell'apocrifità del diploma si è che Cristodulo, se pure fu il padre di Giorgio, come sembra indubitato, ottenne la dignità di protonobilissimo, da cui ereditò il figlio lo specioso titolo di nobile dei nobili e al cui grande ammiragliato succedette, l'anno 1139; non è dunque immaginevole che Giorgio, il quale poteva essere grande ammiraglio tutto al più dopo d'allora, avesse al 1113 fatto già costruire e consegrare quella chiesa con quei titoli che gli si danno, io dubito se in quell'anno non avesse ancor veduto la luce del mondo, doveva egli essere almeno di assai tenera età, e me ne presta argomento il giovanile suo volto nel quadro a musaico sopradetto, che per l'accennata posizione deve essere il suo ritratto, siccome s'ha per certo, ed attesta il Cannizzaro *de relig. panor.* pag. 789 che la faccia del re Ruggieri nell'altro quadro è al naturale, perchè similissima all'altra figura in una camera a musaico nel real palazzo fatta dallo stesso re. Cade in conseguenza quanto dice il Pirri nel catalogo de' grandi ammiragli, che Giorgio lo fu dal 1113 sino al 1143 perchè nato dall'ignoranza in cui era del diploma del 1139 in favore di Cristodulo e di quello

(1) Non ho letto mai, che il concedente un privilegio si segni come il primo de' testimoni, nè mi fa la migliore impressione che i due vescovi di Girgenti, e di Siracusa, che lo assistettero alla dedicazione, si soscrivano come testimoni, che l'arcivescovo di Messina abbia segnato la sua testimonianza, e finalmente si chiuda il catalogo dei testimoni col *quam plurimi alii egregii homines.*

Digitized by Google

del 1149, e fondato sopra un supposto diploma del 1113, e cadde insieme la consegrazione di quella chiesa in quell'anno.

Per me il tempio fu in istato di potervisi esercitare i sagri uffizi l'anno 1143 in cui fu dotato, e crederei più tosto che fosse stato consacrato da Gualterio Offamilio secondo di questo nome l'anno 73, e ch'egli l'avesse esentato dalla sua giurisdizione, ch'è ciò di cui propriamente parla il diploma', il quale ha dovuto essere stato foggiato in supplemento del vero. Il fatto è che il monistero come scrive il Castellucci p. 22 celebra ogn'anno la domenica in *albis* l'anniversario della consegrazione.

Passiamo ora a vedere la sua dotazione. Fazello dice che esso fu arrichito da Giorgio di molti doni e vasi sagri, e di otto canonici sacerdoti (1). Questi otto canonici scrive il Pirri colle stesse parole di Fazello furono trasferiti dal re Ruggieri nella real chiesa di palazzo, ai quali ne furono aggiunti altri quattro: « Rogerius rex octo cano« nicos, quatuor aliis superadditis e templo Divae Mariae « de Admirato ad Divi Petri Apostoli in palatio sacra ser« vitia transumpsit (2) » e Fazello soggiunge *ut publico ipse rescripto testatus est.* Il diploma però della dotazione che ho arrecato nelle sue parole originali non stabilisce numero, nè titolo di canonici, ma tanti ministri quanti ne potrebbero essere sostenuti dagli introiti della chiesa. Tutta poi la dotazione si riduce a dieci villani della terra di Misilmeri donatagli dal re Ruggieri, il casale di Ssiarane, due fondachi, uno vicino s. Giacomo la marina, e l'altro dentro le mura del castello, un forno, un orto, una vigna. « Tutto questo, egli dice, offro e dono al detto tempio per il servizio del medesimo ec. e per il sostentamento di coloro

(1) Multis donariis vasisque ad rem sacram aureis dotatum, ac octo insuper canonicorum sacerdotum frequenti cultu celebratum dec. 1 lib. 8 pag. 338. L'anno 1220 l'imperadore Federico II ricambiò per il feudo di Scopello i sagri vasi donatigli da Giorgio e gli altri nuovamente acquistati che gli tolse in sostegno della guerra : Vasa vero sacra omnia Fridericus secundus Caesar ad sumptus belli sustinendos abstulit, pro quorum restitutione casale Scupellum templo dedit, ut ex illius tabulis datis Panormi die 15 augusti anno salutis 1220 liquet l. c. così anche il Pirri not. S. Petri pag. 1359 Inveges Pal. Nobile p. 546 ed altri.

(2) Not. sancti Petri p. 1359.

Digitized by Google

che dovranno servirlo, quali devono essere presbiteri, diaconi, e chierici a seconda della quantità e sufficienza dei proventi » finalmente gli dedica diversi vasi sagri di bronzo e di argento, e molti libri, il di cui catalogo, egli dice, è riposto nel tesoro, o *scevofilacio* dello stesso.

Io non ardisco negare che fossero stati otto i sacerdoti che lo servivano, a' quali e Fazello e Pirri danno il titolo di canonici perchè tanti forse potevano comportarne le rendite, ma che essi otto sieno stati trasferiti da Ruggieri nella chiesa di palazzo questo è ciò che stento moltissimo a credere, poichè veggo stabiliti prima i canonici di Palazzo e quindi quelli di s. Maria de Admirato. Nel diploma della erezione in parrocchia della chiesa di palazzo citato dal Fazello p. 329 e rapportato dal Pirri Not. S. Petri t. 2 pag. 1357, che si conserva nell'archivio di essa real chiesa, dell'anno 1132 l'arcivescovo Pietro fa menzione de' canonici già in essa stabiliti (1), e l'istesso Pirri ivi soggiunge: « eo « utique tempore jam canonicis, atque aliis beneficialibus « decoratum extitisse ex his constat, quorum numerus ita « describitur in regio capibrevio ecclesiarum apud regiam « cancellariam. In prima fundatione constituti sunt magi- « ster, seu cappellanus major, duae dignitates cantor, et « thesaurarius, duodecim canonici, tres personatus, sub- « cantor, magister scholarum, et terminator, et duodecim « sacerdotes, quos chrorodatos vocamus, duo sacristae, et « quatuor clerici. » Come dunque poterono colà trasferirsi i canonici di s. Maria de Admirato eretti nell'anno 1143 ? Ed ancorchè si volesse concedere a Pirri che questi vi furono stabiliti l'anno 1134 com'egli asserisce Not. S. Petri p. 1359 (2) non puossi neppure conciliare tale traslazione con l'epoca in cui egli stesso fa menzione de' dodici canonici di palazzo, se non che vogliamo supporre che dopo l'erezione dei canonici dell'Ammiraglio furono soppresi otto di quelli di palazzo, e sostituiti ad essi quelli dell'Ammiraglio. Io sarei desideroso di leggere l'originale del rescritto, di cui parla Fazello, che non cita dove si trovi, o

(1) Praesertim cum jam dicta cappella tam canonicali honore, quam et reliquis beneficiis per vestrae majestatis munificentiam decorata rebaliter resplendeat. Facto Panormi anno dominicae incarnationis 1132 indictione decima. Anno regni vestri secundo.

(2) Anno fere 1134 in eo constitutus rector, et sacerdotes graeci qui graeco more psallebant dicebaturque clerus graecus l. c.

Digitized by Google

quando fosse stato autentico bisognerebbe dirsi, che assai prima di formarsi l'istrumento della dotazione erano già stabiliti da Giorgio otto canonici nella chiesa da lui eretta, che prima del 1132, erano stati trasferiti nella reale cappella, che al 1134 fu nuovamente costituito il clero dallo Ammiraglio, e che finalmente nel 1143 il medesimo lo dotò, cose tutte che hanno molta incongruenza.

Dalla creduta traslazione de' canonici giudica il Pirri essere avvenuto che questa chiesa restò unita a quella di s. Pietro, onde il ciantro di palazzo dicevasi beneficiale di s. Maria de Admirato. Io convengo di buon grado che la chiesa dell'Ammiraglio fu sempre unita alla chiesa palatina, se bene non tutti i ciantri di essa arrecati da Pirri si sieno segnati col titolo di beneficiale della medesima, direi però che questa aggregazione non venne già dalla summentovata traslazione, essendo per me dubiissima, ma da ciò che tanto dall'ammiraglio fondatore che dal re medesimo fu sempre avuta per chiesa reale; trovasi in fatti alla destra della chiesa nella cappella oggi di s. Simone e Giuda un altro quadro a musaico coll'immagine in piedi del re e l'epigrafe Ρογερῖος ρηξ *Rogerius rex*, e alla sinistra l'immagine intera di G. C. colla solita epigrafe abbreviata IC XC *Jesus Christus* in atto d'imporgli colla destra la corona sul capo, e colla sinistra di consegnargli lo scettro, nella bolla della fondazione si legge che il fondatore le dedica dieci villani per comando del re τούτῳ τοίνυν τῷ Σεβασμίῳ ναῷι τῆ τοῦ κραταιοῦ και ἁγίου ἡμῶν μεγαλου ρηγός κελέυσει; ed altro istituto non ha il clero di essa chiesa che di pregare per la salute e prosperità del re dei suoi figli, e dei suoi genitori, e finalmente del proprio fondatore, e de' suoi « ut offerant semper precationes pro sa-« lute, et prosperitate potentissimi et sancti nostri magni « regis, et felicissimorum, et augustissimorum filiorum ip-« sius, et pro memoria praemortuorum celebrium genito-« rum ejus, tum etiam pro supplicatione ac memoria mei « in vita et post mortem mei peccatoris. » Comunque ciò sia egli è certo che essa vi fu sempre unita, e che sia vera o no la traslazione dei canonici, vi restò sempre a servirla il clero greco, che Onorio III lo fe' soggetto alla sua giurisdizione con suo diploma dato in dicembre l'anno

Digitized by Google

quinto del suo pontificato (1), che l'anno 1434 fu divisa dalla real cappella per privilegio dato in Palermo dal re Alfonso, con questo però che il casale poi feudo di Scopello restasse per il ciantro della real chiesa di s. Pietro, e che la chiesa dell'Ammiraglio dovesse dare ogn'anno il giorno della purificazione al detto ciantro un rotolo di cera, divisione che confermò Eugenio quarto l'anno appresso con sua bolla diretta all'abate di s. Spirito di Palermo (2) trovasi intanto che il monistero della Martorana a cui fu unita come anderemo a vedere rende ogn'anno al ciantro un censo di tarì 20 del quale il ciantro Giovanni Sances ne ottenne favorevol senteuza l'anno 1512 (3).

Due memorie prima di passare all'articolo dell'unione di essa col monistero della Martorana meritano di essere ricordate: la prima, che radunatisi quivi i signori Palermitani e baroni del regno dopo il vespro siciliano l'anno 1282 giurarono fedeltà a Pietro re d'Aragona in mano dei suoi ambasciadori Calcerando, Curiglies e Pietro Guavalto (4), la seconda che anticamente nell'*atrio* di questa chiesa tenevano tribunale i giudici della corte pretoriana come si ha da varî istrumenti arrecati dal Mong. nel lib. *Monumenta sacrae domus mansionis* p. 74 e 194.

Venghiamo ora alle notizie riguardanti il monistero della Martorana. I nostri istorici convengono essere stato fondato da Aloisa moglie di Goffredo Martorana l'anno 1193 o 1194 (5). È chiarissimo il diploma del re Guglielmo III dato in agosto del 1194 in Palermo con cui conferma la

(1) Eccl. s. Mariae de Admirato solum per rectorem, et clericos graecos serviatur, et sub protectione sedis apostolicae suscipiatur Pirri pag. 306.

(2) Quod papa Eugenius quartus per diploma directum abbati s. Spiritus prope muros Panormi datum floentiae octavo kalendas augusti, anno 1435 pontificatus anno quinto confirmavit. Not. s. Petri p. 1463.

(3) Pirri l. c.

(4) Fazello dec. 2 lib. 9 p. 492 Scip. Tomaso Crisp. Vesp. Sicil. p. 84 Maurol. lib. 4 pag. 126.

(5) Pirri nella Chron. Reg. Sic. p. XXVII dice 1193, e nella not. Eccl. Pan. p. 306 1194: monasterium s. Mariae de Martorana conditum est anno 1194, 12 indict. mense augusti ab Aloisa Goffredi Martorana uxore. L'Inveges l'attribuisce all'anno 1194 nel Palermo nobile p. 239 271 e 480 abbenchè nell'apparato del Palermo sagro scrisse essere stato fondato l'anno 1220.

Digitized by Google

donazione fatta da' suoi fondatori al detto monistero del casale di s. Felice in Calabria, che dal medesimo re era stato ad essi donato. « Inde est, *sono le parole del diploma*, « quod tu Goffredus de Martorana fidelis noster ad prae- « sentiam celsitudinis nostrae veniens supplicasti attentius « ut concederemus quoddam casale tuum s. Felicis, quod « est in Calabria cum justis tenimentis suis ecclesiae s. Ma- « riae novae, quam tu et Aloysia uxor tua fidelis nostra « divino obtentu construxistis in civitate Panormi infra do- « mum quae fuit olim Adeliciae de Gulisano, quam eidem « uxori tuae celsitudo nostra concesserat. » Dall'addotto diploma sappiamo pure quale sia stato il titolo della chiesa del detto monistero, titolo che il Tornamira nella prosapia di s. Rosalia attesta di leggersi nella bolla della fondazione della medesima. Se però Goffredo, ed Aloisa ne fossero stati i primi fondatori questo è ciò che merita esaminarsi. Egli è certo che prima del 1194 e per dir meglio nel 1143 si fa menzione di monache conviventi sotto una preposta appartenenti alla chiesa dell'Ammiraglio anzi si suppone esservi state queste monache prima della fondazione di quella chiesa.

Così il diploma della sua fondazione e dotazione: « Reve- « rendissima vero monaca domina Marina debet habere « annualiter pro habitu ipsius tarenos triginta granorum « duorum, et haec perpetuo quoad ipsa vixerit, similiter « et substentationem sui, et reverendarum solitariam vitam « degentium cum ipsa. » È verosimilissimo che la dotazione delle anzidette monache fosse stata stabilita su i proventi de' beni di quella chiesa non trovandosi altri cespiti al loro mantenimento assegnati, or che queste vi si trovavano anche prima del 1143 apparisce chiaramente dalle immediate seguenti parole « sicuti ipsa habere solita est, « propter quod celebris, et sanctissima mater mea tempore « quo ad Dominum abiit, haec mihi mandavit de illa. » Così essendo o dovrassi supporre essere stata abolita questa convivenza prima della fondazione di quella della Martorana, lo che è inverisimile, perchè si sarebbe estinta sul nascere, o pure ch'è più probabile che essa fosse stata da Goffredo e da Aloisa Martorana in miglior forma ridotta e in luogo più comodo collocata con erigervi una nuova chiesa a di lei uso particolare, e a forma regolare ridotta e a nuove regole sottoposta. Verrebbe così bene ad intendersi ciò che dice Baldassare Bologna, il quale nella de-

Digitized by Google

scrizione della sua famiglia parlando della chiesa di s. Simone apostolo fondata da Simone Bologna arcivescovo di Palermo scrive così: « Egli fondò.... e consacrò la chiesa del monistero della Martorana in fronte al palazzo pretoriano di questa città, la quale chiesa è oggi incorporata dentro la clausura di detto monistero, e per chiesa pubblica si servono di pochissimi anni a questa parte di quella lavorata a musaico anticamente fatta fabbricare dal grande ammiraglio Rozio, che fu fondatore di detto monistero » perchè così potrebbesi dire Giorgio fondatore del monistero, e si potrebbe ancora in qualche modo spiegare ciò che dice Fazello nella decad. 2 l. 8 p. 338 che Goffredo ed Aloisa Martorana unirono alla chiesa dell'Ammiraglio il loro monistero: « Huic templo plures post annos cum monasterium « monialium ordinis s. Benedicti Goffredus Martorana, et « Aloysia ejus uxor conjunxissent, effectum est ut aetate « mea Admirati nomine apud rudes prorsus obliterato tem- « plum istud insigne absurde a Marturana appelletur, » poichè non è possibile ch' egli abbia voluto sentire aver congiunto Goffredo ed Aloisa il loro monistero alla chiesa dell'Ammiraglio, cosa che succedette dugento ed anni dopo la morte dei fondatori, ma più tosto che abbia unito le monache della chiesa dell'Ammiraglio al suo monistero, il quale in appresso fu tutto incorporato alla chiesa dell'Ammiraglio, d'onde venne a perdere l'antico suo nome ed aver quello della Martorana. Finalmente quando fosse così come sopra si è detto, non si potrebbero tacciar d'errore il Maurolico, e il Buonfiglio che scrissero il primo nella *Histor. Sic.* l. 1 pag. 31 e l. 3 p. 113, ed il secondo *Ist. di Sic.* l. 1 pag. 57 l'imperadrice Costanza essere stata monaca della Martorana, non si potrebbero tacciar d'errore, io dico, per questo capo che il di lei matrimonio con Errigo si celebrò nel 1185, come scrivono molti autori riferiti dallo Inveges, ed il monistero fu fondato nel 1194, poichè esisteva il monistero poi detto della Martorana prima assai del 1185.

È certo frattanto, che per più di due secoli non fu unito il monistero della Martorana alla chiesa dell'Ammiraglio in quella maniera che oggi noi vediamo, aveva anzi chiesa propria chiamata come sopra si è detto s. Maria la nuova, il di cui altare maggiore fu consacrato da Matteo del Maestro palermitano, vescovo di Siracusa, come scrive il Pirri *not. Eccl. Siracusanae* p. 165 *cum Panormum degeret anno*

Digitized by Google

1257, ma poi nel 1433 ottenne la vicina chiesa dell'Ammiraglio per privilegio del re Alfonso e per rescritto di papa Eugenio IV; quindi fu che la chiesa dell'Ammiraglio cominciando a perdere il suo nome, prese quello della Martorana. Senza rapportare l'intero diploma del re, accenniamo solo che Alfonso mercè la separazione che faceva della chiesa dell'Ammiraglio dalla ciantria di palazzo, salve le rendite ed altro che appartengono al ciantro ed a' suoi successori, e mercè l'aggregazione di essa al monistero della Martorana intese dare un maggior comodo alle religiose di quel monistero, e provvedere alla loro riputazione, a cui faceva ostacolo la frequenza del popolo, che di giorno e di notte occorreva a quella chiesa che dominava il detto monistero: « propter cujus praedominationem, et contigui-« tatem, et gentium frequentiam, quae ad eandem diu noc-« tuque conveniunt, atque incolunt mansionem, abbatissa « et moniales caedem in celebratione divinorum officiorum « quamplurima patiantur obstacula, possentque propterea in « denigrationem honestatis, et famae, cujus rei causae ob-« viare tenemur, scandala facile suboriri, ad tollendam om-« nem materiam suspicionis etc. » Dispiacendo però alle moniali che tale concessione sia stata fatta a beneplacito, ne ottennero l'anno appresso la concessione assoluta per rescritto dato in Palermo l'ultimo di settembre dell'anno 1443. Dopo di ciò cominciarono le medesime a servirsi della chiesa dell'Ammiraglio, e quella ch'era propria del monistero venne a restare dentro la loro clausura. Se ne osservano ancora alcuni vestigi ed una porta intera, ed osservò il nostro canonico Mongitore, il quale v'entrò con monsignore D. Domenico Rossi, arcivescovo di Palermo li 12 marzo 1739 in occasione della visita, che fra il monistero e la chiesa v'è indizio che si frametteva una strada. Nel 1451 la città di Palermo supplicò il re Alfonso, che le rendite della chiesa possedute dal ciantro di palazzo si assegnassero al monistero della Martorana per ristorare la chiesa dell'Ammiraglio, e che si assegnasse al ciantro un benefizio equivalente, e il re rispose col suo regio *placet* come si legge ne' privilegi della città di Palermo pubblicati da Michele del Vio pag. 322, non ho notizia però se ciò fosse venuto ad effetto.

Per compimento di questa memoria ci resta di osservare il titolo che la detta chiesa anche porta di s. Simone e Giuda.

Digitized by Google

Tutti gli storici rapportano che Simone Bologna arcivescovo di Palermo vi fabbricò una chiesa, che dedicò a detti due gloriosi apostoli (1). Il Castellucci nel Gior. Sac. Paler. p. 211 e 212, scrive che fu fondata l'anno 1454, ma Mongitore ne' suoi m. s. osserva che nell'anno 1451 era già fondata, e che il suo tetto minacciava rovina, onde la città di Palermo pregò il re Alfonso, che si permettesse al monistero della Martorana di servirsi di quel tetto per riparare la chiesa dell'Ammiraglio, come da' privilegi di Palermo p. 323 onde giudica che fosse stata più tosto ristorata, o rifabbricata da Simone Bologna. Altre diverse chiese si leggono ivi ancor fabbricate con titoli diversi, ma dee meglio credersi con Mongitore essere state più tosto cappelle accennate sotto nome di chiese.

Tralascio quante altre mutazioni e addizioni sieno state fatte alla detta chiesa nel corso dei tempi, per cui si trova in quella forma che al presente apparisce, che è un misto di gotico prezioso e di recente architettura, accenno soltanto il cambiamento che ricevette il suo campanile, fabbrica veramente magnifica e bellissimo pezzo di antichità normanna per occasione del tremuoto del 1726, come che in quel terribile sentimento soffrì molto quel campanile, per consiglio de' capi maestri della città gliene fu troncata la cima, ma ne pianse di dolore fratel Giacomo Amato palermitano crocifero, valente architetto, perchè invece di rassodarne i fondamenti si pensò a sgravarlo di testa con poco giovamento e con molto danno d'una sì bella magnificenza.

(1) Così il Pirri not. Eccl. Pan. p. 177. Templum divi Simonis a fundamenti erexit, consecravitque, quod hodie adjacet caenobio s. Mariae Marturanae, e a p. 306. A Simone Bonania archiepiscopo panormitano templum divo Simoni dedicatum, hodie inter claustra exaedificatum est. L'istesso dice D. Vincenzo Auria nella cronol. degli arcivescovi di Palermo, niuno però di essi rapporta l'anno della fondazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIA

SU

I PALAZZI DELLA CUBA E DELLA ZISA

DELL'ABATE

SALVATORE MORSO

—

Sebbene sia un divagare dall'oggetto propostomi il trattare di luoghi a' tempi normanni fuori il recinto della città, e che non entrano nella descrizione topografica di Palermo antico, ho creduto pur giusto far parola di due palazzi tanto ad essa vicini, i quali per altro racchiudono e presentano ancora nobili monumenti saraceni, e normanni, che sono il principale oggetto del mio lavoro, e de' quali ho dovuto incaricarmi nel proporre il mio parere intorno al lago d'Albehira annunziato da Beniamino Tudolese dentro della città.

Questi due sontuosi edifizî, che nel suo esteriore si conservano tuttora quasi perfettamente come furono dal loro principio costruiti, l'uno a distanza circa d'un miglio dal palazzo reale all'occidente di esso, e l'altro a settentrione quasi alla stessa distanza dalla città, sono sicuramente due nobilissime fabbriche saracene. Le pietre quadre così maestrevolmente connesse, che non apparisce ombra di cemento, il disegno, la forma, le cufiche iscrizioni ne' loro merli scolpite, i nomi stessi che portano di *Cuba* e *Zisa* evidentemente ce l'annunziano, e sembra pur chiaro essere stati essi destinati a' luoghi di delizie degli Emiri per la grandiosità delle fabbriche, e per le aggiunte magnificenze,

Digitized by Google

che componevano un tutto speciosissimo; lo stesso destino sembra ancora aver essi avuto all'ingresso de' Normanni.

Le più antiche e sicure memorie che abbiamo di questi due edifizi, sono quelle che raccolse il nostro Fazello da varî antichi scrittori, che ne illustrarono la bellezza o la magnificenza (1). Da ciò che egli ricavò da' loro scritti, e da ciò che esisteva ancora ai suoi tempi, così scrive intorno alla *Cuba* (2). « Era aderente al Palazzo fuori le mura della città dalla parte d' occidente un *Parco* reale, ossia un circo di quasi due miglia di ambito, dentro quel circuito amenissimi orti piantati a tutte sorti di alberi, ed innaffiati perennemente dalle acque rigogliavano leggiadramente; dall'una e l'altra parte di essi belli verzieri l'odore dell' alloro, e del mirto di cui eran pieni spargevano. In mezzo a quel parco dall'ingresso sino al suo estremo eravi un portico, uno sì ma lunghissimo formato di cappellette rotonde dal di sopra coperte, ma da ogni parte patenti per le delizie de' re; una delle quali resta intera sin oggi. In mezzo a questo portico stava una vasta peschiera di

(1) Plures aetatis illius authores palatii hujus magnificentiam, et pulchritudinem scriptis illustrarunt. Quorum unum, et quidem vetustissimum, cui titulus *Guiscarda* erat, anno salutis 1551 primum legi. Dec. 1, l. 8, pag. 331.

(2) Palatio pomarium extra urbis moenia, qua occidentém spectat, ambitus pass. millium ferme duorum, *Parcum*, hoc est circus regius appellatum. In quo orti amoenissimi omnis generis arborum consitionibus, aquisque perenniter irrigantibus luxuriabant. Habebant quoque hinc, atque inde viridaria lauro, et myrto redolentia. Medium locum ab ingressu ad estremum usque porticus tendebat una, sed longissima, sacellis testudinatis ex omni parte patentibus ad delitias regum orbiculari opere extructis frequens, quorum unum adhuc integrum restat. Piscina erat ingens in medio, in qua vivi pisces coercebantur antiquo, quadrato, ingentique lapide mira crassitudine instructa. Quae hodie incorrupta est, aquasque solum, et pisces requirit. Imminebant, veluti et hucusque ei incumbunt aedes ad solatia regum magnifico operé conditae, cum incisis ad verticem literis saracenicis; quarum interpretem hactenus reperire non potui. Ex una hujus pomarii parte, ne quid regii luxus deesset, animalia omnis fere tum ad voluptatem, tum ad palati delicias ferini generis abunde nutriebantur. At ea omnia collapsa sunt hodie, ac privatis vinetis, et hortis occupata. Pomarii tantum ambitus ob id, quod maxima murorum pars inviolata pene permansit, dilucide discerni potest. *Cubam* eum locum, ut olim, ita et nunc saracenice Panormitani vocant. Dec. 1, l. 8, pag. 330.

Digitized by Google

grosse antiche pietre quadrate d'una meravigliosa doppiezza, dove i racchiusi pesci guizzavano. Sin ad ora essa si conserva incorrotta, mancano le sole acque, ed i pesci. Sovrastava alla medesima, come oggidì ancor sovrasta, il palagio magnificamente costruito per il sollazzo de' re, nel di cui vertice incise si vedono delle lettere saracene, che non mi è stato possibile d'averle avute interpretate da alcuno. Da una parte di questo giardino, acciocchè niente allo sfoggio reale mancasse, abbondantemente nutrivasi ogni specie d'animali ferini, che potevano alle delizie servire ed alla soavità del palato. Oggi nulla esiste di queste cose, tutto è occupato di vigneti, e di orti de' particolari, si può solo chiaramente discernere il circuito di tutto il giardino; perciocchè quasi intatta ancor resta la massima parte dei muri, e ne sappiamo anche il nome che, come un tempo; così ora i Palermitani chiamano *Cuba* alla saracena. »

Di questo palazzo e giardino fa menzione il Boccaccio nel Decamerone alla quinta novella della sesta giornata come proprietà dell' imperador Federico: attualmente non resta che il nudo palazzo, pochi vestigi dell' antico muro del giardino, e parte del suolo della peschiera. L' iscrizione che tuttora esiste sulla sommità dell'edifizio è così corrosa, che non merita lo sforzo e la spesa di farla ritrarre, e disegnare dall'altezza in cui resta col sicuro pericolo di non ricavarne alcuna intelligenza.

Quanto al suo nome di *Cuba* possiamo affermare col Fazello d'essere saracenico, e conservarsi dalla prima sua origine, nato dalla voce araba *Cubat* che significa *volta, fornix, concameratum opus, tale sacellum*: (Gol. p. 1843) sia per essere stato formato il palazzo a forma di volta, sia piuttosto per il gran portico, di cui si è parlato, tutto a volto coperto; ed è da tenersi in conto di favola quanto riferisce Fazello come detto da' Saraceni delle cose antiche periti, che la Cuba e la Zisa siano nomi di due figlie d'un re di Sicilia saraceno, dalle quali presero la loro denominazione questi due luoghi di delizie: siccome pure non sembra adottabile la opinione di Vincenzo d'Auria d' essere greche l'una, e l'altra denominazione, rapportata dal P. D. Vito d'Amico annotatore di Fazello nella nota 24 al lib. 8 della dec. 1 in questi sensi: *quod vero ad nomen attinet Vincentius Auria* Azisam *graecum esse vocabulum putat Cereri a veteribus appictum:* Ceres Azezia est vocata, *inquit Hesichius apud eumdem Auriam*, a desiccandis frugibus; *et Her-*

Digitized by Google

mannus Schedel in Chronolog. de Augusta Germanorum loquens, deque ejus primis incolis: Eligentes autem, *ait*, sibi Deam Zisam, *quam Cererem fuisse opinatur. Ceres autem a Siculis, et Panormitanis cum primis eximie culta, ut Invegius ex variis numismatibus ostendit, et regio ipsa, ubi aedes fundatae, frumenti feracissima nomenclaturae praebere quidem occasionem potuit.....Cubam quoque idem Auria a veteris superstitionis Dea* Cuba *appellatam adstruit, cujus meminit Varro.* Ho detto che non sembra adottabile l'opinione d'Auria; perciocchè essendo le fabbriche indubitatamente d'origine saracena, e la loro denominazione avendo il significato a proposito nell'arabico idioma, non v'ha ragione di rimontare senza fondamento agli antichissimi tempi della mitologia. Or quanto alla Cuba è chiara come si è detto, la sua denominazione, per quella della Zisa, che il nostro Massa nella *Sicilia in prospettiva* ripete dalla voce arabica *Azisa*, che per lui significa *florida*, *jucunda*, *flos nascens*, ma che non ha questo significato se si vuol dedurre, come è verisimile, da *Aaziz*, e molto meno se proviene da *Haziz*, che al contrario significa *locus salebrosus*, dirò ciò che ne sento dopo avere esposto le notizie, che quel palazzo riguardano.

Leandro Alberti, il quale l'osservò l'anno 1526, invaghito della bellezza e magnificenza di esso, nè fa una lunghissima descrizione, nella quale religiosamente rapporta le misure del tutto e delle singole parti, le finestre, le colonne, i gradini, il fonte, il musaico, l'ordine interno, la distribuzione e le forme; aggiungendo essergli sembrato « di descrivere questo edifizio per soddisfazione de' curiosi ingegni, e acciocchè mancando tanta fabbrica, come minaccia, per non esservi alcuno d'animo generoso che la conservi, non potendosi vedere poi in piede, almeno rimanga la memoria nella scrittura. » Io per amor di brevità rimetto i curiosi alla di lui descrizione (1), e mi attengo alle poche parole con cui ne parla il Fazello. « Cinquecento passi, egli dice, lontano dal giardino della Cuba eravi un altro orto reale, che sinora appellasi *Zisa* alla saracena, pieno di domestici

(1) Memorant Saraceni rerum veterum peritiores *Cubam* et *Azisam* Saraceni cujusdam Siciliae regis filiarum olim fuisse nomina; a quibus duabus his regum pomariis cognomenta desumpta sunt; penes quos sit ejus res fides. L. c. pag. 331.

Digitized by Google

alberi fruttiferi, e continuamente inaffiati da perpetue sorgenti. Ivi sino al presente superbi edifizi di pietre quadre, di bianco marmo, di porfido, ed altre superbe opere lavorate a musaico pompeggiano, opera saracena, come può vedersi dalla iscrizione superiore, e dalla stessa costruzione edificata per luoghi di ritiro de' re e per i segreti loro piaceri; e tale che può di leggieri compararsi a tutti i reali edifizi d'Italia (1). »

Quantunque ora più non esistano que' bei giardini d'allora, nè quella nobile peschiera descritta ancora da Leandro Alberti, che rapportai nella memoria del lago d'Albehira per fortuna si è trovato nella nobile famiglia di Sandoval, da che ne venne in possesso, l'animo generoso desiderato da Leandro. Essa e i suoi rappresentanti ce l'hanno conservato, almeno nel suo esteriore, nello stato d'integrità.

Qui è d'ammirare lo zelo per l'onor della patria del canonico Domenico Schiavo, il quale volendo provare che la nostra città non fu giammai di meno de' più colti paesi di Italia, anche ne' tempi che i Saraceni portarono la barbarie in Europa (abbenchè furono quelli che conservarono, e da cui ricevemmo le lettere e le scienze,) nel *Saggio sopra la storia letteraria, e le antiche accademie della città di Palermo* pubblicato nel principio del 1° volume delle *dissertazioni dell'accademia palermitana del buongusto*, s'ingegna a mostrare che questo palazzo non fu già eretto dai Saraceni per l'oggetto sopra annunziato, dapoichè dice: « Non ho saputo comprendere come mai arrischiati si fossero gli Emiri di quei tempi, cioè a dire i vicerè saraceni di affidar la lor vita e le loro ricchezze in un palagio lungo il recinto e le mura della città nostra costrutto, e quindi esposto agl'insulti ed alle violenze, che di sovente loro facevano i nostri Cristiani collegati co' Greci per l'innato amore d'acquistare la libertà, e molto meno ho creduto vere quelle tante fanfaluche che dal basso volgo si spacciano della strada sotterranea, che da questo castello conduce sino agli altri due de' Borgognoni, e di Mardolce » (per questo non v'ha dubbio,) ma crede che « non ad altro uso era stato fabbricato, se non che per pubblico letterario convitto, in cui a pubbliche spese, come lo erano quelli dell'Africa alimentavasi la gioventù saracena, è nella

(1) Leand. Alberti Descriz. dell'Italia ed Isole aggiac. Sicil, art. Palermo pag. 47 e seg.

Digitized by Google

carriera delle lettere s' educava; » indotto a questo sentimento da ciò, che confrontando quanto scrive Beniamino Tudolese della scuola d'Alessandria eretta fuori della città, e Giovanni Leone Africano delle scuole di Marocco, ed altri scrittori presso Ermanno Corrigio *(de Antiquit. Academ.* f. 42,) lo trova corrispondente colla esposta descrizione della Zisa di Leandro Alberti, poichè qui trova colonne, marmi, opere a musaico, fonte ec. È degna certamente di lode l'idea del nostro accademico, ma non so quanto sia vera. In questo caso che cosa erano gli altri due palazzi ad esso vicini di simile costruzione già caduti e distrutti, de' quali fa parola lo stesso Leandro Alberti? dicendo « parimenti io credo che fossero quegli altri due palazzi, li quali totalmente giaceno rovinati non molto da questo discosti », altre due scuole per la pubblica istruzione? esse sarebbero di troppo, e troppo vicine, e se tutti e tre erano dapprima quasi contigui, quale pericolo per gli Emiri di essere assaltati da' Cristiani e da' Greci? Io non vedo questo pericolo, nè tampoco quando fosse rimasto isolato, avendo potuto essere sufficientemente difeso e custodito dalla milizia da ogni insulto del nemico, nè per questo immaginario pericolo si sono astenuti i principi di fabbricare de' luoghi di delizie lungo le mura della città; inebriato della sua idea il lodato can. Schiavo non riflettè alle seguenti parole, che aggiunse il citato Alberti dopo la descrizione del palazzo, della peschiera, e del giardino immediatamente prima de' testè citati due altri palazzi destrutti: « ancor si scorgono in questi contorni assai vestigi di edificî, et anche parte di essi in piedi, per li quali si può giudicare, che fossero quivi grandi, et superbi edificî sì per servigio della famiglia delli signori, come per hospitio de' forestieri, che di continuo venivano ad essi ». Tutti questi edifizî mettevano certamente al coverto di ogni aggressione, e di ogni insulto gli Emiri, ed i loro tesori. A dire il vero non mi sembra questa la migliore ragione per destinar quel palazzo al convitto, di pubblica istruzione. Ma la forma dell'edifizio, le colonne il musaico, le stanze, il fonte simigliantemente alle scuole di Africa, e di Alessandria descritte da Beniamino, da Leone Africano, e da altri non ne sono una prova? lo sarebbero, quando fossero privativamente distintive di tali edifizî, ma cessano di esserlo, quando era questo l'uso delle fabbriche saracene. Ecco ciò che scrive lo stesso Giovanni Leone nella *descrizione di Fez* pagina 278. *Maxima domorum pars la-*

Digitized by Google

teribus, depictoque lapide sunt elegantissimae ..... Habet autem quaelibet domus duas, nonnullae vero tres contignationes: deinde elegantissima his addunt deambulacra, quibus ex uno in aliud transeunt sub eodem tecto cubiculum, nam medium semper domus tecto caret, ed io credo che il quadrato inferiore del palazzo dove sono, come dice Leandro, tre sacelletti sottoposti agli altri tre del quadrato superiore discoperto, lo fosse stato egualmente da prima, e che in tempi posteriori gli fosse stata fatta la volta, *cubicula autem quaedam ab hac, alia ab illa parte sunt aedificata .... Turrim insuper aedibus fabricare solent multis ornatam cubiculis, ad quam sese mulieres, ubi laboris sunt pertaesae, recipere, animumque remittere solent, a qua ad omnia fere urbis loca prospectus patet.* E non è il palazzo della Zisa descritto da Alberti comparabile piuttosto agli edifizî comunemente usati dagli arabi secondo il rapporto di Leone Africano, che alle scuole d'Alessandria, e di Marocco? Saranno le colonne ed il fonte, che ad un palagio reale ben si confanno, le marche distintive delle pubbliche scuole? lasciamo a suo luogo la verità: senza di questo la Sicilia, e in conseguenza Palermo, che ne era la capitale, ebbe ai tempi degli Arabi uomini distinti in dottrina, ed in scienza. Vedete il cap. de *Viris literatis apud Arabes Siculos* del can. Gregorio nella tanto lodata opera *Rer. Arab. ec.* a pagina 233.

Veniamo a quel che vi è da riflettere su i rapporti dei citati autori Leandro Alberti, e Fazello. Essi ambidue hanno questo palazzo tutto come opera de' Saraceni.

Se crediamo però a Romualdo Salernitano, autore contemporaneo de' primi re normanni, esso è fattura di Guglielmo I di questo nome. Ecco le sue parole: *Eo tempore rex W, palatium quoddam altum satis miro artificio laboratum prope Panormum aedificari fecit, quod* Lisam *appellavit, et ipsum pulchris, pomiferis, et amenis viridariis circumdedit, et deversis aquarum conductibus, et piscariis satis delectabile reddidit.* Presso Caruso *Bibl. Sic.* t. 2, pag. 870

Io piglio la via di mezzo, e porto ferma opinione che l'esteriore del palazzo sia stato tutto di costruzione saracena di data anteriore all'epoca normanna, ma che molte innovazioni sienvi state fatte da' Normanni, e credo benissimo da Guglielmo essere stato d'altre magnificenze accresciuto, che poterono indurre Romualdo a chiamarlo autore di quel palazzo.

Digitized by Google

La sua forma perfettamente conforme a quelli descritti da Leone Africano, e dagli altri scrittori, che trattano di simili edifizi musulmani, quella sorte di connessione delle pietre quadre, le arabiche iscrizioni simigliantemente al palazzo della Cuba, del quale nessuno scrittore fa autori i Normanni, iscrizioni che tutto che non possono leggersi per la corrosione, pure nemmeno sarebbero state lette in alcun tempo ad occhio nudo per la somma altezza in cui sono, e che altro non debbono contenere che la solita professione di fede maomettana: *non v'è Dio se non Iddio, e Maometto apostolo di Dio;* ed altri versetti, alcoranici, com'è l'uso dei Musulmani, me ne rendono convintissimo; e se eccettuiamo Romualdo Salernitano, gli altri scrittori non meno antichi, de' quali Fazello prese le sue cognizioni, e particolarmente l'autore della *Guiscarda*, che egli dice antichissimo l'attribuiscono a' Saraceni, nè dopo che venne in luce la *Cronica* di Romualdo, lo stesso can. Gregorio, a cui era sommamente nota la di lui cronica, e tutti gli altri scrittori della nostra storia, cangiò parere intorno a questo edifizio. Egli nella sua opera (*Rer. Arab. etc.* pag. 236) reca questo palazzo in argomento della perfezione delle arti in Sicilia sotto la dominazione degli Aglabiti, e de' Fatemiti.

Bisogna riflettere ancora che il citato luogo di Romualdo non va esente di sospetto d'essere stato intruso nella sua cronica da qualche mano straniera. Si parla di questo palazzo dove non era l'opportunità, e dove sarebbe stato naturale il farne discorso, si tace. Trattandosi in questa cronica del ritorno in Roma di papa Alessandro scortato da cinque galee di Guglielmo dal medesimo con altri doni apprestatigli da Palermo per difenderlo contro la flotta pisana, che l'inseguiva, e dell' onorato e religioso ricevimento che Romualdo, e tutta la città gli fece in Salerno si soggiunge immediatamente: *Eo tempore rex W. palatium quoddam etc. quod* Lisam *appellavit*, e quì n'è anche il nome sbagliato non già per errore dell' editore, ma sì bene per fallo corso dal principio poichè tanto nell' edizione di Muratori, che la trasse dalla biblioteca ambrosiana, quanto in quella di Caruso che ricavolla da altro fonte, si trova la stessa denominazione di *Lisa* che affatto non le appartiene; appresso poi allor quando l'autore descrive la morte di Guglielmo, e dipinge le di lui forme, il carattere, i vizi, le virtù, e assegna, le opere ch'egli fece, di tutto ragiona fuorchè del palazzo della Zisa. Ma sia pure fuori d' ogni

Digitized by Google

sospetto questo luogo di Romualdo, non basta forse per chiamar Guglielmo autore di quel palazzo, l' esserlo stato de' tanti cambiamenti, e delle nuove magnificenze ivi fatte (1)? Or che quel nobile e sontuoso edifizio non nacque così come l'osservarono e Leandro Alberti e Fazello, e tutti gli altri che lo videro in tempo dei Normanni, nè fu fatto da Guglielmo di pianta in quella maniera, in cui allora da' detti scrittori fu visto, è una cosa evidentissima. Primieramente la maggior porta della facciata, dove essi trovarono, e sono tuttora le quattro colonne di marmo che sostengono l'arco, fu da principio assai più grande e senza colonne, ma dello stesso disegno delle altre collaterali, cioè a dire di tre archi concentrici l'uno iscritto all'altro a forma di fasce, che l'una si eleva sopra dell'altra, ma questa fu tagliata nella fascia inferiore sino a certa altezza per collocarvi le colonne anzidette. L'erudito duca di Serradifalco nostro concittadino, che unisce alla bella letteratura molta perizia di architettura e di disegno, il quale so che si è accinto ad illustrare le antichità di Sicilia, e molte cose ha raccolto intorno a questo palazzo, che presto darà alla luce (a), me lo fece rimarcare chiarissimamente, e dovemmo convenire che ciò fu opera de' Normanni, dapoichè la porta interiore immediatamente ad essa opposta mostra aver sofferto lo stesso taglio, ed avervi egualmente supplito con altre quattro colonne di ordine corintio, quali innovazioni, sebbene avessero potuto essere fatte in tempi più recenti, pure fa d'uopo riconoscerle da' tempi normanni, perciocchè quel sottarco appoggiato su le quattro colonne, che al presente è dipinto a fresco con putti ed altro, al tempo di Alberti era fatto a musaico, e doveva fare un tutto col quadrato interiore

(1) Pomario huic (della Cuba) ad quingentos circiter passus hortus alter regius erat proximus, cui saracenice *Zisa* nomen adhuc est, domesticarum arborum fructibus, et aquarum etiam perpetuis scaturiginibus irriguus. Quos loco aedes etiam num restant lapide buadrato, candidoque marmore, ac porphirite, vermiculatoque et musivo superbo nimis opere tument. Saracenorum opus, quantum ex saracenica superius inscriptione, et ipsa quoque structura judicari potest ad regum secessus, latebrasque voluptarias extructum, omnibus, quae in Italia hodie sunt, regiis structuris facile comparandum l. c. pag 331.

(a) Nel tempo in cui scrivea l'ab. Morso il ch. Duca non avea ancora cominciato a pubblicare quest'opera da lui citata, che fa tanto onore alla Sicilia ed all'autore. *G. C.*

Digitized by Google

dove conducono direttamente le due opposte porte, di cui l'incrostatura a musaico non potè essere in gran parte che de' Normanni per la ragione, che tanto gli alberi di palma e di ulivo lavorati a musaico nel muro di mezzo alla maggior porta rimpetto, che stanno sopra l'aquila esistente al tempo di Alberti (1), quanto i pavoni sono simboli cristiani, e le figure degli arcieri si convengono più tosto a' cristiani che a' Saraceni, i quali rigorosamente pigliando le parole del verso 22 della II sura dell'Alcorano *Ne ergo ponatis Deo similitudines*, aveano a scrupolo di dipingere immagini (2) Si

(1) Ciò che dice Ugone Falcando *Willelmus cogitans, ut quia, paret ejus Favarim, Mimnerum aliaque delectabilia loca facerati ipse quoque palatium novum contrueret, quod ..... videretur uno versie operibus patris praeminere*, lo che eseguì, sembra favorire l'asserzione dell'arcivescovo di Salerno, ma io collo stesso Falcando cercai di mostrare nella memoria del palazzo reale che di esse intendeva parlare l'autore, quando disse *palatium novum construere;* nè perchè voleva egli superare in magnificenza le opere deliziose del padre, deve conchiudersi, che dovette fabbricare un palazzo di delizie: il suo intendimento sarebbe stato eseguito rinnovando come fece nella maggior magnificenza il palazzo reale, lo che viene anche attestato da Beniamino Tudolese in quelle parole: *In hac urbe regia domus constructa est a Gulielmo rege.* Itiner. Beniam. Tudol. pag. 110.

(2) Quest'aquila a musaico, che oggi più non esiste, sarebbe da credersi un'insegna di famiglia, ma non può supporsi anteriore all'epoca sveva. L'aquila che esulò dalla Sicilia dopo i Romani fè a noi ritorno sotto gli Svevi.—*Priores Siciliae reges,* (scrive Fazello dec. 2 lib. 9 c. 3 pag. 53) *Saraceni et Northmanni non aquila sed propriis insignibus sunt usi.... ex Romanis deinde ad Caesares et tandem ad Svevos Fridericum primum, Henricum sextum, Fridericum secundum Imperatores pervenit.* Siccome questo palazzo fu per lungo tempo retaggio dei sovrani di Sicilia tal che pigliò, e conserva il nome di Castelreale, è verisimile che venuto in mano degli Svevi gli sia stata allora apposta quell'aquila.

(1) Marracci tom. 1 Prodromo pag. 70 asserisce che in nessun luogo dell'Alcorano si proibiscono le immagini, che nel verso 22 della seconda sura *revera nihil aliud improbatur, quam idolatria,* ma ch'è certo Maometto e i suoi settatori essere stati implacabili nemici delle medesime.

Egli è vero che nè tutti, nè in tutti i tempi furono essi così scrupolosi; noi abbiamo delle monete effigiate dopo l'undecimo secolo, e si sa ancora da un codice della bibl. Escuriale rapportato da Casiri Biblioth. Arabico-Hispana t. 2 pag. 174 che Moavia Ben Abi Sophian primo Califa Ommiado l'anno 43 dell'Egira, coniò de' nummi d'oro colla sua effigie rappresentante un uomo armato

Digitized by Google

aggiunga che la forma del fonte sotto il pavimento del palazzo su di cui scorre l'acqua che da' gradini del muro discende, così come ce l'ha descritto il citato autore, e come attualmente si trova attentamente considerata, non ha che la forma di croce greca, la quale dee supporsi opera dei Normanni.

Al tempo di queste innovazioni bisogna scrivere l'iscrizione cufica, che dall'una e l'altra parte del muro della porta intermedia si vede scolpita all'altezza de' capitelli delle colonne, che il nuovo arco già detto sostengono, poichè cammina colla stessa elevazione delle colonne, e rientra nello sfondo, che fanno all'arco le medesime colonne; questa iscrizione, che si riconosce anche da fuori il palazzo, è stata sempre oggetto della mia curiosità, niente potendo sperare da quella de' merli, che è nella stessa meschina condizione di quella della Cuba; ma ben m'accorgeva, che quei caratteri erano troppo astrusi, scolpiti di più in mezzo a tanti adorni d'intaglio che li rendevano più oscuri, e che la calce della quale erano ricoperti ne rendeva impossibile la lettura, se non si fosse fatto in lucido esattamente il disegno. Non è molto tempo che la premura ed attività del prelodato duca di Serradifalco, cui espressamente pregai, ne fece eseguire il disegno, ed avendomi su di esso lungamente applicato riconobbi tutta la difficoltà a poterne conseguire la retta intelligenza: non m'ajutavano le formole alcoraniche, di cui sogliono abbondare tutte le cufiche iscrizioni, perchè nissuna quivi sene trova, non v'era segno che le lettere potessero comporre una qualche data di tempo, tutto era oscuro, ed equivoco; e da ciò entrai in sospetto, che per ragione dell'oscurissima intelligenza di questa iscrizione, che per altro cadeva sotto gli occhi d'ognuno, nessuna menzione se ne fa dal can. Gregorio nella prelodata sua opera (*Rer. Arab. etc.*), dove quasi tutte le lapidi di Sicilia vi si trovano incise, e tradotte dal famoso sig. Tychsen; ma nondimeno io mi vi provai, e credei dalle circostanze locali che in gran parte sopra ho rimarcato, e dalla relazione di Leandro Alberti della peschiera, che stava incontro al palazzo, potersene cacciare una intelligenza ana-

di spada, similmente Abdalmalec coniò in Iraca delle monete d'oro effigiate. Nel nostro caso però a riguardo delle altre circostanze quelle immagini devono credersi opera de' cristiani.

Digitized by Google

loga alle medesime, così parvemi ritrovarvi il nome del re Ruggieri, accennata la costruzione del fonte, dell' osservatorio nel mezzo della peschiera, e aver trovata la ragione della sua denominazione nella parola *Alaaziz* ch'è l'ultima dell' iscrizione. Le difficoltà però che mi restavano erano grandi, molte voci erano stentatamente tirate alla intelligenza, e la sintassi arabica in parecchi luoghi soffriva, onde temeva quello, che non è nuovo in simili travagli accadere, di essere totalmente lontano dal vero; quindi giudicai consultare i più rinomati arabisti d'Europa, e chiedere i loro lumi. Indirizzai pertanto con una lettera il disegno della lapide e la mia interpretazione al celebratissimo Silvestro de Sacy, professore di lingue orientali nell' università di Parigi, al barone consigliere Aulico Giuseppe Hammer in Vienna, tanto rinomato e conosciuto per le sue dotte opere, e traduzioni dalla lingua arabica, e persiana, al professore delle lingne orientali in Oxford, ed al professore di lingua arabica in Malta. Nessuna risposta m'è pervenuta da Malta e da Oxford, ma ebbi l'onore dopo pochi mesi d' essere riscontrato dal signor Hammer, il quale non approvando la mia interpretazione confessava però di non averla potuto interamente spiegare, onde mi diede l'interpretazione di alcune parole, che credette potervi leggere con sicurezza offerendosi insieme, se io lo volessi, di inviare e la mia e la sua spiegazione al sig. de Sacy, ed al famoso sig. Frœhn in Pietroburgo. La sua risposta non mi convinse pienamente, massime quanto alla sua interpretazione, onde proponendogli i miei dubbî nuovamente il pregai che avesse la compiacenza di sentire il parere di quei due dottissimi uomini, Di là a poco mi giunse una cortese lettera di risposta del sig. de Sacy con la sua interpretazione tutta diversa dalla mia, e ad onore della di lui vastissima cognizione ed abilità, posso or presentare a mio credere la vera intelligenza di una così difficile iscrizione; io, tranne qualche picciolissima difficoltà, ne restai pienamente convinto, e ne lo ringraziai dichiarandomi tenutissimo a' suoi lumi e favori. Non passò molto, che il sig. Hammer m'inviò da Vienna la risposta del sig. Frœhn da Petroburgo, nella quale confessa di non aver potuto cavar nulla di significante, eccetto qualche parola qua e là, che non tirava a conseguenza, e mi soggiunse che col corriero aveva già spedito il disegno e tutto a Parigi al sig. de Sacy, dal quale non ho che aspettare, essendomi già arrivata la sua interpretazione, alla

Digitized by Google

quale mi soscrivo. Ecco la riduzione e traduzione ch' egli ne fece.

« Quum oculis optimi regis praestantissimi regnorum mundi « manifeste compertum fuerit Maria, et eorum prospectum « populis auspicata esse, atque.

« Visum esset regi hujus aevi, qui sua potentia mare spi- « rituale est, ut se conspiciendum daret, et in publicum pro- « diret, vivificata est haec regio per manum et charitatem « hujus (principis) digni cujus expectetur auxilium, et ma- « gnifici. *Ovvero* . . . . Quotiescumque . . . . . manifeste com- « pertum erit . . . . atque videbitur . . . . . ut se cospiciendum « det, et in publicum prodeat; vivificabitur haec regio etc.

Non poteva questa lapide nè meglio, nè più dottamente essere interpretata. Quanto a me, eccetto pochissime ed incalcolabili difficoltà sopra alcune parole, ne restai sommamente soddisfatto.

Questo è ciò che può dirsi sull' addotta iscrizione, e da essa ne ho sempre dedotto la denominazione della Zisa. Nella mia interpretazione, che confesso lontanissima dal vero, e che tutta si aggira sulle località degli edifizi, sentii pure che il nome di *la-Zisa* con cui il palazzo e quella contrada si conosce, era provenuto dall'ultima voce araba dell'iscrizione che significa *esimio, eccellente, magnifico* apposta come aggiunto all'ameno luogo della peschiera incontro al palazzo; non mi ricredo ora dell'origine di tal denominazione, ma cambia solamente l'oggetto, e se secondo la mia interpretazione credei essere stato chiamato quel luogo per la sua magnificenza *daaziz* volgarizzato dal popolo in *la-Zisa* secondo la dotta interpretazione del sig. de Sacy, son persuaso che la stessa parola *alaaziz* con cui si esprime la magnificenza del re, gli abbia dato l'origine, e ne abbia stabilito la denominazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIA

SU

LA TORRE DI BAYCH

DELL'ABATE

SALVATORE MORSO

—

Uno de' monumenti di antichità che occupò e stravolse le menti de' nostri scrittori, e che ora più non esiste, fu appunto la famosa torre di Baych conosciuta con altro nome di porta de' Patitelli. Esisteva essa dove è oggi la chiesa parrocchiale di s. Antonio e si estendeva sino al cassaro a piè di cui veniva ad infrangersi il mare, che dividendosi dall'una e dall'altra parte veniva a formare due porti. Questa torre per la sua vasta mole e per gl'ignoti caratteri che portava scolpiti interessò grandemente gli amatori delle patrie antichità, ma fu lo scoglio dove fece naufragio la più diligente accuratezza de' dotti, io intessendone la storia verrò ad informare il lettore della verità delle cose.

Fioriva nel secolo XV sotto il re Alfonso il famoso Pietro Ranzano domenicano nostro concittadino, il quale per la riputazione acquistatasi di profondo teologo, celebre oratore e poeta meritò l'onore di essere il precettore di Giovanni figlio del re Ferdinando primo, (che fu poi cardinale) e in appresso innalzato al vescovato di Lucera. Or costui che tra gli altri suoi studî tanto s'era profondamente applicato alla storia che lasciò scritti di sua mano non meno di sette volumi in foglio, i quali tuttora si conservano in s. Domenico, degli annali di tutti i tempi, opera che restò incompita perchè prevenuto dalla morte, non cessò di faticare, onde illustrare la patria. L'opuscolo, che di lui

Digitized by Google

abbiamo *de auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi* (1), estratto dall' autore dal libro 29 degli annali e rimesso a Rinaldo Sottile giureconsulto palermitano, racchiude insieme colle sue dotte fatiche la storia della sua inevitabile caduta nel trabocchetto de' falsi interpetri ebrei, e stabilì sino a' nostri tempi la generale credenza di una favola ben ridicola. Ecco le sue parole (2).

« Dietro di avere espresso le altrui opinioni circa gli autori della città di Palermo e la mia ancora, che tenni finchè arrivato agli anni più maturi, ed investigate più cose intorno a ciò di quelle che le mie diuturne studiose ricerche mi avevano fatto conoscere, credei prudenza mutar consiglio, ma mi resta che proporre ciò che deesi per certo tenere ».

« Io dunque cominciai a sentire i Caldei, i Damasceni e Fenici, ed alcuni altri popoli loro vicini essere stati di Palermo gli autori, e n'è facile la prova di ciò che sento; resta ancora intera la torre sopra la porta della città vecchia, che ora recentemente appellano i Palermitani *porta dei Patitelli* la seguente iscrizione scritta in lettere caldee, che si vedono incise in quelle antichissime pietre quadre, delle quali fu da principio l'istessa torre fabbricata: « Non est alius Deus « praeter unum Deum, non est alius potens praeter eundem

(1) Una copia esatta di questo opuscolo fu recuperata dal nostro chiarissimo Mongitore, e lo pubblicò in Palermo *l'anno 1737*, per la rarità degli esemplari fu ristampata negli opuscoli degli autori siciliani *l'anno 1737 vol. IX pag. 5.*

(2) « De Panhormi itaque auctoribus, prout alii, aliique aliter « atque aliter opinati sunt, prout etiam ipse aliquando sensi satis « quantum ad rem attinet, videor mihi dixisse. Reliquum est ut « quid pro certo affirmandum sit, quanta maxima brevitate fieri po- « teri, expediatur. Cum primum ad maturiores aetatis annos per- « veni, ac pervestigavi longe plura, quam antea feceram de re, « quam et diu, et magno cum studio conquisiveram, facile mihi « persuasi, non esse alienum a viri prudentis officio a priori sen- « tentia depelli. Sentire igitur coepi Chaldeos, ac Damascenos, et « Phoenices, atque alios nonnullos eis finitimos populos Panhormi « auctores extitisse. Nec difficilis est probatio ejus, quod sentio : « chaldeis namque literis, quae incisae spectantur in vetustissimis, « quadratisque saxis illis, quibus excitata initio fuit, et adhuc in- « tegra parmanet turris supra vetustae urbis portam, quam vulgo « recentiores Panhormitani Patitellorum appellant hoc legitur epi- « gramma ». Omettiamo l'iscrizione per averla rapportata negli stessi « termini: *opusc. t. IX, pag. 30.*

Digitized by Google

« Deum, neque est alius victor praeter eundem, quem co-
« limus Deum. Hujus turris praefectus est Sepho filius Eli-
« phaz, filii Esau fratris Jacobo, filii Isaac filii Abraham,
« et turri quidem ipsi nomen est Baych, sed turri huic
« proximae nomen est Pherat ».

Ma d'onde mai si mosse egli a credere che questa torre era stata innalzata sino dalla fondazione di Palermo? certamente dalla sua iscrizione; e chi gliene fece fede? gli Ebrei (1). « Noi non fingiamo (egli continua) sono pubblici i monumenti di ciò che si afferma, chi l'avesse per incredibile chiami i periti delle lettere caldee, si leggano da essi le incise lettere, e si troverà che non è vana jattanza quella de' Palermitani di ripetere la loro origine da tre mille e quasi cinquecent' anni....., e non ho tema di dire che Palermo era già fabbricato prima ancora de' tempi di Sefo; poichè costui non fondatore ma prefetto è chiamato di questa torre ».

Qui non bisogna tacciare di semplicità un autore tanto critico quanto Ranzano, fa d'uopo al contrario maravigliarci della furberia di quelli impostori, che seppero invincibilmente ingannarlo: eccone il come (2): « Aveva già tempo

(1) « Non fingimus haec Panhormitani. Ejus, quod affirmamus,
« publica extant monumenta. Quicumque id putaverint incredibile,
« accersant chaldaearum literarum peritos homines, a quibus per-
« legantur patriis characteribus sculptae literae, et invenietur Pa-
« nhormitanorum non inanis esse jactatio, qui a tribus millibus,
« et quingentis ferme annis urbis, quam tenent, primordia repe-
« tunt .....Illud autem velim animadvertant viri prudentes, Sepho
« Eliphaz filium, non conditorem, sed praefectum fuisse turris, cujus
« facta est in epigrammate mentio. Quo fit ut arguere nequaquam
« verear ante Sephi tempora conditam fuisse Panhormum » *pag. 31.*

(2) « Extare ejuscemodi epigramma acceperam ego jampridem
« ex nonnullis Judaeis, qui habitabant Panhormi, affirmantibus se
« id a patribus accepisse, ab eis praesertim, qui cum omni doctrina,
« atque magna auctoritate, tum vero maxime chaldaicae linguae pe-
« ritia caeteros apud eos antecelluisse putati sunt. Nec minus af-
« firmant nonnulli ex eis extare in hanc diem vetustissimum he-
« braicum codicem, in quo idem annotatum ab eisdem eorum pa-
« tribus invenitur. Ego vero deridendos semper putavi omnes, qui
« talia affirmabant, cum delirare mihi prorsus viderentur. Et quam-
« quam Judaeus quidam, natione pisanus, qui Panhormi habitabant
« (Isaac Willelmo nomen ei erat) mihi domum suam aliquando
« accersito codicem, in quo id, de quo est sermo, notatum erat,
« ostendisset, epigrammaque ipsum et hebraice pronuntiasset, et in

Digitized by Google

innanzi sentito (scrive il medesimo) da alcuni Giudei abitanti di Palermo aver essi ricevuta tradizione da' loro padri e specialmente da' più rispettabili per dottrina, per autorità e per perizia della lingua caldea, di esser estante l'accennata iscrizione, anzi molti ancora affermano conservarsi sino ad oggi un antichissimo codice ebraico, dove trovasi ciò da' loro padri annotato; ma ho deriso sempre costoro come deliranti. Che più, un giudeo per nome Isacco Guglielmo di nazione pisano, abitante in Palermo condottomi in sua casa, mi ha presentato un codice in cui si contenova l'articolo in quistione, mi ha letto in ebreo l'iscrizione, me l'ha spiegato in volgare, e nulla sia di meno non potrei mai indurmi a credere quanto egli mi diceva, e restai fermo in contrario all' anno in cui scrivo (scriveva l' anno 1470). Ma finalmente dovetti ricredermi mercè la diligenza, e il sommo amor per la patria di Pietro Speciale uomo degnissimo d'immortale memoria. Egli trovato avendo un Siro peritissimo delle lettere caldee fece leggersi in latino la mentovata iscrizione, della quale me ne inviò copia in Napoli a fine che io, il quale aveva dato alla luce qualche cosa degli autori di Palermo, non ignorassi la vera

« vulgarem linguam esset interpretatus, adduci tamen nunquam po-
« tui, ut verum esse crederem, quod ab Hebraeis hominibus pro-
« debatur, et permansi ad hunc usque annum in ea sententia. Cae-
« terum ab ea tandem me depulit diligentia, ac summa in patriam
« pietas Petri Specialis, viri profecto immortalitate dignissimi....,
« nactus enim is Syrum quemdam chaldaearum literarum peritum
« hominem curavit, ut ab eo epigramma, cujus memini, perlege-
« retur. Quod ubi est factum, dedit operam, ut ejus exemplar Nea-
« polim ad me transmitteretur, eo consilio, ut quae vera essent Pa-
« nhormi antiquissima primordia, a me, qui de Panhormi auctori-
« bus aliquid prodidi, nequaquam ignorarentur. Ad hujus rei longe
« majorem credulitatem sum vehementer motus testimonio alterius
« cujusdam epigrammatis, de quo fiebat in eodem hebraico codice
« mentio, quod, quamquam nihil habere fieri semper existimavi,
« cum tamen satis compertum nunc mihi sit, non pro incerto ha-
« bendum, quod superiore illo epigrammate tradebatur, nec censeo
« pro incertis a Panhormitanis habenda, quae epigrammate, quod
« subjiciam, produntur. Caeterum illud, antequam rem proponam,
« sciendum: quam Isaac Willelmus, cujus jam mentio est habita,
« hebraicum illum mihi codicem ostendit, non eram ipse adeo he-
« braicarum literarum peritus, ut interpetrari facile possem, quae
« ne mediocriter quidem sciebam legere. Eam ob rem, eodem ego
« Judeo usus interprete, e vulgari lingua, qua ille hebraeam in-
« terpretabatur haec verba latina fideliter feci ».

Digitized by Google

origine di quest'antichissima città, quale cosa mi sono mosso a credere tanto maggiormente, quanto viene corroborata dalla testimonianza di un'altra iscrizione, di cui si facea parola nell'istesso codice ebreo, la quale essendo stata sempre da me creduta una favola, ora che non posso più dubitare della verità di quella, bisogna che l'abbia per certa: io vado a proporla come l'interpetrò il menzionato Isacco Guglielmo; debbo però premettere che non essendo io allora tanto pratico della lingua ebrea che ne avessi potuto facilmente capire l'intelligenza, servitomi dell'istesso interpetre giudeo, che mi traduceva in idioma volgare le parole che leggeva nel codice, le ho trasportate nelle seguenti parole latine: « Anno octavo aurei regni Willelmi Siculo-
« rum regis secundi (1174) ego Abraham Judaeus, phy-
« sicus Damasci natus, et octo annos in urbe Panormo
« versatus, legi incisas in saxo quodam vetustissimo lite-
« ras, quibus olim Damasceni, et Phoenices utebantur, quod
« autem literis illis traditum est hebraeo ego sermone in
« hunc modum expressi: vivente Isaac filio Abraham, et re-
« gnante in Idumaea, atque in valle damascena Esau fi-
« lio Isaac, ingens Chaldaeorum manus, quibus adjuncti
« sunt multi Damasceni, atque Phoenices ad hanc triangu-
« larem insulam sedes perpetuas locaverunt in hoc amoeno
« loco quem Panhormum cognominaverunt (1) ». Ove resti al presente questo marmo (continua il Ranzano) non potrei facilmente dimostrarlo, solamente so esservi in diversi luoghi della città tre antichissimi marmi incisi in caratteri, che nè greci, nè giudei, nè arabi, nè caldei de' nostri tempi hanno mai saputo leggere; come questo però porta un'iscrizione più prolissa degli altri, sospetto esser quella, che il nobilissimo giureconsulto Gerardo Agliata, protonotaro di Sicilia, per conservarsene la memoria, collocò in un an-

(1) « Caeterum ubi hoc tempore saxum illud sit, non facile osten-
« dere possem. Quamquam non me fugit tria Panhormi ejuscemodi
« vetustissima saxa extare diversis in locis, in quibus spectantur
« incisi characteres quidam literarum, quas non Graeci, non Judaei,
« nec Arabes, neque Chaldaei nostri temporis legere unquam sci-
« verunt. Puto tamen illud esse, prelixioris enim esse videtur sen-
« tentiae, incisum in eo epigrammate, quod Gerardus Alliata no-
« bilissimus jure-consultus, et Siciliae protonotarius memoriae gra-
« tia locavit extrinsecus in angulo domus, quam magnifice nuper
« excitavit » *loc. cit.*

Digitized by Google

golo al di fuori della casa che ha costruita recentemente ».

Dietro il sincero racconto di quest'erudito scrittore chi non si sarebbe persuaso con lui ? e chi in fatti non ne restò pienamente convinto ? Varî Giudei gli assicurano la tradizione de' loro padri circa la lapide della torre di Baych, gli attestano l'esistenza di un codice ebro che ne portava la spiegazione : un Isacco Guglielmo ebreo ancora di Pisa gli presenta un codice ebraico contenente pur lui l'una e l'altra iscrizione con l'interpretazione ebrea fatta sotto il re Guglielmo da un Abramo altro giudeo damasceno: l'interpetre istesso gliel'espone in volgare: Pietro Speciale uomo di criterio e di dottrina gl'invia sino in Napoli la spiegazione dell'iscrizione della torre fatta da un Siro peritissimo del caldeo concepita in quei sensi, come egli l'avea ricevuto dal codice e che avea sempre deriso: ma una tradizione era prevalsa da tanto tempo, che Ranzano non doveva ignorare, con cui combinavano tutte queste cabale giudaiche, ed esisteva una cronica manoscritta in favella siciliana, che finiva all'anno 1339 un secolo prima di Ranzano, in cui pareva annunziarsi il luogo del testè citato marmo, non saputo precisamente dal Ranzano in quelle parole: « or ne l'anno 1071 volendo (*il conte Ruggieri*) edi-
« ficari la prima turri inverso ainsinni trovao una petra,
« chi c'era uno verso, chi dicea, chi l'aveva scritto Ja-
« cob, et havia anni chincomila sissanta septi per fina in
« chillo jornu, che lo trovao lu conti Ruggeri, e così la
fichi mettiri in la ditta turri in littiri chaldei, e hebrai-
« chi (1) »; non sarebbe essa stata un'ostinazione imperdonabile il non cedere a tante autorità ? e chi non avrebbe ceduto ? Ranzano se la bevette, e con lui e dopo di lui passò sempre per cosa indubitata l'antichità della torre di Baych e l'origine di Palermo da' primi discendenti di Abramo.

Dobbiamo però al Fazello, tuttochè egli ne era persuasissimo come gli altri, il principio del discoprimento di questa famosa impostura, che tale tanto meno parea, quanto meno sembrava potere avere interesse gli Ebrei a volere imposturare. Ma chi sa a quale privata o pubblica uti-

(1) *Torremuzza iscriz. di Palermo not. dice* che l'originale di questa cronica si conserva dalla famiglia Calvello e che il canonico Schiavo ne possedeva una copia del sec. 16.

Digitized by Google

lità de' Giudei di Palermo poteva servire il lusingare il popolo con idee grandiose dell'antichità della sua patria ? Il Fazello, dico, a' di cui tempi, come esso attesta, era ancora sussistente e comoda ad essere abitata la torre di Baych, nell'occasione che l'anno 1534 dovea da chi l'abitava ristorarsi il muro occidentale della medesima dalla parte della via, così detta marmorea, dolendosi acremente che le lettere incise nella cima di quella torre si malmenavano trasponendosi parte alla cieca, e parte facendosi in pezzi, perchè non perissero dell'intutto per ingiuria del tempo e per altre inezie i monumenti delle lettere, ne raccolse un frammento, di cui ne pubblicò i disegni nell'ottavo libro della decade prima (1).

Troppo piccolo in vero era il frammento che ne raccolse Fazello, sufficiente però per potersi conoscere in tempi più illuminati le forme de' caratteri e il genere della lingua ; ma abbiamo avuto la fortuna di averne un frammento maggiore in un manoscritto di Marco Antonio Martines, il quale poco dopo di Fazello compose la sua storia. Questo manoscritto è stato citato dal principe di Torremuzza nelle *iscrizioni di Palermo pag. 405* come esistente presso il p. Antonino lo Presti dell'ordine de' predicatori, e nelle iscrizioni di Sicilia pag. 310 e 11 alla nota (*a*) ne rapporta il seguente luogo del libro 3 cap. 7. « De situ Siciliae, et « insularum adjacentium *pag. 201:* turris Baych in cujus « supercilio circumquaque inscriptio erat insculpta anno 1568 « in mense Junii una cum Patitellorum porta, Garsiae To- « letani tunc proregis, ac senatus consulti decreto, ad ur- « bis decorum, ut via marmorea, quae Alcassar saracenice di- « citur, latior, longiorque usque ad mare protensa fieret, « prostrata est ; lapidesque illi numero 84, in quibus su- « prascriptae literae sculptae erant, senatus decreto, in prae-

(1) « Turris Baych, in cujus supercilio circumquaque inscriptio « est insculpta, integra adhuc est, et habitationi non incommoda. « Verum qui eam anno salutis 1534 inhabitabat, murum ejus oc- « ciduum (unde celebrior veteris urbis via auspicatur) instauratu- « rus incisas ad ejus verticem literas transposuit, plerasque com- « minuit, quod cum fieret, angebar ego animo.,.. Demum ne pror- « sus literarum monumenta, quae ibi colligi potuerant, aut tem- « poris, aut similis ineptiae injuria interirent, fragmentum inde « excerptum hic adscribere libuit quod hujuscemodi est *loc. cit.* « *pag. 332.*

Digitized by Google

« toriam domum delati, ibi conservantur, quorum unus et « viginti partim hodie vetustate corrosi literis carent, par- « tim vero ministrorum negligentia deficiunt, reliquos au- « tem ego, ex senatus licentia, prout in turris supercilio « erant, per ordinem posui, ac exemplar literarum prae- « dictarum, insigneque inde excerptum adscribere elibuit, quod « hujoscemodi est ». E quì metteva annesso il riferito frammento che avea fatto incidere in tavola di legno. Ambidue questi frammenti rapportati dal Torremuzza *l. c.* furono per tanti secoli il monumento infallibile dell'origine di Palermo. Tutti gli scrittori che fiorirono dopo Ranzano e Martines, come Mario Arezzo, Gerardo Mercatore, Leandro Alberti, Cristofaro Scannello detto volgarmente il cieco di Forlì, Gervasio Tornaceo, Giacomo Braun ed altri citati da Inveges *Paler. antico pag. 123 e 124*, seguirono ciecamente l'opinione stabilita. Il primo fra i nostri che conobbe tutte le difficoltà riguardanti la spiegazione di quella iscrizione fu il celebre Mariano Valguarnera, e le espose distintamente nella sua opera dell'*origine ed antichità di Palermo;* ma lontano di darle il discredito che meritava, si sforzò di sciogliere nella miglior maniera le medesime difficoltà, e sembra essere rimasto persuaso come tutti gli altri della verità dell'interpetrazione; e se non ebbe il rammarico di veder distrurre colla prima fabbrica di Palermo e rompere in pezzi i caratteri attestanti la sua origine e i suoi primi abitatori come il Ranzano, ebbe la cura di rapportarci di aver sentito dai vecchi, che furono presenti alla demolizione della torre, che i nostri Palermitani piangevano sulle pietre di Abramo che andavano alla rovina (1).

Fra gli esteri Filippo Cluverio venuto dalla Germania per visitare e descrivere la Sicilia attaccò il primo l'opinione fondata sull' immaginata spiegazione della torre di Baych

(1) *Valguarnera l. cit, pag. 493.* Bisogna quì avvertire, che Maurolico nella sua prefaz. annotando gli errori di Fazello vi mette anche questo di voler ascrivere l'edificazione di Palermo ad una remotissima antichità sulla scultura d' alcuni caratteri caldei in opposizione della storia; non attacca però nè l'iscrizione, nè la sua spiegazione, » quod autem, *sono le sue parole*, Panhormus ab au- « ctore vetustissima per quorundam characterum sculpturam argui- « tur, laudo industriam, nam refragantibus historiarum testimoniis, « neque aliter, neque aliunde huiusce vetustatis fides adstrui po- « terat.

Digitized by Google

al *lib. 2 cap. 3 sicil. ant.* ediz. di Leyda 1619. Dopo di lui Adriano Relando « de nummis vet. Hebraeor. ediz Traje- « cti ad Rhenum 1709, » e negli ultimi tempi Burigny « histoire generale de Sicile nomb. 1, part. 1, liv. 1, chap. 50 « e 51 edizione dell'Aja 1743 l'ebbero assolutamente per favola, e monsignor Giuseppe Simonio Assemanni « de re- « bus neapolitanis et siculis » tom. II, cap. 7, § 8, pagina 252 e seg. ediz. di Roma 1751 conosciutissimo nella perizia delle lingue orientali ne diede l'interpetrazione di quel poco che potè leggervi.

Tutti questi autori non poterono prevalere a distrurre la opinione comune dei nostri sino alla pubblicazione delle iscrizioni di Palermo fatta dal principe di Torremuzza, dove alla spiegazione dell' iscrizione cxiii della torre di Baych avvi una lunga dissertazione del can. Domenico Schiavo che cerca in tutte le maniere confutare i citati scrittori e confermare la credenza della famosa spiegazione, giungendo sino a sostenere che la denominazione di *Panormus* non è già una greca denominazione che significa *tutto porto*, ma ebrea; cosa che anderebbe a combinare colla lapide enunciata (1).

Giunse finalmente il tempo in cui gl'ingegni siciliani rivoltisi allo studio dell'arabico idioma; abbenchè con tristo principio per la nota impostura dell'abate Vella, conobbero e toccarono con mani la falsità delle cose. Nel mentre si attendeva ad illustrare i nostri monumenti storici saracenici nella persuasione di qualcheduno che poteva contribuirvi la supposta perizia del nuovo impostore maltese, essendosi messi i nostri letterati in comunicazione cogli arabisti stranieri, come il prelodato Assemanni e il rinomato Olao Gerardo Tychsen professore di lingue orientali in Burzovio, si conobbe chiaramente essere arabico il linguaggio scritto in caratteri cufici. Il principe di Torremuzza, che fu il primo a consultare il sig. Tychsen, avutane la conveniente risposta da Burzovio sotto li 9 ottobre 1782, nella nuova edizione delle iscrizioni di Sicilia da lui fatta l'anno 1784 ristampò detti due frammenti e combattè l'opinione, che sembrava aver prima adottato nella pubblicazione delle iscri-

(1) Il canonico Schiavo *loc. cit.* presso Torremuzza reca l'etimologia di *Panormus* dedotta da don Francesco Pasqualino dalla parola caldea e ebrea *Panhormi*, che significa *diversiculum*, o *diversorium Syrorum*, ovvero da *Panormon*, ebreo o caldeo *aspectus fortitudinis*.

Digitized by Google

zioni di Palermo, ed il canonico Gregorio nella sua opera « rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant « ampla collectio » pienamente convinto dell'impostura degli ebrei arreca fra i monumenti cufici l'uno e l'altro frammento unitamente alle due interpretazioni fatte dall' Assemanni e dal Tychsen.

Dopo ciò non resta luogo a dubitare che l'iscrizione nata colla torre fu opera de' Saraceni dopo l' occupazione della nostra isola e lo stabilimento della principale loro sede in Palermo. La straordinaria grandezza delle pietre che la componevano, e che oltre all' iscrizione nella superiore estremità della medesima conteneva un altro scritto di simiglianti caratteri ma grossissimi, che si estendeva per tutto l'ambito de' fondamenti sotterra incavato dentro la pietra , e riempito di bitume rosso per attestato (come racconta Valguarnera) degli stessi vecchi palermitani presenti alla demolizione della torre, si doveva al luogo della sua erezione, essendo quello il sito più opportuno e più necessario alla difesa de' due porti, alla custodia dell' ingresso della vecchia città e più esposto agl'insulti del mare. La porta che restava sotto la torre serviva per entrare nella città, e la torre unitamente all' altra vicina chiamata *Pherat*, che dovea essere di simile costruzione , rendevano inaccessibile a' nemici l'ingresso in Palermo. Così Giovanni Giacomo di Adria nel suo mss. « De situ vallis Mazariae » scritto nel 1540 acquistato e rapportato dal can. Schiavo l. c. nel cap. « De antiquis turribus custodientibus portum maris Panor- « mi *pag. 148:* Una turris vocabatur Baych, altera autem « vicina vocabatur Pherat, ad hanc usque diem literae chal- « daeae sunt (l'autore viveva nell'istesso inganno) parum « aboletae propter vetustatem, quae sculptae circum cir- « ca coronam turris permanent. In medio turris erat ar- « cus, et in medio arcus erat porta maris, nunc porta Pa- « titelli vocatur , ubi calepodia fiunt in hyeme , per hanc « portam erat urbis ingressus....., quibus mediantibus tur- « ribus, hercle nullus hostis violenter Panormum ingredi « potest. Tempore Chaldaeorum istae duae turres Panor- « mum sufficienter custodiebant ». Egli era come gli altri persuaso che l'una e l'altra torre erano opera dei Caldei primi abitatori di Palermo; ma esse non furono in verità che opera de' Saraceni, i quali temendo di venire discacciati dal più ameno luogo della loro occupazione giudicarono opportuno edificare due mostruose torri nel luogo più esposto

Digitized by Google

ad ostile invasione. Quale migliore argomento, che la lingua, e i caratteri dell'iscrizione? essi sono evidentemente cufici simigliantissimi alle molte altre che restano ancora presso di noi, ed è da far maraviglia come ciò sia sfuggito agli occhi de' nostri letterati, i quali abbenchè non avessero avuta la menoma cognizione dell'arabo, potevano e dovevan conoscere che i caratteri della torre di Baych erano uniformi a quelli scolpiti su i merli del palazzo della Cuba e del campanile di s. Giacomo la Mazara, de' quali essi fanno menzione. Io però ho sospetto che gli antichi erano nella perfetta ignoranza di siffatti caratteri, e quindi sicuri che le accennate due fabbriche erano saraceniche, erano ancora certi di dover essere arabiche le loro iscrizioni; persuasi all'incontro che le torri di Baych e di Pherat erano assai più antiche di quelle, si tennero senz'altro esame alle false tradizioni e si lasciarono preoccupare da falsi interpreti. Dà molto peso alla mia supposizione il vedere che l'istesso Valguarnera, il quale confessa per quanto gliene assicurarono persone dotte nella lingua arabica essere cufiche le lettere del frammento di Fazello, parlando delle fabbriche saraceniche che esistevano in Palermo accenna il palazzo della Cuba e il campanile di s. Giacomo la Mazara come ornati nelle loro cime di lettere arabiche, e dice poi che il palazzo della Zisa fabbrica anch' essa saracenica è senza iscrizioni, quando non solo ne' merli del palazzo si vedono tuttora patentemente le lettere cufiche scolpite nelle stesse pietre, e che sebbene in gran parte fossero corrose dal tempo, pure se fosse possibile copiarla esattamente se ne trarrebbe qualche intelligenza; ma ancora nelle due mura del portico, che stanno a fianchi dell'arco di mezzo, si vedono chiaramente i caratteri cufici che sono nelle medesime scolpiti.

Or questi caratteri per quanto sieno antichi e usati antecedentemente all'era maomettana, è certo sempre che sono propri dell'arabico idioma, e quindi è indubitato che l'iscrizione della torre è dell'epoca de' Saraceni. Cosa diremo poi se il frammento che avanza annunzia positivamente il tempo dell'erezione della medesima?

Bisogna convenire che nè il frammento del Fazello tratto da' residui delle lettere attaccate al muro occidentale di essa torre; nè quello di Martines raccolto dalle 84 pietre, delle quali 21 erano già corrose, abbiano avuto la forma di lapidi come sono state pubblicate; poichè essendo state scol-

Digitized by Google

pite in giro della parte superiore della torre non potevano essere scritte che in una o al più in due linee come tutte le altre che noi abbiamo, e queste stesse pietre raccolte, supponendole com'è da credere non segnate regolarmente col proprio numero, perchè scolpite nelle pietre stesse della fabbrica, non poterono verosimilmente essere collocate coll'ordine che si dovea perchè riunite da persone imperite della lingua e de' caratteri, ed è chiaro che nel frammento di Martines pressochè tutte le pietre sono state collocate fuori d'ordine, in quello di Fazello la più parte sono poste sottosopra, e nell'uno e nell'altro frammento molte lettere sono state pessimamente delineate. Tutte queste cose rendono impossibile la piena intelligenza dell'iscrizione; ma nondimeno quel che rimane annunzia chiaramente le formole maomettane e l'era precisa in cui la medesima fu fatta.

Vedete i due frammenti stampati dal Torremuzza *l. c.* e dal can. Gregorio *Rer. arab. etc. pag. 139.* Poche parole potè leggervi il signor Assemanni in quello di Fazello sparse per tutto qua e là, e sono « Non est Deus nisi Deus, non « est potentia, neque fortitudo nisi in Deo forti omnipoten- « te » le quali sono prese dalla *sura* XXXVIII. Io credo dal frammento ch'egli ebbe per le mani potersi ricavare unicamente le sole prime parole *non vi è Dio se non Iddio.* Il sig. Tychsen però nel frammento di Martines trovò 1° che tutta l'iscrizione è compresa d'espressioni alcoraniche cominciando dalla linea 13ª e salendo alla linea 3ª, 2° egli vi lesse nella linea 12ª e si legge benissimo il principio della *sura III, v. 1* « ad Deum quod attinet non est Deus, nisi ipse vivens, « aeternus », 3° nella terza linea vi lesse, e si legge chiaramente *et trecentum*, le voci a questa precedenti sebbene scritte, dice egli, con molta negligenza permettono pure che si leggessero (ed è verissimo) *anno trigesimo primo*, e tutti insieme *anno 531* (di G. C. 942) nel quale anno, conchiude il medesimo, sembra essere stata perfezionata la detta torre accordandosi ciò con la semplicità della scrittura conforme alle altre iscrizioni con lui comunicate. L'uno e l'altro interpetre poi assicurano nessun vestigio trovarvisi de' nomi di Baych, di Pherat, di Sefo, di Elifaz ec. nè di alcun altro nome proprio (Ved. Greg. l. c. pag. 139).

Per compimento di ciò, che riguarda l'accennata torre resta a soggiungere che nel frammento di Martines si ritrova nel principio della penultima linea delineato un braccio ignudo con ispada in mano, segno di trovarsi in una

Digitized by Google

di quelle pietre, che facevano parte dell'iscrizione. Non è questo un mistero che sparga delle tenebre su quanto si è detto. Una cronica del can. la-Rosa, la quale finisce nell'anno 1631, che originale possedeva il can. Schiavo, come egli dice alla nota (*b*) della sua dissertazione nel luogo citato di Torremuzza, ce ne dà la spiegazione di queste parole: « Nel tempo di questo vicerè don Garsia di Toledo e di suo ordine si ampliò il cassaro che prima era stretto, ed infino a s. Antonio, dove al presente è la croce della via; ma c'era una torre con un arco grande di maramma, e si passava sotto e si andava alla strada ch'è oggi boccerìa. Prima era più stretta e si domandava la porta Patitelli, sopra la detta torre in cima nella maramma vi erano in una pietra grande scolpite l'armi del re Ruggieri a man dritta, e a mano manca in un'altra pietra l'arme di casa Spatafora, il quale detto pretore si prese e li pose sopra l'arco del giardino della sua casa ch'è al Carmine, come anco si vedono oggi, ch'è un brazzo con una spada in mano ».

Finalmente non è fuori di proposito esaminare cosa importino i nomi di torre di *Baych* e di *Pherat* con cui sono state conosciute nell'antichità da Pietro Ranzano in poi.

Io non credo che siasi cominciato a dare questi nomi alle due torri dopo l'accennata impostura; poichè si sarebbe detto dagli autori il loro primiero nome unitamente al nuovo, che andavano ad acquistare, come da che cominciò a chiamarsi la torre di Baych torre di Patitelli l'uno e l'altro nome si annunziano dagli scrittori, sembra piuttosto che l'antico loro nome siasi fatto trovare dagl'impostori nell'immaginata iscrizione. Or costando che la torre di Baych è dell'epoca saracenica, dovendosi supporre di eguali tempi quella di Pherat, quantunque nessun altro monumento ci resti di essa, che la menzione che se ne fa nella falsa iscrizione della torre di Baych, sembra verisimile che la loro denominazione debba essere arabica.

Il nostro Valguarnera, il quale era persuasissimo che i caratteri arrecati dal Fazello erano cufici, che la lingua della iscrizione era arabica; ma che cercò sempre di unire queste idee colla verità dell'interpetrazione arrecata dal Ranzano, impastando per dir così il carattere cufico col caldaico, la lingua arabica antica coll'ebrea, e che so io, informato in qualche maniera dell'idioma ebraico, cercò di dare la sua interpetrazione a queste voci *Baych* e *Pherat*, ch'esso chiamò *capriccio* per volerla far da indovino *sopra i soli nomi*

Digitized by Google

senz'altro appoggio nè riscontro pag. 519; ma in questo capriccio io trovo ben fondata la significazione di *Baych*. Così egli l. c. « Ho più volte meco stesso pensato che cosa si volesser significare questi nomi *Baych* e *Pherat*. Io non intendo la lingua arabica; ma per quella poca cognizione che io ho dell'ebrea e per la molta similitudine che in quell'età di Sefo ella avea coll'arabica ho preso ardire di rendere il significato di queste voci. Stimo dunque che *Baych* sia voce scorrettamente nel Ranzano scritta invece di *Bayth*. Quanto sia facile nella scrittura correre il trapasso del *t* in *c* ciascuno il vede. *Bayth* vuol dire *casa*, e più propriamente diremmo noi *palagio* . . . . stimo dunque, ch'essendo questa torre nella punta della città alla difesa de' due porti ed essendo l'abitazione di Sefo, il quale dovea essere senza dubbio il capo della città, si chiamasse per antonomasia la sua casa *Baych*, come sogliamo oggi dire il palagio assolutamente casa del vicerè ».

Io sostengo, prescindendo di Sefo e della lingua della sua età, che la torre dovea chiamarsi *Bayt*. Non so decidere se a' tempi di Ranzano avesse sofferto nella bocca del popolo il cambiamento del *t* in *c*, ovvero, ch'è più verisimile, se l'errore corso nella scrittura di Ranzano e dopo di lui in tutti gli scrittori che si sono copiati abbia prodotto l'effetto di chiamarsi da noi *Bnych* che la leggiamo solo ne' libri; ma so che nè in ebreo nè in arabo la parola *Baych* ha veruna significazione; che tanto in arabo che in ebreo *Bayt* significa *casa palagio* e simili, e che di più nell'arabo la voce *Bayt* senza escludere l'idea di *palagio*, significa *fortezza*; poichè gli Arabi costruivano i palagi a maniera di fortezze, e quindi ne deduco che questa torre, che dovea comprendere per la sua grandezza un palagio, e che doveva essere il punto della maggiore fortificazione per il suo sito sia stata chiamata *Bayt* per antonomasia, senza supporre che Sefo era il capo della città e quella la sua abitazione.

Quanto al nome di torre di Pherat è ingegnoso il capriccio del citato autore, ma non glielo posso far buono. « *Pherat* o *Perath*, dice egli, non significa altro, ch'io sappia, se non che l'*Eufrate* fiume notissimo della Babilonia; ma che ha da fare il suo nome con questa torre? Nulla per certo se non si andrà applicando nel modo, ch' io dirò »; e qui portando gli esempi tratti da Omero e da Virgilio, e nei tempi più recente dalle storie delle Indie, del Perù e della

Digitized by Google

nuova Spagna, che i nuovi coloni lontani dalla patria loro imponevano al nuovo paese uno dei nomi dell'antica patria, crede che i Caldei, che vennero co' Fenici e Damasceni avanti Sefo, avessero imposto il nome di *Pherat* in memoria dell'Eufrate al fiumicello, che correndo un tempo per la strada di *porta di Castro* veniva a mettere foce nel porto destro, e che poi fabbricata la torre da essi o da Sefo prese anch'essa il nome di *Pherat* dal fiumicello che veniva a sboccare giusto al suo piede.

Veramente dopo l'evidenza della falsità della famosa iscrizione sembra che non entrano più Caldei, Fenici, Damasceni, Sefo ed Eufrate, oltre che la torre che portava il nome di *Pherat* non era quella, ch' egli crede edificata fra s. Chiara e la chiesa e spedale de' Benfratelli, detta porta di *Busuemi* o *Busoè* dove veramente il fiumicello mettea foce nel mare, come quella sul di cui muro è stato fabbricato il monastero di s. Caterina, forse ancor conosciuta col nome di *Babel Bachar*, o un'altra che forse esistea vicino la torre di *Baych* dalla parte settentrionale, altrimenti non avrebbesi potuto dire *e la torre vicina si chiama Pherat*, passando una somma distanza fra la parrocchia di s. Antonio dove era la torre di *Baych* e la chiesa de' Benfratelli, dove da lui si suppone la torre di *Pherat*.

Per me la sua significazione è naturale, *Pherat* in arabo tra gli altri significati ha quello di *segno eretto ad indicare la via:* or essendo in qualunque delle due posizioni la prima torre che guardava l'ingresso del mare, è verisimile che abbia ricevuto da' Saraceni il nome di *Pherat* come torre di segnale per indicare la via del porto a' naviganti, che venivano ad approdare.

La maniera di pronunziare l'una e l'altra torre poco differentemente di quello che portebbero le voci arabiche, nissuna impressione fa certamente a chi conosce che gli Arabi non hanno propriamente lettere vocali, e che il suono delle consonanti se soffre qualche alterazione tra le diverse popolazioni che parlano l'arabo molto più la soffre dove la lingua non è la propria, e dove se n'è perduta qualunque conoscenza.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULL'ARTICOLO SIRACUSA

DEL

VIAGGIO IN SICILIA

DEL SIG. FEDERICO MUNTER

MEMORIA

DI SEBASTIANO LI GRECI

—

Il Munter fu in Siracusa nel dicembre del 1785. Ivi a quel tempo fiorivano il ch. conte Cesare Gaetani, e il non meno insigne letterato cav. Saverio Landolina ambidue archeologi sommi, e delle patrie cose diligentissimi indagatori. Il Munter precisamente con intima amicizia si unì al Landolina, il quale ne' pochi giorni, che il viaggiator danese fermossi in Siracusa, cortesemente e dottamente lo guidò nel visitarne i superbi monumenti, del che l'A. del viaggio fa più volte apertissima fede: quindi pare, che il dotto straniero scorto da un tanto duce avrebbe dovuto sollevarsi dalla schiera de' volgari viaggiatori. Tuttavolta i moltiplici errori, che mano a mano rileveremo, ne avvertono del contrario.

Siamo stati spinti a far questa osservazione dal vedere la sconsigliata ciurma de' viaggiatori, che inonda l'isola nostra; i quali non giovandosi nelle loro fuggevoli visite d'istruite guide nazionali vendono ciuffole, e menzogne solennissime, ed infrascano spesso di sogni e di fantasmi la patria archeologia. Da ciò, a nostro avviso, principalmente si dee ripeter la cagione di esser poco conosciuti i pregevolissimi monumenti, che in fatto di arti fanno tuttora veneranda questa classica terra (1).

(1) Ne vaglia per esempio il tempio di Minerva in Siracusa, che in gran parte sussiste, ove il ch. Winkelmann nelle sue osserva-

Digitized by Google

Il Munter nelle prime parole del suo articolo scrive, che *tra le più grandi e rinomate città greche, non ve ne ha altra a riserba di Atene, che meritar possa di uguagliarsi con Siracusa.* E qui da prima non sapremmo menar buona questa riserba al nostro A., poichè, Siracusa non fu minor di Atene, siccome ci attestano Tucidide (1), e Plutarco (2), anzi la massima fra le città greche riguardavasi giusta l'amplissima testimonianza di Tullio (3). Al che aggiungasi, che la popolazione di Siracusa giusta il calcolo, che si legge nelle memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle-lettere ascendendo a due milioni circa, chiaramente ci mostra quanto a quella di Atene fosse stata di gran lunga superiore. Può anche essere indizio aperto della maggioranza di Siracusa sovra di Atene il vedere, che il teatro di questa città, giusta la pianta dallo Stuart riportata, è assai più piccolo del *massimo* Siracusano.

Sull'arrivo della colonia corintia in Siracusa indi l'A. intrattenendosi, l'epoca ne stabilisce nell'anno 709 prima dell'era volgare, mentre giusta il Cluverio, l'Amico ed il computo di Falconer dove fissarsi nel 735, o come più verisimilmente secondo i marmi di Oxford ed il calcolo del ch. Larcher (4) nel 758.

Non è qui da preterire, che della divisione delle Siracuse in quattro, o in cinque città alquanto intralciatamente

zioni sull' architettura degli antichi scrive *di essere interamente distrutto e dal tempo, e dal furor de' barbari.* Ed il sig. Gourbillon, per citare un de' più recenti viaggiatori, descrivendo la celebratissima Venere siracusana, dice che il sudario, ond'essa è decorata, è *effettivamente ruvido, ed il lavoro e l'effetto sono di un gusto cattivissimo;* laddove il panno censurato è squisito, elegante, naturale. Dobbiamo questa osservazione al sig. Raffaello Politi nostro egregio compatriotta.

(1) Racconta Tucidide, che mentre in Atene agitavasi, se dovea portarsi la guerra in Sicilia, gli oratori, onde incoraggiarne la intrapresa diceano, che Siracusa era assai inferiore ad Atene:da che però l'esercito greco sofferì le prime sciagure, e sperimentò le forze di Siracusa, Nicia ebbe a scrivere agli Ateniesi, *che nulla affatto era Atene superiore a Siracusa.* V. de bello peloponn. l. 7.

(2) *Siracusa città non minore di Atene.* V. Vita di Nicia trad. del Pompei.

(3) *Soventi volte udiste, che Siracusa è città massima tra le greche, e bellissima sopra tutte.* Ved. in Ver. trad. del Compagnoni. *V. Diodoro.*

(4) Essay Chronologie sur Herodote, et Canon Chronologique.

Digitized by Google

ne scrive il nostro A. Poichè egli considera in un luogo l'Epipole come una quinta città, ed in un altro, come una fortezza la riguarda. A dir vero quistione siffatta ha diviso i più valenti archeografi, quantunque sia più fondata opinione, che di quattro città costassero le Siracuse giusta l'aperto testimonio di Tullio (1). Non così di Olimpo, che con manifesto errore scrive il Munter di *essere stata considerata, come una parte di Siracusa, quantunque punto non vi appartenesse.* Niuna menzione di questa pretesa città troviamo presso gli antichi scrittori, i quali del famoso tempio di Giove Olimpico soltanto ci parlano (2). E similmente

(1) *Ed è poi tutta insieme presa sì grande città Siracusa, che giustamente si dice composta di quattro città grandissime.* In Ver. trad. cit.

(2) Questo errore del Munter fu rilevato dal traduttore, il quale appoggiato all'autorità di Cluverio scrive, che *l'Olimpo non era una città, ma oppidulum* Appo noi l'autorità del Cluverio è di niun peso, come lo è quella del Fazello e del Mirabella, che parimente in siffatto errore prevennero il Munter. Non è da tacere intanto, che alcuni passi di Diodoro e di Tucidide meriterebbero di esser posti in miglior lume, poichè pare, che quei venerandi scrittori ci parlan di un luogo, che veramente non può sì facilmente diciferarsi, se mai sia stato una piccola città, od un castello. Il succennato Cluverio, il Vesselingio, e recentemente il Compagnoni traducono i passi in quistione nel primo senso, ed è anzi a nostro avviso da osservare, che poco esattamente l'ultimo de' succitati traslata un luogo di Diodoro (v lib. 13). *Gli Ateniesi,* egli traduce, *con una porzione delle loro truppe occuparono un luogo sovrastante al porto; e fortificata la piccola città detta* Poliena, *serrarono entro lo stesso muro anche il tempio di Giove.* Nel testo affatto non troviamo questa *piccola città detta* Poliena. Ivi leggesi Πολιχνην *Polichna.* È da credere con fondamento, che significatamente sia stata presa questa parola, mentre deriva da πολις *urbs:* laonde i succennati interpetri, e traduttori han creduto, che di piccola città anzichè di castello si debba intendere. Ma che il nome di questo luogo è propriamente *Polichna* non pare che se ne possa dubitare, laddove meglio si rifletta sul testo di Diodoro την καλουμενην Πολιχνην, che il ch. Rodomano così fedelmente traduce, *et Polichna quam vocant.* E ciò intorno al vero nome di questo luogo. Che poi a nostro avviso *Polichna* sia piuttosto un castello, un altro passo di Diodoro par che il mostri a sufficienza. Rechiamo la traduzione del prelodato Rodomano. *Quare perculsis* (Dyonisius) *re subita barbaris et tumultuariae ad defensionem*

Digitized by Google

è da notare, che de' luoghi, i quali l'Epipole componeano tralascia il nostro A. di ricordar l' Essapilo, di cui si ha memoria in Diodoro, in Plutarco ed in Livio.

Il porto piccolo secondo il Munter era *propriamente l'arsenale de' Siracusani, ove stava ordinata la loro flotta, ed ove i loro legni si costruivano, ed armavansi.* Se eccettuar se ne voglia un qualche confuso barlume, che se ne ha in Tucidide (ved. lib. 7), ed in Diodoro (ved. lib. 14) niuna notizia di questo arsenale si ha presso gli antichi scrittori. Nondimeno verificossene la indubitata esistenza al 1742 nel costruirsi alcune fortificazioni, siccome il Gaetani ci riferisce (1). Ma il grande arsenale, di cui pare, che ci parli il Munter è quello, che ampio e magnifico giusta il testimonio di Diodoro (v. lib. XIV) accrebbe, ed eresse Dionigi il maggiore, la cui posizione dal Mirabella e dal Bonanni contro il Cluverio è stata ragionevolmente stabilita nella spiaggia del porto maggiore. *I baluardi del porto piccolo*, siegue il Munter, *eran coverti particolarmente di lastre di marmo.* E da supporre probabilmeute, che qui l'A. intende favellare delle torri di Agatocle, le quali non ci è per alcun luogo manifesto, che di marmo fossero state vestite. Se non che potrassi dire, che il nostro A. fosse stato indotto a scriver ciò da Lucio Florio, che appellò *marmoreo* il porto siracusano: sebbene giusta le accurate considerazioni del Bonanni è da avvertire contro l'opinion di Fazello,

procurrentibus, castellum cui Polichnae nomen expugnat. (V. lib. 14). E lo stesso Compagnoni in contradizione con se stesso traduce, *egli potè espugnare il castello Polieno.* Cosicchè questo contrastato luogo or *Poliena* or *Polieno*, or *piccola città*, or *castello* è denominato. E veramente il vocabolo φρουριον *praesidium, locus munitus, propugnaculum* l'idea par che assolutamente escluda di *piccola città.* I passi di Tucidide non siflettono miglior lume di quelli di Diodoro, anzi pare che Lorenzo Valla non per nome proprio Πολιχνην abbia inteso, traducendo significatamente *oppidulum.* Null'ostante le nostre riflessioni rimettiamo siffatta quistione a qualche valoroso grecista, che voglia non solo esattamente ponderare il testo de' classici, ma eziandio confrontarne i passi colla località, che piuttosto da qualche ruina mostrano di esservi esistito un castello.

(1) Ved. *Vestigi dell'antica Siracusa ms.* che si conserva nella pubblica biblioteca di Siracusa, e le memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia t. 2.

Digitized by Google

del Mirabella e del Cluverio, che il succennato storico piuttosto il porto grande, che il piccolo abbia *marmoreo* denominato.

Noi abbiam sottilmente guardato tutti i più lievi falli, perchè commessi da uno scrittore, del quale per fermo non potrassi dire, che i venerandi padri della grecia, e del Lazio non conosca. Or però in qualche cosa di maggior momento ci dobbiamo avvenire, ed è veramente da maravigliare non poco di quel che contro l'evidenza medesima scrive il nostro A. del gran porto siracusano. *Il grande* egli dice, *fu fatto guastare dall'imperador Carlo V per cui è divenuto inutile per quei legni, a cui molto fondo abbisogna:* ed altrove parlando della mancanza del commercio in Siracusa scrive che fosse avvenuta, *per essere il suo porto molto cattivo*. Del guasto arrecato al porto da Carlo V non diremo, poichè notizia si è questa, che al certo non è stata attinta alla pura fonte de' nostri storici. Molto meno dei pregi di questo ampio securissimo porto, che riguardasi come il più bello del Mediterraneo, non metteremo parole; mentre è notissima cosa, che di numerose squadre navali è capacissimo, da cui si vede tutto giorno frequentato.

De' resti del tempio di Diana il nostro A. ci dice, che *sono certamente insignificanti*. All'opposito noi crediamo, che sieno il più importante monumento, che esista dell'antico dorico usato in Sicilia (1). E veramente i due capitelli, che sono in essere, hanno tutti i caratteri dell'antichissimo dorico. La forte prominenza dell'abaco, ed il tuono per così dire maschio, e fieramente pronunciato di tutti i membri fanno sì, che questi capitelli dominino maestosamente sulle colonne, la grossezza delle quali è maggiore di quelle del tempio di Minerva. A tutto diritto questi avanzi venerandi della greca-sicola architettura han formato la più seriosa occupazione de' più valorosi stranieri architetti, e segnatamente de' due diligentissimi inglesi Guglielmo Harris, e Samuele Angell che non poche fatiche durarono per averne esattissime dimensioni (2).

(1) Veggasi l'intelligentissimo conoscitor delle belle arti M. de-Non (Voyage en Paris 1788) il ch. Bartels (Brief über Calabrien und Sicilien-Goettigen 1791) ed il conte di Stolberg (Reise in Dentschland, des Schweiz, Italien, und Sicilien. Konigsb and Leipz 1795)i

(2) Il sig. Giuseppe Politi nostro pregiatissimo amico possiede. disegni delle antichità Siracusane eseguiti da questi due valorosi

Digitized by Google

Il dubbio dall'A. promosso intorno alla colonna del tempio di cui scriviamo, ricordata dal Bonanni, la quale non pare convenire cogli avanzi, che di questo tempio sussistono, per lo che il Munter inclina a credere, che il precitato rudere al succennato edificio non appartenga, ma bensì al tempio di Giunone, non può assolutamente aver luogo. Perciocchè il Bonanni dietro la fracce dell'Arezzi, del Fazello e del Mirabelli stabilì fondatamente la posizione del tempio di Diana nella contrada volgarmente detta la *Salibra*, ove appunto si veggono le vestigia, di cui parla il Munter; nè puossi per altro supporre, che la colonna dal Bonanni osservata un resto si fosse del tempio di Giunone: avvegnachè il sito di questo edificio da' nostri diligenti archeografi sull'autorità di Ateneo è stato stabilito nell'opposto lato dell'isola, cioè presso il castello Maniaci.

Discorrendo il Munter dell'*ornatissimo* tempio di Minerva, del quale Tullio assai bella descrizione ci ha lasciata, *in* non poche cose si dilungo dal vero. E da prima erroneamente scrive, che il succitato edificio fu ridotto in chiesa cattedrale nel secolo duodecimo; laddove è indubitata cosa, che ciò avvenne nel secolo settimo per opera del nostro concittadino e vescovo s. Zosimo. Passa il nostro A. e commendar la pianta, che di questo tempio ci diede il Mirabella, cui crede vissuto nel secolo decimo ottavo, e la di lui opera stampata nel 1717 (1). Malgrado il grande rispetto, che siamo in dovere di professare verso il celebre antiquario siracusano, altamente degno della patria benemerenza, e di cui altronde stiamo dettando l'elogio, non possiamo pure esser del medesimo avviso del Munter. Mancante d'ogni esattezza è la succennata pianta, ideale in parte, ed arrogi pessimamente incisa. E benchè il Mirabella sufficienti cognizioni dell'arte possedesse, pure assai male scrisse dell'architettura di questo tempio, perchè religiosamente attaccato ai precetti di Vitruvio, a cui giusta l'osservazione

architetti. È noto, come uno di essi, mentre che sosteneva immense fatiche sulle rovine di Selinunte fu colpito de immaturissima morte. Siamo intanto assicurati, che le fatiche de' prelodati artisti sono già state fatte di pubblica ragione in Londra.

(1) Il Mirabella fiorì nel secolo decimosesto, e toccò parecchi anni del seguente secolo. Egli produsse l'opera sua in Napoli il 1613. L'edizione del 1717 non fu, che una ristampa eseguita in Palermo per opera del principe della Cattolica.

Digitized by Google

dello Scamozzi e dei Milizia, non puossi ciecamente deferire in fatto di greca architettura; e veramente quì ne viene il destro di osservare, che l'antico ordine dorico-siculo poco fosse stato conosciuto dall'architetto di Roma (1). Al che è da aggiungere, che le stesse misure riportate dal nostro A. siccome tratte dal Mirabella non sono quelle, che in questo autore si trovano (2).

Oltre ciò non è poca la ignoranza del Munter che dimostra in architettura, parlandoci di base in un edificio di ordine dorico, il quale appunto si distingue principalmente per la mancanza di essa (3). Qui ne gode l'animo di fare avvertiti i lettori, che l'esatte dimensioni di questo tempio posson trovarsi nella nota opera del Capodieci, siccome quelle, che sono il risultato de' travagli su questo monumento del sig. Cockerell chiarissimo architetto inglese, sebbene non è da tacere, che da' prelodati signori Harris, ed Angell sieno state in qualche parte rettificati.

La cella del tempio, di cui scriviamo, è tutta intera dai testè citati valorosi artisti soprattutto con ogni accuratezza osservata. Quindi è da correggere il nostro A. ove scrive, che dal tremuoto del 1542 fosse stata rovesciata (4) Ignoriamo inoltre per quale autorità convalidato, si fosse indotto a scrivere il Munter, che *l'esteriore del tempio era ornato di statue, e che probabilmente vi era sul gomitolo una*

(1) Non poco è a dolere, che il tempo ci abbia rapiti gli scritti di Sileno sulla proporzione dell'ordine dorico, e di Teodoro sul tempio dorico a Samo, e di tanti altri greci architetti.

(2) La lunghezza del tempio di Minerva secondo il Mirabella è di canne ventisette siciliane, e non mai di diciassette secondo che il Munter riporta.

(3) Ad onor del vero è d'avvertire, che prima del Manter alcuni nazionali aveano scritto, che le colonne di questo tempio poggiavano su d'una base: e lo stesso Mirabella, sebbene di base non ci favelli, pure ci dice, che *per base non contengono se non uno zoccolo*. E veramente in siffatta maniera apparisce alla prima fuggevole osservazione; ma in oggi è ben conosciuto, che la pretesa *base* o *zoccolo*, che dir si voglia, non è che l'ultimo scaglione dell'esteriore gradinata tagliato ed in tal forma ridotto, allorchè ad uso cristiano fu il tempio convertito, siccome allo sguardo di un conoscitore chiaramente manifestasi.

(4) Il tremuoto del 1542 secondo scrive il Mirabella crollò il campanile, e giusta quel che ricavasi da un'iscrizione, danneggiò pure un lato del tempio, avendo fatto volgere dalla lor direzione parecchie colonne.

Digitized by Google

Minerva con l'Egida (1). A questo luogo avvertiamo, che egli cita in falso l'autorità del Fazello, scrivendo, che questo storico *racconta da un'antica tradizione, che questa* (statua) *straordinariamente grande sia stata di marmo, o di materia fusa e dorata;* avvegnachè il Fazello non già di statua, ma dello scudo di Minerva ci parla confortandosi dall'autorità di Palemone riportata da Ateneo, e non mai *da un'antica tradizione.* Ecco le parole dello storico di Sicilia : *altera ibidem aedes Minervae fuit, et ea ornatissima, ad cujus verticem* (*lib. 9 ex Palemone Atheneo referente*) *eminebat ex aere fuso Minervae scutum auro illitum* (2).

Tralasciamo che il nostro A. creda Falcando storico siciliano del secolo decimosesto; nè siciliano probabilmente, come opina il Mongitore, nè all'anzidetto secolo appartiene quel cronista. Del pari, per amore di brevità, stimiamo di non discutere l'opinione emessa sul busto colossale scoperto ai tempi dell'Arezzi, che il Munter inclina a crederlo eretto in onor di Marcello, o di Timoleonte; poichè, e dalla iscrizione, che incisa nel petto un tempo vi si leggea (3), e dalla forma piuttosto un Giove par che rappresenti, e forse non va lungi dal vero chi opina, che il busto di cui è parola, sia quello stesso da' Siracusani innalzato giusta il testimonio di Diodoro dietro l' espulsione del tiranno Trasibolo (4).

Reputiamo intanto opportuna cosa fermarci nel rilevare la poco fedele maniera, con che il Munter riporta quella greca iscrizione, la quale, illustrando la storia, ci fa certi del vero nome del padre di Gerone diversamente da Pau-

(1) Non omettiamo per amor del vero, che il ch. cav. Landolina opinava, che lo scudo teneva luogo del simulacro della Dea. Egli in un suo manoscritto da ragione di questo suo pensamento appoggiandosi principalmenle all'opinione del principe dei moderni eruditi il ch. E. Q. Visconti. *Ved. Explication d' un bas-rilief. Paris 1804.*

(2) Sono qui anche da correggersi il Fazello, ed il Mirabella, i quali scrivono, che lo scudo di Minerva era di rame indorato. In Ateneo non si trova memoria nè di rame, nè di oro. *Ved. lib. XI.* Nel che è anche da avvertire, che il Fazello erra altresì nel citarne il libro.

(3) Extinctori Tyrannidis. *Su questa iscrizione veggasi quel che da noi si disse nell'elogio di Mario Claudio Arezzi pubblicato pelle stampe del Baldanza nel 1824.* Ved. not. 10.

(4) Tolta la signoria di Trasibolo, *scrive Diodoro*, si tennero

Digitized by Google

sania, di Ateneo e di Giustino (1). Perchè intanto meglio discoprasi l' apposta infedeltà crediamo saggio consiglio di trascrivere da un lato esattamente l'originale iscrizione, e dall'altra riportarla nel modo in cui ce l'offre il nostro A.

ΒΑΣΙΛΕοΣΓΕ.....	ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΑΓΕ- (βαντος.
ΙΕΡΩΝοΣΙΕΡοΚΛΕοΣ	ΙΕΡΩΝΟΣ ΙΕΡΟ- (ΚΛΕΟΣ.
ΣΥΡΑΚοΣΙοΙοΕοΙΣΠΑΣΙ	ΕΥΡΑΚΟΣΙΟΙ (ΘΕΟΙΣ ΠΑΕΙ.

È agevol cosa ad uno sguardo qui ravvisare, che il Munter scrive le parole distanti l'una dall'altra, laddove all'ultima lettera della prima parola succede immediatamente senza spazio alcuno la prima lettera della seconda. Egli degli o-micron ne fa O mega, di un altro o-micron un Θ, e di una Σ una E (2).

Di Acradina passando a favellare il N. A. osserveremo, ch'egli erroneamente stabilisce in questa parte delle Siracuse il sito dell' anfiteatro. Egli è indubitato, che questo monumento dell'epoca romana esiste in *Napoli*. Di quest'ultima città indi il Munter discorrendo scrive, che *Napoli da principio ed ancora sino ai tempi di Tucidide fu chiamata Temenites*. Avvertiamo, che Tucidide non fa veruna menzione di Napoli, onde questa probabilmente si crede edificata dietro la guerra degli Ateniesi, da quello storico descritta. Pure non vuolsi tacere, che il Cluverio, seguito in questo dal N. A., a suo posta interpetra un passo di Tucidide, ove di Temenide si fa menzione, che forse è il colle dello stesso nome dallo storico medesimo altrove ricorda-

Comizi, nei quali trattandosi del modo con cui meglio render florido il governo popolare, si decretò consecrare a Giove liberatore una statua colossale. *V. lib. XI, c. 17, pag. 231, Trad. Compagnoni.*

(1) *Giustino chiama* Jeroclito *il padre di Gerone. Pausania ed Ateneo lo appellano* Jerocle. *La iscrizione conferma l'autorità dei secondi. V. il p. Lupi* in dissert. de sever. Mart. Epitaph. cap. X, pag. 90.

(1) *È da notare, che anche il Torremuzza, e il Logoteta poco fedelmente trascrissero la riportata iscrizione.*

Digitized by Google

to (1). Avvisiamo parimente di essere a noi ignoto, che un tempio in Siracusa fosse stato eretto in onor di Apollo Temenite; del qual nume è celebre soltanto la famosa statua, giusta il testimonio di Tullio e di Svetonio (2).

Del famoso orecchio di Dionisio (3) celebratissimo per la sua mirabilissima costruzione il Munter scrive, che *assai impropriamente è chiamato il paradiso.* È da notare, che il Munter confonde la latomia colla grotta. *Paradiso* è la prima denominata, ove la seconda pe' noti effetti di un eco meraviglioso è detta volgarmente la *grotta che parla, o l'orecchio di Dionisio*, siccome dicemmo. È sito questo famoso antro in un angolo della surriferita latomia, la quale per l'amenità del luogo assai propriamente appellasi *paradiso.* Le dimensioni che ne riporta il Munter, sono assolutamente false. La grotta è lunga palmi 224 e non già 50, ed è alta palmi 80, e non 30.

Opina il N. A. che siffatta grotta abbia servito per prigione: a vero dire è questa la comune sentenza, e un' inveterata tradizione, opra crudelissima la decanta del maggior Dionigi, siccome per altro il passo famigerato di Cicerone par che non ne faccia dubitare, che che in contrario ne sia stato scritto. L'oratore romano dopo aver chiamato le latomie: « *opus ingens magnificum regum, ac tyrannorum, totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso*, siegue a dire: *carcer ille, qui est a crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis.* Quel dimostrativo *ille*, e l'aggiunto *crudelissimo* ci fan chiaro conoscere, giusta la considerazione del Bonanni, l'artificio particolare, e l'asprezza durissima di quel carcere. Tuttavolta ne pare, che sia frivolissima ragione quella dal Munter addotta in sostegno

(1) *Veggasi su questo il Bonanni, che rilieva egregiamente l'errore del Cluverio, e sul passo di Tucidide dottamente ragiona.*

(2) *In alcuni testi di Cicerone (v. lib. 4 in Ver.) la parola* Temenites *viene addotta in varie guise, come* Themites, Thernites, Thennites, Thesmotes, Thesmotetes; *ma tutte sono viziate. La retta è* Temenites *dal greco* Τεμενος. *E quindi che non poca maraviglia ci reca il Compagnoni, che traduce anch' esso* Tesmole. *Aggiungasi per altro, che svetonio nella vita di Tiberio ci parla di questa statua che* Temenite *appella.*

(3) *È noto per l' irrefragabile testimonianza del Mirabella, che Michelangelo da Caravaggio fece osservare prima d'ogni altro, che*

Digitized by Google

dell'esternato sentimento. *Non può negarsi*, egli scrive, *che questo luogo sia servito per prigione . . . . . perchè nelle pareti vi sono molti anelli, in cui si attaccavano probabilmente le catene.* Consultisi a questo riguardo l'opera del Capodieci, ove confutasi una tale opinione. La superficialità ed il poco numero di questi anelli, le varie irregolari distanze, in cui sono incavate, ed il vedere de' simili anelli in altri luoghi, che ad uso di prigioni non han servito, ad evidenza ci dimostrano, che gli anelli in quistione niun peso possono dare all'opinione dal Munter abbracciata.

I tre enormi massi rovesciati innanzi l'orecchio di Dionisio, ove chiare vestigie si veggono di antichissime scale, pare che avesser data al N. A. occasione di opinare, che sulla roccia ove è cavata la latomia, esser doveano innalzati alcuni *palazzi di sovrani*. Debolissima congettura: altronde è ben conto, che la fortezza de' tiranni che venne, secondo Plutarco, demolita da Timoleonte esistea nell'isola, sulle cui rovine in decorso di tempo Gerone II innalzò il suo magnifico palagio. (*Cic. in Ver.*) Che parte delle predette scale fosse stata da un tremuoto crollata, non ci è per alcun luogo de' nostri storici manifesto.

Intorno al teatro, pregevolissimo monumento dell'antica magnificenza siracusana, non temeremo primamente di scrivere, che poco ed assai male il Munter ne scrive. Questo superbo rudere merita a dir vero, che ampiamente e dottamente s'illustri, poichè per fermo è il meno devastato di

il carcere di Dionisio è formato a somiglianza d'un orecchio; quindi, Orecchio di Dionisio *cominciò a denominarsi. Qui vuolsi avvertire, che il traduttore italiano del sig. Munter par che in certa guisa volesse farci credere che il su citato chiarissimo dipintore non fosse mai stato in Sicilia, e cita in confronto l'autorità del signor Forbin. Quanto sia da riputare il testimonio di questo scrittor francese in confronto di quello del Mirabella e del Bellori ognuno il può da sè agevolmente giudicare. Della venuta in Siracusa di Michelangelo da Caravaggio potrebbe far conferma, ove fosse di bisogno, il famoso quadro che esiste nella chiesa di s. Lucia fuori le mura della stessa città. Rappresenta esso la sepoltura della illustre martire siracusana esattamente conforme alla descrizione che ce ne fa il Bellori, scrittore della vita del su cennato pittore. Questo lavoro annunzia a prima giunta l' autore per la maniera maschia e vigorosa, che vi domina, e principalmente nell' espressione di due gagliardi e nerboruti uomini, che scavano il sepolcro della santa vergine.*

Digitized by Google

quanti greci teatri esistono a' giorni nostri. Le venerande reliquie d' un tal monumento possono diffatti offerire non pochi schiarimenti ad una materia, sulla quale poche e confuse notizie i soli Pausania, e Vetruvio ci han tramandato. È quindi da commendare il divisamento di non pochi moderni scrittori, e principalmente del Barthelemy, dello Stuart, del Boindin (1), del Rollin, del Galliani, del Mazois, del Durand, e del Franklin (2), e recentemente del Ferrario (3), i quali han proccurato di esibire, per quanto era possibile, un'idea ampia ed esatta della costruzione de' greci teatri. Non è qui nostro pensiero, seguendo le tracce segnate dai prelodati valentuomini, d'illustrare a disteso quel che riguarda la materiale costruzione del teatro siracusano; pure non ometteremo a questo luogo di notare alcuni falli, in cui è incorso il Munter, facendo parola del monumento di cui si ragiona: nel che fare ci si permetterà di estenderci alquanto. *Il teatro*, egli scrive, *forma perfettamente un semicerchio*. E questo un errore in cui sono caduti non pochi scrittori, che l' autorità di Vitruvio han ciecamente seguito. Questo architetto parlando de' teatri greci, osserva al proposito il Ferrario, « benchè scenda talvolta an-
« che alle più minute particolarità, pure le sue descrizioni
« non sono sempre ugualmente chiare, nè da ogni ambiguità
« scevre » Ora giusta i più maturi studi fatti sugli avanzi dei greci teatri, si è omai conosciuto, ch'essi eccedono il semicerchio; diffatti quello di Siracusa lo sopravvanza di circa quattro canne siciliane. Spezialissima osservazione che abbiamo eziandio verificata sul teatro di Atene giusta la pianta dello Stuart.

Che il teatro siracusano sia antichissimo, non par che se ne possa dubitare; ma che se ne debba riportar l'edificazione a tempi remotissimi, siccome il Munter par che supponga, è cosa del tutto opposta alla storia della dramma-

(1) *Ved.* Sur les formes et la construction du thèatre des anciens Histoire dell'Acad R. des iscriptions etc. tom. I, *Sulle idee somministrate da questo scrittore la precitata accademia fece costruire un modello del teatro greco posto a confronto col romano.*

(2) Ved. la traduzione di Sofocle. Londra 1766, *ove in una dissertazione sull'antica tragedia havvi un capitolo così intitolato:* on the construction of the greck theatre.

(3) *V. Costume antico e moderno dell'Europa vol. 1, pag. 679; Milano 1821.*

Digitized by Google

tica. *Gelone*, scrive il Munter, *vi radunò il popolo sotto le armi: egli vi andò senza seguito e disarmato, e diede conto dell'amministrazione del suo governo.* La storia in nessun luogo ci fa palese, che siffatta concione fosse difatti nel teatro avvenuta. È Diodoro, che ci dà contezza di questo avvenimento, ed il passo, ove d'un tanto memorando fatto lo storico c' istruisce, per esser troppo bello nella egregia traduzione del Compagnoni, ne giova per intero riportare. Dopo aver narrato lo scrittore di Agira la famosa battaglia d'Imera, e lo svanito proponimento di guerreggiare i Persiani, scrive così: « Gelone lodata l'affezione, che a lui mostrato aveano i soldati, convocò i comizi, ordinando, che tutti convenissero armati. Quindi egli disarmato appresentossi ai convocati, e lor venne a render conto di tutta la sua vita, e di quanto avea operato (1). È siccome ad ogni parola di lui la plebe con manifesti segni gli addimostrava favore, ed era maravigliata al vedere, che egli avesse esposto nudo il suo corpo a tanti, ch' erano armati, e perciò a chiunque avesse voluto ucciderlo; in

(1) *A questo luogo è troppo bella la nota del traduttore sig. Compagnoni, e a noi piace riportarla.* Gelone grand'uomo certamente non era in Siracusa, che un usurpatore. Avea bisogno di rendere legittima la sua signoria, e fu somma finezza d'ingegno il cogliere il momento, in cui i Siracusani, e i Siculi tutti erano sorpresi da tanto fatto per indurli spontaneamente a proclamarlo. La franchezza medesima con cui si presentò al popolo, e ai deputati delle varie città unite a Siracusa impose a quanti non gli erano affezionati. La storia un giorno forse dirà che un tratto simile poteva legare una grande nazione ad un grand'uomo de' nostri tempi. *Ci sia comportato del pari di trascrivere un eloquente squarcio di Pietro Giordani, luce suprema delle odierne lettere italiane, il quale l'azione di Gelone commenda siccome luminoso esempio di civile moderazione. Scrive egli così.* Il cittadino e lo straniero, che entrando nel tempio di Giuno in Siracusa alzava gli occhi a quella statua di Gelone senza ammanto, senza diadema, re solamente nella maestà del volto e della persona, riceveva egregio documento di regale modestia, e di popolare gratitudine, ricordando quel giorno, che il buon principe vincitore de' Cartaginesi ad Imera, e ricomperatore di tutta Sicilia scese dispogliato nel foro, e volle mettere in mano al popolo l'amministrazione della repubblica, e il popolo tocco da riverenza, e più innamorato di valor sì benigno, raffermò re il suo liberatore, e ordinò che scolpita fosse e posto fra le cose divine ad eterna memoria di tanta civile moderazione. *V. Della più degna e durevole gloria della pittura: discorso.*

Digitized by Google

vece che come tiranno alcun pensasse di esterminarlo, tutti ad una voce lo proclamavano benefattore e liberatore della patria, e lo dissero re (1) ». Da questo luogo affatto non rilievasi, ove i comizî si fossero radunati: nè dell'autorità di Eliano può il Munter avvalersi; chè anzi l'A. della varia storia narrando la generosità del benemerito Gelone, specificatamente viene ad indicare il luogo, in cui il popolo siracusano radunato si fosse. Scrive egli così (Var. Hist. t. I, l. VI, c. XI): » Gelone avendo in Imera disfatti i Cartaginesi, si presentò nel *foro* e disse, che tornava nelle mani de' cittadini il governo affidatogli ». Ecco dunque, che la famosa magnanimità, od astuzia che dir si voglia di Gelone, non già nel teatro ma nel foro ebbe luogo.

Lo intrattenerci alquanto sù di ciò ci è paruto dicevol cosa, poichè il Munter nel testè avvertito errore (ragion vuole che non si taccia) fu preceduto da parecchi nazionali scrittori, e principalmente dal Mirabella, che dal Bonanni a buon diritto è stato censurato e corretto.

Non ci si opponga a questo luogo, che i Greci non usavano i loro teatri per semplici rappresentazioni, ma eziandio se ne servivano per riunire il popolo, onde Livio scrisse *omnes graecorum conciones in theatro* (2). La qual costumanza, ci si potrebbe aggiungere, ebbe luogo anche in Siracusa, siccome ai tempi di Agatocle, per testimonianza di Giustino (3) ed all'epoca di Timoleonte secondo Plutarco (4), poichè è da riflettere, che ciò debba intendersi dopo

(1) *Traduzione di Diodoro t. III, l. XI, c. VII, pag 159.*

(2) *Veggasi il Bulengerio l. I, c. 26.* Theatrum, *egli scrive*, in Graecia non modo ludis usui fuit, sed et concionibus, et suppliciis atque adeo facionibus, quod nullus esset locus frequentioris populi: quare thettra Valerius Maximus vocat urbana castra.

(3) Deinde acaeptus ab ea quinque millibus Afrorum, potentissimos quosque principum interficit, atque ita veluti republicae statum formaturus, in theatrum ad concionem vocari jubet. *V. l. XXII.*

(4) Essendo Mamerco condotto in Siracusa, presentandosi al popolo, prese a fare un certo ragionamento, che già da gran tempo aveva egli composto: ma, tumultuando il popolo, e veggendolo egli inesorabile, via gittata la veste, si mise a correre traversando il teatro, e portossi con impeto a dar di cozzo in un de' gradini, per voler così darsi morte. *V. vita di Timoleonte traduz. del Pompei. Ivi ancora è detto, che Timoleonte* menato in biga per mezzo la piazza passava al teatro...,. *ove dopo avere esposto il suo parere* i di lui famigliari via conducevan la biga traversando il teatro. *V vita di Timoleonte.*

Digitized by Google

l'erezione de' teatri, la cui prima origine si deve indubitamente alle drammatiche rappresentazioni; per la qual cosa non può affatto anticiparsi ai tempi del padre della tragedia, e della commedia Eschilo, ed Epicarmo ambidue insieme vissuti nella corte di Gerone.

Tuttavia per amor del vero non taceremo, che prima di Gerone, cioè all'epoca di Gelone, ed anche in tempi anteriori, la drammatica in Siracusa non era sconosciuta. Sul testimonio di Aristotile fondando il nostro ragionare, diremo che la commedia nacque in Siracusa, mentre ad Epicarmo, e a Formi, se ne attribuisce comunemente la invenzione (1). Troviamo, che il primo di essi visse lunghissima età (2). Stabilita la qual cosa ne viene, che non solo sotto Gerone, che tenne la signoria di Siracusa anni undici ed otto mesi, ma eziandio siccome aggiustatamente il Bonanni riflette, deve credersi vissuto Epicarmo ai tempi di Gelone, che anni sette il reggimento di Siracusa si ebbe (3) ed anche prima della guerra de' Persiani, giusta l'au-

(1) *Non ignoriamo, che Ateneo contro il testimonio di Aristotile (v. lib. 2) attribuisce l' invenzione della commedia agl'Icari dell'Attica. Ma è da riflettere, che l'autorità di questo scrittore dei bassi tempi a petto di Aristotile, che di proposito nella poetica replicatamente ce ne istruisce, deve riputarsi di niun conto: altronde è noto, che d'Ateneo manca il testo originale de' primi libri, dei quali non si ha che un estratto del di lui epitomatore. Aggiungasi che l'autorità di Aristotile è altresì confortata da Suida, e principalmente da Teocrito, che in un epigramma* d'inventor della commedia, *dà l'assoluto vanto ad Epicarmo.*

(2) *Secondo Laerzio toccò Epicarmo gli anni novanta. Giusta Laerzio visse anni sette di più.*

(3) *Sulla durata del regno di Gelone amiamo di riportare una nota del Compagnoni, che fa ad un luogo della sua traduzione di Diodoro. Scrive egli:* Su questi sette anni del regno di Gelone grande rumore è sorto tra gli eruditi. Lo Scaligero li porta a diciassette. Il Simsonio a diciotto. Il Vesselingio, che ad illustrare questo punto di cronologia, che pur lascia incerto, com'era prima, accumula assai dottrina, dice che vorrebbe sapere, onde quei valentuomini abbiano espresso il principio della signoria di Gelone, da cui Diodoro gli anni, che non apparisce per nissun conto. Io credo che fosse stato più ovvio il rammentare, che molti anni Gelone avea tiranneggiata Siracusa prima di quella famosa proclamazione, che abbiam veduto, che poi seppe procacciarsi. Dopo la quale visse i sette anni, contando così il solo tempo del governo legittimo. *Benchè intanto non ci sia a grado d'entrare in questo gine-*

Digitized by Google

torità di Suida (1). Sì fattamente è da riflettere, che l'epoca dell' inventor della commedia con quella di Pitagora non ripugna, la quale ci è mestieri conciliare, ove si voglia stare all'autorità di Laerzio, il quale del filosofo di Samo, fa Epicarmo uditore (2). Al che puossi aggiungere, che Dinoloco figlio, o come altri vogliono, discepolo di Epicarmo autore di quattordici commedie fu coetaneo a Gelone, mentre fiorì circa l'olimpiade 75, dal che ne siegue, che puossi senza dubbio stabilire, che Epicarmo fosse eziandio vissuto ne' tempi che precessero la guerra persiana.

Conferma parimente queste nostre considerazioni l'epoca di Formi, che indubitatamente visse a' tempi di Gelone, del quale era famigliare, e i di cui figli ammaestrò, siccome amplamente ci attesta Suida (3). Ed è quì debito luogo di accennare, che Formi il primo la veste talare intro-

praio di cronologia, pure alcuna cosa ne diremo forse non d'altri avvertita. Che il regno di Gelone fosse durato più di sette anni, siccome Diodoro ci attesta, noi intendiamo con un altro passo dello stesso A. provarlo. Questo storico dopo aver narrata la famosa battaglia d'Imera scrive, che dopo l'esito di quella giornata Gelone cresciuto in onore e in grazia appresso i Siracusani invecchiò nel regno, e morì ammirato da tutti. *Nel che è da riflettere, che per* invecchiar nel regno *più di anni sette avrebbe dovuto tener la signoria di Siracusa. Tuttavolta è da confessare, che pochissima speranza puossi avere in questo punto cronologico di avanzar cosa di certo, mentre lo stesso Pausania, men lontano assai da' tempi di quell'antichissimo tiranno s'ingannò pure nello stabilire l'anno, in cui venne al trono, del che leggasi il Bonanni, che nella sua* Siracusa antica illustrata *guarda sottilmente siffatte cose.*

(1) *Fuit sex annis ante bellum Persicum* V. Voc. Επιχαρμω t. 1, pag. 842, Veggasi anche il Vossio.

(2) V. lib. 8. *Lo stesso Laerzio scrive, che Pitagora scrisse un'opera, che intitolò* Elotale *dal padre di Epicarmo Dal che non si può comprendere, come Jamblico nella vita di Pitagora prende argomento di escludere Epicarmo dagli uditori di quel filosofo.*

(3) *Da questo luogo di Suida è chiaro, che Gelone si ebbe dei figli, per lo che ci cade in destro di rilevare un errore del ch. Visconti, il quale per dar base ad una sua debolissima opinione intorno a Filistide assevera, che* dalla storia ci è noto, che Gelone non ebbe figli maschi. *Questo famoso erudito nella sua Iconografia greca sul conto de' re e de' tiranni di Siracusa, e delle loro medaglie scrive assai superficialmente. Altrove avremo luogo di avvertir non poche macchie in questo sole della moderna letteratura.* Quandoque bonus dormitat Homerus.

Digitized by Google

dusse, ed ornò di rosse pelli le scene (1), le quali invenzioni, se non ci rimaneano all'età in cui abbandonato il caprone, ed il rozzo carro la tragedia venne per opera di Tespi tradotta sul palco e sulle scene, ci portano però indubitatamente ai tempi dell'origine de' teatri, e non mai all'epoca della loro magnifica e stabile costruzione.

Dal fin quì detto pare, che potrassi senza alcuna esitazione conchiudere, che in Siracusa la commedia fin da vetustissimi tempi ebbe cominciamento: la qual cosa però non potremo asseverare della tragedia, avvegnachè prima della venuta di Eschilo in Sicilia non troviamo appo noi memoria di altro tragico, mentre Sosicle, ed Acheo vissero in tempi assai posteriori (2).

Tuttavolta è da considerare, che tutte queste nostre disquisizioni intorno all'antichissima epoca del nascimento della commedia, non portano ad inferire che contemporaneamente debba credersi avvenuta la fondazione del teatro siracusano. Imperciocchè vuolsi osservare, che la splendida magnificenza di questo edificio, come il più bello di tutti i teatri della Sicilia da Diodoro decantato (3), mal può accordarsi co' primordî della drammatica. Quindi sanissima arte di critica ci consiglia di scendere a tempi meno rimoti, in cui i progressi della tragedia e della commedia addomandavano nella nostra *nobilissima e dottissima città* (4) l'erezione di un sontuoso teatro, quale appunto fu il *massimo* siracusano (5).

La prima notizia che troviamo di un teatro in Siracusa è all'età di Dionigi il vecchio, priachè questi la signoria ne usurpasse. È Diodoro che ci racconta come quel tiranno

(1) *Di Formi gli antichi scrittori ci conservano i titoli di otto composizioni drammatiche. Sono l'Admeto, l'Alcinoo, il Cavallo, il Perseo, l'Atalanta, il Cefeo, l'Alcione, e la distruzione di Troja. Osserva Martin del Rio, che i titoli dell'ultime tre sono piuttosti di tragedie che di commedie.* V. in Syntag. de Tragoed. Senecae.

(2) *Sosicle uno dei sette tragici della Grecia chiamati Plejadi è ricordato da Suida. Di Acheo si trova memoria in Ateneo.*

(3) Ad Agirio si fece un teatro dopo di quello di Siracusa il più bello di tutta la Sicilia. *V. traduzione del Compagnoni l. 16, capitolo 17, pag. 254.*

(4) Nobilissima Greciae civitas quondam vero etiam doctissima. *Cic. Tusc. l. V.*

(5) Theatrum maximum. *Cic. in Verr.*

Digitized by Google

recandosi da Gela in Siracusa, *trovò conveniente entrare in città nell'ora, in cui dal teatro il popolo andava alle sue case* (1). Il qual luogo dello storico di Agiraci porta a riflettere, che a quei tempi predominava in Siracusa la passione de' pubblici spettacoli, perciocchè Dionigio coglie l'occasione di rimproverare ai Siracusani che lungi di attendere ai pericoli della guerra, ond'erano circondati, andavano perduti dietro le feste e le rappresentazioni teatrali.

Quindi esternando noi la nostra opinione diremo, che la costruzione del teatro siracusano ragionevolmente debbasi stabilire all'epoca del primo Gerone (2). È noto per la testimonianza di Eliano, come, questo re da prima rude, e di lettere sfornito, a cagione di una malattia (3), onde venne travagliato, rivolse l'animo alle lettere, e ne divenne studiosissimo. L'ozio, cui l'infermità del corpo condannavalo, seppe egli utilmente impiegare trapassando le ore in dotte adunanze di sapientissimi uomini (4): i quali valsero a rendere i suoi costumi più mansueti, cambiandolo in principe moderato, e magnanimo. Quindi la sua reggia, che prima di avarizia e di violenza era nido (5), venne a farsi la pri-

(1) Ved. lib. XIII, c. XVI, vol. IV, pag. 141, trad. del Compagnoni.

(2) Nel quadro che passiamo a delineare della coltura de' tempi di Gerone, avvertiamo che non allontanandoci affatto dalle testimonianze dei classici, le abbiamo anzi con ogni scrupolo raccolte, unite e sì fattamente combaciate, che anche le parole stesse usate da quei venerandi scrittori, sonosi con estrema diligenza a bello studio rapportate; onde così un tutto ne risulti, che affatto dalla storia non si dilunga, del che può ognuno chiarirsi volgendo l'occhio alle corrispondenti annotazioni.

(3) È noto che Pindaro gli prega salute coll'ode terza.

(4) Gerone, scrive Diodoro (l. 11), « fu uomo avaro, violento « e in quanto a candore e a integrità differentissimo dal fratello ». Ed altrove con simili tratti egli ci vien dipingendo il re di Siracusa. Nel che è da osservare col Visconti, il quale riflette sulle avverse sentenze di Eliano e di Diodoro, che quest'ultimo « essendo « siciliano, e scrivendo la storia del suo paese, pare che dovesse me« glio e più particolarmente conoscerne le cose ». Facilmente però le opposte testimonianze di Eliano e di Diodoro possono esser conciliate, laddove si distinguano due epoche della vita di Gerone; per altro lo stesso Eliano par che conferisi la nostra osservazione, mentre appunto due epoche distinte nella vita di Gerone fassi a dinotare, ascrivendone alla malattia il totale cambiamento di costumi.

(5) « Hieron Siciliae tyrannus primum fuisse rudis dicitur, et « hominum imperitissimus ac inscitia ne pauxillum quidem a fratre

Digitized by Google

ma letteraria accademia, che si conoscesse in Sicilia, e celebre per tanti famosi ingegni, che vi occorsero (1). Fu ivi che Simonide (2), il quale al valore poetico univa una gran pratica nelle cose politiche, altissime disputazioni sostenea con Gerone intorno alla differenza, che passa fra la vita del principe e la privata; nel che porgeva a chi regnava prudentissime ammonizioni (3). Fu ivi, che l'illustre Epicarmo non solo sbeffeggiava i vizi colle sue commedie, ma rendè ancor pubbliche le massime pitagoriche, talchè il teatro di Siracusa, come osservò il Grozio (4), non respirava a quei tempi che filosofia e norme utilissime di viver civile (5):

« Gelone differens. Verum quum ipsi evenisset, ut morbo labora-
« ret, factus est hominum literatissimus, quum otium quod ei cor-
» poris imbecillitas imponebat, doctis sermonibus audiendis impen-
« deret ». De var. histor. l. 4, c. 15.

(1) Ved. Pausania Attica l. 1, Eliano l 9, c. 1, l 3, c. 15.

(2) Simonide da Ceo recossi già vecchio alla corte di Gerone (*ved. Eliano loc. cit.*). Fu egli che valse a riconciliare questo re con Terone re d'Agrigento, mentre stava per accendersi tra loro accanita guerra. Morì egli un anno prima che il re di Siracusa, e secondo ogni apparenza in questa stessa città.

(3) Veggasi l'importante dialogo di Senofonte titolato *Jerone ovvero, della vita del tiranno.* Ne giova riportarne il principio. « Si-
« monide poeta una volta andò a visitare il re Jerone, e trovan-
« dosi per avventura ambidue sfaccendati, Simonide incominciò a
« dir così. Vuoi tu dichiararmi o Jerone certe cose, le quali come
« è verisimile tu devi saper meglio che non so io? E che cose sono
« queste, rispose Jerone, che io debba intender meglio di te
« uomo così savio? *Al che Simonide:* Io so veramente, che già
« fosti uomo privato, ed ora sei re, onde avendo tu provata l'una
« e l'altra fortuna, egli è da credere, che tu sappi meglio di me
« la differenza che passa fra la vita del principe, e la privata nelle
« cose pertinenti ai piaceri ed ai travagli del mondo. » Ved. opuscoli v. 1, traduz. di Marco Antonio Gandini.

(4) Vide Grotium in Fragm. Com. Graec.

(5) « Teocrito nel l'epigramma 17, sul simulacro d'Epicamo eretto
« in Siracusa.

Nell'eccelsa città di Siracusa
Qual cittadin quì sta, che gran tesori
Per chi pensava a ricambiarlo avea.
Molte dettò ai fanciulli utili norme
Di vita; or molte grazie a lui si denno.
Trad. del PAGANINI

Aggiungasi Suida il quale scrive: *fuit Epicarmus Syracusis do-*

Digitized by Google

benchè della libertà di alcune espressioni men che decenti trovato avesse in Gerone un severissimo riprensore (1). Fu ivi ancora, che il sommo Pindaro e Bacchilide la corona poetica si contendevano, a tanto agone presedendo arbitro il sovrano medesimo, che non di rado i versi del Giulieta a quelli del Tebano solea anteporre (2). Ivi lo stesso re scuola di agraria aperto avea, dettandone utili libri con lode dagli antichi agronomi rammentati (3) ed istituendo nella stessa uomini in altre facoltà celebratissimi (4). Ivi Eschilo finalmente riparandosi dalla cattiva fortuna in Grecia sostenuta, veniva graziosamente raccolto ed onorato. A dir breve, la corte di Gerone potea dirsi il santuario delle scienze e delle lettere, e l'asilo degli uomini celebri di lieta ed onesta accoglienza altamente distinti. Fu quindi che la generosità del re di Siracusa venne sommamente celebrata, e son troppo note le magnifiche lodi, che ne intesse il sovrano lirico di Tebe (5), onde Eliano assicura, che il benemerito Gerone fu sì proclive alla liberalità, che più presto o donare che altri a ricevere si mostrava (6); e la famosa avarizia di Simonide (7) incitavalo viemaggiormente, soggiunge

ceus. Ved. t. 1, pag. 842. Arrogi ancora che Plutarco negli opuscoli scrive che Gerone rese modesti e diligenti i cittadini, raccomandando loro lo studio dell'agricoltura.

(1) Scrive Plutarco negli Apotefgmi, ossia nei detti memorabil de' Greci, che Gerone « punì Epicarmo comico, perchè in presenza « di sua moglie avea detto delle cose, che sono da tacersi. Ved. Opuscoli, trad. dall'Adriani.

(2) Ved. Gregorio Giraldi *Dial. 9, boet.* il quale cita gl'interpetri di Pindaro.

(3) Citano Varrone, Plinio e Columella alcune opere di Gerone sull'agricoltura. Non ci è intanto permesso di pensare, che il Gerone ricordato da loro, sia diverso dal nostro, poichè Varrone associandolo col re Attalo ci fa comprendere, che lo scrittore era un re, e Columella nominandolo con Epicarmo ci fa conoscere, che l'autore delle opere agrarie non può essere, che il primo Gerone.

(4) Secondo Columella, Gerone ebbe a discepolo il famoso Epicarmo. *Ved. de re rustica l. 1.*

(5) Ved. Ode 3, Pit. Ivi Gerone è chiamato *padre de' dotti stranieri*.

(6) « Hieronem syracusanum ajunt ad beneficia prorensissimum « fuisse: promptiorem enim eum tradunt, quam ad dandum petentes « ac accipiendum ». Ved. l. 9, c. 1.

(7) » Erat enim ille Ceus a natura avidus pecuniae. *Ved. Eliano* « loc. cit. *Altresì Ateneo* (ved. lib. 9, pag. 402) scrive: De le- « poribus Chamaeleon scribit libro de Simonide illum caenantem

Digitized by Google

il succennato storico, a ricompensar largamente gli studî de' sapienti. *La fama di questo magnifico principe*, scrive il Visconti, *amatore delle lettere e delle buone arti, e protettore di quelli, che nobilmente le coltivavano, nelle cui mani lo scettro di Siracusa divenne più splendido, fece in Grecia obbliare pressochè il nome de' principi che preceduto l'avevano, essendo egli stato riputato il modello de' re* (1).

Dietro tanta coltura, onde brillava la corte del figlio di Dinomene, in una città che già da qualche tempo cominciato avea ad essere la principale della Sicilia (2), e che in ogni maniera di studî era venuta in alta rinomanza, a buon diritto pare che si possa conchiudere, che ivi la drammatica venisse altresì altamente promossa: e a dir vero parrebbe impossibil cosa il credere che, ove il padre della tragedia e della commedia erano accolti, ed in somma estimazione tenuti, potesse trascurarsi da un magnifico re studiosissimo, e dottissimo di molte cose (3), e tanto de' pubblici spettacoli ferventissimo amatore (4) di promuovere con ogni sorta di splendidezza le teatrali rappresentazioni di già per tutta Grecia venute in moda.

A corroborare le quali saldissime congetture diremo, come ci sia noto, che Eschilo, come s'esprime il Muxtoxi-

« apud Hyeronem, cum ipsi leporem non apposuissent, ut reliquis, « sed postea Hiero portionem misisset, ex impraemeditato versum « hunc edidisse. *Non etenim, quamvis celer, hucusque perveneras.* « Fuit autem revera praeparatus Simonides, et quaestus vel turpis « avidus. Nam largiente magnifice, dum Syracusis esset, Hieron ad « quotidianum victum necessaria, eorum quae mittebantur, majo- « rem partem vendebat, minore sibi asservata. Rogatus vero de qua « causa id faceret, ut perspecta sit, inquit, et Hieronis magnificen- « tia, et mea temperantia.

(1) Si allude all' opuscolo di Senofonte dianzi da noi citato, in cui Gerone è preso per interlocutore, argomento e titolo del dialogo.

(2) Nicolao, quel venerabile vecchio nella bellissima arringa, che riferisce Diodoro, come fatta nel parlamento tenuto da' Siracusani dietro la totale sconfitta degli Ateniesi dice: « Dal tempo di Ge- « lone in poi, cominciò ad esser Siracusa la città principale della « Sicilia ». (Ved. lib. 13, trad. del Compagnoni).

(3) Scrive lo stesso Eliano (loc. cit.) » Hieronem Syracusanum « ajunt Graecorum studiosissimum fuisse, ac plurimum rerum co- « gnitionem fecisse.

(4) È noto, che Gerone riportò vittoria sì negli olimpici, che nei pizî giuochi, del che ne sono chiaro argomento le odi di Pindaro.

Digitized by Google

di (1), *compensò l'ospite delle muse colla tragedia intitolata Etna, dalla città, che per comando di Gerone risorgeva dai terremoti, che distrutta l'avevano.* In questa tragedia infatti di siculo argomento, come osserva Macrobio, si trova qualche sicola dizione, ed il lungo uso, soggiunge Ateneo (2) di convivere co' Siciliani, portò Eschilo a servirsi di moltissime loro frasi. Al che si può anche aggiungere; che il frammento riportato dall'A. de' Saturnali (3) versa sull'antichissimo lago de' Palici tanto celebre nella sicula mitologia.

Non è da tacere finalmente, che in Siracusa appunto Eschilo rappresentò per la seconda volta i *Persiani*, quale tragedia fu pubblicata in Atene nel quarto anno dell' olimpiade 76. Or il gran tragico essendo morto nel primo anno dell'olimpiade 81, ne viene che la succennata rappresentazione dei *Persiani* ebbe luogo nell' epoca intermedia alle suindicate olimpiadi, epoca in cui Eschilo visse in Sicilia presso la corte di Gerone, e circa la quale può con tutto fondamento credersi avvenuta la fondazione del teatro di Siracusa.

D'altronde, prima di quest' epoca i teatri di pietra non erano conosciuti, poichè ricaviamo da Suida (*vol. 2 voce* Πρατινας) che il tempo in cui da prima questi stabili edifici s'introdussero fu quello di Pratina, vissuto circa l'olimpiade 70, poeta drammatico contemporaneo di Eschilo, con cui venne a contesa in un tragico certame. Uno sventurato accidente ne diede l'occasione. Non è da ignorare, che i teatri nella loro prima origine, non venivan costruiti che solo per quello spazio di tempo, in cui durar dovea la rappresentazione. Essi perciò erano formati di tavole sopprapposte le une alle altre, ed a comodo degli spettatori. Secondo Esichio, furono perciò detti *πρεκ*, cioè tavole. Intanto un pubblico edificio di siffatta costruzione divenne fatale in Atene, perocchè essendovi una straordinaria moltitudine di cittadini un giorno accorsa, e rappresentar dovendosi una tragedia di Pratina, precipitò all'impensata con miseranda uc-

(1) Vita di Eschilo. *Ved. rime e prose del cav. Andrea Muxto xidi. Milano 1818.*

(2) « Nihil mirum Eschylum diu versatum in Sicilia, siculis « dictionibus multis usum fecisse. *Ved. lib. 9.*

(3) Ved. lib. 5, cap. 19. Da ciò è da credere che si fosse spinto Macrobio a chiamar Eschilo *vir utique Siculus.*

Digitized by Google

cisione degli affollati spettatori. Dopo la quale sciagura, il primo teatro, di cui abbiasi menzione negli storici di pietra costruito, si è quello che in Atene venne condotto a fine a' tempi di Temistocle, la cui epoca colla Geroniana perfettamente combina (1). Quindi il Ferrario sennatamente stabilisce che da questo tempo in poi vennero innalzati i teatri più celebri nell'antichità, come quelli di Epidauro, di Siracusa, di Tauromenio, di Agira, di Megalopoli, e di Egina.

Or se a buon titolo si è potuto stabilir l'epoca dell'erezione del teatro siracusano ai tempi di Gerone, non pare che la regina Filistide ne avesse potuto essere la fondatrice, siccome con franca certezza assevera il Munter. Vuolsi quì notare, che niuna laguna troviamo nella nostra storia da Gelone a Geronimo per collocarvi questa regina, sconosciuta affatto dalla storia, sebbene dalle numerose medaglie e dai monumenti paleografici irrefragabilmente sostenuta. Nè la futilissima opinione del ch. Avercampio potrà mai da sano scrittore abbracciarsi (2). Nè da ultimo, è da supporre che Filistide innanzi Gelone fosse vissuta, avvegnachè, oltre di rimontare a' tempi, in cui la numismatica e le arti del disegno erano in culla, è da osservare che la drammatica in quel tempo informe e rozza sopra mobili pulpiti rappresentavasi, e non mai su decorosi e stabiti teatri.

E quì vastissimo campo ci si offrirebbe a percorrere, ove imprendessimo la illustrazione delle famose iscrizioni, che si osservano incise a grandi caratteri nella fascia che serve al lato più alto dell'unica precinsione. Ai tempi in cui il

(1) Plutarco per autorità di Stesimbroto racconta, che Temistocle « navigò in Sicilia, e che dimandò al tiranno Gerone la di lui figliuola in consorte, promettendo di sottomettergli i Greci, dal che « essendosi Gerone mostrato alieno, Temistocle passò indi in Asia. « *Narra altresì che* Teofrasto, dove tratta del regno, scrive che, « mandati avendo Gerone a Olimpia cavalli per corrervi, e avendo « fatto alzar quivi un certo padiglione sontuoso e magnifico, Temisto- « cle tenne ragionamento ai Greci, e lor disse, come bisogna metterne « a saccomanno quel padiglione, e non lasciare, che quei cavalli « contendessero al corso cogli altri. (*Ved. vita di Temistocle, trad.* « *del Pompei*).

(2) Questo erudito sostenne che Filistide fosse la stessa che Damarata, moglie di Gelone. Opinione che non si trova appoggiata ad alcun plausibile argomento, e quindi sennatamente dal Torremuzza, dal Visconti e da parecchi altri rigettata,

Digitized by Google

Munter visitò Siracusa, la sola iscrizione di Filistide era stata discoverta (1), il che forse diede motivo al nostro A. di opinare che la edificazione del teatro di cui parliamo, da questa regina si dovesse riconoscere; nè quella di Nereide (2), nè quella di Giove Olimpico (3), nè quell' altra dimezzata, da noi supplita e da noi attribuita a Gerone (4) si erano per anco rinvenute. Ampia materia di filologiche disquisizioni presentano le surriferite venerande iscrizioni, le quali valgono a confermare e a schiarire alcuna parte dell'antica storia.

È tempo che si dia fine alle nostre osservazioni; se non che ne giova alcun poco intrattenerci intorno alle annotazioni, di cui ha creduto corredare il testo il ch. traduttore

(1) ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΦΙΛΙΣΤΙΔοΣ, ritrovata nel 1756 dal ch. conte Cesare Gaetani. Oltre però di questa iscrizione, si scoprì un frammento di un'altra, in diverse maniere dagli scrittori letto e riferito, il quale supplito capricciosamente in tempi a noi recenti, ha dato luogo ad un preteso *Ercole Beneficente*. Solennissima impostura ciecamente ripetuta sull'altrui fede da tutti i moderni viaggiatori, e da niuno scrittore nazionale, o straniero per anco smascherata.

(2) ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΡΗ: ΔοΣ, scoperta e letta nel 1804, dal ch. cav. Saverio Landolina. (*Ved. Magaz. encycl. anno 1805 t. VI, pag. 880*).

(3) ΔΙοΣοΛΥΜΠΙοΥ, rinvenuta nel 1804, parte pubblicata dal Logoteta, ed intera dal Capodieci. Sino a pochi anni addietro si era questa iscrizione ben conservata; oggidì appena tra l'ingombro di cespugli e di spine si può scorgere la parola ΔΙοΣ, mentre il rimanente è quasi cancellato e distrutto dalle acque di due mulini che nel centro del teatro per disavventura si veggono apposti. Questi infami monumenti dell' ignoranza e della barbarie, che insultano la pubblica coltura, e che ci mettono nel rango delle incivilizzate nazioni, portano sempre più di giorno in giorno la distruzione su i più classici avanzi della grandezza siciliana, ed invano a riparare tanta vergogna si è più volte alzata la voce dell'archeologo e del cittadino.

(4) Il frammento di questa iscrizione è il seguente. ΑΣΙΛ.... ΝοΣ. Il supplimento balza anche agli occhi de' meno intendenti. È chiaro, che dovea leggersi ΒΑΣΙΛΕοΣΙΕΡΩΝοΣ. Vedesi intanto dimezzata, poichè trovasi casualmente tagliata la pietra, la quale tanto spazio occupava, quanto appunto ve ne bisogna per le lettere con che si è supplita.

Digitized by Google

sig. Peranna. A dir vero, le note riboccano d'ogni sorta di erudizione, ma di rado servono ad emenda dell'opera, siccome abbiamo mostrato, per lo più versando in notizie estranee all'assunto. Avremmo pertanto bramato, che l'erudito volgarizzatore, in vece di trattenersi su i papiri trovati in Ercolano, e sulla carta antica, oppure di disputare sul gusto pei teatri degli antichi e de' moderni, e di raccontare la penitente vita de' santi Stiliti, cose tutte all'argomento straniere, avesse piuttosto dato opera a supplire quel che nel viaggio del Munter si trova manchevole. Era d'aspettare per questa ragione, che l'abile annotatore ci avesse ditintamente favellato dell'anfiteatro quasi interamente al dì d'oggi scoverto, e che ai tempi del Munter in maggior parte giaceva sotterra. Era da credere altresì, che non avesse egli trascurato di far parola della celebre statua di *Venere*, avuta in conto di pregiatissima greca scultura ; come del pari non avesse preterito di dire alcuna cosa sulle prelodate greche iscrizioni del teatro, e di non poche altre cose ci avesse ragionato, onde le recenti scoperte e gli studi su quei venerandi monumenti sostenuti da parecchi artisti oltremontani hanno arricchito la nostra antiquaria.

Digitized by Google

Digitized by Google

BREVE RAGGUAGLIO

DE'

PRINCIPALI MONUMENTI

DI SICILIA

Affinchè i nostri lettori non vadan ingannati nelle promesse da noi fatte nel proemio della presente opera, non potendo dare ampla notizia de' monumenti di Sicilia degni di ricordo, per essere costretti a chiudere il lavoro, ci contentiamo in appositi articoletti tratti da' migliori scrittori dare un' idea de' principali di essi, i quali malgrado l'edacità e le mutazioni de' tempi, sono perenne ed irrefragabile testimonio di nostra primiera grandezza.

G. Capozzo.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO A SIRACUSA.

Questo nobile e vasto edifizio che tanto frequentemente ricomparisce nella storia di Siracusa, sorgeva sopra una collina chiamata Olimpico. Signoreggiava il porto maggiore, il corso dell' Anapo e le paludi che questo fiume fiancheggiano. Interamente disgiunto dalla città, trovavasi nondimeno difeso da una cinta di muro che abbracciava pure il borgo di Poliena. Esisteva al tempo della battaglia di Imera, 480 anni avanti G. C., e alla sua decorazione contribuirono le spoglie dei Cartaginesi vinti in quella gran giornata. Gelone ne usò una parte a far coprire d'un manto d'oro massiccio la statua di Giove, che avea grido d'un capolavoro dell'arte dei Greci. Fu poi spogliata del ricco ornamento dell' avidità sacrilega di Dionigi. Nicia l' avea rispettata durante l'assedio di Siracusa, ed evitato d' impadronirsi di quel sito importante per tema non i soldati stendessero empia la mano sulla ricchezza consagrata nel tempio. Vi si conservavano pure i registri di censo dei cittadini. La stessa riserva non usarono in appresso Imilcone ed i Cartaginesi. Gli Africani posero a sacco il tempio ed

Digitized by Google

Imilcone fece erigere la sua tenda nel santuario, appiè della statua del Dio. I Greci attribuirono a quest' azione empia le disgrazie che non tardarono ad aggravarsi sull' esercito cartaginese e sul suo capitano. Lo spogliatore della Sicilia, Verre, non esitò a portar via il Dio stesso, senza temerne la vendetta. La storia non fa poi più nissuna menzione di questo monumento, ed ignorasi a qual tempo fosse abbattuto. Fors' anco la sua distruzione è stata l' opera tarda e lenta del tempo e della barbarie. Mirabella, che scriveva verso il 1600, ne descrive le rovine che dovevano essere allora considerabilissime. Assicura egli che se ne riconosceva tanto più facilmente la disposizione che ancor sussistevano le colonne. Cluverio parla di sette colonne ancora in piedi. Del resto, quando l' edifizio era intero, ve ne aveano dodici per parte; erano d'ordine dorico, di un sol pezzo, ed avevano venticinque palmi di altezza; più non ne rimangono che due, appoggiate sopra gli avanzi d' una base che sembra stata l' abbassamento del tempio. Sono scanalate. Malgrado l' isolamento, devono quei frammenti alla loro situazione e forse più ancora alla rimembranza di tanti avvenimenti celebri, un carattere di grandezza e maestà onde al primo loro aspetto uno si sente colpito.

MURA E FORTIFICAZIONI DI SIRACUSA ANTICA.

Gli avanzi di queste grandi opere, le loro basi indistruttibili, cuoprono ancora le colline sopra le quali distendevansi i più bei quartieri di questa città potente. Vicina a raccendersi una guerra pericolosa, Dionigi, timoroso per carattere, guerriero per politica e per necessità, prevedendo tutti i perigli, tutti i rovesci a' quali si esponeva, volle che Siracusa gli assicurasse una ritirata, ed una barriera insuperabile presentasse a' nemici vittoriosi. Se l' avarizia gli avea fatto spogliare i templi e gli edifizi pubblici dei lor ornamenti più ricchi e più sacri, prodigalizzò i tesori a creare con prestezza maravigliosa la cinta più formidabile di cui abbiano le città degli antichi tempi esibito lo esempio. Sessantamila uomini e tremila paia di buoi furono costantemente occupati in quegli immensi lavori. Oltre le mura rinfiancate da torci, di forza e d'altezza prodigiosa, formavano di ciascun quartiere una città invincibile e fortezze interne e porte munitissime. Specialmente agli Epipoli, punto più elevato, men popoloso, ma il più impor-

Digitized by Google

tante come posto militare, aveva egli moltiplicato tutti i mezzi dell' architettura difensiva, e colà pure sono accumulate rovine, la cui massa, l' estensione e la combinazione stordiscono l'immaginativa. Ingegneri inglesi ne hanno recentemente rilevato accuratamente tutte le direzioni, e riconobbero sotterranei che passando sotto le mura stesse e diriggendosi di dentro in fuori, aiutavano le sortite mediante ampi spiragli difesi dagli aggetti delle mura. Conducevano a quelle aperture degli scalini mobili, e subito dopo il reingresso degli assediati, si ritiravano.

TEMPIO DI MINERVA IN SIRACUSA.

Uno solo de' grandi monumenti che decoravano Siracusa ne' primi suoi secoli, rimansi ancora in piedi nel centro della città moderna, quantunque sia impegnato tra pesanti e massiccie costruzioni moderne ed abbia perduto le sue due facciate ed una parte delle colonne laterali. Cicerone lo cita come uno de' più belli che Ortigia contenesse. Era dedicato a Minerva, e differiva poco dai templi d' ordine dorico che furono eretti in Grecia, in Sicilia, in Italia, quasi tutti nel medesimo tempo, circa 600 anni avanti di G. C. Sul colmo del tempio sfolgoreggiava un immenso scudo di bronzo dorato, in mezzo al quale spiccava una testa di Gorgone. Scorgevasi d' in mezzo il porto, ed i marinai solevano offrire un sacrifizio particolare all' istante, in cui, dilungandosi dal lito, cessavano di vedere quel segno protettore: dalla poppa della nave, gettavano allora in mare dei vasi di terra pieni di focaccie, di miele e di fiori. Le porte del tempio vedeansi ornate di scolture in oro ed avorio. Le rapì Verre, nè lasciò che il legno, come ugualmente s' impadronì della Gorgone. L' interno del tempio conteneva un dipinto celebre, rappresentante un combattimento di cavalli dato da Agatocle, ed i ritratti dei re e de' tiranni della Sicilia. Archimede avea tracciato sul pavimento la famosa sua meridiana, approfittando della disposizione delle porte e dell' asse del tempio che il sole battea giusto allo equinozio.

Credesi che sotto il regno di Costantino, fosse questo tempio consagrato alla Vergine dal decimo vescovo di Siracusa. Cotesta pia destinazione salvò il monumento da intiera distruzione; ma dopo quel tempo patì all'esterno moltiplici alterazioni. La serie di colonne laterali che ancora

Digitized by Google

sussiste è quasi per intiero incastrata nel muro che oggi chiude la navata bassa della chiesa. Non ne appaiono che quattro, le quali ancora risaltano dalla grossa muratura: ma regnano ancora in tutta la lunghezza l'architrave ed il fregio antico; di sopra sorge un doppio ordine di merli rotondi, di costruzione saracena, che producono l'effetto più ripugnante sopra quelle reliquie dell'architettura greca. Però nell' interno della chiesa tutte le colonne sporgono per metà della loro grossezza, che si può facilmente giudicare della bellezza del loro garbo e del profilo loro. Sono più alte e più spaziate di quelle dei templi di Pesto. Il portico che la separava dal muro della cella è stato coperto da una volta per formare la navata bassa della chiesa, ed il muro stesso forato da arcate corrisponde agli intcrolonni della cinta esterna. Nondimeno l'ignoranza e l'incuria non sono le sole cause della deformazione di questo bel tempio. I tremuoti soprattutto produssero la distruzione delle parti che gli mancano. Nell'undicesimo secolo rovinò il giorno di Pasqua la volta. Il celebrante che diceva la messa ed i suoi acoliti furono i soli salvi perchè il baldacchino che copriva l'altare sostenne il peso delle macerie. Cadde nel 1500 un campanile ed abbattè parecchie colonne. La facciata moderna ha fatto distruggere l'antico pronao, dove notavansi due colonne più grosse e più spaziate delle altre: senza dubbio per dar luogo a quelle belle porte che dicemmo.

LATOMIE IN SIRACUSA.

Chiamavansi con questo nome certe cavità immense in forma di trincee, scavate e tagliate a picco nella roccia calcarea sino alla profondità di 100 in 150 piedi, in grembo alle colline che sorgono presso la Siracusa moderna ed all'estremità dei principali quartieri della città antica. Non v'ha dubbio che sieno state vaste cave di pietra che concorsero alla costruzione dei monumenti, delle mura e delle abitazioni d'una città immensa; credonsi posteriori alle catacombe che sprofondansi sotto il suolo dell' Acradina, e che pareggiano in grandezza quelle d' Italia. Dovettero queste catacombe essere per tempo consagrate, giusta l uso degli Egiziani, alle sepolture dei cittadini; divenute sacre per questa religiosa destinazione, servivano pure ad iniziazioni a ceremonie misteriose. L'indole degli antichi, strappando alle viscere della terra i materiali che richiedevano

Digitized by Google

il lusso, le arti ed i bisogni della popolazione, imprimevano una decorazione nobile, semplice e risaltante a quei vacui sotterranei. Le trincee aperte a ciel sereno non destavano sì solenni pensieri, e l'ingegnosa crudeltà d'un vincitore irato o d'un sospettoso tiranno destinò le latomie di Siracusa, prima a prigione dei vinti, ben presto a punizione de' rei, e troppo di sovente ai bisogni della vendetta e dell'odio.

Filosseno, le cui poesie formavano le delizie dei Siciliani, suscitò la gelosia di Dionigi come poeta e come amante; trovò cattivi i versi del tiranno, piacque alla diletta di lui, e fu mandato alle latomie. Una di quelle conservò il suo nome.

Tale destinazione delle latomie si protrasse a lungo spazio di tempo. Cicerone rimprovera a Verre di avervi ammucchiate molte vittime e molte. Degli acquidotti vi adducevano l'acqua a' bisogni de' prigioni necessaria. Molti vi avean passato intiera la vita. Riferisce Eliano che i lor figliuoli, avuta licenza d'uscire, erano rimasti stupefatti in veggendo una città, ed incontrando dei cavalli eransene fuggiti tutti spaventati.

Come le catacombe, queste immense caverne sfidato hanno il corso dei secoli; ma più non inspirano timore nè orrore. Una di esse, dominata da un convento di cappuccini, di cui forma il singolare giardino, dovette la sua trasformazione al tempo ed alla lunga pazienza de' pii e pacifici cenobiti, i quali pel corso degli anni non cessarono, assiduamente travagliandosi, di richiamarvi le ricchezze, i doni e la fresca vegetazione della natura.

Le acque che antichi acquidotti vi menavano pei bisogni dei prigioni, vi s'infiltrano ancora per le fissure delle roccie calcaree e mantengonvi i fiori e la verzura. In questa latomia, come in parecchie altre, osservasi una rupe isolata e formante un enorme pilastro sopra i fianchi del quale credesi di riconoscere le traccie d'antichi scalini, e la cui sommità pure porta gli avanzi di alcune costruzioni. Non si è in modo bene soddisfacente spiegato l'uso e l'origine di queste rupi isolate e quasi inaccessibili; non è fuori di vero simiglianza però che non fossero specie di corpi di guardia o di appostamenti, al sicuro degli assalti dei prigioni, e donde poteasi ad un tempo vegliarli ed avvertire di fuori se mai intendessero a qualche trama.

Tornerebbe inutile descrivere tutte le latomie, che sono

Digitized by Google

in numero di dieci o dodici, tra cui alcune di poca importanza. Ve ne hanno sette principali, delle quali più maravigliose sono: quella dei Cappuccini di cui dicemmo, e finalmente la più famosa e massima di tutte che porta i nomi del *Paradiso*, de' *Cordai*, o in fine dell'*Orecchia di Dionigi*. Era situata tra i quartieri di Tiche e di Acradina, e scavata nella scarpa che separava Neapoli, quartiere che stendevasi lunghesso al gran porto, da Ziche che lo dominava. Le acque che ancora vi scorrono vengono senza dubbio dal grande acquidotto, le cui acque prese dal monte Criniti, un tempo le alture di Leppa, erano condotti nella città sopra archi de' quali veggonsi molti avanzi. Cicerone parla di queste latomie come d' opere che inspiravano timore insieme e maraviglia. I giardini costruiti ed inaffiati nella grande latomia, come in quella dei Cappucini, le meritarono il nome di Paradiso, ben che non pareggiano la freschezza e la magia dei primi. Contiene pure ne' suoi fianchi numerose grotte ed anche volte vastissime, che serviano senza dubbio di riparo ai prigioni. Oggi le più considerabili formano comodissime corderie. Ma la più singolare di tutte queste caverne vedesi verso il fondo della latomia. Essa è ch' ebbesi il nome d' Orecchia di Dionigi, senza che nissun' altra pruova, oltre ad una tradizione di cui non si sa l'origine, venga a sostegno del racconto a questo proposito spacciato. Supponesi che Dionigi, nella sua inquietudine sospettosa, avesse tratto partito da una singolarità di questa grotta per ispiare i discorsi e le lamentazioni delle sue vittime. La caverna, alta settanta piedi alla bocca, e 100 piedi profonda, va sempre sino al fondo abbassandosi; e la sua direzione, dall' apertura sino a quel fondo stiacciato, va in linea curva, la cui sinuosità affetta la forma d' un S. Disposizione tale, assai analoga a quella del meato auricolare, produce, sopra una grande scala, sorprendenti effetti d' acustica. Parole dette a bassa voce vengono distintissimamente ripetute, una carta fregata nelle mani produce il rumore del più impetuoso vento; finalmente la scarica d' un'arma da fuoco eguaglia sotto quella volta l'effetto del tuono. Verso l' alto dell' apertura esterna che termina in arco, è un foro quadrato ed una specie di celletta, avente pure una finestretta che dà nell' interno della grotta.

Pretendesi che Dionigi dal suo palagio scendesse nella celletta che dicemmo, senza dubbio per qualche scaletta

Digitized by Google

segreta, e mediante l'effetto rimbombante della caverna, i segreti sorprendesse delle sue vittime. Alcuni viaggiatori, bramosi di verificare un fatto la cui realtà fisica però non pruova la verità istorica, si fanno issare per via di corde in quella nicchia inaccessibile e vi odono il medesimo effetto acustico che ugualmente bene si riproduce nel basso della grotta. Il numero delle latomie dovette crescere sotto il regno di Dionigi in ragione delle immense specie di difesa colle quali non cessò di affortificare Siracusa.

SITUAZIONE E RICINTO D'AGRIGENTO.

Il fiume Acraga circondava dal lato occidentale la cittadella e seguiva poi le mura della città dalla stessa parte. Al mezzodì, partiva dal piede delle mura una collina ed inclinavasi verso il mare d'Africa; a tramontana ed a levante i dirupi sostenevano le mura e sprofondavansi in burroni scavati dalle acque delle montagne. Tutto lo spazio chiuso in questa cinta ergevasi ad anfiteatro verso il settentrione. Ma presso la cittadella trovavasi la rocca ateniese, che ne era disgiunta da una gola profonda e che dominava pure gli altri quartieri. Ogni quartiere aveva la sua cinta, le sue porte, i mezzi proprî di difesa. E ve ne erano quattro principali: Camica e la Rocca ateniese delle quali abbiamo parlato; Agrigento sotto Camica, e finalmente la città, il più vasto e più magnifico di tutti.

Fuor delle mura dalla parte del levante era un quinto quartiere o sobborgo, chiamato Neapoli, o finalmente un altro sobborgo ancora estendevasi lunghesso il corso della Acraga fino al mare, dove trovavasi il porto di commercio, ossia l'emporio.

Le mura di grossezza ed altezza considerabili, posavano in più siti sopra la viva roccia e sopra scoscendimenti che ne accrescevano vieppiù l'altezza. Questo vasto recinto era coperto di palagi, di case numerose, di monumenti, di templi, ed eziandio di magnifici sepolcri, però che il lusso degli Agrigentini punto non cessasse colla vita. Gli seguiva pure nei campi; i carri ed i corsieri di Agrigento erano rinomati. I suoi più ricchi cittadini ostentavano una prodigalità regia. Gelia, un di loro, alimentava e vestiva al lor passaggio interi squadroni. Grandi piscine, limpidi vivai vaste cloache, magazzini immensi, opera dell'ingegnere Feace, assicuravano la salubrità della città e somministra-

Digitized by Google

vano il bisognevole a' suoi abitatori. Credesi di riconoscere gli avanzi di quelle costruzioni gigantesche presso le alture dell'antico ricinto; ma le case i palazzi, che lo coprivano sono spariti. Alcune masserie sparse, rovine che vestono boschetti di olivi ed arbusti odoriferi, campi coltivati, giardini, parecchi conventi, oratorî, scorgonsi qua e colà su quel rialto, che fu un tempo calcolato da 800,000 abitanti compresi quelli dei sobborghi e della circostante contrada. Diodoro non fa salire che a 250,000 il numero degli abitanti della città nel momento in cui fu presa da' Cartaginesi. Intanto, sotto quell' ombre pacifiche, ad ogni passo s' incontrano tombe; che gli Agrigentini conservavano in mezzo ad essi le ceneri dei padri, nè la mollezza delle loro abitudini spaventavasi di quelle tristi memorie. È da dire che a lato di quelle ceneri rispettate sorgevano pur anche monumenti funebri ai lor cavalli, ai cani loro favoriti; fantastico e bizzarro miscuglio dei sentimenti più religiosi e dei capricci del lusso e delle dovizie.

Le rivoluzioni ed i secoli divorarono la vasta città ed i suoi voluttuosi abitanti; ma le tombe ed i templi stettero nel suo ricinto come testimoni della debolezza umana e della divina grandezza, quelli nascosti sotto le masse imbalsamate d' una vegetazione splendida e rigogliosa, questi dominando i boschetti colla maestà delle loro rovine, colla nobiltà dei portici loro. Tre templi tuttora s' innalzano, dalla parte del mezzodì sul terrapieno e presso le antiche mura che parallele alla spiaggia del mare stendevansi dall'augusto e profondo burrone che costeggiava la città a levante, sino al letto dell'Acraga che dal lato di ponente la limitava.

TEMPIO DI GIUNONE LUCINA IN AGRIGENTO.

Quello che ti sembra sospeso all'angolo dell'oriente, sopra masse di rupi e di mura crollate, è degno de' più bei tempi dell' architettura greca, e sebbene siano le sue colonne per metà cadute, e ne ingombrino il ricinto, trovasi agevolmente la forma primiera ed il complesso del tempio. Formavasi esso d' un portico di trentaquattro colonne, sei per ciascuna facciata, ed undici ai lati, ovvero tredici, contando due volte quello degli angoli. Erano di ordine dorico come quelle di quasi tutti i templi eretti in quell' età, vale a dire, dopo le vittorie dei Greci sopra i

Digitized by Google

Persi, e dei Siciliani sopra i Cartaginesi; i capitelli di grande semplicità; le colonne scanalate e formate di quattro pezzi, posavano immediatamente e senza base sul fondamento elevato a sei gradi. Tale basamento occupava il mezzo di un terrazzo al quale ascendevasi per quattro scalinate. Fu creduto riconoscere in questo bell'edifizio il tempio di Giunone Lucina, ed aggiungevasi che Zeusi lo avesse decorato con quel dipinto famoso che rappresentava Giunone vestita soltanto della sua beltà divina, e quale si offerì dinanzi agli occhi del frigio pastore. Aveano le più belle fanciulle di Agrigento consentito a svelare le loro forme dinanzi all'artista che dovea rintracciare quelle della regina de' cieli (1). Nondimeno pare più probabile che il quadro di Zeusi fosse destinato ad ornamento del rinomato tempio di Giunone Lucina, situato presso Crotone, nell'Italia meridionale.

Secondo alcuni autori fu pure in questo tempio che Gelia, quel ricco agrigentino, si rinchiuse con tutti i suoi tesori nel momento della presa della città fatta dai Cartaginesi e vi si fece divorare dalle fiamme: ma Diodoro Siculo pone positivamente siffatta catastrofe nel tempio di Minerva, situato molto lontano da quello del quale parliamo. In somma nissuna prova storica conferma il nome di Giunone Lu-

(1) Così è secondo Plinio, ma Dionigi d'Alicarnasso e Cicerone attribuiscono a' Crotoniati e non agli Agrigentini la gloria d'avere al pennello di Zeusi offerto cinque egregi esemplari di beltà femminile per formarne un'Elena, e non una Giunone; ed essendo Dionigi e Tullio più antichi di Plinio, la loro congiunta autorità fa decidere in loro favore, e fa credere che lo storico naturale abbia facilmente confusa la tavola di Zeusi rappresentante Alemena ed Ercole bambino, donata alla città d'Agrigento, coll'Elena da lui dipinta pe' Crotoniati. Poi ripensando alla sublimità dello stile dei Greci pittori in quel secolo fortunato, Zeusi dovea trarre da cinque bellissime vergini in più leggiadre forme per comporre una Elena non mai una Giunone, mentre questa regina degli Iddî, suora e consorte di Giove, avrebbe egli dovuto immaginare, ed il fece giusta il sistema del bello ideale già nato in Grecia e diffuso; quindi non ebbe Zeusi ricorso alle mortali bellezze, allorchè volle effigiare una Dea sì veneranda, e si servì dell'ideale sublimissimo, che nelle fervide menti degli artefici aveano di già fatte germogliare i versi d'Omero, i consigli de' filosofi, la libertà della nazione, gli usi e la dilicatezza dello spirito, e la profondità dello ingegno.

Digitized by Google

cina a questo edifizio dato e passato di tradizione in tradizione.

MURA D'AGRIGENTO.

Partendo dal tempio di Giunone, nella direzione del tramonto, seguonsi gli enormi ruderi delle mura che difendeano la città dalla parte del mezzogiorno. Terone le aveva fatte costruire dopo la battaglia d'Imera, adoperandovi le braccia dei prigioni cartaginesi, i cui discendenti le doveano abbattere meno d'un secolo dopo. La forma e la grandezza di quelle mura non furono superate dalla cinta formidabile che Dionigi fece innalzare in appresso tutto intorno a Siracusa. Ma se la ricchezza, la popolazione, l'operosità e la magnificenza d'Agrigento rialzaronsi ancora dopo il sacco che le diedero i Cartaginesi, le mura non furono interamente ricostruite. Sembra anzi che si valessero dei loro avanzi per farne sepoltura. I massi, che sussistono tuttavia, sono forati nei fianchi ed anche nella grossezza da un numero infinito di quelle aperture a bocca di forno chiamate *columbarie* e destinate a ricevere urne cinerarie giusta l'uso dei Romani.

TEMPIO DELLA CONCORDIA IN AGRIGENTO.

Verso il mezzo di questa linea di massi rovesciati, di fondazioni indistruttibili e di voti sepolcri, sorge ancora intatto in tutte le sue parti il tempio della Concordia, ammirabile per la nobiltà e la semplicità delle sue proporzioni, per l'effetto che produce, pel colore risplendente e dorato dei materiali ond'è costruito. È pur esso di ordine dorico, a colonne scanalate e senza base, posate sopra un fondamento formato di quattro scalini. Il tempio è esastilo e doppio periptero; 52 piedi largo, lungo 122 piedi, con 34 colonne che ne formano il giro; ai due lati disposte in una fila di 13 e con 6 per ciascuna facciata. Questo portico esterno trovasi separato dal muro di cella per la larghezza di un intercolunnio. Delle 6 colonne della facciata del tempio, due stanno in linea colle file laterali, due altre coi muri dei lati della cella che sono terminati da due pilastri o ante. Finalmente le due colonne di mezzo corrispondono a due altre colonne poste nel pronao, in fondo al quale sono il muro e la porta che formano la cella. Tutte le colonne sono leggermente rastremate e co-

Digitized by Google

ronate da un capitello molto semplice. La pietra, onde sono composte, è d'un colore dorato che le dà lo splendore del marmo. Si riconosce tuttora in alcune parti più riparate lo stucco o smalto onde sono state rivestite e la cui grana porosa doveva aumentare l'aderenza. Lo stile di questo monumento non lascia dubbio intorno all'epoca della sua costruzione; ma ancor se ne ignora la destinazione primitiva; essendogli il nome della Concordia stato dato senza ragion sufficiente, in conseguenza della scoperta di una iscrizione romana trovata molto lontana di là e che probabilmente non tiene relazione nissuna con questo tempio evidentemente d'origine greca e di greca architettura. Consagrato per tempo al culto cattolico, dovette forse a questa pia destinazione lo stato di conservazione nel quale ancor si trova dopo scorsi tanti secoli, presentemente è abbandonato. L'interno è strettissimo e doveva essere assai oscuro; infine, per convertirlo in chiesa eransi forate nelle mura laterali della cella tre finestre centinate, che fanno a ciascun lato molto cattivo effetto. Trovansi ragguagli estesissimi intorno a questo prezioso monumento dell'antichità in Dorville, Saint, Non Hovel, nelle vedute della Sicilia pubblicate da Osterwald, nelle lettere di De-Foresta, nel viaggio in Sicilia di Devayres, nelle memorie del conte di Forbin, ec. (1).

TEMPIO D'ERCOLE IN AGRIGENTO.

A ponente del tempio della Concordia e presso un sentiero che conduceva ad una porta di Agrigento, trovavasi il tempio d'Ercole, del quale non rimane in piedi che una sola colonna intorno alla rinfusa i fregi, le cornici, i capitelli: frantumi che ancor danno l'idea della forza e della grandezza, e dimostra che il greco genio avea dispiegata

(1) Questo tempio è il più bel monumento che vantar possa la Sicilia per la sua integrità, e per le maestose apparenze sotto qualunque aspetto. Gli architetti lodano assai la disposizione de' triglifi che senza corrispondere sempre al centro delle colonne, sugli angoli si dimezzano con ottimo consiglio, affinchè munito si vegga, quasi consolidato da loro ogni angolo, e segnata la medietà dello architrave ne' frontoni, al che tender deve precipuamente l'architettura nella difficile distribuzione delle metope e de' triglifi, e da questo monumento l'apprenda.

Digitized by Google

tutta la sua vigoria e distribuita l'eleganza e la nobiltà sulle varie parti che lo componevano. La statua del Dio avea voce di un capolavoro della greca scultura; e gli Agrigentini l'attorniavano d'incensi e di omaggi. Il pretore Verre abusando dell'autorità di Roma confidatagli, concepì il disegno d'impadronirsi di statua sì preziosa; però non ardiva di toglierla apertamente, ma d'ordine suo, un suo fido, chiamato Timarchide, alla testa di una troppa di schiavi, penetrò nottetempo nel santuario, e volea con corde e con leve svellere il Dio dal suo piedestallo. Se non che i sacerdoti spaventati chiamarono il popolo in ajuto della sua divinità protettrice; laonde impegnossi entro il santuario una zuffa ed i satelliti del pretore furono respinti. Zeusi aveva dipinto per questo tempio un quadro che rappresentava Ercole fanciullo soffocante due serpenti sotto gli occhi di sua madre Alemena. Superbo l'artista dell'opera sua prescelse di donarla agli Agrigentini piuttosto che affiggervi un prezzo che gli sarebbe sempre parso inferiore al valore del suo capolavoro.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO IN AGRIGENTO.

Presso il tempio di Ercole e dall'altra parte della via, di cui dicemmo, predomina un vasto sito occupato dalle fondazioni e dalle prime pietre del tempio di Giove Olimpico ed ancora pochi anni or sono coperto dell'enorme cumulo dei frantumi e dei materiali di quell'edifizio colossale. Nel momento in cui la Grecia innalzava a Giove Olimpico i templi rinomati di Elide e di Atene, vollero le città di Sicilia emularne la magnificenza e la pietà. Fondò Siracusa il superbo monumento, che dominava il porto e la città; Selinunte dedicò al signor della folgore un tempio le cui reliquie pare che ancora oltrepassino colle lor masse l'idea delle forze umane. Ma il tempio di Giove Olimpico d'Agrigento gli offuscò tutti per la grandezza del disegno, per l'ardir della costruzione, per l'alleanza della statuaria colla architettura nelle sue decorazioni non meno nuove che straordinarie.

Il disordine compiuto di quelle rovine gigantesche, fra le quali appena discerni, in mezzo a massi immensi ed informi, alquante metope, alcuni triglifi di un architrave appartenente all'ordine dorico, e parecchi capitelli analoghi d'una dimensione enorme, non permetteva di riconoscere

Digitized by Google

la disposizione primitiva di questo suntuoso edifizio ed il senso positivo della descrizione che fatta ne aveva Diodoro.

« I loro templi, dice egli, pe' fabbricati e per gli ornamenti, e singolarmente quello di Giove, mostrano la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri edifizi sacri sono stati od abbruciati o demoliti interamente nelle frequenti espugnazioni che la città ha sofferte, e la guerra impedì, che si facesse il coperto all'Olimpio, che omai solo mancava per essere finito: nè da quel tempo in poi, essendo stata diroccata la città, gli Agrigentini poterono mai più compierlo. Codesto tempio è lungo trecento quaranta piedi, largo sessanta, ed alto centoventi, toltene le fondamenta. E certamente è il maggiore di quanti sieno nell'isola; e per la grandezza del fabbricato degno è di essere paragonato anche a tutti quelli che possono vedersi in altri paesi. Imperciocchè quantunque non sia stato condotto a termine in tutte le sue parti, vedesi apertamente anche oggi qual ne fosse il primo getto. Rispetto a che esso ha questo di singolare, che mentre altrove i templi da taluni si chiudono con muraglie, e da altri si fanno sostenere con colonne, esso partecipa dell'uno e dell'altro genere di costruzione, perciocchè insieme colle muraglie alzansi al di fuori colonne rotonde, e al di dentro quadrate, e il circuito delle colonne al di fuori ha venti piedi, ed esse hanno scanalature sì ampie, che può starvi entro il corpo di un uomo: nell'interno poi il circuito medesimo ha dodici piedi. Di ampiezza e d'altezza stupenda sono anche i portici, nella parte orientale dei quali vedesi la battaglia de' Giganti a basso rilievo, che è lavoro, per la estenzione e l'eleganza, eccellentissimo; e nella parte occidentale v'è rappresentata la presa di Troja, ove si vede ognuno degli eroi, che in quell'impresa trovarono, espresso ingegnosissimamente nelle forme sue proprie. »

Del resto Diodoro non dà verun ragguaglio sulla disposizione interna dell'edifizio, sulla sua divisione in tre navi, sull'opistodomo, il quale, se si voglia giudicarne dalle fondazioni, occupava quasi interamente quella di mezzo; infine ei non parla affatto delle figure gigantesche che decuravano il santuario e sorregevano gli architravi sopra i quali doveano posare i principali sostegni del tetto. Fazello, che scriveva verso il 1558, e la cui opera latina, *De rebus siculis*, è ancora una tra le migliori guipe cui giovi seguire

Digitized by Google

in tutto ciò che concerne alle antichità ed alla storia della Sicilia, riferisce che nell'anno 1400 vedeansi, ancora, in mezzo alle ruine del tempio, innalzarsi tre giganti che ne sostenevano la massa, che a quell' epoca un tremuoto gli aveva abbattuti, ma che le rovine conservavano il nome di tempio dei Giganti, e che appunto pur da quelle figure gigantesche erano venuti gli stemmi di Girgenti, che infatti portano sullo scudo tre Atlanti sostenenti una benda con questa leggenda:

Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum.

Si sa d'altro canto che nel medio evo molte città adottarono, per ornare il campo dei loro stemmi, i monumenti che le decoravano, come una porta, una torre, una colonna, un tempio ec.

Ma il silenzio di Diodoro, ma l'ingombro delle immense macerie del tempio che non permetteva alcuna verificazione, ma l'oscurità del passo di Fazello sull'uffizio di quei tre giganti, avevano fatto considerare da alcuni scrittori siccome apocrifa, da alcuni altri siccome dubbiosa l'esistenza dei Giganti nel tempio. I viaggiatori finirono col non farne più menzione. Per altro l'illustre e dotto Denon, nelle note, o a meglio dire, nelle memorie curiosissime che aggiunse alla traduzione francese del viaggio di Swin-Burn, parlò della tradizione relativa ai Giganti, e dichiarossi per la probabilità di quella singolare decorazione di cui del resto Vitruvio citò parecchi esempi. Houel, osservatore esatto e giudizioso, cercò soltanto di misurare e riconoscere il ricinto del tempio: verificò egli l'esistenza delle mezze colonne incastrate e dei pilastri interni corrispondenti, credette che le facciate fossero esastili, cioè a sei colonne, e parla Houel altresì di una specie d'incavo ch'ei notò nel muro laterale, e poteva benissimo, secondo lui, indicare l'ingresso ovvero uno degli ingressi del tempio, osservazione che non è stata poi confermata. La costruzione di un molo destinato a chiudere il porto mercantile di Girgenti, impresa verso il mezzo del secolo XVII, fece adoperare indistintamente i materiali tolti senza scelta e senza precauzione nelle rovine del tempio di Giove. Nissuna indagine fu allora fatta per l'interesse dell'arte nè per lo studio del monumento. A' giorni nostri, fu con laudevolissimo e magnanimo divisamento ordinato lo sgombramento del sito del tempio, e operazione tale diè prima luogo a diversi rilievi curiosi ed a scoperte che gran luce diffusero sopra la forma di quel vasto monu-

Digitized by Google

mento. Levando i frantumi ammonticchiati, trovaronsi non solo frammenti del fregio e triglifi, ma, ciò che dovette colpire di stupore e maraviglia, parti intere di statue colossali di stile e di dimensioni gigantesche. Tutti i quali frammenti, avvicinati, numerati, ordinati sul suolo, ben tosto parecchi colossi, nella posizione di Atlanti, poterono ristabilirsi più o meno compiutamente. Si fu Cokerell, architetto inglese, aiutato da Politi di Girgenti, che primo adunò questi elementi di ristaurazione. L'esame delle mura di cinta diedero resultati conformi alla descrizione di Diodoro. Nell'interno trovaronsi le prime serie di pietre dei muri che separavano la nave di mezzo da quelle dei fianchi; erano continui e cinti da basi in isporto formanti o pilastri o, com'è probabile, almeno per l'interno, i piedistalli di quei colossi che probabilmente sostentavano un ricco architrave colla sua cornice. Cokerell, ne propose un uso diverso; stabilì egli le cornici delle divisioni interne sopra due pilastri semplicissimi, e vi pose sopra due file di giganti destinati a sostenere i pezzi principali del colmo. Ma a quell'altezza sì belle statue avrebbero perduto tutto il loro effetto, tutto il grandioso, e lo sporto della cornice ne avrebbe nascosto tutta la bassa parte. Hittorf, uno dei più abili architetti francesi, ed al quale si devono indagini preziose, studî esatti ed una ristaurazione osservabilissima su quel grande monumento, cercò di evitare il detto inconveniente mettendo sopra i pilastri una semplice fascia senza cornice. È d'uopo confessarlo, l'uffizio dei giganti invece dei pilastri sembra più semplice, più razionale e di miglior effetto. Non si concepisce punto che quelle figure enormi non avessero a reggere sulle braccia muscolose e sulle teste inclinate se non dei pezzi di legno e dei cavaletti che l'altezza in cui si sarebbero trovati avrebbe fatti comparire ancor più leggeri. Altronde si sa, per testimonianza di Diodoro, che il coperto del tempio non fu impreso, ed infine, riesce poco probabile che tre di quelle figure avessero potuto sussistere isolate a grande altezza allorchè distrutto era il resto del tempio; mentre, situate più basso, appoggiate a pilastri ed a contrafforti potenti, poterono resistere lungamente alle scosse che terminarono collo spezzarle anch'esse. Lo stile di quegli Atlanti pare che tenga il mezzo tra quello delle figure egiziane e quello della scuola d'Egina. Il carattere delle teste è africano. Si sono pure trovati alcuni frantumi d'una statua colossale di donna, e delle scol-

Digitized by Google

ture che pare abbiano appartenuto ai frontespizi del tempio.

Se l'uffizio di queste figure gigantesche diè luogo a diverse conghietture, sono parimenti insorte opinioni diverse rispetto alla forma delle due facciate di questo tempio. Si son riconosciute, dal lato meno distrutto, sette mezze colonne in vece di sei, incastrate nel muro, il quale per conseguenza non ha apertura in mezzo. Cokerell ne conchiuse che si entrasse nel tempio per due porte praticate tra la prima e la seconda colonna, e tra la sesta e la settima, vale a dire, alle due cantonate della facciata principale. Cotale ristaurazione, bisogna confessarlo, è poco soddisfacente, e produce un effetto meschino, come si può convincersene gettando gli occhi sulla tavola pubblicata da Osterwald nelle sue vedute di Sicilia. Hittorf pose l'ingresso del monumento in modo più probabile, più grande e più naturale. Rimarcò egli che essendo l'altra *facciata* del tempio distrutta sino alle fondamenta, nulla impediva di credere che da quel lato la porta, disposta in grande dimensione, tenesse il luogo della settima colonna che occupa il mezzo all'altra estremità, e così si trovasse in faccia alla nave principale ed all'ingresso dell'opistodomo.

Noi crediamo egualmente che non nella facciata, ma si bene ai lati del tempio, negl'intercolunni, convenga porre i vani delle finestre delle quali si son trovate le intelajature ed i listelli. Infatti simili finestre erano necessarie per dar luce alle navi dei lati, separate dal centro mediante un muro pieno, mentre il mezzo del tempio rischiaravasi dall'alto secondo l'uso quasi generale negli edifizi di tal genere. Presumesi eziandio che l'architettura fosse decorata di stucchi di diversi colori, dei quali si sono trovate alcune tracce.

TEMPIO DI ESCULAPIO IN AGRIGENTO.

Questo tempio, situato sopra una collina fuor del ricinto d'Agrigento, dalla parte del mare, non conservò che alcuni pezzi di muro e due colonne tronche ed incastrate nelle costruzioni d'una masseria. Ma essa fissa in modo chiaro e positivo diversi fatti riportati da Polibio nella narrazione dell'assedio che, durante la prima guerra punica, i Romani posero dinanzi ad Agrigento. Il campo loro principale, dice il detto storico, era assiso in faccia al tempio di Escolapio, ed una divisione campeggiava a sera, tra la città ed

Digitized by Google

il monte Tauro. L'esercito di Annibale stanziava tra quei due corpi, presso la porta di mare, vicino al tempio di Ercole. (Abbiamo parlato della porta e del tempio qui citati). In tale posizione, il generale cartaginese era padrone del corso dell'Acraga e della comunicazione col mare; un altro esercito cartaginese, trincerato sul monte Tauro, stringeva il secondo corpo dei Romani tra questa montagna e la città dalla parte dell'occidente. Il tempio di Esculapio, molto prima di quest'epoca ed al momento del sacco della città per opera dei Cartaginesi, al principio del regno di Dionigi, era stato da essi saccheggiato e spogliato di una statua di Apollo, capolavoro dello statuario Mirone, che aveva il proprio nome scolpito sulla coscia del Dio. E fu pure Scipione che restituì questa statua agli Agrigentini dopo la presa di Cartagine; e Verre pur fu che lo rapì di nuovo, senza prevedere che l'eloquenza di Cicerone presto punirebbe la profanazione, al pari di tutte le altre onde l'avido pretore aveva atterrita la Sicilia.

SEPOLCRO DI TERONE.

Questo nome dato da una tradizione volgare ad un monumento sepolcrale, situato presso il corso dell'Acraga, fuor delle mura, non è nè dalla storia confermato nè dallo stile del monumento. Ciò che Diodoro riferisce rispetto al sepolcro di Terone non concorda nè con la grandezza nè colla situazione di quello di cui parliamo e che deve essere stato costrutto sotto il romano dominio. Terone, il cui coraggio, i talenti e le virtù aveano sì alto spinto la potenza e lo splendore di Agrigento, ebbe regno lungo e glorioso. Trasideo suo figlio gli succedette, ed i suoi vizi, la ferocia, l'imprudente politica ebbero in breve distrutto l'opera gloriosa del padre suo; la ruppe egli coi Siracusani che ne tagliarono a pezzi l'esercito. Scoppiò contro di lui lo sdegno degli Agrigentini, riparato a Megara, vi fu dannato a morte. Agrigento intanto fece la pace e conservò il diritto di governarsi da se.

ANTICHITA' DI SEGESTA.

Di Segesta in oggi non si osservano che pochissimi avanzi, o vogliam dire, ruderi, de' quali taluni ci indicano il sito della roccia o sia cittadella, altri le muraglie che le città

Digitized by Google

circondavano; ed altri finalmente il sito di due piccoli templi; uno nell'angolo occidentale sopra una piccola altura, vicino la sua porta principale; e l'altro verso mezzogiorno, a poca distanza della roccia. Quegli avanzi in generale non sono, che alcuni pezzi di colonne scanelate, del diametro di palmi tre; alcune grosse pietre intagliate, ed un masso di capitello di palmi cinque circa. Si congettura che, dacchè i Cartaginesi furono a destruggere la città, ne rovesciarono i templi, i cui materiali furono di poi impiegati al ristoro della città medesima. Che i Cartaginesi abbiano potuto rovesciarlo, ne è argomento l'avere demoliti i templi in Selinunte, e quelli d'Imera. E che destrutta Segesta in ultimo luogo dai Saracini, coll'andar del tempo la maggior parte de' materiali siano stati levati e portati via. In Segesta, noi diciamo, sonovi varie cisterne incavate nelle rupi, di cui gli abitanti si servivano a conservarvi delle acque; cisterne che si osservano colmate sia per arte, o naturalmente per come suole accadere nel volger de' secoli.

Vi si osserva il teatro incavato in una parte ripida e scoscesa di quella città; fabbricato di grosse masse di pietra di seconda formazione, cioè calcarea, e senza cemento. Quando scrisse Fazello quel teatro appena si distingueva. Si cominciò ad averne più distinta idea allorchè nel secolo passato il principe di Torremuzza Gabriello Lancellotto Castelli, per incarico avuto dal governo, lo fece in parte scoprire. In oggi attese le solerte cure del sig. duca di Serradifalco, trovasi dell'intutto scoperto; che anzi vien custodito al par del tempio. Quel teatro restava isolato. La sua figura forma un semicircolo, la parte della scena è rivolta al settentrione. Di qua cominciava un piano sostenuto da una muraglia di parapetto, per cui si andava sulla scena. L'altezza di detta muraglia era di canne cinque; e la linea semicircolare del teatro era di canne cinquantadue, e tutto il lato della scena era di canne ventotto e palmi quattro (1). Nella parte destra di quel muro di parapetto al di fuori, si trova un angusta cella alta una canna, due palmi ed once otto, profonda canna una e palmi cinque; e sembra che la

(1) Otto palmi formano la canna, misura di Sicilia, che corrisponde a sei piedi e sette pollici francesi, e a sei piedi inglesi. Il palmo si divide in 12 oncie, ed ogni oncia in 12 linee; ed è nove pollici, sei linee e cinque decime del piede francese; e 9 pollici del piede inglese.

Digitized by Google

medesima era destinata ad un qualche uso e per comodo del teatro. Nell'interno il teatro non offre verun ornamento; la scena trovasi destrutta : solo vi si ravvisa il piano del presconio; e che serviva ai Greci per le danze, ed ai Romani per un luogo distinto dalle autorità che intervenivano alla rappresentazione (1).

Nel proscenio a destra vi si osserva un angusto adito profondo canna una e palmi sette, formato di pietre di taglio, che comunicava ad una stanza sottoposta ai gradini, formata di pietre riquadrate, di figura circolare, e del diametro di canna una e palmi due, dove si crede che forse gli antichi vi ponessero de' bronzi cavi destinati per la musica. Si osservano gli avanzi del portico superiore, che era l'ultimo e più spazioso ordine dell'edificio: questo tal portico dall'ultimo gradino si estendeva sino al muro. Dei gradini si hanno pochissimi avanzi.

Nel semicircolo del muro, si distinguono inoltre i due vomitori, ai quali stavano attaccate due scale, che intersecavano i gradini, affin di rendere più spedito l'ingresso e l'uscita dal teatro. I vomitori sono larghi una canna ed

(1) Presso gli antichi sotto il nome di teatro si comprendeva, non solamente l'eminenza o altura, sulla quale comparivano gli attori, e si eseguiva la rappresentazione; ma anche tutta l'area, o campo della piazza, comune agli attori ed agli spettatori. In questo senso il teatro era una fabbrica circondata di portici, e guernita di sedili di pietra, disposti in semicircoli, ed ascendenti gradatamente l'uno sopra l'altro, il che abbracciava uno spazio chiamato l'orchesta, nella fronte della quale stava il proscenio, o pulpito sopra cui gli attori eseguivano la rappresentazione, e che è ciò che noi propriamente appelliamo teatro, o sia palco. Sul proscenio, stava la scena, una larga fronte, adornata con ordini di architettura, dietro la quale era il *postscenio*, e luogo dove gli attori si allestivano, si ritiravano, ec. Dimodo che la scena, nella sua piena estensione, comprendeva tutta la parte spettante agli attori. Ne' teatri greci l'orchesta faceva una parte della scena, ma ne' teatri romani, nessuno degli attori scendeva nell'orchesta, la quale era occupata dalle sedie de' senatori.

Una catena di idee uniformi fece spuntare la poesia rappresentativa in tanti paesi che insieme non comunicavano; ed il concorso di altre simili idee sopravvenute a moltissime società pure senza bisogno di esempio le condusse a produrre alcuni fatti comuni a tutti i teatri. Le società civili avendo assicurata la di loro sussistenza coll'unione delle forze particolari, e provveduto al comodo colla fatica, tosto si volgono a procacciarsi riposo e passa-tempi. Manifestano allora lo spirito imitatore, e chiedono un teatro

Digitized by Google

un palmo. Vi si osservano del pari sei logge, dove sedevansi le donne; si veggono taluni sedili in massi di pietra calcarea, che forse servivano a sedervisi le persone distinte.

E qui giova ricordare, che il primo che tra gli stranieri fu a scrivere del teatro di Segesta si fu monsieur Ouvel ne' suoi viaggi pittoreschi ; sebbene la fretta con cui egli l'osservò non gli permise di portare attenzione su tutte le particolarità; altronde non erano state dell'intutto scoperte come lo sono di presente.

Si ha una lapide marmorea ritrovata tra le rovine di Segesta, che conservasi nella comune di Calatafimi dove fu trasportata per le cure di quell'arciprete sig. Francesco Avila, la cui inscrizione è in caratteri greci nella lingua dorica, ch'era il dialetto che si parlava in Sicilia. Di quella lapide ne hanno scritto abbastanza il sig. Pietro Longo nei suoi ragionamenti istorici sulle colonie dei Trojani in Sicilia, ed il sig. Antonino Marrone ne' cenni sulle antichità di Segesta. Diremo solo che da quella lapide apprendiamo, che in Segesta il sommo sacerdote appellavasi Geromnemone, ed avea egli la cura delle opere dell' Andreone, ch' era il foro, dove si trattavano gli affari e gl'interessi della repubblica. Evvi tra gli eruditi chi assimila l'Andreone al Pritaneo degli Ateniesi, in cui gli arconti davano udienza. Che al medesimo Geromnemone era anco affidata la cura di far costruire il primario seggio, che i Greci, al dire del Casecabuono chiamavano *Proedra*, e serviva per distinzione di onore ai cittadini benemeriti alla patria, quando sedevano ne' teatri ed in altre pubbliche adunanze. In essa lapide si fa memoria de' custodi, i quali sotto la soprantendenza del Geromnemone avevano la cura delle opere pubbliche; ed in questo si assimilavano agli Edili in Roma. Oltre a ciò erano depositari del tesoro che conservavasi ne' templi; avevano la cura delle cose sacre; e l'incarico d' esigere le rendite addette al culto religioso.

Di Segesta si hanno delle medaglie e monete in oro, in argento ed in bronzo. I curiosi di numismatica potranno riscontrare le opere di Avercampio, Paruta, del di costui continuatore principe di Torremuzza, Calcagni, Forcella ed altri che se ne sono occupati.

Digitized by Google

TEMPIO DI SEGESTA.

I templi costruiti in Sicilia pria dell'epoca greca hanno tutti il carattere di nobiltà e semplicità che notasi in quelli di Pesto e sul picciol numero degli altri che tuttora sussistono nella Grecia. Uno dei meglio conservati di tutta la Sicilia, pare però che questo sia d'un tempo ancor più rimoto. Una certa rusticità nel carattere della sua architettura sembra che appartenga ai primi saggi di un'arte maestosa senza dubbio, ma ancora selvaggia ed inabile.

L'antica Segeste di cui questo tempio palesa il sito, esisteva innanzi le colonie greche. I poeti pur circondarono delle loro finzioni l'origine di questa città, e, secondo essi, una giovinetta trojana per nome Egesta, fu dalla sorte designata qual'una di quelle che abbandonavansi ad un mostro marino, in punizione del delitto di Laomedonte. Il padre suo, per sottrarla al periglio che la minacciava, la espose sul mare in una nave che la portò in Sicilia, dove il fiume Crinisio l'amò e n'ebbe Aceste, amico dei Trojani. Lasciò Enea presso questo principe una parte de' suoi compagni che fondarono la città chiamata ora Egesta ora Segeste (1). Gli storici però ne attribuiscono la fondazione

(1) Dionisio Alicarnasseo narra che fu fondata da Egesto trojano pe' consigli d'Enea. Regnando Laomedonte in Troja, se gli ribellò un uomo di alto linguaggio, di cui si è perduto il nome, e venne perciò dannato a morte con tutta la sua maschile discendenza. Ma parendo a Laomedonte pericoloso il maritare le molte figliuole del ribelle a Trojani, e soverchia crudeltà l'ucciderle a non convenevole vendetta, ordinò che nella Sicilia fossero trasportate da peregrini mercadanti. Su quella fu eziandio trasportato un giovanetto Frigio di chiaro sangue, il quale invaghitosi di una di quelle vergini la sposò, e benignamente in questa regione della Sicania, allora Drepania denominata, fu dagli isolani raccolto; dove avendo alcun tempo soggiornato senza certa abitazione, la donna partorì un fanciullo, cui dall'esser fra le capre e le selve nudrito e visso, fu imposto il nome di Egesto: imperocchè αἰγός significa capra, come a tutti gli ellenofili è notissimo. Cresciuto il fanciullo e morto Laomedonte, si portò all'avita Troja, d'onde fu poscia costretto di fuggire con Elimo di regio sangue, arsa la città da' Greci sotto Priamo, e ritornarsene col nuovo compagno in Sicilia. Approdò quasi nell'anno stesso d'Enea colla sua armata a questi lidi, e persuase Egesto ed Elimo a fondare ciascuno una

Digitized by Google

agli Elimi, uno de' più antichi popoli che la Sicilia abitassero. Del resto, nel momento in cui le spoglie dei Cartaginesi arricchirono le città siciliane, Segeste non vi ebbe parte, sperimentando anzi al contrario l'ira dei vincitori contro ai quali erasi dichiarata. Così la storia, concorde alle osservazioni cui si presta l'architettura di questo monumento, permette di farne risalire la costruzione ai tempi che precedettero lo stabilimento delle colonie greche. Ed infatti, la sezione massiccia delle parti sue principali, la forma singolare delle colonne avvolte in una specie di guaina, che non è separata dal capitello se non per un sottilissimo collarino, il garbo loro alquanto conico, la grossezza paragonata alle distanze rispettive, l'espansione dell'abbaco, danno a quest'edifizio un aspetto particolare che sembra tenga del carattere di quello di alcuni monumenti egiziani. Isolato sopra colline devastate e deserte, ciò aggiugne non so quale imponente solennità al suo effetto architettonico. Apparisce in queste solitudini come un vecchio testimone delle pompe del paganesimo, come un contemporaneo degli Dei e degli eroi omerici; ei solo dice al viaggiatore il luogo che la potente Segesta occupava. La contrada, però che più non sussiste nè città nè villaggio su quella montagna abbandonata, oggidì si chiama Barbara.

città presso il fiume Crinisio, e dar loro il proprio nome. Quindi per accrescerne la popolazione, lasciò colonie de' suoi Frigi ad amendue; ma gl'infermi e i vecchi locar volle in Egesta per la virtù medica dell'acque sulfuree e dei bagni; ad Elimo, com'era ragione per la chiarezza del real sangue, sottopose gli Egestani, conciliando con solenne ed augusto vincolo i due popoli sotto la regia tutela, onde Elimi furon detti, e quel nome di sì bene auspicato principe diffondendosi in breve, fu comune a tutti gli abitanti di queste contrade. Strabone e Tullio poco o nulla da Dionisio differiscono, e Tucidide rammemora queste due città dai fuggiaschi Trojani edificate (in Verr. VI, Tucid. lib. VI). Quindi gli Egestani eressero un tempio ad Enea, e gli votarono divini onori, ed anco un monumento eroico eccitarono dal secolo, ed immolarono solenni vittime a Filippo Buttacide Crotoniate per la bellissima forma del corpo, il che a nessun mortale si era per lo innanzi accaduto, giusta il testimonio d'Erodoto. Buttacide si fu compagno di Dorico fondatore d'Eraclea in Sicilia. La città che dal fondator suo si disse Egesta, con lieve mutazione fu detta Segeste da' Latini preponendovi un S per togliere l'indecore ed abbietto significato in greco di *caprina*, e di *povera* in latino, ad una illustre e celebre popolazione.

Digitized by Google

Due ruscelli che l'attraversano aveano dai Trojani ricevuto, in memoria della trista loro patria, i nomi dello Scamandro e del Simoenta. Altronde la Sicilia antica era tutta piena di ricordanze poetiche e religiose. I Siciliani moderni fecero di questi due ruscelli il fiume Freddo, ed il fiume s. Bartolommeo.

È il tempio di Segeste un parallelo-grammo regolare di 175 piedi di lunghezza colla larghezza di 73 (1). La cinta componesi di 36 colonne doriche, sei per ciascuna fronte, e quattordici ad ogni lato, contando di nuovo quelle degli angoli; hanno 28 piedi di altezza (2) ed il diametro di 6 piedi e 8 pollici (3) gl' intervalli che le disgiungono variano da 6 ½ piedi sino a 7 ½ senza che la differenza riesca sensibile all'occhio (4). Si concepisce il motivo che potè cagionarla, per le due colonne di mezzo di ambe le facciate del tempio, poichè trovare vi si dovevano gl' ingressi e le porte principali; ma gli altri tempi offrono di sovente la stessa irregolarità più o meno grande. I pezzi che compongono il fusto delle colonne sono anch' essi di lunghezza ineguali, e ciascuna di cotali separazioni irregolari, lungi dal perdersi nel profilo della colonna, vedesi segnata da una specie di cercine sagliente che produce lo effetto di altrettanti anelli posti a distanze male spaziate intorno al fusto (5); le colonne riposano sopra dadi ornati

(1) Questo tempio era fuori della città e volto all'oriente, giusta l'uso geratico. Le sue misure variano d'alcun poco da quelle qui sopra riportate. Forma esso un quadrilungo di 177 piedi, 2 pollici e 2 linee sopra 74 piedi e 10 pollici di larghezza. È vero che molto discordano fra loro gli scrittori sopra queste dimensioni, ma fu misurato da De Non e da Rezzonico, e principalmente quest'ultimo si curò di porre a calcolo anche le più minute frazioni. Swinburne e D'Orville lo visitarono pure e variano le dimensioni come il numero delle colonne, il che è gravissimo errore. Forse saranno stati ingannati dallo storico Fazello che numera a 13 le colonne de' fianchi, non contando quella dell'antitempio angolare, sbaglio in vero grossolano, poichè in tal caso dovea pur omettere di porre a calcolo anche quella sull'angolo dell'opposta parte, come fece D'Orville.

(2) 28 piedi e 8 pollici.

(3) Dovea dire di 6 piedi, 4 pollici e 6 linee.

(4) L' intercolonnio è di 7 piedi ed 1 pollice, e solo fra le due colonne, che formano l' ingresso, havvi l' insensibile differenza di 9 pollici in più.

(5) Il filetto che nelle colonne distingue uno dall' altro pezzo, venne conservato dall' architetto, non per far più ricco l' ordine,

Digitized by Google

di denti in rilievo (1). Tutto l'edifizio è sostenuto da uno stilobato e da una scalea. La cornice, di semplicità estrema, ha un aggetto rilevantissimo, e un sopraornato di 10 piedi, 10 pollici e 9 linee, massimo in vero e gigantesco, e che senza fallo avrebbe schiacciato qualunque altro ordine men di questo solenne e colossale. I frontespizi che pare non sieno stati decorati da sculture, sono poco elevati, apertissimo essendone l'angolo del vertice. Ned è una delle minori singolarità di questo edifizio il difetto assoluto di cella, o ricinto di mura interne; non se ne trova la minima traccia, ed a meno che ulteriori escavi non ne scoprano le fondazioni, si può presumere che non abbia esistito. L'architrave, sostenuto dal portico esterno, pare anzi che sia stato disposto per ricevere le travi del tetto; vi si scorge una ben contesta lesena nell'interno, tratto tratto interrotta da buchi, ora tutto questo apparato sarebbe stato inutile se le mura della cella fossero state per servire di appoggio ai principali pezzi del legname (2).

come alcuni falsamente opinarono, ma sì per mantenere puro ed intatto il contorno dell'assisa, che dovea ricevere la stria da poi, giusta il costume inviolabile dell'ordine dorico nelle sue colonne. Questa avvertenza sola basta a dimostrare che il tempio non era finito.

(1) Le bugne che appariscono intorno allo zoccolo delle colonne, e in molte altre parti della fabbrica, rozzamente ricavate da parallelepipedi, doveano poi dallo scarpello togliersi per pareggiare la faccia dello stilobato e della scala, che da quelle bugne sarebbe resa soverchiamente incomoda e ristretta nel farne il giro. Queste credute bugne, o come le chiama La Salle con improprio vocabolo denti, altro non sono che prominenti anse le quali agevolavano il trasporto dell'immani pietre, e ne difendevano gli angoli sì facili a scorniciarsi, quindi potevano col soccorso di queste anzi i fabbricatori alzare di terra la vasta mole de' plinti e delle assise e locarle sul frontone ed in ogni altra parte, senza molta fatica e senza timore di guastarne il profilo.

(2) Sembra pel fatto che il tempio non sia stato mai coperto. I buchi per ricevere il capo delle travi, o la nascita degli archivolti che si veggono, accuserebbero anzi l'antico suggrundio e tettoja appoggiata sulle parti della cella interiore, che La Salle qui argomenta falsamente non dovesse fabbricarsi giammai. È vero che di essa non si rinvengono certi vestigi, e quelle poche pietre che ci rimangono non bastano ad assicurarli ch'ella vi fosse neppur fondata; ma è altresì certo che sarebbe stata innalzata, come è costume degli anchi templi.

Digitized by Google

Se l'origine di questo tempio si perde nella notte dei tempi, l'oscurità istessa avvolge il nome della divinità cui era consagrato (1). Tucidide parla di un tempio di Venere in cui i Segestini conservavano il pubblico tesoro ; ma i templi destinati a quest'uso aveano, oltre alla cella, una divisione interna chiamata l'opistodomo. E, come già dicemmo, questo probabilmente non aveva che la sua cinta di colonne. Sembra altresì che sia stato costruito fuor delle mura di Segeste, poichè un monte di macerie e gli avanzi d'un teatro situato a qualche distanza par che positivamente indichino l'antico sito della città (2). Ora questa situazione esterna era, generalmente parlando, quella dei templi di Cerere, o di Diana. Forse in questo santuario, allor venerato, sorgea quella statua di Diana in bronzo divenuta tanto famosa pegli eloquenti discorsi di Cicerone contro Verre (3). Allorchè i Cartaginesi, presero e saccheggiarono questa città, considerarono la statua come uno tra' più belli trofei della loro vittoria e la trasportarono a Cartagine; ma quando ebbe Scipione assecurata la quiete di Roma distruggendone la rivale, trovò fra le innumerevoli spoglie dei vinti la Diana di Segeste, e generosamente la restituì ai Segestini, i quali, ad eternare la loro riconoscenza, scolpirono sul piedestallo della statua il nome dell'eroe. Doveva ancora esserne strappata più tardi, allorchè il pretore Verre opprimeva la Sicilia e sì la dispo-

(1) Il Fazello l'attribuisce a Cerere. Le sue ragioni sono combattute dal D'Orville, il quale a Diana lo vuol dedicato, o a Venere Celeste per quella iscrizione greca che quivi fu ritrovata, e citata dal Gualtieri e dal Burmanno. I più inclinano a crederlo sacro alla Dea delle messi, e perchè qui, secondo gli antichi miti ella spedì Trittolemo col dono della prima spica che surse nell'agro leontino, e perchè i Greci ordinariamente ergevano i templi a Venere d'ordine corinzio come il più gentile e meglio confacente al carattere leggiadro della madre degli amori.

(2) Sebbene Fazello noti la esistenza di alcuni ruderi dell'antica Segeste, pure ora non più si trovano; e Rezzonico che passo passo visitò quei luoghi, colle indagini di un filosofo e di un archeologo quale era, non vi seppe rinvenirne alcun vestigio.

(3) Non potea certo qui essere la famosa statua di Diana, giacchè, come abbiamo notato, il tempio non fu mai compiuto. Alla imperfezione sua egli deve anzi la somma ventura di non essere stato distrutto dagli avidi conquistatori, che nulla ne potevano rubare.

Digitized by Google

gliava delle sue ricchezze, de' suoi più rari ornamenti. Sforzò costui i magistrati di Segeste a donargli la statua; indarno l'ordine di levarla suscitò un violento tumulto nella città; fu per altro forza condurre artefici stranieri per toglierla del suo tempio, abitante nissuno non osando di metter le mani sulla Dea protettrice, che partì in mezzo ai pianti ed ai gemiti di tutta una moltitudine sconsolata.

I templi non sono i soli monumenti che ricordino i miti religiosi della Sicilia. Pietre incise, medaglie di lavoro esquisito ancora mostrano le divinità care alle città siciliane. Le medaglie delle colonie greche vengono risguardate come ciò che l'arte degli antichi ci lasciava di più perfetto. Finalmente i vasi siculi non cedono per la bellezza e per l'interesse degli argomenti che vi sono rappresentati, ai vasi della Magna Grecia e della Campania; ed una moltitudine di marmi, di bassi rilievi, d'iscrizioni, manifesta per ogni dove al viaggiatore le origini favolose e poetiche della Sicilia.

ROVINE DI SELINUNTE.

La città di Selinunte da chè fu occupata dai Megaresi, nel periodo di anni sessanta, cioè nella 50 olimpiade trovavasi essere una delle primarie città di Sicilia per la sua opulenza e floridezza; dopo due cento quarantadue anni del suo incremento fu per la prima volta distrutta da Annibale; e lo fu altra volta dopo due secoli per opera di Astrubale, e lo fu nel IX secolo dai Saraceni, e per ultimo dai Normanni quando vennero alla conquista della Sicilia. Essa giaceva al lido del mare sopra due colline una verso ponente ed una verso levante; in quella verso ponente tuttora si ammirano gli avanzi delle sue mura, i resti del porto, delle muraglie, d'una torre, d'una scala intagliata nel sasso, che dal porto alla parte superiore della cittadella conduceva, di una porta della medesima, di cisterne e di sepolture nella parte sotto la terra nascoste; vi si ammirano gli avanzi della cittadella ove si veggono le rovine di tre templi, uno de' quali sembra il più antico. Dopo le più accurate osservazioni di dotti archeologi e di espertissimi artisti, si conviene generalmente, che l'antica città di Selinunte quella propriamente fosse stata, che in oggi col nome di Cittadella viene indicata. E lo stile vetustissimo dell'archi-

Digitized by Google

tettura de' diroccati templi, assai più rozzo di quello degli altri che esistono fuori della cittadella, conferma questa opinione. Ciò che evvi di più notabile sono le rovine di tre edifizî colossali nella collina a levante: due delli quali certamente erano templi; il terzo sembra essere un portico od una spezie di foro, ove si teneva l'assemblea del popolo. Il primo de' due templi verso levante è il più grande di tutti. A avviso di *Riedesel* non vi è monumento d'antichità, se si eccettua quello di Giove olimpico in Girgenti, che sia in circuito di eguale grandezza; ed il più antico de' tre edifizî in detta collina a levante, S'ignora a quale deità fosse stato innalzato, e se s'apparteneva alla dea Ibla o ad Apollo. L'architettura di questo tempio era secondo il più antico ordine dorico, sebbene più moderno di quei ch'esistono nella cittadella: tutte le sue parti sono colossali, le colonne coniche e lisce, formate di massi di pietra calcarea gialla di seconda formazione, ma che in oggi hanno una patina biancastra; ciascun masso ha il diametro di palmi 13 e ½ e palmi otto in nove di altezza; nel centro di ciascun masso vi si osserva nella parte superiore o inferiore un incavo del diametro di un palmo quadrato, profondo once sei; questi incavi non potevano avere altro oggetto se non che quello del trasporto dalla latomia o sia cava all'edifizio. In detti incavi è da credere che vi si situasse l'asse della macchina, che rotolandolo lo trasportava al luogo d'uso. E quì è da notare che i massi sono perfettamente cilindri. Il tempio aveva una doppia colonnata, cioè, una che formava il rettangolo del tempio, e stava sopra una base di gradini elevata; l'altra nell'interno con colonne più piccole divideva tutto l'edifizio in tre parti. La colonnata esterna era come nella maggior parte di tutti gli antichi ordini dorici in trentasei colonne, delle quali solamente due, che formavano una spezie di portico erano scanalate. Le colonne non aveano plinto, e s'innalzavano su d'una base comune; la distanza di una colonna all'altra era di palmi ventiquattro. Si osservano le smisurate pietre che formavano il cornicione; i pezzi del cui architrave sono lunghi palmi ventisette e mezzo, ed alti palmi nove: ogni due de' quali formavano la grossezza di esso. Secondo il signor *Pagonoti* questo tempio è lungo canne cinquanta, e largo canne ventidue. Il signor *Federico Münter* vuole che sia lungo centosessanta passi, e largo ottanta. Esiste tuttora intera una colonna, che ci fa argomentare che l'altezza del tempio, incluso il cornicione, era

Digitized by Google

palmi sessanta, cioè canne sette e palmi quattro siciliani.

La forma di questo tempio è quella di un *octastilo-pseudo-dipteroipetro*. Serradifalco scrive nel secondo vol. su le antichità della Sicilia, che quel tempio è largo palmi 192, 6 e lungo 425, 2, e che è in vastità come in magnificenza ed in solidità, il terzo fra tutti quelli che in Grecia, in Italia, in Egitto e nell'Asia minore fu dagli antichi innalzato. Dapoichè si sa da tutti che il più vasto tempio dell'antichità fu quello di Diana in Efeso, che ha palmi 455, 40 di lunghezza, e 220, 55 di larghezza; in secondo luogo vengon quello di Giove Olimpico in Agrigento, in oggi Gergenti, ch'è lungo palmi 417, e largo 203, 3, e quello di Selinunte di sopra descritto, la cui fondazione precesse quasi di un secolo i templi di Diana in Magnesia, e di Bacco in Teos, e che furono edificati dall'architetto Ermogene.

A quaranta passi di distanza evvi il secondo tempio, in una situazione interamente parallella al primo; è alquanto più piccolo; rettangolo come tutti gli altri templi dorici, più lungo che largo; vi si osservano trentaquattro colonne scanalate, e più rastremate, che negli altri; colonne che s'innalzano su di una base comune; e pare che questo edifizio sia più moderno ed elegante che il primo ed il terzo; è lungo canne ventuno, largo canne dieci. Il principe di *Biscari*, nel suo viaggio per le antichità di Sicilia, fa sapere che sia lungo canne trenta, e largo dodici.

Il terzo edifizio che è verso ponente, giace a trentacinque passi dal secondo; ed è simile a questo: differisce però molto nella forma interna; dapoicchè da parte di maestro eravi il portico sottomesso, a cui sovrasta un'altura; da dove si scende in una spezie di cella o camera sotterranea; intonacata di istucco, o calstruccio. Le colonne di questo edifizio numero ventuno sono scanelate, e posano sopra un plinto d'ordine dorico, ed hanno un diametro di palmi sette e mezzo, le altre sono a cono molto rastremate, ed hanno il plinto al par delle prime, e simile a quello del tempio di Segesta; formano in alcuni punti un mucchio di magnifiche pietre, scorgendo tra esse le roveseiate colonne, i capitelli e gli altri pezzi di grandiosa architettura: ventotto sono le colonne de' due lati, e sette più piccole, che formano il portico, ed altrettanti nel fondo dell'edifizio; e questo tale edifizio, come osserva *Riedesel*, nell'architettura, è simile a quello di Segesta. E lungo canne ventotto, e largo canne dieci. *Biscari* lo dice lungo

Digitized by Google

canne trentasei e palmi due, largo canne undeci e palmi cinque. Questo tale edifizio, come osserva *Münter*, si era il foro dove si radunava l'assemblea del popolo selinuntino. Il suolo di questi tre edifizî è di grossi massi di pietre tagliate: questi tre edifizî popolarmente si dicono i *Pilieri di Castelvetrano* sebbene *Biscari* li dice *Pileri de' Giganti*.

In quella parte della città su la colina verso ponente, o sia nella cittadella, si osservano le rovine di due templi in poca distanza l'uno dall'altro; uno de' quali è simile in magnificenza al secondo de' templi nella collina verso levante, di sopra descritto. In poca distanza evvene un altro simile tempio, sebbene più piccolo. In uno di questi tre templi al tempo in cui scrisse Fazello, cioè nel secolo XVI esisteva tutt'ora un arco in piedi. L'architettura di questi tre templi è assai più rozza che non è quella de' templi nella collina verso levante; certamente furono i primi e più antichi edifizî innalzati da' Selinuntini; il primo al culto di Giove Forense, il secondo al culto di Ercole, ed il terzo al culto di Bacco. Le masse di detti templi sono pietra calcarea di seconda formazione, simile a quella degli edifizî nella collina a levante. Il *Biscari* è di avviso che nei templi nella cittadella si rifugiarono le matrone selinuntine allorchè Annibale, assediò, combattè e prese Selinunte. Il signor *D'Orville* però crede che siansi asilate ne' due templi nella collina verso levante.

Serradifalco sostiene che ve ne sia un quarto, ma che è il più piccolo, e di cui ne esistono quasi per intiero le fondamenta, un capitello, tutta la trabeazione, il principio del frontispizio, ed altri avanzi non leggieri. Ma nessuno de' dotti archeologi che han visitato le rovine di Selinunte lo ha marcato. Tutti i descritti templi sono, come si è detto, d'ordine dorico, ed *exastilo-peripteri*.

Attorno le rovine della cittadella o sia ne' circonvicini terreni, che restano nel giro delle mura si osservano gli avanzi degli edifizî privati, e dalla parte che guarda levante si scorgono gli avanzi delle muraglie, e qualche segno di porta, fuori della quale si veggono molte rovine, che *Biscari* suppone essere ivi stato un subborgo; da parte di tramontana si scende verso il fiume Ispa, in oggi *Belice*.

Due miglia circa in distanza dalla città si vedono le latomie, o sieno cave da dove furono tratti quei massi di pietra calcarea di seconda formazione, che servirono ad

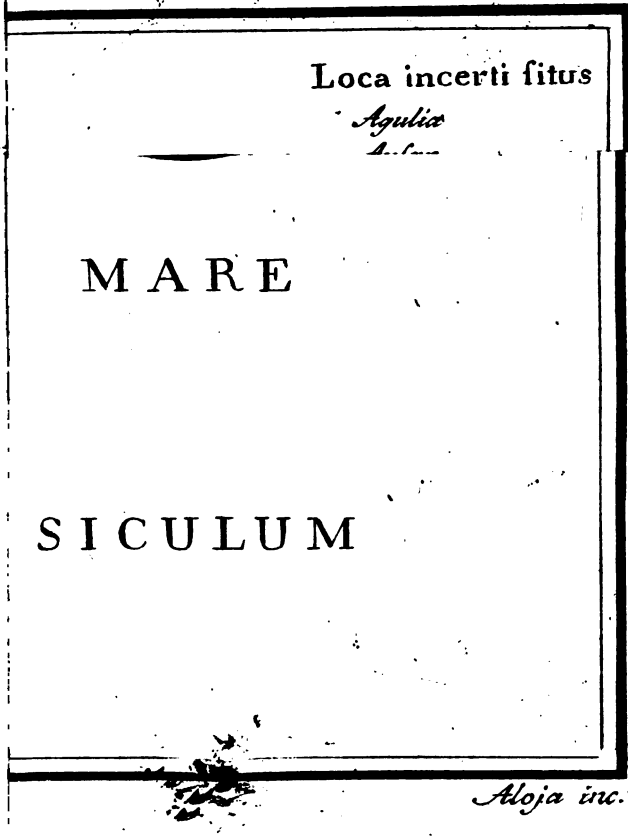
Digitized by Google

innalzare quei grandiosi edifizi, le cui rovine ci offrono la idea della grandezza e floridezza di Selinunte. In dette cave si osservano e colonne e capitelli lavorati per metà, come tra le roccie di granito nell'Egitto esistono mezzi obelischi, che non furono allora terminati. Nelle cave dette *Roccadicusa* che sono in distanza da circa cinque miglia, vi si osservano delle masse di colonne lisce e pulite, simili a quelle del gran tempio nella collina a levante; una ven'è, che sebbene tagliata, non fu distaccata dalla cava. E qui è da por mente, che queste enormi masse di forma cilindra, e del diametro di palmi tredici e mezzo, alte palmi nove, venivano tagliate con strumento adattato ad una macchina, che girando intorno tagliava il masso, che usciva dalla cava ben liscio e pulito; e distaccato che ne era, non restava che solo a trasportarlo. Da ciò si ha argomento, che i Greci di Sicilia, i Selinuntini, conoscevano le macchine assai meglio ed in grado sommo, che non si conoscono di presente. Vero si è che in oggi conosciamo la trivella minorologica, e quella detta *artesiana*; ma non abbiamo una macchina simile a quella che usarono i Selinuntini nel tagliare le pietre nella cava.

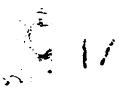
Ci resta ora a dir qualche cosa circa la destruzione dei templi di Selinunte. Gli esteri archeologi che hanno visitato quelle rovine sono stati di avviso essere li medesimi crollati per effetto di tremuoto. Il nostro *Biscari* è di contrario parere; e' sostiene che furono destrutti per opera di Annibale. Il signor Francesco *Fergola* tenente del corpo topografico, che fu a visitarle nel dicembre 1832, ci esternò ch'ei crede essere stati abbattuti dalla mano dell'uomo, cioè colle macchine da guerra, che in quei tempi erano in uso. Il signor barone Pietro Pisani sostiene che i templi e l'edifizio furono rovinati da Annibale. Il *Münter* nel suo viaggio per le antichità di Sicilia, dice, che non il tempo o la mano dell'uomo abbia potuto distruggere quelle sontuose opere, ma uno straordinario e gagliardo tremuoto; perchè ei dice, le colonne sono cadute regolarmente secondo l'intera loro lunghezza verso i quattro punti cardinali. Soggiunge, che ciò chiaramente si osserva nel terzo edifizio nella collina a levante, ove sette colonne sono a terra gettate intatte, e vicine l'una dall'altra, alle quali sono attaccati i corrispondenti capitelli, come se tali parti fossero state fuse in un masso. Queste precipitarono verso il lato settentrionale, due altre che si ergevano contro il

Digitized by Google

TAB. VI.



Digitized by Google



Digitized by Google

mezzogiorno rovesciaronsi nella direzione istessa, ed altre situate all' occidente giacciono ancora in quella posizione. Che la massima parte però delle colonne è spezzata, perchè consistono esse in rotondi smisurati massi di pietra l'un su l'altro legati. Che alcune hanno bravato la forza del tremuoto, e sono rimaste interamente, o in parte all' impiedi, particolarmente nel primo tempio (cioè nel tempio più grande nella collina a levante), e che nel secondo rimangono diritte ancora due per intero, ed altre per metà.

Il signor *Münter* ha certamente sfugita l'idea, che, per poter crollare simili edifizi, la scossa del tremuoto abbisogna che fosse stata delle più terribili; e nel supposto caso il suolo si sarebbe avvallato o per lo meno fenduto: noi osserviamo che il suolo degli edifizi è intero e compatto, e non offre segno veruno di sofferta alterazione; nè alterazione alcuna si osserva nei dintorni degli edifizi. È da riflettere ancora che quelli edifizi basavano in un suolo calcareo, cui meno sensibile si rende la scossa del tremuoto. Uopo è quindi conchiudere, che non fu il tremuoto che ha fatto crollare quelli edifizi, ma la mano dell'uomo; è stato il barbaro Annibale colui che li ha distrutti. E poi noi osserviamo che il tempio di Segesta esiste tutt' ora intero: questo tempio non è molto distante da quei di Selinunte; e nell' ipotesi che abbia avuto luogo lo scotimento della terra, dee supporsi che questo tale tremuoto abbia avuto luogo in una piccola estenzione di terreno. Ma ammessa l'idea del tremuoto in quella data sola estensione di terreno, ammesso del pari che ivi è stato il centro di azione dello scotimento; dovea nel supposto caso il suolo soffrire un' alterazione una lesione marcabile in ogni tempo: queste due idee non possono disgiungersi. La dove vorrà dirsi, che l'azione dello scotimento della terra non fu da tanto da alterarne il suolo; in questo caso si risponde, che gli edifizi di Selinunte non sarebbero affatto crollati; dapoichè i medesimi erano così solidi e ben basati, quanto lo sono quello di Segesta e quelli di Agrigento, che tutt' ora esistono; e che nè le ingiurie del tempo, nè i fulmini, nè le scosse de' tremuoti li han potuto sinora atterrare.

Digitized by Google

DELLE SCULTURE O SIENO METOPE RITROVATE NEGLI SCAVI ESEGUITI IN SELINUNTE.

Le rovine di Selinunte in tutti i tempi hanno attirato la curiosità e l'ammirazione degli archeologi; ma niuno avea immaginato che sotto quelle rovine si fossero potuto rinvenire pezzi di scultura interessanti la storia e le arti. Nell'inverno dell'anno 1823 due giovani architetti inglesi i signori Guglielmo Harris e Samuele Angell si avvisarono fare degli scavi onde rinvenire oggetti interessanti; nè andarono affatto fallite le di loro concepute speranze. Eglino volendo con esattezza rilevarne i disegni e la pianta, diedero mano a levar la terra, che d'intorno agli edifizî erasi da secoli ammassata. Sei mesi durarono di fatica; e nel levarne la terra, scoprirono le scalenate, e su i gradi delle facciate principali di uno de' templi e de' più grandi, cioè in quello nella cittadella, ed in uno di quelli nella collina a levante, che come si è di sopra osservato era il portico o foro, ne rinvennero le metope a fianchi dei triglifi in mille pezzi rotte; nei quali pezzi conobbero essi a prima vista, che v'erano parti di figure in alto rilievo scolpite. Si occuparono per più giorni a raccogliere quanti frammenti poterono di più, i quali intieramente raccolti, furono per le solerte cure dell'intendente di Trapani signor barone di s. Gioachino spedite in Palermo. Gl'inglesi non lasciarono di trattenersi tra quelle rovine onde dar fine ai disegni da loro intrapresi. Harris però mentre delineava i disegni di quei sontuosi edifizî, fu colpito dal venefico miasma della palude *Jalico*, e dopo cinque giorni di tormentosa malattia la notte del 16 luglio in età di anni 27 se ne morì.

Il luogotenente generale d'allora sig. principe di Campofranco ne diede conto al re, cui piacque ordinare che quei pezzi di scultura depositati si fossero nel museo dell' università degli studî di Palermo; e venne incaricato il signor barone Pietro Pisani onde procurare di farli riunire e commettere insieme, per quanto fosse possibile, per la prima forma delle figure ricomporre. Riuscì il signor Pisani a riunire e commettere tre delle metope del tempio della cittadella; al par della sesta, settima e ottava. L'altezza delle medesime è di quattro piedi inglesi nove pollici e mezzo; la larghezza di tre piedi sei pollici e mezzo. Delli pezzi che ne avan-

Digitized by Google

zarono , non se ne potè alcun' altra metopa in tutto o in parte ricomporre. In ciascuna vedonsi tre figure , rappresentanti fatti della mitologia ; e qui è da osservare che l'esservi scolpite tre figure in una sola metopa , atteso lo stato della scultura nei tempi antichi , è affatto nuova ; dapoichè nelle metope di tutti i templi sinora conosciuti non si osservano che solo due figure.

In una di dette metope , ch'è la sesta , sonovi scolpiti un carro con quattro cavalli e tre persone; semplicissima si è la struttura del carro: un pezzetto di tavola posto sopra ad un asse , all' estremità del quale asse girano due rote senza raggi , e nel centro della parte dinanzi vi ha ritto un legno sottile, che giugne sotto l'umbilico della figura, che vi sta sopra a guidare i cavalli , alla punta del quale legno è unito il giogo. La fronte del carro si vede intera all' infuori d'una ruota, che manca della metà superiore. I cavalli posano i loro piedi sulla base , ma quelli soli di mezzo con le spalle davanti sostengono il giogo; gli altri due, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra, non sono al carro attaccati , ancorchè tutti quattro siano situati in modo, che facciano sembianza di quadriga; i due di fuori voltan le teste , mostrando di voler guadagnare la mano ; quelli del centro sono di grandezza ineguali, eguali gli altri due , tutti eccessivamente corti di reni. Molti sono gli avanzi, che ancora si osservano dei cavalli ; perduta è al metà inferiore della testa delli due aggiogati; e degli altri due rimane la parte superiore della testa al sinistro, e solamente intera all'altro si osserva. Due cavalli uno di mezzo e l'altro di fuori hanno intere le gambe anteriori , che le diverse parti mancano agli altri. Delle tre figure una virile sta sul carro a guidare, come si è detto, i cavalli, le altre due le quali sono femminili restano a terra in piè ai due fianchi del carro vicino alle rote , soltanto coperte da un panno dal cinto sino ai piedi , con i quali toccano quelli posteriori dei cavalli. Della figura virile ne avanza la testa, la metà del cinto in giù, e il braccio sinistro con la mano dalla quale pendono le due redini di un cavallo di fuori. Nella disposizione de' capelli , e nelle forme graziose del suo viso vedonsi i resti di un leggiadro e grazioso giovinetto , della figura muliebre della parte sinistra oltre alla metà inferiore ne restano la spalla destra, sulla quale scendono varie ciocche di capelli crespi, e l'antibraccio sinistro con la mano alzata , che stringe uu pezzetto di corda. A

Digitized by Google

quella del lato destro, ignuda dal collo sino al cinto, solo manca la testa; i capelli le scendono nel modo istesso della prima, ma sulla spalla sinistra, e con la mano, parimente in alto, tiene alcuna cosa dell' intutta perduta; l' azione di queste due figure sembra dirotta verso i due cavalli, che si stanno di fuori. Il signor *Pisani* crede che la descritta metopa rappresenti l'educazione del Bacco figliuolo di Giove e di Cerere: ei premette, che questo Bacco sia di molto più antico di quello nato dallo stesso Giove e da Semele, che il tebano con un esercito composto di uomini ebrî, di fauni, e di donne fuor di mente, armati di tirsi e di cembali conquistò le Indie; il Bacco siculo d' ingegno tutto diverso dal primo amò piuttosto istruire gli uomini per renderli felici, avendo insieme alla madre e la sorella Proserpina insegnato loro a fecondar la terra, onde raccoglierne il grano e le frutta. Dapoichè egli fu il primo che attaccò i buoi all'aratro, per alleggerire le penose fatiche de' coltivatori: benefici, ch' ebber per premio l' immortalità, e meritarono gli onori divini a Cerere e ai di lei figliuoli Proserpina e Bacco, altrimenti chiamato Sabazio, e da altri Zagreo, perchè procreato da Giove in forma di drago. Premessa questa idea sulla favola del Bacco Siculo, nel dare la spiegazione della scultura della metopa di già descritta, osserva che gli antichi rappresentarono Bacco infante sotto venustissime forme, e ad Apollo per la capigliatura e per la bellezza questo nume associarono. Nè son da questi differenti, per quanto si osserva nei frammenti, i caratteri con cui lo scultore il suo giovinetto pretese formare: i tratti gentili del volto nella puerizia comuni ad ambi i sessi, i capelli che ondeggianti dietro le orecchie gli scendono sul collo, l'aspetto divino, e per quanto i principî dell' arte in quei tempi somministravano, una certa eleganza nelle forme ritondette e delicate, sono i segni distintivi, che quel Bacco fanciullo chiaramente ci mostrano; e che non è in fine da dubitarsi che le due figure muliebri stanti in piè ai due lati esteriori del carro non sieno due divinità. Di ciò n' è sicura pruova la maniera con la quale dal cinto ai piedi sono esse avvolte in un manto, i piedi affatto nudi, ed il compartimento dei capelli. Quelle qualità caratteristiche furono dai primi statuarî generalmente adottate nella rappresentazione delle figure femminili de' numi, come agevolmente si osserva nella Minerva della settima metopa. Conchiude il signor *Pisani*, che queste due figure altre non

Digitized by Google

possono essere che Cerere e Proserpina, che ajutano il piccolo Bacco a domare i quattro cavalli, dapoichè in Atene quelle tre divinità furono anche insieme rappresentate. Al dire di Pausania, nell'entrare in quella città dalla porta del Pireo un tempio si vedea alla benefica Cerere consacrato, nell'interno del quale ammiravasi la di lei statua, quella di Proserpina, e l'altra di Bacco giovinetto tutte e tre lavoro del Policleto.

La settima metopa contiene tre figure, ed un piccolo cavallino con le ali, di fresco nato; quella del centro è virile nella più florida giovinezza, e le altre due che le stanno a fianchi sono femminili. La figura virile e tutta ignuda, eccetto il basso ventre, e le anche appena coperte di un cortissimo grembiale simile a quello delle statue dell'antico stile egiziano. In capo ha il petaso, e a' piedi le scarpe, il tomaio delle quali termina in lunga striscia di pelle, che si alza, e ligata prima a mezza gamba con una corregiuola, poi si avvolge intorno a se stessa a guisa di una voluta. Delle altre due figure una è tutta ignuda, di aspetto orribile, e di eminente statura, i suoi capelli ricci ed indicati sulla fronte in piccoli anelli, ha la bocca aperta che mostra i denti di cignale, e la lingua assai fuori cacciata. La terza che sta al fianco destro è di forme regolare, ed avvolta in un manto sino ai piedi nudi. L'atteggiamento del giovine egli è, che stringendo forte per i capelli la donna brutta, senza guardarla, le immerge il gladio nella gola. La positura della quale è di starsi dinanzi al giovine col ginocchio piegato in atto supplichevole, e di accostare col suo braccio destro al petto il piccolo cavallino alato, che si leva in alto su due piedi per ispiccare un salto. L'altra donna in fine se ne sta immota, e par che dessa diriga l'uccisore. Se si fossero per avventura ritrovati il pezzetto di un angolo della bocca della figura deforme, e l'antibraccio dell'altra femminile, questa metopa sarebbe intieramente compiuta. il signor Pisani ne dà la seguente interpetrazione. Si sa da tutti, e' dice, la sceleratezza dalla bella Medusa commessa con Nettuno dentro il tempio di Minerva, di tale profanazione la casta dea gravemente se ne offese; e dopo aver deformate in pena del sacrilego eccesso Medusa, da Perseo le fece troncare il capo. Lo scultore volle appunto nel suo lavoro esprimere il momento in cui Perseo sostenuto da Minerva in forma umana, recide l'orrenda testa della Gorgone; e dal sangue che scorre

Digitized by Google

dalla ferita fa nascere all'istante Pegaso, ch'essa in morendo, qual parte di se stringe al suo seno. Nè si opponga, che non avendo questa figura i capelli irti di serpe non sia Medusa; dapoichè nella sua origine la favola della figliuola di Forco fu semplicissima. Minerva dopo aver resa deforme Medusa, le fece da Perseo troncare il capo; Eschilo fu il primo, cui piacque nella tragedia di Prometeo aggiungnere alla antica favola il cangiamento dei capelli di Medusa in serpi, e in ciò fu seguito da tutti i poeti greci e latini. Lo scultore, essendo stato di molti secoli anteriore al tragico ateniese, non poteva accrescere la deformità della Gorgone, che anzi non ignorando, che tra le belle qualità di Medusa era sopra modo bellissima quella de' suoi capelli, così li scolpì sulla testa della brutta donna. Difatti nell'ugual maniera fu rappresentato il capo della Gorgone in una moneta da *Echel* creduta appartenere alla città di Populonia in Etruria, e dal nostro *Gabriele Lancellotto Castelli* pubblicata tra le antiche medaglie sicule, ch'ei attribuì alla città di Camerina; moneta che si conserva nel medagliere della università degli studî di Palermo. Ma in oggi dopo la scoperta delle descritte sculture, sembra che appartenga a Selinunte. E che in questa orribile figura si rappresenti Medusa, ne dà un'altra pruova la Gorgone intera degli antichi monumenti etruschi, pubblicati con l'opera dell'*Italia avanti il dominio de' Romani*, la quale Gorgone è in tutte le sue parti alla nostra similissima. È rimarchevole per fine nella scultura di questa metopa, che l'artista per indicare con più chiarezza, che il piccolo Pegaso sia nato nel momento stesso, che Perseo ferisce Medusa, oltre di averlo posto sotto la ferita, donde sgorgava il sangue, non trascurò di fargli le gambe lunghissime simili a quelle dei puledri di recente nati.

Nell'ottava metopa vi sono come nelle precedenti scolpite le tre figure; nel mezzo si vede un uomo affatto ignudo con naso aquilino, e muscoli che una elasticità e una forza non ordinaria dimostrano. Egli è armato del solo gladio legato ad un laccio dipinto in rosso, che a traverso del collo al fianco sinistro gli pende; porta su le spalle, senza mostrare di essere di alcun peso gravato, un'asta alle stremità della quale vi sono per li piedi e per li ginocchi attaccati in giù le altre due figure virili; desse hanno le braccia allacciate al petto. Certamente rappresentano Ercole, che si vede anche rappresentato in differenti modi

Digitized by Google

nelle antiche monete di Selinunte. Questa metopa dopo quella della Medusa è meglio conservata dell'altra del supposto Bacco; mancano bensì alcuni pezzi del basso ventre a tutte e tre le figure; ma il difetto di tali pezzi in nulla offende la composizione.

In altre due metope sonovi scolpite le azioni a due figliuoli di Giove attribuite. Si hanno alcuni pezzi delle metope ritrovate nello scavo eseguito nel portico, o sia foro nella collina a levante nelle quali vi erano scolpite due figure, come in tutti gli altri antichi templi, tranne quelle di cui si è avuto ragione, che è l'unico esempio nella storia della scultura. Ma i detti pezzi non si poterono riunire, mancando nei pezzi una traccia continuata di linee e di perfetto combagiamento. Il pezzo più grande è la metà inferiore della seconda metopa, nella quale eranvi le due figure, una muliebre vestita, e l'altra virile con una specie di corazza, e nel resto ignuda. Della prima ne resta la metà dal cinto in giù; essa mostrava di avanzarsi verso il guerriero disarmato, cui manca solamente la testa, questi su di un ginocchio piegato le stava dinanzi in atto supplichevole, e mantiene il suo corpo cadente sul braccio sinistro, appoggiato in terra con tre dita della mano, dietro le spalle ha lo scudo di forma ovale. Evvi pure il terzo di un altro guerriero con la testa spirante, ed una coscia di donna con molta eleganza panneggiata. Resta una quantità di teste, di braccia, di mani, di piedi, di uomini e di donne grandi in vero, e bellissimi, e varî frammenti di armi, di arredi e di accessorî che non hanno tra essi tutti alcuna connessione. Da' pochi pezzi, che avanzano dal fregio di quell' edifizio (1), il signor Pisani congettura, che forse eravi scolpito un fatto d'armi tra uomini e donne, nel quale i primi restarono vinti.

Lo stile di quelle sculture i primi tempi e l'infanzia offre dell' arte statuaria, a colpo d'occhio si osserva quella rozzezza, che giammai dai lavori de' primi artisti si scompagna, dapoichè le figure sono tozze, senza mossa, e forzate nell' azione; ed i contorni di esse appena scostansi

(1) È il tempio ove al dire del Pisani, furono scavati alcuni pezzi delle metope, è quello che da noi e dal Münter si crede a ragione essere un edifizio o sia foro, dove i Selinuntini si radunavano a trattare gli affari interessanti alla loro repubblica.

Digitized by Google

dalla linea diretta, e poco indicati ne sono i muscoli. La forma delle loro teste è un ovale, che a grado a grado nel mento va a restringersi, i capelli in varie ciocche disposti sono ricchi ed acchiocciolati sulla fronte; e gli occhi obliquamente tagliati con gli angoli all'insù al pari di quelli della bocca. Intanto un'idea benchè lontana della bellezza vi si scorge nel viso; ed è ammirevole il vedere una correzione di disegno, unita ad una sufficiente conoscenza dell'anatomia nelle mani, nelle gambe, e più delle mani nei piedi. Le composizioni sono discretamente imaginate; e sebbene le figure non posano naturalmente, sendo tutte con istento collocate sulla stessa linea, tuttavolta il di loro atteggiamento non manca di franchezza. Non v'ha dubbio che da quella rozzezza e semplicità in progresso di tempo si svilupparono que' grandiosi principî, che tanti capilavori fecero uscire dalle mani degli antichi scultori. Un tal germe di perfezione chiaramente si osserva nell'Ercole, e più di ogn'altro nei cavalli della sesta metopa. L'Ercole ha un poco più di moto di tutte le altre figure, ed è rappresentato in una nobile positura, svelta alquanto, e di un uomo sicuro del suo fatto, i tratti del suo volto sono tranquilli, e negli occhi e nella bocca si affaccia il riso. I quattro cavalli sono con molta intelligenza lavorati, e ben distinte tutte le parti vi si osservano, e le forme di questi animali sono quelle che Senofonte preferiva, e che da tutti in gran stima eran tenute. Il collo inarcato, gli occhi sporgenti in fuori, le narici aperte, le reni corte, il petto largo e le gambe asciutte, sono i caratteri di quelle del quarto cavallo, ch'esiste intero, e degli avanzi degli altri tre a quelle perfettamente simili. Al proposito osserva il signor Pisani, che non si capisce come accanto di una grande rozzezza nella formazione delle figure, tanta perfezione nella esecuzione dei cavalli potea riunirsi, ei intende parlare precisamente di perfezione; dapoichè si sa, che i primi artisti sieno stati più esperti nel disegnare gli animali che gli uomini; la ragione si era, perchè riusciva loro facile delineare e scolpire i primi, che i secondi; ma passa una grandissima differenza tra il rozzo ed il perfetto. Per fine è da notarsi, che il fondo delle metope era in rosso dipinto come di ogni altra antichissima scultura. Le ciglia, gli occhi, e i labbri delle figure al naturale, e di rosso anche dipinti i lacci, gli adorni e gli estremi dei panni.

Da quanto si è osservato sullo stile di tali opere, pare

Digitized by Google

che non possa dubitarsi affatto, che le medesime non sieno etrusche, o almeno che non sieno esattamente eguali alle prime opere degli Etruschi. Ed è da credere che furono lavori greci: sebbene lo stile di esse sia per etrusco decisivamente riconosciuto. Ma ciò nulla rilieva, dapoichè sappiamo che dai Pelasghi o sia dai Tirreni quelli di Etruria le arti appresero, ed allora il primo stile degli Etruschi dovette esser quello dei Greci. Indotto infatti da ciò Winkelman, i monumenti dello antico stile etrusco di tenersi in somma considerazione raccomandava, come i soli che un' idea delle prime opere di scultura dei Greci poteano apprestarci: opere che ei credette assolutamente perdute, per non essersene sino ai suoi tempi ritrovate. Or da che tra le prime opere degli Etruschi e dei Greci non s'osserva alcuna caratteristica differenza, onde le une dalle altre potersi agevolmente distinguere, e che anzi all' incontro esse in ogni punto perfettamente si somigliano, non si potrà unquamai per mezzo del solo stile arrivare a definire a quale delle due nazioni le nostre debbonsi riferire.

Le sculture dell'edifizio o sia foro nella collina a levante, nell' atto che ci dimostrano ad evidenza che quell' edifizio fu innalzato in epoca assai posteriore a quello della cittadella, ci avverte insieme, essere lavoro di greco scarpello. Lo stile che è perfettamente eguale a quello dei marmi di Egina, eseguiti sessanta anni all' incirca prima di Pericle non solo ci fa scorgere il progredimento dell'arte, ma inoltre si osserva che l'arte era già arrivata al punto di toccare quel punto di perfezione, a cui i Greci scultori l' innalzarono. Dapoichè il disegno delle figure è corretto ed elegante, le teste graziose e seducenti, le forme tondeggianti, le mosse semplici, naturali, ed in corrispondenza con tutte le parti, i panni che cuoprono le figure muliebri dal cinto in giù sono disposti a pieghe parallele compresse, e le ombre e i lumi restano con fina maestria e dolce gradazione distribuiti. Al fin qui detto si aggiugne che in queste metope le figure sono di tanto alto rilievo, che quasi tutte non toccano al fondo che per alcuni punti isolati; uopo è quindi conchiudere, che gli scultori aveau di già appreso, che, nei bassi rilievi da esporsi in campo aperto, lo distacco delle figure contribuiva molto alla fermezza delle mosse, ed all'armonia dello effetto generale. E che la esecuzione di queste opere è a tutti i riguardi degna certo della scuola, che quella di Fidia precedette.

Digitized by Google

Non vogliamo omettere per fine, che uel medesimo edifizio nella collina a levante in maggio 1831 fu fatto uno scavo per cura e solerzia somma del signor duca di Serradifalco, e tra le altre cose cinque metope furon rinvenute simili nella scultura e disegno a quelle di cui il sig. Pisani ci diede la descrizione, e che abbiamo di sopra riferito. Una di queste tali metope non isfuggì agli inglesi signori Harris, ed Angell, e furon dessi che ne avvertirono il sig. Serradifalco.

In questo edifizio, che Serradifalco suppone essere un tempio, fece egli eseguire lo scavo, e furono rinvenute le cinque metope, e delle teste e piedi di marmo greco, che si crede essere avanzi di altre sette metope. Nelle prime delle dette cinque metope evvi scolpito un giovine di bellissime forme, avente la lira nelle mani e la clamide gittata sulle spalle, in atto d'inseguire una giovane che fugge: son questi Apollo e Dafne. Nella seconda si vede una donna che combatte valorosamente con un guerriero, il quale è presso a cedere vinto dalla forza della nemica, nella terza evvi un giovane nudo colla pelle di un cervo sulle spalle che si difende da tre cani, che gli sono furiosamente avventati; nella quarta si vede effigiato un uomo con lunga barba, e con manto che per metà lo cuopre, e che sta in atto di tirare a sè con cupidi sguardi, una giovane, ch'è ritrosa a cedere al suo invito amoroso, nella quinta per fine si vede Ercole, che combatte Ippolita coperta di lorica, ed armata di scure: la quale non potendo svincolarsi dall'eroe, che la tiene afferrata per l'elmetto, minaccia di ferirlo. Queste cinque metope sono di data posteriore a quelli rinvenuti ne' scavi eseguiti nel 1823, per come più moderno si è l'edifizio nelle cui rovine furono trovate. E si vede a colpo d'occhio che la scultura toccato di già avea un grado di perfezione, perchè furono scolpite in quel periodo, nel quale si segna lo sviluppo dell'arte greca, sotto il nome di *eginetico stile* compresa, cioè dalla 50 olimpiade sino all'età di Fidia.

Digitized by Google

ESTRATTO DELLA MEMORIA DI PIETRO PISANI SULLE DETTE OPERE DI SCULTURA SCOPERTE IN SELINUNTE (1)

« Due giovani architetti inglesi, i signori Harris e Angell, venuti in Sicilia per istudiarne le famose antichità, dopo essersi a lungo occupati di quelle di Girgenti, di Siracusa e di Catania, si volsero nell'inverno del 1823 a quelle di Selinunte. Ivi, scavando fra le rovine di due gran tempî, scoprirono sui gradini delle loro facciate più metope rotte in mille pezzi, ove scorgevansi parti di figure d'alto rilievo, che facevano vivamente desiderare le mancanti. Si diedero quindi a far nuove ricerche, e raccolti con ostinata fatica molti altri pezzi, li mandarono coi primi a Palermo, ove si proponevano di riunirli, e rivendicare, se possibil fosse, alle arti opere di un pregio inestimabile. Se non che il povero Harris, colpito dalle mefitiche esalazioni di Jalico (l'antica palude Gonusa, contro la quale, ci dice Laerzio, combattè con felice ma troppo breve successo a pro de' Selinunzi il genio di Empedocle) perì compianto da chiunque ne conosceva i talenti e le virtù. Il pensiero della riunione de' pezzi rimase dunque al suo dolente compagno, che si condusse per essa nella capitale della Sicilia, ove trovò l'autore della presente memoria destinato dal governo a secondarlo.

Il dotto uomo, prima di render conto di ciò che fece con quell' ingegnoso giovane, e di esporre la propria opinione sulle opere che riuscì loro di reintegrare, credè dover premettere qualche parola sull'origine e le vicende della città a cui esse appartenevano; potendo questa sua premessa gio-

(1) Di quest'opuscolo del Pisani (stampato in Palermo presso Abbate 1824 in 8°) un ben lungo estratto se ne ha non senza lodi all'A. nella biblioteca italiana a n° CIII; un altro ne diede il nostro giornale di scienze lettere ed arti nel t. VII, a pag. 308, palesando solo diversità di sentimento intorno alla sesta metope, dove il Pisani crede raffigurarsi il Bacco Siculo in mezzo a Cerere e Proserpina, e lo scrittore dell'estratto, su non spregevoli argomenti modestamente congettura rappresentarvisi piuttosto Apollo, ed ai suoi fianchi Igia e Pallade. Lasciando libero di ciò il giudizio ai dotti legitori passiam ad inserire l'analisi, che di questo opuscolo ha data l'antologia di Firenze, nel fascicolo di marzo dell'anno 1825.

G. Capozzo

Digitized by Google

varo all'intelligenza del rimanente. Contro l'opinione di quelli che suppongono Selinunte fondata da' Fenici, egli inclina a supporla fondata da' Sicani, appoggiandosi a ciò che dice Diodoro che Dedalo, venuto di Creta in Sicilia (assai prima de' Fenici come ognun sa) fabbricò in quella città una terma, ove raccoglievasi il caldo vapore, che usciva di sotterra, e induceva nei corpi una soave voluttà. Ivi fra gli altri edifizi antichissimi era famoso un tempio di Giove Agoreo, alla cui ara, secondo Erodoto, fu ucciso Eurileonte, che volle sgraziatamente farsi tiranno dopo avere meritato il divino titolo di liberatore. Ma di questo tempio si era da molti secoli perduto ogni vestigio; e pareva forse opera perduta il ricercarlo. Tre tempi molto antichi e di mediocre grandezza si erano scoperti nel luogo già occupato dalla cittadella; e tra altri meno antichi, ma di grandezza maggiore in quel luogo che chiamasi *Pilieri dei Giganti* ad un miglio circa della cittadella medesima. Fra i secondi già non poteva essere il tempio di Giove Agoreo; fra i primi nessuno lo avrebbe sospettato.

Sono i sei tempi tutti di carbonato di calce conchiglifero di terza formazione, come quelli di Siracusa, di Girgenti e di Segesta, ed hanno gli ornati di carbonato di calce granilammeloso di seconda formazione. I pezzi delle metope, composte di questa seconda materia, formavano quasi tutti parte del fregio scolpito nel tempio di mezzo de' primi tre, e pochi altri di quello di mezzo de' Pilieri. L'essersi trovati in buon numero fra i loro triglifi rispettivi facilitò il conoscere la progressiva disposizione della metope, e quindi (mercè i disegni che ne trassero sul luogo i due inglesi) la lor ricomposizione.

Si cominciò dal riunire i pezzi delle metope del tempio della cittadella. Di dieci, che dovevano essere; si giunse con gran fatica a formarne tre e non intere, cioè la sesta, la settima e l'ottava, alte ciascune quattro piedi inglesi e nove pollici e mezzo; e larghe tre piedi e sei pollici. In ciascuna veggonsi tre figure rappresentanti fatti mitologici; cosa notabilissima, dice l'autore della memoria, poichè mai non si trovarono più di due figure in tutte le metope degli altri tempi finora conosciuti. Nella sesta (ch'egli ci descrive colle compagne) gli è sembrato di ravvisare espressa l'educazione del Bacco siculo, figliuolo di Giove e di Cerere, più antico del tebano, figliuolo di Giove e di Semele; e lo deduce eruditamente da più circostanze, e in ispecie

Digitized by Google

dalla relazione di questa scultura con altra di Policleto, che, secondo Pausania, vedesi nel tempio di Cerere in Atene. Nell'una come nell'altra il Bacco giovinetto è posto in compagnia di due donne divine, la madre cioè e la sorella Proserpina. Questo solo vi è di singolare nella nostra che ajutato dalla madre sta in atto di domare quattro cavalli attaccati ad un carro agreste, simbolo chiarissimo delle opere dell'agricoltura. La settima delle metope sembra all'autore d'assai facile spiegazione. Egli non esita a trovare in essa espresso il momento, in cui Perseo, sostenuto da Minerva in forma umana, recide la testa di Medusa (colpevole di avere per seduzion di Nettuno profanato il tempio della Dea); e dal sangue della ferita nasce il Pegaso, che la morente si stringe al seno qual parte di sè. E come può obbiettarglisi che quì la Gorgone non è riconoscibile, mancandole il distintivo de' capegli serpentini, ei risponde che il primo ad attribuirglieli fu Eschilo posteriore di parecchi secoli alla scultura di cui si parla, onde quel distintivo può chiamarsi moderno ed arbitrario. Infatti egli ricorda come la bella e infelicissima giovane è rappresentata con lunga e naturale capigliatura anche in un antico monumento etrusco, fattosi conoscere dal nostro Micali nella sua storia; non che in una pregiata moneta, che l'Eckel ascrisse a Populonia, il Castelli a Camerina, ed egli crede di Selinunte. Nella ottava delle metope, la meglio conservata dopo l'antecedente, egli vede scolpito l'Ercole Melampige, ossia dalle natiche nere, che porta in ispalla, appesi alle due estremità d'una lancia, i due fratelli Passalo e Alemone, i quali si erano divertiti ad allacciarlo mentre dormiva. Ciò concorda con quello che dice la mitologia della statua da loro innalzatagli presso le Termopile in memoria della vita ottenutane dopo la più grande paura d'essere uccisi; e colle pitture di due vasi grecosiculi assai antichi, veduti dall'autore, l'uno in Palermo e l'altro in Girgenti. L'osservare in tre metope consecutive scolpite le azioni di tre figliuoli di Giove; e il sapersi che l'antica Selino, ov'era il tempio di Giove Agoreo, occupava il posto della cittadella di Selinunte, gli fa pensare che quelle metope appartenessero a questo tempio. Così, egli dice, nella facciata del tempio di Giove Olimpico in Agrigento vedeasi scolpita la guerra de' Giganti; così in uno de' timpani del Partenone di Atene vedeasi scolpita la nascita di Minerva, e nell'altro la sua disputa con Nettuno; così nella fronte de' più celebri tempi trovavansi rappresentati i fatti relativi alle divinità in essi adorate.

Digitized by Google

Quanto al tempio di mezzo dei *Pileri* (a cui nessun altro è paragonabile per grandezza fuor che quello del Giove Agrigentino) non essendosi potuto ricomporre alcuna delle sue metope, riesce assai malagevole il congetturare ciò che in esso fosse rappresentato. Ciascuna conteneva non più di due figure, e queste, per quanto appare, muliebri insieme e guerriere. Quindi l'autore, dopo l'esame di una moltitudine di frammenti, è venuto in pensiero che fossero figure di Amazoni, ed ha domandato a se medesimo se per avventura non esprimessero l'invasione di queste eroine nell'Attica,

Le metope del tempio della cittadella mostrano, al rosso del loro fondo e delle parti più rilevate delle loro figure, non che alla rozzezza delle figure medesime, una grande antichità. Il solo Ercole Melampige è alquanto meno informe, e può dirsi che racchiuda i germi de' successivi progressi, che poi fece la scultura. Bensì i cavalli (meraviglia che ciascuno spiegherà a suo modo) sono bellissimi, non solo relativamente alle umane figure, ma assolutamente, e vedendoli soli si attribuirebbero all'arte già perfetta. Pensando all'antichissima origine di Selinunte, e alla somiglianza delle indicate sculture con quelle del primo stile etrusco, si potrebbe, dice l'autore, crederle anch'esse d'etrusco scalpello. La quale opinione, egli aggiunge, parrà ancor meno improbobile ove si rifletta che i Siculi vennero a stabilirsi nell'isola, a cui diedero il nome, quasi treccent'anni prima dei Greci, e dovettero portarvi le arti che in Etruria fiorivano. Ma non per questo sarebbe strano l'attribuire quelle sculture a' Greci, se è vero, come insigni eruditi hanno sostenuto, che gli Etruschi apprendessero le arti da' Pelasghi o Tirreni; ond'è che Winkelmann raccomandava i monumenti d'antico stile etrusco, siccome gli unici che potessero darci idea delle prime opere della greca scultura. Dei Fenici l'autore non crede di dover fare parola, come di quelli, che mai non edificarono in Sicilia veruna città; che mai non vi si trattennero che pochissimo tempo; che non ebbero co' Siculi altre relazioni fuorchè di commercio quando vennero accolti dai Segestani come confederati, già Selinunte contava più secoli d'esistenza; che mai forse non coltivarono le belle arti, e di cui non si conoscono che alcune rozze monete.

Intorno alle sculture del tempio de' *Pileri*, prosegue l'autore, non cade verun dubbio, che siano di greco scarpello. Dal loro stile, affatto simile a quello dei marmi di Egi-

Digitized by Google

na, lavorati sessant'anni circa innanzi a Pericle, non solo si scorge (comparativamente alle antecedenti scritture) un gran progresso nell'arte, ma una grande perfezione. Il disegno delle figure è corretto ed elegante, le veste vezzose e seducenti, le forme tondeggianti, le mosse semplici e naturali, i panni disposti a pieghe compresse e parallele con molta grazia; le ombre, non che i lumi, distribuite con dolce gradazione. Un altro pregio caratteristico di tali figure, osserva l'autore, è l'essere di sì alto rilievo, che la più parte non toccano al fondo che in alcuni punti isolati. Di qui si vede, egli dice, che quando furono scolpite già si era per lunga esperienza appreso che ne' rilievi da esporsi in campo aperto il distacco delle figure molto contribuisce alla fermezza delle masse e all'armonia dell'effetto generale. La loro esecuzione, egli aggiunge, è degna a tutti i riguardi della scuola che precedette quella di Fidia.

Abbiamo sotto gli occhi una lettera del signor Hittorff, scritta di Selinunte il 30 dicembre 1823 all'editore del giornale d'arti in Stuttgardia, la quale sembra confermare siffatti giudizi. Ci duole che i teatri di Taormina e di Catania e i tempi agrigentini non abbiano lasciato agio all'artista alemanno di trattenersi in Palermo, e prendere fra lo scopritore e l'illustratore delle metope selinuntine il posto dell'infelice Harris, a cui dona egli pure una lagrima, che ci facciamo pregio di raccogliere».

CITTA' E TEMPLI DI SELINUNTE.

Una specie d'appio o di prezzemolo, comune in quella contrada e dai Greci appellata Selinos, avea dato il nome alla città fino dalla sua fondazione. Questa pianticella riconquistò l'antico suo dominio: cuopre ella in oggi i giganteschi avanzi degli edifizi e de' fabbricati che ne l'aveano senza dubbio sbandita. Come le colombe del monte Erice, sussistette malgrado i secoli e le rivoluzioni.

La prosperità di Selinunte e lo splendore non ebbero lunga durata; se com'è probabile, il massimo loro sviluppo dovette aver luogo all'epoca della battaglia d'Imera, non avrebbero i Selinuntini godutò per più di settant'anni delle loro ricchezze e della potenza loro. Del resto, erano dugento quarant'anni che Selinunte era stata fondata allorchè fu distrutta. Se la storia non iscancella sul momento il suo nome, non se n'ha menzione che di lontano in lontano ed a

Digitized by Google

proposito di alcune unioni d'abitanti o di coloni che indarno si provavano a farvi uno stabilimento. Strabone dice che al suo tempo più non era che un monte di rovine; ed ancora in tale stato trovasi oggidì sopra una spiaggia deserta, abbandonata e fatta malsana dalla vicinanza delle terre basse e delle paludi che trovansi alla foce del Belici. Formava Selinunte un vasto ferro da cavallo intorno ad un porto che la divideva in tre parti. Ingombra dalle arene del mare che pur cuoprirono una parte delle rovine della città, la cavità di questo porto si riconosce agevolmente tra due colline di ruine coperte. Le mura enormi che sosteneano le riviere, gli scalini che al mare scendeano, sussistono tuttora in varie parti. Le case, gli edifizi pubblici doveano occupare il fondo del porto e la collina a destra guardando a mezzodì. La parte sinistra, cinta pur di valide mura, era consagrata ai templi principali: se ne riconoscono tre, de' quali il maggiore, quello di Giove olimpico, pare che sia stato un monumento gigantesco. Avvicinandosi al massimo tempio, dice un dotto ed illustre viaggiator francese, De-Non « credesi di veder l'opera dei Giganti; ti trovi tanto piccolo appresso i più piccoli dettagli, che non « puoi credere essere stati uomini coloro che hanno preparato e posto al luogo quei massi enormi che fin l'occhio istesso dura fatica a misurare; ogni colonna è una « torre; ogni capitello una rupe ». I rocchi delle colonne hanno meglio dieci di piedi diametro, ed una porzione d'architrave ancora intera 24 piedi di lunghezza in un sol pezzo. Erano otto colonne in ogni faccia e sedici per lunghezza. Periptero era il tempio, vale a dire a doppie file di colonne nel pronao e nel portico. Nell'interno, trovansi traccie di un ordine dorico più piccolo che senza dubbio lo divideva in più navi. Scanalate le colonne, può un uomo starsi comodo nelle scanalature. Parecchi rocchi sono lisci: donde si può conchiudere che il colossale edifizio non è stato interamente terminato. Altronde, una lega circa lontano, nel piano di Campo-Bello, si riconoscono, le cave dove si lavoravano i materiali di quel vasto edifizio: vi si veggono tuttora fusti di colonne più o meno avanzati, e tutti per la misura conformi a quelli del gran tempio. Qualche rocchio è appena sgrossato nella viva roccia; altri nè sono quasi staccati; altri ancora furono già tradotti fuor della cava, e ognun domanda come simili masse potean essere così mosse; pare dopo tanti secoli che l'opera sia appena

Digitized by Google

interrotta. Niuno pensò poi a smuovere que' materiali sterminati. Altri templi si notano pure in mezzo alle reliquie che cuoprono gli altri quartieri di Selinunte; veggonsi colonne sino nei fulti del mare. Tanta magnificenza non preservò questa superba città dall'obblio; tutti quegli avanzi non sono nel paese noti fuorchè con quello di Pilastri dei Giganti, ed il sito chiamasi Terra di Pulci. Sdegnosi alcuni antiquari di tanto avvilimento, provaronsi a trovare in questa espressione la corruzione del titolo più nobile di Terra di Polluce, il cui culto era nella Sicilia in onore.

Belle medaglie si hanno di Selinunte, tra l'altre, Ercole che combatte un toro. — Rovescio un sagrifizio.

Una donna che pasce un Serpente. — Rovescio, delle foglie di prezzemolo.

Una testa di Giove. — Rovescio, un porco.

Un giovane che sacrifica — Rovescio, un carro e due giovani.

TAUROMENIO

Questa città che tuttora presenta magnifiche reliquie dell'antico suo splendore, ebbesi il maggiore suo crescimento sotto il romano dominio. Situata sul fianco del monte Tauro, che tra Catania e Messina, tuffa in mare le sue radici, trovavasi all'ingresso di tortuose gole e protetta da auguste chiuse e da alture inacessibili. A questa posizione singolare dovettero i suoi abitanti l'essere di sovente riparati dalle devastazioni che la Sicilia sconvolsero, ma talvolta pure tirò loro addosso reiterati assalti. Verso la fine della repubblica romana. Tauromenio ricevette una colonia che la rese più fiorente che non fosse ancora stata, sovra una di quelle eminenze che in modo così pittoresco la signoreggiano, gli antichi re di Sicilia avevano costruito una cittadella di cui veggonsi ancora alcuni avanzi, mentre un altro picco non meno scosceso va coronato dal borgo e dal forte di Mola, edificati dai Saraceni.

Il tempo fece sparire la massima parte delle costruzioni di cui Tauromenio copriva quelle magnifiche spiagge. Ma nulla distruggerà la splendita decorazione che la natura compose in que' luoghi così pittoreschi, su que' monti dove adunò tante forme variate ed effetti maravigliosi. E nondimeno un edifizio ancor maestoso, malgrado le sue rovine ammonticchiate, contrasta alla bellezza del sito e forse le toglie lo stupore o l'ammirazion del viaggiatore.

Digitized by Google

D' in cima ai portici quasi distrutti che incoronavano i gradini del teatro, assiso sulla cima meridionale del monte Tauro, si può tuttavia giudicare di quello ch' esser doveva quel vasto monumento destinato a trenta mila spettatori. Malgrado il loro deterioramento, distinguonsi perfettamente i gradini disposti ad anfiteatro semicircolare, ed i corridoi, o *praecinctiones*, che li dividevano in più solai. Di sotto trovasi il podio che corrisponde all'orchestra ed alla platea de' nostri teatri : era il luogo questo riservato ai primi personaggi dello stato, i pretori, i magistrati, le vestali. Finalmente, davanti al vasto emiciclo, sorgeva il teatro di cui riconosconsi ancora tutte le parti: il proscenio, o antiscena, dove eseguivasi l' azione ; il pulpito, in cui stavano i cori, sino le tre porte che aprivansi in fondo al teatro: la porta regia, in mezzo, per la quale entravano i re e gl' imperatori; e le porte laterali, una destinata agli attori tragici o comici che venivano di fuori, l' altra per quelli che abitavano il luogo in cui accadeva l' azione. A destra ed a sinistra osservansi due grandi padiglioni quadrati che servivano di magazzini per le decorazioni e di ritirata agli attori. Tra essi padiglioni e l' estremità dei gradini dell' anfiteatro, due ampie scale facevano agli spettatori abilità di scendere dalle gallerie superiori, che coronavano tutto l'anfiteatro e comunicavano col terrapieno della montagna; la qual parte elevata dell'emiciclo andava decorata da portici sormontati da un muro circolare, nel quale aveano praticate nicchie atte a propagare il suono, e di sopra certi buchi per passarvi le corde intese a tendere il velario o le tele che riparavano gli spettatori. Malgrado lo stato di deterioramento dei gradini, malgrado la distruzione dei portici e dei muri superiori, malgrado il sovvertimento del teatro e del proscenio, l'effetto acustico rimane ancora sorprendente in quel vasto ricinto, e le parole proferite senza sforzo sul rialto del teatro sono intese dall' alto dei gradi. Del rimanente, nello stato rovinoso in cui il teatro si trova, produce lo spettacolo più magnifico di cui goder possa la vista. Per mezzo ai frantumi di quelle porte e di quell'architettonica decorazione, l' occhio scuopre le alture tanto pittoresche che signoreggiano Taormina e gli avanzi dei monumenti di Tauromenio, le scarpe ed i giardini che scendono sino al mare, poi le sinuosità dello stretto, le azzurre sue onde scintillanti di luce, le ricche pianure di Mascali, e in una vaporosa lontananza, l'Etna e la sua cima

Digitized by Google

coronata di nevi candidissime e di fumi che a tanta distanza paiono lievi e trasparenti.

Il teatro che dominava l'alto sul quale era situata la città, formava per essa una magnifica decorazione. Le tre porte che ne componevano il fondo, presentavano esternamente una doviziosa architettura appoggiata sopra abbassamenti e rampe che distendevansi sulla scarpa da tutto lo edifizio dominata. Dal lito del mare, puossi ammirar tuttora sì bello ordinamento. Seguendo la stessa spiaggia, incontrasi la statua d'un prelato che credesi san Pancrazio discepolo di san Paolo e primo vescovo di Taormina, secondo le leggende siciliane, ei trovò gli abitanti di questa città idolatra dati al culto di Bacco Lisso (*o l'arrabbiato: Lisso era una quarta furia , dea della rabbia*). Pancrazio fe' muto l'oracolo del dio e gittarne in mare la statua. Le stesse cronache riferiscono che là presso estendevansi magnifici giardini, ubertoso retaggio d'una donna illustre chiamata Falconilla. Aveva ella avuto un figlio, Falcone, dalla natura dotato delle più brillanti qualità, vanto della madre, adorato dalla famiglia sua e dai concittadini, aveva in quel luogo stesso sul fior degli anni perduto la vita. Il dolore materno e la pubblica voce l'avean posto nella schiera degli dei , ed il tempio suo sorgeva in mezzo ai giardini di sua madre , ed il suo culto ancora durava allorchè l'apostolo di Taormina l'abolì. Forse in rammemorazione dei giardini di Falconilla un villaggietto colà presso situato ebbesi il nome di giardini.

Digitized by Google

ORIGINE DALL' ANTICA CITTA' DI SOLANTO : FRAMMENTI DI SCOLTURA ED AVANZI DI TALUNE FABBRICHE IVI SCOPERTE.

—

Fu mai sempre ignota, e sin da' tempi più remoti, l' origine di questa città, la quale ΣΟΛΕΥΣ, *o* ΣΟΛΟΥΣ *(Soleis* o *Solùs)* dai Greci fu chiamata; *Solus*, *Soloentum* o *Soluntum* dai Latini, e *Solanto* da noi oggidì volgarmente vien detta; come ΣΟΛΟΝΤΙΝΟΝ dai Greci; Solentini e Soluntini furon similmente detti dai Latini i suoi abitanti. Di questo nome ci furono altre due città, l'una nella Cilicia, e l'altra nell' isola di Cipro; due sole però ne conta Suida « Solus Siciliae urbs, et item Cypri (1).» Queste, secondo Ecatèo, il nome presero da quel celebre Solunto, che fu da Ercole nel suo viaggio ucciso a motivo che malamente trattava gli ospiti ed i forestieri « Solus Siciliae oppidum, auctore Haecatéo in Europa; nomen accepit a Solúntu peregrinos hospites male tractante, quem Hercoles interemit (2). » Ecatéo presso cui ritrovasi quest'antichissima notizia riportata dal testè nominato Suida dall' epitomatore di Stefano. « Visse secondo la loro testimonianza, sotto Dario figlio di Istaspe, che cominciò a regnare sui Persiani nell'anno IV della 64 olimpiade, e vi regnò anni 36 (3).» Sembra dunque che ci sia ignota, perchè antichissima sin dai tempi favolosi del ben noto viaggio di Ercole in quest'isola, l'origine di questa città della quale s'ignora parimente il fondatore.

(1) Suida, e Cluv. lib. II, c. III, f. 343.
(2) Cluv. Sic. vet. lib. 2, cap. 3, f. 343
(3) Cluv. Sic. vet. lib. 2, cap. 3, fog. 346. Tucid. lib. 1, fog. A.

Digitized by Google

Intanto tutti gli antichi scrittori delle cose di Sicilia convengono nel dire, che questa città dai Fenici fu abitata: « Phoenices praeterea per eamdem passim habitaverunt (in-« sulam) occupatis ad mare promontoricis, et parvis insulis « adjacentibus et cum Siculis negotiarentur. At postquam « permulti graecorum cum navibus (eo) trajecerunt, relictos « plerisque (insulae partibus), Motyam, et Soloentem, et « Panormum, oppida Elymis finitima, in unum coeuntes, « incoluerunt, tum societate Elymorum freti, tum quod Car-« thago perexiguo trajectu illinc a Sicilia distaret (1). Questo fatto avvenne secondo i rapporti, e le autorità dei suddetti scrittori, circa l'olimpiade L, o sia circa l'anno del mondo 3420 ed anni 580 prima di Gesù Cristo: « Fac-« tum hoc esse communi ope a Phoenicibus simul Siciliensibus, et Poenis Carthaginiensibus circa olympiadem L, « idest, circa annum ante natum Jesum DLXXX (2).» Qui è da osservarsi ch'essendo ambigua la voce *Phoenices*, e trovandosi da' scrittori antichi senza distinzione or pei Fenici, gente dell'Asia, ed or per loro coloni cartaginesi adoperato essendosi proposto il dubbio se per questi Fenici abitatori della Sicilia, di cui parla Tucidide, intender si debbono gli abitanti dell'Africa o sia i Cartaginesi, o pure i Fenici popoli dell'Asia, Marciano di Eraclea geografo dice il Cluverio distintamente sembra dichiarare essere stati Cartaginesi coloro, che le città di Mozia, di Palermo o di Solanto ad Elima vicini, e da Tucidide mensionati, abitarono e per questa ragione, egli dice: « Factum hoc esse com-« muni ope a Pheonicibus simul Siciliensibus, et Poenis Char-« taginiensibus,» onde mostrare con Pausania che questi Fenici di Sicilia eran coloni dei Cartaginesi (3).

Or sebbene da tutto ciò s'inferisca, che in tempi così rimoti Solanto di già esisteva, e che da quell'epoca divenne o continuò ad essere del pari che Mozia e Palermo abitazione dei Fenici, i quali sin da molt'anni di unita ai Sicani ed ai Sicoli in quest'isola abitavano (4), comechè famosi negozianti fossero, ed in altre isole ancora; e da molto tempo prima che i Greci vi approdassero; resta pur tuttavia il dubbio, se questa città sia stata d'origine greca, o fenicia.

(1) Tucid. lib. 6 f. 412 C.
(2) Cluv. lib. 1, cap. 11, f.....
(3) Cluverio lib. 1, cap. 11, f. 47.
(4) Tucid. lib. VI.

Digitized by Google

Riflettendo, che niuno degli antichi storici mensione veruna di essa ha fatto tra le colonie dei Greci, i quali per la prima volta nell'anno 448 dalla presa di Troia vennero in Sicilia. « Anno igitur CCCCXLVIII a Troja capta primae « Graecorum in Siciliam deductae sunt coloniae (1).» E segnatamente il mentovato Marciano di Eraclea rinomato geografo, che visse circa 160 anni avanti Gesù Cristo. Questi descrivendo tutte le colonie e le città dei Greci di questa isola, non fa mensione alcuna di Solanto tra quelle, anzi espressamente dice: « Queste (cioè le città descritte) solamente sono le città dei Greci; le altre castella sono abitazione dei barbari fortificati dai Cartaginesi. « Hae tantum « sunt urbes graecanicae, reliqua oppida sunt barbarica loca « a Carthaginiensibus communita.» Ed altrove: « Hae igitur « solummodo sunt urbes graeconicae oppida sunt barbarica (2). Non esiterei punto a creder la città d'origine sicana, o sicola, in processo di tempo dai Cartaginesi fortificata; dappoichè i Greci chiamarono barbare tutte quelle popolazioni, che nel loro arrivo in questa nostra isola vi trovarono, le quali di Sicani, di Sicoli e di Cartaginesi formavansi. « Sed « ante Graecorum in Siciliam adventum Phoenices quoque « nonnulli una cum Sicanis, atque Siculis partes insulae in- « coluerunt (3).» Pausania in Eliacis, facendo un compendio della narrazione di Tucidide dice: « Sicani, Siculi, Phryges « a Scamandro flumine ac Troade profecti. At Phoenices « atque Lybes communi classi in eam venerunt; Chartagi- « niensiumque sunt coloni. Atque hi quidem in Sicilia bar- « bari sunt popoli ec. (4).» Ed in ciò convengono tutti gli antichi scrittori, e precipuamente Scilace. « In Sicilia, *egli* « *dice*, gentes barbarae sunt istae, Elymi, Sicani, Siculi, « Phoenices, Trojani, atque hi quidem sunt barbari. Praeter « eos vero etiam Graeci eam incolunt (5).» Ma facendo attenzione a quel passo di Diodoro, dove rapportando le differenti denominazioni di quest'isola a motivo de' differenti popoli, che allettati dalla sua fertilità son venuti ad abitarla non che le guerre tra essi posteriormente avvenute, ci racconta, ch'essendo state dai Greci nuove colonie qui spedite

(1) Tucid. id.
(2) Tucid. id.
(3) Tucid. e Paus. lib. VI.
(4) Tucid. id.
(5) Scil. Comp.

Digitized by Google

forse dopo d'essere state discacciate quelle precedentemente qui approdate, o ad effetto di accrescervi le loro popolazioni, di fabbricarvi nuove città, o di scacciarne i Fenici, e gli altri popoli; quelle essendo qui arrivate, fabbricarono le città marittime: « Ultimas hinc in Siciliam colonias miserunt Greci, « illustres a quibus urbes ad mare conditae sunt (1). » Similmente ponderando quanto dice il Cluverio sull'autorità di Erodoto, antichissimo scrittore delle cose avvenute nella nostra Sicilia, in riguardo alla spedizione qui fatta dai Cartaginesi circa la 70 olimpiade, cioè a dire, che l'oggetto di questa spedizione dei Cartaginesi fu quello stesso, che costoro si erano proposto nella spedizione precedentemente eseguita nella 50 olimpiade, cioè di discacciare i Greci dalle città di Mozia, Palermo e Solanto, di recente fabbricata: « Eadem « igitur ratio atque causa etiam antea, circa olympiadem « L. Poenis fuit graecos ex *novissime conditis oppidis Motyâ* « *Panormo, ac Solunte* ejiecendi. Hoc sane omnium certis- « simum istarum urbium dari potest primordium (2).

Sembrami dunque dover cambiare di sentimento e crederla città di greca origine ugualmente che Mozia e Palermo, ed eccone la ragione.

Essendo approdati in quest'isola i Sicani, e dopo qualche tempo i Sicoli, tutti luoghi presso al mare ne occuparono. Sopraggiunti quindi i Fenici, ed i popoli della Libia, i quali come sopra si è detto eran coloni de' Cartaginesi (3), quelli furono da questi luoghi nell'interno dell'isola scacciati ed i siti loro furono da costoro presi ed occupati (4). Dopo molto tempo venuti essendo per la prima volta in queste contrade i Greci s'impatronirono di tutti luoghi marittimi e ne discacciarono i Fenici, che di unita i Sicani, ed ai Sicoli vi abitavano, e le loro colonie vi stabilirono. Ecco che in quest'epoca che forma il primo periodo della storia dei Greci nella Sicilia, si deve credere che furono queste tre città fabbricate: » Hinc coloniae Graecorum missae fuere in Sicilia, « illustres urbesque ad mare sunt conditae (5) ». Ma da questo tempo, da taluni creduto circa la XL olimpiade (6), sino alla

(1) Diod. lib. XI XII.
(2) Cluv. Sic. ant. lib II, cap. 21. D.
(3) Pausania in Eliacis, Tucidide lib. VI. B.
(4) Tucid Diod.
(5) Diod. lib. XI.
(6) Tucid. Diod. Fazello, Cluv.

Digitized by Google

olimpiade L continue e sanguinose essendo state in quest'isola le guerre tra i Fenici affini dei Cartaginesi, che i luoghi marittimi, e le parti littorali ne abitavano, ed i Greci da poco tempo arrivati; ed or questi discacciando quelli dai loro siti presso al mare ivi trasportavano le loro colonie novelle; or i Fenici ed i Sicoli rimovendo li Greci dai loro paesi, altre colonie a quando a quando vi conduceano, ed in sì fatto modo alternando per moltissimi anni, finchè pervennero sino alla parte dell'isola verso l'occidente più vicina a Cartagine. Allora i Fenici di Sicilia chiamati avendo in ajuto i loro affini Cartaginesi, questi con numerose truppe in Sicilia passarono, ed unendo a quelle le loro forze, non potendo altrove penetrare, discacciarono i Greci dalle città di Mozia, Palermo e Solanto di recente fabbricate, e di nuovi abitatori le popolarono, ed insiememente di più salde fortificazioni le munirono (1). Dietro questo racconto di avvenimenti accaduti nella nostra isola, sembra che sia fuori di dubbio greca l'origine di questa città, la quale in processo di tempo divenne per le descritte vicende abitazione e colonia de' Fenici. » Illa Antiochi vera si fo« ret historia, *dice il Cluverio*, colligere inde daretur olym« piade demum L idest circa annum ante natum Jesum « DLXXX Carthaginienses una cum Phoenicibus Sicilien« sibus praedictas tres urbes condidisse, vel jam antea con« ditas incolis frequentasse (2) ». Ma tutti gli antichi scrittori convengono, che i Fenici le abitarono, e non le fabbricarono, ed a questa credenza ci porta l'espressione « ex « novissime conditis oppidis Motya, Panhormo, ac Solunte « Graecos ejiciendi » ed altrove « ex nuperrime conditis ur« bibus Motya, Panhormo, ac Solunte Graecos ejicierunt (3)». Dapoichè quest'espressione ci avverte, che allorquando i Fenici ed i Libi queste tre città occuparono, desse da poco tempo erano state dai Greci rifabbricate, e quindi ne siegue, che ai Greci attribuir si debba l' origine della nostra Solanto, che or sono a descrivervi.

Fu fabbricata questa città in su quel monte, che secondo la descrizione degli antichi, s'innalza « inter Eleutherum am« nem, et Himeram (4) » cioè tra il fiume Eleutero, oggi

(1) Cluv. lib. II, cap. III. C
(2) Cluv. lib I, II, III.
(3) Cluv. lib. II. cap. III. c.
(4) Cluv. id. Tuscl.

Digitized by Google

detto della Bagheria, ed il ramo del fiume Imera che scorre nel mar tirreno, detto fiume di Termini, (1) la di cui antica denominazione non si conosce. Il Fazello, ed il Cluverio con voce saracenica *Valfano* lo chiamarono, ed oggi da noi Catalfano vien nominato. Ella giacea in amena e deliziosa posizione su le alture di questo monte dalla parte orientale che guarda Termini e la distrutta Imera, sovra erta e ripida pendice da ogni lato inaccessibile, che declina soltanto verso il sottoposto mare, il che la rendea inespugnabile e fortissima. La sua circonferenza abbracciava l'estensione di due miglia circa; era cinta di grosse mura di quadrate pietre, di cui tutt'ora si osservano in gran parte le vestigia. Sembrami però che una sola sia stata l'entrata di questa città, e quella era grandemente difficile all'andarvi, ed in quel sito dove il colle formar si vede un seno, ed ove si osservano grandiosi avanzi di fabbriche, e massi di pietre di smisurata grandezza, grandi capitelli di ordine dorico antico, pezzi di colonne lisce, e scanellate, un gran pezzo di soglia ed altro, il tutto formato di pietra della stessa montagna, e della cava detta dell'aspra sì ben conosciuta. Da questo punto incominciava la magnifica e larga strada che ingannando il declivio del monte, comodo accesso apprestava agli abitanti. Dessa a pochi passi di distanza dalla città formava un bivio, l'una strada costeggiando il monte dalla parte occidentale, dove esiste l'odierna possessione del sig. principe di Torremuzza, conducea verso Palermo; e l'altra si dirigeva verso Termini rasente il fianco orientale del monte, in direzione della sottoposta marina. Erano queste strade selciate di grossi ed ineguali lastroni di sasso duro della stessa montagna, come per lungo tratto si osserva, e forse facevano parte della strada consolare, detta via valeria, di cui si fa menzione ne' due itinerarî romani cioè nelle tavole, ed in quello dell'imperatore Antonino, la quale lasciava Solanto ad uguale distanza da Palermo, e da Termini Imerese.

Tutta la periferia di questo colle oggidì si vede ingombra delle macerie, e de' vestigî di distrutte abitazioni cittadinesche, e di sontuosi edificî: dapertutto spesso si osservano lavorate pietre, basi, e capitelli di colonne di diversi ordini di architettura, tra' quali primeggia il dorico antico ed il corintio, di cui molti pezzi di gran mole si osservano

(1) Vibius Catal. Amn., Cluv. id., Silius Ital. lib. XIV.

Digitized by Google

ancora vestiti di eccellente stucco. Molte colonne di pietra e di marmo lisce, e scanellate di diverse dimensioni e grandezze; pezzi di fregio e di cornice, e di moltissimi altri membri di architettura; pavimenti di musaico bianco, e lavorato a colori; embrici e tegole di terra cotta, e talune di esse con iscrizioni greche. Alcune cisterne per la necessaria conservazione dell'acqua per uso della popolazione, attesa la sterilità del monte di tale necessario elemento, delle quali molte sono state riempiute dai moderni possessori di quelle tenute.

Nella pianura poi sottoposta alla montagna dalla parte che guarda l'oriente, si trovano moltissimi sepolcri nella rocca incavati, i quali ci mostrano essere qui stato il cimitero degli antichi Solentini, ed in essi si sono di frequente trovati superbi vasi fittili con bellissime pitture.

L'esistenza di questa città sino a' tempi di Dionisio il maggiore, di Agatocle, di Gerone secondo, e sin'alle notissime guerre puniche ci vien attestata da Diodoro. Questi descrivendo la guerra da Dionisio il maggiore intrapresa contro i Cartaginesi e narrandoci, che le popolazioni tanto delle città greche, che sicane di quest'isola si unirono a lui in questa impresa, menochè cinque di esse, dice ». Ex « reliquis autem oppidis tantum quinque in fide Carthagi- « nensium perstiterunt, quae sunt Ancirae, Solús, Ægesta, « Panhormus, Entella (1) ». Ed altrove narrando la rotta data da quel tiranno ai Cartaginesi, e quelle terre assegnate da lui a' Messeni, suoi soldati mercenari dietro questa campagna, dove costoro fabbricarono una città, col nome di Tindari. » Militibus ex Messana translatis, alium quemdam « Abacenae regionis locum juxta mare illis attribuit; attri- « butumque certis limitibus definivit. etc. Urbem hanc Mes- « senii Tyndaridem nuncuparunt....Brêvi numerus civium « excrevit. Post crebras in Siculorum fines expeditiones fe- « cerunt, Smenteoque, et Morgantio captis, cum Agyrio « Agyroneorum tyranno, et Damone Centoripinorum regulo, « Erbiteis praeterea, et Assorinis foedera percusserunt. Ce- « phaloedium insuper, et Soluntem, Ennamque per prodi- « tionem ditioni suae adjunxerunt (2)». E posteriormente descrivendo la fuga di Agatocle dalla Libia, dietro i rovesci colà da lui sofferti, non che la capitolazione fatta dal

(1) Bibl. Hist. lib. XIV, c. 49 O.
(2) Bib. Hist. lib. XIV, c. 79. F.

Digitized by Google

suo esercito co' Cartaginesi, dice ». Et creatis sibi ducibus, « cum Cartaginiensibus hisce pactis transegerunt, ut accep- « tis CCC talentis, oppida quae tenebant, redderent, et qui « Carthaginiensibus militare vellent, stipendia, quae daren- « tur, obtinerent. Caeterique in Siciliam deportari Solun- « tem ad inhabitandum, occuparent (1) ». Raccontandoci finalmente l'espugnazione della città di Palermo fatta dai Romani nell'anno 251 prima di Gesù Cristo, essendo consoli Aulio Attilio, e Cneo Cornelio, in seguito di che molte città ad essi si arresero. » At Jetini, ejecto Poenorum pre- « sidio, urbem Romanis tradiderunt. Eundem ad modum « fecerunt etiam Soluntini, Petrini, Enaterini, et Tynda- « ritae (2) ».

Distrutta poi, ed abbattuta Cartagine, ed essendo posteriormente divenuta la Sicilia provincia romana, l'esistenza di Solanto sino all'anno 70 avanti Gesù Cristo, ci viene attestata da Cicerone. Questi ritornato nell' anno 74 avanti Gesù Cristo in Roma dalla questura di Sicilia, essendo creato posteriormente Edile, patrocinò in quel tempo i Siciliani; ad istanza dei medesimi drizzando nel Senato le accuse contro l'insaziabile Verre, nell'esporre i furti e le ingiustizie da costui commesse a danno del notissimo Stenio d'Imera, produsse la testimonianza di Poside Matrone, solentino uomo nobilissimo, di somma riputazione e virtù fornito (3). Altrove raccomandando a' giudici di prendere in considerazione le ingiurie dallo stesso arrecate alle popolazioni tutte di Sicilia, annovera tra queste i Solentini. « Heracliensium, « Gelensium, Solentinorum incommoda proferéntur (4) ». Plinio ancora nella sua istoria naturale fa menzione di questa città. « Oppida Panhormus, Solús, Himera cum flumi- « ne (5) ». Dalle quali autorità si deduce, che sino all'età di Plinio, il quale visse sotto l'imperatore Vespasiano, cioè circa l'anno 80 dopo Gesù Cristo, questa città esisteva, ed era da' Greci abitata, come da' suoi avanzi medesimi ci vien dimostrato.

Ma in qual'epoca sia stata ella distrutta, e da qual popolo, io non l'ho potuto sin oggi conoscere, nè leggere in

(1) L. XX, c. 69.
(2) Excep. lib. XXIII, cap. 32, F.
(3) Act. II, III, XLII.
(4) Idem.
(5) Plin. Hist Nat. lib. 3, cap. 8.

Digitized by Google

nessun istorico. Non è da supporsi ch'ella sia stata rovesciata a' tempi, in cui i Romani dominarono la Sicilia, poichè ben si vede, che sino ai tempi di Plinio ella era esistente, e tal da lui vien nominata. Forse in tempi più recenti, o da' Normanni sarà stata essa rovesciata, siccome avvenne a molte altre città, per ragion di essere, attesa la sua inespugnabile situazione, asilo de' Saraceni, o de' rivoltosi.

Premessa questa breve notizia sull'origine, e sull'esistenza di questa città, vengo a darvi ragguaglio delle scoperte fabbriche, taluna delle quali posso chiamar sontuosa, e principalmente quella che somiglia al piantato di un tempio, o di altro grandioso edifizio. Vi dirò pertanto, che quella stanza che sembra un portico con otto colonne di pietra con capitelli d'ordine dorico nel muro frammesse dalla parte dell'ingresso, con sedili e viali dietro, con pavimento di musaico bianco o adorno di pietre a colori, con cisterna ed altro, potrebbe essere il portico del tempio, i cui vestigi si osservano da per tutto quello spazio di terreno, che precede questa fabbrica, e dove trovati furono quei rottami di statua in massima parte ricuperata, e de' due candelabri, di cui quì sotto sarò per ragionarvi. Ed essendovi presso questo sito un luogo, detto da quei contadini la *Chiesazza* in lingua nostrale, grande argomento mi somministra per credere, che quivi senza dubbio esisteva il tempio, che d'altronde si dice essere stato nel centro della città. Il vano poi tra questa fabbrica, e quella contigua è una strada, larga palmi 6 circa, selciata d'ineguali sassi, della quale scoperti si sono soltanto pochi passi. Nell'ingresso della seguente fabbrica si osservano a' due lati le basi di due colonne; quest'ingresso, dove incominciano le scale consistenti di due soli gradini, essendo gli altri mancanti, conduce ad un pavimento che sembra di stanza; tutto il rimanente di quest'edifizio le cui mura, come quelle di tutti gli altri si osservano intonacate di calce, e talune dipinte ancora a varî colori, non essendo stato ancora scoperto, non si può di esso, come di tutti gli altri, formare la giusta idea, e per tale ragione io non posso positivamente dirvi cosa mai si fossero, e se al tempio, o ad altra fabbrica di minor riguardo, si appartenessero.

Bellissimi poi sono quei dissotterrati pezzi dello scapo, o fuso de' due candelabri di pietra arricchiti di sculture ad alto rilievo, ed oltre modo eleganti, e per molte particolarità ragguardevoli. La pietra, nella quale sono stati con-

Digitized by Google

dotti, fa congetturare essere stati lavorati in detta città. La graziosa e bizzarra forma dello stelo, o fuso, che merita particolar attenzione, rassomiglia a quella di una colonnetta ornata a distanze uguali di vergole, o bastòncini orizzontali sino all'estremità superiore, dove si osserva il buco, in cui s'incastrava la tazza, di che sono mancanti; la loro base si formava da un'ara quadrilatera; il centro dello stelo rimanea leggiadramente interrotto dalle figure ad alto rilievo scolpite, che al numero di tre ne ornavano la faccia. Nell'uno vedesi la Vittoria effigiata sotto sembianza di donna con grandi ale, vestita d'una lunga tunica talare, ma senza maniche, con sopra un peplo, o tunica più corta, con calzari e con le chiome dietro gli omeri in modo assai leggiadre raccolte. Essa tiene la palma nella manca, e la corona nella destra, che stà per posare sul capo d'un guerriero vestito di usbergo sopra la tunica, con calzari o coturni ornati di teste di lioni, e con la clamide su le spalle, che gli si vede ravvolta nel sinistro braccio. Egli tiene il parazonio con la manca, e con la destra la lancia. La terza è una figura muliebre, vestita di lunga tunica talare senza maniche, e sopra un peplo. La sua sinistra si scorge avvolta nel manto, ed il destro braccio in atteggiamento di sostenere all'insù il manto che le stà dietro sopra le spalle, onde coprirsi il capo, quale sembra ornato di diadema, di quegli usati dalle donne greche, che *coronae, o fuodae* furon chiamate dai Latini. Vi si osserva sulla sinistra spalla un non so che, quale per trovarsi alquanto mutilato e corroso, non posso ben distinguere se sia un amorino, od una civetta e per conseguenza non posso dirvi se questa figura rappresenti positivamente una Venere, o una Minerva, non volendo cespicare in qualche sbaglio. Sono certamente però queste figure delle più perfetta, che ci rimangano dell'antichità, e sebbene di non molta conservazione, pure lo stile ne aumenta il pregio.

Le tre figure dell'altro candelabro sono tutte tre femminili, ed essendo tutte mancanti della testa, e quella nel centro di parte del busto, ancora non si possono ben raffigurare. Esse vestite sono di lunga tunica talare a mezze maniche col peplo sopra, e col manto. Quella nel centro sembra rivolta, ed appoggiarsi su quella, che le stà alla sinistra, e questa pare con la man dritta lei abbracciare, e tenersi con la manca appoggiata contro un ramo di quell'albero a lei vicino. L'ultima figura tiene avvolto nel manto il fianco, e

Digitized by Google

il sinistro braccio, e poggiata la dritta mano su la prossima rupe. Queste tre figure, a me sembra, che rappresentino le tre Grazie, le quali nelle medaglie de' Greci, e precisamente in una medaglia de' Germeni riportata dal Vaillant, vedonsi comunemente vestite e tutte volte di fronte; forse gli antichi artefici copiavano quelle, che vestite Socrate scolpì in Atene, e che erano presso i Propilei secondochè Pausania ci racconta (1). Or se si consideri bene l'arte dimostrata dall'artefice in questo lavoro tutto in queste figure è interessante e maraviglioso; la grazia dei contorni, l'eleganza del panneggiamento, la gentilezza delle pieghe, la bellezza del lavoro ce le danno per opera d'un buon artista dell'epoca de' Greci, i quali ebbero senza dubbio lo spirito d'invenzione, e seppero unir sempre la sobrietà con la magnificenza, la saviezza ed il raziocinio con la novità.

La semi-colossale statua poi, composta di moltissimi pezzi sembrami esser quella di Giove Conservatore. Questa stupenda statua, è tutta di pietra della natura e della medesima qualità di quella de' candelabri, ad eccezione della faccia, la quale a guisa d'una maschera dalla fronte sino al labbro superiore della bocca, e del collo, e dalla gola sino alla clavicola, ritrovasi di fino marmo bianco. La serenità che risplende nel suo placido maestoso volto, la nobile positura della figura, le chiome e la barba acconciate secondo le più vetuste maniere greche, le pieghe del panneggiamento alternate con simetria, ci attestano essere opera del tempo de' più antichi greci artisti. Egli sembra sedente, ed in quella nobile positura che a nume sovrano si conviene, appoggiandosi con la manca allo scettro, e tenendo la destra, forse con la patera, posata sulle ginocchia, o stringendo il fulmine sua arma e distintivo. È vestito d'una tunica, e coperto dal pallio che gli scende dalla spalla sinistra, come si osserva ne' suoi più antichi simulacri. I suoi piedi, di cui un solo in parte n'esiste, osservansi con calzare ornato di fronde di quercia (pianta a lui sacra) poggiati su lo scabello guernito di foglie d'acanto e della chimera, e nella fascia adorna da figure a mezzo rilievo al suo culto allusive. Il suo seggio è decorato da fulmini alati, di che parte solamente n'esiste. Tutta questa statua sembra poi essere stata rivestita di stucco, ed in molte parti anticamente ristaurate È dessa mancante di parte delle braccia e delle mani, che

(1) Lib. V. H.

Digitized by Google

del pari che i piedi, o sia quella parte di essi che sporgeva fuori de' calzari, esser dovea di marmo del modo stesso che il collo e la faccia. Questa connessione di marmo, e di pietra, maggiore argomento ci somministra per crederla opera del tempo de' più vetusti artefici della Grecia, e forse anteriore della celebre statua del Giove Olimpico di Fidia, tanto decantata dell'antichità, o del Giove eburneo di Prassitele, o di qualche altro lavoro di più antico e famoso maestro.

Di tutti quei frantumi di scultura di marmo di ogni sorte ritrovati, tra i quali alcune dita di statue, due delle quali sono sovra tutte le altre pregevolissime, un dito presso al piccolo, o sia anulare, ed un pollice, o dito grosso del piede, i quali sono di sì sublime scultura, che possono credersi di buona ragione lavoro di Fidia, o di Prassitele.

La greca iscrizione, che si osserva in molte tegole di terra cotta e ben grandi, che forse coprivan la cella del tempio, dice (ΣοΣΗΝοΣ) *Sosinos* e sarà forse questo il nome dell'artefice, che in tutti i lavori d'argilla o di altra materia in quei tempi vi s'imprimeva, come osservasi con particolarità ne' manubrî de' vasi fittili, nelle lucerne istoriate, ed in altri simili lavori. Talvolta vi si legge pure impressa, in un tipo stesso, l'epoca ed il nome dell'arconte, o altro magistrato, che presedea a tale fabbrica, oltre quello del vasellajo, che fatto l'aveva, come si osserva in moltissime di queste manifatture trovate nel sito dell'antica Gela; e questa costumanza si vede ancora praticata dagli artefici Romani, onde disse Diodoro parlando delle costumanze dei Greci adottate da tutti i popoli di Sicilia » Per commercia « vero horum Graecorum, et qui frequentes eo navigabant, « factum est, uti et linguam eorum discerent illis, et eum- « dem vitae morem adepti, tandem barbaram etiam loque- « lam simul, et nomen ipsum mutarent, etc. ».

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLE ANTICHITA' DI ACRE SCOPERTE IN SICILIA E SUR UNA COLONNA DI MELFI IN BASILICATA: NOTIZIE DEL SIG. BROCCHI (1).

Innanzi che intraprendessi le mie peregrinazioni per la Calabria e per la Sicilia, le quali durarono più a lungo di quanto aveva da principio ideato, mi ingiungeste di prendere contezza delle antiche iscrizioni, che in que' paesi potessero rinvenirsi. Mi diceste essere in picciolo numero le lapidi particolarmente calabre riferite dai raccoglitori, in quanto che o da pochi eruditi, o troppo negligentemente percorse sono state quelle contrade dalle quali potrebbe per avventura l'archeologia attendere nuove scoperte.

Benchè non abbia tintura alcuna di questi studî, e benchè per proprio mio genio non mi senta inclinato a coltivarli, nulladimeno per rendere pago il vostro desiderio mi prefiggeva di materialmente, ma fedelmente, trascrivere quanti di quegli epitafî mi fossero occorsi e mi confidava di radunarne ampia raccolta. L'esito non rispose alle mie buone intenzioni. Scarsissimi trovai essere nella Calabria questi monumenti, in guisa tale che io stimo non sarebbe prezzo dell'opera per un antiquario d'internarsi con molto disaggio in quella regione. Di fatto nei paesi che guardano il mare Tirreno, soltanto a Monteleone adocchiai alcune antiche iscrizioni latine, la maggior parte delle quali sono disposte nell'esterna muraglia d'una casa, ed una o due si conservano nel seminario. Altre poche se n' ha in Reggio nell'atrio della biblioteca, le quali sono già state pubblicamente dall'autore del libro *marmora rhegina*, eccetto che una dettata in lingua greca che fu di recente scoperta. Rispetto poi agli altri paesi che sono verso la costa del mare Jonio, inutili furono le mie indagini in tutti quelli compresi fra il capo Leucopetra (capo dell'Armi) e il promontorio Zefirio (capo di Bruzzaro). Oltre a quest'ultimo, hav-

(1) Queste notizie furon dal chiarissimo signor Brocchi comunicate al signor Bartolomeo Borghese. inserite nella bibl. Italiana t. 17, pag. 219.

Digitized by Google

vi Gerace surto dalla distruzione delll'antica Locri, e colà mi fu indicata una lapide latina spettante appunto ai Locresi: un'altra nella lingua stessa ne vidi a Squillace, ma questa e quella sono state rese pubbliche con la stampa. Sibari, Montaperto, Eracea, e tante altre città che erano lungo la stessa costa o in quella della Basilicata non hanno lasciato, a quello che io sappia, traccia veruna di monumenti di questo genere. È superfluo che rammenti i paesi che sono nelle interne parti della Calabria, poichè in quanto mi è sembrato di scorgere sarebbe mala compensata qualunque inchiesta, tuttochè non si possa mettere in dubbio che i Romani avessero domicilio tra quelle montagne. Dionigi di Alicarnasso nell'opera non ha molto scoperta e pubblicata dall'erudito Mai pag. 159 dichiara che fino dal quinto secolo di Roma i Bruzi spontaneamente ad essi cedettero la mettà di quel territorio montuoso, che diceasi, e tuttavia si dice, la Sila, d'onde si traeva tanto legname per la marina e per le costruzioni, che bastava all' Italia tutta, oltre a molta copia di resina da cui il popolo romano ricavava grandissimo lucro.

Quelle immense boscaglie sono ora nella massima parte devastate, e il suolo è ridotto a coltura o ad uso di pascolo, mentre le vicine provincie, come sarebbe la Sicilia, sono necessitate di ricevere da Venezia o da Trieste il legname di cui abbisognano.

Se tanta dificienza di antiche lapidi nella Calabria è oggetto di maraviglia, assai maggiore sorpresa mi recò di trovarne in così scarso numero in quella beata regione della Zappigia, ossia della terra di Otranto, che doveva essere un tempo assai popolata e che volli tutta percorrere fino all'estrema punta del capo di Lucca.

Così non è in quella porzione della Lucania, ora Basilicata, conterminante con la Puglia, imperocchè buona copia di tali monumenti vedesi in Venosa, patria di Orazio, illustrati dal sig. Lupoli nel suo *Iter venusinum*: alcuni pochi ve n' ha in Melfi e in più grande quantità, a Frigento, paese compreso nella provincia del Principato ulteriore. Le iscrizioni di questo paese sono riferite dal Giustiniani nel dizionario geografico del regno di Napoli, e si leggono parimente in uno de' numeri del giornale enciclopedico (an. 1785 giugno pag. 88 seg.): ma trascritte alla peggio e ridondanti di errori.

Riserbandomi di farvi parte con più agio delle poche note

Digitized by Google

che potei mettere insieme, onde soddisfare in qualche modo alle vostre brame, vi comunico ora un'iscrizione che rinvenni in Melfi. Essa sta scolpita in una colonna migliare di granito rosso, la quale probabilmente spettava alla via Appia, che passava in vicinanza di quel paese e fu sconosciuta al Pratilli che illustrò quell'antica via con un ben grosso volume. Questa colonna giaceva affatto negletta e coricata sul suolo dal lato delle lettere in un angolo della piazza del vescovato, donde per mia insinuazione fu tolta dal sig. Rega sotto-prefetto di quella città e negli studi filologici versatissimo, il quale ordinò che fosse decentemente riposta nell'atrio del palazzo del comune. L'iscrizione in più luoghi mutilata è del seguente tenore.

Theodosio....
Arcadio....
DD. NN. AA. AC. N. Imp. C. Marc....
Balerius. Dio....
Maximo. Et Fl. Victori semper Augg. Bono. Rp. Nati... Anus. P. F. inui....
Imp. C. M. Aur.....
Maximianus....
Tus. Aug....
Flavius Va....
Constant....
Calerias....
Nobb. Ca....
Pass...
X

Questa iscrizione rammenta tre diverse epoche nelle quali per cura dei regnanti imperatori fu, a quello che sembra, risarcita la strada a cui la colonna spettava. La prima è quella di Cajo, Marco, Valerio, Costanzo, e Galerio. La seconda si riferisce a Teodosio ed Arcadio i cui nomi sono scolpiti nell'alto della colonna con diverso carattere. La terza epoca appartiene al tiranno Massimo ed a suo figlio Flavio Vittore. Parmi che meriti considerazione il pronome di Marco dato a Diocleziano, mentre nei cronologisti che di passaggio ho avuto la curiosità di consultare trovo questo imperatore indicato cogli appellativi di Cajo Aurelio Valerio Diocleziano. Voi in questi studi maestro saprete rintracciare la ragione di tal differenza.

Poche cose potrei dirvi intorno alle antichità della Si-

Digitized by Google

cilia, poichè sia per imperizia o sia per mancanza di genio io non potrei guardare se non che assai freddamente e con la massima indifferenza quelle così decantate di Agrigento, di Tauromina e di Siracusa. Esse agli occhi miei non presentano che meschini rottami, e quanto ai famosi templi di Agrigento, sono vinti d'assai così in grandezza, come nel grado di conservazione da quelli di Pesto edificati con la medesima architettura. (1) Più diletto trovai nel visitare gli scavi che sta ordinando il sig. barone Judica a Palazzuolo, piccolo paese lontano diciotto miglia da Noto. Questo gentiluomo amante dell'archeologia ha la vaghezza d'impiegare grossa somma di danaro rivultando un'immensa quantità di terra per diseppellire gli avanzi d'un antica città, che vuolsi essere quella di Acre, intorno alla quale fu molto disputato dai giografe onde stbilirne l'ubicazione. La più gran parte dalle rovine messe fin ora in palese consistono in sepolcri ed in catacombe. Queste ultime sono scavate nella roccia calcaria, e si diramano in varî sotterranei sul piano de' quali sono praticate le fosse o i loculi mortuarî disposti paralellamente fra essi, come è nelle catacombe di Siracusa. Pochissime iscrizioni appartenenti a' Gentili furono ivi trovate e buon numero di cristiane; per la qual cosa si può argomentare che i cristiani siensi serviti delle sepolture di quelli, applicando al proprio uso le lapidi, e cancellando le prische iscrizioni poche delle quali rimasero superstiti. Tanto mi sembra che generalmente si possa dire di tutte le catacombe che sono negli altri paesi dell'Italia le quali in certi tempi furono tombe di Gentili, poichè il costume di ardere i cadaveri non si stendeva a tutte le classi di persone, nè da tutti gl'individui era adottato ove l'uso del rogo era in vigore. In uno di quei sotterranei vidi un'iscrizione greca, in cui il sig. barone pretende di leggere la data dell'anno dell'era nostra 1010, nè ciò sarebbe maraviglia se vero fosse, come opina quell'erudito dall'epoca delle monete dissotterrate che Acre sussistea fino al 1060 e nel 1070. Siccome per altro nell'anzidetta iscrizione è scolpito il manogramma di Cristo: e vi

(1) Tale proposizione del valente geologo italiano ma è degna di ogni rimprovero è da scusarglisi, sendo che da se stesso si dà ingenuamente a conoscere come imperito dell'antiquaria e della archeologia.

G. Carozzo

Digitized by Google

si legge la parola IXΘYC, fortemente dubito che quella cifra e questa formula fossero tuttavia in uso nelle pietre sepolcrali dopo il mille. Anticaglie di vario genere, così sacre, come profane, e queste ultime in minor numero, furono tratte da quelle catacombe, ma non mai di quei vasi che corrono sotto il nome di etruschi: questi abbondantemente si trovano in sepolcri di altra fatta, che rimangono in sito diverso, e sono scavati nella roccia in piana terra, non altrimenti che quelli di Nola. Sembra che i più antichi Siculi a cui quelle tombe appartenevano non accostumassero di seppellire i cadaveri in catacombe, o in antri sotterranei, come in tempi posteriori fu fatto per risparmio forse del suolo coltivabile o per mire di sanità.

Fra le opere de' prischi tempi è notabile un profondo pozzo praticato nella roccia calcaria, e da cui si attinge ottima acqua: si recano adesso tre auricoli che si spiccano da tre diversi punti, e sboccano a varie altezze nel posto medesimo. L'uno ha la lunghezza di 56 canne siciliane, l'altro di 42 ed il terzo di 38. Procedono in retta linea, eccetto che hanno una curvata o un' inflessione presso il punto ove vanno a terminare, e ciò è da credersi essere stato fatto per non avere saputo avviarsi dritto all'angusto vano del pozzo.

Nè questo ha da recare sorpresa, poichè si ignorava allora l'uso della bussola; dee anzi muovere meraviglia che senza questo strumento sia stato diretto lo scavo tanto poco deviando dal punto stabilito; il che dà a divedere se altri più cospicui esempî nol dimostrassero, che di geometria sotterranea non erano tanto ignari gli antichi, quanto da taluno si opina.

Gli scavi di Acre somministrarono al barone Judica una immensa suppellettile di oggetti curiosi, che riempiono molte stanze del suo museo. Esso è il più notabile di quanti ve n'abbia in Sicilia, giacchè non solamente comprende antichità sicule ma tratte da un solo luogo; ed io sono di avviso che dopo Ercolano e Pompeja in verun altro sito siensi scoperte tante e sì diverse anticaglie. Oltre ai bassorilievi ed alle iscrizioni per lo più in lingua greca, havvi utensili di rame e di bronzo, vetri colorati d'ogni maniera, vasi, lucerne, patene, medaglie, lavori di plastica, e perfino gli stampi in cui si modellavano i vasi di terra ornati di bassorilievi, talchè non è più una gran rarità quello trovato in Toscana, e che si conserva nel museo venuti a

Digitized by Google

Cortona. Fra le molte opere di terra cotta osservai particolarmente due busti muliebri col modio sul capo, come si scorge in una figura parimente muliebre effigiata nelle medaglie d'Ibla, e così male copiata dal Torremuzza. Quell'emblema di cui comunemente si ornava la testa di Giove indica essere queste due divinità, e la congettura sembra vie maggiormente convalidata da un curioso monumento che è presso le rovine di Acre.

È desso un antichissimo bassorilievo scolpito nella viva roccia del monte, il quale offre una serie di figure di grandezza eccedente la naturale, fra le quali appajono due donne con quel modio sul capo, e sembra certo che il soggetto ivi rappresentato sia riferibile alla mitologia.

Molti sono i vasi di vetro ne' quali si può ammirare la maestria degli antichi nel tingere con varî e vivacissimi colori quella sostanza: ve n'ha parecchi di vetro azzurro ornati di zone verdi e gialle, e di strisce in diverse guise intrecciate. Vidi alcune pallottole di terra turchina, e pezzi di altra terra rossa o cornicina, le quali servivano di materia colorante nelle pitture a fresco, e sono simili a quelle rinvenute a Pompeja e nelle terme di Tito in Roma, che si adopravano pei medesimi usi.

Ma ciò che sopra ogni altra cosa richiamò la mia attenzione fu la dovizia di vasi etruschi o grecosiculi tratti dalle tombe che sono, come dissi, in piana terra. Altrettanto più interessante fu per me l'esame di quelle stoviglie, in quanto che moltissimo mi stava a cuore di ricavare, se poteva, nuove notizie intorno alla vernice di cui sono esternamente coperte, onde aggiungere altre considerazioni a quelle stese su tale argomento in una memoria inserita nella biblioteca italiana, tomo 6 pag. 452 e di cui mi riserbo a pubblicare la seconda parte. Io diceva allora che la composizione della vernice in così fatti vasi non si estendeva come la nostra a tutti i colori, ma era limitata soltanto al nero: che per quanto spetta alle altre tinte o bianca, o gialla, o violetta cui erano applicate a tempera, quando la prima risaltava dalla vetrificazione di una sostanza atta a fondersi al grado di temperatura delle comuni fornaci, ed era per conseguenza indelebile: che se ne' vasi etruschi vedesi talvolta una vernice del pari durevole di colore rossiccio, essa non è se non che un'accidentale alterazione di quella nera ragionata dall'azione più continuata e più violenta del fuoco. Quanto allora fu da me dichiarato in sequela di molte osservazioni

Digitized by Google

fatte in gran numero di vasi etruschi trovai confermato da quelli di questo museo. Ne vidi alcuni in cui le figure nere o di un bruno marrone erano dipinte sopra un fondo bianco o cenerino, uno di essi rappresentava una schiera di guerrieri ed in molti, erano effigiati tori, leoni, cinghiali, cervi, arpie ed altre bestie o reali o chimeriche, ma il colore del fondo poteasi di leggieri staccare con la punta di una spilla, e con l'ugna medesime, come quello che era solamente spalmato a tempra. Altri vasi all'opposto offrivano una tinta indelebile di un rosso di giuggiola più o meno vivace, ma non era uniforme comparendo a spiazzi, ed a macchie irregolari, mentre il rimanente del vaso avea la salita tinta nera da cui era derivata quell'altra mediante un più gagliardo colpo di fuoco. Vero è bensì che in alcune di quelle stoviglie vi erano tratti di colore rubicondo cotanto vivace che a stento poteva persuadermi che non dipendesse da una tinta particolare, e così era di fatto: ma questa era stata messa da un pennello moderno, che rinforzi il colore giuggiolino, giacchè il barone Judica ebbe presso di sè non so quale guastamestieri il quale diè ad intendere di restaurare que' vasi così impasticciandoli, come ne intonacò quantità di altri con vernice di pece.

Del rimanente ve n'ha gran numero non tocchi di mano indiscreta, e perfettamente conservati: alcuni sono coperti di vernice di un nero così intenso, che non so di avere veduto la più bella in verun museo, in altri ha il lustro dell'acciajo, ed in altri ancora quello del bronzo o dell'ottone, le quali tinte sono anch'esse accidentali e provenienti dall'impressione del fuoco che ha agito con maggiore efficacia sulla vernice nera, la quale si manifesta qua e là sotto la sua ordinaria sembianza.

Molte eleganti tazze di terra cotta guarnite di manubri si conservano in quella raccolta, e sono parimente nere, con la differenza che il colore non è soltanto superficiale, ma è compenetrato in tutta la massa, come se fossero composte di terra nera, e lo sono effettivamente. Io ho fatto cenno nella indicata memoria di tali stoviglie, di cui non so di averne veduto altre in Sicilia, e che sono oltre modo comuni negli antichi sepolcri del territorio di Viterbo.

Non posso tacere che fra le numerosissime figuline trovate in Acre si rinvenne un frammento di vaso con bassi rilievi rappresentanti un ornato di pampini e di grappoli d'uva, il quale esternamente è coperto di vernice gialla,

Digitized by Google

e dentro di vernice verde. Manifestamente si ravvisa che la base dell'una e dell'altra è l'ossido di piombo, ma quantunque io propenda a credere che gli antichi non si avvisassero di adoperare questa sostanza a tal uso, e che sia un ritrovato degli Arabi divulgato poscia tra noi, nulladimeno se è vero che Acre esisteva fin dopo la metà del secolo XI, non sarà maraviglia di rinvenirne fra quelle rovine terre così inverniciate. Alla composizione di questa vernice serviva probabilmente la galena di cui sono stati incontrati parecchi pezzi fra quelle anticaglie, e che si conservano nello stesso museo. Che se gli antichi non adopravano il piombo o l'ossido di questo metallo per l'accennato uso, si studiavano bensì, ma con poco felice esito, di conseguire una durevole vernice con la polvere del vetro. Di tale sostanza almeno sembra formata quella velatura vetrina che mi è accaduto di osservare, benchè di rado, in alcune terre cotte, e fra queste in un frammento di lucerna che è nel museo di cui parlo, su cui è rappresentato in basso rilievo un capriccioso fiorame, o vogliam dire una fronda con la parola latina *Romane*.

Non molti sono i vasi etruschi posseduti dal barone Judica, i quali si raccomandano per l'elegante disegno delle figure, poichè la più gran parte di queste presentano orribili ceffi, membra fuori di qualunque proporzione e sconce caricature: di così fatti vasi ne ho parimente veduto in buon numero a Siracusa presso il pittore sig. Politi, il quale mi disse essere stati trovati nelle vicinanze di Agrigento. È opinione degli antiquari che quei ridicoli personaggi sieno macchine bacchiche.

Dubitano alcuni se i vasi di cui favello fossero unicamente fabbricati per corredo dei sepolcri dove ora si trovano, ovvero se si usassero parimente come ornamento delle stanze domestiche. Questa quistione, qualunque essa sia, che non è certo di gran momento, mi sembra decisa con l'autorità d'uno di questi medesimi vasi, che vidi nella ricca raccolta del sig. Santangeli in Napoli. E in esso rappresentata una cerimonia nuziale, e siccome la stanza è addobbata con parecchi utensili, spicca fra questi un vaso del tutto simile a quelli che chiamansi etruschi, ove in un fondo giallognolo sono dipinte in nero alcune figurine pari nel disegno e nello stile a quelle che d'ordinario appajono sopra tali stoviglie.

Ora questo vaso etrusco facendo parte degli ornamenti

Digitized by Google

d'una camera nuziale, apertamente dinota che siffatti arnesi erano anche mobili di lusso, non altrimenti che lo sono presso di noi quelli di porcellana.

E poichè sono a ragionarvi di vasi, non voglio trasandare di rammentarne un altro che si ebbe dai sepolcri di Acre entro il quale si rinvennero pezzi di ambra. Vi sarà noto che la medesima sostanza fu trovata in molte di quelle urnette cenerarie che si dissotterrarono non è gran tempo nelle vicinanze d'Albano presso Roma e sulle quali tanto è stato scritto e con tante diverse opinioni. Hanno preteso alcuni essere esse monumenti sepolcrali dei popoli del settentrione che ne' bassi secoli invasero l'Italia e Roma, ed altri all'opposto che l'antichità loro rimonti ad una lontanissima epoca anteriore a quella dei Romani non solo, ma all'espolsione medesima di que' vulcani che arsero un tempo nel Lazio: opinione invero stranissima. Che che di ciò ne sia, non è da maravigliarsi se trovasi ambra nelle tombe antiche di Acre, essendo questa materia abbastanza comune in Sicilia, particolarmente in quella parte dell'isola che chiamano valle di Noto. Essa nella varietà e nella vivacità de' colori biondo, giallo dorato, rosso di rubino, rosso cupo e turchino (ma quest'ultimo appare per rifrazione) supera di molto l'ambra di Prussia, e magnifiche raccolte ne ho veduto in Catania, nominatamente presso il sig. Recupero professore di storia naturale in quell'università.

Ecco quanto so e posso dirvi intorno alle antichità di Acre, essendomi particolarmente e quasi esclusivamente compiaciuto d'osservare quelle cose che hanno attenenza alle arti, giacchè nè delle medaglie, nè delle iscrizioni e di tanti oggetti di mera erudizione non sono in grado di conoscere il pregio. Non andrà guari che la curiosità del pubblico sarà intorno a ciò soddisfatta, giacchè il sig. barone Judica ha già posto sotto i torchi di Messina una opera ove saranno illustrate tutte quelle anticaglie.

Terminerò il mio ragguaglio accennandovi qualche osservazione fatta sulla qualità de' mattoni di cui erano costrutti gli edifizî d'Acre. Essi sono composti d'una marna argillosa che tanto abbonda in quei contorni ed in tutta la Sicilia, ma a questa terra vanno mescolati grani di lava o di lapillo vulcanico.

Gli antichi assai comunemente accostumavano di fare questo impasto ovunque il suolo poteva somministrare i materiali opportuni, di maniera che non si valevano della sem-

Digitized by Google

plice argilla, come noi facciamo, ma avevano cura di unire ad essa sostanze vulcaniche arenacee.

I mattoni delle vetuste fabbriche di Roma, de' varî paesi del Lazio, della Toscana ancora, di Pompeja, di Baja e di moltissimi altri luoghi mi hanno dato a conoscere essere stato generale questo uso, e non solamente aveva luogo una tale mescolanza nei mattoni, ma nella creta eziandio di cui fabbricavano quei grossissimi doli e i vasi vinarî stessi di minor mole.

Le materie vulcaniche non mancavano in vicinanza di Acre, imperocchè quantunque la collina su cui era la città sia di quella roccia calcaria a grana grossolana e facilmente trattabile allo scalpello, così ovvia in Sicilia e singolarmente nei contorni di Siracusa, nulladimeno su quella stessa eminenza e poco lungi dalla vetta havvi un grande ammasso di lava, la quale si schianta per selciare le strade di Palazzuolo. Questa lava è di colore bigio bruno, ruvida, minutamente porosa, messa contro ai raggi del sole palesa delle particole luccicanti, ed è dotata d'un certo grado di pellucidità. Il felspato costituisce la massa di questa come della più gran parte delle antiche lave del vallo di Noto, e quantunque sia molto difficile di ravvisarne la forma cristallina, nulla ostante col sussidio della lente si può scorgere a qualche foggia in quelle particelle brillanti.

Ma non solamente la lava si affaccia sulla collina d'Acre, che sembra di riconoscere tuttavia il cratere donde scaturì, tale sembianza avendo uno sprofondamento circolare, non molto ampio invero e di poca profondità; ma vecchi del paese si rammentano essere stato più vasto e più profondo, prima che il suolo fosse stato smosso onde ridurlo a cultura. Somiglia a quei piccoli crateri che sono presso Tichiena nel Lazio.

Pubblicata che sia l'opera del barone Judica, non so se egli vorrà più oltre continuare gli scavi i quali richieggono considerevole spesa, e giudico che non potranno essere ultimati senza il soccorso del governo. Che questi abbia a cuore le patrie antichità lo dà a divedere l'averne stipendiato i spettori o conservatori di quelle che tuttavia rimangono in Sicilia: sfortuna che questa deliberazione sia stata presa dopo essere state guaste e malmenate quanto più potevano esserlo, e sfortuna ancora che ove si tratti di fare restauri sieno con tanto malgarbo eseguiti, che meglio tornerebbe non accostarvi le mani. I risarcimenti fatti da uno dei templi di Agrigento', e quella lunga iscrizione modernamente scritta che deturpa il fregio del frontispizio ne sieno fra mille una prova.

Digitized by Google

MEMORIA

SOPRA

SCHERA ANTICA CITTÀ DI SICILIA

DELL'ABATE

NICCOLO' MAGGIORE

—

Da Triocala, città che sorgeva tra Eraclea, e Selinunte in quel sito, dove oggi è Calatabellotta, si estende al nord est una serie di montagne, che gli antichi dissero *Crata* o *Craton* (1), insino a quel luogo, dov'è Corleone. Schera era fabbricata sulla cima di questa estremità (2).

Si sa da Tucidide (3) che nel lato occidentale della Sicilia, che al mar toscano rivolgesi, nessuna città innalzarono i Greci se non se Imera. Le altre e particolarmente

(1) Ptolom. Geograf. Alcuni credettero, che le *Nebrodi* oggi le Madonie dette venivano le *Crata*, ma da Ptolomeo si vede chiaramente l'errore. Il Cluverio poi *Sic. antiq. lib II, cap. XI pag. 565* opina che le Crata degli antichi erano quel monte che partesi dai *Colli Gemelli*, che sono parte delle Madonie, e si estende verso Palermo, e al fiume Crimiso o sia Giato. L'abate Amico nel suo *Lessico Topografico della Sicilia tom. III* inclina a credere col Cluverio, ma nelle note al Fazello *Prior. Dec. lib. X, c. 3 n° 33* par che voglia dubitarne. Da Ptolomeo si rileva lo sbaglio del Cluverio il quale anche nelle sue stesse parole confondesi. Se questo monte vien posto da Ptolomeo tra Triocala, e Palermo, come confessa lo stesso Cluverio, perchè mai dovrà estendersi dalle Madonie al fiume Crimiso? Per altro lo stesso geografo pone Schera sopra le *Crata*. Par dunque che debbasi dir più presto, che le Crata sieno quella sorte di montagne, che da Triocala si estendono verso Palermo.

(2) Ptolom. ivi Cluv. loc. cit. c. 12 p. 381. Amico in Fazello loc. cit.

(3) De bello Peloponn. lib. VI.

Digitized by Google

le meditarrenee, o i Fenici, o i Sicani conoscevano per loro autori. Si sa poi di certo, che erano tre le città fenicie, Mozia, Solunto e Palermo, le altre erano sicane. Per lo che senza tema di errore si può francamente asserire, che Schera tra le città sicane annoveravasi (1).

Da che i Sicani (2), primi abitatori della Sicilia dopo i Ciclopi, spaventati dalle terribili eruzioni dell' Etna, incominciarono ad abbandonare il lato orientale dell'isola, e particolarmente poscia cacciati dall'insolenza dei Siculi, nazione avventizia d'Italia, fermaronsi nell'occidentale, e a fabbricar si presero delle castella sopra luoghi elevati. Questo popolo cercava sempre le alture delle montagne, dove potesse un abituro fortificato rinvenire contro i Siculi loro nemici non solo, ma incontro eziandio le torme dei ladri, che tutto per ogni dove infestavano. Erano i Sicani eccellenti agricoltori, e dalle campagne tutto il loro vivere ritraevano. Scendendo quindi in quei tempi rimoti dalle *fertili* campagne etnee, fra' più periti, a mio credere, contar si dovettero quelli che questo sito si elessero, dove innalzarono Schera.

La natura del luogo gli rendeva inespugnabili. È questa una rocca altissima, che presso a poco può avere quattro mila passi di circuito. Un viottolo soltanto a settentrione erto e strettissimo ne apre l'ingresso, facile a chiudersi incontro a qualsiasi violenza. Le campagne intorno intorno fertilissime offrono una vegetazione ridente, e invitano gli amatori delle biade a riporvi le loro speranze. Tratto tratto fontane limpidissime di acqua fresca trattengono il pastor delle greggi a sfidare gli augelli colla sua dolce sampogna. Dal lato orientale sgorga un torrente, che scendendo a basso va a congiungersi con un'altro, che dalle falde di Busammara deriva, donde, in amichevole unione ingrossandosi, vanno insieme col Crimiso a formare il celebre Ipsa, detto dai Saracini Belice, che va ad innaffiar le campagne di Selinunte, e quindi mette foce nel mare d'Affrica. Molte collinette di presso offrono viste pittoresche. Di sopra *alla* montagna da Schera rivolgendo all'intorno lo sguardo, quali

(1) In una *Memoria sulla regione sicana* farò vedere le città fenicie, le greche, e le sicane, e parlerò sul loro commercio, e religione ec.

(2) Diodor. lib. V.

Digitized by Google

cose e grate e belle non allettano la curiosità? Gli Scherini voltandosi all'ovest incontravano a primo tratto i fecondi campi di Entella, ed essa città che sopra una rocca torreggiava. Quindi le campagne selinuntine ed egestane. Quando in una delle più volte io vi salii l'anno 1824 con mio zio, il can. Giov. Macaluso amatore delle cose antiche, provava molto piacere in riguardarle, e mi sembrava scorger da lontano, quasi che luccicassero, le spade, e le picche dei Selinuntini da una parte, che le campagne di Egesta, confidati nell'alleanza della potente Siracusa, insolentemente devastavano, e quindi gli Egestani difendersi a tutta possa (1). Allora io proruppi in questi accenti; O suolo fecondissimo, che a me presenti una sì lieta vista, di quanti guai non fosti tu funesta cagione! Per te i furbi Egestani ingannarono quell'infelici Ateniesi che vennero a perder la vita e la riputazione nella Sicilia. Per te il cartaginese Annibale venne nell'isola a metter tutto a ferro ed a fuoco, per te atterrò la superba Selinunte, e smantellò quei grandiosi tempii, i di cui pochi avanzi formano ancora la meraviglia de' secoli. Queste ed altre simili cose io dicea, e rivolgendo più oltre i miei sguardi, vedeva dove sorse un tempo Selinunte, e vedeva torreggiar Erice, e a destra Jeto, ed esaminando cogli occhi i mari, che quel lato dell'isola bagnano, mi rivolsi all'est. Da lungi vidi innalzarsi insino alle stelle l'Etna, dal di cui cratere nuvoloni di fumo andavano a perdersi fra la regione delle nubi. Da questo luogo riguardavano certamente i primi Sicani, che fabbricarono Schera, quel terribile vulcano, e loro riusciva grato scorgerlo da lontano, come quell'uomo, che ha patito naufragio, guarda da lontano il mare. Or in questo sì utile, e direttevole sito potevano non fabbricarvi i Sicani una loro città?

Schera potea avere di circuito, per quel che annunziano gli avanzi sino a noi rimasi, un miglio e mezzo. Era fabbricata sopra la succennata montagna, in quella parte che viene a formare una piccola valle. Sussistono ancora le fabbriche delle case sino all'altezza di tre palmi siciliani ove più ove meno. Si distinguono ancora le strade della città.

(1) Vedi Tucid. lib. VI. Diodor. XII. Caruso Memorie istoriche lib. III, part. I pag. 128.

Digitized by Google

Nel mezzo vi era un acquidotto, che portava alla parte più bassa le acque, e ancor ne rimangono le vestigie. La pietra di che son formate tutte le case sono della stessa natura della montagna. Tratto tratto vedi dei superbi mattoni, coi quali sapevano gli antichi rendere eterni i loro edifizii.

Schera fu certamente una città ricca, e questo si argomenta dal numero immenso delle monete di oro particolarmente, che ivi si trovano, e dei vasi bellissimi. Alcuni pei vasi rinvenuti a Schera stuzzicarono l'avidità del francese Hovel (1). Andate a Schera e troverete qua e là in mezzo alle pietre mucchi di vasi finissimi, che la mano imperita del villanello o della forosetta fa in pezzi per capriccio. Ove in Corleone, mia patria, si rinvenissero persone amanti delle antichità, potrebbero moltissime cose raccogliersi degne di ammirazione. Meco stesso mi cruccio, quando penso a quel rozzissimo capuccino, che fece fondere, per formarne un campanello da messa, un Apolline di bronzo indorato, che mi assicurò il signor D. Leoluca Guarneri, buon dilettante di disegno, che lo vide per accidente, essere cosa perfetta.

La città dovea avere attorno de' vigneti, e delle ville. Rendono ciò probabile alcuni luoghi elevati non lungi dalla medesima, ove si scorgono vestigie di poche case, e si rinvengono antiche monete. Tali sono un poggetto chiamato *Becco del corbo*, e un altro *Cresta del gallo* per esservi un pezzo di roccia a forma di tale cresta. Io posseggo due

(1) *Voyag. Pittoresque de Sicile etc. p. 40.* Il sig. Hovel andò in Corleone nel 1776, e fu cortesemente alloggiato da un notaro, del quale egli dice: » Ei mi fece vedere tre vasi trovati in iscavi fatti in diversi tempi; uno era etrusco, gli altri due romani: questi ultimi aveano sei pollici di altezza. Io li desiderava, e li designai. Il notaro, e quei che mi assistevano vedendo il mio lapis, che non era che piombo colato nel legno, lo presero per una piccola bacchetta; e non concepivano come un picciol pezzo di legno avesse il potere di far linee, e figure. Io amava stordirli piuttosto, che istruirli: dissi alla donna del notaro, cui la curiosità avea *attirato* a me: statevi dritta, e tenetevi cheta; voi sarete bentosto sorpresa di ciò, che avrà prodotto questo piccolo bastone. Ella stette dirittа, io la disegnai: ella concepì della meraviglia altrettanto che gioja. Io mi accorgeva che ella, e il suo marito desideravano assai che io loro lasciassi questo disegno. Io proposi loro di darlo in cambio di due vasi; vi consentirono, e dall'una e l'altra parte restammo soddisfatti appieno del nostro cambio.»

Digitized by Google

monete ritrovate ivi assai belle, una di argento egestana, e un'altra punica d'oro. La maggior parte poi delle monete che in Schera, e nei dintorni si ritrovano sono puniche; lo che dà chiaramente a divedere che sia stata città della dizione cartaginese.

Vi fu taluno (1) che frugando e rifrustando gli autori antichi, ripescar si avvisò in Omero la città di Schera. Racconta il poeta nel libro VI dell'Odissea, che i Feaci abitatori delle campagne d'Iperia, ossia Camarina, soffrir non potendo le insolenze dei Ciclopi popoli vicini, cercarono andarne via, e miglior suolo rinvenire. Nausitoo li scortò, e portolli in Scheria; alzò le mura alla città, fabbricò case, templi, e divise loro le campagne. Questa Scheria credè egli che sia Schera, di cui parliamo, contro il sentimento del Bochart, del Cluverio, e di tutti i geografi, i quali credono, che la Scheria mentovata da Omero sia l'isola di Corfù. Ma quest'uomo gentilissimo e assai erudito, se scorso avesse tutto il sesto libro dell'Odissea, si sarebbe certamente incontrato nella descrizione della città di Scheria, che in nulla può convenire colla città sicana (2).

« È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D'angusta foce, un quinci, e l'altro quindi,
Su le cui rive tutte in lunga fila
Posan del mare i naviganti legni.
Tra un porto e l'altro si distende il foro
Di pietre quadre, e da vicina cava
Condotte, lastricato, e al foro in mezzo
L'antico tempio di Nettun si leva.»
Trad. d'Ippolito Pindemonti. Livorno 1822.

Il Fazello, storico siciliano di somma autorità facendo parola (3) dei Focesi, che vennero in Sicilia dice, che balzati dalla tempesta nella Libia, e indi nella Sicilia, fecero

(1) Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia tom. II, pag. 397.

(2) Il can. D. Liborio Castagnano, mio concittadino, che nel 1794 scrisse una dissertazione sulla patria di S. Leone II, a questo proposito avrebbe fatto meglio, se in vece d'infilzare molti geografi per provare che Corfù si chiamò un tempo Scheria, avesse egli pure letto il sesto dell'Odissea. Quegli che asserì una cotale opinione non negò che Corfù si fosse chiamata Scheria, ma volle bensì che la Scheria di Omero fosse Schera città sicana in Sicilia.

(3) De reb. Sic. Dec. Poster. lib. 1, c. 1.

Digitized by Google

lega coi Trojani: i quali abitando in Egesta, e in Elimo vicino al fiume Crimiso, e in Schera, tutti chiamati vennero Elimi a cagion di Elimo, che avea fra essi la maggioranza. Donde il Fazello abbia preso, che Schera fu abitata dai Focesi o dai Trojani, non è facile il rinvenirlo; io credo, che l'abbia congetturato da un passo di Dionigi d'Alicarnasso. Costui favellando di Enea (1), quando giunse in Sicilia, ci fa sapere, che i Trojani o sia i Focesi giunsero in Drepano, e s'incontrarono poi con quelli che si erano quivi pria portati con Elimo e con Egesto, ed abitavano intorno alle campagne bagnate dal fiume Crimiso nella regione dei Sicani. Da queste parole facilmente potè il Fazello dedurre, che essi abitarono Schera città posta nel cennato paese. Ma in verità il primo che chiaramente abbia fatto parola di Schera si fu Cicerone, parlando contro Verre (2), ed afferma che i suoi popoli furono dell'intutto perduti, e spogliati dall'avarizia dell'ingordo pretore. Nè fa ostacolo averli *chiamati Acherini* e non Scherini, come ha fatto vedere il Cluverio (3).

Plinio il naturalista (4) fa menzione degli Scherini come stipendiari dei Romani. Da ciò che dice Plinio potremo senza tema di errore inferire, che la nostra città di Schera siesi insieme colle altre città mediterranee resa ai Romani, quando questi s'impossessarono dell'isola. Poichè l'essere stata stipendiaria importa, che le sia imposto un tributo per dritto di guerra; ma non sempre ciò si faceva allorchè la città era stata presa a forza di arme; bastava che si fosse da se stessa resa alle armi nemiche (5). Or noi sappiamo che i Romani, presa Egesta, fecero una sortita nelle città mediterranee, e a forza di arme presero Macella (6). Questa città non era che appena cinque miglia lontana da Schera, poichè si alzava sopra quel monte, che ora dicesi Busammara (7). Se dunque Schera avesse fatto resistenza ai Ro-

(1) Antiq. Roman. lib. 1.
(2) In Verr. Act. IV, lib. III.
(3) Loc. cit.
(4) Hist. Nat. lib. III c. 8.
(5) Heinec. Syntagm. Antiqu. Rom. tom. I. Joan Kahl magn. Lex. Jured. Vicat. Voc. utriusque Juv. Burman de Jure vestigal Pop R.
(6) Polib. Mecapol. lib. I Histor.
(7) Cluv. Sicil. antiq. Amico lexic. topogr. Sic.

Digitized by Google

Loca præcipua incerti ſitus

Aurichella
Aderniti
Belichium
Bonalbergo
Bivianum
Bugarami
Bermiſuci
Barduni
Burgus de Criſtani
Burraidi

Ericy

JSCU

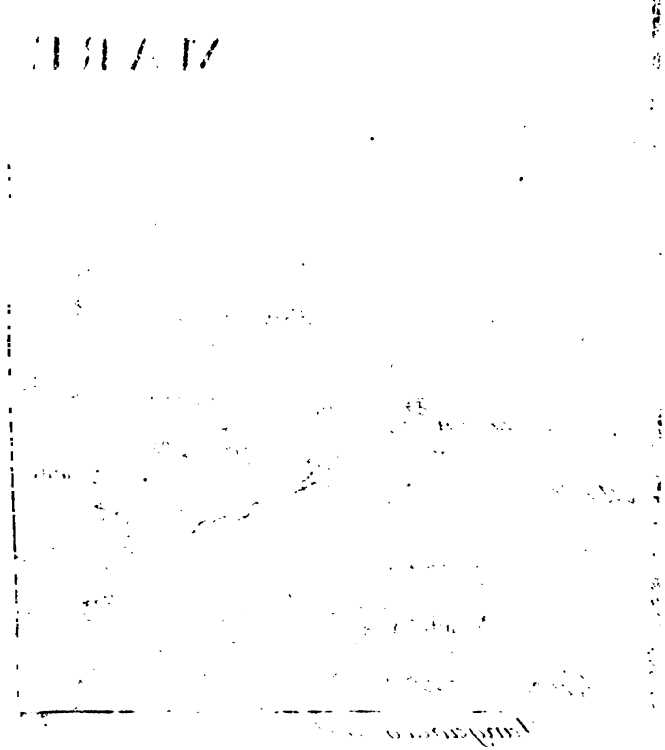
Rachia

MARE

CULUM

Aloja inc.

Digitized by Google



Digitized by Google

mani, l'avrebbe certamente mentovata Polibio; molto più, che se gli Scherini si fossero opposti ai Romani, non facilmente avrebbero questi potuto espugnare la loro città, per essere di natura fortificatissima, come sopra abbiam detto.

Qual si fosse poi lo stipendio, che ai Romani pagavano gli Scherini, facilmente lo potremo argomentare da Cicerone (1). Le città della Sicilia non erano, come le altre delle provincie romane che assegnato tributo pagavano qual premio della vittoria, e qual pena della guerra, nè i loro beni erano locati secondo la numerazione del popolo, ma avevano quei dritti, che sin dai tempi rimoti godevano, e pagavano le decime, o sia la decima parte del prodotto delle loro campagne (2). Dal che si vede di leggieri, che Schera era *Decumana*.

Non essersi trovate finora medaglie o sia monete che Schera rappresentino, fa che siamo di qualche altra cosa allo scuro, e nemmeno possiam sapere se colonia vi avessero mandato i Greci (3). Qual si fosse stata la sorte di Schera sotto gl'imperatori, non si sa affatto nulla, anzi non vi è monumento, nè autore, in cui Schera più si rammenti. Se da' critici non si fosse per apocrifo riconosciuto quel diploma dell'imperatore Flavio Giustiniano (4), nel quale confermansi le donazioni che a S. Benedetto fece Tertullo Patricio, si vedrebbe nel secolo sesto un'altra volta il nome di Schera.

È facile poi congetturare, che i Saracini abbiano smantellato Schera. I Saracini devastavano particolarmente quelle città, che sulle rocche erano fortificate, fra queste annoveravasi Schera. Dalla destruzione di Schera ne sorse poi Corleone, che oggi florida fra le ricche e colte città di Sicilia pompeggia.

(1) Loc. cit.

(2) Freig. in act. in Verr. Inveges annali di Pal. tom. I.

(3) Dal sopracitato can. Castagnano sappiamo essersi trovata nei principi dello scorso secolo una lapide in Corleone coll'iscrizione VALERIUS MAXUMUS, e persone degne di fede mi assicurano che un contadino ritrovò non sono molti anni una lapide dove si menzionava Pompeo: dal che possiamo congetturare, o che vi fosse stata qualche colonia, o che qualcheduno di questi grandi uomini abbia fatto qualche beneficio agli Scherini, per cui in segno di gratitudine si eresse un monumento alla posterità.

(4) De Joan. Cod. Diplom. Sicil. p. 376.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DI

QUESTO VOLUME

INTRODUZIONE . . . . . Pag V

Sulla storia letteraria di Sicilia dall'epoca favolosa sino a noi: discorso di Guglielmo Capozzo . . . . . » 2

Sul linguaggio de' primi abitatori di Sicilia: discorso di mons. Francesco Testa . . . . . » 63

Intorno al dialetto parlato e scritto in Sicilia quando fu abitata da' Greci: discorso di monsignor Giuseppe Crispi . . . . . » 87

Sul linguaggio che parlavasi in Sicilia sotto la dominazione romana: discorso del sac. Pasquale Pizzuto . . » 115

Sui pittori siciliani vissuti dal 1800 al 1842: saggio di Agostino Gallo. . . . . » 123

Su' più celebri pittori messinesi: discorso del can. Rosario Gregorio . . . . . » 149

Sulla vita e le pitture del celebre Pietro Novelli: saggio del can. Rosario Gregorio . . . . . » 169

Sulla vita e le opere di Antonio Gagini famoso scultore siciliano del sec. XVI: saggio del can. Rosario Gregorio » 175

Sul Dafni della V Egloga di Virgilio: discorso di Baldassare Romano . . . . . » 185

Sulla vita di Empedocle filosofo agrigentino: sunto delle memorie scritte da Domenico Scinà, fatto da Pietro Giordani . . . . . » 193

Sunto del discorso dell'abate Domenico Scinà intorno ad Archimede. . . . . . » 215

Intorno allo storico siciliano Cecilio di Calacte: cenni storici-critici dell'abate Giuseppe Bertini . . . . . » 225

Intorno a Temistogene da Siracusa: discorso del dottor Celidonio Errante . . . . . » 231

Intorno alla vita di Filisto da Siracusa: discorso del dottor Celidonio Errante. . . . . » 247

Intorno a Gorgia Leontino: discorso del sac. Luigi Garofalo — Estratto. . . . . » 273

Digitized by Google

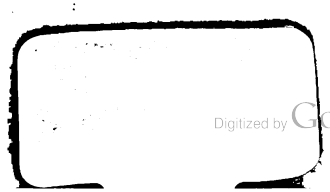
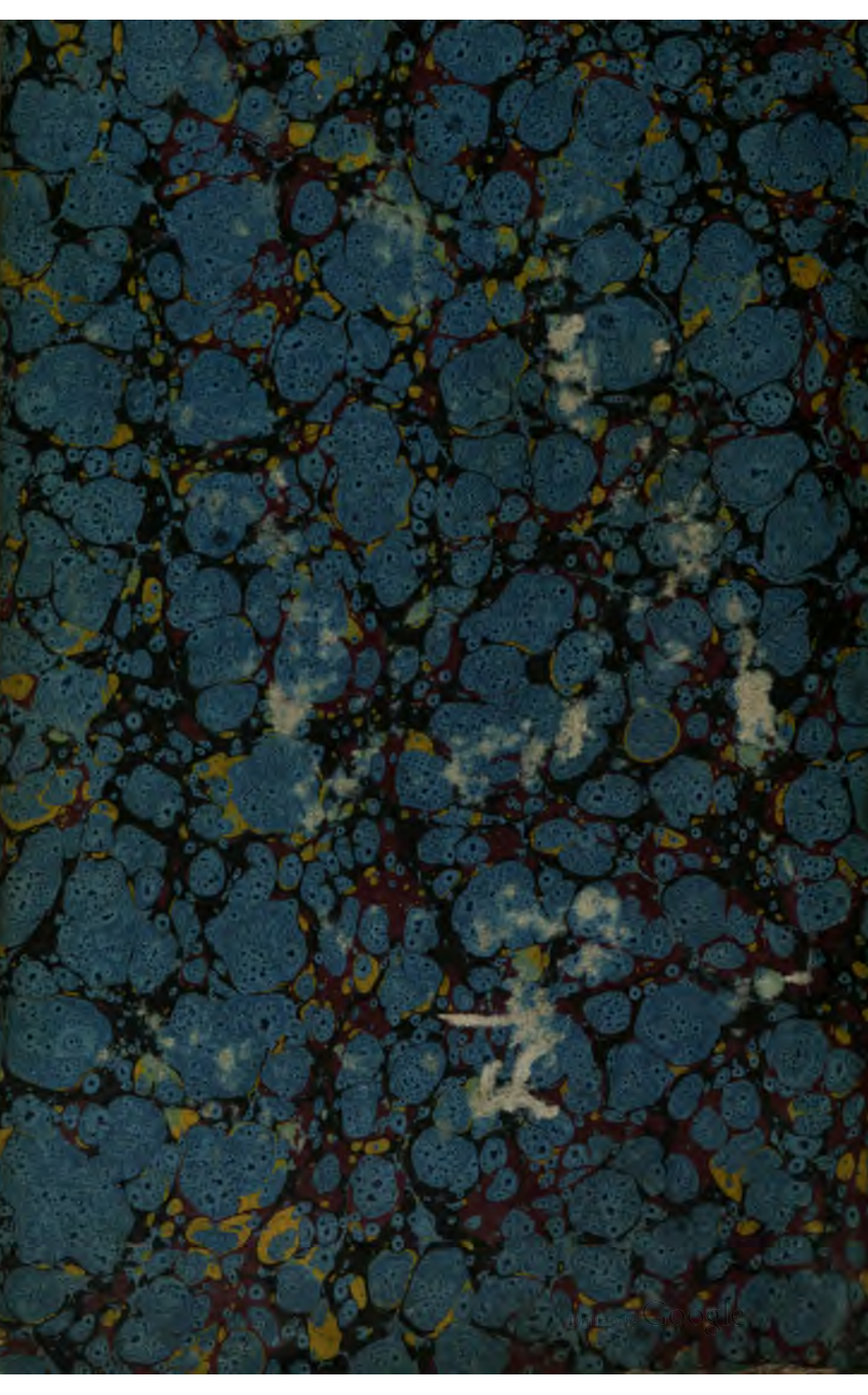
AVVERTIMENTO . . . . . » 281
Sulle antiche fabbriche rimaste nel littorale di Sicilia: breve relazione del sac. Domenico Schiavo . . . . . » 283
Su' monumenti di belle arti in Sicilia de' Greci e de' Romani : discorso del can. Rosario Gregorio. . . . . » 295
Sul palazzo reale in Palermo: memoria dell'abate Salvatore Morso . . . . . » 299
Sulla chiesa di s. Michele Arcangelo e le chiese ad essa adjacenti: memorie dell'abate Salvatore Morso . . . » 311
Sul lago d'Albeira: memoria dell'ab. Salvatore Morso. . » 319
Sulla cattedrale e il palazzo arcivescovile di Palermo: memoria dello stesso autore. . . . . » 327
Sulla chiesa di s. Maria l'Ammiraglio detta ora la Martorana in Palermo: memoria dello stesso . . . . . » 333
Su' palazzi della Cuba e della Zisa: memoria dello stesso » 351
Sulla torre di Baych: memoria dello stesso . . . . . » 365
Sull'articolo Siracusa *del viaggio in Sicilia del sig. Federico Münter:* memoria di Sebastiano Li Greci. . . . » 381
Dei principali monumenti di Sicilia : breve ragguaglio di G. Capozzo . . . . . » 407
— *Tempio di Giove Olimpico a Siracusa* . . . » ivi
— *Mura e fortificazioni di Siracusa antica.* . . » 408
— *Tempio di Minerva in Siracusa.* . . . . . » 409
— *Latomie in Siracusa* . . . . . » 410
— *Situazione e ricinto d'Agrigento.* . . . . . » 413
— *Tempio di Giunone Lucina in Agrigento.* . . » 414
— *Mura d'Agrigento.* . . . . . » 416
— *Tempio della Concordia in Agrigento.* . . . » ivi
— *Tempio di Ercole in Agrigento* . . . . . » 417
— *Tempio di Giove Olimpico in Agrigento* . . . » 418
— *Tempio di Esculapio in Agrigento.* . . . . . « 422
— *Sepolcro di Terone* . . . . . » 423
— *Antichità di Segesta* . . . . . » ivi
— *Tempio di Segesta* . . . . . » 427
— *Rovine di Selinunte.* . . . . . » 432
Sulle antichità di Acre scoperte in Sicilia e sur una colonna di Melfi in Basilicata: notizie del sig. Brocchi . » 469
Sopra Schera città di Sicilia: memoria dell'abate Niccolò Maggiore. . . . . » 479

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google